



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

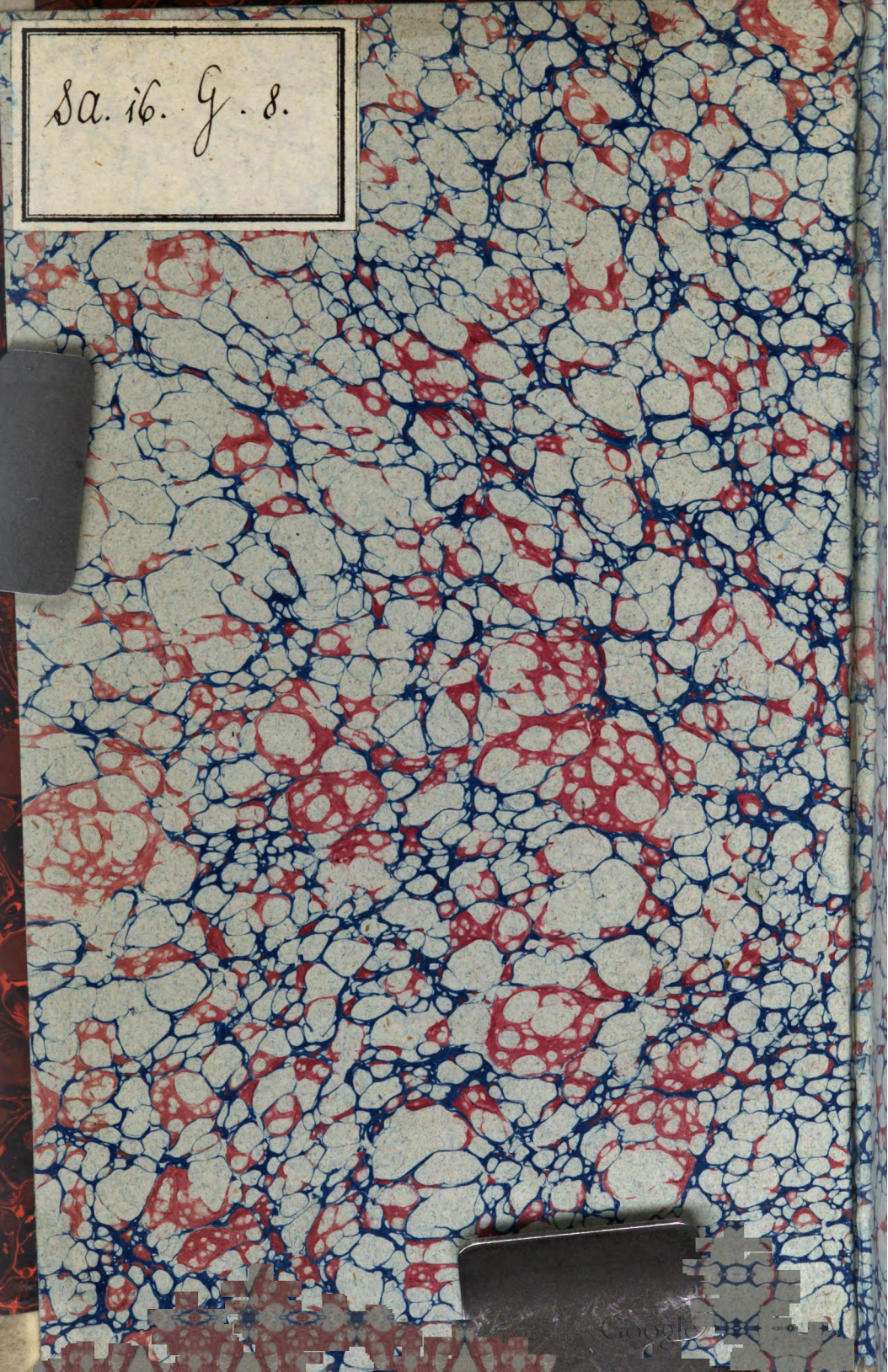
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

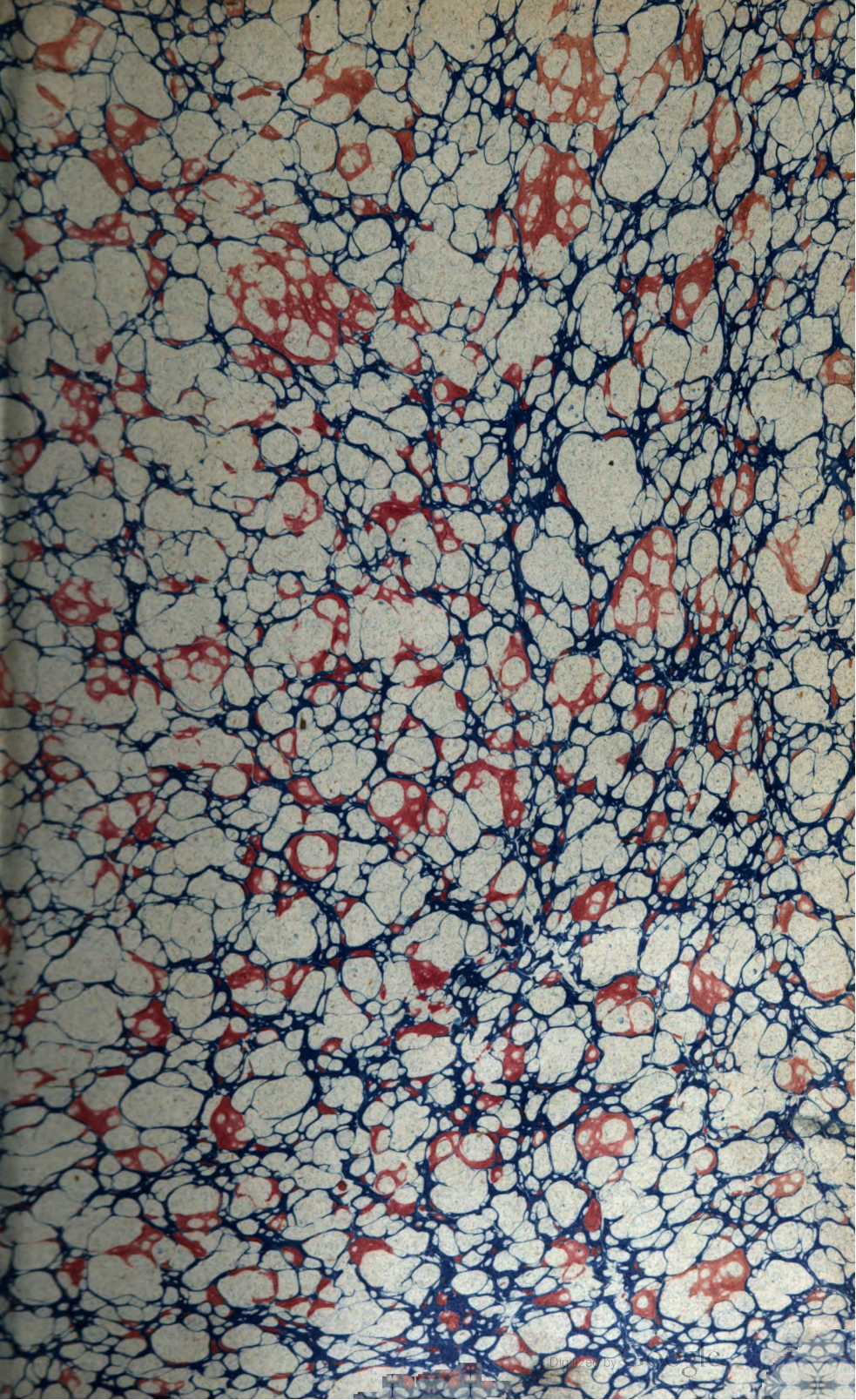
KAIS. KÖN. HOF  BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

sa. 16. G. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XVII.

MILANO MDCCCXLII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

THE HISTORY OF THE

17

18

**IL SANTO VANGELO
DI GESÙ CRISTO
SECONDO S. MARCO**

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XVII.

MILANO MDCCCXLII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.º 488.

PREFAZIONE

S. Marco era probabilmente giudeo di nascita (Bed., *In Marc.* — Hieron., *In Marc.*, praef.): vuolsi anzi che fosse della stirpe sacerdotale di Aronne, e sembra dal suo stile che l'ebreo fosse la sua lingua naturale. Egli fu convertito, per quanto si può giudicare (Papias), dalle prediche degli apostoli e particolarmente di s. Pietro, del quale si fece discepolo. Perciò questo apostolo lo chiama suo figliuolo (I ep. V, 13), perchè, dice s. Girolamo (*In Is.*, cap. LXV, vers. 23), lo aveva generato in Gesù Cristo, come Timoteo, Luca e Tito erano figliuoli spirituali e frutti della carità e della fede di s. Paolo. Egli è dunque diverso da un altro Marco soprannominato Giovanni, di cui si parla negli Atti degli apostoli (XII, 12, 25; XIII, 5, 13), che accompagnò per qualche tempo s. Barnaba e s. Paolo nelle apostoliche funzioni e che poscia da loro si divise.

S. Marco seguì s. Pietro nel viaggio che questi fece a Roma l'anno 43 di Gesù Cristo, e scrisse colà il vangelo che porta il suo nome (Euseb., *Hist.*

SACY, *Vol. XVII.*

1*

eccles., lib. II, cap. XV. — Hieron., *De script. eccl.*, cap. VIII; ep. CL, quaest. XI. — *Biblioth. patrum*). Imperciocchè quelli che avevano udito s. Pietro predicare il vangelo di Gesù Cristo in Roma con quella forza e con quella divina unzione che accompagnavano tutti i discorsi di quell'apostolo si sentirono così infiammati dall'amore della verità che desiderarono ardentemente d'averne in iscritto le cose che avevano udite dalla bocca di lui. Essi pregarono dunque s. Marco, ch'era discepolo ed interprete di s. Pietro, a scrivere il vangelo, per avere come un monumento stabile e perpetuo di quella santa dottrina ch'era stata loro annunziata; nè lasciarono mai di pregarlo e di stimolarlo finchè non ottennero finalmente da lui quel che desideravano. Per lo che s. Marco scrisse il suo vangelo sopra ciò che aveva udito da s. Pietro; e questo apostolo, avendo il contento di veder il fervore de' nuovi fedeli per la verità che avevano imparata, confermò colla sua autorità il vangelo di s. Marco ed approvò che fosse letto nelle chiese. Un antico è anche d'opinione (*Athan., Syn.*) ch'egli medesimo lo avesse dettato, ma sembra che ci dobbiamo piuttosto attenere al sentimento di quelli che lo hanno preceduto, ed è, che s. Marco mise in iscritto quel che aveva udito solamente predicare da s. Pietro (*Euseb., Hist. eccl.*, lib. V, cap. XXXIX); il che tuttavia non ci deve impedire di riconoscere con s. Epifanio (*haeres. LI, cap. VI*) ch'egli incominciò quest'opera e la proseguì per ordine e per impulso interno dello Spirito Santo. S. Marco non si diè a seguire scrupolosamente l'ordine dei tempi in ciò che scrisse; e il suo vangelo è quasi per tutto come un compendio del vangelo di s. Matteo, sebbene talvolta vi aggiunga in poche parole alcune notabilissime circostanze. Afferma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. IV) che se questo evangelista è

più breve di tutti gli altri, è tale perchè ha voluto imitare s. Pietro, ch'era solito di parlar poco. Perchè egli scriveva unicamente ciò che aveva udito da quell'apostolo, giusta un antico (Euseb., *Demonstr. evang.*, lib. III, cap. V), non riferisce nel suo vangelo ciò che Gesù Cristo ha detto a vantaggio del suo maestro dopo la celebre confessione che questi aveva fatta della divinità di lui, e racconta al contrario molto a lungo la maniera onde s. Pietro negò per ben tre volte Gesù Cristo; perchè, secondo la riflessione del medesimo autore, l'umiltà di questo santo apostolo lo induceva a parlare assai spesso di quella colpa di cui provava un vivo dolore e che gli aveva fatto versare tante lagrime; e questa sua medesima umiltà faceva ch'egli passasse sotto silenzio tante cose che gli avrebbero potuto conciliare la stima dei fedeli. S. Gian Grisostomo dice anch'egli (*In Matth.*, homil. LIX) che quando s. Marco si astenne dal riferire certe cose che tornavano a lode di s. Pietro, nel mentre che raccontava con tanta diligenza la rinegazione che fece di Gesù Cristo, lo fece forse perchè il maestro così esigeva dal suo discepolo. Comunque sia, gli antichi hanno creduto di poter servirsi di quest'esempio tanto del maestro quanto del discepolo per provare ai fedeli quanta fede doveva prestarsi a ciò che dicevano uomini così sinceri e lontani da ogni sentimento di vanità; cioè sono stati d'opinione, che a convincere i più empj della verità del Vangelo non vi fosse cosa più acconcia dell'ammirabile semplicità che scorgesi in tutti i santi evangelisti nel racconto di ciò che sembra ridondare a maggior disonore degli apostoli e che non fu tuttavia d'ostacolo per tutti i popoli della terra a sottomettersi alla fede ch'essi hanno predicata.

È sentimento degli antichi (Aug., *De cons. evang.*, lib. I, cap. II. — Hier., *Praef. in evang.*) che s. Marco

abbia dettato il suo vangelo in greco, lingua sino allora assai comune in Roma, dove esso vangelo è stato scritto. Che se si dimandi con s. Gian Grisostomo perchè s. Marco e s. Luca, che erano discepoli solo degli apostoli, ebbero l'onore di scrivere il santo Vangelo nel mentre che tra i dodici apostoli vi furono due soli ch'ebbero il medesimo onore, si può rispondere primieramente col detto padre che ciò avvenne perchè questi uomini santi nulla facevano per un vano amor di gloria, ma operavano in ogni cosa per impulso dello Spirito Santo e colla sola vista del bene della Chiesa. Ma s. Agostino ne rende anche un'altra ragione allorchè dice (serm. CCXXXIX) che Iddio volle che s. Marco e s. Luca scrivessero il Vangelo, quantunque non fossero del numero degli apostoli, acciocchè non si credesse che la grazia d'annunziare il vangelo di Gesù Cristo fosse ristretta ai soli apostoli.

S. Marco, dopo ch'ebbe scritto il suo vangelo, il portò in Egitto, quando fu colà inviato da s. Pietro per annunziarvi la fede (Epiph., haeres. LI, cap. VI. — Hieron., *De script. eccles.*, cap. XVIII. — Cornel. a lap., *In Marc.*). Si pretende che siavi in Venezia l'originale greco scritto di propria mano di s. Marco (Mabil., *Itin. Ital.*); e questo libro, i cui caratteri sono quasi tutti rosi dal tempo, si tiene presentemente sempre sigillato nè si apre da chicchessia.

S. Marco è figurato, secondo s. Girolamo (*In Matth.*, proem. — Ezech. I, 10), nella visione di Ezechiele, sotto la figura del leone; perchè il suo vangelo incomincia dalla predicazione di s. Giovanni nel deserto e dalla voce di colui che grida e spaventa i peccatori dicendo: *Preparate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri, fate penitenza*; il che era, per così dire, il ruggito del leone.

IL SANTO VANGELO DI GESÙ CRISTO

SECONDO S. MARCO

CAPO I.

Giovanni predica e battezza con l'acqua, Cristo con lo Spirito Santo. Gesù battezzato da Giovanni, vivendo tra le bestie nel deserto, dopo 40 giorni è tentato da Satana. Carcerato Giovanni, Gesù comincia a predicar nella Galilea; e, chiamati a sè Simone e Andrea e Giacomo e Giovanni, va a Cafarnao e in altri luoghi della Galilea. Risana la suocera di Pietro e un lebbroso e molti indemoniati e altri infermi con gran maraviglia di tutti.

1. Initium evangelii Jesu Christi filii Dei.

2. (1) Sicut scriptum est in Isaia propheta: Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui prae-parabit viam tuam ante te.

3. (2) Vox clamantis in deserto: Parate viam Do-

1. Principio del vangelo di Gesù Cristo figliuolo di Dio.

2. Siccome sta scritto nel profeta Isaia: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua via dinanzi a te.

3. Voce d'uno che grida nel deserto: Preparate la via

(1) Malach. III, 1.

(2) Is. XL, 3. — Matth. III, 3. — Luc. III, 4. — Jo. I, 23.

mini, rectas facite semitas ejus.

4. Fuit Joannes in deserto baptizans et praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum.

5. (1) Et egrediebatur ad eum omnis Judaeae regio et Hierosolymitae universi; et baptizabantur ab illo in Jordanis flumine, confitentes peccata sua.

6. (2) Et erat Joannes vestitus pilis cameli, et zona pellicea circa lumbos ejus, et locustas et mel silvestre edebat. Et praedicabat, dicendo:

7. Venit fortior me post me, cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus.

8. Ego baptizavi vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu Sancto.

9. Et factum est in diebus illis, venit Jesus a Nazareth Galileae et baptizatus est a Joanne in Jordane.

10. Et statim, ascendens de aqua, vidit coelos apertos (3) et Spiritum, tamquam columbam, descendentem et manentem in ipso.

(1) Matth. III, 5.

(2) Matth. III, 4. — Lev. XI, 22. — Matth. III, 11. — Luc. III, 16. — Jo. I, 27. — Act. I, 5; II, 4; XI, 16; XIX, 4.

(3) Luc. III, 22. — Jo. I, 32.

del Signore, indirizzate i suoi sentieri.

4. Fu Giovanni nel deserto a battezzare e predicare il battesimo della penitenza per la remissione de' peccati.

5. E tutto il paese della Giudea e tutto il popolo di Gerusalemme andava a trovarlo; e, confessando i loro peccati, eran battezzati da lui nel fiume Giordano.

6. E Giovanni era vestito di pelo di cammello e aveva ai fianchi una cintola di cuojo e mangiava locuste e miele salvatico. E predicava, dicendo:

7. Viene dietro di me chi è più forte di me, cui non son io degno di sciogliere prostrato a terra la coreggia delle scarpe.

8. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo.

9. E accadde in que' giorni che Gesù si partì da Nazaret nella Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano.

10. E subito, nell'uscire dall'acqua, vide aprirsi i cieli, e lo Spirito, quasi colomba, scendere e posarsi sopra di lui.

11. Et vox facta est de coelis: Tu es filius meus dilectus, in te complacui.

12. (1) Et statim Spiritus expulit eum in desertum.

13. Et erat in deserto quadraginta diebus et quadraginta noctibus, et tentabatur a Satana: eratque cum bestiis, et angeli ministrabant illi.

14. (2) Postquam autem traditus est Joannes, venit Jesus in Galilaeam, praedicans evangelium regni Dei.

15. Et dicens: Quoniam impletum est tempus et appropinquavit regnum Dei: Poenitemini et credite Evangelio.

16. (3) Et praeteriens secus mare Galilaeae, vidit Simonem et Andream fratrem ejus mittentes retia in mare (erant enim piscatores);

17. Et dixit eis Jesus: Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.

18. Et protinus, relictis retibus, secuti sunt eum.

19. Et progressus inde pusillum vidit Jacobum Zebedaei et Joannem fratrem ejus, et ipsos componentes retia in navi:

11. *E una voce venne dal cielo: Tu se' il mio figliuolo diletto, in te mi sono compiaciuto.*

12. *E immediatamente lo Spirito lo spinse nel deserto.*

13. *E stette nel deserto quaranta giorni e quaranta notti, ed era tentato da Satana: e stava colle fiere salvatiche ed era servito dagli angeli.*

14. *Ma dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù andò nella Galilea, predicando il vangelo del regno di Dio,*

15. *E dicendo: È compito il tempo e si avvicina il regno di Dio: Fate penitenza e credete al Vangelo.*

16. *E passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea suo fratello che gettavano in mare le reti (conciossiachè erano pescatori);*

17. *E disse loro Gesù: Seguitemi, e farovvi pescatori d'uomini.*

18. *E subito, abbandonate le reti, lo seguirono.*

19. *E andato un po' avanti, vide Giacomo figliuolo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che erano anch'essi in barca rassettando le reti:*

(1) Matth. IV, 1. — Luc. IV, 1.

(2) Matth. IV, 12. — Luc. IV, 14. — Jo. IV, 43.

(3) Matth. IV, 18. — Luc. V, 2.

20. Et statim vocavit illos. Et, relicto patre suo Zebedaeo in navi cum mercenariis, secuti sunt eum.

21. (1) Et ingrediuntur Capharnaum: et statim sabbatis ingressus in synagogam docebat eos.

22. (2) Et stupebant super doctrina ejus: erat enim docens eos, quasi potestatem habens et non sicut scribae.

23. (3) Et erat in synagoga eorum homo in spiritu immundo et exclamavit,

24. Dicens: Quid nobis et tibi, Jesu nazarene? venisti perdere nos? scio quis sis, sanctus Dei.

25. Et comminatus est ei Jesus, dicens: Obmutesce et exi de homine.

26. Et discerpens eum spiritus immundus et exclamans voce magna exiit ab eo.

27. Et mirati sunt omnes; ita ut conquirerent inter se dicentes: Quidnam est hoc? quoniam doctrina haec nova? quia in potestate etiam spiritibus immundis imperat, et obediunt ei.

28. Et processit rumor

(1) Matth. IV, 13. — Luc. IV, 31.

(2) Matth. VII, 28.

(3) Luc. IV, 32.

20. *E subito li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo nella barca co' garzoni, lo seguirono.*

21. *Ed entrarono in Cafarnaò: ed egli entrato il sabbato nella sinagoga insegnava.*

22. *E restavano stupefatti della sua dottrina: imperocchè insegnava loro come uno che abbia autorità e non come gli scribi.*

23. *Ed eravi nella loro sinagoga un uomo posseduto dallo spirito immondo, il quale esclamò,*

24. *Dicendo: Che abbiamo noi a fare con te, o Gesù nazareno? se' tu venuto per mandarci in perdizione? io so chi sei, santo di Dio:*

25. *E Gesù lo sgridò, dicendo: Taci e partiti da costui.*

26. *E lo spirito immondo, dopo averlo straziato, uscì, urlando forte, da lui.*

27. *E tutti restarono ammirati; talmente che si domandavano gli uni agli altri: Che è mai ciò, e qual nuova dottrina è questa? poichè egli comanda con autorità anche agli spiriti immondi, e lo ubbidiscono.*

28. *E si divulgò subito la*

ejus statim in omnem regionem Galilaeae.

29. (1) Et protinus egredientes de synagoga venerunt in domum Simonis et Andreae cum Jacobo et Joanne.

30. Decumbebat autem socrus Simonis febricitans: et statim dicunt ei de illa.

31. Et accedens elevavit eam, apprehensa manu ejus: et continuo dimisit eam febris, et ministrabat eis.

32. Vespere autem facto, cum occidisset sol, afferebant ad eum omnes male habentes et daemonia habentes.

33. Et erat omnis civitas congregata ad januam.

34. Et curavit multos qui vexabantur variis languoribus, (2) et daemonia multa eiciebat, et non sinebat ea loqui quoniam sciebant eum.

35. Et diluculo valde surgens, egressus abiit in desertum locum, ibique orabat.

36. Et prosecutus est eum Simon et qui cum illo erant.

37. Et cum invenissent eum, dixerunt ei: Quia omnes quaerunt te.

38. Et ait illis: Eamus

fama di lui per tutto il paese della Galilea.

29. *E appena usciti della sinagoga andarono a casa di Simone e di Andrea con Giacomo e Giovanni.*

30. *Or la suocera di Simone era allettata con febbre: e a prima giunta gli parlaron di lei.*

31. *Ed egli, accostatosi ad essa e presa per mano, l'alzò: e subito lasciolla la febbre, ed ella si mise a servirli.*

32. *E fattosi sera e tramontato il sole, gli conducevan davanti tutti i malati e gl'indemoniati.*

33. *E tutta la città si era affollata alla porta.*

34. *E curò molti afflitti da' varj malori, e cacciò molti demonj, e non permetteva loro di dire che lo conoscevano.*

35. *E alzatosi di gran mattino uscì fuori e andò in un luogo solitario, e quivi stava in orazione.*

36. *Ma Simone e quelli che si trovavan con lui gli tenner dietro.*

37. *E trovatolo, gli dissero: Tutti ti cercano.*

38. *Ed egli disse loro: An-*

(1) Matth. VIII, 24. — Luc. IV, 38

(2) Luc. IV, 41.

in proximos vicos et civitates, ut et ibi praedicem; ad hoc enim veni.

39. Et erat praedicans in synagogis eorum et in omni Galilaea, et daemonia ejiciens.

40. (1) Et venit ad eum leprosus, deprecans eum, et genu flexo dixit ei: Si vis, potes me mundare.

41. Jesus autem, misertus ejus, extendit manum suam et, tangens eum, ait illi: Volo. Mundare.

42. Et cum dixisset, statim discessit ab eo lepra et mundatus est.

43. Et comminatus est ei, statimque ejecit illum.

44. Et dicit ei: Vide nemini dixeris, sed vade, ostende te principi sacerdotum et offer pro emundatione tua (2) quae praecepit Moyses in testimonium illis.

45. At ille egressus coepit praedicare et diffamare sermonem; ita ut jam non posset manifeste introire in civitatem, sed foris in desertis locis esset, et conveniebant ad eum undique.

(1) Matth. VIII, 2. — Luc. V, 12.

(2) Lev. XIV, 4.

diamo per li villaggi e per le vicine città, affinché quivi ancora io predichi; dappoi chè a questo fine sono venuto.

39. *E andava predicando nelle loro sinagoge e per tutta la Galilea, e discacciava i demoni.*

40. *E andò a trovarlo un lebbroso, il quale, raccomandandosi a lui e inginocchiatosi, gli disse: Se vuoi, tu puoi mondarmi.*

41. *E Gesù, mosso a compassione, stese la sua mano e, toccandolo, dissegli: Io voglio. Sii mondato.*

42. *E detto che egli ebbe, sparì da colui la lebbra e fu mondato.*

43. *E Gesù con rampogne subito lo cacciò via.*

44. *E gli disse: Guàrdati dal dir nulla a chicchessia, ma va, fatti vedere al principe de' sacerdoti e offerisci per la tua purgazione quello che ha ordinato Mosè in testimonianza (di rispetto) per essi.*

45. *Ma quegli, andatosene, cominciò a vociferare e pubblicare il fatto; talmente che non poteva più entrare scopertamente in città, ma se ne stava fuori in luoghi solitarij, e andavano a trovarlo da tutte le parti.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Principio del vangelo di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio. Siccome sta scritto nel profeta Isaia: Ecco ch'io spedisco innanzi a te il mio angelo, ecc.* È sentimento di molti dotti interpreti che queste parole: *Initium evangelii Jesu Christi*, ecc. non debbano esser considerate come il titolo del vangelo scritto da s. Marco, ma si riferiscano a quel che segue e significhino che la predicazione di Gesù Cristo incominciò secondo la predizione dei profeti, cioè fu preceduta dal battesimo che s. Giovanni conferì ai popoli per disporli alla penitenza e da quella voce ch'egli fece udire nel deserto: *Preparate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri*. Imperocchè in effetto e questo battesimo di s. Giovanni e questi avvertimenti ch'egli dava ai Giudei per eccitarli alla penitenza, come al solo rimedio che poteva sottrarli agli effetti della collera di Dio ch'era vicina a cadere sopra di loro, erano come le primizie della predicazione di Gesù Cristo, oppure come una preparazione alle grandi e sublimi verità che quest'uomo-Dio veniva ad annunziare agli uomini. L'evangelista dispone dunque i lettori a ricevere favorevolmente ciò ch'egli dee dire della predicazione del Salvatore, facendo conoscere prima di tutto che i profeti ne avevano parlato lungo tempo prima, e che perciò si vedeva chiaramente questa esser opera non dello spirito dell'uomo né del caso, ma del Signore, che compiva allora ciò che aveva fatto predire tanti secoli prima.

Vero è che si trova nella stessa citazione del profeta una grandissima difficoltà la qual sembra a prima vista indebolire la prova che l'evangelista ne vuol dedurre. Imperciocchè si vede bensì che Isaia ha parlato della voce di uno che grida nel deserto: *Preparate la via del Signore, ecc.* (XL, 3), ma non si vede che vi sia scritto, secondo la citazione di s. Marco: *Io spedisco il mio angelo innanzi a te, ecc.*, ma queste ultime parole sono riferite dal profeta Malachia (III, 1). Molti rispondono a questa difficoltà che il nome d'Isaia non si trova nella maggior parte dei mano-

scritti greci, come neppure in s. Ireneo (lib. III, cap. XI) e in qualche altro autore antico, ma vi si legge solamente: *siccome sta scritto nei profeti*. Ma altri più dotti interpreti sono di sentimento che il nome d'Isaia sia adoperato in questo luogo come il nome del profeta incomparabilmente più celebre di tutti gli altri e che dice, se non nei medesimi termini, almeno in sostanza, ciò che Malachia ha detto dopo di lui. Si può osservare in questo luogo che s. Marco incominciò il suo vangelo d'una maniera assai diversa dagli altri evangelisti. Abbiamo veduto che s. Matteo principia il suo dalla genealogia di Gesù Cristo e poscia descrive tutto ciò che riguarda la nascita temporale del Salvatore. S. Luca, dopo aver riferita la miracolosa gravidanza della madre di s. Giovanni Battista e l'incarnazione del Figliuolo di Dio, racconta quel ch'è succeduto tanto alla nascita del precursore quanto a quella di Gesù Cristo. S. Giovanni non descrive nè la genealogia nè la nascita del Figliuolo di Dio secondo la carne e s'innalza tutto ad un tratto, appunto come un'aquila, sino alla generazione eterna del Verbo. Ma s. Marco, senza far parola nè della genealogia di Gesù Cristo nè della sua incarnazione nè della sua nascita temporale nè della sua eterna generazione, principia subito a parlare della predicazione del santo Precursore e di quella del Figliuolo di Dio. Entra dunque addirittura in materia e, dopo aver provato, per mezzo dell'autorità dei profeti, l'autorità della missione di s. Giovanni e rappresentate le vive esortazioni che questo precursore faceva al popolo ebreo, racconta il battesimo dato al Salvatore e comincia ad entrare nel racconto delle sue predicazioni e delle sue opere miracolose. Imperocchè lo scopo principale da lui propositosi, era di far vedere compendiosamente in qual maniera il Messia, predetto tanti secoli prima dai profeti, avesse compiuto la grand'opera per cui era stato inviato, cioè come avesse predicato agli uomini le verità della nuova legge e confermate queste verità tanto co' miracoli e colla vita sua al tutto divina quanto co' suoi patimenti e colla sua morte.

Vers. 12. *E immediatamente lo Spirito lo spinse nel deserto. Spiritus expulit eum in desertum*. Per questa espressione, che reca maraviglia a prima vista perchè sembra indicarci qualche specie di violenza, non dobbiamo tuttavia intendere se non che lo spirito di Dio, ch'era in Gesù Cristo con tutta la sua pienezza, lo recò a ritirarsi nel deserto subito dopo aver ricevuto il battesimo di

s. Giovanni. Ma se Gesù Cristo non potè soffrire nella sua persona alcuna violenza, operando sempre con sovrana libertà, egli poteva ben indicarci con ciò quella santa violenza che le sue membra sarebbero obbligate a fare a sè stesse in forza d'un movimento dello Spirito di Dio che le portava a far continuamente santi sforzi contro la tendenza della lor corrotta natura ed a chiudere, per dir così, gli occhi alla vista di tutti gl'incantesimi del mondo, che possono contaminare in esse la purità e l'innocenza del Battesimo. Imperocchè il Figliuolo di Dio ha parlato di questi santi combattimenti allorchè ha detto che dal tempo di Giovanni Battista il regno de' cieli si acquista colla forza, e che è preda di coloro che usano violenza (Matth. XI, 12). È dunque sovente necessario che Gesù Cristo nella persona delle sue membra, le quali sono deboli, sia spinto con forza e non senza una santa violenza nel fondo del deserto e tolto dal mondo, acciocchè queste sue membra sieno colà in istato di resistere più vigorosamente al loro nemico. Imperocchè se il demonio è portato ad assalire i fedeli con maggior furore principalmente nella solitudine, vi trova però una maggior resistenza dal canto di quelli che vi dimorano in compagnia del loro divin capo e dei santi angeli e che, ad esempio di lui, procurano di cibarsi della parola di Dio, ch'è la vita delle anime loro. Per lo che Gesù Cristo non è stato condotto o spinto dallo Spirito Santo nel deserto che per condurvi seco i suoi veri discepoli, i quali vi debbono aspirare almeno col desiderio, per essere tanto più in istato d'udir la voce di colui che ha promesso di parlare nella solitudine quanto sono colà più lontani dal tumulto del secolo, che loro impedisce di udire la sua divina voce: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus* (Ose. II).

Vers. 13. *E stette nel deserto quaranta giorni e quaranta notti: ed era tentato da Satana*, ecc. La maniera con cui s. Marco parla qui in generale della tentazione di Gesù Cristo ha dato motivo a dotti interpreti (Hieron. et Bed., in hunc loc.) d'inferirne che il demonio lo abbia tentato molte volte nel corso de' quaranta giorni; e questo sentimento sembra anche confermato dal testo greco. Ma, perchè s. Matteo (IV, 1—3) non ha parlato che di tre sole tentazioni, e perchè anche il modo con cui ne parla fa giudicare che il demonio solamente sul fine dei quaranta giorni siasi accostato a Gesù Cristo per tentarlo, si può credere che s. Marco non abbia parlato che delle medesime tentazioni riferite da s. Matteo.

Ed è anche assai probabile che il Figliuolo di Dio non abbia permesso a quello spirito tentatore di accostarsi a lui in tutto il corso di quel tempo, come avrebbe fatto rispetto agli altri, ma che abbia voluto soffrirlo solamente sul fine del suo digiuno, a consolazione e ad istruzione de' suoi discepoli, a cui il suo esempio doveva servire di fortissimo sostegno in simili battaglie.

È detto che Gesù Cristo stava allora tra le fiere: il che significa ch'egli non ebbe in tutto quel tempo la compagnia d'alcun uomo e ch'era in un'assoluta e spaventosa solitudine, non essendovi in quel deserto che bestie feroci. Ma non era tuttavia solo, com'egli medesimo dice in un altro luogo (Jo. VIII, 16); poichè il padre suo, che le aveva mandato, era con lui; ed i suoi discepoli, che lo seguono nel deserto, neppur essi devono essere riguardati come soli, poichè vi sono in compagnia di Gesù Cristo, che tien loro le veci di ogni cosa. Che se queste belve feroci possono figurare le varie passioni che sono obbligati a domare continuamente nel proprio cuore, sieno sicuri che queste medesime passioni non potranno esser loro d'alcun danno finchè essi staranno in compagnia del loro divin maestro, il quale, vivendo in mezzo a queste bestie feroci nel deserto dov'erasi ritirato, dipinse, per dir così, agli occhi della loro fede come una immagine di ciò ch'egli era venuto a fare tra gli uomini. Imperciocchè, incarnandosi, era entrato in questo mondo come in una spaventosa solitudine, dove si tenne perfettamente separato da tutta la corruzione delle creature sepolte nel peccato, e dove que' medesimi ch'egli riguardava come suo popolo e che meglio avrebbero dovuto riconoscerlo per loro re non solamente ricusarono di riceverlo ma furono anche verso lui come tante belve feroci, sempre intente a lacerarlo in mille maniere colle calunnie, finchè per ultimo lo ingojaron vivo, giusta l'espressione del Savio (Prov. I, 12), colla sua morte soltanto giunger potendo a saziare il furore della lor gelosia.

S. Marco aggiunge che era servito dagli angeli; ed alcuni autori (Bed., in hunc loc.) hanno da ciò dedotto che, in tutto il tempo che Gesù Cristo dimorò in quel deserto, i santi angeli lo servissero, nel mentre che l'angelo apostata lo tentava. Ma scorgesi ad evidenza in s. Matteo (IV, 11) che solamente sul fine delle tentazioni che vi sono descritte gli angeli si accostarono a lui d'una maniera visibile per servirlo ne' suoi bisogni come uomo

e come colui che, dopo aver passati miracolosamente quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare, lasciò che la natura operasse e sentì fame. Gli angeli adunque, per dare a Gesù Cristo quell'assistenza corporale ch'egli volle ricever da loro, gli si accostarono visibilmente per servirlo. Egli aveva espressamente ritenuti sino allora questi angeli dal farsi vedere e dal servirlo; poichè, volendo dare agli uomini l'esempio d'un digiuno così ammirabile e dopo tirar il suo nemico a battaglia colla stessa fame che volle soffrire, sarebbe stato non solamente inutile ma anche contrario ai disegni della sua divina sapienza che i suoi santi ministri comparissero per servirlo. Perciò era necessario che Satana trovasse Gesù Cristo apparentemente solo in quella spaventosa solitudine, affinchè avesse il coraggio d'assalirlo; ed era anche necessario che gli uomini fossero convinti ch'egli aveva vinto il forte armato non già col soccorso d'alcun angelo ma colla sua propria virtù e aveva per mezzo della sua vittoria meritato anche a tutti i suoi membri di vincerlo, non però da sè stessi, com'egli, ma con lui e mediante la virtù della sua grazia.

Vers. 15. *E dicendo: È compiuto il tempo e si avvicina il regno di Dio. Fate penitenza e credete al Vangelo.* S. Paolo (Gal. IV, 4) ci spiega in qual maniera si devono intendere queste parole del Figliuolo di Dio, che il tempo era compiuto. Imperocchè egli rappresenta il tempo che ha preceduto la venuta del Salvatore come il tempo dell'infanzia del popolo ebreo, ch'era ancora soggetto alle ceremonie della legge, come alle prime e alle più materiali istruzioni che Iddio erasi contentato sino allora di dare al mondo. *Ma, venuta, dic'egli, la pienezza de' tempi,* cioè allorchè fu passato il tempo di questa prima infanzia e fu arrivato il felice momento di veder compiuto ciò che i santi patriarchi e profeti avevano predetto (Gen. XLIX, 10) riguardo alla venuta del Messia e di colui ch'era l'aspettazione delle nazioni, e riguardo all'unzione del santo dei santi, giusta l'espressione di Daniele, allora *ha mandato Dio il Figliuol suo ... affinchè redimesse quegli che erano sotto la legge* (IX, 24).

A questa pienezza dei tempi avevano aspirato ardentemente i voti di tutti gli antichi giusti, secondo che s. Paolo dice di loro (Hebr. XI, 13), ch'erano morti cioè nella fede senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole. Il demonio ed il peccato avevano sino allora regnato nel mondo; e la stessa

legge non aveva servito, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 56), che di stimolo al peccato: *Virtus peccati lex*; perchè essendo il peccato viemaggiormente irritato dal comando, produceva ogni sorta di pravi desiderj (Rom. VII, 8), senza che la legge, impotente per sè stessa, potesse in alcuna maniera rimediarvi. Ma, essendo compiuto il tempo dell'effusione della grazia e della misericordia soprabbondante del Salvatore del mondo, Iddio medesimo si preparava a regnare nel cuore degli uomini, distruggendovi l'impero del demonio e il regno del peccato. Gesù Cristo annunziava dunque agli Ebrei questo regno di Dio, esortandoli alla penitenza ed eccitandoli a credere al Vangelo.

Questa credenza ch'egli esigea da loro era un'umile sommissione alle verità che veniva ad annunziare. Era senza dubbio una fausta nuova che ad essi recava, giusta il proprio significato del vocabolo *Evangelio*, allorchè li assicurava che le magnifiche promesse fatte ai padri loro erano vicine a compiersi, mediante lo stabilimento di questo regno di Dio. Ma se potevano esser disposti a prestar fede ad una cosa che doveva tornar loro egualmente vantaggiosa che onorifica, il cammino ch'era ad essi mostrato per arrivare a questa grande felicità poteva sembrare aspro e penoso. Imperocchè, peccatori miserabili com'erano allora la maggior parte de' Giudei, non potevano a meno di non trovare in sè stessi una grandissima avversione alla penitenza. Eppure non eravi che questa strada per cui potessero rendersi degni del regno annunziato dal vangelo di Gesù Cristo, il quale, esortando i popoli a credere a questo vangelo, ve li conduceva nel medesimo tempo per mezzo della penitenza: *Poenitemini et credite Evangelio*. Ma se eglino per sè stessi non erano in istato di gustare le verità del Vangelo ed erano come infermi spirituali, a cui sembra ancora amaro il pane della verità, chi diceva allora che i tempi erano compiuti e che il regno di Dio era vicino somministrava a questi peccatori un'abbondante consolazione ed animava le loro speranze. Imperocchè questo regno di Dio che ad essi annunziava era la stessa infusione della sua grazia nei loro cuori e della sua carità, che rende tutto possibile all'uomo; poichè, come dice tante volte s. Agostino, non v'è cosa difficile a chi ama.

Vers. 21. *Ed entrarono in Cafarnao: ed egli, entrato in sabbato nella sinagoga, insegnava.* Il sacro testo legge in plurale nei giorni di sabbato; ma un dotto interprete crede che si debba intendere in

singolare, come noi abbiamo spiegato. E si può anche dire che, traducendo così, esprimasi il vero senso della Volgata, in qualunque maniera si voglia spiegarlo. Imperocchè il Figliuolo di Dio entrò nella sinagoga subito che fu arrivato in Cafarnao. Ora il giorno ch'egli v'entrò era giorno di sabbato; ma l'espressione dell'evangelista, che mette *nei giorni di sabbato*, ci dà solamente motivo di giudicare che il Salvatore facesse anche in appresso la stessa cosa, cioè che, finchè dimorò in Cafarnao, tutti i giorni di sabbato entrasse nella sinagoga (Luc. IV, 31). Ora egli v'entrava non come un discepolo ma come un eccellente maestro che aveva tutto il lume e tutta l'autorità di cui i dottori tutti antichi e moderni non avevano ricevuta che una scarsissima porzione. Imperocchè quanto essi ne avevano avuto non doveva riguardarsi che come un piccolo ruscello di questa sorgente della verità essenziale e della sovrumana potenza di colui ch'era venuto al mondo per ammaestrare gli stessi dottori e per confondere i saggi del secolo. Si vede in un altro luogo (Luc. IV, 16) ch'era costume di Gesù Cristo l'entrare nei giorni di sabbato nelle sinagoghe di que' luoghi dove si ritrovava; ed in ciò dava l'esempio ai popoli di trovarsi esattamente in que' giorni consacrati al servizio del Signore nelle sante adunanze dove ascoltare dovevano con rispetto la divina parola e riceverne l'intelligenza dai ministri stabiliti per ispiegarla.

Può recar meraviglia che si permettesse a Gesù Cristo l'insegnare pubblicamente ai popoli; poichè sembra fosse questo officio dei sacerdoti e dei dottori della legge. Ma la Scrittura ci fa vedere in un altro luogo (Act. XIII, 13) che i capi delle sinagoghe permettevano a quelli ch'erano presenti di parlare allorchè avevano qualche esortazione a fare al popolo; e anche s. Luca afferma (IV, 17) che, essendo entrato Gesù in giorno di sabbato nella sinagoga di Nazaret, gli fu presentato il libro del profeta Isaia perchè lo leggesse e spiegasse dappoi ciò che aveva letto, come fece con grande meraviglia di tutti quelli che udirono le parole piene di grazia che uscivano dalla bocca di lui. Era questa dunque come un'usanza introdotta tra gli Ebrei; ed infatti non si vede mai che nè i sacerdoti nè i farisei nè i dottori della legge abbiano fatto un delitto al Salvatore d'aver parlato e insegnato nelle loro sinagoghe. Eglino lo accusavano solamente d'aver insegnate cose contrarie alla legge, perchè non comprendevano il

vero spirito della legge. Ma l'autorità con cui egli parlava faceva sentire ai più insensibili ch'eravi qualche cosa di soprannaturale e di divino con cui ammaestrava i popoli, e restavano stupefatti gli stessi dottori.

Vers. 23, 24. *Ed eravi nella loro sinagoga un uomo posseduto dallo spirito immondo, ecc.* Questo indemoniato era nella sinagoga non per un semplice effetto del caso ma per disposizione della divina provvidenza, la qual voleva che il miracolo della sua guarigione e la luminosa testimonianza del demonio riguardo alla divinità di Gesù Cristo tanto meglio si conoscessero quanto era colà maggiore il numero de' Giudei testimonj di vista di questi due prodigi. Il demonio che possedeva quest'uomo è chiamato spirito immondo, sia perchè i demonj si pascono in certa maniera dell'impurità e di tutti i vizj degli uomini, sia perchè questo ispirasse i sensuali piaceri a colui di cui era in possesso. La presenza di Gesù Cristo, la cui bontà verso gli uomini era così direttamente opposta alla malizia del demonio, incominciò a tormentarlo; e la disperazione da cui fu preso al sentire che doveva esser cacciato da quel corpo, dove aveva stabilita la sua dimora, gli fece gettare un alto grido per bocca di quest'uomo per lamentarsi col Figliuolo di Dio perchè veniva a tormentarlo. Questo grido attestava l'impero di Gesù Cristo sopra di lui e serviva nel medesimo tempo a far intendere d'una maniera luminosa a tutti quelli dell'assemblea la testimonianza ch'egli rendeva alla santità ed al potere del Salvatore. *Che abbiam noi a fare con te?* gli dice' egli; cioè: Perchè voi tu tormentar noi che non ce la prendiamo teco in nessuna maniera? *Sei tu venuto per mandarci in perdizione*, spogliandoci dell'impero ch'esercitiamo sopra gli uomini? *Io so chi sei*; perciò tu non hai niente di comune con quest'uomo, poichè tu sei il santo di Dio, e costui è un peccatore.

Egli nomina prima il Salvatore col proprio suo nome, ch'era quello di Gesù; ed aggiunge il nome della città di Nazaret, dove questi era stato allevato, indicando con ciò chiaramente che colui di cui parlava gli era notissimo. Perciò allorchè dice in appresso: *Io so chi tu sei*, ed aggiunge subito dopo: *Tu sei il santo di Dio*, dichiara che parlava con cognizione, affermando ch'egli era il santo di Dio, cioè quel santo per eccellenza disceso dal cielo, e quel santo dei santi che aveva ricevuto l'unzione in qualità di cristo, secondo che ne avevano parlato i santi profeti (Dan. IV, 10;

IX, 4). La sua testimonianza in quest'incontro doveva dunque fare tanto maggior impressione sullo spirito de' Giudei quanto meno poteva esser sospetta, essendo il solo effetto di quel sentimento ch' egli aveva dell'onnipotenza di colui che l'obbligava a confessarlo pel santo di Dio, oppure per Figliuolo di Dio; il che era in sostanza la stessa cosa, poichè è notato espressamente nei capi seguenti (III, XI, XII) che quando gli spiriti immondi vedevano Gesù Cristo, cioè quando quelli ch'erano posseduti dai demonj vedevano il Salvatore, si prostravano dinanzi a lui e gridavano: *Tu sei il Figliuolo di Dio*. Quanto a questa cognizione che il demonio aveva di colui di cui attestava la divinità, si può vedere quel che fu detto nelle spiegazioni di s. Matteo (VIII, 29), dove abbiamo riferiti i sentimenti di s. Agostino e di s. Girolamo a questo proposito.

Vers. 25, 26. *E Gesù lo sgridò, dicendo: Taci e partiti da costui. E lo spirito immondo, ecc.* Tertulliano dice egregiamente (*Adv. Marcion.*, lib. IV, cap. VII) che Gesù Cristo minacciava i demonj ed imponeva loro silenzio allorchè essi dichiaravano chi egli era perchè voleva esser conosciuto per Figliuolo di Dio dagli uomini e non da quegli spiriti impuri: *Proinde enim Christus ab hominibus, non a spiritibus immundis, volebat se Filium Dei agnoscì*. Oltre di che, come segue a dire il medesimo autore, chi si degnò di scegliere i santi apostoli acciocchè fossero i degni predicatori della sua divinità dovea senza dubbio rigettare la testimonianza dello spirito mentitore: *Illius erat praeconium immundi spiritus respuere cui sancti abundabant*. Ma, di più, egli non voleva che si scoprisse ancora pubblicamente l'esser suo per usar qualche riguardo allo spirito materiale dei popoli e disporli insensibilmente, mediante la vista de' suoi miracoli e la sublimità della sua dottrina ignota sino allora a tutti gli uomini, alla credenza del mistero incomprendibile della sua incarnazione. Imperocchè veggiamo in effetto come, dopo che lo Spirito di Dio ebbe rivelato a s. Pietro questo gran mistero e che quell'apostolo ebbe dichiarato a Gesù (*Matth. XVI, 17, 20*) ch'egli era il Cristo il Figliuolo di Dio vivo, il Salvatore comandò espressamente a' suoi discepoli che non dicessero a nessuno ch'egli era il Cristo; perchè non era ancora tempo di dirlo e perchè era necessario che la sua glorificazione fosse preceduta dalla sua passione e morte.

Egli minaccia dunque questo spirito impuro e gli comanda di tacere anche allora che gli rendeva una così autentica testimonianza, imponendogli di partirsi da quell' uomo che possedeva. Imperciocchè il timore, dice il medesimo Tertulliano, sforzava quel demonio a parlare, non già l' amore verso colui la cui onnipotenza pubblicamente attestava: *Jussu et increpitu daemonia expellens, non suasu qua bonus, timendum se exhibebat*. Perciò, uscendo da quel corpo, era solamente forzato di cedere al timore, come per timore del Dio altissimo confessava la divinità del Figliuolo di lui: *Ergo timendum Dei Filium confitebantur, occasionem habitura non cedendi, si non timendi*. Allorchè dunque Gesù Cristo comanda a questo spirito impuro di tacere e di partirsi, intende, dice un interprete, di cavare dallo stesso silenzio di lui la propria lode d'una maniera molto più perfetta che non dalle parole; e vuole che questa potenza, a cui quegli non può resistere, allorchè lo sforza a uscire da un corpo che possedeva, sia la testimonianza più gloriosa della divinità di chi lo faceva uscire. Imperciocchè il Figliuolo di Dio s' era incarnatò a questo fine, non essendo venuto al mondo che per cacciare il demonio dall' anima e dal corpo degli uomini; e comandando a questo demonio, con quella sovrana autorità che aveva come Dio, di tacere e di partire, gli faceva anticipatamente vedere ch' egli non avrebbe alcun bisogno della testimonianza di lui per procurare nel mondo lo stabilimento della sua fede e che gli sarebbe così facile il cacciarlo dal cuore degli uomini, il cui impero aveva usurpato, come gli era facile allora farlo uscire dal corpo di quell' uomo in particolare di cui erasi impossessato.

Non rechi stupore il vedere che Gesù Cristo abbia permesso allo spirito impuro di cagionare convulsioni così violenti in quest' uomo prima di lasciarlo, sicchè, giusta l' espressione letterale del sacro testo, pareva volesse straziarne tutte le membra, ciò serve al contrario per maggiormente provare e la potenza del Salvatore e la debolezza del demonio. Imperciocchè era necessario che si vedesse, per mezzo di questi violenti effetti, che quell' infermo era veramente indemoniato, acciocchè non si potesse dubitare del miracolo della guarigione di lui; e di più era necessario che questa medesima violenza, divenuta assolutamente inutile, fosse una prova incontrastabile tanto della furiosa malizia del demonio, che possedeva quell' uomo quanto del supremo potere del Figliuolo di Dio,

che ne rendeva a malgrado di lui vani tutti gli sforzi. Imperocchè è notato espressamente in s. Luca (IV, 35) che *non gli fece alcun male*. E quest'era senza dubbio un' eccellente figura di ciò che succedeva nello stabilimento della santa Chiesa. Imperocchè questo indemoniato poteva riguardarsi come un' immagine di tutti gli uomini, ch'erano tutti peccatori prima dell'incarnazione e della morte di Gesù Cristo e per conseguenza tutti soggetti al demonio. Il Salvatore comandò per bocca degli apostoli e degli altri predicatori da lui inviati in tutto l'universo che si partisse dalle anime di questi infedeli e le rendesse al loro legittimo padrone, ch'era Iddio. Quanti sforzi non ha mai fatti questo spirito furibondo per mantenersi in possesso di quell'ingiusto impero che aveva usurpato su tutto il genere umano? Che mai non fece soffrire a quelli che si liberarono dalla sua schiavitù? Con quante violente persecuzioni non si adoperò per far vacillare e cadere la Chiesa nascente? Quanti martiri non si videro straziati da varj generi di supplicj ch'egli fece inventare contro di loro? Tutte queste scosse così violente erano, per così dire, come tante convulsioni che il demonio faceva soffrire a questo gran corpo della Chiesa, che andava a poco a poco formandosi a misura che il forte armato era discacciato dai luoghi del suo dominio. Ma tutti i suoi sforzi furono renduti vani dalla onnipotenza di Gesù Cristo: e questo forte armato non ha potuto impedire la grand' opera di Dio nè nuocere a quelli che perseguitava continuamente con tutto il furore della sua malizia; poichè i santi martiri riguardavano la loro morte come la maggiore di tutte le felicità, e la Chiesa, per cui eglino soffrivano, prendeva tutto di un nuovo accrescimento dallo stesso spargimento del loro sangue: *Sanguis martyrurum semen est christianorum* (Tertull., *Apolog.*).

Osserva il pontefice s. Gregorio che quanto accadde a quest'uomo posseduto da uno spirito impuro, allorchè fu da lui così violentemente tormentato prima che ne uscisse dal corpo, succede soventi volte d'una maniera spirituale anche a coloro che, essendo schiavi del peccato, vogliono ritornare a Dio. Imperocchè come prima un'anima, dice questo santo (*In Ezech.*, homil. XII), immersa nell'amore delle cose terrene principia a ritirarsene ed a gustare le cose celesti, l'antico avversario della sua salute le suscita contro tentazioni assai più forti che per lo innanzi. È dunque allora necessario che l'esempio di quest'indemoniato renda forte quell'anima contro il

furore del suo nemico e che i nuovi sforzi ch'egli fa contro di lei non la turbino, ma le servano solamente a renderla persuasa tanto della propria debolezza quanto del bisogno che ha del soccorso del suo Salvatore, col quale tutti gli sforzi di questo spirito tentatore serviranno anzi a condurla più sicuramente a salute.

Vers. 27, 28. *E tutti restarono ammirati talmente che si domandavano gli uni agli altri: Che è mai ciò? ecc.* Vi erano tra gli Ebrei alcuni esorcisti che andavano di città in città e mettevano in fuga i demonj in virtù della invocazione del nome di Dio (Act. XIX, 13). I popoli non restavano dunque precisamente maravigliati (Grotius) al veder Gesù Cristo cacciare i demonj, poichè anche quelli tra loro che facevano la funzione degli esorcisti li cacciavano alcune volté; ma non potevano vedere senz'ammirazione quella suprema autorità con cui egli parlava agli spiriti immondi e comandava ad essi da padrone di tacere e di uscire. Imperocchè non eravi che un Dio il qual potesse aver quest'impero; e perciò Gesù Cristo per mezzo d'un tal comando si dava a conoscere al demonio e gli faceva sentire ch'egli era Dio; avvegnachè quello spirito superbo non potesse comprendere, a cagione del suo orgoglio, quell'unione della debolezza della natura secondo l'uomo che si vedeva in Gesù Cristo con quella onnipotenza a cui egli non poteva resistere.

È stato pure effetto di quest'impero sovrano di Gesù Cristo, con cui ha comandato poscia allo spirito mentitore di tacere e di uscire, il sostituire che fece nel mondo, a mal grado di lui, la verità della fede alle vane superstizioni dell'errore, rimettendosi in possesso nel cuore dell'uomo, dopo averne discacciato il demonio. Fu questo in tutti i secoli l'argomento dell'ammirazione dei popoli, allorchè considerarono in qual maniera fu prestata ubbidienza a Gesù Cristo, e come l'impero romano, dove pareva che i demonj avessero così potentemente stabilito il loro dominio, ebbe scosso sotto il regno di Costantino il giogo della loro schiavitù per sottomettersi al giogo soave di Gesù Cristo, quando egli il volle, e quando fu giunto il tempo precisamente stabilito dagli eterni consigli della sua sapienza. Chi non avrà dunque ragione d'esclamare con questi popoli, ammirando un prodigio così grande: *Che è mai ciò? e qual nuova dottrina è questa?*

Se i Giudei furono allora presi da maraviglia vedendo scac-

ciare un demonio dal corpo d'un uomo, tutti i popoli hanno senza dubbio dovuto restare assai più maravigliati al vedere da poi i demonj scacciati da tutta la terra; ed avevano giusto motivo di dimandarsi tra loro che fosse quella nuova dottrina che, insegnando agli uomini a divenire umili, liberavali dalla schiavitù dei demonj. Dottrina veramente nuova, e rispetto ai Giudei, che sino allora non avevano conosciuta la necessità d'umiliarsi, e rispetto ai gentili, a cui l'esempio d'un Dio incarnato era anche più necessario per ispirare una virtù così opposta al loro orgoglio. Ma quel ch'egli propriamente chiamavano qui una nuova dottrina era la maniera con cui il Figliuolo di Dio veniva ad istruirli, accoppiando una suprema autorità sopra i demonj alle verità che manifestava agli uomini riguardo al regno de' cieli. Questa dottrina era per i Giudei veramente nuova, poichè i loro dottori non avevano mai ad essi rivelato il mistero di questo regno celeste, nè mai altro avevano fatto vedere in tutta la loro condotta che una semplice autorità umana, senza che avesse la menoma relazione a quella divina autorità che risplendeva in tutte le azioni e in tutte le parole di Gesù Cristo.

Vers. 32—34. *E fattosi sera e tramontato il sole, gli conducevan davanti tutti i malati e gl'indemoniati, ecc.* È sentimento di molti interpreti antichi e moderni (Teophylact. et Eutym., in hunc loc.) che non per altra ragione sia detto in questo luogo che furono condotti tutti questi infermi a Gesù Cristo sulla sera e dopo il tramontar del sole, se non perchè quel giorno era giorno di sabbato: quei popoli avrebbero temuto di violarne la santità se avessero prima della sera condotti i loro infermi al Salvatore perchè fossero risanati da lui. Imperocchè possiamo richiamarci alla memoria quel che abbiamo detto altrove, che questa solennità del sabbato principiava dalla sera del venerdì e terminava alla sera del sabbato. Che se il santo evangelista, dopo aver detto che furono condotti a Gesù Cristo tutti i malati, aggiunge ch'egli ne curò molti, non bisogna già intender ciò come se di tutti quelli che gli furono presentati non ne guarisse che una sola parte; poichè è detto espressamente in s. Matteo (VIII, 16) che li guarì tutti. Ma quel che dice qui s. Marco, ch'egli guarì allora molti infermi, si dee spiegare per riguardo a quel che precede immediatamente prima, che tutta la città si era affollata a quella porta, cioè che di tutta quella moltitudine di abitanti di Cafar-

nao che si erano raccolti alla porta della casa di s. Pietro, dove era entrato Gesù Cristo dopo uscito della sinagoga, guardi quelli ch' erano infermi di diverse malattie, e che quest' infermi ch' egli guardi erano in gran numero.

Vers. 35—37. *E alzatosi di gran mattino, uscì fuori e andò in un luogo solitario, e quivi stava in orazione, ecc.* Abbiamo veduto che una grande moltitudine di persone erasi raccolta la sera del giorno antecedente alla porta della casa dove Gesù Cristo erasi ritirato. Sapendo egli che quei popoli, invitati da' suoi miracoli, non lascerebbero di venirlo a trovare, volle insegnare agli apostoli a fuggire i vani applausi del mondo. Perciò di buon mattino uscì di Cafarnao per portarsi nel deserto a far orazione. Egli avrebbe potuto pregare in quella casa egualmente che nel deserto; e certamente riguardo a sè non poteva temere alcuna tentazione di vanagloria. Ma era necessario che la sua condotta servisse di modello a' tutti i suoi discepoli e ch' egli formassero la loro a sua imitazione. Afferma s. Luca (IV, 42) ch' era giorno: allorchè il Figliuolo di Dio uscì di Cafarnao; ma dicendo s. Marco ch' era di buon mattino, *diluculo valde*, e anche il testo greco leggendo ch' era ancora notte, si possono conciliare insieme tutte quest' espressioni in apparenza opposte, dicendo ch' era il cielo ancora oscuro ed il primo spuntar dell' alba.

Sembra che Gesù Cristo siasi sottratto anche a' suoi discepoli e uscito di casa senza ch' egli se ne accorgessero; poichè è detto che s. Pietro e gli altri apostoli, essendo andati a cercarlo, lo trovarono, e gli dissero che i popoli lo cercavano. Imperocchè quando si seppe in Cafarnao ch' egli era partito, ognuno si mise a seguirlo ed a cercarlo. Chi non resterà maravigliato al considerare da una parte quest' ardore dei Cafarnaiti per seguire e cercar Gesù Cristo, ed al sentire dall' altra i terribili rimproveri che Gesù Cristo medesimo fa ad essi in appresso (Matth. XI, 20, 23), perchè non avevano approfittato di tanti miracoli ch' egli aveva fatti nella loro città e avevano trascurato di far penitenza? Chi non resterà spaventato al vedere qui Cafarnao come innalzata sino al cielo, mercè le grazie insigni che riceve dal Salvatore, e al sentirla poscia minacciata dalla bocca della stessa verità che sarebbe depressa fino all' inferno e trattata nel giorno del giudizio con maggior rigore della città di Sodoma? Sembra dunque che questi abitanti di Cafarnao cerossero

allora Gesù Cristo con viste affatto umane e solamente pei loro interessi temporali, e che la verità del Vangelo ad essi da lui predicata non trovasse alcun ingresso ne' loro cuori. Egli si contentavano d'ammirare una dottrina che loro pareva nuova nè andavano più oltre; cioè non abbracciavano la penitenza a cui Gesù Cristo li invitava tanto colla sua dottrina quanto co' suoi miracoli.

Il Salvatore vedeva sin d'allora questa pessima disposizione del loro cuore e la condannava nel mentre ch'egli mostravano la maggior premura di cercarlo. Ma a contenta di dire agli apostoli, allorchè gli rappresentano l'ardore di questi popoli per seguirlo, ch'era necessario ch'egli andasse a predicare anche agli altri villaggi circonvicini ed alle altre città, per eseguire il comando del padre suo e per soddisfare al dovere della sua missione, che l'obbligava a spargere la verità della sua parola in tutta la Palestina, acciocchè i Giudei non trovassero scusa alla propria infedeltà.

Vers. 45. *Ma quegli, andatosene, cominciò a vociferare e pubblicare il fatto; talmente che non poteva, ecc.* Gesù Cristo aveva comandato a questo lebbroso che non parlasse a nessuno della miracolosa sua guarigione per insegnare a quelli (Crysost., *In Math.*, homil. XXVI) che farebbero poscia, in virtù del suo potere, qualche azione maravigliosa, a desiderare di restar sempre occulti, rinunciando a tutti i sentimenti dell'amor proprio e della vana gloria. Ma il lebbroso, senza prendersi pensiero della proibizione che Gesù Cristo gli aveva fatta, pubblicò, senz'alcun riguardo questo miracolo, palesando a tutti la grazia che aveva ricevuta; nè si vede che nè egli nè tutti gli altri che hanno operato in siffatta guisa sieno stati biasimati nel Vangelo d'aver mancato in ciò d'ubbidienza al loro benefattore. Imperocchè era giusto che la gratitudine di questi infermi si manifestasse a gloria del Figliuolo di Dio; ed era necessario che il silenzio ch'egli imponeva a questi medesimi infermi, per usar qualche riguardo allo spirito invidioso de' suoi nemici, non potesse nuocere al fine principale della sua missione, ch'era di farsi conoscere, per mezzo de' suoi miracoli e della sua dottrina, pel Cristo e pel Messia ch'era stato promesso a quel popolo sino dal tempo del loro padre Abramo. Per la qual cosa, quantunque egli comandasse a qualcuno degli infermi da lui risanati di non parlare della sua guarigione,

gione per le ragioni che abbiamo dette, non biasimava tuttavia quelli che la pubblicavano ed anche imponeva ad altri che facessero palesi le grazie insigni che avevano ricevute dal Signore e la misericordia ch'egli aveva usata verso di loro (Marc. V, 19). Quindi il Salvatore, parlando del cieco nato a' suoi discepoli, che gli avevano dimandato per qual motivo quell'uomo fosse nato così, disse loro che ciò era avvenuto acciocchè si manifestassero nella persona di lui le opere della potenza di Dio (Jo. IX, 2, 3). Ora queste opere non si sarebbero manifestate se non fossero state conosciute; e, per farle conoscere, era d'uopo che si pubblicassero. Perciò si può dire con verità che, se Gesù Cristo, per un effetto di quella mansuetudine che i profeti tanto tempo prima hanno ammirata in lui (Is. LIII, 7. — Jer. XI, 19), comandava ad alcuno di non parlare del miracolo della sua guarigione per non irritare i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge, lo spirito di Dio ispirava internamente a' risanati di pubblicare le meraviglie del Signore, acciocchè fosse esaltata agli occhi dei popoli la gloria di Gesù Cristo e servisse così a farlo conoscere per quello ch'egli era.

La fama della guarigione miracolosa di questo lebbroso eccitò nei popoli di Cafarnao un desiderio così vivo di veder Gesù Cristo ch'egli più non poteva, dice l'evangelista, entrare scopertamente in città; cioè, come spiega s. Gregorio nazianzeno (*De theolog.*, orat. IV), non voleva più entrarvi. Imperocchè quantunque avesse potuto entrarvi, se avesse voluto, nondimeno se ne asteneva a bella posta per evitare il troppo concorso del popolo. Perciò si ritirava d'ordinario nei luoghi deserti, dove gli uomini andavano a trovarlo da ogni parte, ma con minor tumulto che nelle città, e non rientrava in Cafarnao che di nascosto, come si vede nel capo che segue.

Ma donde procede che il miracolo della guarigione di questo lebbroso eccitò tanto tumulto tra gli abitanti di Cafarnao? I prodigi che il Figliuolo di Dio aveva fatti in quella città sanando miracolosamente tutti i loro infermi e liberando tutti gli indemoniati, non avevano forse eccitato anche prima negli animi di quei popoli tutta l'ammirazione e tutto il possibile ardore? Sì senza dubbio. Ma, siccome abbiamo veduto, essendo Gesù Cristo occultamente partito dopo tutti questi grandi miracoli e stato a predicare nelle altre città e negli altri villaggi circonvicini, l'ardore dei Cafarnaiti s'era a cagione dell'assenza di lui rallentato. E

perciò la guarigione miracolosa di questo lebbroso essendosi per tutto divulgata, destò in loro di nuovo un estremo desiderio di riveder Gesù Cristo nella loro città.

Tale può esser l'immagine d'un gran numero di cristiani che, colmati di grazie da Gesù Cristo, ne perdonano facilmente la memoria. La divina provvidenza si prende cura di eccitarli continuamente con nuovi favori, senza che ne divengano tuttavia migliori. E la dimenticanza di tanti beneficj fa che meritino finalmente di cadere in quell'ultima riprovazione in cui è caduta questa sciagurata città per essere stata più sensibile alle infermità del suo corpo che non alle malattie spirituali dell'anima sua e per non essere entrata nel disegno principale della visita del Figliuolo di Dio. Imperocchè s'egli la onorava esternamente della sua presenza, nol faceva che per invitare i popoli ad accoglierlo nel loro cuore e ad implorare il soccorso di questo medico onnipotente per la guarigione delle piaghe spirituali delle anime loro.

CAPO II.

Mormorano i farisei perchè al paralitico, calato nel suo letticiuolo per il tetto nella casa, egli rimettesse i peccati e gli ordinasse di portar via il letticiuolo; lo risana. In casa di Levi, stando a tavola con molti pubblicani, rende ragione a' farisei del conversare che faceva co' peccatori e del motivo per cui non digiunavano i suoi discepoli. Li scusa Cristo dell' aver còlto delle spighe di grano in giorno di sabato.

1. Et (1) iterum intravit Capharnaum post dies.

2. Et auditum est quod in domo esset: et conveniunt multi, ita ut non caperet neque ad januam: et loquebatur eis verbum.

3. (2) Et venerunt ad eum ferentes paralyticum, qui a quatuor portabatur.

4. Et cum non possent offerre eum illi prae turba, nudaverunt tectum ubi erat et, patefacientes, submiserunt grabatum in quo paralyticus jacebat.

5. Cum autem vidisset Jesus fidem illorum, ait paralytico: Fili, dimittuntur tibi peccata tua.

(1) Matth. IX, 1.

(2) Luc. V, 18.

1. *E alcuni giorni dopo entrò nuovamente in Cafarnaò.*

2. *E si riseppe ch'egli era nella casa: e si radunò molta gente, dimodochè non capivano nemmeno nello spazio d'intorno alla porta: e predicava loro la parola.*

3. *E venner da lui alcuni che conducevano un paralitico, portato da quattro persone.*

4. *E non potendo presentarglielo per la folla, scoprirono il palco dalla parte dov'egli stava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio nel quale giaceva il paralitico.*

5. *E Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: Figliuolo, ti son rimessi i tuoi peccati.*

6. Erant autem illic quidam de scribis sedentes et cogitantes in cordibus suis:

7. Quid hic sic loquitur? blasphemat. (1) Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?

8. Quo statim cognito Jesus spiritu suo, quia sic cogitarent intra se, dicit illis: Quid ista cogitatis in cordibus vestris?

9. Quid est facilius, dicere paralytico: Dimittuntur tibi peccata; an dicere: Surge, tolle grabatum tuum et ambula?

10. Ut autem sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata (ait paralytico),

11. Tibi dico: Surge, tolle grabatum tuum et vade in domum tuam.

12. Et statim surrexit ille et, sublato grabato, abiit coram omnibus; ita ut mirarentur omnes et honorificarent Deum, dicentes: Quia nunquam sic vidimus.

13. Et egressus est rursus ad mare: omnisque turba veniebat ad eum, et docebat eos.

14. (2) Et cum praeteriret, vidit Levi Alphaei se-

6. *Eran ivi a sedere alcuni degli scribi, i quali andavano scorrendo in cuor loro:*

7. *Perchè così parla costui? egli bestemmia. Chi può perdonare i peccati, fuorchè il solo Dio?*

8. *Ma avendo subito Gesù col suo spirito conosciuto che in tal modo la scorrevano dentro di sè, disse loro: Per qual motivo tali cose andate ruminando ne' vostri cuori?*

9. *Che cosa è più facile, il dire al paralytico: Ti son rimessi i tuoi peccati; oppure il dire: Alzati, prendi il tuo letticiuolo e cammina?*

10. *Or, affinchè voi sappiate che il figliuolo dell'uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati (disse al paralytico),*

11. *Dico a te: Sorgi, prendi il tuo letticiuolo e vattene a casa tua.*

12. *E immantinente quegli si alzò e, preso il suo letticiuolo a vista di tutti, se ne andò; talmente che tutti restarono stupefatti e glorificaron Dio, dicendo: Mai abbiám visto simil cosa.*

13. *Ed egli se ne andò di nuovo verso il mare: e tutto il popolo andava da lui, ed ei li istruiva.*

14. *E in passando vide Levi figliuolo di Alphae che*

(1) Job IV, 4. — Is. XLIII, 25.

(2) Math. IX, 9. — Luc. V, 27.

dentem ad telonium et ait illi: Sequere me. Et surgens secutus est eum.

15. Et factum est, cum accumberet in domo illius, multi publicani et peccatores simul discumbebant cum Jesu et discipulis ejus: erant enim multi qui et sequebantur eum.

16. Et scribae et pharisaei, videntes quia manducaret cum publicanis et peccatoribus, dicebant discipulis ejus: Quare cum publicanis et peccatoribus manducat et bibit magister vester?

17. (1) Hoc audito, Jesus ait illis: Non necesse habent sani medico, sed qui male habent; non enim veni vocare justos, sed peccatores.

18. Et erant discipuli Joannis et pharisaei jejunantes; et veniunt et dicunt illi: Quare discipuli Joannis et pharisaeorum jejunant, tui autem discipuli non jejunant?

19. Et ait illis Jesus: Numquid possunt filii nuptiarum, quamdiu sponsus cum illis est, jejunare? Quanto tempore habent secum sponsum, non possunt jejunare.

20. (2) Venient autem

sedeva al banco e gli disse: Sieguimi. Ed egli, alzatosi, lo seguì.

15. *E avvenne che, essendo egli a tavola nella casa di lui, molti pubblicani e peccatori erano a mensa con Gesù e co' suoi discepoli: imperocchè molti (di quelli) v'erano che lo seguivano.*

16. *Or gli scribi e i farisei, al vederlo mangiare con i pubblicani e i peccatori, dicevano a' suoi discepoli: Per qual motivo il vostro maestro mangia e beve co' pubblicani e peccatori?*

17. *Il che avendo udito, Gesù disse loro: Non han bisogno del medico i sani, ma i malati: imperocchè non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.*

18. *E i discepoli di Giovanni e i farisei facevano de' digiuni; vanno adunque e dicono a lui: Per qual motivo i discepoli di Giovanni e dei farisei digiunano, e i tuoi discepoli non digiunano?*

19. *E Gesù disse loro: Possono forse i compagni dello sposo digiunare fino a tanto che lo sposo è con essi? Mentre hanno con seco lo sposo, non possono digiunare.*

20. *Ma tempo verrà che*

(1) I Tim. I, 15.

(2) Matth. IX, 15. — Luc. V, 35.

dies cum auferetur ab eis sponsus, et tunc jejunabunt in illis diebus.

21. Nemo assumendum panni rudis assuit vestimento veteri: alioquin auferet supplementum novum a veteri, et major scissura fit.

22. Et nemo mittit vinum novum in utres veteres; alioquin dirumpet vinum utres, et vinum effundetur, et utres peribunt: sed vinum novum in utres novos mitti debet.

23. (1) Et factum est iterum, cum Dominus sabbatis ambularet per sata, et discipuli ejus caeperunt progredi et vellere spicas.

24. Pharisei autem dicebant ei: Ecce, quid faciunt sabbatis quod non licet?

25. Et ais illis: (2) Nunquam legistis quid fecerit David quando necessitatem habuit et esuriit ipse et qui cum eo erant?

26. Quomodo introivit in domum Dei sub Abiathar principe sacerdotum, et panes propositionis manducavit, quos non licebat manducare (3) nisi sacer-

sarà loro tolto lo sposo, e allora per quel tempo digiuneranno.

21. Nissuno cuce a un vestito vecchio un pezzo di panno nuovo: altrimenti la nuova giunta strappa del vecchio, e lo sdrucio diventa maggiore.

22. E nissuno mette il vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino rompe gli otri, e il vino si versa, e gli otri vanno in malora: ma il vino nuovo va messo in otri nuovi.

23. Successe ancora che, camminando il Signore in giorno di sabato pei seminati, i suoi discepoli cominciarono a inoltrarsi e cogliere delle spighe.

24. E i farisei dicevano a lui: Ecco, perchè fanno egli in giorno di sabato quello che non è lecito?

25. Ed egli disse loro: Non avete mai letto quello che fece Davide, trovandosi in necessità e avendo fame egli e i suoi compagni?

26. Come entrò nella casa di Dio, essendo sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani della proposizione, dei quali non era lecito mangiare se non a' soli sacer-

(1) Matth. XII, 1. — Luc. VI, 1.

(2) I Reg. XXI, 6.

(3) Lev. XXIV, 9.

dotibus, et dedit eis qui cum eo erant?

27. Et dicebat eis: Sabbatum propter hominem factum est, et non homo propter sabbatum.

28. Itaque dominus est Filius hominis etiam sabbati.

doti, e ne dette a' suoi compagni?

27. E disse loro: Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabato.

28. È adunque il Figliuolo dell'uomo padrone anche del sabato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—2. *Alcuni giorni dopo entrò nuovamente in Cafarnao: e si riseppe ch'egli era nella casa, ecc.* Sembra che Gesù Cristo entrasse occultamente in Cafarnao e non si andasse a lui che dopo essersi divulgato ch'egli era nella casa, cioè probabilmente in quella medesima casa dove, come abbiam veduto di sopra, avea risanata la suocera di s. Pietro. Non si può dubitare ch'ei non avesse i suoi disegni rientrando in quella città, e la guarigione del paralitico che gli fu subito presentato può essere stato uno dei principali motivi. Imperocchè in tutti questi avvenimenti della vita di Gesù Cristo non succedeva la menoma cosa per accidente; e se egli medesimo dichiara che il cieco nato era nato tale acciocchè si manifestassero in lui le opere della onnipotenza di Dio, si può anche credere ch'egli rientrasse in Cafarnao per far vedere nella persona del paralitico un nuovo effetto di quella divina virtù ch'era in lui e per invitare di nuovo gli abitanti di quella città a penitenza, mediante la predicazione del Vangelo di quel regno ch'è ne' cieli. Imperocchè è detto che, quando gli fu presentato il paralitico, egli annunziava a quel popolo la parola di Dio; ed appunto per mezzo dell'esercizio continuo di queste due successive funzioni del suo ministero, cioè della predicazione e della miracolosa guarigione degl'infermi, si affaticava continuamente a stabilire colla sua grazia nel cuore degli uomini questo suo regno affatto spirituale, quantunque il tempo del perfetto stabilimento del medesimo essere non dovesse che dopo la venuta dello

Spirito Santo e per conseguenza dopo la risurrezione di Gesù Cristo. Ma non si sa che cosa debba qui più far meraviglia, se la bontà del Salvatore, che non si stanca di fermarsi, di predicare e far miracoli in Cafarnaò, il che ha fatto che quella città si chiamasse in s. Matteo la sua città (IX, 1), oppure l'accecamento de' suoi abitanti, che, istratti di continuo della verità della nuova legge e di continuo colmati di nuove grazie, rimanevano sordi internamente alla parola di Gesù Cristo, che feriva loro sol le orecchie del corpo e piaceva puramente allo spirito, senza penetrar sino al loro cuore.

Non facciamo qui parola della guarigione di questo paralitico, di cui abbiamo parlato nelle spiegazioni di s. Matteo, dov'è riferito questo miracolo. Basta solamente aggiungere che fu effetto della divina provvidenza che tanti popoli fossero raccolti in quel luogo, acciocchè vi fosse un maggior numero di testimonj di questo miracolo. Imperocchè quantunque un prodigio così grande non dovesse fare alcuna salutare impressione sulla maggior parte di que' popoli per indurli a produrre, mediante una vera conversione, degni frutti di penitenza, tuttavia la bontà del Figliuolo di Dio rispetto ad essi non poteva manifestarsi più chiaramente; poichè egli non si stancava di beneficiare degl' ingrati e di adunare co' suoi beneficj carboni di fuoco sulle loro teste.

Vers. 8. *Ma avendo subito Gesù col tuo spirito conosciuto che in tal modo la discorrevano dentro di sè, disse loro, ecc.* Il Vangelo ci fa conoscere con questa espressione la differenza che passava tra Gesù Cristo ed i profeti. Imperocchè non si poteva dire dei profeti, allorchè scoprivano le cose nascoste o predicevano le future, che lo facessero mediante il lume del loro spirito; poichè la vera luce è quella che, come dice s. Giovanni (I, 9), *illumina ogni uomo che viene al mondo: Erat lux vera quae illuminat omnem hominem.* Ora questa luce è Dio stesso; e per conseguenza Iddio era quegli che illuminava, per mezzo della luce del suo spirito, tutti i profeti, i quali non essendo per sè stessi che tenebre, come tutti gli altri uomini, ricevevano, secondo s. Jacopo (I, 17), dall' alto e dal Padre dei lumi tutta la luce che li illuminava. Ma il Salvatore, essendo Dio ed uomo mercè l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, non veniva illuminato, come questi profeti, da una luce che non gli fosse propria; poichè, abitando tutta la pienezza della divinità nella per-

sona di lui corporalmente, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 9), cioè sostanzialmente, egli conosceva quanto v'era di più nascosto nel cuore degli uomini mediante il proprio suo spirito e la propria sua luce.

Vers. 15. *Imperocchè molti (di quelli) v'erano che lo seguivano.* Vi ha una forza affatto particolare in queste parole. Imperocchè vengono come a significare che la ragione per cui tanti publicani e persone di mala vita si trovavano allora a mensa con Gesù Cristo era perchè molti ce n'erano che, penetrati dalle sue parole e da' suoi miracoli, lo seguivano per tutto, nel mentre che i sacerdoti, i farisei e i dottori della legge non pensavano che a contraddirgli ed a perseguitarlo. Quindi le persone che parevano più inferme di tutte trovavano la loro consolazione in questo medico delle anime umili e contrite, laddove l'orgoglio degli altri, che si riguardavano come sani e giusti, impediva loro di godere gli effetti della sua divina misericordia.

Vers. 26. *Come entrò nella casa di Dio, essendo sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani della proposizione, ecc.* Nel primo libro dei Re (XXI, 1 et seqq.), dov'è riferito questo fatto, il sommo pontefice a cui s'indirizzò Davide per dimandargli qualche alimento non è già chiamato Abiatar, ma Achimelecco. Alcuni hanno creduto che il sommo sacerdote Achimelecco si chiamasse anche Abiatar, come suo figlio, e che questi si chiamasse anche Achimelecco, come suo padre. Ma perchè i passi della Scrittura sui quali è fondato questa sentenza vanno soggetti a qualche difficoltà, altri sono d'opinione che il nome d'Abiatar sia notato qui in vece di quello di Achimelecco, perchè Abiatar al tempo di Davide era molto più conosciuto di suo padre Achimelecco; perchè era presente ed impiegato nelle funzioni collo stesso suo padre allorchè Davide andò a trovarlo; perchè essendo stato ucciso suo padre per ordine del re Saule (I Reg. XXIII, 6), divenne celebre, portando l'efod a Davide quando si salvò appresso di lui; e finalmente perchè ben poté anche in tempo del padre suo esercitare in compagnia di lui il sommo sacerdozio, come fu pur dipoi unito a Sadoc nella stessa dignità (II Reg. XV, 35. — I Paral. LV, 11).

Vers. 27. *E disse loro: Il sabbato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabbato.* L'uomo è stato fatto per Dio; e perciò nessun motivo può mai dispensar l'uomo dal rendere a Dio ciò

che gli dee, nè mai l'uomo potrà trovarsi nella necessità di traviare dal fine della sua creazione, ch'è di conoscere, amare e servire il suo creatore. Ma non può già dirsi altrettanto delle cose che sono state fatte per l'uomo. Quindi il sabbato, cioè il giorno del Signore (Exod. XVI, 23; XXXI, 13. — Deut. V, 13—15) o del riposo, è stato fatto per l'uomo, perchè è stato istituito tanto a santificazione dell'anima sua, dandogli luogo d'applicarsi più a lungo al servizio del suo Dio e d'occuparsi della memoria de' beneficj di lui, quanto per porgere anche qualche sollievo al suo corpo dopo la fatica di tutta la settimana, com'è notato espressamente nella Scrittura. Questo sabbato non è dunque d'una tale obbligazione che l'uomo non possa mai esser dispensato dall'osservarlo.

Vero è che Iddio aveva proibito agli Ebrei anche di preparar da mangiare in giorno di sabbato e voleva che quel giorno fosse osservato con sommo rigore. Ma n'era la ragione perchè quel popolo di dura cervice ed inflessibile aveva bisogno d'esser ritenuto nel dovere da una legge rigorosa; o perchè, dall'altra parte, quel che Iddio voleva figurare con questa legge, come abbiamo altrove osservato, importava molto più della legge medesima. Quegl'Israeliti adunque che nello spirito penetravano del legislatore ben sapevano che vi erano certe occasioni in cui venivano essi dispensati dal rigor della legge. E l'esempio de' Maccabei (I Mach. II, 41), che non ebbero alcuna difficoltà di combattere contro i loro nemici in giorno di sabbato, fa conoscere la verità di ciò che dice qui il Figliuolo di Dio, che *il sabbato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabbato*, cioè che il sabbato fatto per l'uomo non era per lui di un'obbligazione indispensabile, poichè l'uomo poteva per legittime cause esserne dispensato, dove non può mai esser dispensato dall'amore di Dio, per cui è stato creato.

Ma come mai dall'aver detto che il sabbato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabbato cava egli quella conseguenza espressa subito dopo, che il Figliuolo dell'uomo è dunque padrone anche del sabbato? Perchè voleva far intendere ai farisei che, non essendo gli uomini stati fatti pel sabbato, come sono stati fatti per Iddio, chi, essendo Dio per sua natura, era divenuto mediante l'incarnazione Figliuolo dell'uomo, aveva certamente l'autorità di dispensarli dall'obbligazione del sabbato,

laddove non poteva dispensarli dall'amar Dio, perchè egli, com'abbiam detto, erano stati creati per Dio stesso. Egli dispensava dunque i suoi apostoli dal rigore di quest'osservanza per la necessità in cui allora si trovavano; e doveva dispensarneli interamente in appresso, abolendo il sabbato degli Ebrei e facendo cedere l'ombra alla luce e la figura alla verità. Perciò quel che disse allora era come una predizione di quel che doveva accadere.

CAPO III.

Risana una mano inaridita. Si ritira schivando le insidie de' farisei. Le turbe lo seguono. Risana gl'infermi. Elege i dodici e li manda a predicare, dando loro potestà sopra i demonj e sopra le malattie. Convince di falsità gli scribi, i quali lo accusavano di cacciare i demonj per virtù di Beelzebub: dice che la bestemmia contro lo Spirito Santo è irremissibile: madre e fratelli di Cristo chi siano.

1. (1) Et introivit iterum in synagogam: et erat ibi homo habens manum aridam.

2. Et observabant eum si sabbatis curaret, ut accusarent illum.

3. Et ait homini habenti manum aridam: Surge in medium.

4. Et dicit eis: Licet sabbatis bene facere, an male? animam salvam facere, an perdere? At illi tacebant.

5. Et circumspiciens eos cum ira, contristatus super caecitate cordis eorum, dicit homini: Extende manum tuam. Et extendit, et restituta est manus illi.

6. Exeuntes autem pharisaei, statim cum herodianis consilium faciebant adversus eum, quomodo eum perderent.

(1) Matth. XII, 9. — Luc. VI, 6.

1. *E di nuovo entrò nella sinagoga: ed eravi un uomo che aveva una mano inaridita.*

2. *E stavano a vedere se egli lo sanasse in giorno di sabato, per accusarlo.*

3. *Ed egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: Alzati, vieni in mezzo.*

4. *E a coloro disse: È egli lecito di fare del bene o del male in giorno di sabato? di salvare o di torre la vita? Ma quelli tacevano.*

5. *E girati gli occhi sopra di essi con ira, deplorando la cecità de' cuori loro, disse a colui: Stendi la tua mano. Ed ei la stese, e fu a lui restituita la mano.*

6. *Ma i farisei, ritirati, subito tennero consiglio con gli erodiani contro di lui intorno al modo di levarlo dal mondo.*

7. Jesus autem cum discipulis suis secessit ad mare: et multa turba a Galilaea et Judaea secuta est eum

8. Et ab Jerosolymis et ab Idumaea et trans Jordanem: et qui circa Tyrum et Sidonem, multitudo magna, audientes quae faciebant, venerunt ad eum.

9. Et dixit discipulis suis ut navicula sibi deserviret propter turbam, ne comprimerent eum.

10. Multos enim sanabat; ita ut irruerent in eum, ut illum tangerent, quotquot habebant plagas.

11. Et spiritus immundi, cum illum videbant, procidebant ei et clamabant dicentes:

12. Tu es Filius Dei. Et vehementer comminabatur eis ne manifestarent illum.

13. (1) Et ascendens in montem, vocavit ad se quos voluit ipse: et venerunt ad eum.

14. Et fecit ut essent duodecim cum illo et ut mitteret eos praedicare.

15. Et dedit illis pote-

7. *E Gesù si appartò co' suoi discepoli verso il mare: e una gran turba di popolo lo seguì dalla Galilea e dalla Giudea*

8. *E da Gerusalemme e dall' Idumea e dalle terre di là dal Giordano: e quelli delle vicinanze di Tiro e di Sidone, udito avendo le cose che faceva, andarono da lui in gran folla.*

9. *Ed egli disse a' suoi discepoli che stesse pronta per lui una barchetta, affinchè la gran turba non lo opprimesse.*

10. *Imperocchè rendeva la sanità a molti; onde tutti quelli che erano afflitti da qualche malore se gli scagliavano addosso per toccarlo.*

11. *E gli spiriti immondi, quando lo vedevano, se gli inginocchiavano e gridavano, dicendo:*

12. *Tu se' il Figliuolo di Dio. E faceva loro gravi minacce perchè nol manifestassero.*

13. *E salito sopra un monte, chiamò a sè quelli che egli volle: e si accostarono a lui.*

14. *E scelse dodici perchè si stessero con esso lui e per mandarli a predicare.*

15. *E dette ad essi podestà*

(1) Matth. X, 1. — Luc. VI, 13; IX, 1.

statem curandi infirmitates et ejiciendi daemonia.

16. Et imposuit Simoni nomen Petrus:

17. Et Jacobum Zebedaei et Joannem fratrem Jacobi; et imposuit eis nomina Boanerges, quod est, filii tonitruui.

18. Et Andream et Philippum et Bartholomaeum et Matthaeum, Thomam et Jacobum Alphaei et Thaddaeum et Simonem cananaeum.

19. Et Judam iscariotem, qui et tradidit illum.

20. Et veniunt ad domum: et convenit iterum turba; ita ut non possent neque panem manducare.

21. Et cum audissent sui, exierunt tenere eum; dicebant enim: Quoniam in furorem versus est.

22. Et scribae, qui ab Hierosolymis descenderant, dicebant: (1) Quoniam Beelzebub habet et quia in principe daemoniorum ejicit daemonia.

23. Et convocatis eis, in parabolis dicebat illis: Quomodo potest Satanas Satanam ejicere?

24. Et si regnum in se dividatur, non potest regnum illud stare.

(1) Matth. IX, 34.

di curare le malattie e di cacciare i demonj.

16. *Simone, cui pose il soprannome di Pietro:*

17. *E Giacomo figliuolo di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo; e pose ad essi il soprannome di Boanerges cioè figliuoli del tuono.*

18. *E Andrea e Filippo e Bartolomeo e Matteo e Tomaso e Giacomo figliuolo d'Alfeo e Taddeo e Simon cananeo.*

19. *E Giuda iscariete, che fu quegli che lo tradì.*

20. *E andarono in casa: e si radunarono di bel nuovo le turbe; dimodochè non potevano nemmeno prender cibo.*

21. *E avendo saputo tali cose i suoi, andarono per pigliarlo; imperocchè dicevano: Ha dato in pazzia.*

22. *E gli scribi, che erano venuti da Gerusalemme, dicevano: Egli ha Beelzebub e discaccia i demonj in virtù del principe de' demonj.*

23. *Ma egli, chiamatili a sè, diceva loro in parabole: Come può Satana scacciare Satana?*

24. *E se un regno in contrarj partiti dividesi, non può un tal regno sussistere.*

25. Et si domus super semetipsam dispertiat, non potest domus illa stare.

26. Et si Satanas consurrexerit in semetipsum; dispertitus est et non poterit stare; sed finem habet.

27. Nemo potest vasa fortis, ingressus in domum, diripere, nisi prius fortem aliget, et tunc domum ejus diripiet.

28. (1) Amen dico vobis quoniam omnia dimittentur filiis hominum peccata ut blasphemiae quibus blasphemaverint:

29. Qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum non habebit remissionem in aeternum, sed reus erit aeterni delicti.

30. Quoniam dicebant: Spiritum immundum habet.

31. (2) Et veniunt mater ejus et fratres, et foris stantes miserunt ad eum, vocantes eum.

32. Et sedebat circa eum turba, et dicunt ei: Ecce mater tua et fratres tui foris quaerunt te.

33. Et respondens eis ait: Quae est mater mea et fratres mei?

25. *E se una casa si divide in contrarj partiti, non può tal casa sussistere*

26. *E se Satana si è rivoltato e si è messo in discordia contro sè stesso, non potrà sussistere; ma sta per finire.*

27. *Nissuno può entrare in casa del forte e rubar le sue spoglie, se prima non lega il forte, e allora darà il sacco alla casa di lui.*

28. *In verità vi dico che saranno rimessi a' figliuoli degli uomini tutti i peccati e qualunque bestemmia che abbiano proferita:*

29. *Ma per chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non vi sarà remissione in eterno; ma sarà reo di delitto eterno.*

30. *A motivo che dicevano: Egli ha lo spirito immondo.*

31. *E venne la madre e e i fratelli di lui, e stando fuori mandarono a chiamarlo.*

32. *E sedeva intorno a lui molta gente, e gli dissero: Ecco che la tua madre e i tuoi fratelli là fuori cercano di te.*

33. *Ma egli rispose e disse loro: Chi è mia madre e chi (sono) i miei fratelli?*

(1) Matth. XII, 31. — Luc. XII, 10. — I Jo. V, 16.

(2) Matth. XII, 46. — Luc. VIII, 19.

34. Et circumspiciens eos qui in circuitu ejus sedebant, ait: Ecce mater mea et fratres mei.

35. Qui enim fecerit voluntatem Dei, hic frater meus et soror mea et mater est.

34. *E girati gli occhi sopra coloro che sedevangli attorno: Ecco, disse, la madre mia e i miei fratelli.*

35. *Imperocchè chi farà la volontà di Dio, quegli è mio fratello, mia sorella e madre.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *E di nuovo entrò nella sinagoga: ed eravi un uomo che aveva una mano inaridita, ecc.* Abbiamo già spiegato questo fatto in s. Matteo, e si trova qui solamente qualche diversità che ha bisogno d'essere illustrata. La sinagoga de' Giudei nella quale entrò di nuovo Gesù Cristo era quella di Cafarnao, dove, come abbiamo veduto di sopra (I, 21), egli aveva liberato un uomo posseduto dallo spirito impuro. È detto in s. Matteo (XII, 10) che i farisei, per aver motivo d'accusar Gesù Cristo, gli domandarono se era permesso di rendere la sanità in giorno di sabbato. Dove s. Marco dice in questo luogo che i farisei stavano a vedere se sanasse in giorno di sabbato quell'infermo; ed anche aggiunge che, essendo stati da Gesù Cristo interrogati s'era lecito in giorno di sabbato di far bene o male, di salvare o di tórre la vita, eglino tacevano. Non si può dubitare che quel che dicono i due evangelisti non sia egualmente vero. Quindi si può credere che i farisei stessero sulle prime osservando Gesù Cristo col disegno d'accusarlo d'aver violato il sabbato, se risanava quell'infermo; e che, avendogli poscia anche dimandato se era permesso di risanare in giorno di sabbato, il Salvatore probabilmente rispondesse con quest'altra domanda che anch'egli fece dal canto suo ai farisei: s'era permesso di fare del bene o del male in quel giorno. Imperciocchè veniva come a dire: Voi mi dimandate se sia permesso di guarire un infermo in giorno di sabbato; ed io, per rispondere alla vostra dimanda, non ho che

a proporne un'altra: Se sia permesso di far del bene e di salvar la vita ad un uomo in giorno di sabbato, che è il giorno del Signore? Ora questa sola dimanda in bocca di Gesù Cristo rappresentò ai farisei d'una maniera così viva l'ingiustizia della loro accusa che furono costretti a tacere. Imperocchè il Figliuolo di Dio, per confondere il loro orgoglio, fece senza dubbio che comprendessero in quel momento quanto erano irragionevoli in voler opporsi alla guarigione miracolosa di quell'infermo che a lui si presentava, solamente perchè quello era giorno di sabbato, mentre questa guarigione, siccome effetto della bontà e della potenza di Dio, non poteva esser opposta alla santificazione d'un giorno consacrato in un modo particolare al suo culto ed al suo servizio. E si poteva, per lo contrario, dire con tutta verità che non vi era cosa più opposta di questa maligna disposizione del cuore de' farisei, che non si facevano il menomo scrupolo di formare in quel giorno iniqui disegni contro la persona di Gesù Cristo e di cospirare contro la sua vita, come fecero, secondo il Vangelo, tenendo consulta cogli erodiani intorno al modo di levarlo dal mondo. Imperocchè tale è forse il senso più naturale di queste parole di Gesù Cristo: È egli lecito in dì di sabbato il far del bene o del male; di salvare o di torre la vita? I farisei non volevano che si facesse del bene a quell'uomo, risanandolo in giorno di sabbato; e intanto pensavano unicamente a far male a Gesù Cristo. Imputavano a delitto al Figliuolo di Dio il salvar la vita ad un infermo, liberandolo da un male che proveniva forse da una causa morale, e riputavano sè stessi innocenti, volendo levar la vita a colui che avrebbero dovuto almeno rispettare pe' suoi miracoli e per la santità de' suoi costumi.

Ma tale è e fu sempre il carattere di questi spiriti superbi ed invidiosi, che il Figliuolo stesso di Dio ha dipinti ove dice (Matth. VII, 3) che veggono, oppure credono di vedere, una pagliuzza nell'occhio altrui, mentre non badano alla trave che hanno nel proprio. Fanno da medici per salvare i loro fratelli o, per meglio dire, fanno i censori per criticarne la condotta e condannarne i sentimenti, quando sono eglino stessi infermi a morte e rei avanti a Dio per l'orgoglio secreto che avvelena il loro cuore e rivolge in mala parte tutto ciò che vede negli altri. Non vi ha certamente cosa che più di questa sia contraria a quell'occhio semplice di cui il Figliuolo di Dio ha parlato altrove (Matth. VI, 22),

che ha forza d'illuminare tutto il corpo: nè vi ha cosa di questa più direttamente opposta a quello spirito di carità che ci viene per tutto raccomandato nelle sante Scritture. Ma si può anche dire che non vi fu mai cosa che più di questa abbia cavato gli anatemi dalla bocca del Salvatore, il quale ha dimostrato sempre più sdegno contro l'orgoglio di questi farisei e di questi falsi giusti che non contro i vizj di que' medesimi che si riguardavano come i più gran peccatori. Imperciocchè la fragilità umana aveva qualche parte in questi ultimi, dove la sola malignità era il principio della sregolatezza degli altri. E perciò è detto qui che, quando i farisei furono ridotti dalla risposta del Figliuolo di Dio a tacere, ei girò gli occhi sopra di essi con ira e deplorò la cecità de' cuori loro. Ora questo sdegno e questa tristezza di Gesù Cristo facevano conoscere quanto fosser rei ed incurabili questi ciechi volontarj, i quali ricusavano di riconoscerlo per loro medico perchè non volevano esser guariti nè volevano rinunciare al loro orgoglio.

Vers. 7—10. *E Gesù si appartò co' suoi discepoli verso il mare: e una gran turba di popolo lo seguì dalla Galilea, ecc.* S. Matteo (XII, 15) c'indica più chiaramente il motivo di questa partenza di Gesù Cristo, che fu perchè non ignorava la congiura de' farisei e degli erodiani, i quali uniti insieme tennero consiglio del modo di levarlo dal mondo. Non essendo ancora giunta l'ora di consumare il suo sacrificio, ed essendo necessario che egli mostrasse ai Giudei per più lungo tratto di tempo l'esempio d'una vita evangelica, prima di sigillarla colla sua morte, abbandonò Cafarnao, quell'ingrata città, e si appartò verso il mare di Galilea. Ma, perchè non voleva che la gelosia de' farisei fosse un ostacolo alle sue divine funzioni nè impedisse ai popoli di udire la sua parola e di essere testimonj de' suoi miracoli, trassè colla sua riputazione in quel medesimo luogo dov'erasi ritirato una gran moltitudine di persone d'ogni classe, che si portavano colà da diversi luoghi o per udirlo o per esser guarite da diverse infermità.

Osserva l'evangelista che il Salvatore sanava gran numero d'infermi e che i popoli si affollavano attorno a lui per toccarlo. Ma si può forse dire in un senso spirituale di questi popoli ciò che Gesù Cristo medesimo dice altrove in altro senso (Luc. VIII, 45) d'una gran folla di gente che gli era addosso da ogni parte e

l'opprimeva; che tra tutta quella moltitudine pochi v'erano che lo toccassero veracemente o, per meglio dire, che fossero toccati da lui mediante il sentimento d'una viva fede e d'un vero amore. Imperocchè tutti accorrevano a Gesù Cristo non come al vero salvatore che poteva guarire le loro anime dai peccati, ma come a colui da cui speravano di ricevere la guarigione dei loro corpi. Quindi i popoli, non attaccandosi che alle cose corporali, si rendevano indegni di partecipare al frutto principale dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, ch'era venuto a salvare il suo popolo da' suoi peccati, secondo la predizione fatta dall'angelo prima della sua nascita. *Ipsè enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (Matth. I, 21).

Vers. 11, 12. *E gli spiriti immondi, quando lo vedevano, se gli inginocchiavano e gridavano, dicendo, ecc.* L'evangelista attribuisce agli spiriti immondi ciò che si deve intendere degli uomini da loro posseduti. Imperocchè si prostravano questi ai piedi di Gesù Cristo subito che lo vedevano, ma non operavano in siffatta guisa se non perchè gli spiriti impuri che per divina permissione erano entrati in que' corpi, spaventati dalla presenza del Figliuolo di Dio, erano costretti a prostrarsigli dinanzi e gridare ch'egli era veramente il Figlio di Dio. Era questa una forzata confessione, assai diversa dalla celebre confessione che fece s. Pietro della divinità di Gesù Cristo (Matth. XVI, 16, 17). Quindi laddove s. Pietro meritò che il Signore gli dichiarasse ch'egli era beato perchè il suo padre celeste erasi degnato di rivelargli quel gran mistero, il Figliuolo di Dio per l'opposito proibisce con gravi minacce a questi demonj di manifestarlo. Ed egli opera così non solamente perchè non voleva che si parlasse ancora di lui troppo apertamente, come abbiamo osservato di sopra, ma anche perchè quegli spiriti impuri erano indegni di servire a far conoscere colui ch'era venuto per confonderli e per distruggere il loro regno.

Vers. 13—19. *E salito sopra un monte, chiamò a sè quelli che egli volle: e si accostarono a lui, ecc.* Il Figliuolo di Dio, volendo far la scelta de' suoi dodici apostoli, si porta sulla cima di un monte per farvi orazione, come nota espressamente s. Luca (VI, 12). Imperciocchè quantunque egli per sè stesso non avesse alcun bisogno di pregare, nondimeno, come capo, dava l'esempio a tutte le sue membra e faceva loro vedere nella sua persona il modo

che sarebbero obbligati d'osservare nell'elezione di quelli che dovevano far le sue veci nel regime della sua chiesa. Era dunque necessario che anch'eglino si portassero sulla cima d'un monte, rinunciando a tutte le viste del mondo ed a tutti i riguardi della carne e del sangue, e consultassero nell'orazione la volontà di chi sceglie da sè stesso e chiama a sè quelli che vuol chiamare. Imperocchè quel che fece allora Gesù Cristo rispetto a' dodici apostoli, che scelse di mezzo a tutti i suoi discepoli, dopo che questi, per un effetto della sua misericordia, erano stati separati da tutti i popoli, il fa anche tutto di nell'elezione dei ministri della sua chiesa, allorchè gli uomini non guastano con viste umane l'opera di Dio e, ricorrendo alla preghiera, non hanno altra intenzione che di conoscere la santa vocazione dei pastori destinati dall'elezione del supremo pastore a guidare la sua greggia.

Il più bell'esempio che se ne sia veduto dopo quest'elezione dei dodici apostoli è stato quello di s. Mattia. Imperocchè, siccome dopo l'apostasia di Giuda fu necessario, secondo la Scrittura (Act. I, 20, 24. — I Cor. I, 1. — II Cor. I, 1), che un altro prendesse il posto di lui nell'episcopato, essendo stati presentati Giuseppe soprannomato il giusto e Mattia, tutti i discepoli, ch'erano uniti insieme al numero circa di centoventi, dissero a Dio nella loro orazione: *Signore, che vedi i cuori di tutti, dichiara qual di questi due abbi eletto.* Imperocchè conoscevano veracemente che non stava a loro di scegliere, ma che doveva farlo il Signore e che il loro dovere era solamente di pregare per conoscere chi fosse trascelto da lui. Perciò veggiamo in un altro luogo (Jo. XV, 16) che Gesù Cristo ricorda a' suoi apostoli che non già essi avevano eletto lui, ma sì egli aveva eletti loro. S. Paolo ha una premura particolare di ripeter soventi volte (Rom. I, 1) ch'egli era apostolo mediante la divina vocazione e la volontà di Dio; e parlando del pontefice che è stato stabilito per gli uomini in ciò che riguarda il culto divino, per offerire doni e sacrificj per li peccati, dichiara (Hebr. V, 1, 4 et seqq.) che nessuno attribuir dee a sè stesso quest'onore, ma bisogna siavi chiamato come Aronne; ed aggiunge che Gesù Cristo non ha presa da sè stesso la qualità gloriosa di pontefice, ma l'ha ricevuta da colui che gli ha detto: Tu sei il mio Figliuolo...., e che Iddio lo ha dichiarato pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco. Se dunque Gesù Cristo stesso non si è attribuita

la qualità di pontefice, ma l'ha ricevuta dal padre suo, quanto più era necessario che quelli che in qualità di suoi apostoli dovevano far le sue veci, fossero scelti dalla sua volontà e non già dalla loro! E quale orribile presunzione non sarebbe che uomini molto inferiori agli apostoli in ogni genere di doni e di grazie, volessero ingerirsi da sè stessi in un ministero in cui succedono alla dignità di quelli che il Figliuolo di Dio chiamò a sè, giusta la scelta della sola sua volontà, perchè fossero con lui e per inviarli a predicare a tutte le nazioni?

Gesù Cristo non inviò i suoi apostoli a predicare la sua parola subito dopo averli scelti, ma solamente li destinò sin d'allora per inviarli al tempo stabilito dalla sua provvidenza; ed intanto volle che stessero con lui, perchè si formassero a poco a poco sul suo esempio, s'istruissero sempre più, ascoltando continuamente la sua santa parola, e si assodassero nella pratica delle virtù prima di predicarle agli altri. Imperocchè appare che il Figliuolo di Dio non li ha inviati se non dopo a predicare ai popoli (Marc. VI, 7); e quel che è detto qui anticipatamente, che diede ad essi la podestà di curare le malattie e di cacciare i demonj, dee pure intendersi di quel tempo che li mandò a predicare il Vangelo. Imperocchè allora li rivestì della sua virtù onnipotente, ordinando ad essi, come a suoi ministri, di guarire ogni sorta d'infermità (Luc. IX, 1), mentre andavano per l'universo a predicare il Vangelo.

È detto che il Figliuolo di Dio pose a Giacomo figliuolo di Zebedeo ed a Giovanni fratello di Giacomo il nome di *Boanerges*, cioè *figliuoli del tuono*. Sopra di che intendono alcunipositori ch'egli volesse allora alludere a quel passo del profeta: *Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo* (Agg. II, 7); il che s. Paolo, scrivendo agli Ebrei (XII, 26), ha inteso del gran cambiamento ch'è avvenuto nel mondo per la predicazione del Vangelo. Sembra dunque che Gesù Cristo abbia voluto indicare, con questo nome di *figliuoli del tuono* che diede a Giacomo e Giovanni, come questi due fratelli gli servirebbero d'una maniera particolare per produrre nel mondo quel miracoloso cambiamento che si dovea vedere allorchè i cuori degli uomini, scossi dal loro letargo e le coscienze felicemente atterrite scuoterebbero il giogo tirannico del demonio per soggettarsi alla dolce servitù del solo legittimo padrone di

tutti gli uomini. Si vide infatti in questi due apostoli, come pure in s. Pietro, una preminenza su gli altri; poichè furono sopra tutti distinti da Gesù Cristo, avendoli scelti perchè lo accompagnassero in diverse occasioni dov'egli voleva che fossero i soli testimonj dei più alti suoi segreti, come della sua trasfigurazione sul monte e della sua tristezza nell'orto degli olivi. Perciò s. Jacopo fu il primo di tutti gli apostoli che sigillò col suo martirio la verità del Vangelo (Act. XII, 2) e che lo predicò con forza ammirabile agli orecchi di tutti gli Ebrei. E quanto a s. Giovanni, oltrechè sopravvisse a tutti gli altri apostoli e per lunghissimo tempo rendè luminosa testimonianza alla verità, la sua Apocalisse ed il suo vangelo furono e sono ancora come una voce di tuono che si fa sentire, dice s. Epifanio (*haeres. LXXIII*), come dall'alto delle nubi, a motivo della sublimità e della forza onde ha rivestita quella verità che non cessa d'annunciare continuamente a tutta la terra. *Joannes revera tonitruus filius per propriam suam grandiloquentiam, velut ex quibusdam nubibus a sapientiae aenigmatibus divinam nobis de Filio intelligentiam juxta similem modum persuasit.* E chi infatti non resta colpito dalla forza di quelle parole con cui dà principio al suo vangelo: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio* (Jo. I, 1)? Chi non resta spaventato ad udirlo parlare nella sua Apocalisse (IV, 5) di quelle folgori, di quei tuoni e di quelle voci ch'escono dal trono di Dio? Ma chi potrebbe non esserlo anche più allorchè egli fa sentire tutte quelle trombe sonate dagli angeli (*ibid.* VII, 2) e rappresenta nel medesimo tempo tutte le terribili piaghe prodotte dal suono di esse trombe?

Non vi furono che questi tre apostoli, s. Pietro, s. Giacomo e s. Giovanni, a cui il Figliuolo di Dio imponesse il nome, quasi per indicare la loro eccellenza sopra tutti gli altri; il che fece effettivamente riguardarli dallo stesso s. Paolo (Galat. II, 2, 9) come superiori in certo modo agli altri apostoli, allorchè, parlando di Jacopo, di Cefa e di Giovanni, ai quali comunicava in particolare il Vangelo ch'egli predicava tra i gentili, protestava che erano riputati le colonne della Chiesa. Il Figliuolo di Dio diede adunque, come abbiamo altrove osservato, il nome di Pietro a Cefa per far conoscere ch'egli destinava questo apostolo ad essere il fondamento immobile sul quale innalzerebbe la sua chiesa. E chiamò Jacopo e Giovanni figliuoli del tuono perchè li destinava

a tenere il primo posto tra quelli di cui è detto (ps. XVIII, 4) che la loro voce si è fatta udire per tutta la terra, e le loro parole sino ai confini della terra: il che s. Paolo medesimo spiega degli apostoli (Rom. X, 18), i quali hanno annunziato a tutti i popoli il vangelo di Gesù Cristo.

Vers. 20—30. *E andarono in casa; e si radunarono di bel nuovo le turbe*, ecc. È probabile che questa casa dove il Figliuolo di Dio ritornò di nuovo co' suoi discepoli fosse la casa di s. Pietro, dove egli ordinariamente alloggiava in Cafarnao. Imperocchè sembra che il Salvatore non avesse ancora totalmente abbandonata quella città. Non si può mai ammirare abbastanza il concorso straordinario di questi popoli, che sono da una parte così premurosi di andar a vedere ed ascoltar Gesù Cristo e cavano dall'altra così poco frutto dalla presenza d'un ospite che avrebbe voluto colmarli di benedizioni e di grazie. Questo dev'essere senza dubbio il motivo del maggior nostro stupore, e siamo obbligati ad adorar qui con s. Paolo (Rom. XI, 33) la profondità della sapienza e della scienza di Dio, l'impenetrabilità de' suoi giudizj e l'incomprensibilità delle sue vie.

Nondimeno siccome la grande moltitudine del popolo che accorreva alla casa dov'era Gesù Cristo lo teneva in siffatta guisa occupato che non aveva agio di prendere neppure il necessario alimento, i suoi prossimi secondo la carne, ch'erano poco associati nella fede della sua divinità, incominciarono a riguardarlo come un uomo che faceva troppo, che si scordava in certa maniera di sè stesso e che oltrepassando i limiti della prudenza, dava luogo a credere d'aver bisogno d'essere rattenuto. Imperocchè non avevan eglino che occhi di carne e di sangue rispetto a Gesù Cristo; e perciò, udendolo continuamente predicare massime elevate sopra il loro intendimento, attribuivano a follia ed a difetto di ragione quel che era effettivamente soprannaturale e trattavano di pazzia gli eccessi divini della sua profonda sapienza, che non poteasi da loro penetrare. È quasi incomprendibile come uomini ch'erano stati testimonj di tanti miracoli fatti dal Salvatore sotto agli occhi loro potessero lasciarsi trasportare a sentimenti così indegni sopra quest'uomo-Dio. Ma forse che il timore stesso dell'odio contro lui concepito dai farisei li portò, come hanno creduto alcuni, a dire ch'egli avea dato in pazzia, per aver luogo di ritirarlo dalle loro mani e d'impedire

che non restasse più esposto al loro furore. Comunque sia, questi erano uomini che giudicavano della sovrumana condotta di Gesù Cristo secondo il corto lume della loro ragione e che, non potendo alzar sè medesimi sino a quest'uomo-Dio, abbassavano lui stesso sino allo stato più spregevole a cui possa esser ridotto un uomo, che è quello della pazzia o della perdita della ragione.

È una forte difficoltà il sapere chi erano questi prossimi di Gesù Cristo. Ma il più probabile sentimento sembra quello d'alcuni dotti interpreti (Maldon., in hunc loc.) i quali credono che sieno quei medesimi di cui si fa menzione nel fine di questo capo, che andarono a dimandar di lui, fermandosi alla porta di quella casa dov'egli era per ogni parte circondato dal popolo. Impeccchè quantunque vi fosse tra loro anche la ss. Vergine, e a lei non si possa attribuire quel che abbiamo detto riguardo al sentimento che avevano di Gesù Cristo questi suoi prossimi, perchè ella era persuasissima della divina sapienza del suo Figliuolo, basta tuttavia che alcuno dei prossimi del Salvatore abbia avuto questo pensiero per dar motivo all'evangelista d'attribuirlo a tutti in generale, come se ne veggono alcuni esempi nel Vangelo (Matth. XXVI, 8; XXVII, 44. — Jo. XII, 5. — Luc. XXIII, 39). Se dunque la madre del Figliuolo di Dio era tra il numero di questi prossimi che andarono a trovarlo in casa di s. Pietro, dov'egli era, non si può a lei attribuire altro disegno che quello di vedere il suo Figliuolo e di godere della felicità d'ascoltarlo, qualunque fosse il pensiero degli altri circa il procedere di lui. E forse si può anche dire che l'amor purissimo ch'ella gli portava, recandole qualche inquietudine, al considerare la grande gelosia che i suoi nemici avevano conceputa contro di lui, le fece venir desiderio di dargliene avviso. Ma finalmente, in qualunque maniera si spieghi questo passo, sarebbe empietà l'attribuire sopra ciò alla ss. Vergine alcun pensiero indegno del profondo rispetto da lei sempre nutrito per la persona del Salvatore, sui riguardava talmente per suo figliuolo che nel medesimo tempo non si scordava mai ch'era il suo Dio ed il suo creatore, e che tutta era adorabile la sua condotta.

Vers. 31. *E venne la madre e i fratelli di lui, e stando fuori mandarono a chiamarlo.* S. Luca (VIII, 19) indica per qual motivo nè la ss. Vergine nè i fratelli di Gesù Cristo, cioè i suoi parenti prossimi, non entrarono in casa, ma si fermarono di fuori.

Imperocchè egli afferma che, essendo andati a trovarlo e non avendo potuto accostarsi a lui per la gran folla del popolo che lo circondava, gli fecero dire ch'erano di fuori e bramavan vederlo. Abbiamo già illustrate tutte queste cose nelle spiegazioni di s. Matteo (XII, 46). Basterà solamente aggiunger qui che l'esempio del Figliuol di Dio, sempre occupato a beneficiare e istruire i popoli e che si scorda in certa maniera de' suoi parenti, insegna a chi tiene sulla terra il suo posto a occuparsi delle sole funzioni del proprio ministero e ad allontanarsi per quanto gli è possibile dalla vista di quelli che gli appartengono secondo la carne, per non meschiar niente di umano e di carnale in questo ministero affatto spirituale e divino. Non vi fu mai madre più santa di quella del Figliuolo di Dio, nè mai figlio amò la propria madre più santamente di quel che Gesù Cristo amasse la sua. Eppure, dopo ch'egli ha dato principio ad eseguire tra gli uomini la missione importante per cui erasi degnato vestire la loro natura, questa santa madre non si trova quasi mai col suo figliuolo ed anche sembra che, quando Gesù Cristo in qualche occasione si trovava con lei, sempre la trattasse con certa indifferenza. Egli, per fermo, non aveva alcun bisogno d'operare così riguardo a sè stesso e, si può altresì dire, neppur riguardo a sua madre, ch'era piena di grazia anche prima di concepirlo nel suo seno verginale e che divenne ancora più santa, divenendo madre di Dio. Ma egli porgeva nel suo procedere colla ss. Vergine il modello del come devono contenersi i pastori rispetto a quelli che tengono il primo posto tra i loro prossimi. Un degno ministro di Gesù Cristo allorchè si tratta delle funzioni spirituali del suo ministero non conosce più coloro che gli appartengono secondo la carne: e si dee poter dire di lui con tutta verità ch'egli riguarda per suo fratello, per sua sorella e per sua madre quelli che fanno la volontà di Dio; perchè dee riguardare questa divina volontà come il principale oggetto dell'amor suo.

CAPO IV.

Parabola del seminatore spiegata ai discepoli. La lucerna dee porsi sul candelliere. Parabola della semenza gettata sulla terra, la quale cresce mentre dorme il seminatore; e del granello della senapa. Spiega a parte ai discepoli tutte queste cose. Essendo in barca, risvegliato dal sonno, acquieta la tempesta.

1. (1) Et iterum coepit docere ad mare. Et congregata est ad eum turba multa; ita ut, navim ascendens, sederet in mari: et omnis turba circa mare super terram erat.

2. Et docebat eos in parabolis multa et dicebat illis in doctrina sua:

3. Audite. Ecce exiit seminans ad seminandum.

4. Et dum seminat, aliud cecidit circa viam, et venerunt volucres coeli et comederunt illud.

5. Aliud vero cecidit super petrosa, ubi non habuit terram multam: et statim exortum est, quoniam non habebat altitudinem terrae;

1. *E cominciò di nuovo a insegnare vicino al mare. E si raunò intorno a lui moltitudine di gente; dimodochè, montato in una barca, sedeva sul mare: e tutta quanta la turba stava in terra lungo la marina.*

2. *E insegnava loro molte cose per via di parabole e diceva loro secondo la sua maniera d'insegnare:*

3. *Ponete mente. Ecco che il seminatore andò a seminare.*

4. *E mentre seminava, parte (del seme) cadde lungo la strada, e venger gli uccelli dell'aria e lo mangiarono.*

5. *Un'altra parte cascò in luogo sassoso, dove non trovò molta terra: e subito nacque, perchè non aveva terren profondo;*

(1) Matth. XIII, 1. — Luc. VIII, 4.

6. Et quando exortus est sol, exaestuavit et, eo quod non habebat radicem, exaruit.

7. Et aliud cecidit in spinas: et ascenderunt spinae et suffocaverunt illud, et fructum non dedit.

8. Et aliud cecidit in terram bonam: et dabat fructum ascendentem et crescentem; et afferebat unum triginta, unum sexaginta, et unum centum.

9. Et dicebat: Qui habet aures audiendi, audiat.

10. Et cum esset singularis, interrogaverunt eum hi qui cum eo erant duodecim parabolam.

11. Et dicebat eis: Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, illis autem qui foris sunt in parabolis omnia fiunt:

12. (1) Ut videntes videant et non videant, et audientes audiant et non intelligant; nequando convertantur, et dimittantur eis peccata.

13. Et ait illis: Nescitis parabolam hanc? et quomodo omnes parabolas cognoscetis?

14. Qui seminat, verbum seminat.

6. *Ma, levatosi il sole, fu arso dal calore e, perchè non avea barbicato, seccò.*

7. *Un'altra parte cadde tra le spine: e cresciute le spine, lo soffogarono, e non recò frutto.*

8. *Altra cadde in buon terreno: e dette frutto, che venne su rigoglioso; e rese dove trenta per uno, dove sessanta e dove cento.*

9. *E diceva loro: Chi ha orecchie da intendere, intenda.*

10. *Ma quando egli fu solo, i dodici ch' eran con lui lo interrogarono sopra la parabola.*

11. *Ed egli diceva loro: A voi è dato d'intendere il mistero del regno di Dio, ma per quelli che sono fuora tutto si fa per via di parabole:*

12. *Affinchè, vedendo, veggano e non veggano, e, udendo, odano e non intendano; perchè non si convertano una volta, e sian loro rimessi i peccati.*

13. *E disse loro: Non intendete questa parabola? e come intenderete tutte le (altre) parabole?*

14. *Il seminatore è colui che semina la parola.*

(1) Is. VI, 9. — Matth. XIII, 14. — Jo. XII, 40. — Act. XXVIII, 26. — Rom. XI, 8.

15. Hi autem sunt qui circa viam ubi seminatur verbum: et cum audierint, confestim venit Satanas et aufert verbum quod seminatatum est in cordibus eorum.

16. Et hi sunt similiter qui super petrosa seminantur: qui cum audierint verbum, statim cum gaudio accipiunt illud;

17. Et non habent radicem in se, sed temporales sunt; deinde orta tribulatione et persecutione propter verbum, confestim scandalizantur.

18. (1) Et alii sunt qui in spinis seminantur: hi sunt qui verbum audiunt.

19. Et aerumnae saeculi et deceptio divitiarum et circa reliqua concupiscentiae introeuntes suffocant verbum, et sine fructu efficitur.

20. Et hi sunt qui super terram bonam seminati sunt: qui audiunt verbum et suscipiunt et fructificant, unum triginta, unum sexaginta, et unum centum.

21. (2) Et dicebat illis: Numquid venit lucerna ut sub modio ponatur aut sub

15. *Quelli che la semenza ricevono lungo la strada sono coloro ne' quali vien seminata la parola: ma, udita che l'hanno, vien tosto Satana e porta via la parola seminata nei loro cuori.*

16. *Similmente quelli che han ricevuto il seme in luoghi sossosi sono coloro che, udita la parabola, subito l'abbracciano con allegrezza;*

17. *E non hanno in se radice, ma son di corta durata; e venuta poi la tribolazione e la persecuzione a motivo della parola, restano subito scandalizzati.*

18. *Quelli che ricevono il seme tra le spine sono coloro i quali ascoltano la parola.*

19. *Ma le sollecitudini del secolo e le ingannevoli ricchezze e gli altri disordinati affetti sopravvenendo soffocano la parola, ed ella rimane infruttuosa.*

20. *Ma quelli che il seme ricevono in buon terreno sono coloro i quali la parola ascoltano e l'abbracciano e portano frutto, chi il trenta, chi il sessanta e chi il cento per uno.*

21. *E diceva loro: Forse che vien fuori la lucerna per esser messa sotto del*

(1) I Tim. VI, 17.

(2) Matth. V, 15. — Luc. VIII, 16; XI, 33.

lecto? nonne ut super candelabrum ponatur?

moggio o sotto al letto? non vien ella per esser posta sul candelliciere?

22. (1) Non est enim aliquid absconditum quod non manifestetur; nec factum est occultum, sed ut in palam veniat.

22. Imperocchè non è cosa nascosta che non abbia a manifestarsi; nè che sia fatta per istare occulta, ma per uscire alla luce.

23. Si quis habet aures audiendi, audiat.

23. Chi ha orecchie da intendere, intenda.

24. Et dicebat illis: Videte quid audiatis. (2) In qua mensura mensi fueritis remetietur vobis et adjicietur vobis.

24. E diceva loro: Badate a quello che udite. Con quella misura colla quale avrete misurato sarà rimisurato a voi e con giunta.

25. (3) Qui enim habet, dabitur illi: et qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.

25. Imperocchè a colui che ha sarà dato: ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

26. Et dicebat: Sic est regnum Dei, quemadmodum si homo jaciat sementem in terram

26. Diceva ancora: Il regno di Dio è come se uno getta il seme sopra la terra

27. Et dormiat et exurgat nocte et die: et semen germinet et increscat dum nescit ille.

27. E dorme e si alza notte e dì: e il seme barbica e cresce mentr'ei nol sa.

28. Ultro enim terra fructificat primum herbam, deinde spicam, deinde plenum frumentum in spica.

28. Imperocchè la terra da sè stessa produce prima l'erba, poi la spiga, indi nella spiga il pieno frumento.

29. Et cum produxerit fructus, statim mittit falcem, quoniam adest messis.

29. E formato che sia il frutto, tosto vi si mette la falce, perchè è tempo di messe.

30. Et dicebat: Cui assimilabimus regnum Dei?

30. E diceva ancora: A qual cosa assomiglieremo noi

(1) Matth. X, 26. — Luc. VIII, 17.

(2) Matth. VII, 2. — Luc. VI, 38.

(3) Matth. XIII, 12; XXV, 29. — Luc. VIII, 18; XIX, 26.

aut cui parabolae comparabimus illud?

31. (1) Sicut granum sinapis, quod, cum seminatum fuerit in terra, minus est omnibus seminibus quae sunt in terra.

32. Et cum seminatum fuerit, ascendit et fit majus omnibus oleribus et facit ramos magnos, ita ut possint sub umbra ejus aves coeli habitare.

33. Et talibus multis parabolis loquebatur eis verbum prout poterant audire:

34. Sine parabola autem non loquebatur eis; seorsum autem discipulis suis disserebat omnia.

35. Et ait illis in illa die, cum sero esset factum: Transeamus contra.

36. (2) Et dimittentes turbam, assumunt eum ita ut erat in navi: et aliae naves erant cum illo.

37. Et facta est procella magna venti, et fluctus mitebat in navim, ita ut impleretur navis.

38. Et erat ipse in puppi super cervical dormiens; et excitant eum et dicunt illi: Magister, non ad te pertinet quia perimus?

il regno di Dio? o con qual parabola lo figureremo?

31. *Egli è come un granello di senapa, il quale, quando si semina in terra, è il minimo di tutti i semi che sono al mondo.*

32. *Ma, seminato che è, s'innalza e diventa maggiore di tutti i legumi e fa gran rami, dimodochè gli uccelli dell'aria all'ombra di lui possono albergare.*

33. *E spiegava loro la parola con molte di queste parabole secondo che potevano udire:*

34. *E non parlava loro senza parabole; ma a solo a solo il tutto sponeva a'suoi discepoli.*

35. *E lo stesso giorno, venuta la sera, disse loro: Passiamo all'altra riva.*

36. *E licenziato il popolo, lo menarono come stava nella barca: e altre barche ancora erano con esso.*

37. *E si levò gran bufera la quale gettava le onde nella barca, dimodochè la barca si empiva.*

38. *Ed egli se ne stava in poppa addormentato sopra un guanciale; e lo svegliano e gli dicono: Maestro, a te non cale che noi andiamo in perdizione?*

(1) Matth. XIII, 31. — Luc. XIII, 19.

(2) Matth. VIII, 23. — Luc. VIII, 22

39. Et exurgens comminatus est vento et dixit mari: Tace, obmutesce. Et cessavit ventus, et facta est tranquillitas magna.

40. Et ait illis: Quid timidi estis? necdum habetis fidem? Et timuerunt timore magno et dicebant ad alterutrum: Quis, putas, est iste, quia et ventus et mare obediunt ei?

39. *Ed egli alzatosi, sgridò il vento e disse al mare: Chétati, non zittire. E cessò il vento, e si fe gran bonaccia.*

40. *Ed egli disse loro: Perchè temete? non avete pur anco fede? Ed essi furono ripieni di timor grande e dicevano l'uno all'altro: Chi è mai costui cui e il vento e il mare prestano ubbidienza?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E cominciò di nuovo a insegnare vicino al mare: e si raunò intorno a lui moltitudine di gente, ecc.* Si vede in s. Matteo (XIII, 1) che queste nuove istruzioni date dal Figliuolo di Dio al popolo vicino al mare seguirono immediatamente quelle che gli aveva date nella casa di s. Pietro in Cafarnaò. Imperocchè ivi è detto espressamente ch'egli uscì di quella casa per andare in quel giorno presso al mare e che la gran moltitudine del popolo l'obbligò poscia a montare in una barca per poter insegnare senza essere oppresso dalla folla. Chi mai, essendo chiamato a catechizzare e ammaestrare i popoli, si stancherà d'istruire quelli dei quali ha motivo di sperare la conversione, vedendo qui Gesù Cristo che non trova tempo neppur da mangiare e predica continuamente la parola di Dio ad un popolo che doveva cavarne così poco profitto? I farisei si univano cogli erodiani per cercar qualche mezzo di farlo morire (Marc. III, 6); i suoi parenti ancora insorgevano in certa maniera contro di lui e lo riguardavano come uscito di senno (vers. 21); i dottori della legge dicevano ch'egli era posseduto da Belzebub e che metteva in fuga i demonj in virtù dello stesso demonio (vers. 22). Sembrava dunque che tutto contribuisse ad imporgli silenzio. Ma l'opera principale del Fi-

gliuolo di Dio era d'istruire i popoli e predicare il Vangelo; e perciò fa cedere ogni altra considerazione all'adempimento di questa grand'opera per cui era venuto al mondo. Nè bisogna già maravigliarci se gli uomini levavansi con tanta forza e gelosia contro di lui. La dottrina ch'egli insegnava non era già una dottrina ordinaria nè umana. Imperocchè insegnava, dice s. Marco, molte cose per via di parabole e parlava non secondo la dottrina de' farisei, de' sacerdoti e dei dottori della legge, ma secondo la sua maniera d'insegnare, *in doctrina sua*, opposta alla sregolatezza ed alla corruzione del loro cuore; parlava di molte cose che dovevano necessariamente offendere il loro orgoglio e che potevano esser gustate sol dalle anime sottomesse e dai cuori umili. Quest'era una dottrina veramente propria del Figliuolo di Dio, quantunque egli dica altrove (Jo. VII, 16) che la sua dottrina non è già sua ma di colui che lo ha inviato; perchè in effetto Gesù Cristo, in quanto uomo, aveva tratta la sua dottrina dal Verbo, ed il Verbo è la sapienza del Padre, da cui riceve eternamente, come da suo principio, la sua propria sostanza, essendo generato da lui da tutta l'eternità.

Vers. 10—12. Ma quando egli fu solo, i dodici che eran con lui lo interrogarono sopra la parabola. Ed egli diceva loro: A voi è dato d'intenders il mistero del regno di Dio, ecc. S. Matteo non dice (XIII, 10) che i discepoli di Gesù Cristo gli abbiano dimandata la spiegazione della parabola che aveva ad essi proposta; nota solamente che gli dimandarono perchè parlasse così ai popoli sotto il velo delle parabole. Ma s. Marco dice qui espressamente che i dodici apostoli, ch'erano sempre con lui, aspettarono che fosse solo, cioè aspettarono verso notte, allorchè tutto il popolo erasi ritirato, per dimandargli in particolare la spiegazione della parabola della semente. Che se riguardo agli apostoli fu una certa vergogna che li trattenne dal far noto pubblicamente che non intendevano il vero senso delle parole di Gesù Cristo, riguardo alla giustizia di Dio era un ordine stabilito ch'eglino non dimandassero al Salvatore la spiegazione di queste sue parole alla presenza d'un popolo com'era quelló di Cafarnao, che per l'estrema sua ingratitudine era indegno d'intenderle.

Gesù Cristo obbliga dunque i suoi discepoli a conoscere la bella sorte che avevano di trovarsi sempre in sua compagnia e la grazia che avevano ricevuta di poter entrare nell'intelligenza

dei divini misterj del suo regno; laddove quelli ch' erano fuora, cioè, giusta il senso letterale, che non avevano la sorte d'essere, al par di loro, in sua compagnia, e, giusta il senso spirituale, che dovevano essere riguardati come stranieri rispetto al suo regno, non udivano le verità che in enigmi ed in parabole, senza nulla comprenderne. E fa ad essi considerare ch'era un giusto castigo dell'orgoglio di quel popolo ingrato il veder così senza ravvisare, e l'udire senza intendere. Ma che vuol dir Gesù Cristo allorchè aggiunge: *Perchè non si convertano e sian loro rimessi i peccati?* Vuole dire chè i Cafarnaiti, a motivo della loro malizia e dell' abuso che avevano fatto di tante grazie, meritavano fosse loro negata l'intelligenza delle verità che avrebbero potuto contribuire a salvarli; e vuol significare dall'altra parte, com'abbiamo osservato nelle spiegazioni di s. Matteo, che la salute dell'uomo dev'esser riguardata, secondo s. Paolo (Rom. IX, 18), come un effetto della misericordia di Dio, che fa grazia a chi vuole e lascia indurir chi gli piace: *Cujus vult miseretur; et quem vult indurat.*

Vers. 13. *E disse loro: Non intendete questa parabola? e come intenderete tutte le (altre) parabole?* Dal modo onde Gesù parla agli apostoli rispetto a questa parabola sembra volesse affermare ch'essa era più intelligibile di molte altre. Però, anche dopo averla spiegata loro in appresso di propria bocca, non lascia di aggiungere: *Chi ha orecchie da intendere intenda* (vers. 23). Diciamo dunque che il Figliuolo di Dio rimproverava con tutta ragione a' suoi discepoli che, avendo la sorte d'esser sempre con lui e d'udirlo parlare continuamente delle grandi verità della nuova legge, nondimeno vi mettevano così poca applicazione e intendevano così poco tutte le cose che riguardavano la loro salute. Imperocchè avrebbero infatti dovuto cavare maggior profitto dai divini suoi colloquj e rendersi in certo modo sempre più familiare il linguaggio del regno dei figliuoli di Dio ch'egli aveva continuamente in bocca. Questa medesima parabola della semente dovea sembrar loro più intelligibile, essendo presa da una cosa sì comune ed esposta continuamente agli occhi di tutti. Imperocchè non era molto difficile, considerando quella strada, que' luoghi pietrosi, quelle spine e quel buon terreno dov'era gettata la semente, il figurarsi che Gesù Cristo, il quale delle cose spirituali parlava sempre in enigmi e d'una maniera parabolica, intendesse con ciò gli stati diversi delle anime, nelle quali spargea la semente della sua divina parola.

Ma non basta il trovarsi in compagnia di Gesù Cristo nè l'udirlo spesso parlare, e neppur basta il ricevere dalla sua bocca la spiegazione dei misterj del regno di Dio, come gli apostoli ricevettero allora da lui la spiegazione della parabola di cui si tratta: è anche necessario che Iddio conceda a' suoi discepoli quelle orecchie spirituali, quelle orecchie interne del cuore, di cui hanno bisogno per intendere come si dee ciò che colpisce esternamente le orecchie del corpo. Vero è che gli apostoli erano beati perchè vedevano continuamente l'immagine sostanziale del Padre e ascoltavano la parola del suo Verbo. Ma questa grazia così singolare non avrebbe servito che a renderli viemaggiormente rei, se il loro cuore fosse rimasto sordo a quella divina voce che ad essi parlava e se gli occhi loro si fossero carnalmente fermati a ciò che vedevano nel Figliuolo di Dio. Il solo esempio di Giuda ne fu una funestissima prova. Perciò, allorchè Gesù Cristo, dopo aver fatta la spiegazione di quest' eccellente parabola, dice a' suoi discepoli: *Chi ha orecchie da intendere intenda*, fa loro abbastanza conoscere che non tutti quelli che lo udivano parlare avevano queste orecchie ch'egli intendeva; e li eccita nel medesimo tempo a dimandare ciò che non avevano ancora e ciò che dovevano aver dopo così perfettamente allorchè egli medesimo aprirebbe ad essi le orecchie ed il cuore, come dice s. Luca (XXIV, 45), acciocchè potessero intendere le Scritture d' una maniera sì utile per la propria loro salute come per la salute degli altri.

Vers. 21, 22. *E diceva loro: Forse che vien fuori la lucerna per esser messa sotto del moggio o sotto al letto? ecc.* Quel che dice qui il Figliuolo di Dio essendo preso da certi proverbj che erano in uso tra gli Ebrei, lo ripete in diversi luoghi del Vangelo, secondo le varie occasioni che gli si presentano. Quantunque sembri a prima vista che quest' ultime parole sieno disgiunte dalle precedenti, cioè dalla parabola della semente, spiegata della parola di Dio, nondimeno è sentimento di molti dotti interpreti che sieno tra loro relative e che come tali debbano essere intese. Ecco dunque ciò che il Figliuolo di Dio ha voluto far intendere con questa similitudine d' una lucerna che si pone sopra un candeliere. Egli aveva detto a' suoi apostoli (vers. 11) che loro era stato dato di conoscere il mistero del regno di Dio, ma che, rispetto a quelli ch' erano fuori, tutto si faceva per via di parabole e di enigmi. Conferma presentemente ciò che aveva detto, aggiun-

gendo alla spiegazione da lui fatta della parabola della semenza, che non si chiede una lucerna per porla sotto del moggio o sotto al letto, ma sul candeliere. Questa lucerna c'indica la verità della parola di Dio, come s. Pietro ci dà motivo di credere allorchè paragona gli oracoli dei profeti ad una lucerna che risplenda in luogo oscuro (II ep. I, 19). Ora questa lucerna della verità non era già stata recata da Gesù Cristo perchè avesse a star come nascosta sotto del moggio, sicchè non fosse veduta neppure dagli stessi apostoli, ma sì perchè fosse posta sul candeliere, per far lume, come dice s. Matteo (V, 15), a tutta la gente di casa; perocchè non v'è cosa nascosta, aggiunge il Salvatore, che non abbia a manifestarsi. Quindi in un altro luogo, parlando a' suoi discepoli, *Vi ho chiamati, dice, amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi* (Jo. XV, 15). Egli dunque non teneva loro nascosta alcuna cosa, perchè li riguardava come suoi amici e non come servi, i quali, com'egli medesimo dice, non sanno quel che faccia il loro padrone. Ma forse il Salvatore indicava anticipatamente agli apostoli che anch'eglino non terrebbero la lucerna della verità sotto il moggio ma la metterebbero un giorno sul candeliere per illuminare tutti quelli che sarebbero nella casa della santa Chiesa, poichè non ricevevano questo lume divino che per comunicarlo agli altri.

Vers. 24, 25. *E diceva loro: Badate a quello che udite. Con quella misura colla quale avrete misurato, ecc.* Anche queste parole sono relative a ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto a' suoi apostoli. Essendo eglino molto più privilegiati di tutti gli altri, erano pure più che tutti gli altri obbligati ad una maggior perfezione. A voi è stato concesso, diceva loro il Salvatore, di conoscere i misterj del regno di mio Padre; io vi ho esposte le verità del mio vangelo come una luce affatto divina, destinata ad illuminarvi allorchè tanti altri restano sepolti nelle tenebre; e finalmente non vi ho tenuta cosa alcuna nascosta. Badate dunque, o miei apostoli, a quello che udite; e vegliate per non ricevere inutilmente la semenza ch'io spargo nelle anime vostre. Imperocchè sarete misurati con quella misura colla quale avrete misurato gli altri e con giunta. Quest'era un proverbio popolare di cui Gesù Cristo ha voluto servirsi per farsi meglio intendere da' suoi discepoli. Ed ecco, secondo dotti interpreti, qual poteva essere l'applicazione particolare ch'egli ne faceva a

proposito di ciò che aveva detto. Quanto gli apostoli sarebbero più attenti e più premurosi di ricevere, come dovevano, e di coltivare la divina semenza della parola, altrettanto il Signore doveva esser liberale e magnifico per versare in loro con abbondanza nuove grazie. Imperocchè non è già, dice s. Cipriano (epist. I ad Donat.), dei doni celesti come dei beneficj degli uomini; e non vi sono nè termini nè misure per chi li riceve. Lo Spirito Santo si diffonde con abbondanza nelle anime, senza esser chiuso da confini nè ristretto in certi spazj. Fa continuamente discendere le sue acque con una profusione che non può mai venir meno. Solamente è necessario che il nostro cuore ne abbia sete e si apra a riceverle. Imperocchè quanto la nostra fede estenderà la sua capacità, altrettanto riceveremo di questa sorgente inesaurita di tutte le grazie: *Nostrum tantum siliat pectus et pateat; quantum illuc fidei capaxis afferimus, tantum gratiae inundantis haurimus.*

Quel che il Salvatore fa dunque intendere agli apostoli è appunto ciò che ha detto dipoi s. Paolo, che *l'uomo raccoglierà ciò che avrà seminato* (Galat. VI, 8), ed altrove che *chi semina con parsimonia mieterà parcamente* (II Cor. IX, 6). Ma siccome dalla semente gettata in terra non si raccoglie solamente ciò che si è seminato, ma il trenta, il sessanta e il cento per uno, come dice lo stesso Figliuolo di Dio, così, riguardo a questa semenza spirituale che si procura di ricevere e di far crescere nella terra d' un ottimo cuore, dopo averla moltiplicata coll' ajuto e colla grazia di chi dà l' incremento, dobbiamo aspettare di riceverne una ricompensa soprabondante e tale qual Gesù Cristo vuol farcela comprendere in un altro luogo allorchè dice, servendosi di questa medesima figurata espressione: *Misura giusta, pigiata, scossa e colma sarà versata in seno a voi* (Luc. VI, 38).

Quanto più dunque ci applichiamo ad intendere le verità di salute tanto più ci rendiam degni di riceverne l' intelligenza; e quanto più procuriamo di mettere in pratica questa verità dopo averne ricevuta l' intelligenza, tanto più abbondante raccolta ci prepariamo per l' avvenire. Imperocchè chi è diligente a mettere in uso quel che ha, merita che sempre più gli si dia; laddove chi ha quel che ha come se non lo avesse, perchè trascura di servirsene, merita gli sia tolto anche quello che ha. Il che si vede in effetto intervenire al comune dei Cafarnaiti, che, avendo pos-

seduto in mezzo a loro la sorgente di tutti i beni nella persona di Gesù Cristo senz'averne profittato nè essersi pigliata la pena di ricevere l'intelligenza delle verità che riguardavano la loro salute, meritarono finalmente e d'esser privati della presenza del Figliuolo di Dio e di non udir più, come prima, la sua divina parola e di cadere nell'ultima maledizione, di cui abbiamo già parlato più volte.

Vers. 26—29. *Diceva ancora: Il regno di Dio è come se uno getta il seme sopra la terra, ecc.* Questa parabola è assai chiara per sè stessa. Imperocchè si comprende facilmente come, dopo che un uomo ha seminata le terra, il grano che vi ha gettato germogli e cresce sino alla perfetta maturità, senza che quest'uomo lo sappia, cioè senza ch'egli si accorga ogni giorno dell'accrescimento, o senza ch'egli vi pensi nè si occupi per alcuna maniera in questo pensiero; e cresce sempre, o ch'egli dorma o che sia desto; e la notte egualmente che il giorno, perchè non dipende più da lui che questa semenza germogli dal momento ch'è stata gettata in terra, ma la terra medesima da sè e mediante la virtù che ha ricevuta dal Creatore produce prima l'erba e poi la spiga e finalmente il pien frumento nella spiga. Tale è l'opera ordinaria della natura, esposta continuamente agli occhi nostri.

Il disegno che il Figliuolo di Dio mostra d'averne proponendo questa parabola è di far osservare principalmente due cose importantissime: una, che quando il ministro della sua parola ha sparsa questa divina semenza nelle anime, non dee disanimarsi, se non vede in un modo sensibile il loro accrescimento, di cui Iddio è sovente il solo testimonio; la seconda, che non dee con vana presunzione attribuire a sè stesso i progressi che fanno le anime nella pietà dopo ch'egli vi ha seminato il buon grano, oppure, come dice s. Paolo (I Cor. III, 6), dopo ch'egli ha piantato od innaffiato; perchè sta al Signore il dare il crescere. Non già che sia permesso ad un ministro, dopo aver seminato la parola, di dormire con una colpevole negligenza e di non pensar in alcuna maniera a conservar nelle anime questa divina semenza. Ma egli non può far altro propriamente che seminare colla predicazione ed innaffiare colle sue esortazioni e preghiere. Imperocchè, quanto all'incremento, non dipende questo in alcun modo da lui, come afferma s. Paolo stesso parlando di sè medesimo. E

neppur l'anima, paragonata qui alla buona terra, non può sola e da sè produrre il frutto d'una soda pietà, di cui è figura il frumento che riempie la spiga; poichè s. Paolo segue a dichiararci che *noi non siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi, ma che la nostra idoneità è da Dio* (II Cor. III, 5). Ciò dunque ch'egli intende con questa espressione è, che l'anima da sè stessa, cioè per effetto della sua volontà, e non di quella dei predicatori, produce il frutto che dee nascere dalla semenza ch'eglino hanno procurato di spargervi. Ora questa medesima volontà viene da Dio nell'anima, come la virtù ch'è nella terra per la produzione del frumento e degli altri frutti, le viene dal suo Creatore. Imperciocchè *Iddio è, secondo l'Apostolo, che opera in noi è il volere e il fare, secondo la sua buona volontà* (Philipp. II, 13). Tutto ciò troviamo perfettamente espresso in quelle parole del gran pontefice s. Gregorio: *Ultero terra fructificat; quia, praeverniente se gratia, mens hominis spontanea ad profectum boni operis assurgit* (*Moral.*, lib. XXII, cap. XIV).

È dunque necessario, giusta l'osservazione degl'interpreti, avere in vista il punto principale che il Figliuolo di Dio si è proposto in queste parabole, e fermarvisi senza pretendere che tutte le parti della figura abbiano un esatto rapporto con tutte quelle della verità da lei rappresentata. Quel che aggiunge del tempo della maturità del frutto, della mietitura e della falce, ci figura il momento che il giusto o è immolato a Dio per mezzo del martirio, oppure è tolto dal mondo con una morte ordinaria. E può anch'essere che Gesù Cristo intenda di parlare principalmente della fine del mondo, che sarà come il tempo della raccolta generale, allorchè tutto il buon grano sarà ragunato nei granaj dell'eterno Padre (Matth. III, 12; XIII, 30).

Vers. 33, 34. *E spiegava loro la parola con molte di queste parabole, secondo che potevano udire, ecc.* Da ciò sembra che le parabole che vennero dietro a questa della semenza non fossero proposte privatamente agli apostoli, dopo che il Figliuolo di Dio ebbe ad essi spiegata la parabola dell'uomo che semina, ma fossero dette alla presenza del popolo, sia il medesimo giorno, sia qualch'altro, e fosse data di poi loro la spiegazione di questa stessa parabola; poichè è detto espressamente che Gesù Cristo, avendo parlato in siffatta guisa a quel popolo di Cafarnaò a cui allora sempre parlava sotto i veli delle parabole per

le ragioni che abbiamo vedute altrove, spiegava tutte queste cose a' suoi discepoli allorchè si trovava privatamente con loro, cioè allorchè il popolo si era ritirato. Quel che s. Marco dice in questo luogo, che il Figliuolo di Dio *non parlava a loro senza parabole*, fa abbastanza conoscere ch' egli non vuol obbligarsi a tutte riferire queste diverse parabole; come in effetto veggiamo che molte ne furono da lui omesse le quali sono riferite da s. Matteo, quantunque anche s. Matteo può averne preterite molte altre; poichè s. Giovanni dice delle azioni di Gesù Cristo (il che si può senza dubbio dire con tutta verità anche delle sue parabole): *Sono molte altre cose fatte da Gesù: le quali se si scrivessero a una a una, credo che nemmen tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebber da scriverne* (Jo. XXI, 25).

Ma quel che aggiunge il medesimo s. Marco, ch' egli parlava loro secondo che potevano udire, incontra un' assai grave difficoltà. Imperciocchè abbiám veduto di sopra (vers. 11, 12) che il Figliuolo di Dio non rende altra ragione del perchè parlasse sempre così in parabole ai Cafarnaiti se non questa, acciocchè vedendo non vedessero, ed udendo non intendessero, onde non si convertissero, ecc. Come dunque dice qui l' evangelista ch' egli spiegava loro la parola con molte di queste parabole, secondo che potevano udire, mentre Gesù Cristo aveva espressamente detto che parlava loro in parabole, si che non intendessero? S. Clemente alessandrino (*Strom.*, lib. I), s. Ambrogio (in ps. XLIII) con altri interpreti antichi e moderni (Beda, in hunc loc. — Maldon., ibid.) c' insegnano a spiegare uno di questi passi per mezzo dell' altro ed a riunire così in un solo senso molti sensi che potrebbero sembrare tra loro contrarj. Allorchè dunque è detto che il Figliuolo di Dio si serviva di diverse parabole, secondo ch' essi potevano udire, vuol dire che, essendo i Cafarnaiti dall' orgoglio e dalla ingratitude loro fatti incapaci d' intendere in una maniera salutare le verità che ad essi annunziava, egli si serviva d' un linguaggio proporzionato alla disposizione del loro cuore, ch' era indegno d' essere istruito da Dio come gli apostoli e di ricevere l' intelligenza delle cose che loro diceva. E quest' era la più terribile giustizia che Iddio potesse esercitare sopra di loro, parlare ad essi in guisa che non l' intendessero, in castigo senza dubbio d' aver ricusato d' ascoltare a loro salute le sue prime istruzioni e d' aver trascurato d' approfittare del suo esempio e della vista di tanti miracoli, come ne li rimprovera in appresso.

Queste medesime parole che spieghiamo possono ricevere anche un altro senso che non distrugge quel primo ma anzi è relativo al medesimo. Questi popoli erano molto materiali, tutti accostumati nella Palestina a questo linguaggio delle parabole prese dalle cose più comuni e più sensibili, perchè era adatto a porre come sotto agli occhi e sotto i sensi quel che loro dicevasi. Per la qual cosa con verità dicesi che il Salvatore parlava a que' popoli in diverse parabole secondo che potevano udire; perchè questo linguaggio parabolico era il più in uso tra loro. Ma siccome erano indegni di comprendere le verità nascoste sotto i veli di esse parabole, si poteva dire con egual verità e ch'egli parlava loro secondo che potevano udire, perchè questo modo di parlare era ad essi assai familiare, e che parlava loro in guisa che non potessero intenderlo, perchè non era ad essi concesso, come agli apostoli, di conoscere il mistero del regno di Dio, nascosto e velato sotto sì fatte figure, quantunque sensibili.

Vers. 35, 36. *E lo stesso giorno, venuta la sera, disse loro: Passiamo all'altra riva, ecc.* Grozio è d'opinione che non si debba intendere per *quel giorno, in illa die*, il giorno medesimo che il Figliuolo di Dio aveva date al popolo le precedenti istruzioni, ma esser questo un modo di parlare assai ordinario nei Libri Santi nè altro significare se non *se un certo giorno*. L'evangelista ha riferite successivamente tante cose diverse, quantunque sia manifesto che furono dette in varj tempi, almeno rispetto alla spiegazione della parabola della semente. Nondimeno, perchè Gesù Cristo era in una barca (vers. 1) allorchè ammaestrò il popolo sotto la celebre parabola del seminatore, ed è detto presentemente ch'egli dimandò d'essere trasportato all'altra riva, e finalmente pare che vi fosse subito condotto nella barca in cui trovavasi, perciò sembra che quel giorno di cui parla s. Marco potesse esser quel medesimo (vers. 2) in cui Gesù Cristo *insegnava al popolo molte cose per via di parabole* sul mare, e tra le altre ciò che la parabola riguarda della semente. Il che ci fa giudicare che la spiegazione di questa parabola data dal Salvatore agli apostoli allorchè fu in privato con loro sia stata riferita in questo luogo anticipatamente e ch'egli non l'abbia veramente loro spiegata se non dopo aver licenziato il popolo e dopo che furono passati all'altra riva.

Non parliamo qui della tempesta che si suscitò sul lago di Ge-

nezaret mentre lo passavano, avendone già discorso nelle spiegazioni di s. Matteo (VIII, 23). Basterà osservare in questo luogo che quel ch'è detto in appresso della maraviglia che si facevano quegli uomini al vedere quella tempesta così improvvisamente calmata, dimandandosi l'un l'altro: *Chi è mai costui?* ecc., non si dee intenderlo, come hanno creduto alcuni interpreti (Maldon. — Grot.), solamente di quelli ch'erano nelle altre barche che andavan dietro al Salvatore, ma anche degli stessi discepoli, come assai chiaramente dice s. Luca (VIII, 25). Imperocchè la loro fede era ancora imperfetta, come gli rimprovera qui il Figliuolo di Dio con quelle parole: *Non avete voi per anco fede?* Infatti s. Pietro non aveva ancora confessato, come fece dappoi (Matth. VIII, 27; XVI, 16), ch'egli era il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo; nè a lui era ancora stato detto ch'egli era beato per aver conosciuta questa grande verità mediante la rivelazione del padre celeste. Perciò la credenza che gli apostoli avevano allora rispetto alla divinità di Gesù Cristo non era certamente ancora ben assodata, e la carne ed il sangue vi avevano ancora una gran parte; il che cagionò in essi la maraviglia che provavano, non sapendo come unire insieme la suprema autorità che calmò in un istante la tempesta coll'apparente debolezza dell'umana natura ond'egli era rivestito.

CAPO V.

Nel paese de' Geraseni risana un demoniaco furiosissimo da una legion di demonj, a' quali dà licenza d'entrare ne' porci. Non permette a quest' uomo che lo segua. Cura una donna dal flusso di sangue. Va a casa di Giairo e ne risuscita la figliuola.

1. Et (1) venerunt trans fretum maris in regionem Gerasenorum.

2. Et exeunti ei de navi statim occurrit ei de monumentis homo in spiritu immundo,

3. Qui domicilium habebat in monumentis, et neque catenis jam quisquam poterat eum ligare.

4. Quoniam saepe compedibus et catenis vinctus dirupisset catenas, et compedes comminuisset, et nemo poterat eum domare;

5. Et semper die ac nocte in monumentis et in montibus erat, clamans et concidens se lapidibus.

6. Videns autem Jesum a longe, cucurrit et adoravit eum;

7. Et clamans voce magna, dixit: Quid mihi et

1. *E' tragittato il lago, giunsero nel paese dei Geraseni.*

2. *E' smontato Gesù di barca, se gli fece subito incontro dai sepolcri un uomo posseduto dallo spirito immondo,*

3. *Il quale abitava nei monumenti, nè vi era chi omai potesse tenerlo legato nè pur con catene.*

4. *Imperocchè, essendo stato spesse volte legato con catene e co' ferri ai piedi, aveva spezzate le catene e rotti i ferri, e nissuno poteva domarlo;*

5. *E stava sempre dì e notte per li monumenti e per le montagne, gridando e lacerandosi colle pietre.*

6. *Questi, veduto da lungi Gesù, corse e adorollo;*

7. *E sciamò ad alta voce e disse: Che ho io da fare*

(1) Matth. VIII, 28. — Luc. VIII, 26.

tibi, Jesu fili Dei altissimi? Adjuro te per Deum ne me torqueas.

8. Dicebat enim illi: Exi, spiritus immunde, ab homine.

9. Et interrogabat eum: Quod tibi nomen est? Et dicit ei: Legio mihi nomen est, quia multi sumus.

10. Et deprecabatur eum multum ne se expelleret extra regionem.

11. Erat autem ibi circa montem grex porcorum magnus, pascens.

12. Et deprecabantur eum spiritus, dicentes: Mitte nos in porcos, ut in eos introeamus.

13. Et concessit eis statim Jesus. Et exeuntes spiritus immundi introierunt in porcos: et magno impetu grex praecipitatus est in mare ad duo millia, et suffocati sunt in mari.

14. Qui autem pascebant eos fugerunt et nuntiaverunt in civitatem et in agros. Et egressi sunt videre quid esset factum.

15. Et veniunt ad Jesum: et vident illum qui a daemonio vexabatur sedentem, vestitum et sanae mentis; et timuerunt.

16. Et narraverunt illis qui viderant qualiter factum esset ei qui daemonium habuerat et de porcis.

con te, Gesù figliuolo di Dio altissimo? Ti scongiuro per Dio che non mi tormenti.

8. Imperocchè Gesù dicevagli: Esci, spirito immondo, da questo uomo.

9. E gli dimandò: Che nome è il tuo? Ed egli rispose: Legione è il mio nome perchè siamo molti.

10. E lo pregava con larghe parole che non li scacciasse da quel paese.

11. Era in quel luogo a pascere intorno al monte un gran mandra di porci.

12. E gli spiriti lo pregarono, dicendo: Mandaci nei porci, sicchè entriamo a stare in essi.

13. E subito Gesù il permise loro. E usciti gli spiriti immondi, entrarono ne' porci: e con furia grande la mandra, che era di circa duemila, si precipitò nel mare e nel mare annegossi.

14. E i pastori fuggirono e portarono la nuova in città e per la campagna. E la gente andò a vedere quel che fosse accaduto.

15. E arrivati dove era Gesù, videro colui che era tormentato dal demonio che stava a sedere, rivestito e di mente sana; e s'intimorirono.

16. E quelli che avean veduto raccontarono ad essi quanto era accaduto all'indemoniato e sul fatto de' porci.

17. Et rogare coeperunt eum ut discederet de finibus eorum.

18. Cumque ascenderet navim, coepit illum deprecari qui a daemonio vexatus fuerat ut esset cum illo.

19. Et non admisit eum, sed ait illi: Vade in domum tuam ad tuos et annuntia illis quanta tibi Dominus fecerit et misertus sit tui.

20. Et abiit et coepit predicare in Decapoli quanta sibi fecisset Jesus: et omnes mirabantur.

21. Et cum transcendisset Jesus in navi rursus transfretum, convenit turba multa ad eum: et erat circa mare.

22. Et venit quidam de archisynagogis, nomine Jairus: et videns eum, procidit ad pedes ejus

23. Et deprecabatur eum multum, dicens: Quoniam filia mea in extremis est; veni, impone manum super eam, ut salva sit et vivat.

24. Et abiit cum illo: et sequebatur eum turba multa et comprimebant eum.

25. Et mulier quae erat in profluvio sanguinis annis duodecim

17. Ed essi cominciarono a pregarlo che si partisse dai loro confini.

18. È montato che fu in barca, cominciò quegli che era stato vessato dal demonio a domandargli in grazia di starsene con lui.

19. E Gesù non l'accettò, ma dissegli: Va a casa tua da' tuoi e annunzia ad essi quanto ha per te fatto il Signore e come ha avuto pietà di te.

20. Ed egli se n'andò e cominciò a predicare per la Decapoli quanto aveva fatto per lui Gesù: e tutti ne restavano maravigliati.

21. Ed essendo Gesù nuovamente passato colla barca all'opposta riva, si radunò intorno a lui gran folla: ed egli si stava vicino al mare.

22. E andò a trovarlo uno de' capi della sinagoga, chiamato Giairo: il quale, vistolo appena, si prostrò a' suoi piedi

23. E pregavalo istantemente, dicendo: La mia figliuola è all'estremo; vieni e poni sopra di lei la mano, affinchè sia salva e viva.

24. E Gesù andò con esso: ed era seguitato da gran folla di popolo che lo premeva.

25. E una donna la quale era da dodici anni malata di una perdita di sangue

26. Et fuerat multa per-
pessa a compluribus medicis
et erogaverat omnia sua, nec
quidquam profecerat, sed
magis deterius habebat,

27. Cum audisset de Jesu,
venit in turba retro et te-
tigit vestimentum ejus;

28. Dicebat enim: Quia,
si vel vestimentum ejus te-
tigero, salva ero.

29. Et confestim siccatus
est fons sanguinis ejus: et
sensit corpore quia sanata
esset a plaga.

30. Et statim Jesus, in
semetipso cognoscens vir-
tutem quae exierat de illo,
conversus ad turbam, aje-
bat: Quis tetigit vestimenta
mea?

31. Et dicebant ei di-
scipuli sui: Vides turbam
comprimentem te, et dicis:
Quis me tetigit?

32. Et circumspiciebat
videre eam quae hoc fece-
rat.

33. Mulier vero, timens
et tremens, sciens quod fac-
tum esset in se, venit et
procidit ante eum et dixit
ei omnem veritatem.

34. Ille autem dixit ei:
Filia, fides tua te salvam
fecit; vade in pace et esto
sana a plaga tua.

35. Adhuc eo loquente,
veniunt ab archisynagogo

26. *E molto aveva sof-
ferto da molti medici e avea
speso tutto il suo senza pro,
anzi era piuttosto peggio-
rata,*

27. *Avendo udito parlare
di Gesù, andò per di dietro
nella calca e toccò la sua
veste;*

28. *Imperocchè diceva:
Purchè io tocchi solamente
la veste di lui, sarò salva.*

29. *E subito la sorgente
del sangue in lei stagnò: e
nel suo corpo sentì di essere
sana da quel male.*

30. *Ma Gesù, avendo su-
bito conosciuto dentro di sè
la virtù che era uscita da
lui, rivoltosi alla turba,
disse: Chi ha toccato le mie
vesti?*

31. *E i suoi discepoli gli
dicevano: Tu vedi come la
turba ti preme, e domandi:
Chi mi ha toccato?*

32. *Ed egli guardava in-
torno per veder colei che
avea ciò fatto.*

33. *Ma la donna, timo-
rosa e tremante, sapendo
quello che era in sè avve-
nuto, andò a prostrarsi di-
nanzi a lui e gli disse tutta
la verità.*

34. *Ed egli le disse: Fi-
glia, la tua fede ti ha sal-
vata; va in pace e sii gua-
rita dal tuo male.*

35. *Mentre tutt'ora par-
lava, arrivò gente dalla casa*

dicentes : Quia filia tua mortua est; quid ultra verbas Magistrum?

36. Jesus autem, audito verbo quod dicebatur, ait archisynagogo. Noli timere; tantummodo crede.

37. Et non admisit quemquam se sequi, nisi Petrum et Jacobum et Joannem fratrem Jacobi.

38. Et veniunt in domum archisynagogi, et videt tumultum et flentes et eju-lantes multum.

39. Et ingressus ait illis: Quid turbamini et ploratis? puella non est mortua sed dormit.

40. Et irridebant eum. Ipse vero, ejectis omnibus, assumit patrem et matrem puellae et qui secum erant, et ingreditur ubi puella erat jacens.

41. Et tenens manum puellae, ait illi: Talitha, cumi, quod est interpretatum: Puella, (tibi dico) surge.

42. Et confestim surrexit puella et ambulabat; erat autem annorum duodecim: et obstupuerunt stupore magno.

43. Et praecepit illis vehementer ut nemo id sciret: et dixit dari illi manducare.

del capo della sinagoga che dissegli: La tua figlia è morta; perchè dài tu altro incomodo al Maestro?

36. Ma Gesù, sentito quel che dicevano, disse al capo della sinagoga: Non temere; solamente abbi fede.

37. E non permise che nissuno lo seguitasse, fuorchè Pietro e Giacomo e Giovanni fratello di Giacomo.

38. E giunto alla casa del capo della sinagoga, vide del tumulto e gente che piagnava e ululava forte.

39. Ed entrato dentro disse loro: Perchè v' affannate e piangete? la fanciulla non è morta ma dorme.

40. Ed essi si burlavan di lui. Ma egli, fattili andar via tutti, prese con sè il padre e la madre della fanciulla e quelli che eran con esso lui, ed entrò dov'era giacente la fanciulla.

41. E presa la fanciulla per mano, le disse: Talitha, cumi, che vuol dire: Fanciulla, (tel comando) alzati.

42. E immediatamente la fanciulla si alzò e camminava; imperocchè ella aveva dodici anni: e rimasero pieni di grandissimo stupore.

43. E comandò loro strettamente che nissuno ciò risapesse: e disse che le fosse dato da mangiare.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Smontato Gesù di barca, se gli fece subito incontro dai sepolcri un uomo posseduto dallo spirito immondo*, ecc. Abbiamo veduto in s. Matteo (VIII, 28) che si presentarono a Gesù Cristo due uomini posseduti dallo spirito immondo, quantunque s. Marco e s. Luca non parlino che d' un solo; forse perchè (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXIX. — Aug., *De consens. evang.*, lib. II, cap. XXIV) questo era posseduto d' una maniera più violenta od anche perchè era più noto in quel paese. S. Matteo dice solamente che questi indemoniati erano così furiosi che nessuno ardiva di passare pel luogo dov'eglino dimoravano. Ma s. Marco nota di quello di cui si parla questa occasione particolare che aveva molte volte spezzate le catene con cui era stato legato e rotti anche i ferri dei piedi¹, in guisa che non v' era più forza d' uomo che potesse domarlo; ed aggiunge (il che fu pure omesso da s. Matteo) che giorno e notte stava fra' sepolcri, gridando continuamente, e lacerandosi colle pietre; e che dal momento che vide Gesù Cristo, corse ad adorarlo.

Questa gran forza gli veniva dal furore del demonio che lo possedeva, il quale aveva ricevuta dal Signore la libertà d' esercitare la sua rabbia contro quest' uomo e di farne sentire gli effetti funesti a tutti coloro che avessero osato di passare per quel luogo. Le grida che quell' indemoniato mandava giorno e notte esprimevano le pene che il demonio gli faceva soffrire; il che indicavano anche le percosse che dava a sè stesso. Ma quando si portò da Gesù Cristo dal luogo d' onde lo vide, e quando lo adorò, fu questo un effetto dell' onnipotenza di colui che, essendo esternamente coperto della nostra natura debole e mortale, l' obbligò a venire umiliato a' suoi piedi per tributargli omaggio come a suo Dio. Vero è che quest' adorazione veniva da timore e non da amore; poichè il demonio, decaduto com' è dalla verità in cui era stato creato, non è più capace d' amare il suo creatore nè d' adorarlo come i santi angeli, che lo adorano e lo amano come il principio e l' og-

getto supremo della loro felicità. Ma questa adorazione, quantunque forzata, che il demonio rendeva a Gesù Cristo, doveva almeno far conoscere a quei popoli ch' egli era schiavo di colui che adorava e che non poteva sottrarsi al suo potere, poichè mentre lo confessava per Figlio del Dio Altissimo, lo scongiurava anche a non tormentarlo. Ora Gesù nol tormentava, secondo che osserva l' evangelista, se non se comandandogli di uscire dall'uomo ch' ei possedeva. È dunque la più manifesta prova della suprema autorità di Gesù Cristo sopra questi spiriti il vedere questo demonio così furioso che spezzava tutte le catene e tutti i ferri soffrire un tormento insopportabile per una sola parola dettagli da lui.

Ma, affinchè si conoscesse anche più chiaramente l'estrema debolezza di colui ch'è chiamato altrove *il campione armato* (Luc. XI, 21), o, per meglio dire, perchè fosse nota la onnipotenza del Figliuolo di Dio rispetto al demonio, egli obbliga questo spirito, a cui allora parlava, a dichiarare qual fosse il suo nome; e a lui il demonio risponde che si chiamava *Legione, perchè erano molti*. Perciò Gesù Cristo comandava ad una turba di demonj che uscissero da quell'uomo; e tutta quella moltitudine di spiriti, un solo dei quali può suscitare nel mondo i più terribili disordini allorchè il Signore glielo permette, tremano presentemente alla voce del Figliuolo di Dio che dice semplicemente: *Esci, o immondo spirito, da questo uomo*. Rimproverando egli così ai demonj la loro immondezza, veniva a rimproverare ad essi l'orgoglio per cui, avendo osato d'alzarsi contro il loro Dio e creatore, erano decaduti nello stesso momento dallo stato di perfetta purezza in cui erano stati creati. E questo solo rimprovero del loro orgoglio fu per questi spiriti così superbi un tormento insopportabile, perchè si videro obbligati, uscendo da un uomo in cui avevano stabilita la loro dimora, a confessare la sovranità di Dio sopra di sè. Quindi veggiamo, com'abbiamo anche altrove osservato, che l'arcangelo Michele, in una contesa ch'ebbe col demonio circa il corpo di Mosè, si contentò di reprimere la superbia di quello spirito ostinato, dicendogli questa sola parola, riferita in s. Giuda: *Imperet tibi Dominus* (vers. 9); il Signore sia tuo padrone.

Vers. 10. *E lo pregava con larghe parole che non li scacciasse da quel paese*. Non si vede per qual motivo questi spiriti dimo-

strassero un così grande attaccamento a fermarsi in quel luogo, sino a pregar Gesù Cristo istantemente che non volesse scacciarli da quel paese dov' erano. Vero è che l' odio furioso che il demonio ha conceputo contro gli uomini dal momento della loro creazione, e l' impero ch' egli aveva acquistato sopra di essi e sopra tutta la loro posterità gli faceva riguardare per un gran supplicio l' essere come incatenato riguardo agli uomini, il perdere la libertà di far loro tutto il male che avesse voluto, e l' essere scacciato dall' onnipotenza di Dio dai luoghi dove esercitava prima la sua tirannia. Ma gl' interpreti hanno creduto che potesse anche esservi un motivo particolare che attaccava così fortemente questi spiriti impuri al paese dei Geraseni. Dicono dunque che si erano stabiliti in quel paese, che era un paese d' infedeltà, molti Giudei apostati, i quali, essendo stati sciagurati a segno di rinunciare alla divina alleanza contratta coi loro padri, avevano meritato che Iddio li abbandonasse, più che tutti gli altri uomini, alla crudele tirannia del demonio. Così veggiamo in s. Paolo (I Cor. V, 5. — I Tim. I, 20) che i cristiani che si abbandonavano ai maggiori eccessi d' iniquità o che miseramente naufragavano nella fede erano dati in potere di Satanasso dalla podestà della Chiesa, che giudicava questo castigo necessario tanto per essi quanto per gli altri cristiani, ai quali simili tremendi esempi della giustizia di Dio potevano divenir salutari per contenerli nel dovere. Ed afferma s. Cipriano in molti luoghi delle sue opere che al suo tempo succedeva tutto di che molti cristiani, avendo rinunciato a Gesù Cristo in tempo della persecuzione e ricusando di confessare il loro peccato e di farne penitenza, erano improvvisamente invasi dagli spiriti impuri e privati della protezione onnipotente di Dio, perchè avevano abbandonato colui ch' era il loro legittimo padrone per darsi al suo schiavo.

Vers. 18—20. *E montato che fu in barca, cominciò quegli che era stato vessato dal demonio, ecc.* Quest' uomo temeva forse di ricadere in poter del demonio, se allontanavasi da Gesù Cristo. Ma il Figliuolo di Dio volle fargli conoscere, secondo l' osservazione di un antico (Theoph. et Eutich., in hunc loc.), che non gli era necessaria la sua presenza corporale per proteggerlo contro il furore del suo nemico e ch' egli poteva anche lontano mettere in sicuro quelli che confidavano nella sua assistenza. E perciò lo manda a casa sua e gl' impone di divenire in certa ma-

niera un predicatore del Vangelo tra i pagani, comandandogli di far ad essi conoscere chi era il suo benefattore e di far palesi le grazie che il Signore gli avea fatte e gli effetti mirabili della sua divina misericordia.

Quel che si vide allora succedere non era che un' imagine o una figura del gran prodigio che il Figliuolo di Dio operò dopo la sua morte nella conversione di tutto l'universo. Quest' uomo rappresentava dunque gli uomini tutti, i quali non potevano esser più domati, essendo senza giogo, senza religione e senza fede. Abitavano eglino pei monumenti e per le montagne, essendo sempre levati contro il cielo a motivo della gonfiezza del loro orgoglio e sempre come sepolti nella terra a motivo della putredine e della corruzione del loro cuore. Gesù Cristo è venuto a trovar questi uomini nella persona degli apostoli, e dagli altri predicatori della fede; ed allorchè comandò agli spiriti impuri che uscissero da quegli infedeli, eglino fecero tutti gli sforzi per non abbandonar coloro che riguardavano come loro schiavi.

Questi spiriti impuri erano veramente una legione a motivo del loro numero assai grande, ed avevano saputo stabilire d'una maniera così terribile il loro impero nel cuore degli uomini che li tiranneggiavano con una sovranità anche maggiore di quella con cui gl' imperatori si tenevano i popoli soggetti col terrore delle loro legioni romane. Ma si videro finalmente costretti a cedere da una potenza più forte di loro che li scacciò da un impero che possedevano come usurpatori. E per mezzo della pubblicazione delle grazie e della misericordia soprabbondante che il Signore usò verso gli uni, furono gli altri a poco a poco guadagnati a Gesù Cristo e convertiti alla fede. Imperciocchè era dovere di quella gratitudine che i primi fedeli dovevano al loro liberatore l'adoperarsi con ogni premura a diffondere tra gli uomini ch'erano ancora sepolti nelle tenebre la luce del Vangelo, da cui eglino erano stati illuminati, ed a comunicare anche agli altri qualche parte di quel fuoco di carità che ardeva nel loro cuore. Imperocchè questa luce celeste e questo fuoco divino non può rimanere infruttuoso in quelli che ne furono una volta infiammati.

Tale è stata in un grado eminente la disposizione degli apostoli. Essi desiderarono sulle prime, essendo ancora imperfetti come quest' uomo, di starsi sempre con Gesù Cristo, troppo car-

nalmente attaccati alla presenza corporale del loro maestro. Ma allorchè, in virtù del comando che avevano ricevuto (Marc. XVI, 15) d'andar per tutto il mondo a predicare il Vangelo a tutti gli uomini e per una conseguenza necessaria dell'effusione dello Spirito Santo nelle anime loro, si sentirono rivestiti di quella virtù dall'alto che il Figliuolo di Dio avea loro promessa (Luc. XXIV, 49) prima di lasciarli per tornare al cielo, allora cominciarono, com'è detto di quest'uomo, a predicare le grazie insigni che loro avea fatte Gesù Cristo, e ne restavano tutti meravigliati. In tal maniera si è formata la Chiesa, mediante il ministero dei predicatori, figurati dalla missione di quest'uomo, inviato dal Salvatore a' suoi parenti e spedito a pubblicare nel paese della Decapoli gli effetti meravigliosi della sua grazia.

Vers. 25, 26.] *E una donna la quale era da dodici anni malata di una perdita di sangue*, ecc. Era cosa importante, per far viemaggiormente risplendere l'onnipotenza di Gesù Cristo, il rappresentare tutte le circostanze che potevano contribuire a far conoscere incurabile la infermità di questa donna ch'egli risanò in un istante. Primieramente la qualità della sua malattia. In secondo luogo la lunghezza del tempo, per cui il male erasi come radicato nel suo corpo. In terzo luogo l'inutilità di tutti i rimedj dalla medicina adoperati senz'alcun profitto per guarirla. In quarto luogo l'accrescimento stesso del male, cagionato da tutti questi rimedj. E finalmente lo stato miserabile a cui era ridotta dopo aver consumati tutti i suoi beni, trovandosi a star più male di prima e senza denari. Tutte queste cose unite insieme rendevano senza dubbio impossibile la guarigione di questa donna rispetto agli uomini, e presentavano a Gesù Cristo un'occasione tanto più manifesta di segnalare la sua onnipotente bontà.

Ma possiamo dire che tutte queste circostanze dell'infermità di questa donna, che hanno renduta la sua guarigione più miracolosa, ci fanno vedere come un'immagine di quel che spesso accade nelle malattie spirituali delle anime e nelle diverse guarigioni operate dalla grazia. Imperocchè quanto più questi mali sono inveterati ed incurabili, tanto più gl'infermi che li soffrono sonosi come estenuati e inutilmente adoperati per liberarsene; ed anche quanto più i medici oppure i pastori ignoranti ed incapaci hanno contribuito colla loro cattiva condotta a far crescere questi mali, invece di risanarli, tanto al contrario si ha maggior motivo di

sperare dalla viva fede e dalla profonda umiltà di queste anime che, essendo come annichilate avanti al Signore e come affatto spossate e cadute in un totale abbandono di sè medesime alla vista dell'estrema loro miseria, tolgono finalmente gli occhi dagli uomini e li rivolgono a Dio, da cui tutto attendono il loro soccorso. Ed infatti queste malattie spirituali allora sono più prossime alla loro guarigione quando gl'infermi si trovano ridotti all'estremità e non hanno più niente a sperare nè da sè stessi nè dagli altri. Imperocchè Iddio si compiace di ridurre l'uomo ad un tale stato, abbandonandolo alla sua debolezza, che non trovi più alcun appoggio e, sentendosi come venir meno, sia costretto a gettarsi tra le braccia del suo Dio, affine di ricuperarvi la vita.

Vers. 29. *E subito la sorgente del sangue in lei stagnò: e nel suo corpo sentì di essere sana da quel male.* Cioè il semplice tocco della veste di Gesù Cristo ebbe virtù di fermare la causa maligna di questa perdita continua di sangue che toglieva tutte le forze a questa donna e di chiudere nel corpo ciò ch'era destinato a sostegno di tutte le membra. Imperocchè in questa maniera si deve intendere che stagnò la sorgente del sangue dell'ammalata, *siccatus est fons sanguinis ejus*; e si disseccò in quanto che non uscì più esternamente ma si restrinse a circolare nell'interno, in virtù del semplice tocco di colui che ristabilì nel suo stato naturale un corpo da lui stesso formato e fece riprendere al sangue il suo corso ordinario per le vene. Aggiunge il Vangelo che questa donna si sentì nel suo corpo sana; perchè siccome ella perdeva prima tutto il sangue, il che le cagionava un'estrema debolezza, si sentì, sul fatto che toccò Gesù Cristo, del tutto fortificata, avendo da quel momento ricuperata una perfetta sanità.

Tali devono esser pure gli effetti della perfetta guarigione delle anime. È necessario che quest'effusione continua del cuore dell'uomo verso le creature sia, per così dire, arrestata dalla virtù onnipotente della grazia. È necessario che una fede viva ed umile gli sia di mezzo per accostarsi a Gesù Cristo e toccarlo salutarmente, affinchè, rientrando in sè stesso in vece di diffondersi al di fuori, non perda più le sue forze ma acquisti al contrario un nuovo vigore, unendosi strettamente a quella sorgente di tutte le grazie. È necessario che, ad esempio di questa donna, senta anch'egli, se non nel suo corpo, almeno nell'anima sua d'esser guarito, cioè che possa rendere a sè stesso questa sincera testi-

monianza che il suo cuore è veramente cambiato e comincia a non amar più quel che amava prima e ad amare per l'opposito quel che prima odiava. Imperciocchè in ciò principalmente consiste la guarigione del nostro cuore, ch'è sano od infermo secondo che o si porta verso il suo principio, ch'è Iddio, oppure si perde verso il niente delle cose create.

Vers. 30, 31. *Ma Gesù, avendo subito conosciuto dentro di sé la virtù che era uscita da lui, rivoltosi alla turba, ecc.* Vi è una forza ed un senso assai espressivo in queste parole: *Gesù, avendo conosciuto dentro di sé la virtù che era uscita da lui.* Questa virtù che uscì dal Salvatore per produrre la guarigione di questa donna gli era dunque propria e non straniera, come era a tutti i santi che in tutti i secoli hanno fatto diversi miracoli. Perciò quando Gesù Cristo guariva gl'infermi o richiamava in vita i morti, lo faceva mediante il potere della sua divina natura vestita dell'infermità della natura dell'uomo. Che s'egli dice che conobbe dentro di sé la virtù che era da lui uscita, si serve di un'espressione comune e proporzionata all'intelligenza dei popoli per far ad essi intendere che questa virtù non era uscita da lui senza sua cognizione e che perciò la guarigione miracolosa di quella donna era stata un effetto della sua volontà e della sua bontà verso lei.

I suoi discepoli, ch'erano ancora materiali, non compresero ciò che il Salvatore voleva dire allorchè dimandò chi l'avesse toccato. Era vero di fatto che il popolo affollato lo premeva da ogni parte, com'egliino gli dissero; ma se avessero avuto maggior intelligenza, avrebbero conosciuto facilmente che il Figliuolo di Dio, parlando così, intendeva tutt'altra cosa da quella che s'immaginavano. Imperciocchè, come dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. I, cap. III), egli faceva vedere con queste parole che non tutti quelli che lo premevano lo toccavano: *Quasi enim sic ambularet ut a nullo prorsus corpore tangeretur, ita dixit: Quis me tetigit?* Gesù Cristo si tocca per mezzo della fede; ed appunto all'ardore di questa fede il Figliuolo di Dio rende un'illustre testimonianza allorchè, in mezzo alla folla di tanto popolo che lo premeva, afferma che una sola femmina aveva avuta la sorte di toccarlo.

La Chiesa, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo, soffre anche al presente, dice s. Agostino, quel che soffrì allora il corpo mortale di lui. La folla dei popoli la serrano e la premono, ma pochi la toccano colla loro fede: *Quod tunc corpus ejus in turba patie-*

batur, hoc patitur Ecclesia ipsius. Tangit eam fides paucorum, premit eam turba multorum. Il che significa in una parola che vi ha un gran numero di cristiani, ma che pochissimi sono i veri fedeli. Le chiese son piene di gente che fa professione d'adorar Gesù Cristo; ma sono vôte di que' veri adoratori di cui è detto nel Vangelo (Jo. IV, 24) che adorano in ispirito e in verità. Eppure soltanto questi veri adoratori, pieni di fede e di una fede viva hanno la sorte di toccar Gesù Cristo e di tirare sopra sè stessi gli sguardi di lui. E quantunque sia detto in appresso ch'egli guardava intorno per vedere colei che lo aveva toccato, nondimeno è vero il dire che questa donna non lo aveva toccato se non perchè egli l'aveva già prima rimirata con uno sguardo benigno della sua grazia: *Gratia praecessit, ut illa sanaretur* (Aug., *De temp.*, serm. CLV, cap. III). Allorchè dunque egli faceva mostra di cercare colei che lo aveva toccato, operava in ciò d'un modo ordinario, per dar motivo a questa donna di palesarsi da sè stessa e dichiarare pubblicamente il miracolo che si era in lei occultamente operato.

Vers. 34. *Figlia, la tua fede ti ha salvata: va in pace e sii guarita dal tuo male.* Questa donna era già sin d'allora guarita. Perchè dunque Gesù Cristo le dice qui: *Sii guarita dal tuo male*, come se soffrisse ancora il suo male? Il Figliuolo di Dio, confermando di nuovo la sua guarigione con queste parole, faceva conoscere a tutto il popolo che lo circondava, e particolarmente al capo della sinagoga che lo pregava a venire in casa sua per guarirgli una figlia, ch'egli aveva già operato quel gran miracolo in mezzo a quella moltitudine di persone senza che alcuno se ne fosse accorto, fuor di lui che l'operava e fuor di quella ch'era stata liberata. Egli voleva dunque assodare con ciò quel capo della sinagoga nella fede che lo aveva recato a venir ad implorare il suo soccorso, e renderlo per mezzo degli occhi suoi persuaso della divina virtù ch'era in lui e che da lui scaturiva, secondo l'espressione d'un altro evangelista (Luc. VI, 19), e rendeva salute a tutti gli infermi; senza tuttavia, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CLV, cap. III), che si facesse alcuna diminuzione di quella sorgente inesaurita ch'era in lui: *Gratia praecessit, ut illa sanaretur, non ut ille minueretur.*

Ma questo esempio della miracolosa guarigione di questa donna, confermata di nuovo dal Figliuolo di Dio, quanto non è utile a

persuaderci dell'importanza di pregare che quel medico onnipotente che ci ha guariti col tocco divino della sua grazia renda in noi sempre più consistente questa guarigione spirituale che vi ha prodotto! Quante ricadute non si veggono in effetto tutto di in quelli che hanno trascurato di domandar al Signore che si degnasse di confermarli nella grazia che avean ricevuta! Perciò l'apostolo s. Paolo (Rom. XVI, 25. — I Cor. I, 8. — II Thess. II, 16) offriva continuamente a Dio i suoi voti e le sue suppliche per dimandargli che i fedeli fossero stabiliti sino al fine nella fede, nell'esercizio di tutte le opere buone e in una vita irreprensibile sino al giorno della venuta di Gesù Cristo.

Vers. 41—43. *E presa la fanciulla per mano, le disse: Talitha cumi, che vuol dire: Fanciulla, alzati, ecc.* Il Figliuolo di Dio fece uscire dalla camera dov'era il corpo di questa fanciulla tutti coloro che giudicò indegni d'essere testimoni del miracolo ch'egli doveva fare. Aveva già a tutti dichiarato che quella fanciulla non era morta ma dormiva; perchè, in effetto, dovendo richiamarla in vita, veniva come a risvegliarla da una specie di sonno, giusta il linguaggio ordinario della Scrittura. Ma eglino si ridevano di lui, dice il Vangelo, perchè non comprendevano il vero senso delle sue parole. Egli non ammette dunque in quella camera che i tre soli apostoli, Pietro, Giacomo e il costui fratello Giovanni, col padre e colla madre della fanciulla, essendo necessario che vi fossero altrettanti testimoni per attestare la verità del miracolo della risurrezione di questa defunta. Vero è ch'egli poscia comandò loro strettamente che nessuno ciò sapesse, perchè non giudicava ancora a proposito di far pubblicamente noto l'impero suo sovrano sopra la morte, il quale non doveva esser conosciuto ad evidenza da tutto l'universo che dopo la sua risurrezione. Ma voleva non pertanto molti testimoni di vista di questo gran prodigio, per attestarne la verità quando ne fosse venuto il tempo. Quindi, evitando allora la gloria per dar l'esempio d'una vera umiltà e per levar ogni pretesto alla gelosia de' suoi nemici, ci preparava nello stesso tempo sodissime prove della verità della sua missione. Imperciocchè la testimonianza sì del padre che della madre della morta fanciulla non poteva esser mai rigettata come sospetta, poichè non era possibile che non sapessero se la loro figlia fosse veramente morta, e poichè videro coi loro proprj occhi il miracolo della sua risurrezione. Ma era anche necessario che

gli apostoli, ch' erano destinati da Dio (Act. I, 22; II, 32) a rendere un giorno testimonianza alla risurrezione di Gesù Cristo, fossero prima convinti del potere ch' egli aveva sopra la morte, mediante il miracolo della risurrezione di questa fanciulla, come lo furono anche di molti altri.

Gesù Cristo, con quelle parole che disse alla fanciulla, fece vedere il supremo potere ch' egli aveva come Dio e come padrone della vita e della morte: *Fanciulla, io tel comando, alzati*. Allorchè s. Pietro guarì miracolosamente quell' uomo storpio dal ventre di sua madre che domandava limosina alla porta del tempio di Gerusalemme, gli disse: *Alzati nel nome di Gesù Cristo nazareno e cammina* (Act. III, 6); e quando restituì in salute un cert' uomo chiamato Enea ch' era paralitico, disse anche a lui: *Enea, il Signor Gesù Cristo ti risana; alzati* (ibid., IX, 33, 34); e finalmente quando fu scongiurato dai fedeli di Joppe a richiamare in vita una femmina chiamata Tabita (ibid., XXXVIII, 40), quantunque le comandasse d' alzarsi, nondimeno è detto ch' egli stesso si pose prima ginocchioni e pregò, perchè era come ministro di Gesù Cristo ed operava in nome e mediante la virtù di lui, e perciò si prostrava alla presenza di Dio per dimandargli un potere che per sè stesso non aveva. Ma quando Gesù Cristo guariva gl' infermi o risuscitava i morti, lo faceva per sua propria virtù, essendo Dio egualmente che uomo. Perciò comanda da Dio a questa figlia dell' archisinagogo allorchè le impone d' alzarsi.

In virtù d' un simile effetto del suo impero sopra la morte egli comanda tutto di anche a coloro che sono morti nell' anima che si levino ed escano una volta dall' ombre della morte e del peccato; ed egli solo ha il potere di dire a questi morti spirituali: *Levatevi, io ve 'l comando*. Tutti gli apostoli e tutti gli altri ministri della Chiesa non possono essere che semplici cooperatori per contribuire, come dice s. Giovanni (III, 8), all' avanzamento della verità e per procurare coll' assistenza del Signore di conservar la vita della grazia nelle anime, dopo ch' esse l' hanno ricevuta. Ma solamente al Figliuolo di Dio sta il dare questa vita, egli che dice parlando delle sue pecorelle (Jo. X, 20—28) ch' è venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente, e che dà loro la vita eterna. Ora egli la dà loro e colla sua grazia e colla sua parola e per mezzo della sua carne adorabile. *In verità vi dico*, diceva un' altra volta ai Giudei, *che verrà il tem-*

po, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quei che l'avranno udita viveranno (Jo. V, 25). Pane di Dio, dic' egli altrove, è quello che dal cielo è disceso, e dà al mondo la vita (idem., VI, 33). Io sono il pane di vita... Se alcuno mangia di questo pane, vivrà in eterno (vers. 48, 50). Egli rende dunque la vita alle anime che sono morte a cagione del peccato, stendendo ad esse la mano, come alla figlia dell'archisinagogo, cioè prevenendole colla virtù onnipotente della sua grazia e comandando alla morte ed al peccato con quella sovrana autorità che si vide in quest' occasione di ritirarsi. Imperocchè quest'è quella voce del Figliuolo di Dio che i morti odono per vivere.

Ora la prova che questi morti spirituali sieno veramente risorti è, che si levino, com' è detto di questa fanciulla, ch' camminino e che mangino. Queste tre circostanze sono necessarie per una vera risurrezione. *Se siete risuscitati con Cristo, dice s. Paolo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio. Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra (Coloss. III, 1, 2).* Allora dunque ci leviamo quando ritiriamo il nostro cuore dalle cose di questo mondo e aspiriamo al cielo, seguendovi Gesù Cristo, come le membra sono obbligate di riunirsi al loro capo. Allora camminiamo quando le nostre azioni non hanno altro fine che la carità, secondo che s. Paolo ci esorta con quelle parole: *Camminate nell'amore, conforme anche Cristo ha amato noi e ha dato per noi se stesso a Dio oblatione e sacrificio di soave odore (Ephes. V, 2).* Imperocchè la carità è propriamente la vita dell'anima ed è quella che la fa camminare, per dir così, continuamente e la fa avanzare verso l'oggetto divino ch'essa le rappresenta come infinitamente amabile. E finalmente è necessario mangiare il pane celeste, se vogliamo conservare in noi quella vita che abbiamo ricevuta. Imperciocchè *non avrete la vita in voi, dice Gesù Cristo, se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo (Jo. VI, 54),* ch'è questo pane adorabile figurato anticamente da quello che un angelo comparso al profeta Elia gli comandò di mangiare. Imperocchè questo profeta, stanco dal cammino ed oppresso da profonda tristezza, essendo stato preso dal sonno, un angelo lo risvegliò e gli comandò di mangiare del pane che gli presentava, dicendogli: *Alzati e mangia, perchè lunga è la strada che ti rimane (III Reg. XIX, 7).* E sta scritto che, avendone mangiato ed essendosi fortificato con quel pane, *camminò quaranta giorni e quaranta notti sino al monte Orebbe, che ci figura il cielo.*

CAPO VI.

Ammirano la dottrina di Gesù i suoi concittadini, ma pochi miracoli egli fa tra loro a motivo della loro incredulità. Manda gli apostoli a predicare, dando loro gli opportuni insegnamenti. Erode, udita la fama di Cristo, dice che Giovanni è risuscitato. Morte del precursore, la testa del quale Erode, per un giuramento fatto, dona alla figliuola di Erodiade. Miracolo de' cinque pani e due pesci. Cammina sopra del mare e acquieta la tempesta. Nella terra di Genesaret son risanati molti al tocco dell'orlo della sua veste.

1. (1) Et egressus inde abiit in patriam suam: et sequebantur eum discipuli sui.

2. Et facto sabbato, coepit in synagoga docere. Et multi audientes admirabantur in doctrina ejus, dicentes: Unde huic haec omnia? et quae est sapientia quae data est illi? et virtutes tales quae per manus ejus efficiuntur?

3. (2) Nonne hic est faber, filius Mariae, frater Jacobi et Joseph et Judae et Simonis? nonne et sorores ejus hic nobiscum sunt? Et scandalizabantur in illo.

1. *E quindi partiti andò alla sua patria: e lo seguivano i suoi discepoli.*

2. *E venuto il sabato, cominciò a insegnare nella sinagoga. E molti all'udirlo restavano ammirati del suo sapere e dicevano: Donde ha cavato costui tutte queste cose? e che sapienza è quella che gli è stata concessuta? e quali meraviglie sono per mano di lui operate?*

3. *Non è egli costui quel legnajuolo, figlio di Maria, fratello di Giacomo e di Giuseppe e di Giuda e di Simone? e non abbiamo qui tra di noi le sue sorelle? E si scandalizzavano di lui.*

(1) Matth. XIII, 54. — Luc. IV, 16.

(2) Jo. VI, 42.

4. Et dicebat illis Jesus: (1) Quia non est propheta sine honore nisi in patria sua et in domo sua et in coguazione sua.

5. Et non poterat ibi virtutem ullam facere, nisi paucos infirmos, impositis manibus, curavit.

6. Et mirabatur propter incredulitatem eorum: et circuibat castella in circuitu, docens.

7. (2) Et vocavit duodecim et coepit eos mittere binos; et dabat illis potestatem spirituum immundorum.

8. Et praecepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona aes;

9. (3) Sed calceatos sandalis, et ne induerentur duabus tunicis.

10. Et dicebat eis: Quocumque introieritis in domum, illic manete donec exeatis inde.

11. Et quicumque non receperint vos nec audierint vos, (4) exeuntes inde, excutite pulverem de pedibus vestris in testimonium illis.

12. Et exeuntes praedi-

4. *Ma Gesù diceva loro: Non è il profeta senza onore, fuorchè nella sua patria e in casa sua e tra' suoi parenti.*

5. *E non poteva far ivi alcun miracolo, se non che guarì pochi malati, imponendo loro le mani.*

6. *E si maravigliava della loro incredulità: e girava pei castelli dintorno, insegnando.*

7. *E chiamò a sè i dodici e cominciò a mandarli a due a due; e dava loro potestà sopra gli spiriti immondi.*

8. *E ordinò loro di non prender nulla pel viaggio, eccetto il solo bastone, non pane, non bisaccia, non denaro nella borsa;*

9. *Ma di calzarsi di sandali e di non avere due vesti da vestirsi.*

10. *E diceva loro: In qualunque casa entriate, trattetevi in essa fino a tanto che quindi partiate.*

11. *E dovunque non vorranno ricevervi nè ascoltarvi, ritirandovi di lì, scuotete la polvere de' vostri piedi in testimonianza per essi.*

12. *Ed essi andarono e*

(1) Matth. XIII, 57. — Luc. IV, 24. — Jo. IV, 44.

(2) Matth. X, 1. — Supr. III, 14. — Luc. IX, 1.

(3) Act. XII, 8.

(4) Matth. X, 14. — Luc. IX, 3. — Act. XIII, 51; XVIII, 6.

cabant ut poenitentiam agerent.

13. Et daemonia multa eiciebant (1) et ungebant oleo multos aegros et sanabant.

14. (2) Et audivit rex Herodes (manifestum enim factum est nomen ejus) et dicebat: Quia Joannes Baptista resurrexit a mortuis; et propterea virtutes operantur in illo.

15. Alii autem dicebant: Quia Elias est. Alii vero dicebant: Quia propheta est, quasi unus ex prophetis.

16. Quo audito, Herodes ait: Quem ego decollavi Joannem, hic a mortuis resurrexit.

17. (3) Ipse enim Herodes misit ac tenuit Joannem et vinxit eum in carcere propter Herodiam uxorem Philippi fratris sui, quia duxerat eam.

18. Dicebat enim Joannes Herodi: (4) Non licet tibi habere uxorem fratris tui.

19. Herodias autem insidiabatur illi et volebat occidere eum, nec poterat.

predicavano (agli uomini) che facessero penitenza.

13. *E cacciavano molti demonj e ungevano con olio molti malati e li risanavano.*

14. *Venne ciò a notizia del re Erode (imperocchè si era sparsa la sua rinomanza), e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte; e in lui perciò spiccano le virtù.*

15. *Altri poi dicevano: Egli è Elia. Altri dicevano: Egli è un profeta, come uno de' profeti.*

16. *Ma Erode, quando ne ebbe sentito parlare, disse: Questi è quel Giovanni cui io tagliai la testa; egli è risuscitato da morte.*

17. *Imperocchè Erode avea mandato a pigliare Giovanni e lo tenne legato in prigione per causa di Erodiade moglie di Filippo suo fratello, perchè egli se l'era presa per moglie.*

18. *Imperocchè Giovanni diceva ad Erode: Non è lecito a te di ritenere la moglie di tuo fratello.*

19. *Ed Erodiade gli tendeva insidie e bramava di farlo morire, ma non le riusciva.*

(1) Jsc. V, 14.

(2) Matth. XIV, 2. — Luc. IX, 8.

(3) Luc. III, 19.

(4) Lev. XVIII, 16.

20. Herodes enim metuebat Joannem, sciens eum virum justum et sanctum: et custodiebat eum et, audito eo, multa faciebat et libenter eum audiebat.

21. Et cum dies opportunus accidisset, Herodes natalis sui coenam fecit principibus et tribunis et primis Galilaeae.

22. Cumque introisset filia ipsius Herodiadis et saltasset et placuisset Herodi, simulque recumbentibus, rex ait puellae: Pete a me quod vis, et dabo tibi.

23. Et juravit illi: Quia quidquid petieris, dabo tibi, licet dimidium regni mei.

24. Quae cum exisset, dixit matri suae: Quid petam? At illa dixit: Caput Joannis Baptistae.

25. Cumque introisset statim cum festinatione ad regem, petivit dicens: Volo ut protinus des mihi in disco caput Joannis Baptistae.

26. Et contristatus est rex propter jusjurandum et proptersimul discumbentes, noluit eam contristare.

27. Sed, misso spiculatore, praecepit afferri caput ejus in disco. Et decollavit eum in carcere.

20. Imperocchè Erode temeva Giovanni, sapendo che era uomo giusto e santo: e lo difendeva e a persuasione di lui faceva molte cose e lo sentiva volentieri.

21. Ma venuto un giorno favorevole, Erode fece una cena il suo dì natalizio ai grandi della corte e ai tribuni e ai principali della Galilea.

22. Ed essendo entrata la figliuola della stessa Erodiade a ballare ed essendo piaciuta ad Erode e ai convitati, il re disse alla fanciulla: Chiedimi quello che vuoi, e te lo darò.

23. E le giurò: Qualunque cosa mi chiederai, te la darò, abbenchè sia la metà del mio regno.

24. Ed ella, uscita che fu, disse a sua madre: Che dimanderò? Ed ella dissele: La testa di Giovanni Battista.

25. E ritornata subito frettolosamente dal re, gli fece la domanda, dicendo: Voglio che tu mi dia subito in un bacile la testa di Giovanni Battista.

26. E rattristatosi il re per riguardo al giuramento e a' convitati, non volle disgustarla.

27. Ma spedì il carnefice e ordinò che fosse portata la testa di lui in un bacile. E questi lo decollò nella prigione.

28. Et attulit caput ejus in disco et dedit illud puellae, et puella dedit matri suae.

29. Quo audito, discipuli ejus venerunt et tulerunt corpus ejus et posuerunt illud in monumento.

30. Et convenientes apostoli ad Jesum, renuntiaverunt ei omnia quae egerant et docuerant.

31. Ei ait illis: (1) Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum. Erant enim qui veniebant et redibant multi; et nec spatium manducandi habebant.

32. Et ascendentes in navim, abierunt in desertum locum seorsum.

33. Et viderunt eos abeuntes et cognoverunt multi: et pedestres de omnibus civitatibus concurrerunt illuc et praevenierunt eos.

34. (2) Et exiens vidit turbam multam Jesus: et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem; et coepit illos docere multa.

35. Et cum jam hora multa fieret, accesserunt discipuli ejus, dicentes: Desertus est locus hic, et jam hora praeteriit.

(1) Matth. XIV, 13. — Luc. IX, 10.

(2) Matth. IX, 36; XIV, 14.

28. *E portò in un bacile la testa di lui e la dette alla fanciulla, e la fanciulla la dette alla madre sua.*

29. *Il che risaputosi da' suoi discepoli, andarono a prendere il suo corpo e gli diedero sepoltura.*

30. *Ma ritornati gli apostoli da Gesù, gli detter parte di tutto quello che avevan fatto e insegnato.*

31. *Ed egli disse loro: Venite in disparte in luogo solitario e riposatevi alcun poco. Imperocchè eran molti quei che andavan e venivano; e non avevano nemmeno tempo di prender cibo.*

32. *E montati in barca, se ne andarono in luogo appartato e deserto.*

33. *E furono veduti e osservati da molti, mentre si partivano: e concorsero per terra a quel luogo da tutte le città e vi giunsero prima di loro.*

34. *Enello sbarcare Gesù vide la gran folla: e n'ebbe compassione, imperocchè erano come pecore senza pastore; e incominciò a insegnar loro molte cose.*

35. *E facendosi tardi, se gli accostarono i discepoli a dirgli: Questo è un luogo deserto, e l'ora è già avanzata.*

36. (1) Dimitte illos, ut euntes in proximas villas et vicos, emant sibi cibos, quos manducent.

37. Et respondens ait illis: Date illis vos manducare. Et dixerunt ei: Euntes emamus ducentis denariis panes et dabimus illis manducare.

38. Et dicit eis: Quot panes habetis? ite et videte. Et cum cognovissent, dicunt: Quinque et duos pisces.

39. (2) Et praecepit illis ut accumbere facerent omnes secundum contubernia super viride foenum.

40. Et discubuerunt in partes per centenos et quinquagenos.

41. Et acceptis quinque panibus et duobus piscibus, intuens in coelum, benedixit et fregit panes et dedit discipulis suis ut ponerent ante eos: et duos pisces divisit omnibus.

42. Et manducaverunt omnes et saturati sunt.

43. Et sustulerunt reliquias fragmentorum, duodecim cophinos plenos, et de piscibus.

44. Erant autem qui manducaverunt quinque millia virorum.

36. *Licenzia questa gente, affinchè vadano ne' vicini villaggi e castelli a comperarsi da mangiare.*

37. *Ma egli rispose loro e disse: Datele voi da mangiare. Ed essi dissero: Andiamo a comperare per dugento denari di pane e lo daremo da mangiare.*

38. *Ed egli rispose loro: Andate e vedete quanti pani abbiate. E veduto che ebbero, gli dissero: Cinque e due pesci.*

39. *E ordinò loro che facesser sedere tutta quella gente distribuita in tante tavolate sull'erba verde.*

40. *E si misero a sedere divisi in brigate qual di cento e qual di cinquanta uomini l'una.*

41. *E presi i cinque pani e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, benedisse e spezzò i pani e li dette a' suoi discepoli affinchè li ponesser loro dinanzi: e divise tra tutti i due pesci.*

42. *E tutti mangiarono e si satollarono.*

43. *E de' pezzi raccolsero dodici sporte piene, e de' pesci (n'avanzò).*

44. *Or quelli che avevan mangiato erano cinquemila uomini.*

(1) Luc. IX, 12.

(2) Jo. VI, 10.

45. Et statim coëgit discipulos suos ascendere navim ut præcederent eum trans fretum ad Bethsaidam, dum ipse dimitteret populum.

46. Et cum dimisisset eos, abiit in montem orare.

47. Et cum sero esset, erat navis in medio mari, et ipse solus in terra.

48. (1) Et videns eos laborantes in remigando (erat enim ventus contrarius eis), et circa quartam vigiliam noctis venit ad eos, ambulans supra mare: et volebat præterire eos.

49. At illi, ut viderunt eum ambulantem supra mare, putaverunt phantasma esse et exclamaverunt;

50. Omnes enim viderunt eum et conturbati sunt. Et statim locutus est cum eis et dixit eis: Confidite, ego sum: nolite timere.

51. Et ascendit ad illos in navim, et cessavit ventus. Et plus magis intra se stупebant.

52. Non enim intellexerunt de panibus: erat enim cor eorum obcaecatum.

53. (2) Et cum transfretassent, venerunt in terram Genesareth et applicuerunt.

(1) Matth. XIV, 24.

(2) Matth. XIV, 34.

45. E'immediatamente costrinse i suoi discepoli a montare in barca e andare ad aspettarlo di là dal lago dirimpetto a Betsaida, mentre che licenziava il popolo.

46. E licenziato che l'ebbe, se n'andò sopra un monte a fare orazione.

47. E fattosi sera, la barca era in mezzo al mare, ed egli solo a terra.

48. E vedendo i discepoli affannati a remare (imperocchè avevano il vento contrario), verso la quarta vigilia della notte andò verso di essi, camminando sopra le acque: e volle passar loro avanti.

49. Ma essi, vedutolo camminare sopra le acque, credettero che fosse una fantasma e alzarono le strida;

50. Imperocchè tutti lo videro e si spaventarono. E subito parlò loro e disse: Abbiate fidanza, son io; non temete.

51. E montò da loro nella barca, e il vento si quietò. E sempre più dentro di sè si stupivano.

52. Imperocchè non avevano fatta riflessione al fatto dei pani: perchè il cuor loro era accecato.

53. E passato il lago, giunsero al paese di Genesaret e quivi approdarono.

54. Cumque egressi essent de navi, continuo cognoverunt eum:

55. Et percurrentes universam regionem illam, coeperunt in grabatis eos qui se male habebant circumferre ubi audiebant eum esse.

56. Et quocumque introibat, in vicos vel in villas aut civitates, in plateis ponebant infirmos et deprecabantur eum ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent: et quotquot tangebant eum salvi fiebant.

54. *Esbarcati che furono, subito la gente lo riconobbe:*

55. *E correndo per tutto il paese, cominciarono a menare da tutte le parti all'intorno i malati su' loro letticiuoli, dovunque udivano che egli fosse.*

56. *E dovunque giungeva, in borghi o villaggi o città, posavano per le piazze gl'infermi e lo pregavano perchè toccassero almeno l'orlo della sua veste: e quanti lo toccavano erano salvi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5, 6. *E non potè far ivi alcun miracolo, se non che guarì pochi malati imponendo loro le mani, ecc.* Non si può dubitare che Gesù Cristo non avesse un assoluto potere di fare in ogni luogo e in ogni tempo ogni sorte di miracoli. Allorchè dunque è detto qui ch'egli non potè farne nella città di Nazaret, bisogna intendere quest'impotenza non già rispetto al Salvatore ma rispetto a que' popoli, il cui orgoglio e gelosia erano grandissimo ostacolo alle sue grazie. Laonde Gesù Cristo non poteva fare in quel luogo i miracoli che faceva altrove perchè non voleva farli, dice s. Gregorio nazianzeno (*De theol.*, orat. IV); e non li voleva fare perchè l'incredulità de' suoi cittadini era tale che il santo evangelista, per esprimerla d'una maniera più viva, ha creduto di dover dire ch'essa metteva il Salvatore nell'impotenza di far ciò ch'egli tuttavia ricusava per un effetto della sua giustizia all'accecamento del loro cuore. È dunque vero ch'egli avrebbe potuto se avesse voluto. Ma chi oserà, dice s. Paolo (Rom. IX, 20 et

seqq.), stare a tu per tu con Dio? E chi può lamentarsi di lui, s'egli, volendo mostrare la giusta sua ira e far conoscere la sua potenza, soffre con una pazienza estrema i vasi d'ira atti alla perdizione, per far vedere i tesori della sua gloria verso i vasi di misericordia, ch'egli ha preparati per la gloria?

E neppur dobbiamo restar sorpresi all'udire detto qui del Figliuolo di Dio che si meravigliava della credulità di quelli della sua città, perocchè essa era veramente prodigiosa. Ma egli se ne meravigliava onde farla ammirare a noi e darci motivo di concepire un estremo orrore per questa disposizione, capace d'allontanare da noi tutte le grazie di Dio. Imperciocchè, quanto a lui, nessuna cosa poteva fargli meraviglia, essendo egli la sapienza eterna del padre suo e penetrando col suo divino lume i più cupi nascondigli del cuore degli uomini e i più occulti loro disegni. Allorchè dunque la Scrittura attribuisce a Dio questi movimenti d'ammirazione e stupore vuole avvertirci di cose che devono veramente riempirci di meraviglia. Ora non v'è cosa più prodigiosa dell'accecamento e della durezza d'un cuore che si oppone a tutti gli effetti della bontà del suo Dio e lo riguarda o con odio o con disprezzo allorchè versa i suoi favori sopra di lui. Tali erano gli abitanti della città di Nazaret, prevenuti contro la persona di Gesù Cristo a motivo della sola idea che avevano di lui concepita per averlo veduto nella sua infanzia e perchè conoscevano i suoi parenti, ch'erano di condizione abietta e spregevole secondo il mondo. Non avendo essi gli occhi della fede, non potevano penetrare oltre al velo di quella carne e di quella umanità che copriva la natura divina del figliuolo dell'uomo; ed anzi che giudicare di ciò ch'era nascosto in lui, dai segni del suo potere che risplendevano esternamente giudicavano di questi effetti luminosi della sua divina virtù mediante l'idea che s'erano formata di lui alla vista della sua apparente debolezza e delle sue umiliazioni.

Vers. 12, 13. *Ed essi andarono, e predicavano (agli uomini) che facessero penitenza, ecc.* Gli apostoli predicavano la penitenza prima di discacciare i demonj e prima di risanare gli ammalati. Ed in ciò facevano vedere che la cosa principale era la penitenza, a cui invitavano tutti i popoli; perchè tutti i popoli avevano peccato ed avevano bisogno della misericordia di Dio, che si ottiene per mezzo della penitenza. E quanto ai miracoli, seguivano essi la

predicazione tanto per confermare la verità che gli apostoli predicavano, quanto per mostrare che i demonj non potevano essere discacciati dai corpi degli uomini, nè le anime di questi uomini potevano esser risanate dalle diverse malattie del peccato se non dopo che la penitenza avesse preceduto e preparato la strada al Signore. Perciò quel che accadeva allora rispetto ai corpi dei Giudei o posseduti dal demonio o infermi di varie malattie era un' immagine di quel che accade rispetto alle anime che hanno necessariamente bisogno del rimedio della penitenza per una vera e soda guarigione e per la loro eterna salute, giusta quell'oracolo del Figliuolo di Dio: *Se non fate penitenza, perirete tutti* (Luc. XIII, 5).

Quel che aggiunge il Vangelo, che ungevano con olio molti malati e li risanavano, ha dato occasione a molte questioni tra gli autori e gl'interpreti. Credono alcuni che questa unzione di cui si servivano gli apostoli per sanare molte malattie fosse semplicemente un mezzo per abbassare in qualche maniera sè stessi agli occhi del popolo in confronto del loro divino maestro; cioè volevano attestare con ciò ch'eglino operavano come suoi ministri, non per proprio loro potere ma per la virtù di colui ch'era chiamato il Cristo, a motivo dell'unzione abbondante e perfettissima che aveva ricevuta nella sua incarnazione, mediante l'unione della natura divina colla natura umana, per divenire il sommo pontefice della nuova legge. Altri intendono per questa unzione lo stesso sacramento dell'Estrema-Unzione, che si conferisce agl'infermi e di cui parlò di poi l'apostolo s. Jacopo allorchè disse: *Avvi egli chi sia ammalato? Chiami i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui ungendolo coll'olio nel nome del Signore* (V, 14). Quelli che si attengono al primo sentimento affermano che gli apostoli non per anche avevano ricevuto allora il carattere del sacerdozio e perciò non avevano la facoltà di conferire il sacramento dell'Estrema-Unzione, per la cui amministrazione è necessario, secondo s. Jacopo, far venire quelli che sono nella Chiesa insigniti del carattere sacerdotale. Ma afferma il sacro concilio di Trento (sess. XIV) che per mezzo di quest'olio con cui gli apostoli ungevano gl'infermi per guarirli ci veniva almeno come insinuato o figurato questo sacramento dell'Estrema-Unzione. E siccome, dice un interprete, l'imposizione delle mani, la saliva ed altre simili cerimonie esterne ch'erano prima usate da Gesù Cristo nelle miracolose guarigioni ch'egli

operava furono poscia trasferite dalla santa Chiesa nell'uso de' suoi sacramenti, così Gesù Cristo ha benissimo potuto far passare nell'uso del sacramento dell'Estrema-Unzione questa unzione d'olio di cui si servirono prima gli apostoli per sanare le infermità d'una maniera più umile e più proporzionata alla loro debolezza. Questa unzione però applicata dagli apostoli su gl'infermi non li guariva per mezzo d'una virtù naturale, ma restavano guariti da una virtù soprannaturale, coperta sotto l'apparenza d'una cosa comune, cioè da un effetto di quella potestà che Gesù Cristo, come Dio, diede allora agli apostoli di guarire, secondo un altro evangelista (Matth. X, 1), ogni sorta di malattie e di languori.

Vers. 30, 31. *Ritornati gli apostoli da Gesù, gli detter parte di tutto quello che avevan fatto e insegnato*, ecc. Non facciamo qui parola della morte di s. Giovanni Battista perchè ne abbiamo parlato a lungo nelle spiegazioni di s. Matteo (XIV, 1 et seqq.), dove sono riferite le medesime circostanze del suo martirio. Giova osservare qui solamente che il re Erode, che fece morire il santo Precursore, avendo udito parlare di Gesù Cristo e de' suoi miracoli ed immaginandosi che Giovanni fosse risorto e facesse questi prodigj, ne parlò pubblicamente; il che obbligò il Figliuolo di Dio a ritirarsi (ibid., vers. 13). Imperciocchè egli voleva evitare lo strepito soverchio, tanto per dar meno ombra a questo principe quanto per insegnare col proprio esempio a' suoi discepoli che non dovevano cercare di far comparsa alle corti dei re, come in effetto si vede che Gesù Cristo non si è mai presentato a' principi prima del tempo della sua passione. Egli cercava sempre il popolo, cioè predicava principalmente ai semplici, agl'ignoranti ed ai poveri; ed anche diceva, spiegando le profezie (Luc. IV, 18, 21), che il Signore lo aveva unto ed inviato ad evangelizzare ai poveri ed a quelli che avevano il cuore contrito. Ora non si va alle corti dei principi per cercarvi i poveri e quelli che hanno il cuore contrito alla presenza di Dio.

Gesù Cristo avendo adunque inteso ciò che senza dubbio conosceva da sè stesso, che il re Erode parlava pubblicamente de' suoi miracoli, si ritirò, come nota s. Matteo; ed allora fu che gli apostoli, com'è detto qui, si riunirono a lui, essendosene per qualche tempo allontanati per portarsi a predicare, giusta il suo comando, ed a guarire in diversi luoghi gl'infermi: eglino, dice il Vangelo, ritornati da Gesù, gli detter parte di tutto quello che

avevano fatto e del modo con cui avevano ammaestrati i popoli. Imperciocchè era necessario che gli apostoli andassero così di tratto in tratto a riunirsi a Gesù Cristo e ad informarlo della loro condotta e delle istruzioni che avevano date ai popoli. S. Paolo diceva dipoi, parlando di sè stesso (Galat. II, 2), ch'egli andò a Gerusalemme, seguendo una rivelazione ch'aveva avuta, e che espose ai fedeli, ed in particolare a quelli ch'erano in grande autorità, il Vangelo che predicava tra le nazioni, per non perdere il frutto di quel che aveva operato o di quel che doveva operare nel corso del suo ministero. Quanto più dunque i discepoli di Gesù Cristo, che parevano così imperfetti prima della sua morte, erano obbligati a consultare il loro divino maestro intorno alla dottrina che cominciavano a predicare ai popoli ed intorno ai miracoli che facevano in virtù del suo nome a salute degl'infermi! Non eravi forse ogni motivo di temere che in que' principj non si allontanassero qualche poco dalla stretta regola della verità, od eziandio che insensibilmente non s'insuperbissero delle opere miracolose che facevano, quantunque non le facessero che come semplici ministri di Gesù Cristo? Per la qual cosa era necessario che il Figliuolo di Dio li facesse di quando in quando venire appresso di sè, per formarli a poco a poco, assodarli e accostumarli a poter un giorno far senza la sua presenza corporale ed operare da sè stessi, essendo internamente ajutati dal suo Spirito. Così l'aquila, a cui Iddio paragonò sè medesimo nella Scrittura (Deut. XXXII, 11), eccitando sulle prime i suoi aquilotti a volare, va volteggiando sopra di loro, e stendendo le ali li prende anche sul principio e li porta sopra di sè; ed allorchè vede che sono ancora troppo deboli per volare, dopo aver provate le loro forze, li obbliga a rientrare ed a fermarsi ancora per qualche tempo nel nido.

Tale è la condotta che tiene Gesù Cristo riguardo a' suoi apostoli. Venite in disparte, dic' egli ad essi, a ritirarvi in luogo solitario, riposatevi. Il deserto ed il ritiro erano, per dir così, come il nido, dove quest'aquila veramente divina formava i suoi aquilotti. Colà ei li richiamava, sapendo ch'erano ancora troppo deboli per uscirne affatto, come fecero dopo, allorchè lo Spirito Santo si diffuse ne' loro cuori con una soprabbondante pienezza, ed allorchè si videro in istato di soffrire anche con giubilo gli obbrobri e gli oltraggi. Tutti i fedeli sono obbligati a riguardare

l'allontanamento dal gran mondo come il nido in cui devono fermarsi quali uccelli ancora deboli ed incapaci di sostenersi da sè stessi; e non debbono uscirne se non quando l'aquila, ch'è Gesù Cristo, li chiama altrove e li obbliga, per dir così, a volare per tutto dov'egli medesimo si trova; cioè li obbliga a seguirlo in tutte le diverse funzioni del ministero ch'egli ha compiuto personalmente in tutto il corso della sua vita mortale e che compie anche presentemente in persona de' suoi ministri. Ma anche allora che l'ordine di Gesù Cristo li ha fatti uscire dal lor ritiro per andar a predicare, come gli apostoli, e attendere alla guarigione delle anime, devono, ad esempio loro e seguendo il consiglio del Figliuolo di Dio, rientrare di tratto in tratto nel loro nido e starvi soli per riposarsi alcun poco, non d'un riposo di pigrizia e d'amor proprio, ma d'un riposo che richiama l'anima ad un'interna pietà, ritirandola dalla dissipazione di tutti gli oggetti esterni.

Vers. 37—40. *Ma egli rispose loro e disse: Datele voi da mangiare, ecc.* Gli apostoli ritornavano attualmente dall'aver fatti molti miracoli in virtù di quel potere che avevano ricevuto dal Figliuolo di Dio di scacciare i demonj dai corpi degli uomini e di guarire ogni sorte d'infermità. Allorchè dunque Gesù Cristo dice loro presentemente che diano da mangiare a tutto quel popolo, nol dice già ironicamente, ma parla con tutta serietà, volendo far ad essi sapere che potevano con altrettanta facilità saziare que' popoli con quanta avevano potuto fare altri miracoli, purchè avessero la medesima fede anche per questo come per gli altri. Ma gli apostoli non presero le parole di Gesù Cristo in quel senso che dovevano prenderle e credettero semplicemente ch'egli volesse obbligarli a saziare tutta quella moltitudine di persone d'una maniera ordinaria e senza il soccorso della sua divina virtù (Jansen. gandav.). E perciò gli risposero, per indicargli l'impotenza in cui umanamente si trovavano d'alimentare tanto popolo: *Volete voi che andiamo a comprare per dugento denari di pane onde dar da mangiare a tante persone? E nel loro pensiero volevano come dirgli ch'egli voleva obbligarli all'impossibile.* Imperocchè, come dice di loro l'evangelista (vers. 52), anche dopo questo gran miracolo della moltiplicazione dei pani il loro cuore era accecato.

Allorchè il Figliuolo di Dio dimanda agli apostoli quanti pani avessero, e li obbliga ad andar a vedere, egli lo sapeva benissimo senza che gli fosse riferito, ma voleva ch'eglino vi fa-

cessero una particolare riflessione, acciocchè la vista d'un numero così scarso di pani e di pesci in confronto di tutta quella moltitudine che aveva bisogno d'alimento servisse a far viemaggiormente risplendere la gloria di Dio. Imperocchè non si dà cosa che agli uomini ad impetrare l'aiuto di Dio più valga della umile persuasione in cui sono del loro niente e dell'estremo bisogno che hanno della sua assistenza; laddove quelli che sono pieni di sè medesimi e si riguardano come ricchi e di nulla bisognosi cadono finalmente in un vòto spaventoso, secondo che la più santa e più umile di tutte le creature ha conosciuto, in mezzo alle ricchezze di cui era stata soprabondantemente colmata dalla grazia, allorchè esclamò: *Egli ha ricolmati di beni i famelici ed ha rimandati vòti i ricchi* (Luc. I, 53).

L'ordine ch'ei diede agli apostoli di far sedere e di dividere tutta quella moltitudine in diverse brigate, qual di cento e qual di cinquanta persone, tendeva, secondo il senso letterale, ad impedire la confusione e facilitare ai medesimi apostoli la distribuzione che dovevano fare di quel pane a tanto popolo. E poteva anche contribuire a far più distintamente conoscere il gran numero delle persone che dovevano essere alimentate; poichè era più facile il contarle così separate in compagnie eguali; ed era necessario che la conoscenza d'una moltitudine così grande d'uomini, saziati d'una maniera così miracolosa, servisse a far maggiormente ammirare l'onnipotenza dell'autore di questo prodigio. Ma si può anche dire, secondo un senso spirituale che si presenta all'animo naturalmente, che Gesù Cristo voleva sin d'allora abbozzare un'immagine di quel che doveva farsi dopo nella Chiesa, dove i fedeli, alimentati col pane della sua parola e della sua carne adorabile, sono divisi in varie truppe, che sono le diverse chiese e greggie alla cura affidate di diversi pastori. Tutti sono egualmente alimentati dal medesimo Gesù Cristo, mediante il ministero di quelli a cui egli affida la condotta degli altri; e di tutte queste diverse greggie non se ne forma che una sola, ch'è la Chiesa sparsa per tutta la terra, come di tutti i pastori non si forma che un solo pastore, ch'è Gesù Cristo: *Fiet unum ovile et unus pastor* (Jo. X, 16).

Vers. 48. *Verso la quarta vigilia della notte andò verso di essi, ecc.* L'evangelista ha ragione di dire che il Figliuolo di Dio voleva andar oltre e passare gli apostoli, poichè l'avrebbe effettivamente

fatto, se, quando lo riconobbero, non lo avessero pregato ad entrare nella barca dov'essi erano, come si rileva da s. Giovanni (VI, 21). Ed allora fu che, essendo cessato il vento e calmato il mare, approdarono subito all'altra riva, cioè verso Cafarnao, come sta espresso nel medesimo evangelista (vers. 17). Non eravi dunque alcuna simulazione o finzione nel procedere di Gesù Cristo, come non ve n'ebbe neppur in appresso, allorchè, dopo la sua risurrezione, essendo comparso ai due discepoli che andavano in Emmaus (Luc. XXIV, 28), si dispose, all'accostarsi a quel castello, d'andar più innanzi; il che il Vangelo esprime dicendo che finse o fece mostra. Imperocchè è certo ch'egli avrebbe pure lasciati que' due discepoli, se non lo avessero obbligato ed anche sforzato, giusta l'espressione dell'evangelista, a fermarsi con loro. Vero è che nell'una e nell'altra di queste due occasioni egli ben sapea ciò che doveva accadere, cioè sapeva che i suoi discepoli lo tratterrebbero dal passar oltre. Ma egli operava come se non lo avesse saputo, conformandosi alla maniera ordinaria degli uomini e lasciandoli in balia d'operare secondo il libero movimento della loro volontà. Imperocchè era necessario, e che gli apostoli desiderassero la presenza di Gesù Cristo per meritare d'esser liberati da quella tempesta, e che i discepoli di Emmaus si rendessero degni di conoscerlo, sforzandolo a ricever da loro l'ospitalità.

Ma si dura fatica a comprendere quel che aggiunge s. Marco, che gli apostoli sempre più si stupivano al vedere calmato il vento subito che Gesù Cristo montò in barca. Imperocchè era forse più ammirabil cosa il vederlo a calmar la tempesta che non fosse vederlo a camminar sul mare? Certamente nè l'uno nè l'altro di questi due miracoli dovevan far maravigliati quelli ch'erano poco prima stati testimoni d'un prodigio così sorprendente, qual fu quello d'aver alimentati cinquemila uomini cou cinque pani e due pesci, sopravanzandone anche dodici panieri di frammenti dopo che furono tutti saziati. È dunque manifesto che il loro cuore era ancora accecato, come dice il Vangelo, e che i miracoli del Figliuolo di Dio non facevano in loro quella impressione che dovevano farvi. Egliino vedevano sovente senza vedere, e non avevano compreso, dice s. Marco, il mistero di quella moltiplicazione miracolosa di cinque pani: *Non enim intellexerunt de panibus.* E perchè non lo avevano compreso? Perchè la vista corporale di

Gesù Cristo, vestito esternamente d'infermità come noi, impediva loro sovente d'innalzarsi fino alla sua divinità.

Ma non istiamo tuttavia a farcene tanta meraviglia. Questa disposizione così imperfetta degli apostoli è come uno specchio in cui possiamo considerare noi stessi. Imperciocchè quantunque noi non conosciamo più presentemente, dice s. Paolo (II Cor. V, 16), Gesù Cristo secondo la carne, cioè quantunque noi veggiamo più in quello stato d'infermità in cui lo vedevano gli apostoli in tempo della sua vita mortale, ma lo conosciamo seduto alla destra del padre suo, come dice il medesimo apostolo (Coloss. III, 1), non lasciamo tuttavia di scordarci ogni momento le prove luminose ch'egli ci ha date del suo potere e della sua bontà, non solo moltiplicando sé stesso, come un pane di vita, in un modo miracoloso, ad alimento di tutta la Chiesa sparsa in ogni angolo della terra, ma ancora calmando col sovrano suo potere tutte le tempeste delle persecuzioni che hanno incominciato sin dalla nascita della Chiesa a suscitarsi contro la barca di s. Pietro e ad investirla con tanto furore. Questi prodigi molto più divini di quelli che colpivano allora gli occhi degli apostoli non ci destano in cuore una viva riconoscenza. Viviamo sovente come insensibili a tante grazie, e sembra che la giustizia di Dio, in castigo della nostra ingratitude, ci abbia colpiti di quella piaga della cecità del cuore che Mosè minacciava anticamente agl'Israeliti (Deut. XXVIII, 28, 29), che ci fa camminare tentoni in pien meriggio, come vanno i ciechi e che non ci lascia andar dritti per le nostre strade: *Percutiat te Dominus amentia et caecitate ac furore mentis, et palpes in meridie, sicut palpare solet caecus in tenebris, et non dirigas vias tuas.*

Ma ne sorge qui una grave difficoltà, confrontando s. Matteo con s. Marco in ciò che riferiscono della disposizione in cui si trovarono i discepoli di Gesù Cristo, allorchè egli calmò questa tempesta. Imperciocchè laddove s. Marco non parla che della loro meraviglia, della loro poca intelligenza e dell'accecamento del loro cuore, s. Matteo afferma per l'opposito (XIV, 33) che quelli ch'erano in barca, nè altri certamente si possono intendere che gli apostoli, si accostarono a Gesù Cristo e lo adorarono, dicendogli: Tu sei veramente Figliuolo di Dio. Come dunque ciechi erano coloro che lo adorarono allora come Figliuolo di Dio? Sembra che si possano conciliare questi due santi evangelisti, dicendo

che gli apostoli erano stati sino allora in una specie d'acceca-
mento, poichè il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani
non aveva servito ad impedire che non restassero così maravi-
gliati al vedere improvvisamente calmata quella tempesta colla sua
sola presenza, ma che questo nuovo miracolo li fece rientrare in
sè stessi e riguardar Gesù Cristo come Figliuolo di Dio. Impe-
rocchè tal fu propriamente la disposizione del loro cuore in tutto
il corso della sua vita mortale, sin dopo la sua risurrezione: ora
erano convinti della sua divinità, ora scossi dalla vista dell'u-
mana infermità di cui lo vedevano circondato; erano fluttuanti
tra ciò che il lume della fede ad essi ispirava e tra il giudizio
che ne formavano i loro sensi; finchè lo Spirito Santo, di cui
ricavettero la pienezza nel giorno della Pentecoste, dileguò final-
mente tutti i loro dubbj, dissipò tutti i loro timori e li rese te-
stimoni costanti e irreprensibili di Gesù Cristo.

CAPO VII.

Riprende i farisei, che biasimavano i discepoli perchè mangiavano senza lavarsi le mani, mentre essi trasgredivano la legge di Dio per osservare le loro tradizioni. Dice quali siano le cose che posson rendere impuro l'uomo; vale a dire quelle che escono dal cuore. Alla perseverante orazione della Sirofenissa, libera la figliuola di lei dal demonio e risana un uomo mutolo e sordo.

1. Et conveniunt ad eum pharisaei et quidam de scribis, venientes ab Hierosolymis.

2. (1) Et cum vidissent quosdam ex discipulis ejus communibus manibus, idest non lotis, manducare panes, vituperaverunt.

3. Pharisaei enim et omnes Judaei, nisi crebro laverint manus, non manducant, tenentes traditionem seniorum;

4. Et a foro, nisi baptizentur, non comedunt. Et alia multa sunt quae tradita sunt illis servare, baptismata calicum et urceorum et aeramentorum et lectorum.

5. Et interrogabant eum pharisaei et scribae: Quare

1. *E raunaroni da lui i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme.*

2. *E avendo osservato alcuni de' suoi discepoli cibarsi con mani impure, cioè senza esserselo lavate, li biasimarono.*

3. *Imperocchè i farisei e tutti i Giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani, attenendosi alla tradizione de' maggiori;*

4. *E quando tornano dal foro, non mangiano, se prima non si sono battezzati. E vi sono molte altre lavande che è stato loro insegnato di osservare, de' bicchieri, degli orciuoli, de' vasi di bronzo e dei letti.*

5. *Or i farisei e gli scribi lo interrogarono: Per qual*

(1) Matth. XV, 2.

discipuli tui non ambulant juxta traditionem seniorum sed communibus manibus manducant panem?

6. At ille respondens, dixit eis: Bene prophetavit Isaias de vobis hypocritis, sicut scriptum est: (1) Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.

7. In vanum autem me colunt, docentes doctrinas et praecepta hominum:

8. Relinquentes enim mandatum Dei, tenetis traditionem hominum, baptismata urceorum et calicum, et alia similia his facitis multa.

9. Et dicebat illis: Bene irritum facitis praeceptum Dei, ut traditionem vestram servetis.

10. Moyses enim dixit: (2) Honora patrem tuum et matrem tuam. Et (3) qui maledixerit patri vel matri morte moriatur.

11. Vos autem dicitis: Si dixerit homo patri aut matri: Corban (quod est donum) quodcumque ex me tibi profuerit;

12. Et ultra non dimittitis, eum quidquam facere patri suo aut matri,

(1) Is. XXIX, 13.

(2) Exod. XX, 12. — Deut. V, 16. — Ephes. VI, 2.

(3) Exod. XXI, 17. — Lev. XX, 9. — Prov. XX, 20.

motivo i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi e mangiano senza lavarsi le mani?

6. *Ma egli rispose e disse loro: A ragione Isaiia profetò di voi ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me.*

7. *Inutilmente poi mi onorano, insegnando dottrine e comandamenti d'uomini:*

8. *Imperocchè, trascurati i comandamenti di Dio, siete tenaci delle tradizioni degli uomini, dei lavamenti degli orciuoli e dei bicchieri, e molte altre cose voi fate simili a queste.*

9. *E diceva loro: Voi benissimo distruggete i comandamenti di Dio per osservare la vostra tradizione.*

10. *Imperocchè Mosè disse: Onora il padre e la madre. E chi maledirà il padre o la madre sia punito di morte.*

11. *Ma voi dite: Uno potrà dire al padre o alla madre: Qualunque offerta che io fo a Dio goverà a te;*

12. *E non permettete che egli faccia nulla per suo padre o per la madre,*

13. Rescindentes verbum Dei per traditionem vestram quam tradidistis; et similia hujusmodi multa facitis.

14. (1) Et advocans iterum turbam, dicebat illis: Audite me omnes et intelligite.

15. Nihil est extra hominem introiens in eum quod possit eum coinquinare; sed quae de homine procedunt, illa sunt quae communicant hominem.

16. Si quis habet aures audiendi, audiat.

17. Et cum introisset in domum a turba, interrogabant eum discipuli ejus parabolam.

18. Et ait illis: Sic et vos imprudentes estis? Non intelligitis quia omne extrinsecus introiens in hominem non potest eum communicare?

19. Quia non intrat in cor ejus sed in ventrem vadit, et in secessum exit, purgans omnes escas.

20. Dicebat autem quoniam quae de homine exeunt, illa communicant hominem.

21. (2) Ab intus enim, de corde hominum malae cogitationes procedunt, adul-

13. *Violando la parola di Dio per la vostra tradizione inventata da voi; e molte cose voi fate simili a questa.*

14. *È chiamata a sé nuovamente la turba, dicevale: Ascoltatemi tutti e imparate.*

15. *Nessuna cosa vi è esteriore all'uomo la quale entrando in esso possa renderlo immondo; ma quelle che procedono dall'uomo, quelle sono che rendono impuro l'uomo.*

16. *Chi ha orecchie da intendere, intenda.*

17. *Ed entrato che egli fu nella casa sciolto dalla turba, i discepoli lo interrogarono intorno a quella parabola.*

18. *Ed egli disse loro: Anche voi adunque siete tanto ignoranti? Non intendete che tutto quello che di fuori entra nell'uomo non può renderlo impuro?*

19. *Perchè non entra nel cuore di lui, ma passa nel ventre, donde va nel secesso lo spurgo di tutti i cibi.*

20. *Ma quello, diceva egli, che esce dall'uomo rende immondo l'uomo.*

21. *Imperocchè dal di dentro, dal cuore degli uomini procedono i cattivi pensieri.*

(1) Matth. XV, 10.

(2) Gen. VI, 5.

teria, fornicationes, homicidia,

22. Furta, avaritiae, nequitiae, dolus, impudicitiae, oculus malus, blasphemia, superbia, stultitia.

23. Omnia haec mala ab intus procedunt et communicant hominem.

24. (1) Et inde surgens, abiit in fines Tyri et Sidonis: et ingressus domum, neminem voluit scire; et non potuit latere.

25. Mulier enim, statim ut audivit de eo, cujus filia habebat spiritum immundum, intravit et procidit ad pedes ejus.

26. Erat enim, mulier gentilis, syrophoenissa genere. Et rogabat eum ut daemonium ejiceret de filia ejus.

27. Qui dixit illi: Sine prius saturari filios; non est enim bonum sumere panem filiorum et mittere canibus.

28. At illa respondit et dixit illi: Utique, Domine; nam et catelli comedunt sub mensa de micis puerorum.

29. Et ait illi: Propter hunc sermonem vade; exiit daemonium a filia tua.

gli adulterj, le fornicazioni, gli omicidj,

22. *I furti, le avarizie, le malvagità, le frodi, le impudicizie, l'invidia, le bestemmie, la superbia, la stoltezza.*

23. *Tutti questi mali procedono dal di dentro, e impuro rendono l'uomo.*

24. *Indi partitosi, se ne andò ai confini di Tiro e di Sidone: ed entrato in una casa, non voleva che nissun lo sapesse; ma non potè star celato.*

25. *Imperocchè una donna, la figliuola di cui era posseduta dallo spirito immondo, avendo sentito parlar di lui, andò a gettarsi a' suoi piedi.*

26. *Ella era gentile e sirofenice di nazione. E lo supplicava che scacciasse il demonio dalla sua figliuola.*

27. *Ma Gesù dissele: Lascia che prima si satollino i figliuoli; imperocchè non è ben fatto di prender il pane de' figliuoli e gettarlo a' cani.*

28. *Ma quella rispose e dissegli: Sì, Signore; imperocchè anche i cagnolini mangiano sotto la tavola i minuzzoli de' figliuoli.*

29. *Ed egli le disse: Per questa parola va; il demonio è uscito dalla tua figlia.*

(1) Matth. XV, 21.

30. Et cum abiisset domum suam, invenit puellam jacentem supra lectum et daemonium exiisse.

31. Et iterum exiens de finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galilaeae inter medios fines Decapoleos.

32. (1) Et adducunt ei surdum et mutum, et deprecabantur eum ut imponat illi manum.

33. Et apprehendens eum de turba seorsum, misit digitos suos in auriculas ejus et exspuens tetigit linguam ejus:

34. Et suspiciens in caelum ingemuit et ait illi: Ephphetha, quod est, adaperire.

35. Et statim apertae sunt aures ejus, et solutum est vinculum linguae ejus, et loquebatur recte.

36. Et praecepit illis ne cui dicerent. Quanto autem eis praecepit, tanto magis plus praedicabant.

37. Et eo amplius admirabantur, dicentes: Bene omnia fecit; et surdos fecit audire, et mutos loqui.

(1) Matth. IX, 32.

30. Ed ella, ritornata a casa sua, trovò la fansiulla che giaceva sul letto e che il demonio se n'era partito.

31. E tornato indietro dai confini di Tiro, andò per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli.

32. E gli fu presentato un uomo sordo e mutolo, e lo supplicarono a imporgli la mano.

33. Ed egli, trattolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita nelle orecchie e collo sputo toccò la sua lingua:

34. E alzati gli occhi verso del cielo sospirò e disse: Ephphetha, che vuol dire, apriti.

35. E immediatamente se gli aprirono le orecchie, e si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente.

36. Ed egli ordinò loro di non dir ciò a nessuno. Ma, per quanto loro lo comandasse, tanto più lo celebravano.

37. E tanto più ne restavano ammirati e dicevano: Ha fatto bene tutte le cose; ha fatto che odano i sordi, e i mutoli favellino.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E raunaronsi da lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme, ecc.* Abbiamo altrove osservato (Matth. XV) che non senza ragione ha espresso l'evangelista, parlando di questi farisei e dottori della legge, ch'erano venuti da Gerusalemme. Imperocchè gli scribi e i farisei di quella capitale della Giudea come quelli che pretendevano d'essere più illuminati che tutti gli altri, erano di tutti gli altri più superbi ed avevano per conseguenza una maggior opposizione al Vangelo che il Figliuolo di Dio predicava, perchè questo vangelo non respirava che l'umiltà, la povertà e la perfetta rinunzia di sè medesimo. Eglino osservavano dunque, non già spinti da vero zelo della legge di Dio, essendo i primi a violarla, ma da secreto movimento di gelosia, osservavano, dico, in Gesù Cristo e ne' suoi discepoli tutto ciò che vedevano contrario alla pratica ed ai costumi degli Ebrei, e ne prendevano motivo di biasimare tanto i discepoli quanto il maestro, non separando l'uomo dagli altri e riguardandolo come reo di tutti i falli che s'immaginavano di trovare ne' suoi discepoli.

Questi falsi giusti dell'antica legge facevano consistere una parte della loro purità in alcune pratiche puramente esteriori che riguardavano unicamente l'esterno e non arrivavano a purificare l'interno del cuore. Quindi, lasciando da parte l'essenziale dei comandamenti di Dio, ch'era la carità e la giustizia, si attaccavano a certe cerimonie di tradizione umana e facili da osservarsi, senza farsi la menoma violenza per correggere la sregolata loro volontà e umiliare il loro orgoglio. Tali erano queste superstiziose osservanze, di riguardarsi come impuri se non si erano lavate le mani prima di mangiare e se non avevano lavati anche i letti su cui si coricavano per prendere il loro cibo; oppure se bevevano senz'aver prima mondati con ogni diligenza i bicchieri di cui servivansi e tutti i vasi. Eglino credevano anche di divenire impuri (Grotius, in hunc loc.) per essere stati al foro, perchè ivi s'incontravano stranieri, il cui commercio poteva contaminarli. Ma la

cosa deplorabile in loro era che, nel mentre si facevano scrupolo di violare nelle cose più minute queste tradizioni umane, non temevano d'arrivare agli eccessi di gelosia, di maldicenza e d'ingiustizia contro Gesù Cristo. *Per qual motivo i tuoi discepoli, gli dissero, non camminano secondo la tradizione degli antichi?* Ma che strano sconvolgimento d'idee non è in loro l'esigere tanta esattezza per le proprie loro ordinanze allorchè egliu mostravano tanta indifferenza per li precetti di Dio? Avendo fatto vedere quest' assurdo ragionare e operare de' farisei nelle spiegazioni di s. Matteo, ci dispensiamo dal parlarne un'altra volta.

Vers. 24, 25. *Indi partitosi, se ne andò ai confini di Tiro e di Sidone: ed entrati in una casa, ecc.* Sembra che Gesù Cristo volesse allontanarsi per qualche tempo da' Giudei e accostarsi ai gentili che abitavano nelle città di Tiro e di Sidone; il che nondimeno faceva d'una maniera nascosta e che non poteva dar ombra al suo popolo. Imperocchè è detto espressamente che, essendo entrato in una casa, forse per riposarsi, non voleva che nessuno lo sapesse, cioè proibì a' suoi discepoli che nol facessero conoscere a quegli infedeli, perchè non era ancor tempo di far passare il Vangelo alle nazioni. Ma egli non potè stare celato, dice s. Marco, cioè l'ordine che aveva dato di non parlare di sè, non impedì che non si sapesse che chi faceva tanti miracoli nella Giudea era ritirato in quella casa. Allorchè dunque è detto che il Figliuolo di Dio non volle essere conosciuto e non potè nascondersi, non si deve intendere come se non fosse stato in potere di Gesù Cristo lo star nascosto, se avesse voluto; ma ciò altro non significa se non che diede ordine non di parlare di lui, acciocchè non potesse venirgli rimproverato che operava contro il comando ch'egli medesimo aveva fatto a' suoi discepoli (Matth. X, 5) di non andare tra i gentili, ma che, ad onta di quest'ordine che aveva dato, si conobbe ben tosto ch'egli era in quel luogo. Ora tant'è lontano che ciò fosse contrario alla sua volontà che anzi ne fu manifestamente un effetto; poichè non si può dubitare che questa femmina cananea non sia andata a trovarlo spinta da un impulso del suo santo Spirito, che internamente la chiamò a sè per dare a tutti i Giudei nella persona di lei un esempio della fede più viva e più capace di confondere la loro sensibilità.

Ma si trova maggior difficoltà in voler conciliare s. Matteo con

s. Marco; poichè racconta quest'ultimo che la Cananea andò a prostrarsi ai piedi del Salvatore in quella casa dov'erasi ritirato, laddove è manifesto dal modo onde parla il primo che Gesù Cristo parlò a questa donna sulla pubblica strada e colà le accordò finalmente la guarigione della figliuola. S. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XLIX) accorda quest'apparente contrarietà, distinguendo due tempi diversi in cui questa femmina parlò al Salvatore. Sembra, come abbiamo osservato di sopra, che, quando il Figliuolo di Dio entrò in quella casa, il popolo non ne avesse ancora alcuna cognizione; perciò non si può dire, come hanno detto alcuni, che la Cananea gli parlasse prima sulla strada avanti ch'entrasse in casa, poichè egli sarebbe stato sin d'allora conosciuto, mentre è detto che nessuno ancora il conosceva. Allorchè dunque questa donna ebbe scoperto che il Salvatore era in quel luogo, vi si portò tosto, secondo s. Marco, e lo supplicò a discacciar il demonio dalla figlia sua. Gesù Cristo non le rispose neppur una parola, secondo s. Matteo (XV, 22). Ed appunto in tempo di questo spaventoso silenzio ch'egli osservava riguardo alla Cananea uscì di casa, dice s. Agostino, forse per dar motivo al popolo d'esser testimonio della fede viva ed umile di costei, che senza di ciò avrebbe potuto esser meno conosciuta.

Allorchè dunque il Salvatore uscì co'suoi discepoli da quella casa, questa donna lo seguì senza esser ributtata dal suo silenzio e si mise a gridare: *Signore, figliuolo di Davide, abbi pietà di me*, ecc. Allora i suoi discepoli, vedendo che non le diceva neppur una parola, accostatisi a lui, gli dissero ciò che sta espresso in s. Matteo: *Spediscila; attesochè ci grida dietro*. Imperocchè questa donna gli andava dietro gridando e sperava di poter finalmente ottenere colle grida ciò ch'egli aveva prima ricusato alla sua preghiera.

Abbiamo a lungo spiegato in s. Matteo tutto il rimanente di questa storia; e basta dir qui solamente che la costante perseveranza di questa donna a dimandare con raddoppiate grida e con un'umiltà quasi incredibile la guarigione della sua figlia, posseduta esteriormente e tormentata dal demonio, confonde la nostra insensibilità per lo stato molto più deplorabile in cui si trova l'anima nostra. Schiavi delle passioni in noi eccitate da questo spirito immondo, trascuriamo di ricorrere al Signore, {che non è chiamato figliuolo di Davide, se non per farci sovvenire ch'egli

è pieno di compassione verso i peccatori; oppure, ributtati alcuna volta dalle lunghe dilazioni con cui tarda a soccorrerci, cadiamo in diffidenza, abbandoniamo l'orazione e ci stanchiamo d'implorare la mano benefica di quel medico supremo che solo è capace di risanarci, come se la guarigione ci fosse dovuta dal momento che la dimandiamo e non dipendesse dalla volontà di colui che abbiamo offeso il riconciliarsi con noi.

Vers. 32. *E gli fu presentato un uomo sordo e mutolo, e lo supplicarono a imporgli le mani, ecc.* I più dotti interpreti hanno osservato che questo miracolo è diverso da quello ch'è riferito al capo IX di s. Matteo (vers. 32). Imperocchè in quello l'uomo muto era posseduto dal demonio; ed appena il demonio fu scacciato dal potere di Gesù Cristo, il muto si mise a parlare: ma in questo, l'uomo era sordo e muto, non però posseduto dal demonio, e Gesù Cristo lo guarì traendolo in disparte dalla folla, mettendogli le dita nelle orecchie e toccandone collo sputo la lingua, alzando gli occhi al cielo, gettando un sospiro e dicendogli: *apriti*. Queste circostanze, che fanno vedere la differenza di questo miracolo da quello ch'è riferito in s. Matteo, meritano d'essere esaminate. Il Figliuolo di Dio tira questo infermo dalla folla del popolo e lo conduce in disparte per guarirlo con meno pubblicità e d'una maniera che meno eccitasse la gelosia dei farisei. Gli mise le dita nelle orecchie e toccò collo sputo la lingua di lui, quantunque potesse certamente guarirlo colla sua volontà o con una sola parola; perchè voleva operare qualche volta da uomo e coprire con segni umani e sensibili le divine sue operazioni. Essendochè pare che la sordità in quest'uomo fosse cagionata da qualche ostruzione nelle orecchie, vi mise le dita come per aprirle e levarne ogni impedimento; e perchè sembrava che fosse renduto mutolo da qualche malignità ch'erasi impossessata della sua lingua e la teneva come legata ed attaccata al palato, il Figliuolo di Dio applicò sulla lingua di lui la propria saliva, come un balsamo di ammirabile virtù per iscioglierla e renderle il suo movimento, facendo vedere nell'una cosa e nell'altra, giusta il sentimento d'alcuni interpreti (Eutym. et Theophylact., in hunc loc.), che ogni parte del suo corpo, in virtù dell'unione che aveva colla divinità, poteva essere efficacissima a sanare le malattie.

È anche detto ch'egli alzò gli occhi al cielo, per far conoscere

che gli veniva dall'alto, cioè dalla sua natura divina elevata sopra tutti i cieli, quel supremo potere che aveva su tutta la natura. Poesia sospirò, per deplorare i tristi effetti del peccato dell'uomo, che non sarebbe andato soggetto a tutte queste infermità se avesse conservata la grazia della sua innocenza. Finalmente a tutto ciò che aveva fatto aggiunse un suo comando allorchè disse a quest'infermo con una voce efficace a cui tutta ubbidisce la natura: *Ephpheta, che vuol dire, apriti*. Imperciocchè era necessario far conoscere a tutti i circostanti che per sua sovrana volontà si aprirono a quel sordo le orecchie e si sciolse la lingua, sicchè incominciò subito a parlare.

Dice s. Gregorio magno (*In Ezech.*, homil. X. — Beda, in hunc loc.) che quando Gesù Cristo alzò gli occhi al cielo e sospirò, lo fece non per sè stesso ma per noi. Imperocchè, in quanto a lui, dice questo padre, non aveva alcun bisogno di sospirare, poichè egli medesimo accordava come Dio quel che dimandava come uomo: *Non quod ipse necessarium gemitum haberet qui dabat quod postulabat*. Ma sospirando e guardando il cielo c'insegnava col suo esempio a sospirare verso colui che presiede nel cielo, acciocchè si aprano le orecchie del nostro cuore per virtù del suo Santo Spirito, figurato dalle sue dita divine, ed acciocchè si sciogla la nostra lingua mediante la divina sapienza del Verbo eterno, figurata dalla saliva ch'egli mise sulla lingua del muto. Sembra che la Chiesa, ispirata da Dio, abbia prese da quest'azione miracolosa di Gesù Cristo alcune di quelle cerimonie che pratica nel conferire il Battesimo, per insegnarci, come dice un interprete, che l'uomo, prima d'esser battezzato, è veramente sordo e muto riguardo alla parola di Dio, e che perciò è necessario gli sieno aperte le orecchie per poter udire questa divina parola e gli sia sciolta la lingua per far una generosa professione della sua fede e sia presentato alla Chiesa dal padrino e dalla madrina, come quest'uomo sordo e muto fu presentato a Gesù Cristo da quelli che gliene dimandavano la guarigione.

Vers. 36, 37. *Ed egli ordinò loro di non dir ciò a nessuno. Ma, per quanto loro lo comandasse, tanto più lo celebravano*, ecc. Abbiamo già osservato che queste proibizioni di Gesù Cristo erano a confusione de' farisei ed a nostra istruzione, e non già perchè volesse farne un assoluto comando a quelli ch'egli guariva; cioè pensava unicamente ad usar qualche riguardo allo spirito geloso

e superbo di que' falsi giusti dell' antica legge, mentre c' insegnava a non fare il bene per un sentimento d' ostentazione. Ma era per altro lontanissimo dal condannare quello spirito di gratitudine che recava quelli ch' erano stati guariti da lui a pubblicare le lodi del Signore. Quanto più dunque egli ad essi ordinava che non parlassero della miracolosa loro guarigione, tanto più eglino si sentivano eccitati a celebrarla per tutto, presi da un giubilo e da una straordinaria meraviglia al vedere queste prove luminose della potenza e della bontà di Dio. Questo solo elogio ch' essi gli davano d' aver fatto bene tutte le cose, sembrava distruggere tutte le false ciarle e tutte le imposture che i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge seminavano per tutto contro di lui. Imperocchè, parlando così, volevano come dire: È ad evidenza manifesto che vengono falsamente imputati tanti delitti a colui che fa in tutto vedere una virtù così divina in favore degli uomini. Chi ha il potere di far udire i sordi e parlare i mutoli non può essere accusato che ingiustamente di far male; poichè merita al contrario d'esser lodato di far bene tutte le cose, cioè d'esser buono, giusto e benefico verso di tutti.

Non eravi propriamente che Gesù Cristo di cui si potesse dire che faceva tutte le cose bene. Imperocchè chi mai poteva, come dic' egli stesso (Jo. VIII, 46), convincerlo di peccato? Gli uomini gelosi e superbi e per conseguenza ciechi potevano ben imputargliene, ma la sapienza di Dio si compiaceva nel medesimo tempo di giustificarlo per bocca del comune del popolo, che, operando semplicemente e senza prevenzione giudicando della verità delle cose, glorificava Gesù Cristo. Si vede altrove che un cieco nato, il quale era stato guarito da lui, vedendosi stimolato dai farisei a bestemmiarlo e riguardarlo come un peccatore, non oppose a tutti i vani loro ragionamenti che queste parole: *Sappiamo che Dio non ode i peccatori, ma esaudisce solamente chi lo onora, e chi fa la sua volontà. . . . Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla* (Jo. IX, 31—33) di tutto quel che ha fatto. I popoli qui ne giudicano nello stesso modo, e dall' aver egli fatto udire i sordi e parlare i muti inferiscono con tutta ragione che ha fatto tutte le cose bene; non solamente facendo bene a tutti ma ancora facendolo d'una maniera irreprensibile, per quanto maligna contro di lui esser potesse la maldicenza dei farisei.

Ma confessiamo che di lui veramente si dee dire anche in un

altro senso ch'egli ha fatto bene tutte le cose; poichè per mezzo di lui tutte le cose sono fatte bene, e senza di lui, per oracolo della sua bocca stessa (Jo. XV, 5), non si può fare alcun bene: *Sine me nihil potestis facere*. Imperocchè egli medesimo, mediante la sua grazia, continua anche tutto dì a produrre questi gran miracoli di far udire quelli che sono sordi di cuore ed hanno le orecchie interne affatto chiuse alla voce di Dio. Egli scioglie la lingua dei muti spirituali, facendoli parlare per condannare sè stessi come peccatori e per pubblicare le misericordie del loro Dio. Senza di lui dunque non v'ha cosa ben fatta e con lui tutte le cose son fatte bene.

CAPO VIII.

Sazia con sette pani e pochi pesci quattromila uomini. Ordina a' discepoli di guardarsi dal fermento de' farisei. Risana a poco a poco un cieco. Chiede a' discepoli quel che pensasser di lui: e Pietro confessa che egli è il Cristo. Poco dopo Gesù lo chiama Satana, perchè, predicando quel che dovea patire, Pietro lo sgridava. Del portare la croce. Niuna cosa deve essere più cara che l'anima.

1. In diebus illis, iterum cum turba multa esset, nec haberent quod manducarent, (1) convocatis discipulis, ait illis:

2. Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me nec habent quod manducent.

3. Et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via: quidam enim ex eis de longe venerunt.

4. Et responderunt ei discipuli sui: Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine?

5. Et interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: Septem.

6. Et praecepit turbae discumbere super terram. Et

1. Di que' giorni, essendo di nuovo grande la folla nè avendo quelli da mangiare, chiamati a sè i discepoli, disse loro:

2. Mi fa compassione questo popolo, perchè sono già tre giorni che si trattiene con me e non ha da mangiare.

3. E se li rimanderò alle case loro digiuni, verranno per istrada: imperocchè taluni di essi son venuti di lontano.

4. E i discepoli gli risposero: E come potrà alcuno qui in una solitudine satollarli di pane?

5. Ed egli domandò loro: Quanti pani avete? Risposero: Sette.

6. E ordinò alle turbe che sedessero per terra. E presi

(1) Matth. XV, 32.

accipiens septem panes, gratias agens, fregit et dabat discipulis suis, ut apponerent: et apposuerunt turbae.

7. Et habebant pisciculos paucos: et ipsos benedixit et jussit apponi.

8. Et manducaverunt et saturati sunt: et sustulerunt, quod superaverat de fragmentis, septem sportas.

9. Erant autem qui manducaverant quasi quatuor millia: et dimisit eos.

10. Et statim ascendens navim cum discipulis suis, venit in partes Dalmanutha.

11. (1) Et exierunt pharisaei et coeperunt conquerere cum eo, quaerentes ab illo signum de coelo, tentantes eum.

12. Et ingemiscens spiritu, ait: Quid generatio ista signum quaerit? Amen dico vobis, si dabitur generationi isti signum.

13. Et dimittens eos, ascendit iterum navim et abiit trans fretum.

14. (2) Et obliti sunt panes sumere: et nisi unum panem non habebant secum in navi.

i sette pani, rese le grazie, li spezzò e li diede a' suoi discepoli, perchè li ponesser davanti alle turbe, come li posero.

7. E avevano ancora alcuni pochi pesciolini: e questi pur benedisse e ordinò che fossero distribuiti.

8. E mangiarono e si sattollarono: e raccolsero, degli avanzi che rimasero, sette sporte.

9. Or quelli che avevano mangiato erano circa quattromila: e li licenziò.

10. Ed entrato immediatamente in barca co' suoi discepoli, andò dalle parti di Dalmanuta.

11. E andarono da lui i farisei e cominciarono a disputare con esso, chiedendogli, per tentarlo, un segno nel cielo.

12. Ed egli, gettato dal cuore un sospiro, disse: Perchè mai questa generazione chiede ella un segno? In verità dicovi che non sarà dato a questa generazione tal segno.

13. E rimandatili, entrò di nuovo in barca e passò il lago.

14. E si scordarono di pigliare del pane; e non avevano seco in barca se non un pane.

(1) Matth. XVI, 1. — Luc. XI, 54.

(2) Matth. XVI, 5.

15. Et praecipiebat eis, dicens: Videte et cavete a fermento pharisaeorum et fermento Herodis.

16. Et cogitabant ad alterutrum, dicentes: Quia panes non habemus.

17. Quo cognito, ait illis Jesus: Quid cogitatis quia panes non habetis? Nondum cognoscitis nec intelligitis? Adhuc caecatum habetis cor vestrum?

18. Oculos habentes non videtis? et aures habentes non auditis? (1) nec recordamini,

19. Quando quinque panes fregi in quinque millia, quot cophinos fragmentorum plenos sustulistis? Dicunt ei: Duodecim.

20. Quando et septem panes in quatuor millia, quot sportas fragmentorum tulistis? Et dicunt ei: Septem.

21. Et dicebat eis: Quomodo nondum intelligitis?

22. Et veniunt Bethsai-
dam: et adducunt ei caecum, et rogabant eum ut illum tangeret.

23. Et apprehensa manu caeci, eduxit eum extra vicum: et exspuens in oculos ejus, impositis manibus suis, interrogavit eum si quid videret.

15. Ed egli istruivali e diceva loro: Guardatevi e state lontani dal fermento de' farisei e dal fermento d'Erode.

16. Ed essi si bisticciavano tra di loro, dicendo: Non abbi-
am pane.

17. La qual cosa conosciuta avendo Gesù, disse loro: Perchè v'inquietate del non aver pane? Non avete voi ancora conoscimento nè intelletto? Ed è accecato tuttora il cuor vostro?

18. Avete occhi, e non vedete? orecchie, e non udite? nè avete memoria,

19. Allorchè cinque pani io divisi tra cinquemila uomini, quanti canestri furono gli avanzi che raccoglieste? Gli risposero: Dodici.

20. E quando poi sette pani io divisi tra quattromila persone, quante sporte furono gli avanzi che raccoglieste? Risposero: Sette.

21. E diceva loro: Come non ancora intendete?

22. E giunsero a Betsaida: e gli fu presentato un cieco, e lo supplicavano che lo toccasse.

23. E preso il cieco per mano, lo menò fuori del borgo: e avendogli sputato negli occhi e impostegli le mani, gli dimandò se vedeva nulla.

(1) Supr. VI, 41. — Jo. VI, 11.

24. Et aspiciens ait: Video homines velut arbores ambulantes.

25. Deinde iterum imposuit manus super oculos ejus: et coepit videre; et restitutus est ita ut clare videret omnia.

26. Et misit illum in domum suam, dicens: Vade in domum tuam; et si in vicum introieris, nemini dixeris.

27. (1) Et egressus est Jesus et discipuli ejus in castella Caesareae Philippi; et in via interrogabat discipulos suos, dicens eis: (2) Quem me dicunt esse homines?

28. Qui responderunt illi, dicentes: Joannem Baptistam, alii Eliam, alii vero quasi unum de prophetis.

29. Tunc dicit illis: Vos vero quem me esse dicitis? Respondens Petrus, ait ei: Tu es Christus.

30. Et comminatus est eis ne cui dicerent de illo.

31. Et coepit docere eos quoniam oportet Filium hominis pati multa et reprobari a senioribus et a summis sacerdotibus et scribis, et occidi et post tres dies resurgere.

(1) Matth. XVI, 13.

(2) Luc. IX, 18.

24. Ed egli, alzati gli occhi, disse: Veggio uomini camminare simili ad alberi.

25. Indi Gesù impose di nuovo le mani sopra gli occhi di lui: e principiò a vedere; e fu sanato in guisa che vedeva tutte le cose distintamente.

26. E rimandolo a casa sua e dissegli: Vattene a casa tua; e se entri nel borgo, non dir nulla a nissuno.

27. E Gesù se n'andò co' suoi discepoli per le castella di Cesarea di Filippo, e per istrada interrogava i suoi discepoli, dicendo loro: Chi dicono gli uomini che io mi sia?

28. Essi risposero: Chi dice Giovanni Batista, chi Elia, chi come uno de' profeti.

29. Allora disse loro: E voi chi dite che io sia? Pietro risposegli: Tu se' il Cristo.

30. E proibì loro strettamente il dir ciò di sè con alcuno.

31. E cominciò a spiegar loro come doveva il Figliuolo dell'uomo patir molto ed essere riprovato dai seniori e dai principi de' sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso e risuscitare tre giorni dopo.

32. Et palam verbum loquebatur. Et apprehendens eum Petrus, coepit increpare eum.

33. Qui conversus et videns discipulos suos, comminatus est Petro, dicens: Vade retro me, Satana; quoniam non sapis quae Dei sunt, sed quae sunt hominum.

34. Et convocata turba cum discipulis suis, dixit eis: (1) Si quis vult me sequi, denegat semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.

35. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me et Evangelium, salvam faciet eam.

36. Quid enim proderit homini, si lucretur mundum totum, et detrimentum animae suae faciat?

37. Aut quid dabit homo commutationis pro anima sua?

38. (2) Qui enim me confusus fuerit et verba mea in generatione ista adultera et peccatrice, et Filius hominis confundetur eum cum venerit in gloria Patris sui cum angelis sanctis.

32. *E parlava di questo fatto apertamente. E Pietro, preso in disparte, cominciò a rampognarlo.*

33. *Ma egli, rivoltosi e mirando i suoi discepoli, sgridò Pietro, dicendo: Va lungi da me, Satana; perchè non hai la sapienza di Dio, ma degli uomini.*

34. *E chiamate a sè le turbe con i suoi discepoli, disse loro: Se alcuno vuol tenere dietro a me, rinneghi sè stesso e prenda la sua croce e mi siegua.*

35. *Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per me e pel Vangelo, la salverà.*

36. *Imperocchè che gioverà all'uomo l'acquisto di tutto il mondo, ove perda l'anima sua?*

37. *Oppure che darà l'uomo in cambio dell'anima sua?*

38. *Conciossiachè chi si vergognerà di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice si vergognerà di lui il Figliuolo dell'uomo, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi.*

(1) Matth. X, 38; XVI, 24. — Luc. IX, 23; XIV, 27; XVII, 33. — Jo. XII, 25.

(2) Matth. X, 33. — Luc. IX, 26; XII, 9.

39. Et dicebat illis: (1) Amen dico vobis quia sunt quidam de hic stantibus qui non gustabunt mortem donec videant regnum Dei veniens in virtute.

39. *E diceva loro: Vi dico in verità che degli astanti vi sono alcuni, i quali non gusteranno la morte fino a tanto che veggano venire il regno di Dio con maestà.*

(1) Matth. X, 53. — Luc. IX, 27.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Di que' giorni, essendo di nuovo grande la folla, nè avendo quelli da mangiare, chiamati a sè i discepoli, ecc. Sappiamo da s. Matteo (XV, 29 et seqq.) che essendo Gesù andato sulla cima d'un monte, stava colà sedendo, e che una grande moltitudine di popolo vi andò a trovarlo e gli presentò dei muti, dei ciechi, dei sordi, degli storpi e molti altri infermi ch'egli risanò. E allora certamente accade anche il miracolo della guarigione di quell'uomo sordo e muto di cui abbiamo parlato nel capo precedente. In quel medesimo tempo dunque, allorchè un numero così grande di popolo si trovò un'altra volta nel deserto con Gesù Cristo senza aver di che mangiare, egli sentì muoversi a compassione al vederli non dipartirsi mai da lui, niente solleciti dei loro bisogni. Per lo che fece per la seconda volta il miracolo della moltiplicazione dei pani in favore di tutta quella moltitudine e di quegli infermi che preferivano ad ogni cosa la consolazione d'udirlo e di star vicini alla sua persona. Ed è vero che quanto merita d'essere ammirata la perseveranza della fede di tutto quel popolo, che non si prendeva alcun pensiero del proprio alimento in un luogo deserto, altrettanto abbiamo nel medesimo tempo motivo di maravigliarci della debolezza degli apostoli, che, dopo aver veduto il primo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani, non erano ancor persuasi che chi diceva allora che quel popolo affamato gli faceva compassione poteva saziarlo di nuovo d'una maniera miracolosa, come aveva fatto la prima volta. Donde potrebbe uno, gli dissero, satollar costoro di

pane qui in questo luogo disabitato? Ma come ne avevano eglino trovato l'altra volta per saziarne una moltitudine anche maggiore? Non parlavano forse a quel medesimo Gesù che aveva già fatto quel primo miracolo? E non erano eglino forse quei medesimi apostoli che gli avevano fatta anche in quell'occasione la stessa difficoltà, che videro tolta immantinente dalla benedizione onnipotente del loro divin maestro? Come dunque è possibile che quelli che erano destinati dal Figliuolo di Dio ad essere le colonne della sua chiesa ed a sostenere tutti gli altri colla loro fermezza, si facciano presentemente vedere più deboli degli infimi del popolo? Ciò vuol dire che non era ancora venuto il tempo che gli apostoli, come dice Gesù Cristo (Luc. XXIV, 49), esser dovevano *vestiti di virtù dall'alto*; e quanto più la loro debolezza si faceva allora sentire, tanto più il Figliuolo di Dio fece risplendere in appresso quella divina forza di cui furono riempiti, allorchè invìò dall'alto e fece discendere sopra di loro il suo Spirito Santo.

Vers. 12. *Ed egli gettato dal cuore un sospiro, disse: Pershè mai questa generazione chiede ella un segno? ecc.* Quel che faceva sospirare il Figliuolo di Dio era l'orribile cecità de' farisei, che, essendo stati tante volte testimonj dei miracoli ch'egli operava in favore degli uomini, s'indurivano per un deplorabile effetto del loro orgoglio contro la testimonianza dei loro proprj occhi e chiudevano tanto più il cuore alla verità quanto maggior numero di prove incontrastabili vedevano ad ogni momento della divina potenza del Salvatore. Ma perchè Gesù Cristo sospira allorchè gli dimandano un nuovo prodigio? Non poteva egli dar loro uno spirito di compunzione ed ammolire la durezza del loro cuore, secondo quella verità annunziata ai Giudei da s. Giovanni Battista, che Iddio può, dalle stesse pietre suscitare de' figliuoli ad Abramo (Matth. III, 9)? Sì, senza dubbio poteva farlo. Ma s'egli non ha fatto quel che poteva fare per alcune ragioni la cui profondità neppure lo stesso s. Paolo ha osato investigare (Rom. XI, 33), l'induramento e la cecità de' farisei erano forse per ciò meno colpevoli e meno un effetto della malizia della loro volontà? E non era forse di grande importanza che il Figliuolo di Dio, sospirando, come fa qui, ci facesse conoscere d'una maniera più viva quanto sia infatti degno dei nostri sospiri un tale stato dei farisei e di coloro che saranno simili ad essi nel corso di tutti i secoli? Imperocchè dev'esser pur deplorabile quel che ha fatto

sospirare un Dio; e l'uomo non può aver lagrime che bastino per piangere ciò che è stato capace di far piangere il suo Salvatore.

Quel che afferma poscia con giuramento, che non sarà dato alcun segno ai farisei, come gliene dimandavano, non è contrario a quel che dichiara in s. Matteo (XVI, 4) rispetto al prodigio del profeta Giona. Imperocchè questo prodigio che è succeduto nella persona di Giona non era nuovo, e Gesù Cristo dava loro solamente motivo d'osservarlo come un segno o come un'immagine di ciò che doveva a lui stesso accadere. Oltre di che è anche vero ch'egli ricusò d'accordare ai farisei ciò che gli dimandavano, poichè egli volevano vedere un segno nel cielo. Ma di quale utilità avrebbe potuto essere un tal prodigio per convertirli, mentre che la stessa eclissi del sole veduta alla morte di Gesù Cristo non servì che a viemaggiormente accrescere le tenebre del loro orgoglio?

Vers. 22, 23. *E giunsero a Betsaida: e gli fu presentato un cieco, e lo supplicavano che lo toccasse*, ecc. Quelli che condussero questo cieco a Gesù Cristo facevano vedere la loro fede, riguardandolo come avente il potere di rendere la vista a quest'uomo che l'aveva perduta. Ma mostravano nel medesimo tempo che la loro fede non era abbastanza illuminata; poichè, pregando il Salvatore che lo toccasse, pareva che limitassero il suo potere, come se non avesse potuto guarire questo cieco se non toccandolo. Vero è tuttavia che siccome il Figliuolo di Dio risanava sovente gl'infermi coll'imposizione delle mani, quelli che andarono a presentargli questo cieco potevano operare con semplicità quando lo pregarono che volesse toccarlo, avendo veduto il modo che egli usava nella guarigione di molti infermi. Egli prende questo cieco per mano per condurlo fuori di Betsaida, volendo evitare il concorso del popolo che la fama di questo miracolo avrebbe fatto concorrere dintorno a lui, e volendo insegnarci, secondo il suo costume, a fuggire le azioni strepitose. Ma prendendo per mano questo cieco ci vuol anche insegnare che tutti nell'anima, com'era quest'uomo degli occhi corporali, hanno sovente bisogno d'esser condotti per la mano dal Figliuolo di Dio, cioè dal suo Spirito e dalla sua grazia, fuori del tumulto delle città, nelle quali difficilmente possono ricuperare la luce della carità e d'una viva fede, che forse la stessa vista del secolo ha loro fatta perdere

miseramente. Dopo aver messa della propria saliva sugli occhi di questo cieco per le ragioni che abbiamo addotte di sopra nella guarigione del sordo e muto (VII, 33), e dopo avergli imposte le mani, gli dimandò se vedeva nulla. La fede c'insegna che Gesù Cristo già non dubitava dell'assoluto potere ch'egli aveva, di guarire quest'uomo; e perciò questa dimanda che gli fa tendeva solamente a fargli osservare il principio della sua guarigione e fors'anche a fargli sapere che mancava ancora qualche cosa necessaria alla sua fede. Imperocchè quantunque egli avesse potuto guarirlo, come tanti altri, tutto ad un tratto, nondimeno ha voluto farlo a gradi ed aumentare a poco a poco la fede di quest'uomo per dipingerci nella sua guarigione un'immagine di ciò che succede quasi sempre d'una maniera invisibile nella guarigione spirituale della cecità delle anime nostre, la cui perfetta conversione non è d'ordinario l'opera d'un giorno ma di molti mesi ed anche di molti anni.

Che vuol dir questo cieco, allorchè, interrogato da Gesù Cristo se cominciasse a vedere qualche cosa, gli risponde che vedeva degli uomini camminare simili ad alberi? Ciò significa solamente, secondo la lettera, ch'egli vedeva ancora d'una maniera molto imperfetta. Imperocchè quando gli uomini ci sembrano come alberi, è segno che non distinguiamo ancora ciò che veggiamo e che gli oggetti si presentano affatto informi agli occhi nostri per difetto della stessa nostra vista. Fu dunque necessario, giusta il disegno che Gesù Cristo aveva di far conoscere più sensibilmente la necessità del suo soccorso e l'eccesso dell'accecamento degli uomini figuratoci in queste guarigioni corporali, ch'egli imponesse ancora una volta le mani sugli occhi di questo cieco, acciocchè potesse vedere distintamente gli oggetti. Imperocchè sarebbe stata una guarigione troppo imperfetta quella che l'avesse posto solamente in istato di prendere gli uomini per arbori.

Ed altrettanto spesso accade nelle guarigioni spirituali di quelle anime che non hanno ancora recuperata, a così dire, che per metà la luce della fede. Elleno principiano in effetto a vedere qualche cosa, come questo cieco, allorchè Gesù Cristo ha posto sugli occhi loro come il primo apparecchio della sua grazia. Ma, perchè trascurano di dimandargli che voglia confermare e compiere in loro quel che vi ha incominciato, restano come tra la luce e le tenebre, non discernendo che per metà tutte le cose

che riguardano la loro salute, e ricadono anche sovente nella primiera oscurità da cui erano uscite. E per questa ragione il grande apostolo diceva ai primi cristiani (Coloss. I, 9, 10) che non cessassero di pregare e domandare a Dio che volesse riempirti della cognizione della sua volontà; concedendo loro tutta la sapienza e tutta l'intelligenza spirituale, affinché camminassero d'una maniera degna di Dio, applicandosi a piacergli in ogni cosa, producendo frutti d'ogni sorta di opere buone e crescendo nella cognizione di Dio. A questo divino lume di fede che opera per mezzo della carità dobbiamo aspirare continuamente e invocarlo sopra di noi mercè continue preghiere; poichè senza di esso siamo veramente ciechi, più o meno secondo che si allontana da noi o si toglie interamente agli occhi del nostro cuore. Ma non possiamo tuttavia aspettarci in questa vita d'essere, come questo cieco, guariti in modo che veggiamo tutte le cose distintamente. Imperocchè non è questo il tempo della chiara visione. La cognizione che ora abbiamo, dice s. Paolo, è imperfetta. . . . : *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio e per enigma; ma allora a faccia a faccia* (I Cor. XIII, 9, 10, 12).

Gesù Cristo, dopo aver restituita la vista a questo cieco, lo manda a casa sua e gli comanda, caso che mai entrasse in Betsaida, di non far noto ad alcuno di quegli abitanti il miracolo della sua guarigione. Sopra di che si possono dimandare due cose: la prima, perchè il Salvatore lo rimandi a casa sua; e la seconda, perchè gli comandi di non parlare della miracolosa sua guarigione. Veggiamo ch'egli, avendo guariti altri infermi, li rimandava bensì alle loro case (Marc. V, 19), ma comandava ad essi nel medesimo tempo che pubblicassero le grazie eccelse che avevano ricevute dal Signore e la misericordia ch'egli aveva usata verso di loro. Sembra dunque che il Figliuolo di Dio rimandi quest'uomo a casa sua per impedirgli che non andasse in Betsaida a divulgare la fama di questo gran miracolo. Imperocchè è chiaro che la casa di quest'uomo non era in Betsaida; poichè gli dice che, se mai entrava in quella città o in quel borgo (perchè era forse necessario che vi passasse vicino per ritornare a casa sua) non parlasse a nessuno di questo miracolo, cioè a nessuno degli abitanti di Betsaida. Il Salvatore voleva dunque che quest'uomo non ne parlasse al popolo di quella città, e non già a' suoi parenti; poichè era giusto che li informasse del modo con cui Gesù

Cristo lo aveva guarito, ed anche gli sarebbe stato difficile il tenerlo ad essi nascosto.

Che se domandisi per qual motivo non abbia egli voluto che questo miracolo fosse divulgato in Betsaida, si può dire primieramente che poteva essere quel generale motivo di cui abbiamo già parlato molte volte, cioè per evitare uno strepito soverchio e per insegnare anche a noi ad evitarlo con somma premura. In secondo luogo, voleva forse punire l'orgoglio e l'ingratitude di quella città, che aveva già disprezzate molte grazie da lui fattele, come la rimprovera in s. Matteo, unendola a Corozain nella insensibilità, allorchè dice: *Guai a te, Corozain, guai a te, Betsaida; poichè se i miracoli che sono stati fatti presso di voi, fossero stati fatti in Tiro ed in Sidone, già da gran tempo quelle città avrebbero fatta penitenza* (XI, 21). Sembra dunque che questa città di Betsaida si fosse renduta indegna delle grazie del Figliuolo di Dio e perciò non meritasse d'aver più notizia dei miracoli ch'egli operava, essendo quei cittadini più ciechi nel loro cuore che non era il cieco da lui guarito e d'una specie di cecità incurabile agli uomini, quantunque nol fosse tuttavia all'onnipotenza di Gesù Cristo.

Vers. 38. *Conciossiachè chi si vergognerà di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, si vergognerà di lui il figliuolo dell' uomo quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi.* Una delle maggiori tentazioni per li giusti è il vedersi esposti agl'insulti ed alle beffe dei cattivi allorchè pensano solo a piacere a Dio. Imperocchè il demonio, non potendo distorli dalla strada della giustizia, in cui hanno incominciato a camminare coraggiosamente, ricorre a questo mezzo, come al più potente, per scuotere o per atterrare la loro pietà, se non sono, come dice s. Paolo, fortemente radicati nell'amore di Gesù Cristo. Egli oppone dunque continuamente alla generazione degli uomini giusti un'altra generazione che è quella dei cattivi, chiamata qui dal Figliuolo di Dio, giusta la version letterale, *razza adultera e peccatrice.* Essa è adultera a motivo della sua prostituzione ad ogni specie d'impurità e del suo allontanamento da Dio, a cui avrebbe dovuto tenersi inviolabilmente unita, come al vero suo sposo. Ed è peccatrice, perchè fa come pubblica professione d'offender Dio, abbandonandosi con piacere al peccato e bevendo come acqua l'iniquità, secondo l'espressione della Scrittura.

Questa razza di cattivi, che è interamente posseduta dallo spirito del demonio, non aspira anch'essa appunto come il demonio che a pervertire le strade del Signore ne' suoi servi; e quanto la menzogna è opposta alla verità, quanto la cupidigia è contraria alla carità, quanto l'orgoglio è nemico dell'umiltà, altrettanto questa razza adultera e peccatrice è pure necessariamente opposta alla razza degli uomini giusti, di quelli che cercano sinceramente il Signore, come parla il profeta (ps. XIII, 6; XXIII, 6). Questi giusti sono dunque continuamente obbligati a resistere a questo torrente della malizia dei peccatori che si oppongono senza mai stancarsi alla loro pietà coll'esempio, con gli insulti e colle persecuzioni. E siccome è cosa assai ordinaria che una malnata vergogna trionfi alla fine di ciò che si dee a Dio ed alla propria coscienza, e avviene sovente che ci stanchiamo di resistere alle beffe di coloro che calpestano le sante massime del Vangelo, così Gesù Cristo oppone qui a questa confusione peccaminosa, da cui ci lasciamo prendere rispetto a lui allorchè vinti da certi umani riguardi ci allontaniamo dalla pietà, oppone, dico, un'altra sorte di confusione molto più terribile e che dee servire ad assodare nella virtù quelli che fossero vicini a cedere a quel primo genere di confusione.

Egli adunque protesta che, se alcuno si vergognerà di lui e delle sue parole, cioè del suo Vangelo, in mezzo a questi cattivi e peccatori, temendo di praticare i suoi precetti e di seguire il suo esempio, per non dispiacere al mondo ed a tutti i suoi settatori, anch'egli si vergognerà di lui, cioè ricuserà di conoscerlo per suo discepolo alla presenza degli angeli santi, allorchè verrà alla fine del mondo nella gloria del Padre suo per giudicare tutto l'universo. Che differenza tra quella cattiva vergogna da cui ci lasciamo prendere presentemente in un piccolo angolo della terra ed alla presenza d'un piccolo numero di persone la cui empietà ci dee rendere spregevoli, e quell'altra vergogna da cui saremo giustamente coperti alla presenza di tutti gli uomini e di tutti gli angeli allorchè saremo convinti d'aver preferita al nostro Dio ed alla nostra salute la vana stima d'alcuni malvagi, e ci vedremo privati per sempre della gloria di Dio, per aver così vanamente cercata la gloria degli uomini! È dunque necessario che la fede disinganni i nostri sensi e ci rappresenti così al vivo quell'eterna confusione che dev'essere il ca-

stigo di quell'altra confusione passeggera che ci faccia disprezzare tutte le viste umane e tutti gli umani timori allorchè si tratta d'assicurarci la nostra eterna felicità. Il re Davide dimandava a Dio d'essere preservato da quest'ultima confusione, perchè non si dipartiva, diceva egli (ps. CXVIII, 22), dalle sue ordinanze; ed il fondamento a cui si appoggiava allorchè diceva Dio stesso che non cadrebbe in quest'eterna confusione era, perchè egli aveva tutta posta la sua speranza in lui solo e non nelle creature. *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* (ps. LXX, 1).

CAPO IX.

Trasfigurazione di Gesù, a cui si uniscono Mosè ed Elia. Dice che Elia, quando verrà, rimetterà tutto in ordine: che Elia è venuto e non è stato accolto. Caccia uno spirito muto e sordo, il quale solamente coll'orazione e col digiuno può discacciarsi. Predice la sua passione. Disputa de' discepoli, a' quali insegna chi sia il maggiore. Di uno che cacciava il demonio e non seguiva Cristo. Del troncarsi lo scandalo della mano, del piede, dell'occhio.

1. (1) Et post dies sex assumit Jesus Petrum et Jacobum et Joannem: et ducit illos in montem excelsum seorsum solos et transfiguratus est coram ipsis.

2. Et vestimenta ejus facta sunt splendentia et candida nimis velut nix, qualia fullo non potest super terram candida facere.

3. Et apparuit illis Elias cum Moysè: et erant loquentes cum Jesu.

4. Et respondens Petrus, ait Jesu: Rabbi, bonum est nos hic esse; et faciamus tria tabernacula, tibi unum et Moysi unum et Eliae unum.

1. Sei giorni dopo Gesù prese con sè Pietro e Giacomo e Giovanni: e li condusse soli separatamente, sopra un alto monte, e alla loro presenza si trasfigurò.

2. E le sue vesti diventarono risplendenti e sopra modo candide come la neve, tal che nissun tintore della terra saprebbe farle così candide.

3. E apparvero loro Elia e Mosè: i quali stavano a discorrere con Gesù.

4. E Pietro prese la parola e disse a Gesù: Maestro, buona cosa è per noi lo star qui; facciamo tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè e uno per Elia.

(1) Matth. XVII, 1. — Luc. IX, 28.

5. Non enim sciebat quid diceret: erant enim timore exterriti.

6. Et facta est nubes obumbrans eos; et venit vox de nube, dicens: Hic est filius meus carissimus; audite illum.

7. Et statim circumspicientes, neminem amplius viderunt, nisi Jesum tantum secum.

8. (1) Et descendentibus illis de monte, praecepit illis ne cuiquam, quae vidissent, narrarent, nisi cum filius hominis a mortuis resurrexerit.

9. Et verbum continuerunt apud se, conquirentes quid esset: cum a mortuis resurrexerit.

10. (2) Et interrogabant eum, dicentes: Quid ergo dicunt pharisaei et scribae, quia Eliam oportet venire primum?

11. Qui respondens, ait illis: Elias, cum venerit primo, restituet omnia et, quo modo (3) scriptum est in filium hominis, ut multa patiatur et contemnatur.

12. (4) Sed dico vobis quia et Elias venit (et fecerunt illi quaecumque vo-

5. Imperocchè non sapeva quel che si dicesse: perchè erano sbigottiti per la paura.

6. E si levò una nuvola la quale li ricoprivà e dalla nuvola uscì una voce che disse: Questo è il figliuolo mio carissimo; ascoltatelo.

7. E a un tratto guardando essi dintorno, non videro più nissuno con sè, fuori del solo Gesù.

8. E nello scender dal monte, egli ordinò loro di non palesare a nissuno le cose da essi vedute se non quando il figliuolo dell'uomo fosse risuscitato da morte.

9. Ed essi tenner la cosa in sè, investigando tra di loro che volesse dire: quando sarà risuscitato da morte.

10. E gli dimandarono: Perchè adunque i farisei e gli scribi dicono che dee prima venire Elia?

11. Ed egli rispose e disse loro: Elia, venendo da prima, rimetterà in sesto tutte le cose e, come sta scritto del figliuolo dell'uomo, avrà da soffrir molto e sarà dispregiato.

12. Ma io vi dico che Elia è venuto (e hanno fatto a lui tutto quel che è loro

(1) Matth. XVII, 9.

(2) Malach. IV, 5.

(3) Is. LIII, 3-5.

(4) Matth. XVII, 12.

Iuerant), sicut scriptum est de eo.

13. Et veniens ad discipulos suos, vidit turbam magnam circa eos, et scribas conquirentes cum illis.

14. Et confestim omnis populus, videns Jesum, stupefactus est, et expaverunt, et accurrentes salutabant eum.

15. Et interrogavit eos: Quid inter vos conquiritis?

16. (1) Et respondens unus de turba, dixit: Magister, attuli filium meum ad te, habentem spiritum mutum.

17. Qui ubicumque eum apprehenderit, allidit illum, et spumat et stridet dentibus et arescit: et dixi discipulis tuis ut ejicerent illum, et non potuerunt.

18. Qui respondens eis dixit: O generatio incredula, quamdiu apud vos ero? quamdiu vos patiar? afferte illum ad me.

19. Et attulerunt eum. Et cum vidisset eum, statim spiritus conturbavit illum; et elisus in terram volutabatur spumans.

20. Et interrogavit patrem ejus: Quantum tem-

piaciuto), conforme di lui fu scritto.

13. E arrivato da' suoi discepoli, li vide attornati da gran folla di popolo e che gli scribi disputavano con essi.

14. E tutto il popolo, subito che vide Gesù, restò stupido e intorrito, e corse incontro, lo salutarono.

15. E domandò loro: Che dispute avete tra voi?

16. E uno della turba rispose e disse: Maestro, ti ho condotto il mio figliuolo che è posseduto da uno spirito muto.

17. Il quale dovunque lo invade, lo getta per terra, ed egli getta la schiuma e digrigna i denti e vien meno: e ho detto a' tuoi discepoli di scacciarlo, e non hanno potuto.

18. Ma egli rispose loro e disse: O generazione infedele, sino a quando sarò io con voi? sino a quando vi supporterò? conducetelo da me.

19. E glielo menarono. E visto che l'ebbe Gesù, subito lo spirito lo sconturbò; e gettatosi per terra si rivoltolava facendo la spuma.

20. E Gesù dimandò al padre di lui: Quanto tempo

(1) Luc. IX, 58.

poris est ex quo ei hoc accidit? At ille ait: Ab infantia;

21. Et frequenter eum in ignem et in aquas misit ut eum perderet. Sed, si quid potes, adjuva nos, misertus nostri.

22. Jesus autem ait illi: Si potes credere, omnia possibilis sunt credenti.

23. Et continuo exclamans pater pueri cum lacrymis aiebat: Credo, Domine; adjuva incredulitatem meam

24. Et cum videret Jesus concurrentem turbam, comminatus est spiritui immundo, dicens illi: Surde et mute spiritus, ego praecipio tibi, exi ab eo; et amplius ne introeas in eum.

25. Et exclamans et multum discerpens eum exiit ab eo, et factus est sicut mortuus; ita ut multi dicerent: Quia mortuus est.

26. Jesus autem, tenens manum ejus, elevavit eum; et surrexit.

27. Et cum introisset in domum, discipuli ejus secreto interrogabant eum: Quare nos non potuimus ejicere eum?

28. Et dixit illis: Hoc genus in nullo potest exire, nisi in oratione et jejuniis.

è che tal cosa gli è avvenuta? E quegli disse: Sì, dalla fanciullezza;

21. E sovente lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua per finirlo. Ma tu, se puoi qualche cosa, soccorrici, avendo di noi pietà.

22. E Gesù risposegli: Se puoi credere, tutto è possibile per chi crede.

23. E subito il padre del fanciullo sclamò e disse piangendo: Io credo: Signore; ajuta la mia incredulità.

24. E Gesù vedendo che il popolo accorreva in folla, sgridò lo spirito immondo e gli disse: Spirito sordo e muto, io ti comando, esci da lui; e non rientrare più in lui.

25. E gettato uno strido e avendolo molto straziato, uscì lo spirito da lui, che rimase come morto; talmente che molti dicevano: È morto.

26. Ma Gesù, presolo per mano, lo risvegliò, ed ei si alzò.

27. Ed entrato che fu Gesù nella casa, i discepoli a parte lo interrogavano: Perché non abbiam noi potuto discacciarlo?

28. Ed egli disse loro: Questa razza (di demonj) per altro verso non può uscire se non per l'orazione e pel digiuno.

29. Et inde profecti, praetergrediebantur Galilaeam: nec volebat quemquam scire.

30. (1) Docebat autem discipulos suos et dicebat illis: Quoniam Filius hominis tradetur in manus hominum, et occident eum: et occisus tertia die resurget.

31. At illi ignorabant verbum: et timebant interrogare eum.

32. Et venerunt Capharnaum. Qui cum domui essent, interrogabat eos: Quid in via tractabatis?

33. At illi tacebant; siquidem in via inter se disputaverunt (2) quis eorum major esset.

34. Et residens vocavit duodecim et ait illis: Si quis vult primus esse, erit omnium novissimus et omnium minister.

35. Et accipiens puerum, statuit eum in medio eorum; quem cum complexus esset, ait illis:

36. Quisquis unus ex huiusmodi pueris receperit in nomine meo, me recipit; et quicumque me susceperit, non me suscipit, sed eum qui misit me.

29. *E partitisi da quel luogo, traversarono la Galilea: ed egli non voleva che nessuno lo sapesse.*

30. *Ma andava istruendo i suoi discepoli e diceva loro: Il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani degli uomini, e lo metteranno a morte: e ucciso risusciterà il terzo giorno.*

31. *Essi però non capivano nulla: e non si fidavano d'interrogarlo.*

32. *E giunsero a Cafarnaum. Ed entrati in casa, domandò loro: Di che cosa disputavate tra voi per strada?*

33. *Eglino però tacevano: conciossiachè per istrada avevano disputato insieme chi fosse tra di loro il maggiore.*

34. *E stando egli a sedere, chiamò i dodici e disse loro: Chi volessere il primo sarà l'ultimo di tutti e il servidore di tutti.*

35. *E preso un fanciullo, lo pose in mezzo ad essi; e presolo tra le braccia, disse loro:*

36. *Chi uno di tali fanciulli accoglie nel nome mio, accoglie me: e chiunque accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato.*

(1) Matth. XVII, 21. — Luc. IX, 22, 44.

(2) Matth. XVIII, 1. — Luc. IX, 46.

37. (1) Respondit illi Joannes, dicens: Magister, vidimus quemdam in nomine tuo ejicientem daemonia qui non sequitur nos et prohibuimus eum.

38. Jesus autem ait: Nolite prohibere eum; (2) nemo est enim qui faciat virtutem in nomine meo et possit cito male loqui de me.

39. Qui enim non est adversum vos, pro vobis est.

40. (3) Quisquis enim potum dederit vobis calicem aquae in nomine meo, quia Christi estis, amen dico vobis, non perdet mercedem suam.

41. (4) Et quisquis scandalizaverit unum ex his pusillis credentibus in me: bonum est ei magis, si circumdaretur mola asinaria collo ejus et in mare mitteretur.

42. (5) Et si scandalizaverit te manus tua, abscinde illam: bonum est tibi debilem introire in vitam, quam duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem;

43. Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.

37. *Giovanni prese a dirgli: Maestro, abbiamo veduto un tale discacciare i demonj nel nome tuo che non viene con noi, e glielo abbiamo proibito.*

38. *Ma Gesù disse loro: Non vogliate proibirglielo; imperocchè non v'è nessuno che faccia un miracolo nel nome mio e possa subito dir male di me.*

39. *Imperocchè chi non è contro di voi, è per voi.*

40. *E chi avrà dato a voi un bicchier d'acqua nel nome mio, perchè siete di Cristo, in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa.*

41. *E chi scandalizzerà uno di questi pargoletti che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata al collo una macina d'asino e fosse gettato nel mare.*

42. *Che se la tua mano ti scandalizza, troncala: è meglio per te giugnere alla vita con solo una mano che, avendone due, andar all'inferno in un fuoco inestinguibile;*

43. *Dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza.*

(1) Luc. IX, 49.

(2) I Cor. XII, 3.

(3) Matth. X, 42.

(4) Matth. XVIII, 6. — Luc. XVII, 2.

(5) Matth. V, 30; XVIII, 8.

44. Et si pes tuus te scandalizat, amputa illum: bonum est tibi claudum introire in vitam aeternam quam duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis;

45. (1) Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.

46. Quod si oculus tuus scandalizat te, ejice eum: bonum est tibi luscum introire in regnum Dei quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis;

47. Ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur.

48. (2) Omnis enim igne salietur, et omnis victima sale salietur.

49. (3) Bonum est sal: quod si sal insulsum fuerit, in quo illud condietis? Habete in vobis sal, et pacem habete inter vos.

(1) Is. LXVI, 24.

(2) Lev. II, 13.

(3) Matth. V, 13. — Luc. XIV, 34.

44. *E se il tuo piede ti scandalizza, troncalo: è meglio per te il giungere alla vita eterna con sol un piede che avendo due piedi essere gittato nell'inferno in un fuoco inestinguibile;*

45. *Dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza.*

46. *E se il tuo occhio ti scandalizza, cavatelo: è meglio per te entrare con un solo occhio nel regno di Dio che, avendo due occhi, essere gettato nel fuoco dell'inferno;*

47. *Dove il loro verme non muore, e il fuoco non si smorza.*

48. *Imperocchè sarà ognuno salato col fuoco, e ogni vittima sarà salata col sale.*

49. *Buona cosa è il sale: ma se il sale diventa scipito, con che lo condirete voi? Abbiate in voi sale, e pace abbiate tra voi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 11, 12. *Elia, venendo da prima, rimetterà in sesto tutte le cose e, come sta scritto, ecc. Gesù Cristo parla qui chiaramente del profeta Elia allorchè dice ch'egli verrà da prima. Imperocchè questo profeta non fu in effetto rapito in cielo sopra*

un carro di fuoco (IV Reg. II, 11) che per esser posto in riserva in un luogo che Iddio solo conosce, aspettando l'ora dell'ultima venuta del Signore. Elia verrà dunque da prima (Malach. IV, 5, 6. — Aug., *Quaest. evang.*, lib. I, quaest. XXI. — Hier. — Chrys. — Hilar., *In Matth.* XVII, 11); cioè comparirà di nuovo sulla terra, prima che il Figliuolo di Dio si mostri nella gloria del Padre suo. Ed egli rimetterà in sesto tutte le cose, cioè, facendo allora le funzioni d'apostolo riguardo agli Ebrei, farà entrare nella via di salute quelli che allora resteranno, facendo che conoscano e che adorino Gesù Cristo come il vero Messia che aspettavano da tanti secoli. Ma essendo il precursore della seconda venuta del figliuolo dell'uomo, sarà trattato com'è stato trattato lo stesso gliuolo dell'uomo nella sua prima venuta, cioè avrà da soffrire molti mali dalla parte degli uomini, e sarà dispregiato dai cattivi. Imperocchè sta scritto nell'Apocalisse (XI, 7—9) che quelli che sono chiamati i due testimonj del Signore e i due profeti della fine del mondo, cioè Enoch ed Elia, avendo profetizzato vestiti di sacco e terminato di rendere la loro testimonianza, la bestia che vien su dall'abisso moverà ad essi guerra, li supererà e li ucciderà, . . . e che gli abitanti della terra godranno, perchè questi due profeti avranno lor dato tormento coi rimproveri, colle minacce dalla parte di Dio e coll'esempio della purità della vita, opposta affatto alla corruzione dei loro costumi.

Ma Gesù Cristo, dopo aver parlato qui del profeta Elia, parla subito di s. Giovanni Battista, che è stato figura di questo profeta, in quanto che è stato il precursore della prima venuta del Messia, come quel profeta dev'esserlo della seconda, e gli dà anche il nome di Elia: *Ma io vi dico*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *che lo stesso Elia è già venuto, ed han fatto a lui tutto quello che è loro piaciuto, conforme di lui fu scritto*; cioè s. Giovanni Battista è già venuto, avendo proceduto davanti al Signore con lo spirito e con la virtù d'Elia, giusta l'espressione dell'evangelista s. Luca (I, 17). Ora non si vede in qual luogo della Scrittura trovisi detto che i Giudei hanno fatto a s. Giovanni quel che è loro piaciuto. Ma egli lo fecero in effetto; e questa espressione indica l'ultimo oltraggio con cui, dopo averlo posto in prigione e tagliatagli la testa, recarono questa testa venerabile in mezzo ad un convito (Marc. VI) come prezzo del ballo d'una donzella, e la trattarono eogli oltraggi più indegni.

Vers. 13, 14. *E arrivato da' suoi discepoli, li vide attornati da gran folla di popolo, e che gli scribi, ecc.* Abbiamo veduto di sopra che il Figliuolo di Dio, volendo farsi vedere nella sua gloria ad alcuno de' suoi discepoli, condusse con sè sopra la cima di un alto monte Pietro, Giacomo e Giovanni, e colà alla loro presenza si trasformò. Al ritornar dunque che fece da questo monte, trovò gli altri suoi discepoli circondati, com'è detto qui, da una grande moltitudine di persone e in contesa coi dottori della legge. Il motivo di questo gran concorso di popolo era un infermo, di cui abbiamo già parlato in s. Matteo, che i Giudei avevano presentato ai discepoli di Gesù Cristo, allorchè era lontano, perchè lo guarissero; e i discepoli, per mancanza di fede, d'orazione e di digiuno, non poterono guarirlo. Siccome eranvi in quel medesimo luogo alcuni dottori della legge che cercavano sempre d'osservare tutte le parole e tutte le azioni tanto del maestro quanto dei discepoli, vollero approfittare in qualche maniera dell'assenza del Salvatore e dell'impotenza in cui si trovarono i suoi discepoli di risanare questo infermo che veniva ad essi presentato; e presero quest'occasione per entrare in contesa con loro, a fin di sorprendere la loro semplicità e farli cadere, allorchè non erano sostenuti come al solito dal loro divino maestro. Fu dunque in questa circostanza che Gesù Cristo, ritornando dal monte con Pietro, Giacomo e Giovanni, comparve all'improvviso tra loro in tempo che non lo aspettavano, e la sorpresa che n'ebbe tutto il popolo al vederlo gli cagionò quello stupore di cui si parla in questo luogo. Egli restarono stupidi, dice l'evangelista, e nel medesimo tempo *expaverunt*, forse, dice un interprete, perchè vedevano ancora sul volto di Gesù Cristo alcuni segni di quella gloria luminosa che gli apostoli vi avevano veduta nella sua trasformazione; come è detto di Mosè (Exod. XXXIV, 30), che i figliuoli d'Israello restarono spaventati al vedere alcuni raggi di gloria nel volto di quel legislatore, dopo che fu disceso dal monte Sinai, dove avea veduto il Signore.

Vers. 16, 17. *Maestro, ti ho condotto il mio figliuolo che è posseduto da uno spirito immondo, ecc.* Quantunque Gesù Cristo non fosse prima in quel luogo, nondimeno quest'uomo gli dice che a lui avea condotto il suo figliuolo perchè credeva probabilmente ch'egli vi fosse e perchè avea sperato di trovarvelo in compa-

gnia de' suoi discepoli. Quest' uomo prende dunque a parlare e risponde al Figliuolo di Dio, perchè i suoi discepoli e i dottori della legge stavano in silezio, quantunque sembri ch'egli si fosse particolarmente ad essi rivolto, allorchè avea dimandato di che disputassero. Ora il motivo del silenzio che gli uni e gli altri osservarono potea venire dalla confusione da cui furono tutti egualmente presi; i dottori della legge per essersi abusati e prevaluti dell'ignoranza dei discepoli; e i discepoli per essersi impegnati a voler guarire un infermo senza aver potuto farlo e fors'anche per essere entrati incautamente in qualche vana disputa con quei dottori.

Comunque sia, il padre di questo infermo, prendendo a parlare allorchè gli altri tacevano, procurò d'eccitare Gesù Cristo a compassione col racconto che gli fece dello stato deplorabile del suo figliuolo e di ciò che il demonio gli faceva soffrire. Quest'era uno spirito muto, cioè lo spirito che possedeva quell'infermo lo rendeva muto e anche sordo, come sembra da quel che segue (vers. 24). Dappertutto, aggiunge egli, questo spirito lo invade (il che indica che non lo tormentava già sempre ma interrottamente), lo getta spietatamente a terra come volendolo dilacerare; e la violenza di quel che soffre, gli fa gettare spuma dalla bocca, gli fa digrignare i denti e lo rende macilente ed affatto arido.

Tale era lo stato terribile a cui il furor del demonio riduceva il corpo di quest'infermo, da lui posseduto, e tale è pure l'immagine dello stato a cui il demonio riduce l'anima d'un peccatore che è renduto da lui muto avanti a Dio. Il peccator muto è quello che viene dal proprio orgoglio trattenuto dal riconoscere e dal confessare il suo peccato. Il demonio gli tiene come legata la lingua, perchè è padrone del cuore di lui; ed è anche sordo, perchè gli tiene chiuso il cuore a tutte le ispirazioni di Dio. Lo percuote contro terra per mezzo degl'impulsi violenti con cui lo spinge verso gli oggetti terreni, a cui rompe siccome ad uno scoglio davanti a Dio. La spuma egualmente che il digrignare de' denti c'indicano l'eccesso del furor che lo agita sin tanto che si abbandona alle diverse passioni, che gli vengono suggerite dal demonio; perocchè non v'ha cosa più furiosa d'un uomo che segue con impeto cieco tutto ciò che gl'ispira quello spirito di cui si è renduto schiavo, come al con-

trario non v'ha cosa più placida d'un uomo di cui lo spirito di Dio si è renduto padrone. Imperocchè quanto è violenta e capricciosa la cupidigia, altrettanto la carità è paziente, secondo s. Paolo (I Cor. XIII), piena di dolcezza, lontana da ogni ambizione e da ogni orgoglio. Quest'infermo a forza d'agitarsi diveniva arido ed affatto macilente; e l'anima del peccatore, ch'egli figurava, s'inaridisce anch'essa, per così dire, allontanandosi sempre più dalla divina rugiada della grazia di colui che è il suo sostegno e la sua vita; il che faceva dire al reale profeta, parlando a Dio nell'amarezza del suo peccato: *A te io stesi le mani mie: l'anima mia è a te come una terra priva d'acqua. Esaudiscimi prontamente, o Signore: è venuto meno il mio spirito. Fa che piova nell'anima mia, diceva una volta a Dio un gran santo (Aug., in ps. CXLII, 6), la tua celeste rugiada, affinchè io produca buoni frutti. Io posso bensì aver sete della tua divina grazia, ma non posso inaffiare me stesso per saziare questa mia sete. *Complius me ad faciendum fructum bonum. Sitire tibi possum, me irrigare non possum.**

Vers. 19. *E glielo menarono. E visto che l'ebbe Gesù, subito lo spirito lo sconturbò, ecc.* È cosa sorprendente che la vista di Gesù Cristo invece di reprimere la violenza del demonio, ne ecciti anzi viemaggiormente il furore. È facile il giudicare che se il Salvatore avesse voluto, questo spirito, per quanto fosse furioso, sarebbesi dato alla fuga al primo comparire del Figliuolo di Dio. Ma egli non volle che fuggisse ed anche permise che tutta esercitasse la propria rabbia alla sua stessa presenza, per dar poscia una prova più sensibile e della debolezza del demonio e della sua propria virtù. Imperocchè tale è l'ammirabile economia della sapienza del Dio onnipotente, di lasciare alcuna volta in apparenza tutta la libertà al furor del demonio, per confondere dipoi tanto più il suo orgoglio, arrestandolo tutto ad un tratto allorchè si lusinga di poter tutto contro di noi. Ora egli opera così perchè è onnipotente e perchè è quindi padrone di legare, quando gli piace, questo forte armato, che è forte soltanto relativamente alla debolezza degli uomini che si sono renduti suoi schiavi per la corruzione della loro volontà. E Iddio fa vedere con questo procedere quanto i principi che più si vantano del loro potere sono deboli ed impotenti in confronto di lui; poichè tutta la loro industria consiste sempre in pro-

curare d'indebolire i proprj nemici e d'opporci alla dilatazione del loro dominio, pel giusto timore che devono avere non questi divengano finalmente più forti di sé; laddove il campione armato del Vangelo non è mai forte che per un effetto della volontà di Dio, che può sempre tutta distruggere la sua forza quando gli piace. Non istiamo dunque a spaventarci al vedere tutti questi effetti della rabbia del demonio; non istiamo a temerlo allorchè abbiamo una giusta fiducia nella presenza e nell'ajuto di Gesù Cristo. Imperocchè questa presenza del Salvatore può bensì eccitare viemaggiormente il furore del nostro nemico e il desiderio ch'egli ha di condurci a perdizione, ma ne restringe senza dubbio il potere a certi limiti, non permettendogli di far tutto ciò che vorrebbe contro di noi; e lo stesso accrescimento del furore di lui è qualche volta un indizio della prossima sua rovina, come si fece veder più violento verso quest'uomo da lui posseduto allorchè Gesù Cristo era vicino a metterlo in fuga.

Vers. 20, 21. E Gesù dimandò al padre di lui: Quanto tempo è che tal cosa gli è avvenuta? ecc. Si sa che il Figliuolo di Dio non aveva per sé stesso alcun bisogno che il padre di quest'uomo lo informasse del tempo che il demonio aveva incominciato a tormentarlo. Imperocchè qual cosa poteva mai ignorare colui a cui tutte le cose sono ognor presenti e dinanzi a cui il vasto spazio de' secoli è come un punto fisso che mai non passa? Se dunque il Figliuolo di Dio dimanda da quanto tempo colui soffriva quel male, lo fa riguardo a quelli ch'erano presenti, per meglio convincerli dell'onnipotenza di Dio col far vedere quant'era difficile la guarigione d'un male così grande e ch'era come nato con lui. Ma lo faceva nel medesimo tempo anche per dar motivo a quel padre di manifestare la piaga del suo cuore, cioè la sua infedeltà, che, unita alla poca fede degli apostoli, era stata sino allora il motivo per cui il suo figliuolo non avea conseguita la sanità. Imperocchè abbiamo veduto in s. Matteo (XVII, 19) che avendo gli apostoli dimandato a Gesù Cristo perchè non avessero potuto scacciare quel demonio, egli rispose: per la loro incredulità. E si vede qui quanto la fede di questo padre era ancora difettosa; poichè, dopo aver esagerata la grandezza del male del suo figliuolo, parlando al Salvatore, aggiunge: *Se puoi qualche cosa soccorrici, avendo di noi pietà.* Egli dubitava dunque se Gesù Cristo avesse il potere di guarire il suo figliuolo, e per conseguenza non conosceva ancora la divinità di lui.

Vers. 22, 23. *E Gesù risposegli: Se puoi credere, tutto è possibile per chi crede, ecc.* Tutto è certamente possibile a Dio, ma Iddio non vuol già tutto quello che può. Per lo che quantunque avesse potuto guarire il figlio di questo padre, che gli parlava senza che avesse fede, tuttavia non volle farlo; ed era in quest' incontro sua volontà che la guarigione di quell' infermo fosse l'effetto della fede del padre di lui. Gli dice dunque Gesù Cristo: *Se puoi credere, tutto è possibile per chi crede.* Ora non si può dubitare che il Salvatore, dicendogli queste parole: *Se puoi credere*, non gli abbia ispirata quella fede di cui gli parlava, o almeno una ferma credenza che dipendeva dal Figliuolo di Dio e ch' era in suo potere di dargli quella fede che poteva tutto; poichè, avendo esclamato sul fatto stesso che credeva, aggiunse: *Ajuta la mia incredulità. Adjuva incredulitatem meam.* Il che era ciò che Gesù Cristo aveva voluto fargli comprendere, dicendogli: *Se puoi credere.* Imperocchè volle, per mezzo del sentimento medesimo che gli diede della debolezza della sua fede, eccitarlo a ricorrere a lui ed a pensar seriamente a chiedergli, come al vero Sigoore, quella fede viva a cui tutto è possibile e che poteva per conseguenza guarire egualmente l'anima del padre che il corpo del figlio.

Vers. 24, 25. *E Gesù, vedendo che il popolo accorreva in folla, sgridò lo spirito immondo e gli disse: Spirito sordo e mutolo, io ti comando, esci da lui, ecc.* Gesù Cristo, cercando sempre di evitare la gloria vana del mondo, per usar qualche riguardo ai farisei ed ai dottori della legge, invidiosi della sua gloria, e per darci nella sua condotta l'esempio d'una umiltà sempre uniforme, si affrettò a risanar quest' infermo, tosto che vede il popolo affollarsi. E perciò parla coll'autorità d'un Dio al demonio che lo tormentava, minacciandolo come uno schiavo soggetto al suo potere e comandandogli d'uscire da quel corpo di cui erasi renduto padrone. L'evangelista chiama questo demonio *lo spirito immondo*; e Gesù Cristo, rivolgendosi a lui, lo chiama *spirito sordo e muto*. Egli è immondo, come abbiamo anche altrove osservato, perchè ispira agli uomini l'impurità, e pel suo orgoglio, che lo rende abominevole agli occhi di Dio. È sordo e muto, perchè, essendo egli divenuto insensibile alla voce del suo creatore ed inflessibile nel suo peccato, sicchè non vuol confessarsi peccatore, rende quelli che imitano il suo orgoglio sordi e muti rispetto a tutte le cose

che riguardano la loro salute; e rendeva questo infermo sordo e muto anche delle orecchie e della lingua del corpo.

Quando il Salvatore gli comanda di uscire, lo fa non solamente minacciandolo ma dicendogli anche, come suo padrone: *Io tel comando*; cioè io che sono il tuo Signore ed a cui tu non puoi resistere. E perchè sembra che questo demonio lasciasse di tratto in tratto quell'infermo e non entrasse in lui per tormentarlo che interrottamente, il Figliuolo di Dio gli proibisce di non entrarvi mai più, volendo che la guarigione che gli concedeva fosse perfetta e durevole. E dava con ciò a quelli che vengono figurati da questo infermo l'importante istruzione, che anch'essi non possono esser guariti se non se mediante un effetto della volontà onnipotente di Dio, che si degni di scacciare per sempre il demonio dai loro cuori colla virtù della sua parola e della sua grazia, come scacciò lo spirito impuro, sordo e muto, dal corpo di questo indemoniato; e che sono debitori della perfetta loro giustificazione alla forza divina di questa voce del loro Dio. Non già che non possa accadere e non accada in effetto che alcuno ricada in possesso del demonio dopo esserne uscito. Ma le ricadute così frequenti nel peccato sono sovente un segno, almeno probabile, ch'egli non ha lasciato il peccato come doveva e che lo spirito impuro, che tormentava quest'infermo soltanto interrottamente prima che il Figliuolo di Dio l'avesse guarito a perfezione e per sempre, non è forse partito anche da lui che in apparenza e per qualche tempo.

Quantunque non si possa vedere senza maraviglia la resistenza che fa il demonio per non uscire dal corpo di quest'uomo ed il furore con cui lo agita prima di partire da lui, sino a lasciarlo come morto, in guisa che molti credevano che avesse già effettivamente perduta la vita, nondimeno quest'è ciò che viemagiormente prova l'onnipotenza di Dio. Imperocchè, sebbene avesse egli potuto metterlo in fuga con una parola, tuttavia volle espressamente lasciarlo operare con tutto il furore, tanto per far vedere l'eccesso dell'odio di lui contro gli uomini quanto per dare una idea più viva del sovrano impero ond' egli lo tiene soggetto a' suoi comandi. Infatti allorchè quell'uomo da cui per comando del Figliuolo di Dio era il demonio partito, pareva morto, il Salvatore altro non fece che prenderlo per la mano, ed egli subito si alzò. Beato dunque colui che Iddio non ha per qualche tempo

abbandonato, come Giobbe e come quest'uomo, al furore del demonio se non perchè sia in appresso un oggetto di compassione alla tenerezza di un Dio! Beato colui al quale le violenti agitazioni che soffre dal suo nemico allorchè tenta di liberarsi dalla schiavitù di lui sono un favorevole preludio della prossima sua guarigione! Beato finalmente colui al quale l'autore della vita stende la mano per rialzarlo da quello stato di morte in cui sembrava che fosse agli occhi degli uomini, poichè risorgerà alla grazia per mezzo d'una perfetta conversione!

Vers. 29—31. *E partitisi da quel luogo, traversarono la Galilea, ed egli non voleva che nessuno lo sapesse, ecc.* Gesù Cristo non voleva esser conosciuto nella Galilea, cioè non voleva entrarvi con pompa nè tirarsi dietro il concorso del popolo ed esser obbligato a fermarsi allorchè pensava d'andare in Gerusalemme per soffrirvi la morte. Avvicinandosi dunque il tempo della sua passione, avvisa di nuovo i suoi apostoli di quanto gli doveva succedere, cioè li avvisa de' suoi patimenti, della sua morte e della sua risurrezione, acciocchè vi fossero preparati. Ma quantunque egli potessero intendere facilmente quel che il Salvatore diceva, ch'egli doveva morire e poi risuscitare il terzo giorno dopo la sua morte, nondimeno il Vangelo indica espressamente che non compresero le sue parole. Vero è che udivano Gesù Cristo assicurarli ch'egli patirebbe molto e morirebbe, ma non potevano comprendere come mai egli, essendo il Cristo, il Messia aspettato da tanto tempo ed il Figliuolo di Dio, anzi che ristabilire il regno d'Israello, come i Giudei avevano sempre sperato dal Messia, non parlasse ad essi che del suo patire e della sua morte; imperocchè in quanto alla risurrezione, di cui lo sentivano anche parlare, quest'era per loro un mistero che non potevano comprendere, non potendo mai conciliare nel loro spirito le umiliazioni de' suoi patimenti e della sua morte sulla croce colla gloria d'una trionfante risurrezione.

Ma quantunque non potessero comprendere ciò che Gesù Cristo diceva, era tuttavia necessario che ne fossero avvisati e che il Figliuolo di Dio, predicando ad essi quel che doveva accadergli, facesse loro conoscere che non doveva accadergli nulla ch'egli non avesse preveduto e non fosse un effetto della sua volontà e della giustizia del padre suo. Nondimeno, per quanto incomprendibile loro paresse ciò che udivano dal Figliuolo di Dio, temet-

tero, senza dubbio per rispetto, d'interrogarlo e dimandargliene la spiegazione; e potevano fors'anche avere una vera apprensione di vedere troppo da vicino e troppo investigare una cosa che, secondo s. Matteo, li affiggeva estremamente.

Tutto ciò che riguarda la contesa degli apostoli circa la preminenza l'abbiamo spiegato sul principio del capo XVII di s. Matteo.

Vers. 37—39. *Giovanni prese a dirgli: Maestro, abbiamo veduto un tale discacciare i demonj nel nome tuo, ecc.* Sembra che la correlazione più naturale tra quel che l'apostolo s. Giovanni dice qui a Gesù Cristo e quel che precede sia questa. Il Figliuolo di Dio aveva presa occasione dalla disputa degli apostoli rispetto alla preminenza di presentare loro un fanciullo e far conoscere, abbracciandolo alla loro presenza, quanto egli pregiasse la semplicità e l'umiltà, ch'è come il carattere principale di quell'età. Avea loro detto in appresso che chiunque avesse accolto in suo nome un di cotai fanciulletti, avrebbe accolto lui stesso. S. Giovanni avendo adunque compreso da ciò il merito di un'azione che si faceva in nome del Signore, incominciò a temere d'aver fatto male, essendosi opposto ad un uomo che non seguiva Gesù Cristo e che tuttavia metteva in fuga i demonj in virtù del suo nome. Gl'interpreti sono d'opinione che gli apostoli non siensi già opposti per gelosia a quest'uomo, ma per zelo della gloria del loro maestro e per impedire che una persona la quale non faceva professione di seguirlo si usurpasse in certa maniera un diritto che non le apparteneva e ch'egli aveva accordato a quelli soltanto che lo seguivano come suoi discepoli. È nondimeno assai probabile ch'eglino, essendo ancora imperfetti ed avendo anche appena pochi istanti prima disputato chi tra loro fosse più grande, abbiano in qualche parte imitati i discepoli di s. Giovanni e forse in ciò che dissero allora seguito un movimento secreto di gelosia non meno che un vero zelo per gl'interessi di Gesù Cristo. Imperocchè si vede sovente che i discepoli riguardano sè stessi in ciò che riguarda il maestro che seguono; e gli apostoli ben potevano restare disgustati al vedere che un uomo il quale non era da loro conosciuto scacciasse i demonj, al par di loro, in nome di Gesù Cristo; perchè non erano ancora in quella santa disposizione in cui trovavasi poscia il grande apostolo allorchè, parlando d'alcuni che annunziavano Gesù Cristo, altri de'quali lo predicavano per un principio di carità, altri per uno spirito di contesa e di ge-

osia e con un'intenzione che non era pura, aggiunge: *Ma che importa? purchè Gesù Cristo sia predicato, o per pretesto o con lealtà, di questo io pur godo* (Philipp. I, 18). Gli apostoli avrebbero dunque dovuto anch'essi rallegrarsi al vedere che quest'uomo scacciava i demonj coll'invocazione del nome di Gesù, quantunque non lo seguisse, perchè Gesù Cristo era almeno glorificato da questi effetti miracolosi del suo potere, che sembrava anzi allora palesarsi in una maniera dagli uomini più indipendente.

Quindi egli colla sua risposta fece loro conoscere che male avevano fatto ad opporsi a quest'uomo, e ne rende questa ragione, che *nessun v'è che faccia miracolo in suo nome e subito possa dir male di lui*, cioè che quest'opera miracolosa ch'egli avrà fatta in virtù del nome di Gesù gl'imprimerà un certo rispetto verso la sua persona e lo terrà almen lontano dal parlar male di colui del quale avrà sperimentato il supremo potere. Sia dunque che quell'uomo di cui parlava s. Giovanni credesse in Gesù Cristo, quantunque non lo seguisse come gli apostoli, sia che ancora non credesse in lui, ma che l'esempio degli apostoli lo avesse eccitato solamente ad invocare, al par di loro, il santo nome del Salvatore per iscacciare dai corpi i demonj, nessuno doveva opporgli, secondo Gesù Cristo, perchè egli operava queste maraviglie in nome suo, e perchè la stessa vista di questi prodigi poteva contribuire o a convertirlo, se ne abbisognava, oppure a convertire gli altri, se egli era già convertito.

Ed in questo senso si deve intendere anche ciò che Gesù Cristo aggiunge subito dopo: *Chi non è contro di voi, è per voi*, il che significa che quelli i quali non erano contro di loro, come quest'uomo, quantunque non fossero esternamente ad essi uniti, erano effettivamente per loro, cioè contribuivano al medesimo disegno, ch'era l'accrescimento del regno suo. Imperocchè bastava infatti che i popoli vedessero quest'uomo scacciare i demonj in nome di Gesù perchè restassero persuasi che Gesù Cristo era più potente dei demonj; mentre la sola invocazione del suo nome aveva virtù di metterli in fuga. Ora quel che dice qui il Figliuolo di Dio non è già contrario, come sembra che sia a prima vista, a quel che ha detto in s. Matteo (XII, 30), che chi non è con lui è contro di lui. Imperocchè è certo che quest'uomo di cui parla s. Marco, che scacciava il demonio in nome di Gesù, non era contro il Salvatore, poichè anzi operava per

mezzo di lui e in favore di lui. Ed è pur certo che coloro di cui parla s. Matteo, cioè i demonj ed i farisei, non erano con Gesù Cristo, poichè operavano direttamente contro di lui e si opponevano con tutte le loro forze al suo vangelo. I farisei ed i dottori, che avrebbero dovuto essere i primi a contribuire a far conoscere e ad accogliere il Messia, eglino che mostravano d'aver una maggior intelligenza della legge e venivano riguardati come i più giusti tra i Giudei, erano per l'opposito quelli che si allontanavano da lui più che tutti gli altri, e per conseguenza che più si opponevano alla sua dottrina. Per lo che si poteva veracemente dire di loro che, non essendo con Gesù Cristo, erano contro di Gesù Cristo. Ma quest'uomo di cui parla s. Giovanni faceva chiaramente vedere che non era contro di Gesù Cristo, poichè, scacciando i demonj colla invocazione del nome di lui, contribuiva alla gloria del Salvatore.

Vers. 43. *Dove il loro verme non muore e il fuoco non si smorza.* Queste parole sono prese dal profeta Isaia (LXVI, 15, 16, 17, 24), che, dopo aver rappresentata la collera del Signore contro i Giudei a motivo delle continue loro prevaricazioni ed abominazioni, e aver predetto i tristi effetti della sua divina giustizia che doveva consumarli col fuoco, esprime la strage che doveva farsi di questa nazione colle seguenti parole: *Et egredientur et videbunt cadavera virorum qui praevaricati sunt in me.* E poscia, per far vedere che la loro rovina sarebbe intera e senza speranza di ristabilimento, aggiunge d'una maniera metaforica che il loro verme non morrà mai nè mai si estinguerà il loro fuoco. Laddove adunque i vermi mangiano in brevissimo tempo i corpi di coloro che sono stati uccisi in una battaglia, oppure il fuoco li riduce prontamente in cenere, il profeta, alludendo a queste due cose, mostra che le pene destinate dalla giustizia di Dio a punire i Giudei saranno d'altra specie; poichè il verme che li roderà non morrà mai, cioè li roderà sempre; ed il fuoco che li brucerà, non si estinguerà mai, cioè saranno essi continuamente nei tormenti.

Ora questa spiegazione letterale delle parole del profeta non impedisce che non si possano anche intendere in una maniera spirituale dei supplicj eterni dei riprovati. Ed appunto in tal senso le ha prese Gesù Cristo in questo luogo. Egli si serve di queste parole d'Isaia, senza nominarlo, perchè è il padrone delle parole dei profeti, egli ch'è il Verbo e la parola del Padre; ed

in tale qualità egli medesimo ha parlato per loro bocca, onde istruire, minacciare e correggere i popoli, prima d'essersi fatto uomo e d'aver istruito da sè stesso quelli che aveva prima ammaestrati mediante il ministero degli uomini. Ora quel che Dio ha dichiarato, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XXI, cap. IX), rispetto all'eterno supplicio dei riprovati avverrà certissimamente. E Gesù Cristo Signor nostro, per imprimercelo più fortemente nello spirito, rappresentandoci ciò ch'è più amato da noi sotto la figura di quello tra i nostri membri che ci dev'esser più caro e comandandoci di cavarcelo, se ci è motivo di scandalo (*Matth. V, 29 et seqq.*), non ha sdegnato di ripetere in questo luogo per ben tre volte la stessa cosa riguardo a questo verme che non muore ed a questo fuoco che non si estingue. Chi non sarà dunque spaventato, aggiunge il santo, da questa triplice ripetizione d'una pena così terribile, allorchè Dio stesso ce ne minaccia con tanta veemenza? *Quem non terreat ipsa repetitio et illius poenas comminatio tam vehemens ore divino?*

Non si può dubitare che questo fuoco di cui parla qui Gesù Cristo non sia un fuoco reale; e quanto al verme, al contrario, s'intende comunemente in una maniera metaforica del dispiacere e dell'eterna disperazione che tormenterà le anime dei dannati nell'inferno, quantunque alcuni abbiano creduto che questo verme esser potesse anche reale, come il fuoco, mediante un effetto dell'onnipotenza del Creatore, che può, se vuole, al dire di s. Agostino, far sussistere i vermi in mezzo al fuoco senza che ne sieno consumati. Ora quantunque sia difficile comprendere come questo fuoco, essendo materiale, possa operare sopra una sostanza affatto spirituale, com'è l'anima, tuttavia quel che a noi pare incomprendibile non è men vero, nè tocca allo spirito dell'uomo a limitare l'onnipotenza di Dio, volendo restringerle ai corti lumi della sua propria intelligenza. Quindi possiamo anche dire a questo proposito col medesimo s. Agostino che bisogna aspettare a conoscere chiaramente queste cose allorchè la luce dei santi sarà tale che non sarà già necessario che facciano prova di queste pene di cui parliamo, per comprenderle; ma la loro scienza, che sarà allora piena e perfetta, basterà per far che le conoscano: *Quando erit scientia tanta sanctorum, ut eis cognoscendarum illarum poenarum necessaria non sit experientia, sed ea, quae tunc erit plena atque perfecta, ad hoc quoque sciendum sapientia sola sufficiat.*

Vers. 48. *Imperocchè sarà ognuno salato col fuoco, e ogni vittima sarà salata col sale.* Iddio aveva comandate nell'antica legge (Levit. II, 13) che si aspergesse di sale tutto ciò che gli veniva offerto ed aveva espressamente proibito che nessun sacrificio fosse privo di questo sale, ch'egli chiama il sale dell'alleanza che aveva fatta col suo popolo: *Quidquid obtuleris sacrificiū sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo.* Gesù Cristo fa qui allusione a quest'antica ordinanza, come pure alla proprietà del sale, ch'è di rendere incorruttibili le cose che ne vengono asperse: e dice che il fuoco dell'inferno avrà rispetto ai corpi dei dannati la proprietà del sale, rendendoli incorruttibili in mezzo a fiamme ardenti; e che perciò questi riprovati saranno in un senso, come tante vittime asperse di sale, ma vittime sacrificate alla giustizia di Dio e destinate a penare eternamente nel fuoco, che servirà ad esse come di sale per renderle in una morte continua sempre immortali.

Vers. 49. *Buona cosa è il sale: ma se il sale diventa scipito, con che lo condirete voi? ecc.* A proposito di questo sale di cui, giusta l'ordinanza della legge, doveva aspergersi tutto ciò che si offriva in sacrificio, il Figliuolo di Dio prende occasione di dare un'importante istruzione agli apostoli, onde preservali da un mal così grande qual era il desiderio della preferenza e la gelosia, ch'era stata, come abbiamo veduto, il principal motivo di ciò ch'egli aveva detto nei versetti precedenti (vers. 33). Gesù Cristo dunque paragona gli apostoli, come leggesi espresso più particolarmente in s. Matteo (V, 13), al sale, ch'è, dic' egli, una cosa buona; ma se questo sale diventa scipito e perde la sua forza, cioè se voi altri, ch'io ho destinati ad essere il sal della terra mediante la sapienza e la santità della vostra vita e la purità della vostra dottrina, perdetes quella divina virtù che dee servire a comunicare incorruttibilità ai popoli, chi potrà farvela ricuperare dopo che l'avrete perduta, se voi siete quelli che dovete darla agli altri?

Abbiate dunque il sale in voi, cioè abbiate in voi quella sapienza ch'è figurata dal sale, ma una sapienza che venga dall'alto e che sia secondo Dio, una sapienza che tenda alla carità ed a conservare la pace tra voi, facendovi rinunziare ad ogni contesa e ad ogni gelosia (Jac. III, 17). Imperocchè per questa ragione il Figliuolo Dio unisce qui il sale, ch'è il simbolo della sapienza, alla pace, ch'è il frutto dell'umiltà e dell'amore. Quindi

s. Jacopo dice (ibid., vers. 13) che chi è veramente saggio di quella sapienza ch'è secondo Dio dee dimostrarlo colla dolcezza della sua condotta: *Che se avete, continua il santo apostolo, uno zelo amaro e delle dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate gloriarvi... Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, da demonj. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi è scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, ecc.* Tale è dunque la relazione che questo apostolo ci scopre tra il sale della sapienza e la pace, di cui parla qui Gesù Cristo, allorchè dice a' medesimi apostoli: *Abbiate in voi sale, e pace abbiate tra voi.*

CAPO X.

Che non si dee ripudiare la moglie e prenderne un'altra. Si stringe al seno i bambini e li benedice. Un ricco il quale avea dalla sua giovinezza osservati i comandamenti non prende il consiglio di Cristo di vendere tutto il suo. Premio di coloro i quali abbandonano tutte le cose. Predice di nuovo la sua passione. Dall'ambizione dei figliuoli di Zebedeo prende occasione d'insegnare a' discepoli che devono essere più grandi non nelle dimostrazioni di dominio ma negli uffizj del ministero. Risana Bartimeo cieco.

1. (1) Et inde exurgens venit in fines Judaeae ultra Jordanem: et conveniunt iterum turbae ad eum; et, sicut consueverat, iterum docebat illos.

2. Et accedentes pharisei interrogabant eum: Si licet viro uxorem dimittere, tentantes eum.

3. At ille respondens, dixit eis: Quid vobis praecepit Moyses?

4. Qui dixerunt: (2) Moyses permisit libellum repudii scribere et dimittere.

5. Quibus respondens Jesus ait: Ad duritiam cordis vestri scripsit vobis praeceptum istud.

(1) Matth. XIX, 1.

(2) Deut. XXIV, 1.

1. *E partitosi da quel luogo, andò ai confini della Giudea di là dal Giordano: e si radunaron di nuovo intorno a lui le turbe; e di nuovo al suo solito le istruiva.*

2. *E accostatisi i farisei, gli domandavano, per tentarlo: Se fosse lecito al marito di ripudiare la moglie.*

3. *Ma egli rispose e disse loro: Che ha comandato a voi Mosè?*

4. *Ripigliaron essi: Mosè ha permesso di scrivere il libello del ripudio e rimandarla.*

5. *E Gesù rispose loro e disse: A riguardo della durezza del vostro cuore dette egli a voi questo precetto.*

6. (1) Ab initio autem creaturae masculum et foeminam fecit eos Deus.

7. Propter hoc relinquet homo patrem suam et matrem, et adhaerebit ad uxorem suam:

8. Et erunt duo in carne una. Itaque jam non sunt duo, sed una caro.

9. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.

10. Et in domo iterum discipuli ejus de eodem interrogaverunt eum.

11. Et ait illis: Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam.

12. Et si uxor dimiserit virum suum et alii nupserit, moechatur.

13. Et offerebant illi parvulos, ut tangeret illos: discipuli autem comminabantur offerentibus.

14. Quos cum videret Jesus, indigne tulit et ait illis: Sinite parvulos venire ad me et ne prohibueritis eos; talium enim est regnum Dei.

15. Amen dico vobis: Quisquis non receperit re-

6. *Ma al principio della creazione Dio formò l'uomo maschio e femmina.*

7. *Per questo abbandonerà l'uomo il padre e la madre, e starà unito a sua moglie:*

8. *E i due saranno una sola carne. Per la qualcosa già non son due, ma sol una carne.*

9. *Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.*

10. *E in casa di nuovo i suoi discepoli lo interrogarono sopra la medesima cosa.*

11. *Ed egli disse loro: Chiunque rimanderà la sua moglie e ne prenderà un'altra, commette adulterio contro di essa.*

12. *E se la moglie ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio.*

13. *E gli presentavan dei fanciullini, affinchè li toccasse: ma i discepoli sgridavano coloro che glieli presentavano.*

14. *La qual cosa avendo veduto Gesù, ne fu altamente disgustato e disse loro: Lasciate che i piccoli vengano da me e nol vietate loro; imperocchè di questi tali è il regno di Dio.*

15. *In verità vi dico che chiunque non riceverà il re-*

(1) Gen. I, 27; II, 24. — Matth. XIX, 5. — I Cor. VI, 16. — Ephes. V, 31. — I Cor. VII, 10.

gnum Dei velut parvulus, non intrabit in illud.

16. Et complexans eos et imponens manus super illos, benedicebat eos.

17. Et cum egressus esset in viam, procurrens quidam, genu flexo ante eum, rogabat eum: (1) Magister bone, quid faciam ut vitam aeternam percipiam?

18. Jesus autem dixit ei: Quid me dicis bonum? Nemo bonus, nisi unus Deus.

19. (2) Praecepta nosti: ne adulteres, ne occidas, ne fureris, ne falsum testimonium dixeris, ne fraudem feceris, honora patrem tuum et matrem.

20. At ille respondens, ait illi: Magister, haec omnia observavi a juventute mea.

21. Jesus autem intuitus eum, dilexit eum et dixit ei: Unum tibi deest: vade, quaecumque habes, vende, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, sequere me.

22. Qui contristatus in verbo, abiit moerens: erat enim habens multas possessiones.

23. Et circumspiciens

gno di Dio come fanciullo non entrerà in esso.

16. E stringendoseli al seno e imponendo loro le mani, li benediceva.

17. E nell'uscir che faceva per mettersi in viaggio, corse da lui un tale e, inginocchiatosi, gli domandò: Maestro buono, che farò per acquistare la vita eterna?

18. Ma Gesù gli disse: Perchè mi chiami buono? Nissun buono, fuori di Dio solo.

19. Tu sai i comandamenti: non commettere adulterio, non ammazzare, non rubare, non dire il falso testimonio, non far danno a nissuno, onora il padre e la madre.

20. Ma quegli rispose e disse: Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza.

21. E Gesù, miratolo, gli mostrò affetto e gli disse: Una cosa sola ti manca: va, vendi, quanto hai e dàlo a'poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi.

22. A questa parola contristatosi colui, se ne andò sconcolato: perchè avea molte possessioni.

23. E Gesù, dato intorno

(1) Matth. XIX, 16. — Luc. XVIII, 18.

(2) Exod. XX, 13.

Jesus, ait discipulis suis: Quam difficile qui pecunias habent in regnum Dei introibunt!

24. Discipuli autem obstupescebant in verbis ejus. At Jesus, rursus respondens, ait illis: Filioli, quam difficile est confidentes in pecuniis in regnum Dei introire!

25. Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei.

26. Qui magis admirabantur, dicentes ad semetipsos: Et quis potest salvus fieri?

27. Et intuens illos Jesus, ait: Apud homines impossibile est, sed non apud Deum; omnia enimabilia sunt apud Deum.

28. (1) Et coepit ei Petrus dicere: Ecce nos dimisimus omnia et secuti sumus te.

29. Respondens Jesus, ait: Amen dico vobis: Nemo est qui reliquerit domum aut fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut filios aut agros propter me et propter Evangelium

30. Qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc, domos et fra-

uno sguardo, disse a' suoi discepoli: Quanto è difficile che i ricchi entrino nel regno di Dio!

24. E i discepoli restavano stupefatti di sue parole. Ma Gesù di nuovo disse loro: Figliuolini, quanto è difficile che entrino nel regno di Dio que' che pongon fidanza nelle ricchezze!

25. È più facile a un cammello il passare per la cruna di un ago che ad un ricco l'entrare nel regno di Dio.

26. Ed essi restavano sempre più stupefatti e dicevansi l'un l'altro: E chi può esser salvo?

27. E Gesù, miratili, disse loro: Per gli uomini questo è impossibile, ma non per Iddio; imperocchè ogni cosa è possibile a Dio.

28. E Pietro prese a dirgli: Ecco che noi abbiam lasciato tutte le cose e ti abbiam seguito.

29. Rispose Gesù e disse: In verità vi dico che non v'ha alcuno il quale abbia abbandonato la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o i figliuoli o le possessioni per me e pel Vangelo

30. Che non riceva il centuplo, adesso in questo tempo in case e fratelli e sorelle

(1) Matth. XIX, 27. — Luc. XVIII, 28.

tres et sorores et matres et filios et agros, cum persecutionibus, et in seculo futuro vitam aeternam.

31. (1) Multi autem erunt primi novissimi, et novissimi primi.

32. Erant autem in via ascendentes Hierosolimam: et praecedebat illos Jesus; et stupebant et sequentes timebant. (2) Et assumens iterum duodecim, coepit illis dicere quae essent ei eventura.

33. Quia ecce ascendimus Hierosolimam, et filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis et senioribus, et damnabunt eum morte et tradent eum gentibus:

34. Et illudent ei et conspuent eum et flagellabunt eum et interficient eum: et tertia die resurget.

35. (3) Et accedunt ad eum Jacobus et Joannes filii Zebedaei, dicentes: Magister, volumus ut, quodcumque petierimus, facias nobis.

36. At ille dixit eis: Quid vultis ut faciam vobis?

37. Et dixerunt: Da no-

(1) Matth. XIX, 30.

(2) Luc. XVIII, 31.

(3) Matth. XX, 20.

e madri e figliuoli e possessioni, in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna.

31. *Ma molti de' primi saranno ultimi, e degli ultimi (saran) primi.*

32. *Ed erano in viaggio verso Gerusalemme: e Gesù li precedeva; e si stupivano e lo seguivano timorosi. E presi a parte di nuovo i dodici, cominciò a dir loro le cose che doveano accadergli.*

33. *Ecco che andiamo a Gerusalemme, e il figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' principi de' sacerdoti e degli scribi e de' seniori, e lo condanneranno a morte e lo consegneranno a gentili:*

34. *E questi lo scherniranno e gli sputeranno addosso e lo flagelleranno e lo uccideranno: ed egli risusciterà il terzo giorno.*

35. *E si accostarono a lui Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, dicendo: Maestro, vogliamo che qualunque cosa domanderemo, tu a noi la conceda.*

36. *Ed egli disse loro: Che bramate voi che io vi conceda?*

37. *Risposero: Concedici*

bis ut unus ad dexteram tuam, et alius ad sinistram tuam sedeamus in gloria tua.

38. Jesus autem ait eis: Nescitis quid petatis: Potestis bibere calicem quem ego bibo, aut baptismo, quo ego baptizor, baptizari?

39. At illi dixerunt ei: Possumus. Jesus autem ait eis: Calicem quidem, quem ego bibo, bibetis; et baptismo, quo ego baptizor, baptizabimini:

40. Sedere autem ad dexteram meam vel ad sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est.

41. Et audientes decem, coeperunt indignari de Jacobo et Joanne.

42. Jesus autem vocans eos, ait illis: (1) Scitis quia hi qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum.

43. Non ita est autem in vobis; sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister;

44. Et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus.

(1) Lue. XXII, 25.

che uno di noi segga alla tua destra, e l'altro alla tua sinistra nella tua gloria.

38. *Ma Gesù disse loro: Non sapete quello che domandate: Potete voi bere il calice ch'io bevo; o esser battezzati col battesimo ond'io son battezzato?*

39. *E quegli replicarongli: Sì che possiamo. Ma Gesù disse loro: Voi berete veramente il calice ch'io bevo; e sarete battezzati col battesimo onde io son battezzato:*

40. *Ma il sedere alla mia destra o alla mia sinistra non ispetta a me di concederlo a voi ma a coloro pe' quali è stato preparato.*

41. *E udito questo, i dieci si disgustarono con Giacomo e Giovanni.*

42. *Ma Gesù chiamatili a sè, disse loro: Voi sapete che quelli che sono tenuti per principi delle nazioni esercitano dominio sopra di esse, e i loro magnati hanno podestà sopra di esse.*

43. *Non così però va la bisogna tra di voi; machiunque vorrà diventare maggiore, sarà vostro servo;*

44. *E chiunque di voi vorrà esser primo, sarà serve di tutti.*

45. Nam et filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret et daret animam suam redemptionem pro multis.

46. (1) Et veniunt Jericho; et proficiscente eo de Jericho et discipulis ejus et plurima multitudo, filius Timaei Bartimaeus caecus sedebat juxta viam mendicans.

47. Qui cum audisset quia Jesus nazarenus est, coepit clamare et dicere: Jesus fili David, miserere mei.

48. Et comminabantur ei multi ut taceret. At ille multo magis clamabat: Fili David, miserere mei.

49. Et stans Jesus, praecipit illum vocari. Et vocavit caecum, dicentes ei: Animaequior esto; surge, vocat te.

50. Qui, projecto vestimento suo, exsiliens, venit ad eum.

51. Et respondens Jesus, dixit illi: Quid tibi vis faciam? Caecus autem dixit ei: Rabboni, ut videam.

52. Jesus autem ait illi: Vade, fides tua te salvum fecit. Et confestim vidit et sequebatur eum in via.

45. Imperocchè anche il figliuolo dell' uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in redenzione di molti.

46. E arrivarono a Gerico; e nel partire di Gerico co' suoi discepoli e con gran moltitudine di gente, Bartimeo cieco figliuolo di Timaeo sedeva nella strada, chiedendo la limosina.

47. Il quale avendo sentito dire, egli è Gesù nazarenò, cominciò a scclamare, dicendo: Gesù figliuolo di Davide, abbi pietà di me.

48. E molti lo minacciavano perchè tacesse. Ma egli gridava più forte: Figliuolo di Davide, abbi pietà di me.

49. E Gesù, soffermatosi, lo fece chiamare. E chiamarono il cieco, dicendogli: Sta di buon animo; alzati, egli ti chiama.

50. E quegli, gettato via il suo mantello, saltò in piedi e andò da Gesù.

51. E Gesù gli disse: Che vuoi ch' io ti faccia? E il cieco dissegli: Maestro, ch' io vegga.

52. Gesù dissegli: Vattene, la tua fede ti ha salvato. E in quell'istante vide e lo seguì nel viaggio.

(1) Matth. XX, 29. — Luc. XVIII, 35.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 29, 30. *Non v'ha alcuno il quale abbia abbandonato la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o i figliuoli o le possessioni per me e pel Vangelo*, ecc. Passa un gran divario tra la filosofia ed il cristianesimo. Possiamo essere agli occhi del mondo gran filosofi, spogliandoci esternamente dei beni del secolo, quantunque non vogliamo spogliarci di noi medesimi e siamo forse tanto più pieni internamente d'orgoglio, quanto più ci spogliamo in apparenza delle cose del mondo. Ma non siamo perfetti cristiani agli occhi di Dio e della Chiesa se non quando lasciamo ogni cosa per Gesù Cristo e pel Vangelo; cioè per imitare Gesù Cristo e per praticare le sante massime del Vangelo, rinunciando a noi stessi e consacrandoci interamente a Dio. Imperocchè è facile, dice s. Paolino (epist. II), il lasciare le cose che ci sono puramente esterne e che sono a guisa di un manto e d'una veste di cui ci spogliamo. Ma la grande difficoltà consiste in consacrare a Dio ciò ch'è veramente in noi, cioè il nostro cuore, l'anima nostra e la nostra stessa carne, rendendo il nostro corpo come un'ostia viva immolata alla gloria del Signore. Non già che il Vangelo ci obblighi, per esser cristiani, ad abbandonare tutti i nostri parenti e tutti i nostri beni; poichè possiamo essere anche in mezzo ai nostri parenti e nel possesso delle nostre ricchezze ottimi cristiani, facendo un uso evangelico di tutte queste cose. Perciò il medesimo s. Paolino, rispondendo al suo amico Severo Sulpicio, che lo avea lodato per aver venduto tutto e dato tutto per amore di Gesù Cristo e si lagnava di non aver anch'egli fatto altrettanto, gli dice quest'eccellenti parole: *Ti prego a considerare che vi sono diverse divisioni di grazie e diverse misure di doni che uno stesso padrone distribuisce, come gli piace, a tutte le membra del suo corpo mistico; e considera nel medesimo tempo quanto tu stesso hai ricevuto per parte tua allorchè Iddio ti ha dato la porzione di quelli che sono vissuti nella perfezione della legge, possedendo tutti i beni della*

SACY, Vol. XVII.

terra per modo che non erano egli no dai medesimi posseduti e non avendo mai preferito l'amore nè di questi beni nè dei loro parenti all'amor di Dio ed a ciò che dovevano a lui... Ed io non so se non sia anche effetto d'una fede più forte e d'un cuore più fermo e più costante l'essere, come tu sei, in mezzo al fuoco senz'abbruciare e in mezzo a tanti lacci senza lasciarsi prendere ed il toccare la pece senza lordarsi, che l'affrettarsi per sentimento della propria debolezza a lasciare quelle cose a cui si teme d'attaccarsi.

Ciò dunque a che ci obbliga il precetto evangelico è d'esser pronti a lasciare e tutti i beni e tutti i parenti, se l'amor di Dio e il nostro dovere ci obbligano a farlo, cioè se non possiamo conservarli senza mancare a questo amore ed a questo dovere; il che era, secondo s. Paolino, la perfezione della legge. Ma la perfezione del Vangelo va più oltre, poichè ci porta a tutto abbandonare per amor di Gesù Cristo, come avevano fatto gli apostoli, che lasciarono tutto per seguirlo e per predicare il Vangelo, tanto colle parole quanto coll'esempio. Ora il Figliuolo di Dio promette loro ed a tutti quelli che li avranno imitati il centuplo di ciò ch'avranno lasciato, non solamente nel secolo avvenire, dove la vita eterna che riceveranno riparerà d'una maniera infinita la perdita di tutte queste cose, ma anche adesso in questo medesimo tempo, per le ragioni che vedemmo in s. Matteo (XIX, 27), dove abbiamo spiegate queste medesime parole di Gesù Cristo.

S. Marco riferisce in questo luogo un detto del Salvatore che merita d'esser attentamente considerato, allorchè, dopo aver dichiarato che chi avrà lasciato ogni cosa per amor suo ne riceverà il centuplo anche in questo mondo, aggiunge: *in mezzo alle persecuzioni, cum persecutionibus*. Perchè i discepoli del Figliuolo di Dio, udendo parlare d'una centuplicata ricompensa anche in questo mondo, avrebbero potuto avere in vista ricompense temporali allorchè abbandonavano tutte le cose per seguirlo e potuto promettersi in questo mondo una specie di felicità umana e terrena, perciò li avverte, parlando ad essi subito dopo di persecuzioni, che non dovevano in nessun modo proporsi nel suo servizio di godere in questo mondo d'una vita tranquilla e d'una pace da filosofo. Il centuplo che ad essi promette si dee dunque intendere principalmente dei beni spirituali, delle consolazioni in-

terne e del giubilo tutto santo che si gusta nella carità, la quale unisce insieme i veri servi di Dio, e non delle ricchezze e dei piaceri della terra, che sono la porzione di quelli che amano il mondo. Imperocchè si verificherà in tutti i secoli l'oracolo di s. Paolo, il qual ci assicura (II Tim. III, 12) che tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione; esortandoci a gettare gli occhi su Gesù Cristo, come all'autore e consumatore della nostra fede, aggiunge, secondo il testo greco (Hebr. XII, 2), che, in vece del gaudio e della felicità di cui poteva godere, sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia.

Se dunque il Salvatore ci promette anche nella vita presente, in quel senso ch'abbiamo indicato, il centuplo di tutto ciò che avremo lasciato per amor suo, ci promette a un tempo persecuzioni, come ricompensa della stessa nostra fede, che ci avrà fatto rinunziare a tutte queste cose. Imperocchè la gloria del cristiano consistendo in essere conforme all'immagine del Figliuolo di Dio, di cui disse un profeta (Jo. III, 30) ch'è stato satollato d'obbrobrj, un cristiano dee far consistere la propria gloria ne' patimenti, acciocchè quanto più parteciperà alla croce di Gesù Cristo tanto più partecipi un giorno alla sua gloria: *Si compatimur, ut et glorificemur* (Rom. VIII, 17). Perciò quanto più Dio gli presenta da soffrire, tanto più egli guiderdona in certa maniera quella pietà che gli ha fatto tutto lasciare per amor suo, poichè moltiplica nello stesso tempo le sue corone. Quest'è senza dubbio un centuplo conosciuto da pochi, ed anche meno gustato; ma s. Paolo lo conosceva e lo gustava perfettamente allorchè diceva: *Ci gloriamo esandio delle tribolazioni, sapendo come la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza* (Rom. V, 3).

Vers. 32. *Ed erano in viaggio verso Gerusalemme: e Gesù li precedeva; e si stupivano e lo seguivano timorosi.* Abbiamo veduto di sopra (IX, 30) che il Figliuolo di Dio aveva già avvisati gli apostoli ch'egli doveva esser dato in potere degli uomini e messo a morte, e risorgere il terzo giorno. Perciò quel che dice s. Marco in questo luogo, ch'egli cominciò a dir loro le cose che dovevano accadergli, *coepit*, è solamente un modo di parlare, che non significa se non che Gesù parlava loro di quel che gli doveva succedere in Gerusalemme. Egli prendeva sempre l'occasione d'es-

ser solo per favellare ad essi di questo gran mistero, ch'era superiore alla portata del comune del popolo. E per questa cagione è detto qui che Gesù prese di nuovo a parte i dodici apostoli per tenerne ad essi discorso. Un antico autore ha osservato (Teoph., in hunc loc.), che Gesù precedeva gli apostoli, andando in Gerusalemme per morirvi, e ch'eglino stupefatti lo seguivano timorosi, perchè, dic' egli, il Salvatore voleva far conoscere che andava volontariamente dove sapea di dover soffrire la morte. Egli camminava dunque alla loro testa, come loro capo e come capó intrepido. Gli apostoli al contrario lo seguivano, non andando senza dubbio nella Giudea, che con pena, come in un luogo dove i Giudei avevano macchinata la sua morte; e perciò è anche detto che lo seguivano stupefatti e timorosi. Imperocchè non potevano saziarsi d'ammirare, dice Grozio, quella grandezza d'animo e quella forza straordinaria di spirito con cui andava così ad esporsi ad una morte certa, e temevano, giusta il sentimento del venerabile Beda (in hunc loc.), o d'essere anch' essi uccisi con lui o almeno di restare improvvisamente privi della presenza di colui, ch'era allora tutta la loro consolazione e tutto il loro sostegno. *Eccè*, ei loro diceva, *ascendimus Jerosolymam;* cioè: Ecco che andiamo per l'ultima volta in Gerusalemme; poichè colà, come vi ho già predetto, dee morire il figliuolo dell'uomo. Ma se vi siete spaventati degli oltraggi e della morte, che i principi dei sacerdoti, i dottori e i senatori gli faranno soffrire, considerate dall'altra parte la gloria della sua pronta risurrezione; e siate persuasi che chi avrà il potere di risorgere il terzo giorno, potrebbe anche più facilmente impedire la sua morte, s'egli medesimo non volesse morire e procurare morendo la salute degli uomini. Riguardiamo dunque anche noi in mezzo alle confusioni ed ai patimenti, che sono come inseparabili dalla pietà, la risurrezione di Gesù Cristo come immagine e come pegno della nostra. Non andiamo spaventati in Gerusalemme, come vi andavano allora gli apostoli; ma andiamovi con giubilo e con fiducia, perchè seguiamo veracemente Gesù Cristo. Imperocchè quelli che lo seguono non devono restare spaventati nè dalla sua croce nè da' suoi patimenti, allorchè fissano gli occhi *in quel peso eterno sopra ogni misura smisurato che dev' essere operata in noi*, come dice s. Paolo (II Cor. IV, 17), *da una momentanea e leggera tribolazione.*

Vers. 52, *Gesù dissegli: Vattene, la tua fede ti ha salvato, ecc.* Abbiamo spiegato in s. Matteo la storia della guarigione di questo cieco (XX, 29 et seqq.) e procurato di conciliare, per quanto ci fu possibile, le diverse maniere con cui ne parlano i tre evangelisti che l'hanno riferita. Basta dunque d'illustrar qui due o tre particolari circostanze che altrove non sono state accennate. Si vede in varie occasioni che il Figliuolo di Dio, rendendo la salute a qualche infermo, gli diceva queste parole: *La tua fede ti ha salvato*; perchè d'ordinario, allorchè voleva guarirne alcuno, gl'ispirava quella viva fede che gli faceva sperare d'esser guarito. E perciò la sua guarigione era doppiamente un dono di Dio, poichè questa era un frutto della sua fede, e la sua fede medesima era una grazia del Signore. Ma la fede di questo cieco, chiamato Bartimeo, aveva anche qualche cosa di singolare, e perciò tanto più giustamente l'elogio meritava di Gesù Cristo. Imperciocchè, se ci richiameremo a memoria quel che abbiamo detto in s. Matteo che questo cieco, secondo s. Luca (XVIII, 55), sedeva sulla strada per dove passò il Salvatore prima d'entrare in Gerico, e che, non avendo potuto ottenere quella prima volta la sua guarigione, andò a mettersi dall'altra parte di Gerico per dove Gesù doveva passare all'uscire da quella città per andare in Gerusalemme; e se considereremo di più la perseveranza con cui egli gridava e raddoppiava anche le sue grida a misura che gli altri si sforzavano d'imporgli silenzio, resteremo persuasi che la sua fede era veramente grande e meritava che Gesù Cristo si fermasse per esaudirlo, rendendogli la vista. La sua fede adunque, come dice il Salvatore, lo aveva veramente salvato; perocchè egli ha voluto accordare la sua guarigione alla grandezza della sua fede, dove gli altri infermi erano talvolta guariti mediante un effetto della fede di quelli che li presentavano.

In secondo luogo giova osservare che il Vangelo dice di questo cieco che, essendosi Gesù Cristo fermato per chiamarlo, egli gettò subito via il mantello per portarsi più presto da lui. Imperocchè vi sono molti ostacoli che c'impediscono dal correr dietro a Gesù Cristo allorchè egli ci chiama; ed è sovente uno dei più sensibili effetti di quella viva fede che accompagna la grazia per mezzo di cui Iddio e' invita internamente al suo servizio l'ispirarci, come a questo cieco, un gran fervore di spogliarci di tutto ciò che potrebbe ritardarci e rallentare il nostro corso verso di colui che ci chiama.

In terzo luogo è detto di questo cieco che, subito che fu guarito, si mise a seguire il Figliuolo di Dio nel viaggio, cioè fece conoscere la sua guarigione, camminando allora da sè stesso, laddove aveva prima bisogno di chi il conducesse, ed andando dietro al sovrano suo medico per un effetto dell'umile sua gratitudine, che lo portava a pubblicare il miracolo con cui era stato guarito ed a seguire il suo benefattore. Tale è l'immagine naturale della disposizione che si dee pur vedere nei ciechi spirituali che sono stati illuminati dalla luce della verità e della grazia del Figliuolo di Dio in una maniera molto più miracolosa, quantunque invisibile. Eglino erano ciechi, poichè erano privi della vera luce dell'anima, ch'è il Verbo fatto uomo per illuminare tutti gli uomini. Ma dopo che Gesù Cristo per mezzo della sua grazia ha renduto ad essi quella luce spirituale che avevano perduta, incominciano allora a seguirlo come loro capo e modello. E come seguono eglino Gesù Cristo? Camminando per quella strada per cui egli ha camminato. Imperocchè l'effetto e la prova più manifesta della loro guarigione è *il camminare*, come dice s. Paolo, *nel modo in cui dobbiamo camminare per piacere a Dio* (I Thess. IV, 1); cioè, come segue egli a dire, si cammina dietro a Gesù Cristo in questa strada allorchè si osservano i precetti ch'egli ci ha dati e si compie la volontà del Signore.

CAPO XI.

Entra gloriosamente in Gerusalemme sopra il puledro di un'asina. Secca la ficaja maledicendola. Caccia dal tempio que' che comperavano e vendevano. Dimostra l'efficacia della speranza in Dio. Del perdonare al prossimo. Non vuol dire agli scribi con qual potestà egli faccia certe cose, perchè eglino non rispondevano all'interrogazione fatta ad essi da lui intorno al battesimo di Giovanni.

1. (1) Et cum appropinquarent Hierosolymae et Bethaniae ad montem olivarum, mittit duos ex discipulis suis

2. Et ait illis: Ite in castellum quod contra vos est, et statim introentes illuc, invenientis pullum ligatum, super quem nemo adhuc hominum sedit: solvite illum et adducite.

3. Et si quis vobis dixerit: Quid facitis? Dicitis quia Domino necessarius est; et continuo illum dimittet huc.

4. Et abeuntes, invenerunt pullum ligatum ante januam foris in bivio, et solvunt eum.

5. Et quidam de illic stantibus dicebant illis: Quid facitis, solventes pullum?

1. *E avvicinandosi a Gerusalemme e alla Betania presso al monte delle olive, mandò due de' suoi discepoli*

2. *E disse loro: Andate nel villaggio che vi sta dirimpetto, e al primo ingresso troverete legato un asinello non ancora domato: scioglietelo e menatelo a me.*

3. *E se alcuno vi dirà: Che fate voi? Ditegli che il Signore ne ha bisogno; e subito lo manderà qua.*

4. *E andarono, e trovarono l'asinello legato alla porta fuori in un bivio, e lo sciolsero.*

5. *E alcuni de' circostanti disser loro: Che fate voi, che sciogliete l'asinello?*

(1) Matth. XXI, 1. — Luc. XIX, 29.

6. Qui dixerunt eis sicut praeceperat illis Jesus, et dimiserunt eis.

7. (1) Et duxerunt pul- lum ad Jesum: et imponunt illi vestimenta sua, et sedit super eum.

8. Multi autem vestimenta sua straverunt in via: alii autem frondes caedebant de arboribus et sternebant in via.

9. Et qui praebant et qui sequebantur clamabant, dicentes: Hosanna!

10. (2) Benedictus qui venit in nomine Domini: benedictum, quod venit, regnum patris nostri David: hosanna in excelsis!

11. (3) Et introivit Hierosolymam in templum: et circumspexit omnibus, cum jam vespera esset hora, exiit in Bethaniam cum duodecim.

12. Et alia die, cum exirent a Bethania, esuriit.

13. (4) Cumque vidisset a longe ficum habentem folia, venit, si quid forte inveniret in ea: et cum venisset ad eam, nihil invenit praeter folia; non enim erat tempus ficorum.

6. *Ed essi risposer loro conforme avea loro ordinato Gesù, e quelli lo lasciaron menar via.*

7. *E condussero a Gesù l'asinello, sopra di cui misero le loro vesti, ed egli vi montò sopra.*

8. *E molti distendevano le loro vesti per la strada: altri troncavano rami dagli alberi e li spargevano per la strada.*

9. *E quelli che andavano innanzi e que' che venivano dietro sclamavano, dicendo: Osanna!*

10. *Benedetto colui che viene nel nome del Signore: benedetto il regno, che viene, del padre nostro Davidde: osanna nel più alto de' cieli!*

11. *Ed entrò in Gerusalemme e nel tempio: e osservate intorno tutte le cose, l'ora essendo già tarda, se n'andò a Betania con i dodici.*

12. *E il dì seguente, usciti che furono di Betania, ebbe fame.*

13. *E veduto da lontano un fico che avea delle foglie, andò a vedere se a sorte vi trovasse qualche cosa: e fattosi dappresso, non trovò se non foglie; imperocchè non era il tempo de' fichi.*

(1) Jo. XII, 14.

(2) Ps. CXVII, 26. — Matth. XXI, 9. — Luc. XIX, 38.

(3) Matth. XXI, 10.

(4) Matth. XXI, 29.

14. Et respondens dixit ei: Jam non amplius in aeternum ex te fructum quisquam manducet. Et audiebant discipuli ejus.

15. Et veniunt Hierosolymam. Et cum introisset in templum, coepit ejicere vendentes et ementes in templo, et mensas nummulariorum et cathedras vendentium columbas evertit.

16. Et non sinebat ut quisquam transferret vas per templum.

17. Et docebat, dicens eis: Nonne scriptum est: (1) Quia domus mea domus orationis vocabitur omnibus gentibus? Vos autem fecistis eam speluncam latronum.

18. Quo audito, principes sacerdotum et scribae quaerebant quomodo eum perderent: timebant enim eum, quoniam universa turba admirabatur super doctrinam ejus.

19. Et cum vespera facta esset, egrediebatur de civitate.

20. Et cum mane transirent, viderunt ficum aridam factam a radicibus.

21. Et recordatus Petrus, dixit ei: Rabbi, ecce ficus cui maledixisti aruit.

14. *E Gesù dissegli: Mai più in eterno non mangi alcuno delle tue frutta. E i discepoli l'udirono.*

15. *E arrivarono a Gerusalemme. Ed essendo egli entrato nel tempio, cominciò a discacciarne quei che vendevano e compravano nel tempio, e gettò per terra le tavole de' banchieri e le seggiole delle persone che vendevano le colombe.*

16. *E non permetteva che nessuno trasportasse arnesi pel tempio.*

17. *E li istruiva, dicendo loro: Non è egli scritto: La mia casa è casa di orazione per tutte le genti? Ma voi l'avete cangiata in una spelunca di ladroni.*

18. *Lo che risaputosi dai principi de' sacerdoti e dagli scribi, cercavano il modo di levarlo dal mondo: conciossiachè lo temevano a motivo che tutto il popolo ammirava la sua dottrina.*

19. *E fattosi sera, uscì dalla città.*

20. *E la mattina nel passare videro il fico seccato fino alle barbe.*

21. *E Pietro, risovvenuto, gli disse: Maestro, guarda come il fico da te maledetto si è seccato.*

(1) Is. LVI, 7. — Jer. VII, 11.

22. Et respondens Jesus, ait illis: (1) Habete fidem Dei.

23. Amen dico vobis quia quicumque dixerit huic monti: Tollere et mittere in mare; et non haesitaverit in corde suo, sed crediderit quia, quodcumque dixerit, fiat, fiet ei.

24. (2) Propterea dico vobis: Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis.

25. (3) Et cum stabitis ad orandum, dimittite, si quid habetis adversus aliquem: ut et Pater vester qui in coelis est dimittat vobis peccata vestra.

26. Quod si vos non dimiseritis, nec Pater vester qui in coelis est dimittet vobis peccata vestra.

27. (4) Et veniunt rursus Hierosolimam. Et cum ambularet in templo, accedunt ad eum summi sacerdotes et scribae et seniores,

28. Et dicunt ei: In qua potestate haec facis? Et quis dedit tibi hanc potestatem ut ista facias?

29. Jesus autem respondens ait illis: Interrogabo

22. *E Gesù rispose e disse loro: Abbiate fede in Dio.*

23. *In verità vi dico che chiunque dirà a questo monte. Levati e gettati in mare; e non esiterà in cuor suo, ma avrà fede che sia fatto quanto ha detto, gli sarà fatto.*

24. *Per questo vi dico: Qualunque cosa domandiate nell'orazione, abbiate fede di conseguirla, e l'otterrete.*

25. *È quando vi presenterete per orare, se avete qualche cosa contro di alcuno, perdonategli: affinché il Padre vostro che è ne' cieli perdoni anch'esso a voi i vostri peccati.*

26. *Che se voi non donerete, nemmeno il vostro Padre che è ne' cieli perdonerà a voi i vostri peccati.*

27. *E ritornaron di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli andava attorno pel tempio, se gli accostarono i sommi sacerdoti e gli scribi e i seniores,*

28. *E gli dissero: Con quale autorità fai tu queste cose? E chi ha dato a te tal balia per far cose tali?*

29. *Ma Gesù rispose e disse loro: Domanderò an-*

(1) Matth. XXI, 22.

(2) Matth. VII, 7; XXI, 22.

(3) Matth. VI, 14; XVIII, 35. — Luc. XI, 9.

(4) Luc. XX, 1.

vos et ego unum verbum, et respondete mihi; et dicam vobis in qua potestate haec faciam.

30. Baptismus Joannis de coelo erat, an ex hominibus? Respondete mihi.

31. At illi cogitabant secum, dicentes: Si dixerimus de coelo, dicet: Quare ego non credidistis ei?

32. Si dixerimus, ex hominibus, timemus populum: omnes enim habebant Joannem quia vere propheta esset.

33. Et respondentes dicunt Jesu: Nescimus. Et respondens Jesus, ait illis: Neque ego dico vobis in qua potestate haec faciam.

ch'io a voi una cosa, e voi risponderetemi; e io vi dirò con quale autorità faccia io queste cose.

30. *Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Risponderetemi.*

31. *Ma essi ruminavano dentro di sè e dicevano: Se diremo dal cielo, egli dirà: Perchè dunque non avete creduto da lui?*

32. *Se diremo, dagli uomini, abbiamo paura del popolo: conciossiachè tutti tenevano che Giovanni fosse veramente profeta.*

33. *E risposero a Gesù: Nol sappiamo. E Gesù disse loro: Nemmen io dico a voi con quale autorità faccia io tali cose.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 20, 21. *E la mattina nel passare videro il fico seccato fino alle barbe, ecc.* Sta scritto in s. Matteo (XXI, 19) che la ficaja divenne arida sul fatto stesso che Gesù Cristo la maledì; ma in questo luogo è detto che solamente la mattina susseguente i discepoli videro, passando, questa ficaja inaridita sino dalle radici e la fecero osservare al Figliuolo di Dio. Ciò facilmente si spiega, dicendo che la ficaja inaridì mentre che il Salvatore le diede la sua maledizione, ma che i discepoli non se ne accorsero che il giorno susseguente, allorchè vi passarono vicino. Perciò quantunque s. Matteo racconti che i discepoli di Gesù Cristo, subito dopo ch'egli ebbe maledetto quell'albero, ne restarono ma-

ravigliati e gli dissero: *Vedi come questa ficaja è divenuta arida in un momento, si può credere che quell'evangelista abbia riferito tutto di seguito ciò che, secondo s. Marco, è succeduto il giorno seguente.*

Abbiamo altrove spiegato (Matth. XVII, 19) quel che Gesù Cristo disse a' suoi discepoli della virtù divina della fede, capace di trasportare i monti da un luogo all'altro; di quella fede di cui parla s. Paolo allorchè dice: *Quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne* (I Cor. XIII, 2). Ma si potrebbe solamente dimandar qui che cosa intenda il Salvatore quando dichiara che la proprietà di questa fede è di non esitare in suo cuore. Gesù Cristo ci obliga forse con ciò a non dubitar mai che il Signore non sia per accordarci i più strepitosi miracoli allorchè glieli dimandiamo? Per ben intendere queste parole, bisogna supporre primieramente che non ci può mai esser permesso di tentar Dio; e sarebbe un tentar lo il dimandargli miracoli senza necessità. Il tempo degli apostoli era il tempo dei prodigj perchè era allora necessario di stabilire la verità del Vangelo per mezzo dello splendore di opere miracolose e soprannaturali. Perciò essi avevano quella fede di cui parla s. Paolo, fede capace di trasportare i monti; e questa loro fede era tale che non esitavano mai in loro cuore, essendo sempre sicuri che Iddio accorderebbe ad essi ciò che gli dimandavano, perchè li aveva renduti depositarj del suo potere per lo stabilimento della sua chiesa, e perchè dall'altro canto non gli dimandavano nulla se non con questa vista e per questo fine, che era l'essenziale del loro ministero.

Si sono veduti anche molti santi a cui Iddio aveva concesso un potere eguale a quello degli apostoli per operare diversi prodigj a vantaggio dei popoli. Tali sono stati in oriente s. Gregorio soprannomato il Taumaturgo, e in occidente s. Martino e molti altri, a cui pareva che la natura tutta fosse sottomessa come a Dio stesso, perchè eglino erano così perfettamente sottomessi a Dio che non volevano se non ciò che voleva il Signore; e perciò la loro volontà era sempre eseguita, perchè era la medesima volontà del Signore.

Diciamo dunque che gli apostoli e tutti gli uomini apostolici non esitavano nel loro cuore ogni qual volta dimandavano miracoli, perchè lo Spirito di Dio, di cui eran pieni, li faceva operare per sua gloria e secondo i diversi bisogni della sua chiesa, ma sarebbe un'illusione l'imaginarci ch'ei fosse permesso il dimandare prodigj a nostro capriccio o per curiosità o senza una

necessità, e che bastasse per ottenerli il non esitare nel nostro cuore, allorchè per altro nè la maggior gloria di Dio nè altre ragioni di conseguenza li esigono. Non si pretende tuttavia d'abbreviare il braccio del Signore, che è sempre onnipotente per operare prodigj quando gli piace e per far vedere quanto egli è ammirabile ne' suoi santi; ma quel che si può dire in generale è che, dopo che Iddio ha stabilito con tanta onnipotenza la verità del suo vangelo per mezzo dei miracoli che gli apostoli e gli uomini apostolici hanno operato, per mezzo del sangue di tanti martiri, i cui patimenti devono essere considerati come il maggiore di tutti i miracoli, e per mezzo di tante altre meraviglie che l'onnipotenza di Dio ha fatte vedere in diversi secoli, sembra che vi sia al presente minor necessità di domandare questa sorte di prodigj che sono stati più particolarmente necessarij nei primi tempi dello stabilimento della Chiesa. La nostra fede presentemente dev'essere una fede affatto interiore e tutta applicata all'orazione, in vista della grandezza infinita di Dio e del niente a cui ci riduce avanti a lui la nostra miseria. Dev'essere una fede che c'impegni a dimandargli con fiducia il suo divino ajuto, senza di cui ci conosciamo incapaci di compiere da noi stessi quel che ci comanda. Di questa viva fede accompagnata dall'orazione ha detto s. Giacomo: *Se alcuno di voi è bisognoso di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente e nol rimprovera, e saragli conceduta. Ma chieda con fede, senza niente esitare, perocchè chi esita è simile al flutto del mare mosso e agitato dal vento* (I, 5, 6). Tale è dunque la fede da che dev'essere animata la nostra orazione; una fede che non sia incostante. Ed il medesimo apostolo spiega subito dopo in che consista quest'incostanza allorchè aggiunge che l'uomo doppio d'animo è incostante in tutti i suoi andamenti. Per lo che l'incostanza d'una fede che non può ottenere da Dio ciò che dimanda è cagionata, secondo questo gran santo, dalla doppiezza d'animo diviso tra Dio e il mondo, tra l'amore della verità e la vanità delle creature, tra lo spirito e la carne. Imperocchè in queste divisioni del proprio cuore è impossibile che l'uomo prieghi Iddio con quella fede che non esita ed a cui, per dichiarazione fatta da Gesù Cristo egualmente che dal suo apostolo, Iddio non mai negherà quel che gli si dimanda.

Essendo tutto il resto di questo capo riferito quasi nei medesimi termini in s. Matteo (XXI, 23), si ricorra alla spiegazione che abbiamo ivi dati.

CAPO XII.

Parabola della vigna data a fitto a' lavoratori, i quali uccisero i servi e il figlio del padre di famiglia. I farisei lo tentano sopra il censo da pagarsi a Cesare e i sadducei sopra la risurrezione. Uno scriba gli domanda qual sia il primo comandamento: egli poi domanda agli scribi in qual modo dicano che il Cristo sia figliuolo di Davide. Dopo aver insegnato a guardarsi da loro, loda una vedova che avea gettati due piccioli nel gazofilacio.

1. (1) Et coepit illis in parabolis loqui: Vineam pastinavit homo et circumdedit sepem et fodit lacum et aedificavit turrim et locavit eam agricolis et peregre profectus est.

2. Et misit ad agricolas in tempore servum ut ab agricolis acciperet de fructu vineae.

3. Qui apprehensum eum caeciderunt et dimiserunt vacuum.

4. Et iterum misit ad illos alium servum: et illum in capite vulneraverunt, et contumeliis affecerunt.

5. Et rursum alium misit: et illum occiderunt; et plu-

1. *E cominciò a parlare ad essi per via di parabole: Un uomo piantò una vigna e la cinse di siepe e vi fece uno strettojo e vi fabbricò una torre e l'affittò ai contadini e partì per lontano paese.*

2. *E mandò a suo tempo dai contadini un suo servitore per riscuoter la parte de' frutti della vigna.*

3. *Ma quelli, presolo, lo batterono e lo rimandarono colle mani vòte.*

4. *E di nuovo mandò ad essi un altro servo: e questo pure lo ferirono nella testa e lo trattarono obbrobriosamente.*

5. *E ne mandò di nuovo un altro: e questo l'ammaz-*

(1) Is. V, 1. — Jer. II, 21. — Matth. XXI, 33. — Luc. XX, 9.

res alios, quosdam caedentes, alios vero occidentes.

6. Adhuc ergo unum habens filium carissimum, et illum misit ad eos novissimum, dicens: Quia-reverebuntur filium meum.

7. Coloni autem dixerunt ad invicem: Hic est haeres; venite, occidamus eum, et nostra erit haereditas.

8. Et apprehendentes eum, occiderunt et ejecerunt extra vineam.

9. Quid ergo faciet Dominus vineae? Veniet et perdet colonos et dabit vineam aliis.

10. (1) Nec scripturam hanc legistis: Lapidem, quem reprobaverunt, aedificantes, hic factus est in caput anguli:

11. A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris?

12. Et quaerebant eum tenere, et timuerunt turbam: cognoverunt enim quoniam ad eos parabolam hanc dixerit. Et, relicto eo, abierunt.

13. (2) Et mittunt ad eum

zarono; e di altri molti alcuni ne batterono, altri ne uccisero.

6. Non restandogli adunque più se non un solo figliuolo diletto, mandò da ultimo anche questo da essi, dicendo: Avran rispetto per mio figliuolo.

7. Ma i vignajuoli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su via, ammazziamolo, e sarà nostra l'eredità.

8. E presolo, lo ammazzarono e lo gettarono fuori della vigna.

9. Che farà adunque il padron della vigna? Verrà e sterminerà i fittajuoli e darà ad altri la vigna.

10. E non avete voi letto questa scrittura: La pietra rigettata da coloro che fabbricavano, quella stessa è diventata pietra fondamentale dell'angolo:

11. Dal Signore è stata fatta tal cosa, ed ella è mirabile negli occhi nostri?

12. E tentavan di mettergli le mani addosso; imperocchè intesero che questa parabola l'aveva detta per loro: ma ebber paura delle turbe. E, lasciatolo, se n'andarono.

13. E mandaron da lui

(1) Ps. CXVII, 22. — Is. XXVIII, 16. — Matth. XXI, 42. — Act. IV, 11. — Rom. IX, 33. — I Pet. II, 7.

(2) Matth. XXII, 15. — Luc. XX, 20.

quosdam ex pharisaeis et herodianis ut eum caperent in verbo.

14. Qui, venientes, dicunt ei: Magister, scimus quia verax es et non curas quemquam; nec enim vides in faciem hominum, sed in veritate viam Dei doces: licet dari tributum Caesari, an non dabimus?

15. Qui, sciens versutiam illorum, ait illis: Quid me tentatis? Afferte mihi denarium, ut videam.

16. At illi attulerunt ei. Et ait illis: Cujus est imago haec et inscriptio? Dicunt ei: Caesaris.

17. Respondens autem Jesus, dixit illis: (1) Reddite igitur quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. Et mirabantur super eo.

18. (2) Et venerunt ad eum sadducei, qui dicunt resurrectionem non esse; et interrogabant eum, dicentes:

19. Magister, Moyses nobis scripsit (3) ut, si cujus frater mortuus fuerit et dimiserit uxorem et filios non reliquerit, accipiat frater

alcuni de' farisei e degli erodiani per coglierlo in parola.

14. *Venuti costoro, gli dissero: Maestro, noi sappiamo che sei verace e non hai riguardo a chicchessia; conciossiachè non guardi in faccia gli uomini, ma insegna la via di Dio con verità: è lecito che si paghi il tributo a Cesare, o nol pagheremo?*

15. *Gesù, conoscendo la loro malizia, disse loro: Perchè mi tentate voi? Recatemi un denaro, perchè lo vegga.*

16. *E glielo presentarono. Ed egli disse loro: Di chi è questa impronta e questa iscrizione? Risposero: Di Cesare.*

17. *E Gesù ripigliò e disse loro: Rendete adunque quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio. Ed eglino lo ammiravano.*

18. *E' andarono da lui i sadducei, i quali negano la risurrezione; e lo interrogarono con dire:*

19. *Maestro, ci ha ordinato Mosè che, se il fratello d' uno venga a morire lasciando la moglie senza figliuoli, il fratello sposi la*

(1) Rom. XIII, 7.

(2) Matth. XXII, 23. — Luc. XX, 27.

(3) Deut. XXV, 5.

ejus uxorem ipsius et resuscitet semen fratri suo.

20. Septem ergo fratres erant: et primus accepit uxorem et mortuus est, non relicto semine.

21. Et secundus accepit eam et mortuus est; et nec iste reliquit semen. Et tertius similiter.

22. Et acceperunt eam similiter septem; et non reliquerunt semen. Novissima omnia defuncta est et mulier.

23. In resurrectione ergo, cum resurrexerint, cujus de his erit uxor? Septem enim habuerunt eam uxorem.

24. Et respondens Jesus, ait illis: Nonne ideo erratis, non scientes scripturas neque virtutem Dei?

25. Cum enim a mortuis resurrexerint, neque nubent neque nubentur, sed sunt sicut angeli in coelis.

26. De mortuis autem, quod resurgant, non legistis in libro Moysi, super rubum quomodo dixerit illi Deus, inquit: (1) Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Jacob?

moglie di lui e ravvivi la stirpe di suo fratello.

20. *Or eranvi sette fratelli: e il primo si ammogliò e morì senza lasciar figliuoli.*

21. *E il secondo prese la di lui moglie e morì; e non lasciò nemmeno esso figliuoli. E similmente il terzo.*

22. *E nella stessa guisa sette l'ebbero per moglie; e non lasciaron figliuoli. Finalmente ultima di tutti morì anche la donna.*

23. *Nella risurrezione adunque, tornati che siano a vivere, di chi di questi sarà ella moglie? Imperocchè sette l'hanno avuta per moglie.*

24. *Ma Gesù rispose loro e disse: Non siete voi in inganno per questo, perchè non intendete le scritture nè la potenza di Dio?*

25. *Imperocchè, risuscitati che siano, nè gli uomini prenderan moglie nè le donne saran date a marito, ma saranno quali gli angeli di Dio nel cielo.*

26. *Che poi i morti risorgano, non avete voi letto nel libro di Mosè in qual modo Dio parlò a lui nel roveto, dicendo: Io sono il Dio d'Abraham e il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe?*

(1) Exod. III, 6. — Matth. XXII, 32.

27. Non est Deus mortuorum sed vivorum. Vos ergo multum erratis.

28. (1) Et accessit unus de scribis, qui audierat illos conquirentes, et videns quoniam bene illis responderit, interrogavit eum quod esset primum omnium mandatum.

29. Jesus autem respondit ei: Quia primum omnium mandatum est: (2) Audi, Israël: Dominus Deus tuus Deus unus est.

30. Et diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua et ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum.

31. (3) Secundum autem simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.

32. Et ait illi scriba: Bene, magister, in veritate dixisti quia unus est Deus, et non est alius praeter eum,

33. Et ut diligatur ex toto corde et ex toto intellectu et ex tota anima

27. *Ei non è il Dio dei morti, ma de' vivi. Voi siete adunque in grande errore.*

28. *E si accostò uno degli scribi, che avea udite le interrogazioni di coloro, e vedendo che Gesù aveva loro risposto bene, domandògli quale fosse il primo di tutti i comandamenti.*

29. *E Gesù risposegli: Il primo di tutti i comandamenti egli è: Senti, Israele: Il Signore Dio tuo è un Dio solo.*

30. *E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito e con tutto il tuo potere. Questo è il primo comandamento.*

31. *Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Altro comandamento maggior di questi non v'è.*

32. *E lo scriba gli rispose: Maestro, hai detto benissimo e con tutta verità che v'è un solo Dio e non ve n'è altro fuori di lui,*

33. *E che l'amarlo con tutto il cuore, con tutto l'intelletto e con tutta l'anima*

(1) Matth. XXII, 35.

(2) Deut. VI, 4.

(3) Lev. XIX, 18. — Matth. XXII, 39. — Rom. XIII, 9. — Gal. V, 14. — Jac. II, 8.

et ex tota fortitudine; et diligere proximum tamquam seipsum majus est omnibus holocaustibus et sacrificiis.

34. Jesus autem, videns quod sapienter respondisset, dixit illi: Non es longe a regno Dei. Et nemo jam audebat eum interrogare.

35. Et respondens Jesus, dicebat, docens in templo: Quomodo dicunt scribae Christum filium esse David?

36. Ipse enim David dicit in Spiritu Sancto: (1) Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum.

37. Ipse ergo David dicit eum Dominum: et unde est filius ejus? Et multa turba eum libenter audivit.

38. Et dicebat eis in doctrina sua: (2) Cavete a scribis, qui volunt in stolis ambulare et salutari in foro,

39. Et in primis cathedris sedere in sinagogis et primos discutitus in coenae;

e con tutte le forze; e l'amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e sacrificij.

34. Vedendo Gesù com'egli aveva saggiamente risposto, gli disse: Non se' lungi dal regno di Dio. E da indi in poi nissuno ardiva d'interrogarlo.

35. E ragionando Gesù e insegnando nel tempio, diceva: In che modo dicono gli scribi che il Cristo è figliuolo di Davide?

36. Conciossiachè lo stesso Davide disse per Ispirito Santo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, sino a tanto che io abbia messi i tuoi nemici per isgabello a' tuoi piedi.

37. Lo stesso Davide adunque lo chiama Signore: come adunque è suo figliuolo? E la molta turba lo udì con piacere.

38. E diceva loro nelle sue istruzioni: Guardatevi dagli scribi, i quali ambiscono di passeggiare in lunghe vesti e di essere salutati nelle piazze

39. E di avere le prime sedie nelle adunanze e i primi posti ne' conviti;

(1) Ps. CIX, 1. — Matth. XXII, 24. — Luc. XX, 42.

(2) Matth. XXIII, 6. — Luc. XI, 43; XX, 46.

40. Qui devorant domos viduarum sub obtentu proluxae orationis: hi accipient proluxius iudicium.

41. (1) Et sedens Jesus contra gazophylacium, aspiciebat quomodo turba jactaret aes in gazophylacium; et multi divites jactabant multa.

42. Cum venisset autem vidua una pauper, misit duo minuta, quod est quadrans.

43. Et convocans discipulos suos, ait illis: Amen dico vobis quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit qui miserunt in gazophylacium.

44. Omnes enim ex eo quod abundabat illis miserunt: haec vero de penuria sua omnia quae habuit misit, totum victum suum.

(1) Luc. XXI, 1.

40. I quali divorano le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni: costoro saranno più rigorosamente giudicati.

41. E sedendo Gesù dirimpetto al gazofilacio, osservava come il popolo vi gettava del denaro; e molti ricchi ne gettavano in copia.

42. Ed essendo poi venuta una povera vedova, vi mise due piccole monete, che fanno un quadrante.

43. E chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che han messo nel gazofilacio.

44. Imperocchè tutti hanno dato di quel che loro sopravanzava: ma costei del suo necessario ha messo tutto quel che aveva, tutto il suo sostentamento.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E cominciò a parlare ad essi per via di parabole: Un uomo piantò una vigna, ecc.* Ciò non vuol significare che Gesù Cristo abbia solamente allora incominciato a parlare ai sacerdoti ed ai dottori della legge in parabole; poichè abbiamo veduto di sopra (Marc. IV, 33, 34) ch'egli spiegava anche ai Giudei la parola sua con molte parabole, ed anzi che senza parabola lor non

parlava. Ma il santo evangelista non vuol indicare con ciò se non che il Figliuolo di Dio, dopo aver confusi tutti questi sacerdoti e dottori colla dimanda che loro fece intorno al battesimo di s. Giovanni, invece di rispondere alla dimanda, ch'eglino gli facevano, incominciò a mostrar loro un'immagine della infedeltà ond'eran colpevoli sotto diverse parabole che ad essi propose e, tra le altre, sotto la figura de' vignajuoli riferita in questo capo. Imperocchè quantunque s. Marco, avendo parlato di parabole in plurale, non riferisca che questa sola dei vignajuoli, s. Matteo (XXI, 28; XXII, 2) ne nota ancora qualche altra, che abbiamo spiegato insieme con questa al luogo dove sono riferite.

Vers. 12. *Tentarono di mettergli le mani addosso: imperocchè intesero che questa parabola l'aveva detta per loro, ecc.* S. Matteo fa vedere (XXI, 43) come questi sacerdoti conobbero che Gesù Cristo parlava di loro sotto questa figura dei vignajuoli infedeli verso il loro padrone e crudeli verso il suo figliuolo. Imperocchè afferma che il Salvatore dichiarò loro apertamente che il regno di Dio sarebbe tolto ad essi e dato ad un altro popolo che ne produrrebbe frutti. Perciò i sacerdoti compresero facilmente ch'eglino erano quei vignajuoli che, dopo aver così male accolti ed anche trattati con tanti oltraggi nella persona dei loro padri i santi profeti che il Signore, il Dio d'Israello, aveva loro inviati in diversi tempi, si trovavano anch'essi nella crudele disposizione di far morire colui che per mezzo delle profezie dovevano conoscere pel Cristo e per Figliuolo di Dio. Ma che servi mai a costoro l'essersi accorti che Gesù Cristo parlava di loro ed esprimeva la loro propria immagine sotto la figura di quei crudeli vignajuoli omicidi del figliuolo del loro padrone e signore? Ne divennero per ciò più moderati? E concepirono forse orrore d'una disposizione così rea in cui, come faceva vedere il Figliuolo di Dio, si erano tutti impegnati? Eglino, al contrario, ne divennero più furiosi e s'affrettarono, per così dire, a verificare col fatto quel che Gesù Cristo diceva loro, volendo sin d'allora mettergli le mani addosso, se avessero potuto, essendo stati trattenuti dal farlo per timore del popolo, che rispettava Gesù Cristo.

Chi si maraviglierà dunque che siasi sovente veduto in tutti i secoli che la verità presentata a' suoi nemici non abbia fatto altro che irritarli? Imperocchè tale è sempre stato il carattere di coloro

che hanno rassomigliato a questi sacerdoti ed a questi farisei, invidiosi della gloria del Figliuolo di Dio e nemici della verità delle sue parole, che scoprivano a' medesimi la loro sregolatezza; pronti sempre a condannare negli altri il male ch' era in essi ancora maggiore e sempre disposti a sdegnarsi contro chi procurava d'illuminarli acciocchè si conoscessero quali erano veramente avanti a Dio; sempre perspicaci per iscoprire una paglia nell'occhio del loro fratello e sempre ciechi per non vedere nei loro proprj occhi le travi ch'erano visibili a tutti gli altri; finalmente, sempre attenti sul loro prossimo per osservarne i menomi difetti e sempre fuor di sè stessi per non considerare ciò che passa dentro di loro e non essere obbligati a condannarlo; lontanissimi dall'umile disposizione di quel re veramente penitente di cui si parla nelle Scritture (II Reg. XII), che, dopo aver condannata nella parabola che Natano gli aveva proposto l'ingiustizia d'un uomo ricco che aveva tolta ad un povero l'unica sua pecorella, non temette di condannare anche sè stesso, allorchè conobbe che quel profeta aveva parlato di lui e gli aveva rappresentata la sua ingiustizia sotto il velo di quella figura.

Vers. 32, 33. *E lo scriba gli rispose: Maestro, hai detto benissimo e con tutta verità che v'è un solo Dio, ecc.* I Giudei riguardavano d'ordinario gli olocausti, ne' quali la vittima era tutta consumata in onore di Dio, e gli altri sacrificj della legge come i doveri più essenziali del culto che si rendeva a Dio; ed essendo carnali e materiali, limitavano ordinariamente a ciò la loro pietà, perchè non conoscevano o, per meglio dire, non volevano conoscere che quel che principalmente dovevano a Dio era l'amore dei loro cuori. Eglino si attaccavano dunque all'esteriore della religione ed a ciò che pareva più facile, non essendovi in effetto cosa più facile dell'offerire a Dio qualche sacrificio, come tutte le diverse nazioni ne offerivano ai loro idoli. Ed i Giudei per la maggior parte non facevano alcuna riflessione sul primo e massimo precetto che li obbligava ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito e con tutto il poter loro; nè consideravano che gli olocausti e gli altri sacrificj ch'erano obbligati ad offerire a Dio non dovevano essere che effetti di quest'amore e testimonianze di quella preferenza che avevano debito di dare a lui nel loro cuore sopra tutte le cose della terra, figurate dalle diverse oblazioni che si facevano

nei sacrificj. Il dottore della legge di cui si parla in questo luogo meritava dunque d'esser lodato, perchè s'innalzava in questo punto sopra il sentimento del comune de' Giudei, allorchè diceva a Gesù Cristo che amare Iddio con tutto il cuore ed il prossimo come sè stesso valea più che tutti gli olocausti e sacrificj.

Ma come può egli dedurre dalle parole di Gesù Cristo questa conseguenza, che l'amore di Dio e del prossimo, tal quale è prescritto nel primo e nel secondo comandamento, era da anteporsi a tutti gli olocausti ed a tutti i sacrificj? Imperciocchè non si vede che il Figliuolo di Dio abbia parlato nella sua risposta nè di sacrificj nè di olocausti. Egli la ricavò da ciò che Gesù Cristo gli aveva detto, che non eravi altro comandamento maggiore di questi due primi. Imperocchè se gli altri precetti del decalogo erano di minor conseguenza dei due dell'amor di Dio e del prossimo, non era difficile a concludere, come fece questo dottore, che le ordinanze della legge, le quali non riguardavano che il culto esterno della religione de' Giudei, ed alle quali tuttavia tutti questi Giudei si mostravano così scrupolosamente attaccati, dovevano essere per conseguenza inferiori e questo doppio amore che si doveva primieramente a Dio, indi al prossimo. Egli comprese dunque la verità di ciò che un profeta aveva detto lungo tempo addietro al primo re d'Israello: *Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che si ubbidisca alla sua voce? perchè più vale l'ubbidienza che le vittime, e la docilità più che offrire il grasso degli arieti* (I Reg. XV, 22).

Vers. 34. *Vedendo Gesù com'egli aveva saggiamente risposto, gli disse, ecc.* Vi sono molti gradi per accostarsi al regno di Dio, cioè al regno della grazia, per mezzo di cui Iddio regna nel cuore dell'uomo; ed è uno dei più prossimi l'incominciare a comprendere, come faceva questo dottore, in che consista l'essenziale della pietà. Imperocchè dobbiamo senza dubbio riguardare come un effetto particolare della misericordia di Dio l'illuminare ch'ei fa il nostro cuore circa i nostri doveri e impedire che non cadiamo sotto la condotta di guide cieche che, invece d'insegnarci la strada di Dio nella verità, ci allontanano dal vero cammino di salute e c'ispirano massime e tradizioni umane, come facevano la maggior parte de' farisei e dei dottori della legge. Gesù Cristo fa dunque sapere a questo dottore che non era lungi dal regno di Dio, perchè era persuaso che l'amore di Dio sopra

ogni cosa e l'amore del prossimo sottomesso all'amore di Dio erano maggiori di tutti i doveri esterni della religione. Imperocchè gli era già d'un gran vantaggio il conoscere ciò ch'ei doveva principalmente a Dio.

Ma che cosa ancora gli mancava per aver parte a questo regno di Dio? Gli mancava la cognizione di Gesù Cristo come Figliuolo di Dio, di lui che si chiama nel Vangelo (Jo. XIV, 6) *via, verità e vita*. Imperocchè solamente per mezzo di Gesù Cristo egli poteva arrivare a quel regno, per mezzo di Gesù Cristo che, essendo via, poteva condurvelo col suo esempio, essendo verità, poteva dargli tutte le istruzioni che gli mancavano, ed essendo la stessa vita, poteva comunicargli colla sua grazia la vera vita, che consiste nel conoscere e nell'amare il vero Dio ed il suo Figliuolo, ch'è chiamato dal diletto discepolo (Jo. XVII, 3; I, 4) la vita e la luce degli uomini. Ora Gesù Cristo dicendo a questo dottore che non era lungi dal regno di Dio, gli faceva conoscere che non vi era ancora entrato e lo invitava nel tempo stesso ad aspirare ad una felicità a cui era tanto vicino, perocchè chi gli parlava era il medesimo re di questo regno affatto spirituale e divino; e poteva ben dirgli ciò che in altra occasione disse alla Samaritana, che convertì (Jo. IV, 10): Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva; di quell'acqua, ch'estingue la sete per sempre, e che diviene, in chi l'ha ricevuta, una fontana d'acqua che zampilla sino alla vita eterna.

Vers. 37, 38. *E la molta turba lo udì con piacere. E diceva loro nelle sue istruzioni, ecc.* Era effetto della semplicità dei popoli l'udir con piacere il Salvatore, mentre che i farisei s'irritavano sempre più all'udire le divine sue istruzioni. I popoli erano esenti da quella gelosia da cui erano posseduti quegli uomini superbi; e giudicando senza prevenzione delle opere miracolose e della santa dottrina di colui che guariva i loro infermi e che gl'istruiva unicamente per loro salute, avevano almeno rispetto per la sua persona, gratitudine per li suoi beneficj e piacere d'ascoltarlo allorchè insegnava con quell'autorità e con quella unzione che non trovavano in nessuno dei loro dottori. Perciò Gesù Cristo, parlato ch'ebbe ai farisei, si rivolse dopo, come nota s. Matteo (XXIII, 1), al popolo ed a' suoi discepoli, ch'egli univa insieme a motivo di

quell'umile semplicità con cui lo ascoltavano. Ed è detto ch'egli parlò ad essi *in doctrina sua*, così diversa da quella dei farisei, allorchè disse loro: Guardatevi dagli scribi. Ma da che dunque dovevano eglino guardarsi? dall'orgoglio che si vedeva in tutta la condotta di questi dottori. Imperocchè quest'orgoglio impediva loro di conoscere Gesù pel Cristo e pel Messia; quindi voleva togliere il maggior ostacolo a tutte le verità che annunziava al popolo ed a' suoi discepoli a loro salute, sradicando quest'orgoglio dall'intimo dei loro cuori e mostrando ad essi col proprio suo esempio, cioè coll' esempio di chi erasi annientato sino a farsi uomo per salvarli, quanto i loro dottori erano lontani da una così umile disposizione. Il che fa anche in un modo più particolare allorchè rappresenta tutti gli effetti che nascevano ne' farisei da quel fondo di corruzione e di vanità che li dominava. Ed era quest'orgoglio che si poteva chiamare in un senso il fermento dei farisei, dal quale il Figliuolo di Dio comandava altrove a' suoi discepoli che si guardassero (Matth. XVI, 6. — Marc. VIII, 15), fermento capace di corromperli; poichè non si dà cosa che sull'animo dei popoli operi più fortemente che l'esempio dei loro pastori e dottori, e perciò maestri d'orgoglio non potevano formar certamente che discepoli simili a loro.

Vers. 41. *E sedendo Gesù dirimpetto al gazofilacio, osservava come il popolo vi gettava del danaro, ecc.* È detto poco di sopra (vers. 35), che il Figliuolo di Dio insegnava nel tempio; e perciò si parla qui del gazofilacio del tempio, cioè della cassetta dove i popoli mettevano le loro offerte volontarie in denaro per supplire alle spese del tempio medesimo, per cui i Giudei avevano un attaccamento ed una divozione straordinaria. Gesù Cristo si pose dunque a sedere vicino a questo gazofilacio per considerare il modo onde ognuno faceva la sua offerta e prender quindi occasione d'istruire i suoi apostoli d'una grande verità. *Egli conosceva*, secondo ch'è detto altrove, *tutti*; e non aveva bisogno che alcuno rendesse testimonianza d'un altro; perchè sapeva da sè stesso quel che fosse nell'uomo (Jo. II, 24, 25). Per la qual cosa, anche prima d'aver veduta la maniera con cui tutti questi ricchi tra gli Ebrei gettavano nel gazofilacio le loro offerte, sapeva quel che passava nell'intimo del loro cuore; cioè conosceva quella vana compiacenza ch'eglino avevano in dar molto e con ostentazione, per farsi vedere generosi e splendidi verso il tempio. Egli sapeva

altresì che quella vedova di cui è parlato, tutto che povera, aveva un ricco tesoro nel suo cuore, ch'era la sua semplicità e carità.

Ma era necessario di scoprire agli apostoli queste due sorti di disposizioni, de' Giudei ricchi che davano molto ma con superbia, e d'una vedova ch'era assai povera mà che dava quel poco che aveva con una grande carità. Ed il Figliuolo di Dio per far ciò si conduce nel modo ordinario degli altri uomini. Si mette a sedere dirimpetto al gazofilacio; considera ed i ricchi ed i poveri, ed in ciò mostra visibilmente quel che succede continuamente d'una maniera invisibile allorchè l'occhio di Dio, sempre aperto su i movimenti del cuore degli uomini, condanna od approva le loro azioni esterne, secondo che il principio da cui esse partono è buono o cattivo. Gesù Cristo osserva dunque il modo con cui questi Giudei facevano le loro offerte e con cui i ricchi principalmente affettavano di far risplendere agli occhi degli uomini la magnificenza dei loro doni. Imperocchè sembra, secondo l'osservazione d'un interprete, che l'evangelista si sia servito di quest'espressione: — *Et multi divites jactabant multa* — per farci intendere che questi ricchi facevano ostentazione delle loro offerte, laddove della vedova dice solamente ch'era povera: *Misit duo minuta*; il che sembra indicarci la semplice maniera ond'essa lasciò cadere nel gazofilacio due vili monete che valevano la quarta parte d'un asse.

L'evangelista oppone dunque una vedova sola ad un gran numero di Giudei, una femmina povera ad uomini che abbondavano di ricchezze, l'offerta ch'ella fa, quantunque assai picciola, a tutti i gran doni dei ricchi. Ma che strana diversità trova egli tra questa vedova e tutti questi Giudei, tra il dono ch'ella fa al tempio e i doni di quelli? La diversità è, che si vide allora succedere ciò ch'erasi già veduto al principio del mondo, allorchè, avendo Caino ed Abele offerti i loro doni a Dio, dice la Scrittura che *il Signore volse lo sguardo ad Abele e ai suoi doni*, cioè giudicò de' doni di Abele dal cuore di Abele (Gen. IV, 4, 5), e che al contrario ricusò di riguardare i doni di Caino, perchè il cuore di Caino era indegno del suo sguardo favorevole. Imperocchè ecco il giudizio che il Figliuolo di Dio pronunziò di queste offerte che si facevano al tempio.

Vers. 43, 44. *E chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più, ecc. È detto*

altrove (Mat. IV, 11) ch'era dato agli apostoli d'intendere il mistero del regno di Dio, laddove al contrario tutto si faceva per via di parabole ed in enigmi rispetto agli altri ch'erano indegni di ricevere l'intelligenza dei segreti celesti. Per questa ragione adunque Gesù Cristo chiama a sè i suoi discepoli, per istruirli d'una grande verità su queste diverse offerte che si facevano al tempio. Gli apostoli avevano veduto egualmente che il Salvatore ciò che quei ricchi avean gettato nel gazofilacio e quel che vi aveva posto quella povera vedova, ma non ne avevano certamente giudicato al par di lui; e si può dire, senza timor d'ingannarsi, che i doni dei ricchi erano sembrati agli apostoli incomparabilmente più ragguardevoli che il dono di quella vedova. Il Salvatore adunque li disinganna, riformando su questo punto il loro giudizio. E siccome quel ch'era per dire doveva ad essi sembrare una specie di parabola, lo conferma con giuramento: *In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti gli altri*, ch'è lo stesso che dire: Non giudicate, o miei apostoli, di ciò che avete veduto dall'apparenza, ma giudicatene, come ne giudica Iddio, dalla verità. Ora la verità è, che questa vedova ha dato più che tutti gli altri, tanto per riguardo al Signore, a cui ha fatta la sua offerta, quanto per riguardo a sè stessa. Il Signore non ha punto bisogno de' nostri beni, come protesta sinceramente un gran re parlando a Dio (ps. XV, 13). Egli dunque non dimandava ai Giudei propriamente i loro doni, ma il cuore; e perciò essi, anche dando molto, davano pochissimo, perchè non davano a Dio ciò ch'egli unicamente riguardava, un cuore cioè pieno d'amore e di pietà. Questa vedova al contrario, dando poco, dava tuttavia molto, perchè dava con pienezza di volontà. In secondo luogo tutti questi ricchi quantunque offerissero in apparenza grandissimi doni, nondimeno non offerivano a Dio che il loro superfluo; mettevano, dice Gesù Cristo, di ciò che loro abbondava e senza che ricusassero niente a sè stessi; ma questa femmina dava anche il suo necessario, non avendo che due vili monete per vivere ed avendole offerte a Dio spinta da una fede di cui non vi ha forse altro esempio nella legge antica, dove si credeva di fare assai allorchè si pagavano con esattezza le decime e si faceva qualche altra offerta della propria abbondanza.

Non segue tuttavia da ciò che le limosine e le offerte dei ricchi sieno sempre gradevoli a Dio. Egli anzi le riguarda con occhio

favorevole ogni qual volta le offrono con carità e con fede. E quest' esempio che Gesù Cristo ci propone dee solamente convincerci che gli stessi poveri possono fare ricchissimi doni a Dio, se il loro cuore è simile a quello di questa vedova; come, per l'opposito, che i ricchi non devono gloriarsi nella grandezza dei loro doni e delle loro limosine, poichè queste limosine e doni unicamente derivano tutto il loro pregio dalla fede di chi li presenta.

CAPO XIII.

Dice che il tempio sarà distrutto: predice le guerre e le varie afflizioni e persecuzioni e l'abominazione della desolazione. De' falsi cristi e falsi profeti. Dopo i segni ne' corpi celesti verrà il figliuol dell'uomo con gloria. Similitudine di ciò dal fico. Siccome a nissuno è noto il tempo, comanda a tutti la vigilanza.

1. (1) Et cum egrederetur de templo, ait illi unus ex discipulis suis: Magister, aspice quales lapides et quales structurae.

2. Et respondens Jesus, ait illi: Vides has omnes magnas aedificationes? (2) Non relinquetur lapis super lapidem qui non destruatur.

3. Et cum sederet in monte olivarum contra templum, interrogabant eum separatim Petrus et Jacobus et Joannes et Andreas:

4. Dic nobis, quando ista fient? Et quod signum erit quando haec omnia incipient consummari?

5. Et respondens Jesus, coepit dicere illis: (3) Videte ne quis vos seducat;

1. *E mentre egli usciva dal tempio, gli disse uno de' suoi discepoli: Maestro, guarda che sorta di pietre e che fabbriche (son) queste.*

2. *Ma Gesù risposegli e disse: Vedi tu tutti questi grandi edificj? Non rimarrà pietra sopra pietra che non sia scompaginata.*

3. *E mentre egli sedeva sopra il monte degli ulivi dirimpetto al tempio, Pietro e Giacomo e Giovanni e Andrea gli domandarono a parte:*

4. *Spiegaci quando succederan queste cose. E qual segno vi sarà quando tutto questo sia per effettuarsi.*

5. *E Gesù, rispondendo, principì a dir loro: Badate che alcuno non vi seduca;*

(1) Matth. XXIV, 1.

(2) Luc. XIX, 44; XXI, 6.

(3) Ephes. V, 6. — II Thess. II, 3.

6. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Quia ego sum; et multos seducunt.

7. Cum audieritis autem bella et opiniones bellorum, ne timueritis: oportet enim haec fieri; sed nondum finis.

8. Exsurget enim gens contra gentem, et regnum super regnum, et erunt terraemotus per loca et fames. Initium dolorum haec.

9. Videte autem vosmetipsos. Tradent enim vos in conciliis; et in synagogis vapulabitis, et ante praesides et reges stabitis propter me in testimonium illis.

10. Et in omnes gentes primum oportet praedicari Evangelium.

11. (1) Et cum duxerint vos tradentes, nolite praecogitare quid loquamini sed quod datum vobis fuerit in illa hora, id loquimini: non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus.

12. Tradet autem frater fratrem in mortem, et pater filium: et consurgent filii in parentes et morte afficient eos.

6. Imperocchè molti verranno nel nome mio, dicendo: Io son desso; e sedurranno molti.

7. Quando poi sentirete discorrer di guerre e di romori di guerre, non temete: imperocchè è necessario che queste cose succedano; ma non ancora (sarà) la fine.

8. Imperocchè si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno, e vi saranno tremuoti in più luoghi e carestie. Cominciamento dei dolori (son) queste cose.

9. Voi però badate a voi stessi. Imperocchè vi rimetteranno ai consigli, e sarete flagellati nelle sinagoghe e sarete per causa mia condotti davanti ai presidenti e ai re in testimonianza per essi.

10. E fa d'uopo che prima sia predicato il Vangelo presso tutte le nazioni.

11. E allora quando vi meneranno a imprigionarvi, non istate a premeditare quel che abbiate a dire, ma quello che in quel punto vi sarà dato, quello dite: imperocchè non siete voi che parlate, ma lo Spirito Santo.

12. E il fratello darà alla morte il fratello e il padre il figliuolo: e si ribelleranno i figliuoli contro de' genitori e li faranno morire.

(1) Matth. X, 19. — Luc. XII, 11; XXI, 14.

13. Et eritis odio omnibus propter nomen meum. Qui autem sustinuerit in finem, hic salvus erit.

14. (1) Cum autem videritis abominationem desolationis stantem ubi non debet (qui legit, intelligat), tunc qui in Judaea sunt fugiant in montes.

15. Et qui super tectum ne descendat in domum nec introëat ut tollat quid de domo sua:

16. Et qui in agro erit non revertatur retro tollere vestimentum suum.

17. Vae autem praegnantibus et nutrientibus in illis diebus.

18. Orate vero ut hieme non fiant.

19. Erunt enim dies illi tribulationes tales, quales non fuerunt ab initio creaturae quam condidit Deus usque nunc, neque fient.

20. Et nisi breviasset Dominus dies, non fuisset salva omnis caro: sed propter electos, quos elegit, brevavit dies.

21. (2) Et tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus, ecce illic, ne credideritis.

13. *E sarete in odio a tutti per causa del nome mio. Ma chi sosterrà sino al fine, sarà salvo.*

14. *Quando poi vedrete l'abominazione della desolazione posta dove non dee (chi legge, intenda), allora quelli che sono nella Giudea, fuggano sui monti.*

15. *È chi (si troverà) sopra il solajo, non iscenda in casa nè vi entri per pigliare qualche cosa di casa sua:*

16. *E chi sarà nel campo non torni indietro a prendere la sua veste.*

17. *Ma guai alle pregnanti e che avranno bambini al petto in que' giorni.*

18. *Pregate però che non succedano (tali cose) di verno.*

19. *Imperocchè saranno quei giorni tribolazione qual mai non fu dal principio della creazione fatta da Dio sino adesso, nè mai sarà.*

20. *E se il Signore non avesse abbreviati quei giorni, non si salverebbe nissun uomo: ma in grazia degli eletti prescelti da lui li ha accorciati.*

21. *Allora se talun vi dirà: Ecco qui il Cristo, eccolo là, non credete.*

(1) Dan. IX, 27. — Matth. XXIV, 15. — Luc. XXI, 20.

(2) Matth. XXIV, 23. — Luc. XVII, 23; XXI, 8.

22. Exsurgent enim pseudochristi et pseudoprophetae, et dabunt signa et portenta ad seducendos, si fieri potest, etiam electos.

23. Vos ergo videte: ecce praedixi vobis omnia.

24. (1) Sed in illis diebus post tribulationem illam sol contenebrabitur, et luna non dabit splendorem suum:

25. Et stellae coeli erunt decedentes, et virtutes quae in coelis sunt movebuntur.

26. Et tunc videbunt filium hominis venientem in nubibus cum virtute multa et gloria.

27. (2) Et tunc mittet angelos suos, et congregabit electos suos a quatuor ventis, a summo terrae usque ad summum coeli.

28. A ficu autem discite parabolam. Cum jam ramus ejus tener fuerit et nata fuerint folia, cognoscitis quia in proximo sit aestas:

29. Sic et vos, cum videritis haec fieri, scitote quod in proximo sit, in ostiis.

30. Amen dico vobis: Quoniam non transibit generatio haec, donec omnia ista fiant.

22. *Imperocchè sorgeranno de' falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno de' miracoli e de' prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti.*

23. *State adunque guardinghi: ecco che io vi ho predetto il tutto.*

24. *Ma in que' giorni dopo quella tribolazione si oscurerà il sole, e la luna non darà la sua luce.*

25. *E caderanno le stelle del cielo, e le podestà che sono nel cielo saranno scomosse.*

26. *E allora vedranno il figliuolo dell'uomo venire sopra le nuvole con potestà grande e con gloria.*

27. *E allora spedirà i suoi angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra sino all'estremità del cielo.*

28. *Dal fico imparate questa parabola. Quando i suoi rami sono già teneri e spuntate le foglie, voi sapete che la state è vicina:*

29. *Così ancora, quando voi vedrete accader queste cose, sappiate ch'egli è vicino, alle porte.*

30. *In verità vi dico: Non passerà questa generazione, prima che tutto questo sia avvenuto.*

(1) Is. XIII, 10. — Ezech. XXXII, 7. — Ioël. II, 10.

(2) Matth. XXIV, 31.

31. Coelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.

32. De die autem illo vel hora nemo scit, neque angeli in coelo neque Filius, nisi Pater.

33. (1) Videte, vigilate et orate: nescitis enim quando tempus sit.

34. Sicut homo qui peregre profectus reliquit domum suam et dedit servis suis potestatem cujusque operis et janitori praecepit ut vigilet.

35. Vigilare ergo (nescitis enim quando dominus domus veniat, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane),

36. Ne, cum venerit repente, inveniat vos dormientes.

37. Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilare.

(1) Matth. XXIV, 42.

31. *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

32. *Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, nè gli angeli che sono nel cielo nè il Figliuolo, ma il solo Padre.*

33. *Stare attenti, vegliate e orate: imperocchè non sapete quando sarà il tempo.*

34. *Così un uomo, partendo per lontan paese, abbandonò la sua casa e dette a' suoi servi podestà di far tutto e ordinò al portinajo di star vigilante.*

35. *Vegliate adunque (perchè non sapete quando venga il padrone di casa: se a sera, se a mezza notte, se al canto del gallo, se la mattina),*

36. *Affinchè, venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati.*

37. *Quello poi ch'io dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E mentre egli usciva dal tempio, gli disse uno de' suoi discepoli: Maestro, guarda, ecc. S. Matteo dice in generale che i discepoli di Gesù Cristo si accostarono a lui per fargli osservare la bellezza del tempio; e s. Luca dice solamente che ta-*

luni gli testificarono che il tempio era fabbricato di bellissime pietre, senza specificare che fossero i suoi discepoli. Per conciliare s. Marco cogli altri evangelisti, si può supporre che uno dei discepoli di Gesù Cristo, prendendo a parlare per tutti gli altri, come succedeva in molte occasioni, parlasse di questo tempio al Figliuolo di Dio in nome di tutti e che perciò s. Matteo attribuisse con ragione ai discepoli in generale quel che uno diceva al Salvatore da parte di tutti. Oppure può essere avvenuto che, avendo uno dei discepoli incominciato a parlare a Gesù Cristo, tutti gli altri, oppure alcuni di loro, si unissero subito a lui per esaltare la magnifica struttura del tempio.

Ma in quale stima potevano esser mai avanti a Dio tutte queste fabbriche, per quanto fossero magnifiche, allorchè non erano che un motivo di caduta ed un'occasione di scandalo ai Giudei, i quali mettevano tutta la loro gloria nel tempio di Gerusalemme, mentre mostravano un sacrilego disprezzo per la volontà e pei comandi del Dio di quel tempio? Non ci maravigliamo adunque del poco caso che fa Gesù Cristo d'un tempio così magnifico, ma piuttosto maravigliamoci del disprezzo che ne facevano gli stessi Giudei, allorchè, invece d'offerirvi al Dio d'Israello con cuor puro vittime che gli fossero grate, ne profanavano tuttodi la santità co' loro delitti ed obbligavano il Signore a minacciarli per bocca di Mosè (Levit. XXVI, 31) che renderebbe le loro città una solitudine e ridurrebbe il suo santuario un deserto e che non accetterebbe più i loro sacrificj, il cui odore gli era prima così grato: *In tantum ut urbes vestras redigam in solitudinem, et deserta faciam sanctuaria vestra, nec recipiam ultra odorem suavissimum.*

Questo tempio di Gerusalemme non era che un'immagine della Chiesa. E resteremo sorpresi che l'immagine, per quanto fosse magnifica, sia stata distrutta a cagione dell'empietà de' Giudei, allorchè abbiamo vedute alcune chiese di Gesù Cristo atterrate in castigo dei delitti di coloro che le profanavano? Che vestigi restano presentemente di quella chiesa dell'Africa ch'era una volta così florida? E chi può richiamarsi alla mente senza dolore il gran numero di concilj che si sono tenuti al tempo di s. Cipriano, di s. Agostino e di s. Fulgenzio a difesa della verità ed a conservazione della disciplina in que' luoghi medesimi dove regna presentemente l'infedeltà? Vero è che la chiesa cattolica sussisterà sempre fino alla fine de' secoli; ma quante diverse porzioni

di questa chiesa non sono mai cadute in rovina, e quante membra, per parlar così, non si sono recise da questo gran corpo e non vivono più dello spirito di Dio, che ne è l'anima e la vita? Tremiamo alla considerazione dei nostri peccati; e ricordiamoci che mentre che i discepoli facevano osservare a Gesù Cristo la magnificenza del tempio degli Ebrei, egli annunziò la sentenza della sua rovina, dichiarando che sarebbe talmente distrutto che non ne sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

Vers. 32. *Quanto poi a quel giorno o a quell'ora nessuno lo sa, nè gli angeli che sono in cielo*, ecc. S. Matteo (XXIV, 36), parlando di questo giorno e di quest'ora della seconda venuta del Figliuolo di Dio, dice bensì che gli angeli stessi che sono in cielo non la sanno; ma non parla del Figliuolo, come fa s. Marco, il quale aggiunge che il Figliuolo stesso non sa nè questo giorno nè quest'ora. Frattanto come può mai esser vero alla lettera, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVIII), che quegli in cui, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 3), tutti sono ascosti i tesori della sapienza e della scienza, non conosca da sè stesso questo giorno? Il Figliuolo conosce il Padre e lo conosce così chiaramente come lo stesso Padre conosce il Figliuolo; e potrebbe ignorare questo giorno? Lo Spirito Santo penetra la profondità dei segreti di Dio; e il Figliuolo di Dio non conoscerà il giorno dell'universale giudizio? Egli sa la maniera con cui dee giudicare gli uomini e scopre tutto ciò che vi ha di più nascosto nelle loro coscienze; e potrebbe ignorare il meno, ch'è il giorno che li dee giudicare?... Chi ha fatti i secoli, ha pure certamente creati i tempi: che a' egli ha creati i tempi, è pure creatore del giorno in cui si dee fare il giudizio. Come dunque potrebbe non conoscere ciò ch'egli medesimo ha fatto?

Per lo che non si può dubitare che tutti i tesori della sapienza e della scienza non sieno raccolti in Gesù Cristo, secondo l'apostolo, ma vi sono raccolti in tal maniera, dice s. Girolamo (*In Matth.*, XXI, 36), che vi sono nascosti, giusta la forza dell'espressione di s. Paolo: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi* (Coloss. II, 3). E perchè, aggiunge s. Girolamo, vi sono nascosti? Perchè non si appartiene a noi di sapere i tempi ed i momenti che il Padre ha ritenuti in poter suo, secondo che Gesù Cristo medesimo dichiarò agli apostoli (Act. I, 7), allorchè dopo la sua risurrezione lo interrogarono circa questo medesimo giorno in cui

egli doveva ristabilire il regno d'Israello. Allorchè dunque dice: *Non appartiene a voi il saperlo*, mostra, dice s. Girolamo, che quel giorno era lui noto, ma che non era a proposito che gli apostoli lo sapessero, acciocchè, essendo incerti del giorno della venuta del giudice supremo, procurassero di vivere ogni giorno come se dovessero esser giudicati il giorno seguente: *Ut, semper incerti de adventu judicis, sic quotidie vivant quasi die alia judicandi sint.*

In questo senso dunque si deve intendere quel ch'è detto in questo luogo, che il Figliuolo non sa questo giorno, cioè nel conosce per farcelo sapere. Perciò questa è un'ignoranza, se usar possiamo questo termine, non già assoluta, ma condizionata, per riguardo a quelli a cui parlava e pei quali egli ignorava in certa maniera quel che voleva ch'essi ignorassero. Ma queste parole si possono intendere anche in un altro senso, secondo i padri (Aug., *De Trin.*, lib. I, cap. XII. — Greg. magna., lib. VIII, ep. XLII. — Atan., orat. IV. — Ambros., *In Luc.*, lib. VIII, cap. XVII. — Greg. nazianz., orat. XXXVI), ed è, che il Figliuolo, come Figliuolo dell'uomo, non conosceva quel giorno perchè lo conosceva come Dio; appunto come Gesù Cristo dice in un altro luogo (Math. XX, 23): Non tocca a me il darvi da sedere alla mia destra o alla mia sinistra; perchè riguardandolo i due apostoli, a cui egli allora parlava, d'una maniera carnale piuttosto come un uomo e un gran profeta che come un Dio, egli rispondeva propriamente a quest'idea che avevano di lui, affermava che non apparteneva a lui, come a semplice uomo, il dare ad essi quel che dimandavano; oltrechè, essendo il Padre il principio del Figliuolo, attribuiva particolarmente al padre suo ciò che come suo figliuolo aveva ricevuto da lui.

Vers. 33. *State attenti, vegliate ed orate: imperocchè non sapete quando sarà il tempo.* Queste tre cose tutta contengono in certa maniera l'occupazione della cristiana pietà. *Videte*: considerate bene tutto ciò che passa tanto fuori quanto dentro di voi; tanto dalla parte degli altri quanto dalla parte di voi medesimi. *Vigilate*: vegliate a guardia del vostro cuore per impedire che non divenga schiavo di alcuno di quegli oggetti o esterni od interni che si presentano agli occhi vostri, oppure al vostro spirito; perchè questo sguardo che Gesù Cristo ci comanda non è già uno sguardo di curiosità e per sodisfare i nostri sensi, ma è uno sguardo di precauzione e di verità, uno sguardo che tende

a scoprirvi le cose quali sono nella verità di Dio e non secondo la prevenzione dei nostri sensi corrotti dal peccato, uno sguardo che ci porta a vegliare santamente sopra noi stessi ed a guardarci dal prendere la menoma parte in quelle cose che sarebbero atte a corrompere il cuore.

Ma essendo detto altrove che *se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce* (ps. CXXVI, 2), Gesù Cristo, dopo aver detto: *Fidete, vigilate*, state attenti e vegliate, aggiunge subito: *Et orate*, e pregate; cioè non vi contentate di vedere e di vegliare, ma, diffidando di voi stessi, conoscendo la vostra miseria e la vostra debolezza, rivolgetevi all'Onnipotente per dimandargli la sua assistenza. Implorate la grazia di colui senza il cui ajuto sarebbe affatto inutile la vostra vigilanza; dimandategli che custodisca il vostro cuore, mentre che anche voi procurerete, secondo l'avviso del Savio (Prov. IV, 25), di custodirlo con ogni possibile diligenza. Imperocchè vegliereste inutilmente a guardia del vostro cuore, se Dio stesso nol custodisse contro tutti i vostri nemici; e per mezzo della preghiera otterrete la sua protezione, poichè la preghiera è quella che, umiliandoci avanti a Dio, ci rende degni della sua misericordia. Tale è dunque l'occupazione veramente santa in cui ci dee trovare la seconda venuta del Figliuolo di Dio, sia riguardo al giudizio particolare che succederà alla nostra morte, sia riguardo all'universale giudizio che si farà di tutti gli uomini alla fine del mondo. E quest'è ciò che s. Paolo chiama *aspettar la beata speranza e l'apparizione di gloria del grande Iddio e del salvatore nostro Gesù Cristo* (Tit. II, 13).

Vers. 34—37. *Così un uomo, partendo per lontan paese, abbandonò la sua casa e dette a' suoi servi podestà di far tutto*, ecc. Il senso di questa parabola è assai chiaro secondo la lettera e non ha bisogno di spiegazione, ma secondo il senso spirituale, che è ciò che dev'essere principalmente considerato, quest'uomo ci figura Gesù Cristo, che, essendo allora sul punto di partire per lontan paese, poichè s'avvicinava il tempo che doveva, com'egli dice altrove (Jo. XVI, 28), ritornare al Padre, abbandonava la sua casa, cioè la sua chiesa, sotto la condotta de' suoi apostoli, figurati dai servi di quest'uomo. Egli indicò a ciascuno ciò che doveva fare, non solamente nelle regole generali che loro prescriveva a viva voce, ma eziandio per mezzo dei particolari movimenti del suo

spirito, che ad essi diede prima di lasciarli (Jo. XX, 22) e che dopo inviò sopra di loro con tutta la pienezza nel giorno della Pentecoste, perchè li dirigesse in tutte le opere che dovevano intraprendere a gloria del suo nome. L'ordine che quest'uomo impone con ispeciale particolarità al portinajo d'essere vigilante può indicarci in particolare l'ordine che diede a s. Pietro (Jo. XXI, 15, 17) d'aver cura delle sue pecorelle e de' suoi agnelli. Imperocchè egli ha confidato a lui, come al capo, le chiavi del suo regno allorchè gli ha dichiarato (Matth. XVI, 18, 19) che fabbricherebbe sopra di lui la sua chiesa, quantunque sia vero che le ha nel medesimo tempo confidate anche a tutti i pastori; poichè, come dice s. Cipriano (*De unitate Ecclesiae*), l'episcopato è un solo, ed ogni vescovo vi ha in solido la sua parte: *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur*.

Siccome dunque, essendo partito quest'uomo, a cui Gesù Cristo si paragona, dopo aver dato ai proprj servi tutti gli ordini suoi, questi servi sono obbligati a vegliare ognuno nell'adempimento del suo dovere, per timore di non essere sorpresi al ritorno del loro padrone e trovati occupati in tutt'altra cosa fuorchè in quella che loro prescrisse; così il Figliuolo di Dio comanda a' suoi discepoli di vegliare, perchè ignorano il momento ch'egli verrà a dimandare ad essi conte della loro amministrazione. Questo momento è quello della loro morte, assolutamente ad essi ignoto; il che esprime in questa maniera figurata: *Voi non sapete quando venga il padrone di casa; se a sera, se a mezza notte, se al canto del gallo, se la mattina*. Egli parla espressamente della notte, perchè quest'è d'ordinario il tempo in cui gli uomini restano più facilmente sorpresi; oltrechè tutto il tempo della vita presente può benissimo paragonarsi all'oscurità della notte, relativamente alla luce ineffabile dell'altra vita, che dee scoprire la verità di tutte le cose in tutto il loro splendore, laddove nella vita presente non si veggono che come attraverso le ombre di un'oscura notte. E quanto a quest'ore diverse, che sono espresse nella parabola, ci possono figurare tutte le diverse età di questa vita, risalendo dalla vecchiezza rappresentata dalla sera, sino alla prima infanzia, che può venirci indicata dal mattino.

Ma, in qualunque maniera si spieghino tutte queste ore della notte, è manifesto che il Figliuolo di Dio non ne ha parlato che per obbligare i suoi discepoli ad una continua vigilanza, nell'in-

certezza in cui sono del tempo della sua seconda venuta oppure della loro morte. Imperocchè, quanto alla parabola, bastava che i servi di cui vi è parlato vegliassero nel tempo ed era necessario vegliare, cioè bastava che ognuno si applicasse in tempo di giorno all'opera che doveva fare; ed essendo la notte destinata al riposo, non era necessario che vegliassero tutte le notti per aspettare il loro padrone. Si vede adunque chiaramente che quanto dice il Salvatore è vero sol rispetto a quel che la parabola significa e non alla parabola medesima. Imperciocchè non vi ha alcun tempo in tutta la vita d'un pastore nel qual possa dispensarsi da quella vigilanza a cui Gesù Cristo, come supremo pastore, lo obbliga in questo luogo. Non già che non gli sia permesso di dare al suo corpo il necessario riposo per sostenerlo. Non si tratta di questo sonno corporale allorchè il Salvatore aggiunge: *Affinchè, venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati.* Questo sonno ch'ei proibisce ai pastori e di cui devono avere una grande apprensione è la negligenza dei loro doveri, il difetto di vigilanza sopra sè stessi e sopra la loro greggia; è il sopore dello spirito ed il letargo del cuore riguardo alle cose di Dio ed alla condotta della Chiesa. Di questo sonno reo parlava il grande Apostolo allorchè diceva a' Romani: *È ora che ci svegliamo dal sonno; la notte è avanzata, e il dì si avvicina. Gettiam via dunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce.* È dunque di grande importanza non esser sorpreso in questo funesto sonno del peccato e delle proprie passioni: poichè il padrone di casa, ch'è Gesù Cristo, verrà improvvisamente; e guai a coloro che, non vivendo in una continua aspettazione della sua venuta, ne resteranno sorpresi.

Quantunque Gesù Cristo a principio parlasse specialmente agli apostoli, e la vigilanza dei pastori sia d'una grande estensione per riguardo a tutti i popoli che governano e sui quali sono obbligati a vegliare, essendo strettamente incaricati della loro condotta e della cura della loro salute, nondimeno, terminando questo discorso, aggiunge: *Ora quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate.* Il precetto della vigilanza riguarda dunque generalmente tutti gli uomini; e si può anche dire in un senso che ogni fedele è obbligato a vegliare anche per la salute del proprio fratello, secondo quelle parole del Savio: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo* (Eccli. XVII, 12). Imperocchè tutti i fedeli sono uniti tra loro o coi legami della natura o con quelli della vita civile;

e tutti questi diversi legami sono come tanti particolari impegni che obbligano ognuno a vegliare sugli altri suoi fratelli, sia per guardarsi dal non essere ad essi un'occasione di scandalo, sia per edificarli col suo esempio, sia per aiutarli nei diversi loro bisogni, sia anche per assisterli co' suoi consigli o per riprenderli amorosamente, secondo che il posto che ognuno tiene riguardo agli altri gliene dà il potere: *Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate.*

CAPO XIV.

I principi de' sacerdoti fanno consiglio sopra la morte di Gesù, il quale è unto da una donna di prezioso unguento, eormorandone i discepoli. È venduto da Giuda. Del tradimento di lui parla agli apostoli nella cena, nella quale dà il pane consagrato in suo corpo, e il vino in suo sangue a' discepoli. Predice lo scandalo di tutti e la trina negazione di Pietro. Dopo aver orato tre volte, è catturato dai Giudei, a' uno de' quali Pietro taglia l'orecchio. Fuggono i discepoli. Accusato da' falsi testimonj dinanzi a Caifa, è giudicato reo di morte, è sputacchiato e battuto e negato tre volte da Pietro.

1. (1) Erat autem pascha et azyma post biduum: et quaerebant summi sacerdotes et scribae quomodo eum dolo tenerent et occiderent.

2. Dicebant autem: Non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo.

3. (2) Et cum esset Bethaniae in domo Simonis leprosi et recumberet, venit mulier habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi et, fracto alabastro, effudit super caput ejus.

4. Erant autem quidam indigne ferentes intra se-

1. *Or di lì a due giorni era la pasqua e gli azimi: e i principi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di prenderlo per inganno e ucciderlo.*

2. *Ma dicevano: Non in dì di festa, perchè il popolo non si levi a tumulto.*

3. *E trovandosi Gesù a Betania in casa di Simone il lebbroso ed essendo a mensa, venne una donna che aveva un alabastro d'unguento di nardo di spigo di gran pregio e, rotto l'alabastro, glielo sparse su la testa.*

4. *Ed eranvi alcuni che ciò soffrivano di mal cuore*

(1) Matth. XXVI, 2. — Luc. XXII, 1.

(2) Matth. XXVI, 6. — Jo. XII, 1.

metipso et dicentes: Ut quid perditio ista unguenti facta est?

5. Poterat enim unguentum istud venundari plus quam trecentis denariis et dari pauperibus. Et fremebant in eam.

6. Jesus autem dixit: Sinite eam; quid illi molesti estis? Bonum opus operata est in me.

7. Semper enim pauperes habetis vobiscum et, cum volueritis, potestis illis benefacere; me autem non semper habetis.

8. Quod habuit haec, fecit; praevenit ungere corpus meum in sepulturam.

9. Amen dico vobis: Ubique praedicatum fuerit evangelium istud in universo mundo, et quod fecit haec narrabitur in memoriam ejus.

10. (1) Et Judas iscarיות, unus de duodecim, abiit ad summos sacerdotes, ut proderet eum illis.

11. Qui, audientes, gavisus sunt et promiserunt ei pecuniam se duros. Et quaerebat quomodo illum opportune traderet.

12. (2) Et primo die azymorum, quando pascha im-

dentro di sè e dicevano: A che fine si è fatto questo scialacquamento d'unguento?

5. *Imperocchè potea questo venderi più di trecento denari e darsi a'poveri. E fremevano contro di lei.*

6. *Ma Gesù disse: Lasciatela stare; perchè la inquietate voi? Ella ha fatto una buona opera verso di me.*

7. *Imperocchè avete sempre con voi de' poveri e potete far loro del bene quando a voi piacerà; me poi non mi avete sempre.*

8. *Ella ha fatto quel che poteva; ha anticipato a ungere il mio corpo per la sepoltura.*

9. *In verità vi dico: In qualunque luogo sarà predicato questo vangelo pel mondo tutto, sarà ancor raccontato quel che ella ha fatto in sua ricordanza.*

10. *E Giuda iscarיות, uno de' dodici, andò dai principi de' sacerdoti per darlo nelle loro mani.*

11. *E questi, uditolo, si rallegarono e promisero di dargli del denaro. E cercava occasione favorevole per tradirlo.*

12. *E il primo giorno degli azimi, quando immo-*

(1) Matth. XXVI, 14.

(2) Matth. XXVI, 17. — Luc. XXII, 7.

molabant, dicunt ei discipuli: Quo vis eamus et paremus tibi ut manduces pascha?

13. Et mittit duos ex discipulis suis et dicit eis: Ite in civitatem et occurret vobis homo lagenam aquae bajulans; sequimini eum.

14. Et quocumque introierit, dicite domino domus quia magister dicit: Ubi est refectio mea, ubi pascha cum discipulis meis manducem?

15. Et ipse vobis demonstrabit coenaculum grande, stratum: et illic parate nobis.

16. Et abierunt discipuli ejus et venerunt in civitatem: et invenerunt sicut dixerat illis, et paraverunt pascha.

17. (1) Vespere autem facto, venit cum duodecim.

18. Et, discumbentibus eis et manducantibus, ait Jesus: Amen dico vobis quia unus ex vobis tradet me, qui manducat mecum.

19. At illi coeperunt contristari et dicere ei singulatim: Numquid ego?

20. Qui ait illis: Unus ex duodecim, qui intingit mecum manum in catino.

lavan la pasqua, dissero a lui i discepoli: Dove vuoi tu che andiamo ad apparecchiare pel mangiamento della pasqua?

13. *Ed ei mandò due de' suoi discepoli e disse loro: Andate in città, e incontrerete un uomo portante una secchia di acqua; andategli dietro.*

14. *E in qualunque luogo entri, dite al padrone della casa: Il maestro dice: Dov'è il mio refettorio, ove io mangi la pasqua co' miei discepoli?*

15. *Ed egli vi farà vedere un cenacolo grande, messo in ordine: e quivi apparecchiate per noi.*

16. *E i discepoli andarono e, giunti in città, trovarono conforme avea loro detto e prepararono la pasqua.*

17. *E fattosi sera, v'andò egli con i dodici.*

18. *E mentre erano a mensa e mangiavano, disse Gesù: In verità vi dico che uno di voi, il quale mangia con meco, mi tradirà.*

19. *Ma essi cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: Son forse io?*

20. *Ed egli disse loro: Uno de' dodici, il quale intigne la mano nel piatto con me.*

(1) Matth. XXVI, 20. — Luc. XXII, 14. — Jo. XIII, 21.

21. (1) Et filius quidem hominis vadit, sicut scriptum est de eo: vae autem homini illi per quem filius hominis tradetur. Bonum erat ei, si non esset natus homo ille.

22. Et manducantibus illis, (2) accepit Jesus panem et, benedicens, fregit et dedit eis et ait: Sumite; hoc est corpus meum.

23. Et accepto calice, gratias agens, dedit eis: et biberunt ex illo omnes.

24. Et ait illis: Hic est sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur.

25. Amen dico vobis quia jam non bibam de hoc gemine vitis usque in diem illum, cum illud bibam novum in regno Dei.

26. Et, hymno dicto, exierunt in montem olivarum.

27. Et ait eis Jesus: (3) Omnes scandalizabimini in me in nocte ista; quia scriptum est: (4) Percutiam pastorem, et dispergentur oves.

28. Sed, postquam surrexero, praecedam vos in Galilaeam.

29. Petrus autem ait illi: Etsi omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego.

21. *E il figliuolo dell'uomo se ne va, come è stato scritto di lui: ma guai a quell'uomo per cui il figliuolo dell'uomo sarà tradito. Meglio era per un uomo tale il non esser mai nato.*

22. *E mentre quelli mangiavano, Gesù prese del pane e, benedettolo, lo spezzò e lo dette loro e disse: Prendete; questo è il mio corpo.*

23. *E preso il calice, rese le grazie, lo dette ad essi: e tutti ne bevvero.*

24. *E disse loro: Questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti.*

25. *In verità: vi dico che non berò più di questo frutto della vite sino a quel giorno in cui lo berò nuovo nel regno di Dio.*

26. *E, detto l'inno, andarono al monte degli ulivi.*

27. *Allora Gesù disse loro: Tutti patirete scandalo a riguardo mio in questa notte; imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore, e si dispergeranno le pecorelle.*

28. *Ma dopo che io sarò risuscitato, vi anderò innanzi nella Galilea.*

29. *Pietro però gli disse: Quand'anche tutti si scandalizzassero, non io però.*

(1) Ps. XL, 10. — Act. I, 16.

(2) Matth. XXVI, 26. — I Cor. XI, 25.

(3) Jo. XVI, 32.

(4) Zachar. XIII, 7.

30. Et ait illi Jesus: Amen dico tibi quia tu hodie in nocte hoc, priusquam gal-
lus vocem bis dederit, ter
me es negaturus.

31. At ille amplius lo-
quebatur: Etsi oportuerit
me simul commori tibi, non
te negabo. Similiter autem
et omnes dicebant.

32. (1) Et veniunt in prae-
dium cui nomen Gethse-
mani; et ait discipulis suis:
Sedete hic donec orem.

33. Et assumit Petrum
et Jacobum et Joannem se-
cum: et coepit pavere et
taedere.

34. Et ait illis: Tristis
est anima mea usque ad
mortem; sustinete hic et
vigilate.

35. Et cum processisset
paululum, procidit super
terram; et orabat ut, si fieri
posset, transiret ab eo hora.

36. Et dixit: Abba, pa-
ter, omnia tibi possibilis
sunt: transfer calicem hunc
a me; sed non quod ego
volo, sed quod tu.

37. Et venit et invenit
eos dormientes. Et ait Pe-
tro: Simon, dormis? Non
potuisti una hora vigilare?

30. *E Gesù gli disse: In
verità ti dico che tu oggi in
questa notte, prima che il
gallo abbia cantato la se-
conda volta, mi negherai tre
volte.*

31. *Ma quegli soggiugneva
di più: Quand'anche bisogni
con te morire, non ti ne-
gherò. E il simil dicevan pur
tutti.*

32. *E arrivarono in un
luogo chiamato Getsemani;
ed egli disse a' suoi discepoli:
Fermatevi qui fintantochè io
faccia orazione.*

33. *E prese seco Pietro
e Giacomo e Giovanni: e
cominciò ad atterrirsi e rat-
tristarsi.*

34. *E disse loro: L'ani-
ma mia è afflitta fino alla
morte; trattenetevi qui e ve-
gliate.*

35. *E avanzatosi alquan-
to, si prostrò per terra: e
pregò che, se era possibile,
si allontanasse da lui quel-
l'ora.*

36. *E disse: Abba, pa-
dre, tutto è possibile a te:
allontana da me questo ca-
lice; ma non quello che vo-
glio io, ma quel che vuoi tu.*

37. *E tornò da loro e
trovòli addormentati. E
disse a Pietro: Simone, tu
dormi? Non hai potuto ve-
gliare una sola ora?*

(1) Matth. XXVI, 56. — Luc. XXII, 40.

38. Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma.

39. Et iterum abiens, oravit, eundem sermonem dicens.

40. Et reversus denuo, invenit eos dormientes (erant enim oculi eorum gravati); et ignorabant quid responderent ei.

41. Et venit tertio et ait illis: Dormite jam et requiescite. Sufficit: venit hora; ecce filius hominis tradetur in manus peccatorum.

42. Surgite, eamus. Ecce qui me tradet prope est.

43. Et, adhuc eo loquente, venit Judas iscariotes, unus de duodecim, et (1) cum eo turba multa cum gladiis et lignis, a summis sacerdotibus et scribis et senioribus.

44. Dederat autem traditor ejus signum eis, dicens: Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum et ducite caute.

45. Et cum venisset, statim accedens ad eum, ait: Ave, rabbi. Et osculatus est eum.

46. At illi manus injece-

38. *Vegliate ed orate per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.*

39. *E andò nuovamente ad orare, ripetendo le stesse parole.*

40. *E tornato, li trovò di nuovo addormentati (imperocchè i loro occhi erano aggravati); e non sapevano cosa rispondergli.*

41. *E ritornò la terza volta e disse loro: Su via dormite e riposatevi. Basta così: l'ora è venuta; ecco che il figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' peccatori.*

42. *Alzatevi, andiamo. Ecco che colui che mi tradirà è vicino.*

43. *E non avea finito di dire, quand' ecco Giuda iscariote, uno dei dodici, e con esso gran gente armata di spade e di bastoni, spedita da' principi de' sacerdoti e dagli scribi e dai seniori.*

44. *E il traditore avea dato loro il segnale, dicendo: Colui che io bacerò è desso; prendetelo e condusetelo con attenzione.*

45. *E venuto che fu, accostossi subito a Gesù e dissegli: Dio ti salvi, maestro, e lo baciò.*

46. *Ma coloro gettaronghi*

(1) Matth. XXVI, 47. — Luc. XXII, 47. — Jo. XVIII, 3.

runt in eum et tenuerunt eum.

47. Unus autem quidam de circumstantibus, educens gladium, percussit servum summi sacerdotis et amputavit illi auriculam.

48. Et respondens Jesus, ait illis: Tamquam ad latronem existis cum gladiis et lignis comprehendere me.

49. Quotidie eram apud vos in templo docens, et non me tenuistis. Sed ut impleantur scripturae.

50. (1) Tunc discipuli ejus, relinquentes eum, omnes fugerunt.

51. Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus sindone super nudo; et tenuerunt eum.

52. At ille, rejecta sindone, nudus profugit ab eis.

53. (2) Et adduxerunt Jesum ad summum sacerdotem: et convenerunt omnes sacerdotes et scribae et seniores.

54. Petrus autem a longe secutus est eum usque intro in atrium summi sacerdotis: et sedebat cum ministris ad ignem et calefaciebat se.

55. (3) Summi vero sacerdotis et omne concilium

le mani addosso e lo catturarono.

47. E uno degli astanti messe mano alla spada e ferì un servo del sommo sacerdote e gli mozzò un orecchio.

48. E Gesù prese la parola e disse loro: Quasi io fossi un assassino, siete venuti con ispade e bastoni per pigliarmi.

49. Ogni giorno io stava tra voi nel tempio insegnando, nè mi pigliaste. Ma debbono le Scritture adempersi.

50. Allora i suoi discepoli, abbandonatolo, tutti fuggirono.

51. E un certo giovinetto seguiva Gesù coperto di una veste di lino sulla nuda carne: e lo pigliarono.

52. Ma egli, lasciata andare la veste, scappò ignudo da loro.

53. E condussero Gesù dal sommo sacerdote: e si adunarono tutti i sacerdoti e gli scribi e i seniores.

54. Pietro però lo seguì da lungi fin dentro al cortile del sommo sacerdote: e sedeva al fuoco con i ministri e scaldavasi.

55. Ma i principi de' sacerdoti e tutto il consesso

(1) Matth. XXVI, 56.

(2) Matth. XXVI, 57. — Luc. XXII, 54. — Jo. XVIII, 13.

(3) Matth. XXVI, 59.

quaerebant adversus Jesum testimonium ut eum morti traderent, nec inveniebant.

56. Multi enim testimonium falsum dicebant adversus eum: et convenientia testimonia non erant.

57. Et quidam, surgentes, falsum testimonium ferebant adversus eum, dicentes:

58. Quoniam nos audivimus eum dicentem: (1) Ego dissolvam templum hoc manu factum, et per triiduum aliud non manu factum aedificabo.

59. Et non erat conveniens testimonium illorum.

60. Et exsurgens summus sacerdos in medium, interrogavit Jesum, dicens: Non respondes quidquam ad ea quae tibi objiciuntur ab his?

61. Ille autem tacebat et nihil respondit. Rursum summus sacerdos interrogabat eum et dixit ei: Tu es Christus, Filius Dei benedicti?

62. (2) Jesus autem dixit illi: Ego sum; et videbitis filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem cum nubibus coeli.

63. Summus autem sacerdos, scindens vestimenta sua, ait: Quid adhuc desideramus testes?

(1) Jo. II, 19.

(2) Matth. XXIV, 30; XXVI, 64.

cercavano testimonianze contro Gesù per farlo morire, e non le trovavano.

56. *Imperocchè molti deponevano il falso contro di lui, ma le loro deposizioni non concordavano.*

57. *E alzatis alcuni attestavano il falso contro di lui, dicendo:*

58. *Noi gli abbiamo sentito dire: Io distruggerò questo tempio manofatto, e in tre giorni fabbricheronne un altro non manofatto.*

59. *Ma la loro testimonianza non era concorde.*

60. *E alzatosi in mezzo il sommo sacerdote, interrogò Gesù, dicendo: Non rispondi tu nulla alle cose che ti sono rinfacciate da costoro?*

61. *Ma egli taceva e non rispose parola. Di nuovo lo interrogò il sommo sacerdote e dissegli: Se' tu il Cristo, il Figliuolo di Dio benedetto?*

62. *E Gesù gli disse: Io lo sono; e vedrete il figliuolo dell'uomo scendere alla destra della maestà di Dio e venir sulle nubi del cielo.*

63. *E il sommo sacerdote, stracciatesi le sue vesti, disse: Che bisogno abbiamo più di testimoni?*

64. Audistis blasphemiam. Quid vobis videtur? Qui omnes condemnaverunt eum esse reum mortis.

65. Et coeperunt quidam conspuere eum et velare faciem ejus et colaphis eum caedere et dicere ei: Prophetiza. Et ministri alapis eum caedebant.

66. (1) Et cum esset Petrus in atrio deorsum, venit una ex ancillis summi sacerdotis;

67. Et cum vidisset Petrum calefacientem se, aspiciens illum ait: Et tu cum Jesu nazareno eras.

68. At ille negavit, dicens: Neque scio neque novi quid dicas. Et exiit foras ante atrium, et gallus cantavit.

69. (2) Rursus autem cum vidisset illum ancilla, coepit dicere circumstantibus: Quia hic ex illis est.

70. At ille iterum negavit. (3) Et post pusillum rursus qui astabant, dicebant Petro: Vere ex illis es; nam et galilaeus es.

71. Ille autem coepit anathematizare et jurare: Quia nescio hominem istum quem dicitis.

72. Et statim gallus ite-

64. Avete udito la bestemmia. Che ve ne pare? E tutti lo condannarono per reo di morte.

65. E cominciarono alcuni a sputargli addosso e velargli la faccia e a dargli de' pugni, dicendogli: Prophetizza. E i ministri lo schiaffeggiavano.

66. E trovandosi Pietro da basso nel cortile, venne una delle serve del sommo sacerdote;

67. E veduto Pietro che si scaldava e fissato in lui lo sguardo, disse: Anche tu eri con Gesù nazareno.

68. Ma egli negò, dicendo: Nè lo conosco nè so quello che tu ti dica. E uscì fuori davanti al cortile; e il gallo cantò.

69. E di nuovo avendolo veduto una serva, cominciò a dire agli astanti: Costui è di quelli.

70. Ma egli negò di bel nuovo. E di lì a poco nuovamente gli astanti dissero a Pietro: Tu sei di quelli sicuramente; imperocchè sei anche galileo.

71. Ma egli principiò a mandarsi delle imprecazioni, e a giurare: Non conosco quest'uomo, di cui parlate.

72. E subito per la se-

(1) Matth. XXVI, 69. — Luc. XXII, 56. — Jo. XVIII, 17.

(2) Matth. XXVI, 71.

(3) Luc. XXII, 50. — Jo. XVIII, 25.

SACY, Vol. XVII.

terum cantavit. (1) Et recordatus est Petrus verbi quod dixerat ei Jesus: Prius quam gallus cantet bis, ter me negabis. Et coepit-flere.

oonda volta il gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola dettagli da Gesù: Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte. E incominciò a piangere.

(1) Matth. XXVI, 75. — Jo. XIII, 38.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Di lì a due giorni era la pasqua e gli azimi; e i principi de' sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di prenderlo per inganno, ecc.* S. Marco riferisce qui soltanto una parte delle divine istruzioni che il Figliuolo di Dio diede agli apostoli due giorni prima della festa di pasqua e che sono riferite diffusamente in s. Matteo. Ma abbiamo veduto sin da principio che il vangelo di s. Marco è come una specie di compendio di quello di s. Matteo. Egli unisce la pasqua cogli azimi, perchè ne erano inseparabili; e questi azimi significano pane senza lievito. Imperocchè era espressamente ordinato dalla legge che non si mangiasse se non se pane azimo in tutti i sette giorni della grande solennità; che dal primo giorno, che incominciava sulla sera del giorno antecedente, non vi fosse alcun lievito nelle case de' Giudei; e che chiunque in quei giorni ardisse di mangiare pane fermentato perirebbe e sarebbe sterminato di mezzo ad Israello. Abbiamo altrove spiegato quel che significava questo mistero. La pasqua e gli azimi erano dunque la medesima festa; e questa grande solennità doveva ricorrere due giorni dopo che il Figliuolo di Dio diede agli apostoli tutte quell' eccellenti istruzioni. Imperocchè, avvicinandosi il tempo ch'egli doveva separarsi da loro, impiegava questi ultimi momenti che gli restavano ad istruirli sempre più e perchè potessero avere diversi mezzi di rendersi forti contro lo scandalo della sua passione e morte. Vero è che non appare che gli apostoli perciò divenissero più forti; poichè la croce del Salvatore

fu a tutti loro un'occasione di scandalo e di caduta, secondo che Gesù Cristo a' medesimi predisse con quelle parole: *Omnes vos scandalum patiemini in me* (Matth. XXVI, 31). Ma se queste istruzioni furono allora inutili agli apostoli, ne hanno essi però cavata in appresso un'infinita utilità; e si può dire che Gesù Cristo, senz' avere alcun riguardo alla passeggera loro caduta, non avesse in vista che lo stato in cui doveva metterli la venuta dello Spirito Santo dopo la sua ascensione al cielo; che pensava sin d'allora a formare la sua chiesa su queste regole divine che loro prescriveva; e che sapeva che il paraclito oppure il consolatore doveva suggerire di nuovo al loro spirito tutte queste cose, giusta la promessa loro fattane in s. Giovanni: *Paracletus autem.... suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis* (XIV, 26).

Vers. 11. *E questi, udito, si rallegrarono; e promisero di dargli denaro.* È detto in s. Matteo (XXVI, 15) che Giuda andò a trovare i principi dei sacerdoti e li interrogò che cosa volessero dargli ed egli consegnerebbe Gesù nelle loro mani. Questo apostata dunque, dominato dall'avarizia, pensò a tradire il suo maestro per una somma di denaro; e perciò quando l'evangelista s. Marco dice solamente che i principi dei sacerdoti promisero di dargli denaro, bisogna intendere con s. Matteo che Giuda stesso fu il primo che ardì dimandarlo, e che poscia i principi dei sacerdoti promisero di dargli una somma, cioè i trenta danari specificati in s. Matteo. Imperocchè non avrebbero forse neppur osato d'offerirgliene, s'egli non avesse manifestato il motivo che lo induceva a tradire il suo maestro. Che maraviglia è dunque che i nemici di Gesù Cristo abbiano cospirato contro di lui, quando uno de' suoi apostoli mette a prezzo la sua morte e pensa ad arricchirsi col tradirlo?

Vers. 13, 14. *Ed ei mandò due de' suoi discepoli e disse loro: Andate in città, ecc.* I due discepoli inviati dal Figliuolo di Dio perchè gli preparassero ciò ch'era necessario per celebrare la pasqua erano s. Pietro e s. Giovanni, nominati in s. Luca (XXII, 8); e la città era Gerusalemme, dove Iddio aveva ordinato che si celebrasse la pasqua, e non altrove (Deut. XVI, 5, 6). Imperocchè era necessario che la figura precedesse la verità e che, dovendo esser messo a morte in quella città il vero agnello pasquale, ch'è Gesù Cristo, l'altro, che n'era un'immagine, fosse pure colà immolato. Sta scritto solamente in s. Matteo (XXVI, 18) che il Sal-

vatore mandò i suoi discepoli in casa d'un cert'uomo, senza specificarlo: *Ite in civitatem, ad quemdam*; ma s. Marco e s. Luca (XXII, 10) notano espressamente il segno che egli diede a questi discepoli per conoscere chi era colui in casa di cui voleva celebrare la pasqua co' suoi apostoli. Li avvisò dunque che incontrerebbero all'ingresso di Gerusalemme un cert'uomo con una secchia d'acqua, che lo seguissero sino alla casa dov'egli entrerebbe e che dimandassero al padrone di quella casa un luogo per mangiare la pasqua co' suoi discepoli. Imperocchè abbiamo altrove veduto che Gesù Cristo non aveva alcun luogo in Gerusalemme per albergare: e forse per questa ragione è detto in s. Luca che *il giorno stava insegnando nel tempio; e la notte usciva e faceva dimora sul monte chiamato Oliveto* (XXI, 37). Ma veggiamo ch'egli opera da padrone quando vuole e si sceglie un luogo per celebrare la pasqua in Gerusalemme quale gli piace, allorchè dichiara ai due discepoli che l'uomo in casa di cui dovevano entrare mostrerebbe loro una stanza grande, alta, tutta ammobiliata, e che colà egli doveva fare la pasqua con loro. Egli dunque li manda a dimandare a quest'uomo dove potesse mangiare la pasqua, e li assicura nel medesimo tempo che quell'uomo mostrerà ad essi una stanza ch'egli medesimo aveva scelta per compiere questa legale osservanza.

Che se vogliamo considerare questa stanza, quale il Figliuolo di Dio la dipinge, come un'immagine dell'anima dove si deve immolare la vera pasqua e dove il vero agnello pasquale deve essere degnamente mangiato, vi troveremo dipinte le eccelse qualità che si devono ritrovare in quest'anima. Era quella una stanza alta; e quest'altezza indica ammirabilmente quel che s. Paolo richiede da un'anima che vuol essere unita a Gesù Cristo, allorchè dice: *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio; abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra* (Coloss. III, 1). Era grande e spaziosa, com'era necessario che fosse per accogliere Gesù Cristo ed i suoi dodici apostoli; e questa grandezza ci può benissimo indicare la estensione della carità. Imperocchè siccome non v'ha cosa che più della cupidigia restringa il cuore dell'uomo, così non v'ha cosa al contrario che più della carità lo dilati. E perciò Davide diceva a Dio (ps. CXVIII, 32) che aveva corsa la via de' suoi comandamenti quando gli aveva dilatato il cuore; e s. Paolo, iudicando gli effetti ordinarj della

carità, si lamentava coi fedeli di Corinto ch'eglino fossero ristretti verso di lui. *O Corintj*, diceva loro, *la nostra bocca è aperta per voi; e il cuor nostro è dilatato* (II Cor. VI, 11) pel grande affetto che vi porto: Le mie viscere non sono ristrette per voi; ma le vostre lo sono per me. Rendetemi dunque amor per amore; io vi parlo come a' miei figliuoli; dilatate anche voi per me il vostro cuore. Tal dev'essere dunque un cuore che vuol ricevere Gesù Cristo: è necessario che la carità gli tolga quella picciolezza che produce in lui il reo amore delle creature. Imperciocchè quanto più un'anima è ancora attaccata al mondo, tanto meno è capace di ricevere degnamente il suo Dio, che vuole tutta l'estensione di un cuore fatto tutto intero per amarlo.

Finalmente quella stanza era messa in ordine; e cotali ornamenti esteriori e sensibili potevano esser figura delle varie virtù, che sono i veri ornamenti interni dell'anima che si dispone a ricevere Gesù Cristo. Imperocchè come mai un'anima che non sia umile oserà d'accostarsi ad un Dio, annichilato nella sua incarnazione, nella sua morte e nel ss. sacramento dell'Eucaristia? Come un'anima attaccata ancora a' suoi piaceri potrà sostenere la presenza d'un uomo-Dio per lei crocifisso? Come un'anima immersa nell'amore dei beni della terra pretenderà d'unirsi a colui che in questo mondo non aveva nemmeno dove posare il capo? È dunque necessario che l'umiltà, l'amor della povertà e tutte le altre virtù sieno gli ornamenti interni che rendano l'anima degna di servire a Gesù Cristo come di cenacolo, ricevendolo nell'Eucaristia come il vero agnello pasquale.

Vers. 23, 24. *E preso il calice, rese le grazie, lo dette ad essi, ecc.* Al considerare la maniera onde sono riferite queste cose, sembrerebbe che il Figliuolo di Dio avesse presentato il calice agli apostoli e che tutti ne avessero bevuto prima ch'egli avesse dette quelle parole: *Quest'è il mio sangue, ecc.* Ma bisogna intendere ciò ch'è detto in questo luogo del modo con cui s. Matteo (XXVI, 27, 28) e s. Paolo (I Cor. XI, 25) riferiscono la consecrazione del vino e il cambiamento di esso nel vero sangue di Gesù Cristo. Imperocchè osservano tutti due che il Figliuolo di Dio diede il calice agli apostoli, dicendo: *Bevete di questo tutti; perciocchè questo è il mio sangue.* È dunque chiaro che quando s. Marco, dopo aver indicato che ne bevvero tutti, aggiunge subito che disse loro: *Questo è il sangue mio, ecc.*, ha detto per anticipazione che gli

apostoli bevettero tutti di questo calice; e perciò bisogna congiungere queste parole: *Questo è il sangue mio*, con quelle altre: *Bevete di questo tutti*, come sono effettivamente unite in s. Matteo ed in s. Paolo.

Vers. 40. *Imperocchè i loro occhi erano aggravati; e non sapevano cosa rispondergli.* Reca stupore che s. Pietro, dopo aver udito dalla bocca stessa di Gesù Cristo che in quella medesima notte doveva negarlo per ben tre volte e dopo aver protestato con tanta asseveranza che nol rinnegherebbe, quand'anche gli bisognasse morire insieme con lui, si faccia poi vedere subito dopo così tranquillo che pensi a dormire anche allora che il Figliuolo di Dio provava una tristezza mortale. Vero è che un altro evangelista afferma (Luc. XXII, 45) che Pietro era renduto così sonnacchioso dalla stessa sua tristezza; ma, finalmente, come mai poteva lusingarsi d'aver coraggio di morire con Gesù Cristo quegli che non poteva neppur vegliare con lui per lo spazio di un'ora? Era forse un essere a parte della tristezza e dell'agonia che soffriva il suo divin maestro l'abbandonarsi così al sonno mentre lo vedeva come oppresso dal peso di questa mortale tristezza? Che meraviglia dunque ch'egli insieme cogli altri apostoli non abbia saputo che rispondere al Figliuolo di Dio allorchè fece ad essi e: a Pietro in particolare quel rimprovero: *Simone, tu dormi? Non hai potuto vegliare una sol'ora?* Imperocchè, in effetto, che poteva rispondere a questo rimprovero, dopo tutto ciò che Gesù Cristo gli aveva detto e tutto ciò ch'egli stesso aveva detto a Gesù Cristo? Per lo che sembra non già solamente che i loro occhi fossero aggravati dal sonno, come dice l'evangelista, ma che ne fossero aggravati anche più i loro spiriti ed i loro cuori. Imperciocchè non s'innalzavano eglino mediante la fede sino alla vista dei disegni di Dio in quest'apparente abbandono del suo proprio Figliuolo e non entravano, come avrebbero dovuto, nei sentimenti dell'uomo-Dio, che si soggettava a tanti patimenti per loro salute. Eglino vedevano dunque, per dir così, senza vedere e intendevano senza intendere tutto ciò che succedeva allora sotto gli occhi loro.

Vers. 44. *Colui che io bacerò è desso: prendetelo e conducetelo con attenzione.* Abbiamo di già osservato nelle spiegazioni di s. Matteo (XXVI, 48) quanto questa circostanza, riferita da s. Marco, faccia conoscere lo stravolgimento dello spirito di Giuda

e la sua spaventosa caduta. Imperocchè sembra da queste parole che la corruzione del suo cuore lo facesse decadere anche dalla fede. Questa perfidia, che lo portò a dare ai Giudei per segno del suo tradimento la prova più sincera dell'amicizia, che è un bacio, non era che una conseguenza della caduta deplorabile in cui lo aveva precipitato la sua avarizia. Ma dopo che la cupidigia ebbe avvelenato il suo cuore, si vide succedere in lui quel che disse s. Paolo di certuni del suo tempo (I Tim. I, 19), che, avendo rigettato la buona coscienza, avevano poscia fatto un terribile naufragio intorno alla fede. Questo apostolo, ch'era stato eletto per essere uno dei dodici (Luc. VI, 16), aveva senza dubbio confessata con s. Pietro la divinità di Gesù Cristo (Matth. XVI, 16) e fatto in nome di lui molti miracoli, in virtù di quel potere che il Salvatore aveva dato a tutti loró (Marc. VI, 7, 12, 13) allorchè li inviò a predicare la penitenza, a scacciare i demonj ed a guarire gl'infermi. E nondimeno questo medesimo apostolo non giudica più presentemente di Gesù Cristo se non come d'un uomo accorto con cui era necessario usar precauzione. Conducetelo con cautela, diè egli ai Giudei, quand'io ve lo avrò indicato con un bacio. *Ducite caute.* E che dunque, o Giuda? tu parli in siffatta guisa di colui che hai già confessato pel Cristo? Ma s'egli è il Cristo, il Figliuolo di Dio, che possono mai servire tutte queste precauzioni contro di lui che è la sapienza essenziale ed eterna? E s'egli non è tale, come hai potuto tu stesso scacciare i demonj e rendere miracolosamente la salute a tanti infermi, invocando il santo nome di lui? Come mai questi demonj, uscendo dai corpi da cui li hai scacciati, hanno attestata alla tua presenza la divinità di colui onde tu sei discepolo? Riconosci adunque che, avendoti l'avarizia guastato il cuore, tu hai miseramente perduto anche l'intelletto e la fede. Ma tremiamo anche noi, considerando di quanta importanza sia il vegliare continuamente a guardia del proprio cuore, che è il principio della vita, giusta quell'avviso che ci dà il Savio. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit* (Prov. IV, 23).

Vers. 51, 52. *E un certo giovanetto seguiva Gesù coperto di una veste di lino su la nuda carne*, ecc. Non ci fermiamo a riferire i sentimenti di molti autori (Epiph., haeres. LXXXVII. — Hier., in ps. LXXIII. — Theoph., in hunc loc. — Chrysost., in ps. XII. — Ambr., in ps. XXXVI. — Greg. mag., *Moral.*

hb. XIV, cap. XXIII. — Grot. — Maldon. — Jansen. — Jo. XVIII, 1) e le congetture sulle quali si fondano per provare che questo giovane era o s. Giacomo, chiamato ordinariamente fratello del Salvatore e soprannomato il giusto, oppure s. Giovanni, o alcuno di quella casa dove Gesù Cristo aveva cenato quella notte. Non trovando noi alcuna probabilità in queste diverse opinioni, ci contentiamo di dir qui solamente quel che ci pare più credibile, ed è che questo giovane esser potesse di qualche casa vicina all'orto dov'era allora Gesù Cristo. Essendo stato svegliato dallo strepito di tanti ch'erano venuti a catturare il Figliuolo di Dio, s'alzò dal letto e prese solamente sopra di sè il lenzuolo sul quale era coricato, per andar più prontamente ad essere testimonio di ciò che doveva accadere. Quel che dice s. Marco (vers. 47, 50) nel medesimo luogo, che i discepoli di Gesù Cristo allora lo abbandonarono e fuggirono tutti, basta per provare che questo giovane, di cui è parlato in appresso, non era del numero degli apostoli. Imperocchè quantunque s. Pietro e s. Giovanni si trovassero di poi nella casa del sommo sacerdote, non si può tuttavia dubitare, dopo questa dichiarazione così aperta in s. Marco, che non abbiano anch'essi sulle prime presa la fuga, cioè dopo che s. Pietro ebbe dato mano al coltello e tagliata l'orecchia a Malco.

È detto che questo giovane seguiva non quella turba d'uomini armati, ma Gesù Cristo; il che ha dato motivo di credere ch'egli potesse avere qualche venerazione e attaccamento per la persona del Salvatore. Infatti la maggior parte del popolo non entrava già nei sentimenti dei farisei nè si lasciava trasportare dalle loro passioni. Egli amava in Gesù Cristo quella bontà sempre benefica e quella virtù onnipotente a guarire ogni sorte d'infermità. Ma, sia che questo giovane seguisse il Figliuolo di Dio per un sentimento d'amore che lo tenesse inquieto riguardo a ciò che doveva succedere, sia che lo seguisse per un semplice movimento di curiosità, fu riguardato senza dubbio come uno dei discepoli del Salvatore, poichè si procurò di arrestarlo, come sarebbe accaduto s'egli non avesse usato quel medesimo spediente che usò il giovanetto Giuseppe per fuggire dalle mani della sfacciata moglie di Putifarre (Gen. XXXIX, 12), lasciandole in mano il mantello per cui lo teneva. Egli lasciò dunque il lenzuolo ond'era avvolto e sfuggì in tal guisa dalle mani di quelli che lo avevano preso. Alcuni lo biasimano per essere così fuggito e avere abbandonato Gesù Cristo,

seppur è vero ch'egli fosse attaccato alla persona di lui. Ma l'esempio degli apostoli, ch'erano molto più obbligati a non abbandonare il loro maestro, dopo la protesta che gli avevano coraggiosamente fatta d'esser pronti anche a morire con lui, fa conoscere la verità di ciò che il Figliuolo di Dio avea detto, che *lo spirito è pronto, ma la carne è inferma* (vers. 38). Egli erano dunque tutti pronti a promettere ed anche a seguire sulle prime Gesù Cristo, ma allorchè si trattava di soffrire per lui sentivano la propria debolezza. Ma non era ancora il tempo che dovessero seguirlo sino alla croce; perocchè era necessario ch'egli morisse per loro prima ch'eglino potessero morire pel nome suo. Perciò la fuga degli apostoli e di tutti gli altri discepoli avrebbe potuto essere un effetto della loro prudenza e umiltà, se avessero consultato piuttosto la propria debolezza che la vana lor presunzione; e s. Pietro non avrebbe negato il suo maestro, se non si fosse gloriato di esser capace di morire pel Figliuolo di Dio prima che il Figliuolo di Dio gli avesse acquistata, col merito della sua morte, la grazia di poter un giorno adempire ciò che non poteva che temerariamente promettersi da sè stesso.

Vers. 68, 69. *Ma egli negò dicendo: Nè lo conosco nè so quello che tu ti dica*, ecc. Si dura fatica a comprendere che cosa vogliano significare le parole che Pietro uscì davanti al cortile; e che allora il gallo cantò. Imperocchè, se dopo che la prima serva gli ebbe parlato e ch'egli ebbe per la prima volta negato il Figliuolo di Dio, uscì fuori dell'atrio, come poi lo vide di nuovo quest'altra serva e come gli disse, dinanzi a quelli ch'erano presenti, ch'egli era della compagnia di Gesù? E come mai qualche tempo dopo coloro che si trovavano nel medesimo luogo gli rimproveravano ch'era certamente di quelli, di quelli cioè che seguivano Gesù Cristo? Oltrechè, come avrebbe mai detto s. Matteo che Pietro, dopo aver negato il Salvatore per la terza volta, uscì fuori e pianse amaramente, se fosse vero ch'egli era già uscito, secondo che sembra doversi intendere dal testo di s. Marco? Per accordare quest'apparente contrarietà, si può spiegare s. Marco per mezzo di s. Matteo (XXVI, 71), il quale non dice già di s. Pietro che uscì fuori dopo aver la prima volta negato il Salvatore, ma dice: *exeunte illo januam*, cioè, probabilmente, allorchè era al vestibolo dell'atrio, un'altra serva, ch'era forse la custode della porta, di cui si parla in s. Giovanni (XVIII, 16), gli disse pur essa le

stesse cose che la prima. E dopo che Pietro ebbe negato di nuovo il Figliuolo di Dio, quelli che si trovavano presenti, vedendolo uscire e giudicando forse da ciò che fosse veramente uno dei discepoli di Gesù Cristo, il quale, preso da spavento, si desse a fuggire, gli tennero di nuovo il discorso delle due serve e lo strinsero anche più fortemente, dicendogli che il suo linguaggio lo tradiva: *Imperocchè anche tu sei galileo*, gli dissero, *e il tuo linguaggio ti dà a conoscere* (Matth. XXVI, 63). Allora Pietro, stretto dallo spavento al vedersi scoperto da tante persone, s'abbandonò ad ogni sorta di giuramenti per confermare quel che aveva detto, che non conosceva in alcuna maniera colui del quale gli parlavano. E nel medesimo tempo uscendo del tutto dall'atrio (ibid., vers. 75), andò a piangere amaramente; dopo però che il Signore lo ebbe guardato, come dice s. Luca (XXII, 61), con uno sguardo interiore di grazia, per far sovvenissegli delle parole che gli aveva dette e per ispirargli un vero pentimento del suo fallo.

Non già che non restino ancora molte difficoltà anche spiegando in questa maniera la triplice negazione di s. Pietro e la sua uscita dall'atrio della casa del sommo sacerdote. Imperciocchè laddove è detto qui che passò pochissimo tempo tra la seconda e la terza negazione di questo apostolo: *Et pusillum rursus*, s. Luca, al contrario, mette un'ora d'intervallo all'incirca tra l'una e l'altra: *Et intervallo facto quasi horae unius* (ib., vers. 59). E lo stesso evangelista, parlando della seconda negazione di s. Pietro, dice essere lui stato interrogato non da una serva ma da un uomo; il che tuttavia può conciliarsi dicendo che l'uomo accennato da s. Luca si unì alla serva di cui parlano gli altri evangelisti. Ma finalmente, per quante oscurità possano restare in questi passi che spieghiamo, bisogna sempre convenire della certezza della verità storica del Vangelo, quantunque la medesima non ci paja sempre evidente; e può anch' essere che Iddio abbia voluto permettere che i santi evangelisti sembrassero talvolta contrari fra loro per viemaggiormente esercitare il nostro intelletto e perchè sottomettessimo finalmente il difetto della nostra capacità al rispetto che dobbiamo alla verità della sua parola, allorchè essa confonde non solamente la corruzione del nostro cuore ma anche l'intelligenza della nostra mente.

CAPO XV.

Accusato Gesù dinanzi a Pilato, non risponde. È preferito Barabba, e Gesù è dato ad essere crocifisso. Schernito in molte guise dai soldati, è condotto alla morte. Divisione delle vesti. È crocifisso tra due ladroni. Ascolta le bestemmie che molti vomitavano contro di lui, Tenebre. Gesù, sclamando Eli e bevute l'aceto, con un forte grido rende lo spirito; il cui corpo è seppellito da Giuseppe.

1. (1) Et confestim mane consilium facientes summi sacerdotes cum senioribus et scribis et universo concilio, vincientes Jesum, duxerunt et tradiderunt Pilato.

2. Et interrogavit eum Pilatus: Tu es rex Judaeorum? At ille, respondens, ait illi: Tu dicis.

3. (2) Et accusabant eum summi sacerdotes in multis.

4. Pilatus autem rursum interrogavit eum, dicens: Non respondes quidquam? Vide in quantis te accusant.

5. Jesus autem amplius nihil respondit, ita ut miraretur Pilatus.

6. Per diem autem festum solebat dimittere illis

1. *E subito la mattina i principi de' sacerdoti con i seniori e gli scribi e tutto il consesso, fatta insieme consulta, legato Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato.*

2. *E Pilato lo interrogò: Tu se' il re de' Giudei? E Gesù gli rispose: Tu lo dici.*

3. *E i principi de' sacerdoti lo accusavano di molte cose.*

4. *E Pilato di nuovo lo interrogò, dicendo: Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano.*

5. *Ma Gesù non rispose più nulla, dimodochè Pilato ne faceva le maraviglie.*

6. *Or egli era solito di liberare nella festa uno de'*

(1) Matth. XXVII, 1. — Luc. XXII, 66. — Jo. XVIII, 28.

(2) Matth. XXVII, 12. — Luc. XXIII, 2. — Jo. XVIII, 33.

unum ex vinctis, quemcumque petissent.

7. Erat autem qui dicebatur Barabbas, qui cum seditiosis erat vinctus, qui in seditione fecerat homicidium.

8. Et cum ascendisset turba, coepit rogare, sicut semper faciebat illis.

9. Pilatus autem respondit eis et dixit: Vultis dimittam vobis regem Judaeorum?

10. Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum summi sacerdotes.

11. Pontifices autem concitaverunt turbam, ut magis Barabbam dimitteret eis.

12. (1) Pilatus autem, iterum respondens, ait illis: Quid ergo vultis faciam regi Judaeorum?

13. (2) At illi iterum clamaverunt: Crucifige eum.

14. Pilatus vero dicebat illis: Quid enim mali fecit? At illi magis clamabant: Crucifige eum.

15. Pilatus autem, volens populo satisfacere, dimisit illis Barabbam, et tradidit Jesum flagellis caesum ut crucifigeretur.

16. (3) Milites autem duxerunt eum in atrium praetorii, et convocant totam cohortem.

prigioni, qualunque avessero addomandato.

7. *Ed eravi uno per nome Barabba carcerato tra i seditiosi, il quale nella sedizione avea commesso omicidio.*

8. *E radunatosi il popolo, cominciò a domandare quello che sempre loro concedeva.*

9. *E Pilato rispose loro e disse: Volete voi che io vi disciolga il re de' Giudei?*

10. *Imperocchè sapeva che per invidia lo avevano tradito i sommi sacerdoti.*

11. *Ma i pontefici sommossero il popolo, perchè liberasse piuttosto Barabba.*

12. *Ma Pilato rispose di nuovo e disse loro: Che volete voi dunque che io faccia del re dei Giudei?*

13. *Ma quelli gridarono: Crocifiggilo.*

14. *Pilato però diceva loro: Che male ha egli fatto? Ma quelli gridavan più forte: Crocifiggilo.*

15. *E Pilato, volendo contentare il popolo, disciolse loro Barabba, e fatto flagellare Gesù, lo abbandonò ad essere crocifisso.*

16. *E i soldati lo condussero nell'atrio del pretorio e vi radunarono tutta la coorte.*

(1) Matth. XXVII, 22. — Luc. XXIII, 14.

(2) Jo. XVIII, 39.

(3) Matth. XXVII, 27. — Jo. XIX, 2.

17. Et induunt eum purpura et imponunt ei plectentes spineam coronam.

18. Et coeperunt salutare eum: Ave, rex Judaeorum.

19. Et percutiebant caput ejus arundine et conspuebant eum et, ponentes genua, adorabant eum.

20. Et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura et induerunt eum vestimentis suis: et educunt illum ut crucifigerent eum.

21. (1) Et angariaverunt praetereuntem quempiam, Simonem cyrenaeum, venientem de villa, patrem Alexandri et Rufi, ut tolletet crucem ejus.

22. Et perducunt illum in Golgotha locum, quod est interpretatum calvariae locus.

23. Et dabant ei bibere myrrhatum vinum: et non accepit.

24. (2) Et crucifigentes eum, diviserunt vestimenta ejus, mittentes sortem super eis, quis quid tolletet.

25. Erat autem hora tertia, et crucifixerunt eum.

26. Et erat titulus caussae ejus inscriptus: REX JUDAEO-
RUM.

17. *E lo vestono di porpora, e intrecciata una corona di spine, gliela cingono.*

18. *E principiarono a salutarlo: Evviva il re de' Giudei.*

19. *E percuotevangli la testa con una canna e gli sputavano addosso e, piegato il ginocchio, lo adoravano.*

20. *E dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e lo rivestirono delle sue vesti: e lo menaron fuori per crucifiggerlo.*

21. *E costrinsero un passeggero, Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che veniva di campagna, a prendere la croce di lui.*

22. *E lo menarono al luogo detto Golgota, che interpretato vuol dire luogo del cranio.*

23. *E davangli da bere del vino mescolato con mirra: e non lo accettò.*

24. *E crucifissolo, diviserò le sue vesti, tirando a sorte quello che dovea averne ciascuno.*

25. *Era l'ora di terza, e lo crucifissero.*

26. *Ed eravi l'iscrizione del suo reato, dove era scritto: IL RE DE' GIUDEI.*

(1) Matth. XXVII, 32. — Luc. XXIII, 26.

(2) Matth. XXVII, 35. — Luc. XXIII, 34. — Jo. XIX, 23.

27. Et cum eo crucifigunt duos latrones: unum a dextris et alium a sinistris ejus.

28. (1) Et impleta est scriptura quae dicit: Et cum iniquis reputatus est.

29. Et praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua et dicentes: (2) Vah qui destruis templum Dei et in tribus diebus reaedificas.

30. Salvum fac te ipsum descendens de cruce.

31. Similiter et summi sacerdotes, illudentes ad alterutrum cum scribis, dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere.

32. Christus rex Israël descendat nunc de cruce, ut videamus et credamus. Et qui cum eo crucifixi erant conviciabantur ei.

33. Et facta hora sexta, tenebrae factae sunt per totam terram usque in horam nonam.

34. Et hora nona exclamavit Jesus voce magna, dicens: (3) Eloi, Eloi, lamma sabacthani? quod est interpretatum: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?

35. Et quidam de cir-

(1) Is. LIII, 12.

(2) Jo. II, 19.

(3) Ps. XXI, 3. — Matth. XXVII, 46.

27. E con lui crocifissero due ladroni: uno alla destra e l'altro alla sua sinistra.

28. E fu adempita la scrittura che dice: È stato noverato tra gli scellerati.

29. E quei che passavano lo bestemmiavano, scuotendo il capo e dicendo: Va, tu che distruggi il tempio di Dio e in tre giorni lo riedifichi.

30. Salva te stesso scendendo di croce.

31. Nello stesso modo anche i sommi sacerdoti e gli scribi per ischerno dicevansi l'un l'altro: Ha salvato gli altri, e non può salvare sè stesso.

32. Il Cristo re d'Israele scenda adesso dalla croce, affinchè vediamo e crediamo. E quelli ch'erano con esso crocifissi lo svillaneggiavano.

33. E all'ora sesta si ottennebrò tutta la terra fino all'ora nona.

34. E all'ora nona Gesù con voce grande esclamò, dicendo: Eloi, Eloi, lamma sabacthani? Che s'interpreta: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?

35. E alcuni de' circostanti

cumstantibus audientes, dicebant: Ecce Eliam vocat.

36. Currens autem unus et implens spongiam aceto, circumponensque calamo, potum dabat ei, dicens. Sinite, videamus si veniat Elias ad deponendum eum.

37. Jesus autem, emissa voce magna, exspiravit.

38. Et velum templi scissum est in duo a summo usque deorsum.

39. Videns autem centurio, qui ex adverso stabat, quia sic clamans exspirasset, ait: Vere hic homo Filius Dei erat.

40. (1) Erant autem et mulieres de longe aspicientes; inter quas erat Maria Magdalene et Maria Jacobi minoris et Joseph mater, et Salome.

41. Et cum esset in Galilaea, sequebantur eum (2) et ministrabant ei, et aliae multae quae simul cum eo ascenderant Hierosolymam.

42. (3) Et cum jam sero esset factum (quia erat parasceve, quod est ante sabbatum),

43. Venit Joseph ab Ari-

(1) Matth. XXVII, 55.

(2) Luc. VIII, 2.

(3) Matth. XXVII, 57. — Luc. XXIII, 50. — Jo. XIX, 38.

avendolo udito, dicevano: Ecco che chiama Elia.

36. E uno corse e, inzuppata una spugna nell'aceto e avvoltala intorno a una canna, gli dava da bere, dicendo: Lasciate, stiamo a vedere se venga Elia a distaccarlo.

37. Ma Gesù, mandata fuori una gran voce, spirò.

38. E il velo del tempio si squarciò in due parti da sommo a imo.

39. E vedendo il centurione, che stava dirimpetto, come così sclamando era morto, disse: Veramente quest'uomo era Figliuolo di Dio.

40. Ed eranvi ancora delle donne che stavan da lungi a vedere: tra le quali era Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo il minore e di Giuseppe, e Salome,

41. Le quali lo seguivano anche quando egli era nella Galilea e lo servivano, e altre molte le quali insieme con lui eran venute a Gerusalemme.

42. E fattosi sera (perchè era la parasceve, cioè il dì avanti al sabato),

43. Andò Giuseppe d'A-

mathaea, nobilis decurio, qui et ipse erat exspectans regnum Dei, et audacter introivit ad Pilatum et petiit corpus Jesu.

44. Pilatus autem mirabatur si jam obiisset. Et accersito centurione, interrogavit eum si jam mortuus esset.

45. Et cum cognovisset a centurione, donavit corpus Joseph.

46. Joseph autem, mercatus sindonem et deponens eum, involvit sindone et posuit eum in monumento quod erat excisum de petra et advolvit lapidem ad ostium monumenti.

47. Maria autem Magdalene et Maria Joseph aspiciabant ubi poneretur.

rimatea, nobile decurione, che aspettava egli pure il regno di Dio, e arditamente si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù.

44. Ma Pilato si maravigliava ch'ei fosse già morto. E chiamato il centurione, gli domandò se fosse già morto.

45. E informato che fu dal centurione, donò il corpo a Giuseppe.

46. E Giuseppe, comperata una sindone e distaccatolo, lo rinvolsè nella sindone e lo mise in un sepolcro scavato nel masso e ribaltò una pietra alla bocca del sepolcro.

47. E Maria Maddalena e Maria madre di Giuseppe stavan osservando dove fosse collocato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *Pilato di nuovo lo interrogò, dicendo: Non rispondi nulla? ecc.* S. Marco dice qui che il Figliuolo di Dio non rispose più al governatore, dopo avergli dichiarato che diceva la verità allorchè lo chiamava re de' Giudei. Eppure si può osservare in s. Giovanni (XVIII, 36, 37; XIX, 9—11) come Gesù Cristo disse molte cose a Pilato per fargli vedere che il suo regno non era di questo mondo e ch'egli era nato per rendere testimonianza alla verità; e come, dopo aver ricusato di rispondere alle interrogazioni di lui allorchè udì che si vantava d'aver la podestà di liberarlo o

di farlo crocifiggere, seguìto a dirgli che il potere ch'egli aveva gli veniva dall'alto, ecc. Come dunque s. Marco si accorda in questo punto con s. Giovanni? Quel che si può dire per conciliare queste apparenti contrarietà è, che i ss. Marco e Matteo (XXV, 13, 14), dicendo tutti due che il Salvatore nulla rispose a Pilato, hanno inteso solamente di dire, come raccogliasi dal contesto del Vangelo, ch'egli ricusò di rispondere a tutte le accuse che i principi dei sacerdoti ed i seuatori traevan fuori contro di lui; e che perciò finchè fu interrogato da Pilato su tutte queste accuse de' suoi nemici, egli osservò un perfetto silenzio.

Ora ei l'osservò per molte ragioni. Primieramente perchè ben sapeva che Pilato non aveva bisogno ch'egli rispondesse per giustificare appresso di lui la sua innocenza; perocchè l' evangelista ci assicura che quel governatore n'era persuasissimo, dicendo (vers. 10) che Pilato sapeva che per invidia Gesù Cristo era tradito dai sommi sacerdoti. In secondo luogo le stesse cose che gli venivano imputate non meritavano alcuna risposta dal Figliuolo di Dio, tanto era evidente la calunnia; il che fece dire allo stesso Pilato, parlando a' principi dei sacerdoti che lo stimolavano a condannar Gesù Cristo a morte (Jo. XIX, 6) ch'egli non trovava in lui reato. Ed in terzo luogo, quantunque egli potesse confondere i suoi nemici con una sola parola che avesse pronunziata con quell'autorità che fece loro sentire rovesciandoli a terra allorchè si presentarono per catturarlo, tuttavia non voleva allontanare da sè il calice che aveva risoluto di bere, nè voleva sottrarsi colla sua giustificazione a quella morte ch'era venuto a soffrire per salvare gli uomini. Imperciocchè i peccatori non potevano essere giustificati che mediante la morte dell'innocente riguardato e trattato come un reo. Finalmente era necessario ch'egli desse a tutti i suoi discepoli questo grand'esempio d'altissima pazienza, che, in vece di lasciarsi vincere dalle più ingiuste accuse, sapeva al contrario servirsene a salute di que' medesimi che dimandavano la sua morte. Tali erano le ammirabili istruzioni che il Figliuolo di Dio ci dava a tutti col suo stesso silenzio, incomparabilmente più eloquente e più efficace che tutte le parole degli uomini.

Vers. 9. *E Pilato rispose loro e disse: Volete voi che io vi disciolga il re de' Giudei?* Secondo s. Matteo (XXVII, 17), Pilato non propose al popolo giudeo di liberare Gesù Cristo se non dopo averlo messo a confronto d'un grande scellerato e d'un ladro insigne;

Chi volete, dic' egli ai Giudei, ch' io vi ponga in libertà, Barabba, o Gesù, chiamato il Cristo? Ora sebbene quest' alternativa sembrasse estremamente ingiuriosa al Figliuolo di Dio, nondimeno non era già tale nell' intenzione di questo governatore, che presentava a' Giudei Barabba con Gesù soltanto per maggiormente obbligarli a dimandare la liberazione di colui contro il quale gli accusatori non potevano provare alcun delitto. Imperocchè quanto più era scellerato quell' uomo che veniva messo a confronto con Gesù Cristo, tanto meglio s' impegnava il popolo a dimandare che l' innocente fosse posto in libertà, e un innocente che aveva colmato quel popolo d' ogni sorta di benefizj. Ma perchè Pilato lo chiama il re de' Giudei? Forse per derisione? È difficile l' addurre il vero motivo che lo faceva parlare così. Si vede solamente in un altro evangelista (Luc. XXIII, 2) ch' egli prese occasione di chiamare il Figliuolo di Dio re de' Giudei dalla stessa accusa che i Giudei gli avevano fatta, lamentandosi ch' egli dicesse d' essere il Cristo e d' esser re: il che indusse Pilato a dimandargli s' egli era il re de' Giudei; e Gesù Cristo rispose ch' egli aveva detta la verità.

Sembra dunque che, senza penetrare troppo addentro nell' intenzione di Pilato, si possa dire ch' egli serviva allora, quantunque pagano, come d' interprete a Dio stesso, quando chiamava il suo figliuolo re de' Giudei, perocchè egli in effetto era tale, loro malgrado. Perciò questo medesimo governatore, dopo aver pubblicamente confessato, prima di condannarlo, che Gesù era un uomo giusto: *Innocens ego sum a sanguine justis hujus* (Matth. XXVII, 24. — Jo. XIX, 21, 22), fece mettere sopra la croce quell' iscrizione: *Gesù nazareno re de' Giudei*. Ed allorchè i principi dei sacerdoti gli dimandarono che la cambiasse, egli non volle farlo; perchè era nell' ordine di Dio che gli uomini tutti, Ebrei, Greci e Romani, conoscessero che colui che i Giudei avevano fatto crocifiggere era il loro re, come dichiarò quel governatore pagano prima e dopo la morte di lui.

Vers. 21. *E costrinvero un passeggero, Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che veniva dalla campagna, a prender la croce di lui.* Abbiamo già detto altrove (Matth. XXVII, 32) che Cirene, di cui si parla in questo luogo, era una contrada dell' Africa e non una città della Siria, come hanno creduto alcuni; poichè, oltre al vedere nella storia di Giuseppe (*De bell. jud.*,

lib. VII, cap. XXXVIII), che molti Giudei si erano stabiliti in quella provincia, la stessa cosa è anche confermata da molti luoghi della Scrittura (Act. II, 10; VI, 9). Onde, quantunque molti padri abbiano creduto, come fu da noi osservato in un altro luogo, che questo Simone fosse pagano, ed abbiano anche riguardato il portare che fe la croce di Gesù Cristo come figura della sommissione dei gentili al giogo del Figliuolo di Dio, nondimeno sembra più verisimile preferire il sentimento d'alcuni altri autori, i quali hanno creduto che questo Simone fosse di religione e di nascita giudeo. Sembra anche, secondo l'opinione d'un interprete, che i soldati non lo sforzassero a portare la croce di Gesù Cristo se non perchè i Giudei, che senza dubbio lo conoscevano, lo fecero passare per uno dei discepoli del Salvatore. Ed infatti la maniera con cui s. Marco ne parla, fa almeno giudicare che, quando egli scriveva il suo Vangelo, il nome di Cireneo fosse assai noto tra i fedeli; poichè, parlando di lui, si contenta di dire ch'era padre di Alessandro e di Rufo, cioè di due celebri cristiani (Euseb., *Hist. eccl.*, lib. II, cap. XV), conosciuti in Roma, dov'egli scriveva, e che poteamo attestare la verità di ciò ch'egli diceva, perchè avevano potuto udirla dalla bocca stessa del loro padre. Perciò tra i fedeli ch'erano in Roma allorchè s. Paolo scriveva la celebre sua lettera ai cristiani di quella chiesa si vede il nome di Rufo coi nomi di tutti quelli ch'egli saluta (Rom. XVI, 13); e gli fa l'elogio particolare di chiamarlo un eletto del Signore e d'affermare che egli riguardava la madre di lui come sua propria madre.

Vers. 25. Era l'ora di terza, e lo crocifissero. Le parole di s. Marco dan luogo a una grave difficoltà, sembrando a prima vista affatto contrarie a quelle d'un altro evangelista (Jo. XIX, 14), cioè ch'era circa l'ora sesta, allorchè Pilato presentò Gesù a' Giudei, dicendo: *Ecco il vostro re.* Imperocchè, se allora era circa l'ora sesta del giorno, e il Figliuolo di Dio non era ancora stato condannato a morte, come può egli essere stato crocifisso all'ora terza, come dice s. Marco? Per ispiagare questa difficoltà (Grot., *In Matth.*, XXVII, 45, et *In Marc.*, XV, 25), basta ricordarci di quel che abbiamo detto altrove, che il giorno cioè era diviso anticamente in quattro parti e che ogni parte comprendeva tre ore. La prima parte principiava al tempo che si leva il sole nell'equinozio, cioè a sei ore della mattina, secondo il nostro modo di contare. E questa prima parte del giorno, che si nominava l'ora prima, comprendeva tre ore,

La seconda parte del giorno, che incominciava a nove ore, secondo noi, si chiamava l'ora terza e consisteva d'altre tre ore. La terza parte del giorno, che principiava a mezzodì secondo il nostro computo, era detta l'ora sesta e componevasi d'un egual numero d'ore. E la quarta parte del giorno cominciava a tre ore dopo mezzodì, e appellavasi l'ora nona, la quale era costituita dalle tre rimanenti ore, che terminavano al tramontar del sole.

Secondo questa spiegazione delle quattro parti del giorno, è facile il comprendere che s. Giovanni non è in opposizione con s. Marco, ma che questi due evangelisti si sono solamente spiegati in due maniere diverse. Perciò quando s. Giovanni ha detto (XIX, 14) ch'era circa l'ora sesta, allorchè Pilato presentò Gesù Cristo a' Giudei prima di condannarlo, ha inteso di dire che lo fece avanti che fosse principiata la terza parte del giorno, cioè avanti l'ora del mezzodì, secondo il nostro computo. E quando s. Marco dice che Gesù fu crocifisso all'ora terza, intende che la seconda parte del giorno, la quale incominciava, secondo noi, a nove ore della mattina, durasse ancora, cioè che non fosse ancora mezzodì. Imperciocchè si sonava una tromba al principio d'ognuna di queste quattro parti del giorno per indicarle; e finchè non sonava la tromba della terza parte, detta l'ora sesta, si diceva sempre ch'era l'ora terza, e così delle altre. Questa illustrazione è necessaria per istabilire la verità della storia evangelica e giova a togliere certe apparenti contraddizioni.

Vers. 28. *E fu adempiuta la Scrittura che dice: È stato annoverato tra gli scellerati.* Gli evangelisti hanno sempre gran premura di far osservare l'adempimento delle profezie in tutte le cose che sono avvenute a Gesù Cristo. Perciocchè impertava allo stabilimento della verità della sua religione il far vedere che tutto era già decretato nei consigli dalla profonda sapienza di Dio, e che perciò nulla egli soffriva per parte degli uomini che già non conoscesse nella sua divina prescienza e non avesse anche fatto predire lungo tempo prima da' suoi profeti. L'evangelista dunque, dopo aver detto che furono crocifissi con Gesù Cristo due ladri, uno alla destra e l'altro alla sinistra di lui, aggiunge subito che si vide così adempiuto quell'oracolo della Scrittura: *Egli è stato naverato tra gli scellerati.* Questo passo è tolto da un capo del profeta Isaia che riguarda tutto intero la passione di Gesù Cristo

(LIII, 12). Ma non è già il solo evangelista che abbia applicato questo passo al Figliuolo di Dio; poichè si vede in s. Luca che il Salvatore, parlando agli apostoli, lo applicò anch'egli a sè stesso, dicendo: *Vi dico esser necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me sono presso al loro compimento* (XXII, 37):

Il Figliuolo di Dio fu dunque posto nel numero degli empj e quando fu appeso ad una croce, ch'era il supplicio degli schiavi e dei ladri (Lips., *De cruc.*), e quando fu attualmente crocifisso in mezzo a due ladri, uno a destra e l'altro a sinistra. Ma quel che reca stupore è, che i sacerdoti e i dottori della legge, ch'erano i depositarj e gl'interpreti dei Libri Santi, avendo tutto di in mano e leggendo anche pubblicamente le profezie che predicavano questa morte del Cristo e del Messia, quale appunto i santi evangelisti descrivono quella del Salvatore in tutte le sue circostanze, ed essendo egli, per così dire, anche gli attori principali di questa dolorosa tragedia, non se ne accorgano in nessuna maniera ed anche trionfano insultando la prodigiosa mansuetudine di quell'Agnello che si lasciava uccidere per loro senza aprir bocca, allorchè gli dicevano: *Tu che distruggi il tempio di Dio e in tre giorni lo riedifichi, salva te stesso, scendendo dalla croce.* Egli leggevano in Isaia ch'egli è stato tutto piagato per li nostri peccati, ed è stato spezzato per le nostre scelleratezze...., che il Signore ha posto addosso a lui le iniquità di tutti noi; ch'egli è stato offerto perchè ha voluto...., ch'è stato condotto a morte come pecorella, senza aprir bocca.... e che, essendo stato confuso cogli scellerati...., ha pregato pe' trasgressori (Isai. LIII, 5—7). Leggevano e cantavano tutto di nelle profezie del re Davide quelle parole che indicavano così chiaramente quanto vedevano allora cogli occhi loro: *Hanno forate le mie mani ed i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa.... Si divisero le mie vestimenta, e la veste mia tirarono a sorte* (ps. XXI, 16, 18). Leggevano in Daniele (IX, 26, 27) non solamente il proprio delitto con cui mettevano a morte il Cristo e negavano d'essere il suo popolo, ricusando di conoscerlo per loro re: *Occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum negaturus est;* ma vi leggevano anche il tempo preciso in cui commetter dovevano un così enorme delitto, indicato esattamente dal computo delle settimane di anni delle quali parla quel profeta

e che allora per appunto erano compiute. E nondimeno, in mezzo a questa gran luce delle profezie, i sacerdoti e i dottori erano nelle tenebre; e lasciandosi ciecamente trasportare dalla gelosia e dal furore, eseguivano, senza pensarvi, quel ch'era stato predetto dai profeti, nè facevano la menoma riflessione a ciò che apparteneva ad essi in queste profezie. Terribile e funesto esempio di cecità, sempre inseparabile dai gravi delitti!

Ma se la lettura di queste antiche profezie fu inutile a tutti que' dottori e sacerdoti perchè conoscessero la divinità di colui che fecero sì indignamente morire, non lo è già stata per tutti i fedeli, a cui queste medesime profezie riguardanti Gesù Cristo sono state e saranno sempre, giusta l'espressione di s. Pietro, *come una lacerna che risplende in un luogo oscuro* (II ep. I, 19) cioè come una luce che li illumina in tutti i loro dubbj e tutte dissipa le tenebre del loro spirito. Ed appunto per questa ragione s. Marco e gli altri evangelisti hanno, come abbiamo già detto, tanta premura d'indicare, nelle diverse circostanze della passione del Figliuolo di Dio, l'adempimento della verità di tali antiche profezie.

Verb. 36. *E uno corse e, intappata una spugna nell'aceto e avvolta intorno ad una canna, gli dava da bere, ecc.* S. Matteo (XXVII, 49) mette queste parole in bocca di coloro ch'erano là presenti, e non di colui che corse ad empierne una spugna d'aceto per presentarla a Gesù Cristo. Ma poichè s. Marco le attribuisce espressamente a quest' uomo, e s. Matteo le attribuisce agli altri, è facile l'accordare questi due evangelisti, dicendo che tanto l'uomo che presentò l'aceto al Figliuolo di Dio quanto gli altri dissero tutti egualmente: *Lasciate, stiamo a vedere se venga Elia a distaccarlo*. Sia poi che questi fossero i soldati romani, come ha creduto s. Girolamo (*In Matth.*, XXVII, 47), sia che fossero i Giudei insieme coi soldati, eglino riguardavano Gesù Cristo come un uomo abbandonato e che dimandava soccorso, senza potere sperarne. Perciò dicendosi tra loro: *Stiamo a vedere se venga Elia a distaccarlo*, lo insultavano nella più oltraggiosa maniera, persuasi che quel profeta non verrebbe certamente a dargli ajuto; e si burlavano di ciò ch'egli diceva al Padre suo, interpretandolo ridicolosamente e spiegando di Elia quel che doveva intendersi di Dio stesso. Ma questa beffa crudele dee tornare un giorno d'una terribile maniera a confusione di tutti gli Ebrei, che alla fine dei secoli vedranno effettivamente venire Elia, non già per liberare

dalla croce colui che vi avevano confitto, ma per pubblicare la gloria di lui e annunziare il trionfo della croce prima della seconda venuta del medesimo. Allora sarà che si vedranno obbligati a riconoscere pel Cristo e pel re non solamente d'Israello, ma anche di tutti gli uomini quest'uomo-Dio, la cui pazienza infinita passa presentemente nel loro spirito per una prova della sua debolezza.

Vers 39. *E vedendo il centurione che stava dirimpetto, come così scclamando era morto, disse, ecc.* Abbiamo veduto in un altro evangelista (Matth. XXVII, 54) che molte cose contribuirono a riempire di maraviglia il centurione ed a fargli conoscer la divinità di Gesù Cristo. Imperocchè egli dice che quest'ufficiale, ed i soldati ch'erano con lui a guardia di Gesù Cristo, *veduto il tremuoto, e le cose che accadevano*, cioè le spaventose tenebre che sopravvennero in pien giorno, lo strepito delle pietre che si spezzarono e la prodigiosa forza che il Salvatore dimostrò nel momento della sua morte, così scclamando mentre spirava, farono riempiti di maraviglia e dissero: *Veramente quest'uomo era Figliuolo di Dio.* Che se si dimanda che cosa intendessero egli di dire con ciò, mentre, essendo pagani, non potevano naturalmente penetrare in questo gran mistero dell'incarnazione, sembra non potersi dubitare che abbiano parlato per movimento dello Spirito Santo, quand'anche i soldati, ch'erano col centurione, non avessero conosciuto con tutta chiarezza quel che dicevano. Imperocchè riguardo al centurione, afferma s. Basilio (*In Gordium martyr.*) ch'egli conobbe l'onnipotenza di Gesù Cristo dai prodigj che successero alla sua morte, e che perciò, senz'aver timore de' Giudei ch'erano allora nel colmo del loro furore, pubblicò altamente la sua divinità, dichiarando ch'egli era veramente Figliuolo di Dio.

Iddio si compiacque impertanto di confondere la cecità dei sacerdoti de' Giudei e dei dottori della legge col fare che gli stessi pagani confessassero ciò che tutte le profesie e la cognizione di tutte le Scritture non avevano potuto far riconoscere a que' medesimi ch'erano capi e maestri del suo popolo. Ed in ciò dava a' Giudei per credere in lui una prova del suo potere anche più miracolosa che non gli dimandassero, allorchè gli dicevano insultandolo (Sap. II, 18. — Matth. XXVII, 42): *S'egli è vero Figliuolo di Dio, s'egli è re d'Israello, discenda in questo punto dalla croce, e crederemo in lui.* Imperocchè era per verità un gran prodigio

i cavare dalla bocca di soldati pagani la confessione della divinità di Gesù Cristo nel mentre che questi soldati lo vedevano confitto in croce; come era pure un gran prodigio il veder colui che aveva risuscitato i morti, renduto la vista al cieco nato, liberato i più furiosi indemoniati, colui che aveva camminato sulle acque e calmato con una sola parola le tempeste, vederlo, dico, dimorare immobile sulla croce in mezzo ad ogni guisa d'insulti e morirvi finalmente, come aveva predetto, per un effetto del suo amore verso i suoi stessi nemici.

Vers. 42, 43. *E fattosi sera (perchè era la parascève, cioè il dì avanti al sabbato)*, ecc. Quel che dicono s. Matteo (XXVII, 42) e s. Marco parimenti, ch'era venuta la sera, si dee spiegare per mezzo di ciò che s. Marco aggiunge subito dopo, ch'era la *parascève*, cioè che quanto si riferiva di Giuseppe d'Arimatea accadde mentre che durava ancora il giorno della preparazione. Ora questo giorno della preparazione, secondo che spiega lo stesso s. Marco, era il *giorno avanti al sabbato* (Exod. XVI, 23), perchè in quel giorno si preparavano tutte le cose pel dì seguente. Giuseppe vedendo dunque che la solennità del sabbato era prossima a principiare, perchè ciò accadeva il venerdì dopo il tramontar del sole, si affrettò d'andare dal governatore a chiedergli la permissione di poter seppellire il corpo in Gesù sulla sera del sabbato, che sarebbe stata violata, secondo i Giudei, s'egli avesse aspettato a dargli sepoltura dopo che il sole fosse tramontato. Abbiamo già parlato altrove (Math. ib. ut supra) del coraggio, che questo senatore di Gerusalemme dimostrò in tale incontro; ed osserviamo qui solamente che quel ch'è detto in s. Matteo, che Giuseppe era del numero de' discepoli di Gesù Cristo, s. Marco lo esprime in quest'altra maniera, ch'egli era di quelli che *aspettavano il regno di Dio*. Era dunque esser discepolo di Gesù Cristo l'aspettare il regno di Dio.

Ma che cosa era quest'aspettazione ed in che consisteva? Essa consisteva in desiderare ardentemente di vedere l'adempimento dei voti dei santi patriarchi e dei profeti, che avevano sempre aspirato al regno del Cristo e del Figliuolo di Dio. Se Giuseppe forse non iscopriva ancora tutto il mistero di questo regno di Gesù Cristo, come non lo scoprivano neppure gli apostoli, a motivo dello scandalo della sua croce, lo aspettava tuttavia e lo desiderava, poichè era del numero de' suoi discepoli. E meritò, senza

dubbio per la generosa pietà che dimostrò in quest'incontro, di vedere un tal mistero rivelato, per mezzo della sua fede, nella gloria della risurrezione del suo divin maestro, che fu propriamente il principio del regno di Dio, cioè di Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Imperocchè sino allora la sua divinità era stata nascosta sotto i veli dell'umana debolezza ed erasi veduta come interamente eclissata alla sua morte. Ma dopo aver trionfato della morte stessa, mediante la verità della sua risurrezione, e cavate dal limbo le anime dei giusti che vi erano da tanti secoli ritenute, incominciò a far risplendere il suo impero ed a regnare come Figliuolo di Dio su tutti quelli ch'egli aveva riscattati da morte, morendo per loro. Di questo regno di Dio parlava il santo sacerdote Zaccaria allorchè diceva trasportato dal gaudio dello Spirito Santo (Luc. I, 69 et seqq.) che il Signore aveva loro suscitato un potente Salvatore nella casa del suo servo Davide; secondo che aveva promesso per bocca de' suoi santi profeti in tutti i secoli passati, di liberarci dai nostri nemici e dalle mani di quelli che ci odiano.... affinchè lo serviamo senza timore nella santità e nella giustizia, stando alla sua presenza in tutti i giorni della nostra vita.

Vers. 44. *Ma Pilato si meravigliava ch'ei fosse già morto. E chiamato il centurione, ecc.* Abbiamo osservato di sopra che l'alto grido mandato da Gesù Cristo morendo, aveva dato motivo al centurione ed ai soldati di giudicare che vi fosse in quest'uomo qualche cosa di divino. Imperocchè in effetto non era naturale o ch'egli potesse gettare un tal grido un momento prima di morire, o che morisse nel punto ch'ebbe esclamato d'una maniera così forte. Oltrechè sembra che coloro i quali venivano crocifissi vivessero più lungo tempo sulla croce; e perciò i Giudei, come dice s. Giovanni (XIX, 31), dimandarono a Pilato che facesse rompere le gambe a quelli ch'erano allora crocifissi, acciocchè morissero più presto e non restassero i loro corpi in croce in giorno di sabbato. Per questa ragione dunque Pilato, domandandogli Giuseppe circa questo medesimo tempo la facoltà di levare e di seppellire il corpo di Gesù, si mostrò meravigliato ed aveva difficoltà a credere che fosse morto così presto. Imperocchè era egli morto nel momento che aveva voluto; e quantunque i Giudei avessero senza dubbio desiderato d'aggiungere alla crudeltà di tutti gli altri tormenti anche quello di fargli rompere le gambe,

come agli altri due compagni del suo supplizio, non fu tuttavia in loro potere.

Il centurione attestò dunque a Pilato la verità di questa morte così pronta di Gesù Cristo; e ciò ch'egli aveva già riguardato come un prodigio, esclamando che chi era morto in tal maniera era veramente Figliuolo di Dio, lo confermò probabilmente anche a Pilato, ch'era dal canto suo persuaso d'essere stato obbligato a condannare a morte un giusto. Ma a che gli poté servire il conoscere l'innocenza di questo giusto, non avendolo adorato come Dio nè avendo implorata la sua misericordia? Ma se ciò non servi a lui per sua salute, servi almeno alla Chiesa per attestare la santità del Salvatore; poichè afferma Tertulliano (*Apolog.*, cap. XXI) che Pilato, ch'era, com'egli dice, in certa maniera cristiano nella sua coscienza a motivo dell'intima persuasione che aveva dell'innocenza di Gesù Cristo, mandò a Tiberio, che teneva allora l'impero romano, un'esatta informazione di tutto ciò ch'era succeduto: *Ea omnia super Christo Pilatus, et ipse jam pro sua conscientia christianus, Caesari tunc Tiberio nuntiavit.*

CAPO XVI.

Stando stupefatte le donne al monumento, un angelo annunzia la risurrezione di Cristo: il quale primamente apparisce a Maddalena, indi a due discepoli in altra figura, finalmente agli undici, che erano a mensa; e rinfacciata ad essi la loro incredulità, li manda a predicare per tutto il mondo e battezzare; e aggiunge i miracoli che avranno seco i credenti: dopo di che ascende al cielo.

1. (1) Et cum transisset sabbatum, Maria Magdalene et Maria Jacobi et Salome emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum.

2. Et valde mane, una sabbatorum, veniunt ad monumentum, orto jam sole.

3. Et dicebant ad invicem: Quis revolvat nobis lapidem ab ostio monumenti?

4. Et respicientes viderunt revolutum lapidem. Erat quippe magnus valde.

5. (2) Et introeuntes in monumentum, viderunt juvenem sedentem in dextris, coopertum stola candida; et obstupuerunt.

1. *E passato il sabato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e Salome avean comperato gli aromi per andare a imbalsamare Gesù.*

2. *E (partite) di gran mattino, il primo dì della settimana, arrivarono al sepolcro, essendo già nato il sole.*

3. *E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento?*

4. *Ma in osservando videro ch'era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa.*

5. *Ed entrate nel monumento, videro un giovane a sedere dal lato destro, coperto di bianca veste; e rimasero stupefatte.*

(1) Matth. XXVIII, 1. — Luc. XXIV, 1. — Jo. XX, 1.

(2) Matth. XXVIII, 5. — Luc. XXIV, 4. — Jo. XX, 12.

6. Qui dicit illis: Nolite expavescere. Jesum quaeritis nazarenum crucifixum; surrexit, non est hic: ecce locus ubi posuerunt eum.

7. Sed ite, dicite discipulis ejus et Petro quia praecedit vos in Galilaeam; ubi eum videbitis, (1) sicut dixit vobis.

8. At illae exeuntes fugerunt de monumento; invaserat enim eas tremor et pavor: et nemini quidquam dixerunt; timebant enim.

9. Surgens autem mane, (2) prima sabbati, apparuit primo Mariae Magdalенаe, de quae ejecerat septem daemonia.

10. Illa, vadens, nuntiavit his qui cum eo fuerant, lugentibus et flentibus.

11. Et illi, audientes quia viveret et visus esset ab ea, non crediderunt.

12. (3) Post haec autem duobus ex his ambulantis ostensus est in alia effigie, euntibus in villam.

13. Et illi, euntes, nuntiaverunt caeteris: nec illis crediderunt.

6. *Ma egli disse loro: Non abbiate timore. Voi cercate Gesù nazareno crucifisso; egli è risuscitato, non è qui: ecco il luogo dove l'aveano deposto.*

7. *Ma andate, dite a' suoi discepoli e a Pietro: egli vi anderà innanzi nella Galilea; ivi lo vedrete, com'egli vi ha detto.*

8. *Ed esse, uscite dal sepolcro, si dettero a fuggire; imperocchè erano sopraffatte dalla paura e dal tremore: e non disser nulla a nessuno; perchè erano impaurite.*

9. *Ma Gesù, essendo risuscitato la mattina, il primo di della settimana, apparve in prima a Maria Maddalena, dalla quale avea cacciato sette demonj.*

10. *Ed ella andò ad annunziarlo a coloro ch'erano stati con esso lui, i quali erano afflitti e piangevano.*

11. *Ed essi, avendo udito com'egli era vivo, ed ella l'avea veduto, non credettero:*

12. *Dopo di questo a due di loro si mostrò per istrada sott'altro aspetto, mentre andavano a un villaggio.*

13. *E questi andarono a darne la nuova agli altri: i quali non credettero nemmeno a loro.*

(1) Supr. XIV, 28.

(2) Jo. XX, 16.

(3) Luc. XXIV, 13.

14. Novissime recumbentibus illis undecim apparuit et exprobravit incredulitatem eorum et duritiam cordis; quia iis qui viderant eum resurrexisse non crediderunt.

15. Et dixit eis: Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.

16. Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur.

17. Signa autem eos qui crediderint, haec sequentur: (1) in nomine meo daemonia ejicient; linguis loquentur novis;

18. (2) Serpentes tollent et si mortiferum quid biberint non eis nocebit; super aegros manus imponent, et bene habebunt.

19. Et Dominus quidem Jesus, postquam locutus eis, (3) assumptus est in coelum et sedet a dextris Dei.

20. Illi autem, profecti, praedicaverunt ubique, Domino cooperante et sermonem confirmante sequentibus signis.

14. *Ultimamente apparve agli undici, mentre erano a mensa, e rinfacciò ad essi la loro incredulità e durezza di cuore; perchè non avean prestato fede a quelli che l'avevano veduto risuscitato.*

15. *E disse loro: Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini.*

16. *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato.*

17. *E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto: nel nome mio scacceranno i demonj; parleranno lingue nuove;*

18. *Maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male; imporranno le mani ai malati, e guariranno.*

19. *E il Signore Gesù, parlato che ebbe con essi, fu assunto al cielo e siede alla destra di Dio.*

20. *Ed essi andarono e predicarono per ogni dove, cooperando il Signore, il quale confermava la sua parola con i miracoli da quali era seguitata.*

(1) Act. XVI, 18; II, 4; X, 46.

(2) Act. XXVIII, 5, 8.

(3) Luc. XXIV, 51.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E passato il sabbato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo, ecc.* Questo passo, che sembra sulle prime affatto contrario a quel che dice s. Luca (XXIII, 56; XXIV, 1), ha bisogno di spiegazione per essere inteso; poichè è certo che i santi evangelisti, ispirati da Dio, non possono essere in opposizione tra loro. S. Luca dice espressamente che le donne ch'erano venute dalla Galilea con Gesù videro il sepolcro e come il corpo di Gesù fosse collocato; che nel ritorno, prepararono gli aromi e gli unguenti; e che il giorno di sabbato non si mossero secondo la legge, ecc. Sembra dunque da s. Luca che queste donne, tra le quali vi erano, secondo s. Marco (XV, 47), Maria Maddalena e Maria madre di Giuseppe, preparassero gli aromi il giorno della pasceve, cioè il venerdì prima che tramontasse il sole, perchè subito dopo incominciava, come abbiám detto, la solennità del sabbato. E dopo aver comperati, secondo s. Marco, e preparati, secondo s. Luca, questi aromi per imbalsamare il corpo di Gesù, si riposarono tutto il giorno di sabbato per ubbidire al precetto di Dio, che proibiva di lavorare in quel giorno. Ma allorchè fu passato il sabbato partirono da Gerusalemme di gran mattino con gli aromi che avevano preparati, come dice s. Luca, ed arrivarono al sepolcro essendo già nato il sole.

Allorchè dunque s. Marco dice qui che, essendo passato il sabbato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e Salome comperarono gli aromi per imbalsamare il corpo di Gesù, bisogna intendere, secondo s. Luca, che queste sante donne andarono allora al sepolcro di Gesù Cristo cogli aromi che avevano già comprati sin dal giorno della preparazione. Imperocchè sogliono gli storici unire spesso insieme a motivo di brevità due cose come fatte in un medesimo tempo, quantunque una sia avvenuta prima dell'altra.

Ma fu effetto particolare di divina provvidenza che queste donne, dopo comprati e preparati gli aromi, non avessero tempo di an-

andare il medesimo giorno ad imbalsamare il corpo del Salvatore. Imperocchè era stabilito ch'elleno fossero i primi testimonj della sua risurrezione e le prime ad annunziarla agli apostoli. Ora era necessario per ciò che quel dovans di pietà che desideravano di rendergli fosse differito sino al giorno medesimo della sua risurrezione, cioè sino alla mattina della domenica, ch'era il primo giorno della settimana; acciocchè, andando pel detto pio ufficio, lo trovasser risorto. Quindi Iddio, che sa, quando gli piace, cavare un gran bene dallo stesso male, permise che l'incredulità della Maddalena e delle altre donne sue compagne contribuisse a stabilire la fede del più importante dei nostri misteri, ch'è quello della risurrezione. Imperocchè è manifesto che queste donne, andando al sepolcro cogli aromi, non avevano più speranza che Gesù Cristo risorgesse il terzo giorno, com'egli aveva detto molte volte a' suoi discepoli, poichè non avrebbero pensato ad imbalsamarne il corpo, se avessero sperata la pronta sua risurrezione. Iddio cava dunque dalla incredulità di queste donne la credenza di questo gran mistero; e quantunque la loro pietà verso Gesù Cristo fosse allora accompagnata da tenebre, egli non lasciò tuttavia di ricompensare la santa loro inquietudine riguardo al suo corpo, partecipando ad esse prima che a tutti gli altri il maggior motivo di consolazione e di speranza che potessero desiderare; cioè assicurandole che la morte aveva avuto solamente un impero passeggero sopra di lui e ch'egli era allora vivo della vita di Dio stesso.

Vers. 3, 4. *E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? ecc.* Queste donne avevano già veduto, come disse di sopra l'evangelista (XV, 46, 47), che Giuseppe d'Arimatea aveva posto nel sepolcro il corpo di Gesù Cristo e chiusone l'ingresso con una grossa pietra; il che cagiona ad esse presentemente una grande inquietudine, vedendosi incapaci a lever quella pietra. Imperocchè è manifesto, come abbiamo altrove osservato (Matth. XXVII, 62 et seqq.), che queste donne non avevano udito parlare delle guardie ch'erano state poste al sepolcro, perchè i principi dei sacerdoti ed i farisej si portarone da Pilato nello stesso giorno di sabbato a dimandargli che facesse custodire il sepolcro, e per suo ordine andarono in persona a sigillare la pietra ed a mettervi le guardie: perocchè non avrebbero esse mai avuto il coraggio d'andarvi, se avessero saputo che i soldati lo custodivano.

Tutto è dunque degno d'ammirazione e tutto ci manifesta la condotta dello Spirito di Dio in ciò che fanno queste pietose donne. Elleno sanno che il corpo di Gesù Cristo è in un sepolcro la cui entrata è chiusa da una grossa pietra che loro era impossibile di rimuovere; sono informate dell'odio che i sacerdoti, i dottori della legge ed i farisei avevano per la memoria del loro divin maestro: e ciò non ostante partono di buon mattino da Gerusalemme e mentre era ancor notte, secondo s. Giovanni (XX, 1), per andare al sepolcro ad imbalsamare il corpo di lui. Ma che speravano queste donne partendo così per tempo, senza che potessero sperar di trovare/a quell'ora alcuno che si presentasse ad assisterle? Elleno vedevano in effetto la difficoltà di eseguire quel che pretendevano di fare, e perciò dicevano tra loro: *Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento?* Ma tuttavia proseguono il lor cammino; perocchè qual ostacolo può arrestar l'amore quando è veramente fervido? L'amore è un fuoco che tutto consuma. E tale era l'amore che Iddio accendeva nel cuore di queste umili e caste amanti. Corrono elleno senza potersi fermare dovunque l'impero le portava del loro amore; e tutto il timore degli uomini non ha alcuna forza sullo spirito di esse condotte come a mano da Dio stesso alla fede della risurrezione del suo Figliuolo. Beate quelle anime che corrono in questo modo dove le chiama il loro dovere, senza che la vista di tutti gli ostacoli umani e il timore delle creature possano arrestarle!

S. Marco dice solamente che queste femmine videro levata dall'ingresso del sepolcro del Salvatore la pietra che recava loro tanta pena. Ma s. Matteo aggiunge (XXVIII, 2) che un angelo rovesciò quella pietra e si udì in quel momento un gran terremoto, da cui le guardie furono in siffatta guisa spaventate che restarono come morte; il che diede luogo alla Maddalena e all'altre femmine d'avvicinarsi e d'entrare nel sepolcro. Ed in tal maniera, contro ogni apparenza, Iddio toglie, quando gli piace, i maggiori ostacoli a favore di quelli che, niente sperando dal canto degli uomini, ricorrono a lui nella semplicità del loro cuore. Quel ch'eglino riguardavano come soggetto ad insuperabili difficoltà si rende facile in un momento, mediante la sua grazia; e restano quindi presi da una profonda ammirazione, come afferma s. Cipriano di sè medesimo, al vedere il cambiamento che lo Spirito di Dio ha prodotto in loro, facendo che trovino tutto ad un tratto

facili e piacevoli quelle medesime cose che loro sembravano affatto impossibili. Allorchè io mi trovava, dice questo gran santo (Ad Don., epist. I), ancora avvolto nelle tenebre e nella oscura notte della mia infedeltà, allorchè, agitato dagl' impetuosi flutti del mare del secolo, era miseramente gettato qua e là senza neppur sapere dove andassi nè avere alcuna cognizione della verità, io riguardava come cosa difficilissima e di gran pena, a cagione della corruzione in cui si trovava sepolto il mio cuore, il poter nascere di nuovo, come la divina misericordia mi prometteva a mia salute. Come, diceva io a me stesso, com'è possibile che noi facciamo un così prodigioso cambiamento e che ci spogliamo tutto ad un tratto o di ciò che, essendo nato con noi, si è in noi stabilito per una conseguenza di natura, o di ciò che abbiamo acquistato e che, a motivo d'una lunga consuetudine, è già passato in abito? Tutte queste cose hanno preso in noi troppo profonde radici e vi si sono troppo fortemente attaccate: *Alta haec et profunda penitus radice sederunt*. Quest'è ciò, continua il santo, ch'io diceva sovente a me stesso. Ma dopo che, mediante la virtù dell'acqua che ci fa rinascere, restarono purificate le macchie della mia primiera vita, e si diffuse nel mio cuore purificato quella luce che viene dall'alto; dopo che questa seconda nascita mi ebbe cambiato in un uomo nuovo, mercè l'infusione dello Spirito Santo, subito vidi mirabilmente illustrati tutti i miei dubbj; tutto ciò ch'era prima chiuso per me fummi aperto; tutte furono dissipate le mie tenebre; quel che mi sembrava tanto difficile ed impossibile, mi sembrò facile; ed ho conosciuto che lo stato della primiera corruzione veniva dall'uomo terreno e peccatore, laddove questa seconda vita era in me un effetto della grazia di Dio e del soffio dello Spirito Santo.

Ecco dunque nella persona d'un gran santo l'applicazione e nello stesso tempo la spiegazione di queste parole del nostro vangelo, secondo il senso spirituale che si può ad esso dare: *Et dicebant ad invicem: Quis revolvat nobis lapidem ab ostio monumenti? Et respicientes viderunt revolutum lapidem; erat quippe magnus valde*.

Vers. 5. *Ed entrate nel monumento, videro un giovane a sedere dal lato destro, coperto di bianca veste, ecc.* Dice s. Matteo (XXVIII, 2) che l'angelo del Signore, essendo disceso dal cielo, levò la pietra dell'ingresso del sepolcro e vi sedeva sopra; e s. Marco dice che

la Maddalena e le altre donne trovarono levata *questa pietra*, e che, *entrando nel monumento, videro un giovane a sedere dal lato destro*. Sembra dunque che s. Matteo e s. Marco sieno in certa maniera tra loro in opposizione: poichè uno dice che l'angelo sedeva sopra la pietra chiudente l'ingresso del sepolcro, e l'altro che le donne non videro l'angelo se non entrando nel medesimo sepolcro. Ma quest'apparente contrarietà si può spiegare con s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. III, cap. XXIV) in un modo facile ad intendersi e conforme alla descrizione che alcuni autori ci hanno data della figura del sepolcro di Gesù Cristo.

Questo santo sepolcro era doppio. Eravi una parte affatto interna scavata nel monte, dov'era stato riposto il corpo del Figliuolo di Dio ed il cui ingresso era stato chiuso da Giuseppe con quella grossa pietra, di cui abbiamo parlato. Ma, oltre questa parte interna, eravene un'altra esterna, circondata anch'essa di muro. È dunque vero, secondo s. Matteo, che l'angelo del Signore, dopo aver levata la pietra, vi sedeva sopra all'ingresso del sepolcro interiore, ed è anche vero, secondo s. Marco, che le sante donne videro quest'angelo entrando non già nel sepolcro interno, ma nel recinto anteriore. Perciò quel che aggiunge in appresso s. Marco, che l'angelo disse a queste donne: *Ecco il luogo dove avevano deposto Gesù nazareno*, s. Matteo lo spiega più chiaramente, facendo dire al medesimo angelo: *Venite a vedere il luogo dove giaceva il Signore*; cioè: Accostatevi per guardare nel sepolcro interiore, e vedrete ch'egli non vi è più. Imperocchè l'angelo aveva levata la pietra dal sepolcro per far conoscere a queste donne ed ai discepoli Gesù Cristo che il Salvatore era veramente risorto, rendendo i loro proprj occhi testimoni d'un miracolo così grande. Imperocchè in quanto a colui ch'era risorto, egli, essendo uscito dal sepolcro come dal seno di sua madre, non aveva avuto alcun bisogno, per uscirne, che fosse levata la pietra che ne chiudeva l'ingresso. L'angelo del Signore era dunque seduto su questa pietra, secondo s. Matteo, ed era nel medesimo tempo, secondo s. Marco, seduto dal lato destro, perchè la pietra su cui stava sedendo era stata voltata da quella parte.

Non si può udire senza maraviglia che l'angelo, parlando a queste sante donne per assicurarle contro il timore che la vista di lui e il terremoto avevano in esse cagionato, non dice già: Voi cercate il Figliuolo di Dio, oppure il vostro re, ovvero il Cristo ed

il Messia; ma: *Voi cercate Gesù nazareno, il crocifisso*. Egli nomina dunque Gesù nazareno, ch'era nel concetto de' Giudei un nome odioso e di sprezzo. *Pad' egli mai uscir cosa buona da Nazaret?* diceva una volta Natanaele a s. Filippo (Jo. 1, 46). Ed oltre usar questo nome, così odioso a tutti i Giudei, aggiunge: *il crocifisso*; il che sembra viemaggiormente disonorare il Figliuolo di Dio, la cui risurrezione annunziava. Ma quel che passava per un oggetto di confusione nello spirito degli uomini, faceva la maggior gloria di Gesù Cristo. Imperocchè l'angelo, parlando in siffatta guisa a queste donne, veniva come a dir loro: *Voi cercate nella cenere del sepolcro colui che gli uomini vi hanno posto; ma sappiate che quegli medesimo che i Giudei hanno riguardato coll'ultimo dispregio, come un uomo da nulla, e anche osato crocifiggere, è risuscitato; e la stessa sua croce e tutti gli altri oltraggi da lui sofferti sono presentemente il soggetto del suo trionfo e della sua gloria. Non istate dunque più a temere voi che lo cercate come sue seguaci e che siete state liberate dalla morte di lui. Imperocchè il vostro divin maestro è già risorto ed ha trionfato de' suoi e dei vostri nemici.*

Vers. 7. Andate, dite a' suoi discepoli e a Pietro: Egli vi anderà innanzi nella Galilea; ivi lo vedrete, ecc. La premura che il Figliuolo di Dio si prende di nominare qui particolarmente s. Pietro fa vedere ch'egli non erasi scordato di quest'apostolo dopo la sua caduta e che pensava anche più a lui in certa maniera che a tutti gli altri, per consolarlo in quel vivo dolore che gli cagionava il pentimento del suo peccato. Il che gli aveva già promesso allorchè gli predisse in termini oscuri ciò che doveva succedergli: *Simone, Simone, gli disse egli, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano: ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno* (Luc. XXII, 31). Perciò l'angelo, che eseguiva gli ordini suoi, dice espressamente alle donne che assicurassero Pietro in particolare ch'egli vedrebbe quanto prima Gesù Cristo. Qual motivo di consolazione per questo apostolo, ch'era dopo la sua caduta sempre in lagrime e in lagrime amarissime! Ma qual motivo anche di confusione per lui il pensare che, dopo ch'egli aveva così vergognosamente negato il suo divin maestro, questi si ricordava ancora di lui, dopo una debolezza così grande! Quest'è stato il fondamento dell'umiltà e dell'ammirabile gratitudine che furono sempre dipoi profondamente impresse nel cuore di Pietro

e che lo stabilirono in quell' amore fermissimo di Gesù Cristo che lo ha renduto degno di pascere, come il pastore, i suoi agnelli e le sue pecorelle: *Simon Joannis, diligis me plus his?... Pasce agnos meos... Pasce oves meas* (Jo. XXI, 15).

Vers. 8. *Ed esse, uscite dal sepolcro, si dettero a fuggire: imperocchè erano sopraffatte dalla paura*, ecc. S. Marco parla dello spavento straordinario da cui furono prese la Maddalena e lo sue compagne al vedere l'angelo e all'udire ciò ch'egli diceva; e il santo evangelista non poteva più vivamente esprimere un tale spavento che dicendo ch'esse si dettero a fuggire. Ma sembra per altro da s. Matteo (XXVIII, 8) che tale spavento fosse accompagnato da un gran giubilo. Imperocchè quantunque la vista d'un angelo che ad esse parlava e delle guardie che giacevano come morte e che furono senza dubbio da loro vedute, e il violento terremoto che avevano probabilmente sentito al loro arrivo, avessero riempito queste donne di un sommo terrore, tuttavia quel che udirono manifestarsi dal medesimo angelo circa la risurrezione di Gesù Cristo e l'averle egli accertate che lo vedrebbero in Galilea cagionò al loro cuore un'estrema gioja. Vero è che tutto ciò era ancora avvolto, come in una nube, nel loro spirito, e ch'esse non prestavano un'intera fede alla promessa dell'angelo; poichè s. Giovanni dice della Maddalena (XX, 2) che andò a trovare s. Pietro e gli disse ch'era stato tolto il Signore dal sepolcro e che non sapeva dove l'avessero posto. Nondimeno questo gran giubilo che provavano, secondo s. Matteo, indicava almeno che per le parole dell'angelo avevano concepta qualche speranza; quantunque la loro fede, ch'era ancora così debole, non potesse persuadersi della verità della risurrezione del Salvatore, di cui avevano udito parlare dall'angelo.

Tali sono d'ordinario i primi semi della fede e della pietà nelle anime innanzi l'intera lor conversione. Credono senza credere e vogliono senza interamente volere. Restano, come queste donne, sospese tra il timore e la speranza, tra il giubilo e la tristezza. Tutto è in tumulto lo spirito, ed il cuore è tutto in agitazione; finchè, venendo l'intelletto illuminato dalla luce dello Spirito Santo per mezzo d'una viva fede ed il cuore infiammato dal suo fuoco divino per mezzo d'un'ardente carità, tutte restano dissipate le nubi, e ciò che prima era freddo riscalda all'ardor celeste del suo divino amore. Il che è succeduto poco tempo dopo alla Mad-

dalena; la quale, dal momento che Gesù Cristo le apparve e si fece da lei conoscere (Jo. XX, 16), non dubitò più, ma lo riconobbe pel suo maestro e lo adorò come suo Dio.

Allorchè è detto qui che queste donne, fuggendo dal sepolcro, non dissero nulla a persona, si deve intendere che non parlarono di ciò che avevano veduto con nessuno di que' Giudei che incontrarono per la strada, perchè temevano il loro furore. Oltrechè, lo spavento onde furono sorprese alla vista dell' angelo le trattene dall' aprir bocca in tutto il cammino. Ma corsero tuttavia, come sta scritto in s. Matteo (XXVIII, 8), ad annunziare ai discepoli tutto ciò che avevano veduto ed udito.

Vers. 9—11. *Ma Gesù essendo risuscitato la mattina il primo dì della settimana*, ecc. Queste parole ci vogliono significare non già che Gesù sia comparso alla Maddalena nel momento che risorse, ma solamente che, dopo la risurrezione del Salvatore, che accadde la mattina del primo giorno della settimana, cioè la domenica, la prima persona a cui comparve, per provare questa medesima risurrezione, fu la Maddalena. E quando aggiungesi ch'era quella da cui Gesù Cristo aveva cacciati sette demonj, s. Ambrogio (*De Salom.*, cap. V) e molti altri scrittori spiegano ciò giusta il primo senso che si presenta alla mente, ed è, che questa donna era effettivamente posseduta da molti demonj, da cui il Figliuolo di Dio l'aveva liberata. Ed è anche difficile il dare altro senso a queste parole, se si considera in che modo ne parla s. Luca (VIII, 2); quantunque molti antichi abbiano inteso d'una maniera spirituale questi demonj, dicendo che significavano tutti i vizj: il che tuttavia non può facilmente accordarsi coll'espressione di s. Luca. Si può dir solamente che questo invasamento corporale di Maddalena era forse figura del suo invasamento spirituale e che l'evangelista, indicando qui che Gesù Cristo aveva cacciati da lei sette demonj, mentre dice che essa fu la prima a cui comparve, ha potuto forse avere in vista di farci conoscere con ciò che quanto più questa donna era stata tiranneggiata dal demonio, sia solamente quanto al corpo, sia anche quanto allo spirito, tanto più chi l'aveva liberata colla forza della sua grazia volle colmarla de' suoi favori, affrettandosi ad assicurarla egli stesso prima di tutti gli altri della verità della sua risurrezione.

Ora quest'apparizione di Gesù alla Maddalena avvenne (Jo. XX,

16 et seqq.) allorchè, avendo la pietosa donna avvisato s. Pietro e s. Giovanni ch'era stata levata la pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro, e che il corpo del Salvatore non v'era più, qu' due apostoli corsero subitamente al sepolcro per assicurarsi cogli occhi loro di ciò ch'ella diceva. Imperocchè la Maddalena li seguì al sepolcro; però, non essendo ritornata con loro, ma fermatasi colà tutta bagnata di lagrime pel timore che non fosse stato portato via il corpo del suo divin maestro, fu allora che il Figliuolo di Dio le comparve; e dopo esser stato preso da lei per un giardiniere, si degnò di farsi conoscere per quello ch'era, chiamandola a nome.

In tal modo la Maddalena meritò con un privilegio affatto singolare d'essere onorata della prima visita del Signore; e le fu anche imposto che andasse ad annunziare agli apostoli d'averlo veduto e li avvisasse da parte sua ch'egli ritornava al Padre suo ed al loro e andava al suo ed al loro Dio. Il che sta espresso nella storia evangelica di s. Giovanni, ed è necessario l'indicarlo qui anticipatamente per illustrare ciò che dice s. Marco. La Maddalena dunque, eseguendo l'ordine che aveva ricevuto da Gesù Cristo, si portò ad annunziarlo a coloro ch'erano stati con esso lui, i quali erano afflitti e piangevano; cioè, secondo s. Giovanni, a' suoi discepoli, che piangevano e non potevano consolarsi della morte del Figliuolo di Dio, non avendo ancora la fede della sua risurrezione. Ed in effetto, allorchè udirono da lei che Gesù era vivo e ch'era stato da lei veduto, non crederono. Ma era necessario che l'incredulità degli apostoli, che fecero sulle prime resistenza a tante testimonianze della risurrezione di Gesù Cristo, servisse in appresso a rendere più certa la fede di tutta la Chiesa riguardo a questa medesima risurrezione. Imperocchè quanto ebbero maggiore difficoltà a crederla, tanto più merita d'esser creduta da tutto l'universo; poichè si vide apertamente che la loro credenza non era già fondata sopra deboli prove o sopra congetture di poco peso, ma sulla testimonianza degli occhi proprj e delle proprie orecchie di quelli che furono scelti da Dio prima di tutti i tempi ad essere testimoni di questa grande verità, che mangiarono, come dice s. Pietro (Act. X, 41), e bevvero con lui, dopo che risuscitò da morte.

Vers. 12, 13. *Dopo di questo a due di loro si mostrò per istrada sott'altro aspetto, ecc.* Questi due discepoli sono quelli di cui par-

tereno spiegando il vangelo di s. Luca (XXIV, 13 et seqq.), che riferisce la maniera con cui il Figliuolo di Dio si fece ad essi conoscere. Eglino andavano in Emmaus, castello due leghe e mezzo lontano da Gerusalemme, e discorrevano insieme di quel ch'era succeduto, allorchè Gesù Cristo si ual ad essi in viaggio, mostrandosi, come dice s. Marco, sott'altro aspetto che non conoscevano, il che s. Luca esprime dicendo che gli occhi loro erano abbacinati affinchè nel conoscessero; cioè, come spiega s. Agostino (*De cons. evang.*, lib. III, cap. XXV), quantunque egli fosse il medesimo quando comparve a questi discepoli, senza cambiare realmente nè di figura nè di volto, eravi nondimeno qualche cosa negli occhi loro che impediva di conoscerlo. E dice di più che questa nube poteva esservi stata formata dal demonio e che Gesù Cristo volle permetter così, finchè li avesse fatti partecipare al sacramento del pane celeste, acciocchè si conoscesse che, mediante la partecipazione dell'unità del suo corpo, tutti sono levati gli ostacoli che il nemico ci oppone per impedirci di conoscere Gesù Cristo: *Ut, unitate corporis ejus participata, removeri intelligatur impedimentum inimici, ut Christus possit agnoscì.* E perciò il medesimo santo ci fa osservare che s. Marco, aggiungendo che questi due discepoli andarono a darne la nuova agli altri, ha omeaso quel che si dee supplire per mezzo di s. Luca, cioè ch'egliano, non avendo sulle prime conosciuto Gesù, lo conobbero dopo nella frazion del pane.

Allorchè s. Marco afferma che i discepoli ai quali questi due che videro Gesù Cristo raccontarono queste cose non le credettero, è manifesto secondo il medesimo s. Agostino (Grotius, in hunc loc.) che si dee intendere d'alcuni di loro e non già di tutti. Imperocchè s. Luca nota espressamente (XXIV, 33, 34) che Cleofa e il suo compagno, essendo ritornati in Gerusalemme, vi trovarono gli undici apostoli e quelli che dimoravan con loro raccolti insieme e dicentisi gli uni agli altri: *Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simona.* Come dunque avrebbero eglino potuto conoscere che Gesù Cristo era veramente risorto e comparso a Pietro e ricusare nello stesso tempo di prestar fede a ciò che dicevano i due discepoli ritornati da Emmaus? Per la qual cosa bisogna necessariamente concludere con s. Agostino che non si dee già attribuire a tutti ma solamente ad alcuni questa incredulità dei discepoli di cui parla s. Marco. E per mezzo del passo di s. Luca si prova ancora che s. Marco non ha parlato che in

compendio delle apparizioni di Gesù Cristo, poichè è manifesto che il Salvatore era già comparso a s. Pietro allorchè i due discepoli di Emmaus ritornarono a Gerusalemme; e perciò, parlando egli dell'apparizione di Gesù Cristo a questi due discepoli subito dopo quella di cui fu onorata la Maddalena, è chiaro ch'egli ha pretermessa l'altra che, secondo s. Luca, fu fatta a s. Pietro.

Vers. 14. *Ultimamente apparve agli undici, mentre erano a mensa*, ecc. Sembrerebbe che l'avverbio *novissime*, che spiegasi per *ultimamente*, volesse significare che l'apparizione, riferita da s. Marco in questo luogo, fosse stata l'ultima di tutte. Ma s. Agostino e con lui alcuni dotti interpreti (Aug., *De cons. evang.*, lib. III, cap. XXV. — Grotius, in hunc lunc. — Jansen.) fanno chiaramente vedere che non si può intender così. Imperocchè, come osserva questo padre, l'ultima apparizione di Gesù Cristo fu quella che accadde quaranta giorni dopo la sua risurrezione, immediatamente prima che salisse al cielo. Ora come mai il Salvatore, dice s. Agostino, avrebbe allora fatto agli apostoli il rimprovero di cui si parla qui circa l'incredulità e durezza del loro cuore perchè avevano ricusato di prestar fede a quelli che lo avevano veduto risorto, mentre egli in quel tempo lo avevano tutti veduto molte volte dopo la sua risurrezione? Ecco dunque come questo padre spiega la cosa con tutta chiarezza. Gesù Cristo, essendo risorto, comparve lo stesso giorno prima alla Maddalena nel luogo medesimo del sepolcro; poscia alle femmine sulla strada, allorchè ritornavano dal sepolcro a Gerusalemme; indi a s. Pietro; in appresso ai due discepoli di Emmaus; e finalmente, cioè per l'ultima volta di questo medesimo giorno della risurrezione, agli apostoli, mentre erano a mensa verso sera (Jo. XX, 11, 14, 19. — Matth. XXVIII, 9. — Luc. XXIV, 34, 36. — Marc. XVI, 14).

Afferma l'evangelista ch'egli apparve agli undici. Ma siccome si vede da s. Giovanni (XX, 24) che Tomaso non si trovava cogli altri in questa occasione, bisognerebbe dire col medesimo s. Agostino che quantunque uno di loro fosse allora lontano, s. Marco non ha forse creduto di doverli nominare altramente che in numero di undici, perchè quest'era il nome del collegio apostolico dopo l'apostasia di Giuda e prima dell'elezione di s. Mattia. Il Figliuolo di Dio rimproverò loro dunque allora quella durezza di cuore che li aveva rattenuti dal prestar fede alla testimonianza di quelli a cui egli si era già fatto vedere; cioè alla testimonianza

della Maddalena e delle altre donne, di s. Pietro e dei due discepoli di Emmaus. Imperocchè, come segue a dire s. Agostino, era in effetto cosa che doveva coprire di confusione e di vergogna gli apostoli l'aver ricusato di credere la risurrezione del loro divin maestro prima d'averlo veduto, e gliino che dovevano predicarla a tutte le nazioni dopo ch'egli sarebbe asceso al cielo, ed alla cui predicazione le nazioni tutte dovevano prestar fede senz'averla veduta. Perciò allorchè s. Tomaso ebbe poscia veduto Gesù Cristo in un'altra apparizione e l'ebbe confessato per suo signore e suo Dio, Gesù gli disse quelle parole degne di tutta la riflessione: *Perchè hai veduto, o Tomaso, hai creduto; beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto* (Jo. XX, 29): il che era lo stesso rimprovero d'incredulità che fa presentemente agli altri. Ma finalmente, come abbiamo già detto, era necessario che questa stessa incredulità degli apostoli servisse a stabilire d'una maniera più costante la fede in tutti i cristiani.

Vers. 15. *Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini.* Alcuni interpreti sono d'opinione che Gesù Cristo abbia detto ciò agli apostoli non in quest'apparizione, ma dopo, allorchè si furono insieme raccolti, secondo s. Matteo, su quel monte della Galilea dove per ordine del loro maestro dovevano ritrovarsi; e dicono che s. Marco riferisce qui queste parole del Salvatore, secondo il costume degli evangelisti, i quali spesso uniscono insieme varie cose che furono dette in diversi tempi. Ma altri hanno creduto (Grotius, in hunc loc.) che il Figliuolo di Dio abbia probabilmente dette molte volte le medesime cose agli apostoli e che per tutto il corso dei quaranta giorni che si fermò sulla terra dopo la sua risurrezione abbia ad essi parlato in diverse occasioni, tanto nella Giudea quanto nella Galilea, di tutto ciò che l'essenza riguardava del ministero apostolico. *Andate*, dice Gesù Cristo, *per tutto il mondo*; cioè: Io non vi proibisco più come prima (Matth. X, 5) che andiate a trovare i gentili, nè limito più la vostra missione alle sole pecorelle della casa d'Israello; ma andate in tutto il mondo a predicare il Vangelo a tutti gli uomini. Imperciocchè io non fo più distinzione di popolo, e tutti possono aver parte alla grazia che Israello ha rigettata. Egli intende per quelle parole — *omni creaturae* — tutti gli uomini; poichè non pretende già, dice il pontefice s. Gregorio (*In evang.*, homil. XXIX), che si debba predicare il Vangelo agli animali irragionevoli nè alle

cose inanimate. Ma perchè tutte le creature che sono nel mondo sono state fatte per l'uomo, e perchè l'uomo è senza comparazione la più eccellente di tutte queste opere di Dio, sotto questo nome di creature a cui deve essere predicato il Vangelo intende Gesù Cristo quelle creature sopra tutte le altre eccellenti che il Signore aveva unicamente riguardate nella creazione dell'universo e per le quali egli si era fatto uomo, a fin di ristabilirle nella dignità da cui il peccato le aveva fatte decadere.

Non si vede tuttavia che gli apostoli abbiano adempiuto alla lettera questo comando di Gesù Cristo d'andar a predicare il Vangelo per tutto il mondo. Ma s'eglino non l'hanno fatto in persona rispetto a tutto il mondo, lo hanno fatto però e lo faranno sino alla fine dei secoli per mezzo di quelli che sono succeduti al loro ministero. Imperocchè è certo che le parole che risuonano, giusta l'espressione del profeta (ps. XVIII, 4), sino all'estremità della terra sono le stesse parole degli apostoli, allorchè non vi si predica che la fede ch'eglino hanno lasciata in deposito alla Chiesa nè vi si fa udire se non ciò che hanno annunziato e trasmesso ai loro successori tanto a viva voce quanto negli scritti. *Et in fines orbis terrae verba eorum.*

Vers. 16. *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato.* Queste parole del Salvatore sono state sin dal principio della Chiesa e saranno sempre uno scoglio assai grande per molti che, sepolti nella morbidezza d'una vita oziosa ed indegna del cristianesimo, si lusingano d'aver la fede, per mezzo di cui tutti credono i misterj della nostra religione, e che perciò, essendo del numero di quelli che credono e che sono battezzati, saranno salvati. Ma bisogna intendere in che consista questa credenza di cui parla qui Gesù Cristo; e dobbiamo dimandarle agli stessi apostoli, a cui egli allora parlava. Uno di loro, ch'è s. Giacomo (II, 17, 19—21), ci assicura che la fede senza le opere è una fede morta; e dice che chi crede che vi ha un Dio, fa bene a crederlo; ma che anche i demonj lo credono e tremano credendolo. Vuoi dunque vedere, aggiung'egli, o uomo vano, che la fede senza opere è morta? Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere allorchè offerì sull'altare Isacco suo figliuolo? ... E la sua fede non fu così consumata per mezzo delle sue opere? S. Paolo, che dichiara (Galat, I, 11, 12) di non aver già appreso da alcun uomo, ma dalla rivelazione di Gesù

Cristo il Vangelo che aveva predicato, ci dichiara che in Gesù Cristo niente giova l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma giova unicamente la fede che opera per mezzo della carità. Nessuno dunque inganni volontariamente sè stesso allorchè sente Gesù Cristo dire in questo luogo che chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Imperocchè siccome il corpo è morto, dice s. Giacomo (II, 26), quand'è senza spirito, così anche la fede senza le opere è morta. Questa credenza dunque, oppure questa fede, di cui parla il Figliuolo di Dio, è una fede viva, e non una fede morta. Or questa fede per esser viva, dev'essere animata, come dice s. Paolo, dalla carità. *Fides quae per charitatem operatur*. Imperocchè questa carità è come la vita e l'anima della fede; e senza di essa la fede è morta.

Che se, per esser salvo, non basta credere con una fede sterile d'opere buone oppure con una fede morta, basta, al contrario, per essere condannato, non credere; cioè basta per essere condannato non solamente non avere le buone opere colla fede, ma anche avere le buone opere senza la fede pura ed ortodossa, tal quale è proposta dalla santa Chiesa a tutti quelli che si presentano o che sono presentati per ricevere il Battesimo. Imperocchè due cose sono egualmente necessarie col Battesimo per esser salvo: la fede riguardo ai misterj, e la carità che produce le opere; il che tuttavia s'intende degli adulti e non già dei fanciulli, che, essendo ancora senza cognizione e senza ragione, trovano nella fede di quelli che li presentano alla Chiesa e di quelli che li battezzano con che supplire a ciò che ad essi ancor manca a motivo della sola necessità e dell'impotenza naturale del loro stato.

Vers. 17. *E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto*, ecc. Avendo Gesù Cristo stabilita la sua divina misericordia e confermata la sua celeste dottrina con un gran numero di miracoli, volle che dopo la sua ascensione al cielo e la discesa dello Spirito Santo i miracoli servissero anche allo stabilimento della sua chiesa. Imperocchè si trattava di cambiare la faccia del mondo e di farvi gustare le massime interamente opposte alla sregolatezza dei costumi ed alla ragione corrotta degli uomini. Perciò era necessario il dare autorità a quelli che dovevano annunziarle, ed unicamente per mezzo de' miracoli potevano egli acquistar fede negli animi degli uomini; il che fa dire a

s. Agostino quelle eccellenti parole (*De utilit. credendi*, cap. XIV), che Gesù Cristo, essendo venuto al mondo a recarvi una medicina celeste per guarire i costumi affatto corrotti degli uomini, si conciliò l'autorità coi miracoli, si meritò la credenza degli uomini coll'autorità che si acquistò tra loro, e con questa credenza che si acquistò nei loro spiriti tirò a sè tutta la moltitudine dei popoli. *Ergo ille, afferens medicinam quae corruptissimos mores sanatura esset, miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide contraxit multitudinem.*

Gesù Cristo dichiara dunque agli apostoli che chi avrà creduto in quei primi tempi della Chiesa, cioè chi avrà abbracciato la fede in suo nome ed una fede quale abbiamo di sopra rappresentata, sarà accompagnato dai miracoli, di cui parla in appresso. Imperocchè egli non intende certamente di dire che la fede di tutti i cristiani sarebbe sempre accompagnata da questi miracoli nel corso di tutti i secoli. Ed infatti dichiara s. Paolo (I Cor. XIV, 22) che la diversità delle lingue, di cui è parlato in questo luogo, cioè quel prodigio con cui gli apostoli e tutti i primi fedeli parlavano tutto ad un tratto diverse lingue, dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo, era un segno non pei fedeli, ma per gli infedeli; cioè questo miracolo era necessario per tirare alla fede quelli che ancora non credevano, ma era inutile per quelli che già avevano essa fede. Imperocchè quando gli infedeli udivano i primi cristiani parlare diversi linguaggi, restavano sorpresi da un prodigio così grande e divenivano più suscettibili della verità che udivano annunziarsi. E quelli che parlavano tutti questi diversi linguaggi erano pure tanto più in istato di diffondere la grazia del Vangelo, potendo farsi intendere da molti popoli di nazione diversa; poichè la fede si comunica per mezzo dell'udito, come dice s. Paolo (Rom. X, 17), e la parola di Gesù Cristo non può essere udita che quando è predicata.

Il primo miracolo di cui parla qui il Figliuolo di Dio che doveva accompagnare la fede di quelli che credebbero in lui era il potere di cacciare i demonj dal corpo di coloro che ne erano posseduti. Imperocchè il demonio esercitava allora un grande impero sul corpo, egualmente che sullo spirito e sul cuore degli uomini. E Gesù Cristo, volendo far vedere ch'egli era più forte di quel campione armato di cui parla nel Vangelo (Luc. XI, 21), e che quello ch'egli ha chiamato in un altro luogo (Jo. XII, 31)

il principe del mondo doveva essere cacciato fuori, mediante la virtù della sua croce, diede non già solamente agli apostoli ma eziandio al comune dei fedeli il potere di scacciarlo dai corpi; il che indicava d'una maniera sensibilissima l'estrema debolezza a cui il demonio si trovava allora ridotto dalla morte di Gesù Cristo, poichè non poteva fare alcuna resistenza al menomo tra i cristiani. Sia condotto al vostro tribunale, diceva un tempo Tertulliano ai magistrati dell'impero (Apologet., c. XXIII, XXIV), qualche uomo che sia veramente posseduto dal demonio, e un cristiano comandi a questo spirito di parlare: esso si troverà sforzato a confessare con tanta verità d'essere un demonio con quanta falsità ha voluto in altri ipcontri farsi riconoscere per dio. Quindi sembra dal medesimo autore che queste testimonianze che i demonj erano forzati di rendere alla verità contro sè stessi convertissero molti pagani: e si dee dire la medesima cosa dei miracoli coi quali gl' infimi tra i fedeli obbligavansi ad uscire dai corpi degli uomini. Imperocchè i popoli, al vedere i demonj ubbidienti al comando del primo cristiano che li obbligava in nome di Gesù Cristo ad uscire dai corpi degli ossessi, restavano convinti della debolezza di questi demonj e per conseguenza della falsità della loro religione, ed abbracciavano quella del Salvatore, come attestano i più antichi padri della Chiesa (Iren., lib. II).

Vers. 18. *Maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male, ecc.* Il greco, come pure la volgata, significauo egualmente che i fedeli o torranno in mano i serpenti senza restarne offesi, oppure li uccideranno e li scacceranno dai luoghi dove facevano danno agli uomini. Ed iofatti se ne vide un esempio nella persona di s. Paolo (Act. XXVIII, 3—5) allorchè, condotto a Roma per essere presentato all'imperatore, la nave su cui faceva viaggio naufragò ed approdò all'isola di Malta; ed avendo colà questo apostolo raccolti alcuni sarmenti e postili sul fuoco, una vipera, che la forza del calore aveva fatta uscire da quei sarmenti, gli si attaccò ad una mano. Gli abitanti di quell'isola giudicarono subito che quell'uomo fosse un grande scellerato, poichè, dopo essere stato salvato dal mare, la vendetta divina lo perseguitava di nuovo per farlo morire. Ma s. Paolo, avendo scosso la vipera nel fuoco, non ne riportò alcun danno; il che cagionò a quei barbari tanto timore che cambiarono tutto ad un tratto di sentimento ed incominciarono a ri-

guardarlo come un dio. Ciò abbiamo di certo dalla Scrittura, e si crede inoltre che dopo quel tempo non siasi più veduto alcun serpente nell'isola di Malta, essendosi interamente verificate le parole del Salvatore nella persona del suo apostolo, che torranno in mano i serpenti e li cacceranno dai luoghi dove facevan danno agli uomini.

Anche le altre parole di Gesù Cristo, che se bevessero qualche cosa di mortifero, non farebbe lor male, si son verificate nella persona di molti santi; ed è antica tradizione che una cosa simile sia succeduta all'evangelista s. Giovanni. Quanto poi all'imposizione delle mani per guarire ogni sorte d'infermi, era ciò comunemente in uso nella primitiva Chiesa, come abbiamo veduto in alcuni luoghi della Scrittura (Act. VIII, 12; XXVIII, 8. — Marc. VI, 5), e lo stesso Figliuolo di Dio aveva voluto servirsene in molte occasioni, egli che avrebbe potuto, volendo, risanare con una parola tutte le malattie.

Però, come dice un interprete, tutti questi miracoli non tendevano già solamente a sollevare le infermità corporali ma erano eziandio di un sommo vantaggio per tirare un gran numero di persone alla fede; ed erano inoltre segni straordinarj di ciò che la grazia produceva nelle anime di quelli che si convertivano a Gesù Cristo. Il che ci viene a maraviglia rappresentato da un gran santo, che si attaccava principalmente nella Scrittura a quel che poteva servire all'edificazione dei costumi. Imperocchè egli, dopo aver attestato che al tempo suo pochissimi avevano il potere di operare questi segni straordinarj, potere dato dal Figliuolo di Dio al principio della Chiesa per prova della fede de' suoi discepoli, e che perciò era necessario di cercare presentemente altri segni della fede e della salute dei cristiani, ancora più sicuri dei miracoli, aggiunge (Bern., *De ascens. Dom.*, serm. I, num. 2, 3): Il primo effetto della fede, che opera per mezzo della carità, è la compunzione del cuore, mediante la quale vengono scacciati i demonj, mentre ne sono stati tolti i peccati. In appresso quelli che credono in Gesù Cristo parlano un nuovo linguaggio, allorchè rinunziano all'antica malizia dei loro padri, che li portava a scusarsi vanamente nei loro peccati. Ma dopo che, mercè la compunzione del cuore e la confessione della bocca, sono stati scancellati i peccati della vita passata, è necessario, per impedire che la ricaduta non ci faccia precipitare in uno stato

peggiore del primo, togliere e far morire i serpenti, cioè estinguere in noi tutte le maligne suggestioni del demonio. Che bisogna poi fare, se mai succede che qualche amara radice torni tuttavia a ripullulare in noi, senza che possiamo così prontamente sradicarla, oppure se siamo tentati da qualche stimolo della concupiscenza della carne? Allora vedremo compiuto quel che dice il Figliuolo di Dio, che se avremo bevuta qualche cosa di mortifero, non ci recherà nocumento; perchè, seguendo l'esempio del medesimo Salvatore (Matth. XXVII, 34), allorchè ne avremo gustato, non ne vorremo bere, cioè potremo averne il sentimento, ma non vi daremo il consentimento. Vero è, aggiunge il medesimo santo, che una tale battaglia, suscitata dalla corruzione e dalla debolezza della nostra natura, è in un tempo medesimo e molto penosa e pericolosa molto. Ma quelli che crederanno, dice il Figliuolo di Dio, imporranno le mani ai malati, e questi guariranno, cioè procureranno di coprire colle loro opere ciò che si trova ancora in loro d'infermo, e per mezzo di questo rimedio resteranno guariti. *Super aegros manus imponent, et bene habebunt: id est, aegras affectiones bonis operibus operiant, et hoc remedio curabuntur.*

Vers. 19. *E il Signore Gesù, parlato che ebbe con essi, fu assunto al cielo e siede alla destra di Dio.* Il Figliuolo di Dio, come abbiamo già detto, non fu assunto al cielo immediatamente dopo quest'apparizione, ma può egli aver dette molte volte le medesime cose agli apostoli: oppure l'evangelista, per brevità, giusta il suo costume, ha riferito, dopo questa quinta apparizione di Gesù Cristo, quel ch'egli forse ha detto a'suoi apostoli quando era sul punto di lasciarli. Comunque sia, il Signore Gesù, parlato che ebbe agli apostoli in siffatta guisa e detto ad essi anche molte altre cose che vedremo in s. Luca (XXIV, 44 et seqq.), fu assunto al cielo, pel potere del Padre suo e per sua propria virtù; poichè in qualità di Figliuolo riceve dal Padre, come da principio, la sua essenza; e come Dio eguale al Padre suo, ha da tutta l'eternità il medesimo potere di lui. Ma perchè questa parola *assunto, assumtus*, riguarda la santa umanità del Figliuolo di Dio, può anche dirsi ch'egli fu assunto al cielo perchè, mediante la virtù della natura divina, quest'uomo-Dio fu innalzato dalla terra, dove aveva conversato per quaranta giorni dopo la sua risurrezione, al più alta de' cieli e sopra tutti gli angeli. Imperocchè colà egli doveva stabilire il trono del suo regno affatto

spirituale; e di là doveva far discendere sopra i suoi apostoli e discepoli lo Spirito Santo, per formare la sua chiesa. Colà aveva disegno di tirare e gli sguardi ed i cuori di tutti quelli che avevano imparato da lui che il suo regno non è di questo mondo, come disse a Pilato allorchè lo sentenziava a morte (Jo. XVIII, 36). Imperocchè importava assai il distaccare i suoi discepoli dalla terra, ed era necessario per ciò che il capo precedesse al cielo le sue membra, acciocchè queste membra fossero portate a seguirlo allorchè nol vedrebbero più. Ed in questa vista egli diceva ai Giudei: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Jo. XII, 32). Imperocchè sebbene queste parole s'intendano d'ordinario della sua croce, dove Gesù Cristo fu innalzato dal proprio suo popolo e d'onde ha tirato a sè tutti gli uomini; e quantunque lo stesso Vangelo ci dia motivo di spiegarle così, nondimeno egli principalmente dalla destra di Dio suo padre, dove siede, com'è detto in appresso, tira a sè tutti quelli che hanno imparato da s. Paolo (Coloss. III, 1) a cercare le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio.

Ma che dobbiamo noi propriamente intendere per queste parole dell'evangelista, che il Signore Gesù in cielo siede alla destra di Dio? Dobbiamo intendere che s. Marco ha voluto significare con ciò che quel che il Padre eterno aveva detto per bocca di Davide al suo Figliuolo fatto uomo nell'incarnazione e trionfatore della morte per mezzo della risurrezione: *Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (ps. CXIX, 1), si trovava allora realmente compiuto. Imperocchè quantunque Gesù Cristo, come abbiamo altrove osservato (Matth. XXII, 44), fosse stabilito nel momento dell'unione del Verbo coll'uomo in un'intera uguaglianza con Dio suo padre, in quanto era Figliuolo unigenito di Dio, nato da lui prima di tutti i secoli, tuttavia quest'uguaglianza non si è propriamente manifestata che dopo la sua risurrezione da morte, allorchè la sua santa umanità fu innalzata al cielo sopra tutti i principati e le podestà, come dice s. Paolo (Ephes. I, 21), ed allorchè, ad onta di tutto l'odio de' Giudei, che lo avevano crocifisso, è stato riguardato ed adorato dalle nazioni come vero Figliuolo di Dio, eguale in potere a Dio suo padre e come re immortale di tutto l'universo e di tutti i secoli.

L'evangelista ce lo propone duunque sotto quest'idea di gran-

dezza e di elevazione, dopo averci rappresentati i suoi divini abbassamenti. Egli vuole che lo riguardiamo presentemente come passato per ogni sorta d'umiliazione sino a quello stato in cui tutta la terra doveva adorarlo alla destra di Dio suo padre, cioè in una perfetta uguaglianza con lui di potere e di tutte le altre sue divine perfezioni. Vuole che riguardiamo quel perfetto riposo che egli gode dopo tante fatiche e che ci viene figurato da quel verbo *sedet*, come il prezzo de' suoi patimenti, poichè egli disse di sè medesimo che *era necessario che il Cristo tali cose patisse ed entrasse così nella sua gloria* (Luc. XXIV, 26). Vuole che distacchiamo i nostri spiriti e i cuori nostri da tutte le cose della terra per tenerli innalzati dove è il nostro capo, e che, per potervi un giorno arrivare, camminiamo per quella strada per cui ha camminato Gesù Cristo, cioè che, abbassandoci, com'egli si abbassò, ci rendiamo degni d'essere innalzati con lui.

Vers. 20. *Ed essi andarono e predicarono per ogni dove cooperando il Signore, il quale confermava la sua parola con i miracoli da' quali era seguitata.* Allorchè s. Marco dico qui che gli apostoli, essendo partiti, predicarono per ogni dove, non intende già che sieno subito partiti dal luogo dove avevano veduta il Salvatore a salire al cielo, cioè dal monte chiamato degli olivi, per andar a predicare in tutto il mondo. Imperciocchè è detto altrove espressamente (Luc. XXIV, 50, 52. — Act. I, 4, 12) che il Figliuolo di Dio comandò agli apostoli che non uscissero subito da Gerusalemme, ma che aspettassero, secondo la promessa che suo Padre aveva ad essi fatta per bocca sua, d'esserci battezzati nello Spirito Santo; il che doveva succedere pochi giorni dopo. Perciò dal monte degli olivi ritornarono in Gerusalemme, come dice s. Luca, pieni di giubilo. E dopp aver ricevuta la pienezza dello Spirito Santo nel giorno della pentecoste, partirono da Gerusalemme, dov'ebbe principio la Chiesa, onde andar a predicare per ogni dove, cioè indifferentemente a tutte le nazioni, secondo l'ordine che ne avevano ricevuto da Gesù Cristo (vers. 15), perchè il regno de' cieli incominciava ad essere aperto senz'alcuna eccezione a tutti i popoli.

È detto che il Signore cooperava con loro, per indicare quel che dice s. Paolo (I Cor. III, 6), ch'eglino piantavano e inaffiavano, ma che Iddio dava il crescere. Gli apostoli si affaticavano dunque per insegnare ai popoli la verità, pregavano per tirare

sopra di loro le grazie del cielo, si sforzavano col buon esempio e con tutte le buone opere d'ispirare ad essi l'amore della pietà; ma Iddio, mentre che metteva in bocca de' suoi santi ministri parole di salute e scioglieva le loro lingue per farle parlare d'una maniera efficace ai popoli che li ascoltavano, disponeva internamente questi popoli a ricevere, come in una buona terra, la semenza della divina parola che vi si spargeva ed a gustare le verità che udivano annunziarsi. Egli medesimo, mediante il suo divino Spirito, formava nel cuore de' suoi apostoli le preghiere che voleva esaudire in favore di tutti i nuovi fedeli; e si serviva dell'esempio della santa vita di questi primi predicatori del Vangelo per ispirare ai popoli d'una maniera più efficace l'amore delle massime evangeliche ch'eglino predicavano. Ed in tal modo il Signore cooperava con loro, dando la sua benedizione a tutte le loro fatiche apostoliche, acciocchè potessero produrre molto frutto, convertendo una gran moltitudine di persone. Imperocchè avendo egli detto espressamente (Jo. XV, 5) che senza di lui non potevano far nulla, s. Paolo ci assicura (Philipp. IV, 13) che tutte le cose erano loro possibili in colui che era loro conforto.

Iddio impiegò dunque, com'abbiamo detto, in que' primi tempi, per convertire le nazioni, i miracoli, che hanno d'ordinario molta forza sullo spirito dei popoli. Vero è ch'egli avrebbe potuto, senza ricorrere a questi mezzi straordinarij, cambiare i cuori dei peccatori mediante un effetto puramente interno della sua grazia onnipotente, ma non ha voluto farlo. Ha voluto servirsi esternamente nella formazione della sua chiesa d'un mezzo che, quantunque soprannaturale, sembrava d'una maniera visibile più capace di sottomettere i gentili all'ubbidienza della fede. Imperocchè non vi ha cosa che a tirare i popoli alla credenza sia per sè stessa più acconcia di questi segni miracolosi dell'onnipotenza di Dio. Ma perchè questi stessi miracoli non hanno alcuna forza di muovere i cuori, se quegli per virtù di cui si fanno non vi unisce il lume e l'unzione interna della sua grazia, il Signore, propriamente il Signore la parola confermava de' suoi ministri per mezzo dei miracoli e cooperava con loro allorchè, dando a' suoi apostoli il potere di confermare coi prodigj la verità del Vangelo che annunziavano, riempieva nel medesimo tempo del Santo suo Spirito tutti quelli che, giusta l'espressione della Scrittura, erano stati predestinati alla vita eterna. *Et crediderunt quotquot erant prae-*

ordinati ad vitam aeternam (Act. XIII, 48). Imperocchè quanti tra questi popoli udivano le stesse verità ed erano testimonj di vista degli stessi miracoli, senza tuttavia restar convertiti! Quante persecuzioni non si son suscitate contro questi apostoli da parte degli uomini carnali, che, attaccati alla terra e sepolti nei piaceri o pieni di sè medesimi e della falsa idea della loro apparente giustizia, com'erano i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge, rigettarono, secondo l'espressione della Scrittura (Luc. VII, 30), il consiglio che Iddio aveva sopra di loro: *Consilium Dei spreverunt in semetipsos!* Per la qual cosa non bastava già che Paolo avesse piantato nè che Apollo avesse inaffiato (I Cor. III, 6, 9), ma era necessario che chi dà l'incremento, cioè Iddio, cooperasse con loro alla conversione dei popoli, mentre che anch'essi cooperavano con Dio, come dice l'Apostolo, con tutte le loro fatiche apostoliche a procurare la loro salute.

FINE DEL VANGELO DI S. MARCO

IL SANTO VANGELO
DI GESÙ CRISTO
SECONDO S. LUCA

PREFAZIONE

S. Luca era originario d'Antiochia nella Siria, e fu dapprima nelle tenebre immerso del paganesimo; poichè era riguardato comunemente, secondo s. Girolamo (*De script. eccles.*, cap. XVII; *In Galat.*), come uno già stato nel numero dei proseliti. Ma quantunque per questo nome s'intendessero d'ordinario coloro che, abbandonando l'idolatria, s'erano associati alla religione giudaica, alcuni sono stati d'opinione che s. Luca esser potesse così chiamato perchè aveva rinunciato al paganesimo per abbracciare la religione di Gesù Cristo; e questo sentimento è fondato sopra un passo di s. Paolo (*Coloss. IV, 11 et seqq.*), dove sembra che separi s. Luca da quelli ch'erano stati circoncisi. Comunque sia, Iddio si servì degli apostoli e particolarmente di s. Paolo per convertirlo alla fede cristiana, il che fa chiamarlo da s. Girolamo (*In Is.*, cap. LXV) il figlio spirituale di quel grande apostolo, e da s. Ireneo (*I, 20*) il discepolo degli apo-

stoli. Imperocchè sembra ch'egli non sia stato discepolo di Gesù Cristo, come alcuni hanno detto; mentre lo stesso s. Luca dichiara di propria bocca che aveva scritto il suo vangelo non su quanto aveva veduto come testimonio di vista, ma solamente su quanto aveva inteso dagli altri. Perciò afferma Tertulliano (*Contra Marc.*, lib. IV, cap. II) ch'egli aveva appreso il Vangelo da s. Paolo (Coloss. IV, 11), non avendo seguito il Salvatore come suo discepolo.

Nella scuola ammirabile, qual fu quella dei santi apostoli di Gesù Cristo, s. Luca, di medico ch'era, secondo la Scrittura, ed anche celebre pittore, secondo un autore (Niceph., lib. II, cap. XLIII), divenne un predicatore ed un operajo evangelico che s'affaticò molto più utilmente per la salute delle anime che avesse fatto prima per la guarigione dei corpi, quantunque, giusta s. Girolamo (*In Is.*, cap. VI), fosse eccellente in quell'arte; ed impiegò tutto il resto della sua vita con un fervore degno d'un diletto discepolo di s. Paolo (Coloss. IV, 14), com'egli stesso lo chiama, nell'imprimere di nuovo negli uomini, col soccorso dello Spirito Santo, il carattere divino della loro creazione e l'immagine primitiva di Dio, che il peccato vi aveva sfigurata. Imperocchè non solamente accompagnava gli apostoli nei viaggi ch'essi facevano per debito del loro ministero, ma anche annunziava insieme con loro il regno di Gesù Cristo, avendo un eguale ardore e per attendere all'accrescimento della Chiesa e per avanzare egli stesso sempre più nella cognizione e nella pratica di tutto ciò che doveva insegnare agli altri.

La riputazione della sua perfetta fedeltà in adempiere tutti i doveri del santo ministero era così ben fondata nello spirito di tutti i primi fedeli ch'ei fu scelto dalle chiese per accompagnare s. Paolo

(II Cor. VIII, 18 et seqq. — Orig., *In Luc.*, homil. I. — Chrysost., *In I Tim.*, homil. X; *In Act.*, homil. I) ne' suoi viaggi e per raccogliere con lui le limosine dei cristiani che quel santo apostolo doveva portare alla chiesa di Gerusalemme. Imperocchè molti autori antichi e moderni hanno creduto che s. Paolo parlasse di lui allorchè scrisse ai fedeli di Corinto che aveva spedito ad essi insieme con Tito un altro fratello ch'era divenuto celebre mediante il Vangelo, oppure mediante la predicazione del Vangelo; ed aggiunge che il suo disegno in farsi dare per compagno de' suoi viaggi un uomo così fedele era di togliere ogni motivo di parlar male di lui a quelli che avrebbero voluto renderlo sospetto nella distribuzione delle limosine che le chiese gli avevano affidate per soccorso dei poveri. Perciò quest'apostolo si procurava, nella persona di s. Luca, un testimonio irrefragabile del suo perfetto disinteresse; il che si può riguardare come una prova onorevole della stima particolare ch'egli e tutte le chiese che spedivano queste limosine facevano di s. Luca (Hier., *De script. eccles.*, cap. XVII. — Grotius, *In II Cor.*, vers. 8. — From., *ibid.* — Hier., *In Matth.*, praefat. — Aug., *De cons. evang.*, lib. IV, cap. VIII. — Greg. naz., *carm. XXXIII.* — Luc. I).

Tale era quegli che Iddio aveva destinato ad essere uno dei sacri scrittori del vangelo del suo Figliuolo; ei lo scelse a questo fine come un uomo affatto pieno di spirito apostolico o, per meglio dire, lo aveva formato per quest'opera tutta divina, rendendolo degno, per mezzo della sua grazia, di ricevere le divine sue ispirazioni per iscrivere il santo Vangelo, che doveva essere nel corso di tutti i secoli e il fondamento della nostra fede e la regola dei nostri costumi. Egli lo scrisse in lingua greca e, secondo l'opinione più probabile, circa l'anno 53

di Gesù Cristo, trovandosi allora nella Grècia verso l'Acaja e la Beozia. S. Matteo e s. Marco avevano già scritto il loro vangelo; e s. Luca scrisse il suo mentre vivevano ancora questi apostoli, che potevano, come parlano i santi padri, formar giudizio di tal'opera. Ma quantunque lo abbia composto, com'egli stesso dice, su quanto aveva udito da quelli che avevano sin da principio seguito Gesù Cristo, cioè dagli apostoli, non è stato tuttavia se non l'organo dello Spirito Santo, il quale, giusta l'unanime consenso di tutta la Chiesa, gli ha ispirato ciò che doveva scrivere (Hier., *Script. eccles.*, cap. XVII). Imperocchè non si dee riguardare il Vangelo, se non come opera dello Spirito di Dio, che ha suggerito ad ognuno dei quattro sacri scrittori tutto ciò che conosceva esser più proprio per l'edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, tanto per mezzo dell'esempio della vita veramente divina e delle sofferenze del capo, quanto per mezzo delle parole di vita eterna, uscite della sua bocca.

Si può ricavare dal principio del Vangelo di s. Luca, ch'egli fu obbligato a scriverlo, perchè molti altri, essendosi accinti di proprio capriccio a volerlo fare, ed essendo stati abbandonati dall'ajuto di Dio, come dicono i santi interpreti (Hier., *In Matth.*, praefat. — Ambr., *In Luc.* — Aug., ut supra), o non avevano potuto compiere quel che avevano incominciato, oppure erano stati rigettati dalla Chiesa, come persone, che non erano inviate da Dio per annunziare agli uomini la parola. Ma per l'opposto lo spirito del Signore mosse questo santo evangelista, oppure, secondo l'espressione d'un antico padre (Orig., *In Luc.*), lo spinse ed anche lo sforzò a scrivere ciò che voleva far aggiugnere a quanto s. Matteo e s. Marco avevano scritto prima di lui. Imperocchè si trova un'ammirabile armonia tra questi grand'uomini, la cui penna era con-

dotta da Dio giusta i disegni della sua eterna sapienza, quantunque ognuno di loro abbia il suo carattere particolare. Il carattere di s. Luca, secondo l'osservazione di s. Ambrogio e di s. Epifanio (*haeres. II, cap. VI*), è d'essere più storico e di riferire un maggior numero di fatti che di precetti riguardanti la morale. Egli in effetto ci ha istruiti minutamente di tutte le particolarità succedute alla nascita del santo precursore del Figlio di Dio; di tutta la storia che il mistero riguarda dell'incarnazione del Verbo nel casto seno della santissima Vergine, di cui gli altri non avevano quasi fatto parola; dell'apparizione degli angeli ai pastori; della circoncisione del Salvatore e della sua oblazione al tempio; del prodigio ch'ei fece vedere in quel medesimo tempio allorchè, essendo solamente in età di dodici anni, comparve in mezzo ai dottori ebrei, facendo che restassero fin d'allora maravigliati della sua divina sapienza; e di molte altre cose importanti che lo Spirito Santo ha voluto farci conoscere solamente per mezzo di lui.

Alcuni dicono che, quando s. Paolo (*Rom. II, 16; XVI, 25; I Thes. I, 5. — Euseb., lib. III, cap. IV*) parla del suo vangelo, intende sempre il vangelo di s. Luca; e molti anche ne chiamano autore il medesimo s. Paolo. Ma è assai ragionevole, dice Tertulliano (*In Marc., lib. IV, cap. V. — Athan., Syn.*), attribuire al maestro l'opera del suo discepolo; e sembra che non si possa intender altro per quest'espressione di s. Paolo se non il Vangelo ch'egli predicava alle nazioni. Perciò quando si trova in un antico che s. Paolo aveva dettato il Vangelo e che s. Luca lo aveva solamente scritto, si può spiegare ciò con quel che dice s. Ireneo: che s. Luca ha scritto il vangelo ch'era stato predicato da s. Paolo (*Iren., lib. III, cap. II. — Hieron., Script. eccles., cap. XVII*).

Ma non lo ha già scritto solamente, lo ha anche lungo tempo predicato, ad esempio del suo santo maestro, avendo ricevuto, secondo s. Epifanio (haeres. LI, cap. XI), ordine di farlo ed avendolo fatto in molte provincie, come nella Dalmazia, nell'Italia e nella Macedonia. Imperocchè s. Luca, adempiendo questo ministero d'un vero evangelista, passò tutto il resto della sua vita, sino alla decrepitezza, e consumò il suo corso sulle orme camminando del grande apostolo, e gloriandosi d'esser discepolo di lui. Dopo aver dunque molto sofferto per Gesù Cristo e pel Vangelo, e aver anche molte volte esposta la sua vita per la verità della fede che annunziava, ricevette finalmente dal giusto giudice la corona di giustizia o mediante il martirio, come alcuni hanno creduto, o mediante la mortificazione della croce che portava continuamente nel suo corpo, secondo canta di lui ogni anno la santa Chiesa, per indurre i fedeli a rendersi suoi imitatori, com'egli lo è stato di Gesù Cristo (Paulin., *Ep.*, XXII. — Greg. naz., orat. III).

IL SANTO VANGELO DI GESÙ CRISTO

SECONDO S. LUCA

CAPO I.

Gabriele rivela a Zaccaria sacerdote la concezione di Giovanni da Elisabetta sterile. Zaccaria, non credendo all'angelo, diventa mutolo. Lo stesso Gabriele annunzia a Maria la concezione di Gesù figliuolo di Dio per virtù dello Spirito Santo. Al saluto di Maria esulta Giovanni nell'utero di Elisabetta, la quale profetizza; e Maria cantò una lauda di ringraziamento al Signore. Nella circoncisione di Giovanni, Zaccaria suo padre ricupera la favella e prorompe in un cantico di ringraziamento.

1. Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quae in nobis completae sunt, rerum,

2. Sicut tradiderunt nobis qui ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis,

3. Visum est et mihi, assecuto omnia a principio di-

1. Giacchè molti si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute tra noi,

2. Come riferirono a noi quelli che sin da principio le videro e furono ministri della parola,

3. È paruto anche a me, dopo aver diligentemente rin-

ligenter, ex ordine tibi scribere, optime Theophile,

4. Ut cognoscas eorum verborum, de quibus eruditus es, veritatem.

5. Fuit, in diebus Herodis regis Judaeae, sacerdos quidam nomine Zacharias, (1) de vice Abia; et uxor illius de filiabus Aaron, et nomen ejus Elisabeth.

6. Erant autem justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis et justificationibus Domini sine querela.

7. Et non erat illis filius, eo quod esset Elisabeth sterilis, et ambo processissent in diebus suis.

8. Factum est autem, cum sacerdotio fungeretur in ordine vicis suae ante Deum;

9. Secundum consuetudinem sacerdotii, sorte exiit ut incensum poneret, ingressus in templum Domini:

10. (2) Et omnis multitudo populi erat orans foris hora incensi.

11. Apparuit autem illi angelus Domini, stans a dextris altaris incensi.

vergato dall'origine il tutto, di scriverlo a te a parte a parte, o Teofilo prestantissimo,

4. *Affinchè tu riconosca la verità delle cose che a te sono state insegnate.*

5. *Eravi, al tempo di Erode re di Giudea, un sacerdote per nome Zaccaria, della classe di Abia; e la moglie di lui delle figliuole di Aronne, e si chiamava Elisabetta.*

6. *Ederano ambedue giusti dinanzi a Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore.*

7. *E non avevano figliuolo, per essere Elisabetta sterile, e tutti due di età avanzata.*

8. *Or avvenne che, mentre faceva le funzioni di sacerdote dinanzi a Dio nell'ordine del suo turno,*

9. *Secondo la consuetudina del sacerdozio, toccogli in sorte di entrare nel tempio del Signore a offerirvi l'incenso:*

10. *E tutta la turba del popolo orava di fuori nell'ora dell'incenso.*

11. *E apparve a lui l'angelo del Signore, stante alla destra dell'altare dell'incenso.*

(1) I Paral. XXIV, 10.

(2) Exod. XXX, 7. — Levit. XVI, 17.

12. Et Zacharias turbatus est videns, et timor irruit super eum.

13. Ait autem ad illum angelus: Ne timeas, Zacharia, quoniam exaudita est deprecatio tua; et uxor tua Elisabeth pariet tibi filiam, et vocabis nomen ejus Joannem.

14. Et erit gaudium tibi et exultatio; et multi in nativitate ejus gaudebunt:

15. Erit enim magnus coram Domino; et vinum et siceram non bibet; et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae;

16. Et multos filiorum Israël convertet ad Dominum Deum ipsorum.

17. Et ipse praecedet ante illum in spiritu et virtute Eliae: (1) ut convertat corda patrum in filios et incredulos ad prudentiam justorum, parare Domino plebem perfectam.

18. Et dixit Zacharias ad angelum: Unde hoc sciam? Ego enim sum senex, et uxor mea processit in diebus suis.

19. Et respondens angelus, dixit ei: Ego sum Gabriel, qui sto ante Deum;

12. *E Zaccaria al vederlo turbossi, e il timore lo sovrapprese.*

13. *Ma l'angelo gli disse: Non temere, o Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione; e la tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Giovanni.*

14. *E sarà a te di allegrezza e di giubilo; e molti si rallegreranno per la nascita di lui:*

15. *Imperocchè egli sarà grande nel cospetto del Signore; non berà nè vino nè sicerà; e sarà ripieno di Spirito Santo fin dall'utero di sua madre;*

16. *E convertirà molti dei figliuoli d'Israello al Signore Dio loro.*

17. *Ed egli precederà davanti a lui con lo spirito e con la virtù di Elia: per rivolgere i cuori de' padri verso i loro figliuoli e gl'increduli alla sapienza dei giusti, per preparare al Signore un popolo perfetto.*

18. *E Zaccaria disse all'angelo: Come comprenderò io tal cosa? Imperocchè io son vecchio, e la moglie mia è avanzata in età.*

19. *E l'angelo gli rispose e disse: Io sono Gabriele, che sto nel cospetto d'Iddio;*

(1) Mal. IV, 6. — Matth. XI, 14.

et missus sum loqui ad te
et haec tibi evangelizare.

20. Et ecce eris tacens
et non poteris loqui usque
in diem quo haec fiant, pro
eo quod non credidisti ver-
bis meis, quae implebuntur
in tempore suo.

21. Et erat plebs exspe-
ctans Zachariam: et mira-
bantur quod tardaret ipse
in templo.

22. Egressus autem non
poterat loqui ad illos: et
cognoverunt quod visionem
vidisset in templo. Et ipse
erat innuens illis, et per-
mansit mutus.

23. Et factum est, ut im-
pleti sunt dies officii ejus,
abiit in domum suam.

24. Post hos autem dies
concepit Elisabeth uxor
ejus; et occultabat se men-
sibus quinque, dicens:

25. Quia sic fecit mihi
Dominus in diebus quibus
respexit auferre opprobrium
meum inter homines.

26. In mense autem sexto
missus est angelus. Gabriel
a Deo in civitatem Gali-
laeae, cui nomen Nazareth,

27. Ad virginem despon-
satam viro, cui nomen erat
Joseph, de domo David, et
nomen virginis Maria.

28. Et ingressus angelus

e sono stato mandato a par-
larti e recarti questa buona
nuova.

20. Ed ecco che sarai mu-
tolo e non potrai far parola
sino al giorno che questo
succeda, perchè non hai cre-
duto alle mie parole, le
quali si adempiranno a suo
tempo.

21. E il popolo stava
aspettando Zaccaria e si ma-
ravigliava del tardare che
egli faceva nel tempio.

22. Ma essendo egli uscito,
non poteva parlare ad essi:
e compresero che egli aveva
avuta una visione nel tempio.
Ed egli andava facendo loro
dei cenni, e si restò mutolo.

23. E avvenne che, finiti
i giorni del suo uffizio, se
n'andò a casa sua.

24. E dopo que' giorni
Elisabetta sua moglie rimase
incinta; e per cinque mesi
si teneva nascosta, dicendo:

25. Così ha fatto con me
il Signore quando si è a me
rivolto per togliere la mia
ignominia tra gli uomini.

26. Ma il sesto mese fu
mandato l'angelo Gabriele
da Dio a una città della
Galilea, chiamata Nazaret,

27. A una vergine spo-
sata ad un uomo della casa
di Davide, nomato Giu-
seppe, e la vergine si chia-
mava Maria.

28. Ed entrato l'angelo

ad eam dixit: Ave, gratia plena; Dominus tecum; benedicta tu in mulieribus.

29. Quae cum audisset, turbata est in sermone ejus; et cogitabat qualis esset ista salutatio.

30. Et ait angelus ei: Ne timeas, Maria; invenisti enim gratiam apud Deum.

31. (1) Ecce concipies in utero et paries filium, et (2) vocabis nomen ejus JESUM.

32. Hic erit magnus, et filius Altissimi vocabitur: et dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus, (3) et regnabit in domo Jacob in aeternum.

33. Et regni ejus non erit finis.

34. Dixit autem Maria ad angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?

35. Et respondens angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei.

da lei, disse: Dio ti salvi, piena di grazia; il Signore è teco; benedetta tu fra le donne.

29. Le quali cose avendo ella udite, si turbò alle sue parole; e andava pensando che sorta di saluto fosse questo.

30. E l'angelo le disse: Non temere, Maria; imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio.

31. Ecco che concepirai e partorirai un figlio e gli porrai nome GESU'.

32. Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davide suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno.

33. E il suo regno non avrà fine.

34. E Maria disse all'angelo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?

35. E l'angelo le rispose e disse: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te santo sarà chiamato figliuolo di Dio.

(1) Is. VII, 14.

(2) Isr. II, 21.

(3) Dan. VII, 14, 27. — Mich. IV, 7.

SACY, Vol. XVII.

36. Et ecce Elisabeth cognata tua et ipsa concepit filium in senectute sua; et hic mensis sextus est illi quae vocatur sterilis:

37. Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

38. Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Et discessit ab illa angelus.

39. Exsurgens autem Maria in diebus illis, abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda.

40. Et intravit in domum Zachariae et salutavit Elisabeth.

41. Et factum est, ut audivit salutationem Mariae Elisabeth, exsultavit infans in utero ejus: et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth;

42. Et exclamavit voce magna et dixit: Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui.

43. Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?

44. Ecce enim ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exsultavit in gaudio infans in utero meo.

45. Et beata quae credidisti; quoniam perficien-

36. *Ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza; ed è nel sesto mese quella che diceasi sterile:*

37. *Imperocchè nulla sarà impossibile a Dio.*

38. *E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. E l'angelo si partì da lei.*

39. *E Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda.*

40. *Ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta.*

41. *E avvenne che, appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno: ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo;*

42. *Ed esclamò ad alta voce e disse: Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre.*

43. *E donde a me questo, che la madre del Signor mio venga da me?*

44. *Imperocchè ecco che, appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino.*

45. *E beata te che hai creduto; perchè si adempi-*

tur ea quae dicta sunt tibi a Domino.

46. Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum:

47. Et exsultavit spiritus meus in Deo salutari meo.

48. Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.

49. Quia fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus.

50. Et misericordia ejus a progenie in progenies timentibus eum.

51. Fecit potentiam in (1) brachio suo: dispersit superbos mente cordis sui.

52. Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.

53. (2) Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.

54. Suscepit Israël puerum suum, recordatus misericordiae suae:

55. Sicut locutus est ad patres nostros, (3) Abraham et semini ejus in secula.

56. Mansit autem Maria

ranno le cose dette a te dat Signore.

46. E Maria disse: L'anima mia esalta la grandezza del Signore:

47. Ed esulta il mio spirito in Dio mio salvatore.

48. Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva: conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le età.

49. Perchè grandi cose ha fatte a me colui che è potente e di cui santo è il nome.

50. E la misericordia di lui di generazione in generazione sopra coloro che lo temono.

51. Fece opere di potenza col suo braccio: dissipò i superbi coi pensieri del loro cuore.

52. Ha deposto dal trono i potenti e ha esaltato i piccoli.

53. Ha ricolmati di beni i famelici, e vòti ha rimandati i ricchi.

54. Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia:

55. Conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo e ai suoi discendenti per tutti i secoli.

56. Maria poi si trattenne

(1) Is. LI, 9. — Ps. XXXII, 10.

(2) I Reg. II, 5. — Ps. XXXIII, 11.

(3) Gen. XVII, 9; XXII, 16. — Ps. CXXXI, 11. — Is. XI, 1, 8.

cum illa quasi mensibus tribus: et reversa est in domum suam.

57. Elisabeth autem impletum est tempus pariendi, et peperit filium.

58. Et audierunt vicini et cognati ejus quia magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa, et congratulabantur ei.

59. Et factum est, in die octavo venerunt circumcidere puerum; et vocabant eum nomine patris sui Zachariam.

60. Et respondens mater ejus, dixit: Nequaquam sed vocabitur Joannes.

61. Et dixerunt ad illam: Quia nemo est in cognatione tua qui vocetur hoc nomine.

62. Innuebant autem patri ejus quem vellet vocari eum.

63. Et postulans pugilarem, scripsit, (1) dicens: Joannes est nomen ejus. Et mirati sunt universi.

64. Apertum est autem illico os ejus et lingua ejus, et loquebatur benedicens Deum.

65. Et factus est timor super omnes vicinos eorum: et super omnia montana Judaeae divulgabantur omnia verba haec;

con lei circa tre mesi: e se ne tornò a casa sua.

57. E si compì per Elisabetta il tempo di partorire, e partorì un figliuolo.

58. E i vicini e i parenti di lei udirono come il Signore aveva segnalata la sua misericordia verso di lei, e se ne congratulavano con essa.

59. E avvenne che l'ottavo giorno andarono a circumcidere il fanciullo; e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre.

60. E la madre di lui rispose e disse: Non già, ma avrà nome Giovanni.

61. E le dissero: Non v'ha alcuno della tua parentela che porti tal nome.

62. E facevano cenno a suo padre come volesse che fosse chiamato.

63. Ed egli, chiesta la tavoletta, scrisse così: Il suo nome è Giovanni. E tutti restarono maravigliati.

64. E in quel punto fu aperta la sua bocca e sciolta la sua lingua, e parlava benedicendo Dio.

65. E furono presi da timore tutti i loro vicini: e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tutte queste cose;

(1) Supr. XIII.

66. Et posuerunt omnes qui audierant in corde suo, dicentes: Quis, putas, puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo.

67. Et Zacharias pater ejus repletus est Spiritu Sancto et prophetavit, dicens:

68. (1) Benedictus Dominus Deus Israël, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.

69. (2) Et erexit cornu salutis nobis in domo David pueri sui.

70. (3) Sicut locutus est per os sanctorum, qui a seculo sunt, prophetarum ejus:

71. Salutem ex inimicis nostris et de manu omnium qui oderunt nos:

72. Ad faciendam misericordiam cum patribus nostris et memorari testamenti sui sancti.

73. (4) Jusiurandum quod juravit ad Abraham patrem nostrum, daturum se nobis:

74. Ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberati, serviamus illi.

75. In sanctitate et ju-

66. *E tutti quelli che le avevano udite le ponderavano in cuor loro, dicendo: Che bambino sarà mai questo? Imperocchè la mano del Signore era con lui.*

67. *E Zaccaria suo padre fu ripieno di Spirito Santo e profetò, dicendo:*

68. *Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.*

69. *Ed ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di Davide suo servo.*

70. *Conforme annunziò per bocca de' santi profeti suoi che sono stati dal cominciamento de' secoli:*

71. *La liberazione de' nostri nemici e dalle mani di tutti coloro che ci odiano:*

72. *Per fare misericordia co' padri nostri e mostrarsi memore del testamento suo santo.*

73. *Conforme al giuramento col quale ei giurò ad Abramo padre nostro di concedere a noi:*

74. *Che, liberi dalle mani de' nostri nemici, serviamo a lui scevri di timore.*

75. *Con santità e giustizia*

(1) Ps. LXXIII, 12.

(2) Ps. CXXXI, 17.

(3) Jer. XXIII, 6; XXX, 10.

(4) Gen. XXII, 16. — Jer. XXXI, 33. — Hebr. VI, 13, 17.

stitia coram ipso omnibus diebus nostris.

76. Et tu, puer, propheta Altissimi vocaberis: praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus;

77. (1) Ad dandam scientiam salutis plebi ejus in remissionem peccatorum eorum,

78. Per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos (2) oriens ex alto:

79. Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent: ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

80. Puer autem crescebat et confortabatur spiritu: et erat in desertis usque in diem ostensionis suae ad Israël.

(1) Mal. IV, 5. — Supr. XVII.

(2) Zach. III, 9; VI, 12. — Mal. IV, 2.

nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni.

76. E tu, bambinello, sarai detto il profeta dell' Altissimo: perchè precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie;

77. Per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione de' loro peccati,

78. Mediante le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il sol nascente dall'alto:

79. Per illuminare coloro che giaciono nelle tenebre e nell'ombra della morte: per guidare i nostri passi nella via della pace.

80. E il bambino cresceva e si fortificava nello spirito e abitava pei deserti sino al tempo di darsi a conoscere a Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. Giacchè molti si sono sforzati di stendere il racconto delle cose avvenute tra noi, ecc. Alcuni interpreti hanno creduto che questi scrittori di cui parla s. Luca fossero s. Matteo e s. Marco, i quali hanno scritto prima di lui la storia di Gesù Cristo. Ma, oltrechè la parola latina e la greca, che significano

molte persone, non si possono intendere di questi due solamente, molti padri ed altri dotti spositori (Orig., *In Luc.*, homil. I. — Ambr., in hunc loc. — Aug., *De consens. evang.*, lib. IV, cap. VIII. — Epiph., haeres. LI) hanno riguardati come falsi evangelisti quelli che s. Luca ha voluto qui disegnare. Il demonio, che già sentiva quanta forza aveva il Vangelo dagli apostoli annunziato ai popoli per distruggere le superstizioni del paganesimo, si sforzò sin d'allora d'opporre la menzogna alla verità, e riempì a questo fine d'uno spirito di seduzione e d'errore molti i quali tentarono di dare ai popoli la storia della vita di Gesù Cristo per ingannarli sotto questo sacro nome di Vangelo e per gettarli nell'illusione. Siccome dunque, dice s. Ambrogio, vi furono al tempo de' Giudei molti profeti ispirati da Dio ed anche molti falsi profeti che, arrogandosi lo spirito di profezia, non dicevano che menzogne, così al tempo dello stabilimento della fede, molti si sono sforzati di scrivere degli evangelj che sono stati rigettati come opere dello spirito menzognero; e la Chiesa non ha ricevuto che quattro vangeli o, per meglio dire, un solo Vangelo, diviso in quattro libri. Afferma anche s. Agostino che quelli di cui parla s. Luca erano persone che non avevano alcuna riputazione nella santa Chiesa.

Ma s. Ambrogio osserva di più che l'espressione della volgata, *conati sunt*, fa vedere che l'opera di queste persone era effetto della loro fatica, che non poteva riuscire, e non opera dello Spirito Santo. Imperocchè i doni dello Spirito Santo e la grazia del Signore non sono effetto della fatica degli uomini. Ma dove questa grazia si diffonde, porta un'abbondanza di celeste rugiada che riempie lo spirito di coloro che scrivono, e suggerisce alle loro menti tutto ciò che devono annunziare agli altri. Per lo che non si può dire che nè s. Matteo nè s. Marco nè s. Giovanni nè s. Luca abbiano tentato di scrivere il santo vangelo di Gesù Cristo; poichè, suggerendo ad essi lo Spirito di Dio e le parole e le cose, hanno ridotto a termine senz'alcune difficoltà quel che non avevano che per ordine di lui incominciato.

S. Luca indica che cosa costoro avevano tentato di scrivere, allorchè dice ch'era *il racconto delle cose avvenute tra noi*; oppure secondo il greco; *delle cose la cui verità è stata conosciuta tra noi con intera certezza*. In siffatta guisa egli parla di quel ch'era succeduto mentre Gesù Cristo aveva conversato tra gli uomini.

E queste cose potevano essere riguardate nel primo senso, come l'adempimento delle profezie che tutta, com'abbiamo detto molte volte, avevano segnata l'economia dell'incarnazione; oppure, nel secondo senso, come cose, la cui verità non poteva essere rievocata in dubbio, mercè l'intera certezza che se ne aveva. Ora quantunque lo Spirito Santo abbia riempito il cuore e condotto la penna degli scrittori canonici, non lasciava tuttavia d'impiegare esternamente alcuni mezzi umani per istruirli di ciò che dovevano dire; il che esprime qui s. Luca dicendo che quelli che sin da principio avevano vedute queste cose co' loro proprj occhi e che erauo anche stati ministri della parola, gliene avevano fatta la relazione. Imperocchè era di somma importanza ch'egli sul principio stabilisse la verità e la certezza delle cose che voleva scrivere, essendo queste il fondamento di tutta la nostra religione; nè poteva farlo d'una maniera più soda che proponendo in primo luogo il Vangelo come la prova di tutte le predizioni dei profeti, che si trovavano adempite nella persona di Gesù Cristo; e poi, dichiarando che ciò ch'egli doveva scrivere, lo sapeva con intera certezza, avendo udito dalla bocca di quelli che erano stati testimonj di vista di queste cose e vi avevano anche avuto parte, essendo stati, com'egli dice, ministri della parola. Per questi ministri si possono intendere non solamente gli apostoli, che accompagnarono il Salvatore in ogni tempo dopo che li ebbe chiamati a sè e si affaticarono sotto gli ordini suoi a diffondere la parola del Vangelo mentre egli ancora viveva, ma anche, come afferma s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. I, cap. I), la santissima Vergine, e s. Giuseppe ed altri testimonj irrefragabili di tutto ciò che accadde alla nascita e nell'infanzia del Salvatore; poichè nè gli apostoli nè i discepoli non avevano certamente veduto quel che s. Luca ha per esempio riferito circa la nascita del santo Precursore e circa quella di Gesù Cristo.

Vers. 3. È paruto anche a me, dopo avere diligentemente rinvergato dall'origine il tutto, di scriverlo a te, parte a parte, o Teofilo prestantissimo, ecc. S. Luca si paragona a quelle persone di cui ha parlato solamente nel disegno ch'elleno ebbero di scrivere la storia di Gesù Cristo; ma non già nell'intenzione che potevano avere d'inserirvi, come dice s. Agostino, qualche falsità e qualche cosa contraria alla sana fede. Dice dunque che parve anche a lui di dover metter in iscritto la serie di tutte queste

cose; e quando dice, che gli è paruto, non bisogna già credere, come osserva s. Ambrogio (in hunc loc.), che ciò sia stato solo effetto della volontà dell'uomo. Imperocchè quel che piacque a Dio, che animava lo spirito e riempieva il cuore di questo santo evangelista, piacque anche a lui; perchè Iddio, che preparava la volontà di lui a quest'opera buona, li faceva anche internamente parer buono ciò che in effetto era tale, essendo conforme alla volontà del Signore. *Non enim voluntate tantum humana visum est A Deo enim praeparatur voluntas hominum.*

S. Luca indica tosto il carattere particolare del suo vangelo, affermando d'essersi informato d'ogni cosa sin dal suo principio. Imperocchè infatti nessun altro evangelista è risalito, com'egli, a sì alti principj; poichè egli racconta anche ciò che ha preceduto la nascita del santo Precursore. E quanto all'esattezza di cui parla, fa chiaramente vederla allorchè riferisce con istraordinaria diligenza tutte le particolarità della nascita di s. Giovanni e dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, omesse dagli altri evangelisti. Ma quantunque egli dica d'essersi esattamente informato d'ogni cosa, non ha tuttavia, giusta i sacri interpreti (Ambros., in hunc loc. — Aug., *De consens. evang.*, lib. IV, cap. VIII), voluto significare con ciò di non averne omessa alcuna nel suo vangelo; poichè, come dice s. Giovanni (XXI, 25), se tutte queste cose fossero scritte, *la terra tutta non potrebbe capirle*. Per il che, essendosi informato diligentemente di tutto, si contentò di scegliere da quanto aveva udito ciò che doveva scrivere o piuttosto ciò che lo Spirito Santo, che lo conduceva in quest'opera, gl'ispirò. E fu anche particolare effetto della condotta dello spirito di Dio ch'egli passasse sotto silenzio molte cose che gli altri evangelisti hanno scritte, acciocchè si vedessero risplendere nel Vangelo diverse grazie, ed acciocchè tutti i libri che lo compongono fossero distinti, ed ognuno avesse la sua eccellenza particolare, mercè quella diversità di misterj e d'opere miracolose che gli sono proprie. *Ut diversa in Evangelio gratia refulgeret, et propriis quibusdam singuli libri mysteriorum gestorumque miraculis eminent.*

Alcuni padri sono d'opinione che il nome di *Teofilo*, a cui s. Luca indirizza il suo vangelo, non sia un nome proprio di persona, ma sia solamente un nome significativo, che indicava, giusta la forza della parola greca, quelli che amavano Iddio, e che erano amati da Dio; e che perciò il santo evangelista scri-

veva il suo libro non già per un uomo particolare, ma per tutti quelli ch'erano pieni del santo amore di Dio. Questo sentimento per altro non può facilmente accordarsi coll'epiteto di *prestantissimo*, che vi aggiunge e che si dava allora d'ordinario alle persone più qualificate, come ai governatori delle provincie (Act. XXIII, 26; XXIV, 3; XXVI, 25). Perciò sembra che questo Teofilo esser potesse piuttosto un gran signore, che forse era stato istruito e convertito da s. Luca, ed è quel medesimo a cui poscia indirizzò la storia degli Atti apostolici.

Quantunque egli dica che, scrivendo il Vangelo, era suo disegno di far conoscere a questo Teofilo la verità di quelle cose delle quali era stato istruito, non si dee tuttavia credere che questo sia stato l'unico fine del santo evangelista e dello Spirito di Dio, che scriveva per mezzo della sua penna. Imperocchè egli, istruendo Teofilo, dava istruzioni a tutta la Chiesa, per cui è stato ispirato e dettato il Vangelo dallo Spirito Santo. Ciò dunque che s. Luca rappresentava in iscritto a questo Teofilo era per verità di gran forza per confermarlo nella fede, perchè, richiamandogli alla memoria tutte le cose che gli aveva già altre volte annunziate, gliene insegnava alcune altre che ben potevano non essergli state dichiarate a viva voce, e ch'egli doveva sapere per meglio conoscere il fondamento di tutta la sua religione. Ma ciò che tornava a vantaggio particolare di Teofilo, tornava pure a vantaggio di tutti i fedeli; come le lettere apostoliche di s. Paolo scritte in particolare a Timoteo, a Tito ed a Filemone, erano nell'intenzione dello Spirito Santo e di quell'apostolo un bene proprio di tutta la Chiesa.

Alcuni dicono che s. Luca, mettendo il nome di Teofilo in fronte del suo vangelo, abbia forse voluto rendere in qualche maniera meno odiosa la verità di questa storia a quelli che udivano che un uomo posto in dignità non aveva creduto d'abbassarsi, volendo essere istruito. Ma il vangelo di Gesù Cristo non aveva bisogno, per essere ricevuto dagli uomini, d'essere autorizzato dal nome dei grandi, poichè è per sè stesso veracemente un argomento non di confusione ma di gloria, giusta quelle parole che scrive s. Paolo agli stessi Romani: *Io non mi vergogno del Vangelo, perchè esso è virtù di Dio, per dar salute ad ogni credente, prima al Giudeo poi al Greco* (I, 16). Ed in effetto sotto il regno di Costantino il grande si vide tutto il fasto dell'impero

amiliato sotto il vangelo di Gesù Cristo, e si vide la croce per mezzo di cui egli ha vinto il principe del mondo, ch'è il demovio, trionfare finalmente di tutta la grandezza e di tutte le superstizioni romane.

Vers. 5. *Eravi, al tempo di Erode re di Giudea, un sacerdote per nome Zaccaria*, ecc. Essendo s. Giovanni Battista destinato ad essere il precursore di Gesù Cristo, era necessario prima di tutto che si parlasse della sua nascita; ed era pure uno stabilire la verità della storia evangelica il dar tutto a un tratto occasione d'osservare nella sua persona l'adempimento dell'antica predizione di Malachia, dove si diceva (III, 1) che il Signore manderebbe il suo angelo a preparare la strada innanzi a lui e che si vedrebbe subito a venire il Dominatore, cercato da tanto tempo e l'angelo del Testamento, bramato, cioè il Messia. Di quest'angelo dunque inviato innanzi alla faccia del Signore onnipotente descrive qui s. Luca l'origine e la nascita, rimontando, com'aveva promesso, sino al principio di tutto ciò che l'incarnazione riguarda e la missione del Salvatore. Ora egli si prese cura d'esaltare questo santo precursore di Gesù Cristo non solamente riguardo alla sua pietà personale, ma eziandio riguardo alla qualità di quelle persone da cui traeva la sua origine; e fa vedere ch'egli era illustre, non della nobiltà d'una potenza secolare, ma della dignità sacerdotale ch'era originaria nella sua famiglia. *Non saeculari potestate sublimis, sed religionis successione venerabilis* (Ambr., in hunc loc.).

Si nota subito l'epoca della sua nascita, segnando il tempo che regnava Erode, soprannomato il grande, ch'era appunto il tempo disegnato da Giacobbe nella sua profezia che riguardava la venuta di Gesù Cristo (Gen. XLIX, 10), come abbiamo osservato in un altro luogo. Sotto il regno dunque di quest'Erode v'era un sacerdote di nome Zaccaria, della famiglia sacerdotale d'Abia, ch'era, secondo il sentimento di molti antichi, il sommo sacerdote di quel tempo, ma, secondo il modo con cui ne parla il santo evangelista, è chiaro che non era se non se un semplice sacerdote che serviva come gli altri nel tempio, secondo l'ordine ch'era toccato a quelli della stirpe d'Abia. Imperocchè non potendo, per essersi estremamente moltiplicato il numero dei sacerdoti (I Paral. XXIV, 3, 5, 10, 19. — II Paral. XXIII, 8) servire tutti in una volta nel tempio del Signore, il re Davide, che si recava a gloria l'applicarsi con sommo zelo a tutte le cose che

riguardavano il culto di Dio, li divise in ventiquattro famiglie sacerdotali, che dovevano vicendevolmente servire nel tempio pel corso d'una settimana sotto del sommo sacerdote. E per assegnare ad ognuna di queste famiglie il suo posto, le cavò tutte a sorte. La famiglia d'Abia, di cui si parla in questo luogo, si trovò essere l'ottava; e di queste famiglie era Zaccaria padre di s. Giovanni.

Non si trova alcuna ordinanza che obbligasse i sacerdoti ad accasarsi colle donne della loro tribù, ma s. Luca nota espressamente che la moglie di Zaccaria, chiamata Elisabetta, era, al par di suo marito, della discendenza d'Aronne, cioè d'una famiglia sacerdotale, perchè chi era scelto da Dio a precursore di Gesù Cristo doveva avere, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), tali antenati, acciocchè si vedesse che la fede ch'egli predicava riguardo la venuta del Signore gli era venuta non tutto ad un tratto ma come per una conseguenza ereditaria della sua nascita. *Ut non repente conceptam, sed a majoribus acceptam et ipso infusam jure naturae praedicare fidem dominici videretur adventus.*

Vers. 6. *Ed erano ambedue giusti dinanzi a Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore, ecc.* S. Luca, parlando di Zaccaria e di Elisabetta, non dice già solamente ch'erano giusti ma ch'erano tali innanzi a Dio. Imperocchè non tutti quelli che sono giusti davanti agli uomini, sono tali anche avanti al Signore. Gli occhi di Dio, assai diversi da quelli degli uomini, veggono il cuore, dove gli uomini non s'attaccano che all'esterno. E perciò nessuno, dice s. Ambrogio (ibid.), può esser giusto agli occhi di Dio, se la sua giustizia che compare agli occhi degli uomini non nasce da un cuore semplice e puro. Qual vantaggio era dunque per s. Giovanni l'esser nato da un matrimonio così santo di due persone unite insieme egualmente dallo spirito di Dio che dal vincolo conjugale, e tutte due giuste a giudizio di colui che non può essere ingannato! Ma i padri da questa onorevole testimonianza che lo Spirito Santo rende in questo luogo alla vite irreprensibile di Zaccaria e di Elisabetta hanno dedotta una prova convincente contro coloro che, a somiglianza di molti eretici di questi nostri tempi, abusavano sin d'allora di quelle parole di Giobbe, che *nessuno è puro in questa vita*. Costoro, dice s. Ambrogio, si lusingano nei loro disordini e cercano di giustificare in qualche maniera le proprie sregolatezze

col pretendere che l'uomo non possa vivere senza commettere molti peccati. Vero è, aggiunge il santo, che tutti hanno peccato ed hanno bisogno della misericordia di Dio. Ma se pretendono che l'uomo, dopo essere stato purificato dalla corruzione della sua nascita e aver incominciato ad entrare nella riforma di una nuova vita, non possa vivere esente da peccato, questo non si può certamente ad essi accordare; poichè il Vangelo non direbbe di Zaccaria e d'Elisabetta ch'erano *amendue giusti innanzi a Dio*; nè direbbe s. Paolo che Gesù Cristo amò la Chiesa e diede per lei *sè stesso, affine di santificarla . . . e per renderla senza macchia*, se i fedeli non si potessero astenere da quel genere di peccati che sono incompatibili colla giustizia. Possono dunque astenersene ed in effetto se ne astengono, ma coll'ajuto del Signore. Imperocchè quel ch'è impossibile alla natura dell'uomo considerato in sè stesso, gli diviene possibile mediante la grazia del suo Dio, che lo rende puro ed esente da quelle macchie.

Che se dimandasi in che consisteva la giustizia di Zaccaria e d'Elisabetta, s. Luca lo spiega allorchè dice che *camminavano irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore*. Il primo di questi comandamenti era quello che li obbligava ad amare Iddio con tutto il loro cuore, e senza cui non avrebbero potuto osservare utilmente tutti gli altri. Per lo che, se camminavano in tutti i divini comandamenti che potevano renderli giusti avanti a Dio, ne viene per necessaria conseguenza che camminavano, come ordina s. Paolo (Ephes. V, 2), nell'amore. Essi camminavano dunque in tutti questi precetti, cioè non si fermavano, ma avanzavano sempre, divenendo sempre più giusti, mediante la pratica fedele non già solamente di qualcuno di questi precetti, ma di tutti; perchè come dice s. Giacomo: *Chiunque avrà osservata tutta la legge, avrà inciampato in una sol cosa, è diventato reo di tutto* (II, 10). Non bisogna tuttavia immaginarci che queste due persone fossero giuste avanti a Dio d'una giustizia così perfetta che non commettessero alcun peccato. Imperocchè, come dice s. Agostino a questo stesso proposito (epist. XCV), non vi ha alcun fedele nella Chiesa, per quanto possa essere avanzato nella strada della giustizia, che possa dire di non aver bisogno di fare a Dio quella dimanda: *Perdonaci i nostri peccati* (Jo. I, 8), e che possa persuadersi d'essere immune da ogni colpa; poichè se durrebbe manifestamente sè stesso e non avrebbe nè in cuore nè

in bocca la verità, come ha dichiarato quegli che Gesù Cristo amava tra tutti gli apostoli (Jo. XIII, 23 ; XIX, 26) e che sembrava anche più di tutti gli altri pieno del suo amore. Allorchè dunque è detto del padre e della madre del santo precursore che *camminavano in tutti i comandamenti del Signore in un modo irreprensibile*, si deve intendere col medesimo s. Agostino, ch'erano esenti non da ogni genere di peccato, ma da quei gravi peccati di cui i giusti sono esenti. Infatti Zaccaria, come dice lo stesso padre, essendo del numero dei sacerdoti del Signore, era del suo dovere obbligato ad offerire a Dio il sacrificio prima per li suoi proprj peccati, indi per quelli del popolo; e per conseguenza i sacrificj delle vittime degli animali che i sacerdoti, giusta il comando del Signore, offerivano per sè stessi, dovevano convincerli che non erano senza peccato. *Per sacrificia victimarum animalium convincebantur sacerdotes sine peccato non esse qui pro suis peccatis jubebantur offerre.*

Vers. 7. *E non avevano figliuoli, per essere Elisabetta sterile, e tutti due di età avanzata.* Molte ragioni contribuiscono a rendere più ammirabile il miracolo della nascita di s. Giovanni. Sua madre era sterile, e non aveva per conseguenza avuto alcun figliuolo, neppure in tempo ch'era giovane e in età di averne. In secondo luogo Zaccaria ed Elisabetta avevano molto desiderato un figliuolo e lo avevano anche dimandato a Dio con grand'istanza, in tempo senza dubbio che avrebbero potuto averlo, secondo il corso ordinario della natura. Ma non erano stati esauditi, almeno per quanto credevano, poichè non avevano avuto alcun figliuolo quando avrebbero potuto sperarne. Finalmente erano arrivati tutti due ad una età così avanzata ch'era impossibile che potessero averne senza un miracolo; e probabilmente non vi pensavano più. In tal maniera piacque a Dio di sconvolgere l'ordine comune della natura, per far viemaggiormente risplendere la sua onnipotenza e per dar motivo ai Giudei d'aspettare qualche cosa di grande dal fanciullo che nasceva da un tal matrimonio in congiunture così maravigliose. E tale fu infatti l'impressione che fece negli animi degli Ebrei una nascita così miracolosa, come vedremo in appresso (vers. 66).

Vers. 8—10. *Or avvenne che mentre faceva la funzione di sacerdote dinanzi a Dio nell'ordine del suo turno, ecc.* Ciò significa che in quella settimana che i sacerdoti della famiglia d'Abia ese-

guivano le funzioni del sacerdozio, Zaccaria era un giorno in quella parte del tempio che si chiamava il luogo santo e ch'era immediatamente avanti al santuario, dove riposava l'arca e che il Signore onorava in un modo particolare della sua presenza; il che il Vangelo esprime dicendo ch'egli era innanzi a Dio, cioè propriamente avanti al santuario o al *sancta sanctorum*. Ora perchè i sacerdoti esercitavano diverse funzioni nel tempio, era costume che tirassero tra loro le sorti, per conoscere quale di queste funzioni doveva ciascuno eseguire. Avvenne dunque che in quel giorno toccò al santo sacerdote Zaccaria d'offerire l'incenso al Signore sull'altare degl'incensi, come si praticava esattamente ogni giorno, tanto la mattina, quanto la sera. E tutta la turba del popolo che veniva al tempio, all'ora dell'incenso orava di fuori (Exod. XXX, 6—8); cioè pregava in quella parte del tempio, che non era nè il luogo santo nè il santuario, ma ch'era esteriore e destinata al popolo.

Vers. 11—13. *E apparve a lui l'angelo del Signore, stante alla destra dell'altare dell'incenso, ecc.* Quest'angelo di cui è qui parlato era s. Gabriele, e gli antichi (apud. Aug., in append., serm. VII. — Maxim., homil. III *De Jo.*) hanno riguardato come una gloria affatto singolare di s. Giovanni Battista l'essere stato promesso al padre nella sua vecchiezza ed alla madre ad onta della sua sterilità e dell'età sua avanzata, da quell'angelo medesimo che fu inviato alla santissima Vergine per annunziarle la concezione e la nascita del Signore. Quest'angelo apparve improvvisamente a Zaccaria, cioè quegli che per sua natura affatto spirituale è invisibile agli occhi del corpo si fece vedere a questo santo sacerdote sotto una forma esteriore. Imperocchè non è in nostro potere il vedere questi spiriti celesti quando vogliamo, ma eglino possono apparirci allorchè n'abbiano permissione o comando da Dio (Aug., epist. CXII). Quest'angelo è comparso a Zaccaria *alla destra dell'altare dell'incenso*, per indicare, giusta il sentimento di s. Ambrogio (in hunc loc.), che gli recava una lieta novella la quale doveva essere per lui come un pegno della divina misericordia. Imperocchè la destra ci figura nei Libri Santi qualche cosa favorevole. *Il Signore si sta alla mia destra*, diceva una volta il profeta reale (ps. XV, 8), *affinchè io non sia smosso*. Non dobbiamo dubitare, come segue a dire il medesimo santo, che gli angeli non assistano, quantunque d'una maniera invisibile, anche ai nostri

altari allorchè non solamente vi offeriamo gl'incensi, ma v'immoliamo Gesù Cristo medesimo; e sarebbe da desiderarsi che vi si potesse vedere il profondo rispetto con cui quegli spiriti celesti assistono all'immolazione del divino agnello. Certamente resteremmo allora maravigliati della poca fede dei popoli cristiani che hanno il vantaggio d'accostarvisi; soprattutto considerando che l'antico popolo d'Israele non osava neppur d'entrare in quella parte del tempio dov'era posto l'altare degl'incensi, sebbene questo non fosse che una languida immagine della santità di quello su cui si fa l'immolazione eucaristica.

Il turbamento straordinario e il timore che la vista dell'angelo cagionò al santo sacerdote di cui parliamo potevano nascere in parte, secondo il parere d'alcuni, dal sentimento che avevano i Giudei che non si potesse vedere l'angelo del Signore senza morire; il qual sentimento era fondato su quelle parole dette già da Dio al loro legislatore Mosè (Exod. XXXIII, 20), che l'uomo che lo avesse veduto non vivrebbe. Ma l'esempio di Daniele, che, essendo solo, vide anch'egli un angelo sotto figura d'un uomo tutto risplendente di luce (X, 7, 8 et seqq.), fa conoscere quante queste apparizioni delle potenze superiori sieno per sè stesse capaci di spaventarci. Imperocchè afferma questo profeta che la vista di quell'angelo lo spaventò in siffatta guisa che fu affatto cambiata in volto, che non gli rimase più alcuna forza e che restò tramortito.

Ma d'onde procede che Iddio spedisce a Zaccaria l'angelo Gabriele per annunziargli la nascita prodigiosa di s. Giovanni? E perchè non fa egli questo gran miracolo di rendere madre Elisabetta ad onta della sua sterilità e della sua vecchiezza, senza far comparire un angelo a cui Zaccaria non doveva prestar fede? Perchè si trattava di far vedere i primi segni dell'adempimento delle promesse, che Iddio aveva fatte ai patriarchi e delle antiche predizioni rispetto al Messia. Perciò era necessario che la nascita del suo santo precursore fosse annunziata e con tali circostanze che tutto vi comparisse miracoloso, e che la stessa incredulità di Zaccaria aervisse, come vedremo in appresso, ad esaltare anche più agli occhi dei popoli una maraviglia così grande, acciocchè vi facessero maggior attenzione o fossero almeno più inescusabili, se non volevano conoscere a tali segni la prossima liberazione d'Israello.

Il santo profeta Daniele, essendo pieno di spavento alla vista di quell'angelo di cui abbiamo parlato, l'angelo gli disse che non temesse, perchè dai primi giorni ch'egli aveva applicato il suo cuore a conoscere la volontà del suo Dio e ad affiggersi alla presenza di lui le sue preghiere erano state esaudite. La stessa cosa avviene anche qui riguardo a Zaccaria. Imperocchè in mezzo al suo turbamento e timore l'angelo gli dice: *Non temere, o Zaccaria, poichè la tua orazione è stata esaudita.* Questo sant' uomo aveva dimandato con istanza a Dio che volesse benedire il suo matrimonio e concedergli un figliuolo. Egli senza dubbio credeva che il Signore avesse rigettata la sua orazione, poichè la moglie sua era egualmente al par di lui avanzata in età e fuor di speranza d'aver figliuoli. Eppure si può dire di lui con tutta verità, come del profeta Daniele, che, dal primo giorno ch'egli aveva applicato il suo cuore per affiggersi alla presenza di Dio, la sua orazione era stata esaudita, quantunque non ne vedesse ancora l'adempimento. Imperocchè Iddio, com'è detto nel Vangelo (Act. I, 7. — Jo. VII, 6), ha i suoi tempi ed i suoi momenti; e questi tempi non s'accordano sempre con quelli degli uomini, essendo anche bene che la loro fretta e impazienza sieno, per così dire, guarite per mezzo dell'umile sommissione con cui devono aspettare l'esecuzione de' divini voleri. Per lo che un uomo prega ed è esaudito, quantunque non creda d'esserlo; perchè la sua orazione, benchè esaudita, deve avere il suo effetto solamente a suo tempo, che spesso non è il tempo del desiderio dell'uomo, ma è quello infallibilmente della volontà di Dio.

Zaccaria è dunque esaudito, perchè l'angelo gli promette un figliuolo; e per conseguenza, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), la fecondità nel matrimonio dev'essere riguardata come un dono di Dio. *Divinum igitur munus, fecunditas est parentis.* Perciò quest'angelo, mentre che dice a Zaccaria che la sua orazione è stata esaudita, aggiunge che sua moglie Elisabetta gli partorirà un figliuolo, e gli comanda di chiamarlo Giovanni, che significa *grazioso*, dal nome di grazia, come per indicare che Iddio concederebbe questo figliuolo a suo padre ed a sua madre per una grazia particolare. Egli era dunque un figliuolo di grazia; ed è, secondo l'osservazione di s. Ambrogio (*In Luc.*, cap. I, vers. 60), privilegio singolare d'alcuni santi di prima sfera l'aver ricevuto il loro nome da Dio stesso e l'aver ricevuto nel loro nome come

un pegno dei disegni adorabili ch'egli aveva sopra di loro, come si vede nella persona di Giacobbe, ch'è chiamato Israele per aver veduto Iddio (Gen. XXXII, 28); e nel principe degli apostoli, che Gesù Cristo chiama Pietro (Marc. III, 16. — Matth. XVI, 18), per indicare che sarebbe la pietra su cui egli doveva fabbricare la sua chiesa.

S. Agostino, con molti interpreti antichi e moderni (*De consens. evang.*, lib. II, quaest. I. — Grot., in hunc loc.), spiega anche d'altra maniera quel ch'è detto in questo luogo circa la preghiera di Zaccaria, che fu esaudita; e dice non sembrar verisimile che, mentre questo sacerdote doveva offerir le sue preghiere per li peccati di tutto il popolo oppure per la salute e per la redenzione del popolo, abbia potuto, giusto com'era e in un'età così avanzata colla moglie avanzata pure in età, trascurare i voti pubblici e pregare per un suo particolare interesse, affine d'ottenere un figliuolo; ed aggiunge che ciò è tanto meno credibile quanto che nessuno prega per impetrare una cosa che non ha alcuna speranza d'ottenere, come sembra in effetto Zaccaria fosse allora assolutamente così lontano dallo sperare di poter avere un figliuolo che ricusò anche di prestar fede ad un angelo che glielo prometteva. Per lo che, quando gli vien detto ch'era stata esaudita la sua orazione, bisogna intendere, dice s. Agostino, la preghiera ch'egli aveva fatta pel popolo. E siccome questo popolo non poteva attendere la sua salute, la sua redenzione e la remissione de' suoi peccati che dal Cristo, perciò si annunziava a Zaccaria la nascita d'un figliuolo che doveva essere il precursore di questo Cristo e di questo salvatore d'Israello.

Ma questo senso viene in certa maniera ad essere simile al primo; poichè la preghiera che Zaccaria fece allora, come sacerdote, per tutto il popolo non fu esaudita se non in quanto quella ch'egli aveva fatta una volta per avere un figliuolo era stata benignamente accolta da Dio. Imperocchè gli antichi giusti, domandando figliuoli, avevano in vista colui ch'era l'aspettazione dei popoli. E quand'anche Zaccaria non avesse avuto in mente il Salvatore allorchè pregava Iddio che si degnasse di dargli un figliuolo, Iddio lo esaudi veramente in una maniera vantaggiosa e pel popolo a favore di cui allora pregava ed anche per lui stesso quando gli aveva dimandato un figliuolo, poichè gliene accordò uno che doveva essere onorato della dignità di precursore del

Messia aspettato da tanti secoli e promesso agli uomini dal principio del mondo (Gen. III, 15).

Vers. 14—16. *Sarà a te di allegrezza e di giubilo e molti si allegheranno per la nascita di lui*, ecc. Il giubilo che si prometteva a Zaccaria per la nascita d'un figliuolo non era proprio di lui solamente, ma doveva anche appartenere a molti altri; perchè, dovendo questo figliuolo essere un gran profeta ed il precursore di quel profeta per eccellenza che Mosè aveva promesso al suo popolo (Deut. XVIII, 15), tutto Israello aveva interesse nella sua nascita, che gli dovea essere come un pegno sicuro della propria salute. Dobbiamo godere, dice s. Ambrogio, della nascita dei santi, perchè son pieni di grazia per diffonderla negli altri e per divenire a molti sorgente di salute. Che giubilo non ha dunque dovuto provare tutto Israello, ma giubilo spirituale e lontano dalle dissolutezze del secolo, allorchè, dopo esser vissuto per tanto tempo nelle tenebre e nell'ombra di morte, vide finalmente risplendere, nella nascita del santo precursore di Gesù Cristo, le primizie d'una luce che, come l'aurora, precedeva la nascita del divino sole di giustizia? Il santo evangelista, rendendo ragione di questo giubilo straordinario che la nascita di s. Giovanni doveva cagionare ad Israello, aggiunge *ch'egli sarà grande nel cospetto del Signore*, e s. Ambrogio ci spiega in che consisteva questa grandezza, quando dice ch'è esser grande dinanzi al Signore il rinunziare alla vana grandezza del secolo, a' suoi piaceri ed alle sue pompe; l'aver un animo grande riguardo a Dio ed alla virtù e ristretto riguardo al mondo; l'aver lo spirito e i sentimenti non di fanciullo ma d'uomo perfetto, che non giudica delle cose dalle basse idee dell'infanzia, ma secondo la verità, e non si lascia sedurre da qualsisia illusione della carne e del demonio.

S. Giovanni doveva in tutto il corso della sua vita astenersi dal vino e da qualunque altro liquore che potesse inebriare, come i padri (Tertull., *De jejun.*, cap. IX. — Hier., *In Num.*, cap. VI, vers. 3) hanno intese queste parole: *Vinum et siceram non bibet*; e veniva in questa maniera a spiegarsi egregiamente la sua perfetta consacrazione al Signore e le sua rigorosa astinenza. Imperocchè i veri nazareni erano obbligati dalla legge di Dio (Num. VI, 3, et seqq.) ad astenersi dal vino e da qualunque altro liquore in tutto il tempo che s'erano dedicati e consacrati al Signore. E

Iddio faceva anche vedere coll'esempio di s. Giovanni che la penitenza contribuiva non poco a rendere un uomo grande avanti a lui; poichè mortificando la sua carne, serviva a purificare, vie-maggiormente il suo spirito ed a renderlo più degno d'accostarsi a lui. Ma s. Luca aggiungendo che *sarebbe ripieno di Spirito Santo sino dall' utero di sua madre*, ci dice in poche parole qual sia stato il principio della santità e della grandezza di s. Giovanni. Imperocchè come mai chi era riempito di Spirito Santo, anche quando era chiuso nel ventre di sua madre, avrebbe dopo potuto vivere secondo lo spirito del mondo? Egli aveva, dice s. Ambrogio, lo spirito di grazia, quasi prima che avesse lo spirito di vita; poichè non siamo vivi che per metà prima di nascere alla luce del mondo. S. Cipriano e molti altri padri (epist. LXXVI) hanno inteso, come s. Ambrogio, che s. Giovanni Battista fosse stato riempito di Spirito Santo anche prima di nascere; ed è manifesto che queste parole del Vangelo — *Adhuc ex utero matris suae* — non si possono spiegare, come hanno fatto alcuni interpreti: Subito ch'egli fu uscito dal seno di sua madre; poichè la parola *adhuc* determina propriamente il senso che gli abbiamo dato. Per lo che, quantunque s. Agostino abbia detto a proposito di Geremia, come abbiamo veduto nelle spiegazioni di quel profeta, che nessuno veramente rinasce alla grazia se prima non è nato al mondo, egli ha potuto senza dubbio eccettuare da questa regola generale colui che ne fu eccettuato da Iddio medesimo, il quale ha detto per bocca del suo angelo che Giovanni *sarà riempito di Spirito Santo sino dall' utero di sua madre*. Imperocchè, come dice s. Ambrogio, dove si trova lo spirito di grazia, si trova certamente ogni cosa; e quegli nel cui cuore è stato diffuso lo Spirito Santo, è veracemente riempito di questo spirito di grazia, poichè ha la pienezza di tutte le virtù.

S. Giovanni, mercè la forza di questo Santo Spirito, che lo aveva riempito sin dal ventre di sua madre, convertì molti dei figliuoli d'Israele al Signore loro Dio, cioè procurò ad un gran numero di Giudei la cognizione di Gesù Cristo, inviandoli a lui, come al Messia e Signore d'Israello. Imperocchè si parla evidentemente di Gesù Cristo in questo luogo; poichè quando il Figliuolo di Dio si fece uomo, i Giudei non erano più, come prima della schiavitù di Babilonia, immersi nell'idolatria: e perciò questa conversione di molti figliuoli d'Israello, non consisteva in

rinunziare agl' idoli, che più non adoravano; ma in riconoscere per loro Signore colui che, essendo stato predetto dai profeti, compariva allora in mezzo agli Ebrei come uno di loro, vestito dell'infermità della nostra natura, quantunque fosse il Dio di tutto l'universo. S. Giovanni fu dunque veramente grande dinanzi a Dio, perchè pensò unicamente ad umiliarsi avanti a lui, penetrato da quell'importante verità, ch'era necessario che Gesù Cristo crescesse e ch'egli si abbassasse. *Illum oportet crescere, me autem minui* (Jo. III, 30). Perciò, anzi che tenere a sè devoti i suoi discepoli, li inviava a Gesù Cristo, volendo che lo riguardassero come il loro maestro; ed in tal modo li convertiva al Signore di Dio, poichè non li chiamava a sè che per indirizzarli al Salvatore del mondo, di cui si conosceva anch'egli discepolo e servo. Ma non li convertì già tutti; ne convertì solamente molti. Imperocchè, com'è detto nel Vangelo: *E tutto il popolo che lo ascoltò, e i pubblicani han dato gloria a Dio, essendosi battezzati...; ma i farisei e i dottori della legge per loro danno dispreszarono i disegni di Dio, ecc.* (Luc. VII 29, 30) e per conseguenza ricusarono di convertirsi al Signore loro Dio, avendo ricusato di prestar fede a colui che mostrava ad essi l'Agnello di Dio che toglieva i peccati del mondo.

*Vers. 17. Ed egli precederà davanti a lui con lo spirito e con la virtù d'Elia, ecc. Egli precederà davanti a lui, cioè a Gesù Cristo, di cui l'angelo evidentemente parlava allorchè diceva a Zaccaria che il figliuolo che gli prometteva convertirebbe molti figli d'Israello al Signore Dio loro. S. Giovanni camminerà dunque avanti a Gesù Cristo, cioè sarà il precursore della sua prima venuta al mondo; e camminerà collo spirito e colla virtù d'Elia, come abbiamo spiegato in un altro luogo (Matth. XI, 14), per rivocar il cuor dei padri ai figli loro. Queste parole, che sono prese dal profeta Malachia, vengono applicate a s. Giovanni dall'angelo che parla al padre suo. Imperocchè siccome lo paragona ad Elia nello spirito e nella virtù, così dice di lui anche ciò che Malachia aveva predetto riguardo all'ultima predicazione che quel profeta dee fare alla fine del mondo. Ecco le parole di Malachia: *Manderò a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore. Ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra* (IV, 5), vale a dire, acciocchè*

non venga io a sterminare tutti i suoi abitanti. I padri e gl'interpreti hanno dato a queste parole molti sensi, ma noi ci fermeremo a quello che sembra più semplice e più naturale.

Questa conversione del cuore dei padri verso i loro figliuoli e del cuore dei figliuoli verso i loro padri (Grotius) c'indica la riunione dei padri coi loro figliuoli e dei figliuoli coi loro padri in una medesima religione e in una totale conformità di costumi. Vero è che quando s. Giovanni esercitava il suo ministero di precursore di Gesù Cristo, i Giudei erano tutti, come abbiám detto, nella vera religione nè più si abbandonavano, come prima, all'idolatria. Ma erano per altro divisi tra loro in molte sette, e le principali tra queste erano quelle dei farisei, dei sadducei e degli esseni, ch'erano opposte tra loro e sempre animate le une contro le altre. Si possono mettere in questo numero anche i Samaritani, che quantunque affatto separati dai Giudei, stavano pur nondimeno aspettando al par di loro il Messia (Jo. IV, 29).

Tutte queste sette o diverse società formavano molte divisioni tra quelli che avrebbero dovuto essere uniti, come il popolo di Dio. Perciò i padri erano talvolta divisi contro i loro figliuoli, ed i figliuoli contro i loro padri. Si trattava dunque di riunirli tutti insieme nella cognizione e nell'adorazione di colui che aspettavano da tanto tempo, di Gesù il vero Messia. A questo fine fu inviato s. Giovanni nel mondo, perchè andasse dinanzi Gesù Cristo e conducesse sino a lui questi Giudei divisi tra loro, riunendo sotto un solo pastore le pecorelle disperse della casa d'Israello.

S. Agostino spiega questo medesimo passo anche in un'altra maniera sodissima. Questo rivolgere il cuore dei padri verso i loro figliuoli, e dei figliuoli verso i loro padri (*De civ. Dei*, lib. XX, cap. XXIX) doveva farsi da Elia alla fine del mondo, e da s. Giovanni alla prima venuta del Figliuolo di Dio, perchè i Giudei dovevano ricevere per mezzo di loro l'intelligenza spirituale della legge, che non avevano intesa sino allora che materialmente. Allora, dice questo santo, il cuore dei padri si rivolgerà verso i loro figliuoli, poichè i figliuoli saranno d'accordo coi profeti e con Mosè nella vera intelligenza della legge che conduce a Gesù Cristo.

Eglino dovevano pure rivolgere gl'incréduli alla sapienza de' giusti. Questi increduli c'indicano ancora i Giudei, sia quelli che

al tempo vivevano di Giovanni Battista, sia quelli che al tempo d'Elia si troveranno alla fine del mondo. Gli uni e gli altri sono chiamati increduli a cagione della loro infedeltà a riguardo a Gesù Cristo, che aspettano e che sempre aspetteranno, dopo che hanno ricusato di prestar fede alla predicazione di s. Giovanni Battista finchè Iddio aprirà finalmente gli occhi loro, mediante il ministero d'Elia, acciocchè conoscano ed adorino il vero salvator d'Israello. Vero è che molti tra questi Giudei, essendo stati increduli, furono richiamati da s. Giovanni Battista alla sapienza dei giusti; cioè questo santo precursore, mostrando ai Giudei l'agnello di Dio (Jo. I, 29) e dichiarando che quello era il vero sposo delle anime loro (Jo. III, 29), ne indusse molti ad entrare nell'intelligenza che gli antichi giusti avevano avuta del Messia. Imperocchè tale fu la prudenza, il lume e la sapienza di tutti i santi patriarchi e particolarmente del padre di tutto Israello, di Abramo, di quel giusto incomparabile e padre di tutti i fedeli, di cui afferma lo stesso Gesù Cristo (Jo. VIII, 56) che aveva sospirato di vedere il suo giorno, cioè il tempo della sua incarnazione, che infatti lo aveva veduto mediante il lume della sua fede e che tripudiò. Ma se molti furono chiamati alla sapienza di questi giusti, mediante la predicazione di s. Giovanni Battista, che inviava al Signore i suoi proprj discepoli (Jo. XI, 2), affiochè fossero ammaestrati da lui, ve ne furono anche molti altri che dimorarono nella loro incredulità.

L'angelo esprime in due parole l'essenziale della funzione del santo precursore di Gesù Cristo quando aggiugne ch'egli doveva apparecchiare al Signore un popolo perfetto, *plebem perfectam*. I Giudei erano imperfettissimi prima della venuta di s. Giovanni, perchè per la maggior parte non rendevano a Dio che un culto carnale ed esteriore e, anzi che servirlo in ispirito e in verità, non riguardavano che i soli beni temporali nelle promesse che egli aveva fatte ai loro padri; laddove Abramo (Hebr. XI, 9, 10) riguardò la terra che gli era stata promessa come una terra straniera..., aspettando quella città fabbricata sopra un fondamento eterno, di cui Dio stesso è architetto e fondatore. Ma Giovanni Battista fu inviato ad Israello onde apparecchiare a divenire un popolo perfetto, cioè un popolo che vive di fede, che, riguardando le cose presenti come se non fossero, spera le cose future e, vivendo sulla terra, aspira continuamente al cielo. Tutto

ciò ha fatto dire a Gesù Cristo che *al tempo di Giovanni sin adesso il regno de' cieli si acquista colla forza*, e che i soli violenti lo rapiscono (Matth. XI, 12). Imperocchè egli fu che incominciò a predicare la penitenza e la vicinanza del regno de' cieli (Matth. III, 2), di cui non si era ancora udito parlare.

Vers. 18. *Zaccaria disse all'angelo: Come comprenderò io tal cosa? Imperocchè io son vecchio*, ecc. Scorgesi ad evidenza che Iddio giudica l'uomo dal cuore e non dalle parole. Imperocchè quando egli promise ad Abramo che avrebbe un figliuolo da cui nascerebbe un popolo innumerabile, e regi uscirebbero che dovevano governarlo (Gen. XVII, 6), sembra a prima giunta che Abramo abbia prestato così poca fede a questa promessa di Dio come Zaccaria a quella dell'angelo. È detto ch'egli si mise a ridere e che ragionò tra sé stesso in siffatta guisa: *Possibile che nasca un figliuolo a un uomo di cento anni? e che Sara partorisca a novanta* (ibid., vers. 17)? Eppure non si può dubitare della disposizione del cuore d'Abramo; poichè la sua fede è così altamente lodata nelle Scritture, ed è anche detto di lui, a proposito di questa promessa fattagli da Dio (Gen. XV, 6), ch'egli credette a Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia: ed in un altro luogo (Rom. IV, 18, 19. — Galat. III, 6) ch'egli sperò contro la speranza e che non esitò nella sua fede e non considerò nè il suo corpo snervato, essendo egli in età di cent'anni, nè l'utero di Sara già senza vita. Siamo dunque assicurati dalla Scrittura che Abramo in quest'incontro non peccò contro la fede e che per l'opposito Zaccaria peccò, poichè l'angelo lo riprese in appresso ed anche lo punì della sua incredulità, rendendolo muto per qualche tempo. Ma donde procede che Abramo non ha peccato e che Zaccaria ha peccato, quantunque in apparenza sieasi entrambi serviti delle stesse parole? Procede senza dubbio da questo, che Abramo parlando, come fece, non diffidava, ma piuttosto ammirava un miracolo così grande; e lo stesso riso di questo patriarca non era già un riso d'infedeltà, come quello di sua moglie Sara, ma un riso di giubilo ed un effetto di quel trasporto d'ammirazione in cui era; laddove è patente che Zaccaria non prestò fede a quel che gli veniva detto dall'angelo, ma che si fermò a considerare la sua vecchiezza e l'età avanzata di sua moglie.

Vers. 19, 20. *E l'angelo gli rispose e disse: Io sono Gabriele*

che sto nel cospetto di Dio: e sono stato mandato a parlarti, ecc. L'angelo Gabriele era assai noto agli Ebrei a motivo delle profezie di Daniello, dove se ne parla (VIII, 16; IX, 21). Ma dobbiamo soprattutto osservare in questo luogo che quel medesimo angelo che ammaestrò quel santo profeta rispetto al tempo della venuta del Figliuolo di Dio al mondo e rispetto alla morte che il suo popolo doveva fargli soffrire annunzia presentemente la nascita del suo precursore e di colui che doveva preparare il popolo ebreo a ricevere quell'uomo-Dio come salvatore d'Israello. Questo ministro dell'Altissimo, vedendo che Zaccaria ricusava di credere alle sue parole, gli dichiarò chi era, per fargli meglio conoscere quanto la sua diffidenza offendesse quel rispetto che egli doveva a Dio. Io sono, gli dice, Gabriele, e il mio ufficio è di stare nel cospetto d'Iddio, come uno de' principali ministri, intento continuamente a ricevere ed eseguire gli ordini suoi riguardo agli uomini. Alcuni hanno creduto che Zaccaria dubitasse solamente se colui che gli annunziava questa lieta novella fosse veramente l'angelo del Signore; ma sembra che un tal dubbio non avrebbe per nulla offeso la fedeltà ch'egli doveva a Dio. Perciò pare più verisimile, come abbiamo osservato, che il suo fallo consistesse in aver più riguardo alla sua vecchiezza ed a quella di Elisabetta, com'egli manifesta, dicendo: *Io son vecchio, e la moglie mia è avanzata in età*, che non all'onnipotenza di colui per cui ordine l'angelo gli parlava. Allorchè però quest'angelo gli dice: *Io son Gabriele*, gli richiama in certa maniera alla memoria l'antica profezia di Daniello, dove questo medesimo angelo aveva indicato a quel profeta il tempo tanto desiderato della venuta di Gesù Cristo, di cui gli parlava allora, annunziandogli la nascita di Giovanni Battista e dichiarandogli che sarebbe il suo precursore e che precederebbe dinanzi a lui collo spirito e colla virtù di Elia.

Zaccaria aveva domandato all'angelo un segno che potesse assicurarlo della verità di ciò che gli diceva; e Gabriele gli dà per segno il castigo medesimo della sua incredulità. *Sarai mutolo*, gli dice l'angelo, *e non potrai far parola fino al giorno che questo succeda, ecc.* Iddio castiga dunque Zaccaria, privandolo per qualche tempo dell'uso della favella; ma lo assicura col mezzo di questo passeggero castigo della verità della nuova che gli annunziava. Laonde era un tal castigo molto utile per lui; perchè non solamente lo

risanava della sua infedeltà ma gli diventava anche un pegno della grande benedizione di Dio sul suo matrimonio. E tali sono i castighi con cui il Signore punisce i suoi e quelli che vuol colmare delle sue grazie. Imperocchè, servendo questi castighi a sempre più purificarli dei loro falli, contribuiscono nello stesso tempo a renderli sicuri dell'abbondante sua misericordia; poichè il pegno più sicuro di quella gloria con cui Iddio vuol ricompensare i suoi figliuoli, sono le pene che fa loro soffrire in questa vita, venendo così a trattarli come ha trattato il suo proprio Figliuolo. *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (Rom. VIII, 17).

Poichè non hai creduto alle mie parole, dice l'angelo a Zaccaria, *non potrai far parola sino al giorno che questo succeda*; perocchè quel che ti dico a suo tempo s'adempirà. Quindi l'incredulità dell'uomo non può alterar punto la verità delle parole del Signore, che s'adempiono infallibilmente al loro tempo. Ma guai a coloro che persistono nella loro infedeltà, e bestì al contrario quelli che, essendo temporalmente puniti, come Zaccaria, della poca loro fede, si sottomettono finalmente alla verità di Dio.

Vers. 21, 22. *E il popolo stava aspettando Zaccaria e si maravigliava del tardare che faceva nel tempio, ecc.* V'è qualche apparenza di credere che il popolo non fosse solito di ritirarsi, se prima il sacerdote che offeriva l'incenso al Signore nel luogo santo non ne fosse uscito e non gli avesse data la sua benedizione, come si vede in un altro luogo (Lev. IX, 22) che Aronne benedì il popolo subito dopo aver offerto al Signore il sacrificio secondo la legge. Quindi il popolo stava aspettando che Zaccaria uscisse dal luogo santo, dov'era l'altare degl'incensi, ed entrasse in quella parte esteriore del tempio dov'era la moltitudine; ed ognuno si maravigliava che vi si fermasse più del consueto. Imperocchè, oltre ad essere egli stato ritardato nelle sue funzioni dal colloquio ch'ebbe coll'angelo del Signore, lo stesso spavento che lo sorprese ad una tal vista, e il turbamento che gli cagionò e quel che udì e quel che vide lo tennero forse per qualche tempo come fuori di sè. Ma restarono ancora più maravigliati allorchè, vedendolo uscire, s'accorsero senza dubbio di qualche cambiamento nel suo volto: poichè era impossibile che uno spavento così grande quale ce lo rappresenta l'evangelista (vers. 12) non avesse fatto una fortissima impressione anche sul suo corpo. Ciò poi che accrebbe molto più la loro sorpresa fu

il vedere ch'egli non parlava più, ma si sforzava solamente di farsi intendere per mezzo d'alcuni segni. Imperocchè tutte queste cose mostravano ad evidenza che certamente egli avesse veduto o gli fosse avvenuto qualche straordinario accidente. Fors'anche, come ha creduto un interprete (Grotius), egli fece intendere al popolo, per quanto potè, mediante questi medesimi segni, che aveva avuta una visione nel mentre che eseguiva le sue funzioni nel tempio.

Vers. 23—25. *E avvenne che, finiti i giorni del suo uffizio, se n'andò a casa sua, ecc.* Il Vangelo per questi giorni del suo ministero intende la settimana in cui Zaccaria serviva, come abbiám detto, cogli altri sacerdoti della sua famiglia nel tempio del Signore. Imperocchè in tutto il corso di tal settimana (Hieron., *Contra Jovinian.*, lib. I) i sacerdoti non ritornavano alle loro case nè conversavano colle loro mogli, ma erano unicamente applicati alle cose di Dio, non uscendo dal recinto del tempio, dov'erano molte abitazioni destinate a loro dimora. Perciò sembra che quel che era succeduto a Zaccaria non gl'impedisce di continuare le sue funzioni sacerdotali sino al primo sacrificio della settimana seguente; ed egli, dimorando in siffatta guisa fedele al suo ministero, si rendeva sempre più degno di vedere compiute nella sua persona le grandi cose che il Signore gli aveva promesse per bocca del suo angelo. Dopo che fu ritornato a casa, Elisabetta rimase incinta, secondo la promessa dell'angelo, ma stava ritirata pel corso di cinque mesi. Imperocchè, come dice s. Ambrogio (in hunc loc.), v'è un tempo d'aver figliuoli e v'è un tempo di allevarli. Perciò ad ogni età convengono le sue funzioni, e quando una femmina in un'età troppo avanzata si vede gravida, non può non averne qualche sorta di confusione, quantunque la sua gravidanza sia un segno del frutto legittimo del suo matrimonio. Questa santa donna aveva dunque in certa maniera qualche rossore, segue a dire il medesimo padre, della grazia che aveva ricevuta, a cagione della sua grande vecchiezza, ma godeva tuttavia nello stesso tempo in vedersi liberata dall'obbrobrio; posciachè al tempo principalmente della legge, in cui le donne speravano di esser madri del Messia, era un motivo di confusione il vedersi prive del frutto legittimo dell'unione conjugale. S. Ambrogio cava anche questa conseguenza, che Zaccaria ed Elisabetta, non essendo allora più in età di aver figliuoli, s'astenevano di comune con-

senso dall'uso del matrimonio; poichè se Elisabetta non si fosse vergognata, nell'età in cui era, di riconoscere suo marito, non si sarebbe neppur certamente vergognata di portarne il frutto nel ventre. L'ignominia da cui fu liberata quando disse che Iddio l'aveva riguardata favorevolmente per toglierle *la sua ignominia*, era la sua stessa sterilità che l'aveva privata sino allora, come abbiamo detto, di ciò che si riguardava come una massima benedizione, cioè d'un figliuolo da cui si potesse sperare che dovesse un giorno nascere il sospirato Messia. Si vede in effetto dalla Scrittura (Gen. XX, 18. — Ose. IX, 14, 16) che la sterilità era riguardata come una maledizione e un castigo; il che non ha impedito per altro che alcune santissime femmine non sieno state sterili. E perciò l'essere sterile nel matrimonio era, come è detto qui, un'ignominia tra gli uomini, ma non avanti a Dio, che anche si compiaceva di far sovente risplendere la sua gloria riguardo a queste sante donne, rendendole madri fuor dell'ordine della natura e contro ogni speranza, e madri di tali figliuoli che egli riempieva della sua grazia e del suo spirito per operare cose grandi e miracolose; il che si vide anticamente nella persona di Sansone (Judic. XIII, 2) ed in quella di Samuele (I Reg. I, 5; VI, 20), le cui madri state erano sterili, come Elisabetta, prima d'aver concepiti questi figliuoli mediante un miracolo dell'onnipotenza di Dio.

Vers. 26, 27. *Ma il sesto mese fu mandato l'angelo Gabriele da Dio a una città della Galilea chiamata Nazaret*, ecc. Gesù Cristo volle che s. Giovanni, che doveva essere il suo precursore, lo precedesse di sei mesi; e il santo evangelista, volendo stabilire la verità dell'incarnazione, non omette di notare diverse circostanze che potevano servire a renderla più certa. E perciò egli ne segna il tempo relativamente alla concezione di Giovanni Battista, la cui nascita fece molto strepito tra gli Ebrei. Egli nomina anche l'angelo di cui Iddio si è servito per questo gran mistero e fa conoscere ch'era quel medesimo che aveva non solamente annunziata a Zaccaria la nascita del santo precursore ma anche predetto tanti secoli prima a Daniello la nascita e la morte di Gesù Cristo. Dice che quest'angelo, chiamato Gabriele, fu mandato immediatamente da Dio stesso, come uno de' suoi principali ministri, che riceveva non da altri ma da lui medesimo gli ordini suoi più importanti, perchè era sempre alla presenza del

Signore, per conoscere ed eseguire la sua volontà. Nomina anche la provincia e la città dove Iddio lo spedì; e quanto alla persona a cui fu spedito, ha premura, mentre parla del suo matrimonio, di far sapere ch'era vergine, perocchè, secondo l'antica predizione d'Isaia (VII, 14), una vergine doveva concepire e partorire l'Emmanuele. Dichiarò inoltre che il suo sposo era della casa di Davide, e per conseguenza n'era anch'essa per le ragioni che abbiamo addotte in s. Matteo (I, 16). Imperocchè era importante il far vedere in tutto ciò l'adempimento delle promesse che Iddio aveva fatte a quel principe di far nascere dopo di lui uno della sua stirpe il cui trono sarebbe stabile in eterno; il che non poteva intendersi se non di Gesù Cristo: *Suscitabo semen tuum post te et stabiliam thronum regni ejus usque in sempiternum* (II Reg. VII, 12, 13).

Vers. 28. *Ed entrato l'angelo da lei, disse: Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teco*, ecc. Maria era sola nella sua stanza, dice s. Ambrogio, quando l'angelo andò a trovarla; e fors'anche, dice s. Bernardo (Supra *Missus est*, homil. III, num. 1), essendovi chiusa, stava in segreto pregando il Padre celeste. Imperocchè qual più degna occupazione che il pregare conveniva a questa vergine, destinata, per consiglio ammirabile dell'Altissimo, a divenire un momento dopo madre del Figliuolo di Dio? Ed a che poteva pensare nel momento che doveva operarsi in lei un tal mistero, se non se a quel medesimo Dio che l'aveva riempita del suo spirito e della sua grazia? L'angelo Gabriele, trovandola dunque sola con Dio solo, la saluta con profondo rispetto, non già solamente come una vergine piena di Spirito Santo, ma come quella che piaciuto era al Signore di scegliere ad esser madre del suo Figliuolo; e la saluta dicendole ch'era piena di grazia. Leggiamo negli Atti apostolici, dice s. Bernardo (ibid., num. 2. — Act. VI, 8; II, 4), che s. Stefano era pieno di grazia e che gli apostoli furono riempiti di Spirito Santo, ma in una maniera assai diversa da quella di Maria. Imperocchè in s. Stefano non abitò corporalmente l'uomo-Dio, come abitò in Maria; e gli apostoli non hanno al par di lei concepito di Spirito Santo. *Il Signore è teco*, aggiunge l'angelo. Il Signore era con Maria, continua s. Bernardo (ibid., num. 4), non già solamente com'era con tutti gli altri santi, ma d'una maniera affatto particolare, poichè si formò una unione così perfetta tra il Signore e Maria ch'egli unì a sè stret-

tamente non solo la volontà ma eziandio la stessa carne di lei; di modo che della sua propria sostanza e della sostanza di questa vergine incomparabile non si fece che un solo Cristo, che quantunque non fosse tutto intero di Dio nè tutto intero di Maria, era nondimeno tutto di Dio e tutto di Maria, essendo un solo ed unigenito Figliuolo dell'uno e dell'altra: *Qui etsi nec totus de Deo nec totus de Virgine, totus tamen Dei et totus Virginis esset; nec duo filii, sed unus utriusque filius.* Il Signore era dunque con Maria; nè già solamente il Figliuolo, che si è vestito della carne di lei, ma anche lo Spirito Santo, di cui concepì, ed il Padre, che ha generato da tutta l'eternità colui ch'ella ha concepito nel tempo. Era con lei il Padre, che la fece divenir madre di colui ch'era suo Figliuolo prima di tutti i tempi. Era con lei il Figliuolo, che, per produrre l'ineffabile mistero della sua incarnazione, entrò in un modo affatto miracoloso nel seno di lei, senza toglierle la verginità. Era con lei lo Spirito Santo, che santificò, insieme col Padre e col Figliuolo, il suo seno verginale.

Si può tuttavia dire con alcuni spositori (ibid., num. 5) che quel che l'angelo dice di questa pienezza di grazia ch'era nella santissima Vergine dee intendersi alla lettera piuttosto dell'abondanza di grazie di cui il Signore l'aveva riempita che non della dignità di madre di Dio ch'essa ancor non aveva. Per lo che Maria era piena di grazia, e il Signore era con lei in una maniera affatto singolare. Imperciocchè quella ch'era destinata da Dio ad esser madre del suo Figliuolo era stata prevenuta da tutte le grazie ed era in un modo eminente il tempio dello Spirito Santo.

Finalmente l'angelo dice a Maria: *Tu sei benedetta fra tutte le donne.* E donde procede ch'ella è benedetta in tal maniera? Lo è, dice s. Bernardo, perchè il frutto delle sue viscere doveva essere una sorgente di benedizione per tutti i popoli, e perchè, divenendo madre di quel Figliuolo *ch'è esaltato sopra tutte le cose e benedetto ne' secoli*, giusta l'espressione di s. Paolo (Rom. IX, 5), ha ricevuto della sua pienezza con tutti gli altri, quantunque in una maniera assai diversa dagli altri. Aprite dunque, o Vergine, esclama s. Bernardo (ibid., num. 8), aprite il vostro seno e preparate le vostre castissime viscere, perchè l'Onnipotente si dispone a fare in voi cose così grandi che vi faranno chiamare beata nella successione di tutti i secoli.

Vers. 29. *Le quali cose avendo ella udite, si turbò alle sue parole e andava pensando, ecc.* Il greco legge che Maria, avendo veduto l'angelo, ne restò turbata, ma si può unire insieme quel che trovasi nella volgata con quel che si legge nel greco. Imperocchè, come dice s. Ambrogio, è proprio delle vergini il tremare alla vista degli uomini ed il temere i loro discorsi: *Trepidare virginum est et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.* La santissima Vergine è dunque turbata al veder l'angelo ed anche più al sentirlo parlare. Il turbamento è cagionato in lei dalla sua somma modestia e profonda umiltà, che le facevano temere le lodi che le venivano date, e che, non lasciandole conoscere in sè stessa ciò che si diceva di lei, le facevano sospettare, secondo la riflessione di s. Bernardo (ibid., num. 9), che qualche angelo delle tenebre non si fosse trasformato in angelo di luce per ingannarla. Imperocchè Maria restò molto sorpresa, dice s. Ambrogio, da questa benedizione affatto nuova, che sentiva dirsi e di cui non erasi mai udito parlare.

Vers. 30, 31. *E l'angelo le disse: Non temere, Maria, imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio, ecc.* Quantunque la santissima Vergine non facesse all'angelo alcuna risposta, egli facilmente conobbe, secondo s. Bernardo (ibid., num. 10), i diversi pensieri che a lei si risvegliavano in mente e la turbavano; e perciò la rassicura nel suo timore e, chiamandola per nome familiarmente, l'obliga vie più a prestar fede alle sue parole. La stessa ragione che le adduce per calmare il suo turbamento aveva una grandissima forza per acquietarla. Imperocchè le dà a conoscere che s'egli l'aveva lodata come benedetta tra tutte le donne, lo aveva fatto perchè ella aveva trovata grazia appresso Dio; e perciò la lode ch'egli le dava era fondata sulla grazia di cui Iddio l'aveva colmata e su una grazia di cui nessuna creatura avrebbe mai potuto per sè stessa rendersi degna; poichè il divenir madre d'un Dio era una cosa infinitamente superiore al merito di tutte le più perfette creature. Si può dunque dire con verità, secondo l'espressione dell'angelo, che la santissima Vergine aveva trovata grazia appresso Dio senz'aver potuto meritare per sè stessa un favore così divino.

Ma s. Bernardo dà anche un altro senso a queste parole dell'angelo. Imperocchè, ammirando la profonda umiltà di Maria, che

la rendeva grata all'Altissimo, e la sublime grandezza a cui questa medesima umiltà l'innalzava agli occhi del Signore, la riguarda come se avesse in qualche maniera cercato con ardenti sospiri e continue umiliazioni quella grazia ineffabile a cui e i patriarchi e tutti i giusti avevano aspirato dal principio del mondo, e come se l'avesse finalmente trovata; quella grazia che nessuno prima di lei aveva potuto trovare e che tendeva a riconciliare Iddio cogli uomini, a distruggere l'impero della morte e del peccato ed a riparare la vita nelle anime. Perciò l'angelo si spiega subito e fa conoscere in che consisteva questa grazia che la Vergine aveva trovata appo Dio, allorchè aggiunge: *Ecco la gran nuova ch'io ti annunzio; Tu concepirai nel tuo seno e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Ecce concipias.* Egli dice che la santissima Vergine concepirà nel suo seno, oppure nelle sue viscere, cioè della sua propria sostanza, e che dopo partorirà un figlio, cioè che quegli che nascerà da lei sarà veramente suo figliuolo, non passando già solamente per mezzo di lei, come hanno voluto insegnare alcuni eretici, ma essendo stato realmente formato in lei del suo sangue più puro, come in madre sua. Ora è manifesto che l'angelo, servendosi delle medesime parole d'Isaia (VII, 14) che si sono già riferite: *Ecce virgo concipiet et pariet filium*, dava motivo alla santissima Vergine di riflettere su quest'antica profezia, che indicava così chiaramente la nascita d'un figliuolo affatto miracoloso che le veniva promesso e che non doveva violare la sua virginità. *Ecce virgo concipiet.* Lo stesso nome di Gesù, che l'angelo le indicava come il nome che doveva dargli, provava che questo figliuolo sarebbe il Cristo ed il Messia: poichè questo nome significava, secondo s. Matteo (I, 21), ch'egli doveva salvare il suo popolo, liberandolo da' suoi peccati, il che a colui solamente poteva convenire che, giusta la predizione del medesimo Isaia, doveva chiamarsi *Emmanuel*, cioè Dio con noi. Imperocchè non v'era che un uomo-Dio a cui potesse appartenere una tale qualità, non essendovi che Dio solo che abbia il potere di rimettere i peccati.

Vers. 32, 33. *Questi sarà grande e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davide, ecc.* Iddio è grande da tutta l'eternità; e la seconda Persona dell'adorabile Trinità è stata prima di tutti i tempi il Figliuol dell'Altissimo; ma l'uomo-Dio non era ancora concepito nel casto seno

di Maria. Perciò è detto ch'egli sarà grande e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo perchè, dice s. Bernardo (Supr. *Missus est*, homil. III, num. 13), quegli che come Dio era grande prima di tutti i secoli, doveva divenire grande come uomo per mezzo della sua incarnazione, essendo egli quel profeta veramente grande che è comparso in mezzo al popolo ebreo: *Quia propheta magnus surrexit in nobis* (Luc. VII, 16). Nè ad altri che a lui può convenire il nome di Figliuolo dell'Altissimo. Imperocchè essendo egli solo, come dice s. Paolo, *lo splendore della gloria di suo Padre e figura della sua sostanza*, è tanto superiore agli angeli quanto è più eccellente del loro il nome ch'egli ebbe in retaggio. Infatti, a qual mai degli angeli, prosegue il santo apostolo, ha mai detto Iddio: *Tu sei il mio Figliuolo Siedi alla mia destra* (Hebr. I, 3, 4)? Di lui è anche detto che, *essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio: ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo e fatto simile agli uomini* (Philipp. II, 6 et seqq.).

Ma come l'angelo dice di colui che si è così profondamente abbassato che sarà grande? lo dice perchè quanto Iddio si è abbassato divenendo uomo, altrettanto l'uomo è stato innalzato mercè l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, in guisa che è divenuto veramente Figliuolo dell'Altissimo. Imitiamo dunque nel nostro Salvatore, dice s. Bernardo, ciò che è stato per noi il fondamento della nostra salute. Impariamo veracemente da lui la sua umiltà, la sua mansuetudine e la sua carità; acciocchè quel Dio che è grande da tutta l'eternità non siasi fatto inutilmente e uomo e picciolo per noi, nè sia morto invano nè invano sia stato crocifisso per amor nostro: *Ne magnus videlicet Deus, sine causa factus homo parvus, ne gratis mortuus, nec in vacuum crucifixus*.

L'angelo aggiugne che *il Signore Dio gli darà la sede di Davide suo padre*. Imperocchè Gesù Cristo, seconda l'umana natura, era disceso dal re Davide; e il Signore, come abbiamo già detto, lo aveva promesso a questo principe allorchè gli disse (II Reg. VII, 12) che susciterebbe dopo di lui un Figliuolo della sua stirpe, che il farebbe regnare, e il cui regno sarebbe stabile in eterno. Vero è che Gesù Cristo non ha regnato temporalmente come Davide, ma ha regnato e regnerà sino alla fine dei secoli in una maniera affatto spirituale. Iddio gli ha dato il trono di

Davide suo padre, perchè come uomo egli lo ha ricevuto dal Signore Iddio. E questo trono o regno di Davide era stato solamente figura di quello di Gesù Cristo (Bernard., supr. *Missus est*, homil. IV, num. 1), il cui trono è infinitamente elevato sopra quello di Davide e sopra tutti i troni dei re della terra; perchè è un trono eterno e non temporale, perchè è universale e perchè, sottomettendosi i cuori e le anime, mediante l'unzione del suo Santo Spirito e mediante la virtù affatto divina della sua grazia, non è limitato ad una sola parte dell'universo, come quello degli altri principi, ma si estende a tutta la terra e comprende tutti i secoli, tanto quelli che hanno preceduto la sua venuta nel mondo quanto quelli che la seguiranno; poichè nessun uomo nato da Adamo può sottrarsi all'impero della sua misericordia o della sua giustizia.

Ma dove ha egli da regnare? *Sopra la casa di Giacobbe*. E qual'è questa casa di Giacobbe, dice s. Bernardo (ibid., num. 2). Imperocchè, se non abbiamo in vista che una casa temporale, come vi regnerà egli eternamente? Dimandate dunque all'apostolo, e vi scoprirà (Rom. II, 29) qual sia il vero Giudeo, cioè quello ch'è tale internamente; e qual sia la vera circoncisione, cioè la circoncisione del cuore, che si fa per mezzo dello spirito. Egli vi dirà (ibid., IX, 6, 7) che non tutti quelli che vengono da Israele, sono Israeliti. Diciamo dunque con s. Bernardo che tutti quelli che sono della stirpe di Giacobbe non sono perciò di quella casa di Giacobbe in cui Gesù Cristo dee regnare in eterno; ma quelli solamente lo saranno che si troveranno perfetti in quella fede che aveva Giacobbe: *Solus igitur qui in fide Jacob perfecti inveniendi sunt reputa in domo Jacob; vel potius ipsos noveris fore spiritualem et aeternam domum Jacob, in qua regnabit Dominus Jesus in aeternum*. Quindi per questa casa di Giacobbe si devono intendere tutti quelli che o in Israele oppure in tutti gli altri popoli avranno la fede d'Isacco e la fede d'Abramo. E siccome il trono di Davide non era che un'immagine del trono e del regno di Gesù Cristo, così questa casa di Giacobbe figurava solamente tutti i veri figliuoli della virtù di Giacobbe. Imperocchè riguardo alla casa temporale di quel patriarca, si mostrò indegna che il Figliuolo di Dio vi stabilisse per sempre il suo trono; poichè lo rinnegò con un'estrema empietà, cadde in un eccesso di tanta follia che ricusò, alla presenza di Pilato, riconoscerlo

per suo re, allorchè dissero tutti ad una voce (Jo. XIX, 15) che non avevano altre re fuori di Cesare; il che fa dire a s. Agostino (*Contr. priscill. et orig.*, cap. VII) che per questo regno di Gesù Cristo nella casa di Giacobbe e sul trono di Davide non si può intendere che il suo regno nella Chiesa e tra quel popolo ch'è veramente il suo regno e di cui ha detto s. Paolo che verrà la fine di tutte le cose, quando avrà rimesso il suo regno a Dio ed al Padre (I Cor. XV, 24), cioè quando avrà condotti i suoi santi sino alla beatifica visione di Dio: *Quum perduxerit sanctos suos ad contemplationem Patris.*

Allorchè l'angelo, dopo aver detto che Gesù Cristo regnerebbe in eterno, aggiunge di più che *il suo regno non avrà fine*, conferma con questa ripetizione quel ch'aveva detto, ed ha voluto, giusta il sentimento del medesimo s. Agostino, impedire che nessuno potesse credere che questo vero figliuolo di Davide regnerebbe nel corso di tutte le diverse generazioni che si succedono vicendevolmente. Imperocchè per la beatitudine eterna della città di Dio, dice questo padre (*De civ. Dei*, lib. XXII, cap. I), non dee già intendersi una felicità che, estendendosi solamente a un gran numero di secoli, finirà un giorno; poichè del regno di Gesù Cristo secondo il Vangelo non vi sarà mai fine; e durerà in tal maniera che non sarà, come al presente, una successione continua di diverse persone che, prendendo le une il posto delle altre, e queste cedendolo pure ad altre che vengono dopo, formano così una specie di regno perpetuo; come certi alberi sono sempre verdi, quantunque si spogliano delle prime foglie, perchè continuamente altre ne nascono in luogo di quelle che cadono. Ma in questo regno di Gesù Cristo tutti i cittadini saranno immortali, acquistando gli uomini nell'altro mondo ciò che i santi angeli non hanno mai perduto; il che farà Iddio onnipotente in quella beata città di cui è fondatore ed architetto. *Faciet hoc Deus, omnipotentissimus ejus conditor.*

Vers. 34. *E Maria disse all'angelo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* Potrebbe sembrare a prima vista, come hanno sostenuto gli eretici, che vi fosse qualche diffidenza in queste parole della santissima Vergine e che cadesse ella in quel fallo medesimo in cui era caduto Zaccaria padre di s. Giovanni, non avendo neppur essa prestato fede all'angelo che le parlava da parte di Dio. Ma se bene si considerano, dice s. Am-

brogio (in hunc loc.), si troverà una estrema differenza tra la sua risposta e quella di Zaccaria. Egli non prestò fede all'angelo perchè ebbe più riguardo all'età sua avanzata ed alla vecchiezza di sua moglie che non alla volontà ed all'onnipotenza di Dio. La Vergine al contrario, essendosi riavuta dal suo primo turbamento, dopo aver conosciuto che chi le parlava era un angelo, non dubitò della verità di quel che le diceva, ma volle solamente sapere in che modo si compirebbe il mistero che le veniva annunciato. Imperocchè, essendo essa vissuta e volendo vivere anche in avvenire col suo sposo Giuseppe come se non fosse stata maritata, le era importante e necessario il conoscere in qual maniera concepirebbe questo figlio che le veniva promesso e che doveva essere il Figlio dell'Altissimo, il re ed il salvatore del suo popolo. *Non est virginis Mariae diffidentia, dice s. Agostino; quod enim futurum esset, certa erat, modum quo fieret inquirebat (De civ. Dei, lib. XVI, cap. XXIV)*. Maria non dubitò dunque dell'effetto, ma del mezzo. Imperocchè un concepimento così incredibile e così inaudito com'era quello di Gesù Cristo ha dovuto senza dubbio essere spiegato prima che fosse creduto da una vergine: *Incredibilis et inaudita generatio ante audiri debuit ut crederetur. Virginem parere divini est signum mysterii, non humani* (Ambros., in hunc loc.). Era stato predetto da un profeta (Is. VII, 14) che una vergine concepirebbe e partorirebbe un figliuolo; il che Maria ben poteva aver letto (Ambros., *In Luc.*, cap. I), ma non poteva aver letto come ciò si farebbe, perchè il modo onde doveva nascere questo figliuolo era stato rivelato a quel profeta, quantunque così grande e illuminato. Era questo un mistero superiore ad ogni umana intelligenza, e n'era riservata la spiegazione ad un angelo.

Scorgesi ad evidenza, quantunque alcuni abbiano voluto negarlo, che queste parole della santissima Vergine: *Io non conosco uonto*, oppure *io non conosco il mio sposo*, che viene ad esser lo stesso, significhino non solamente che non lo aveva sino allora conosciuto, ma ch'era anche risoluta di non conoscerlo in avvenire. In tal maniera le hanno intese i santi padri (Greg. niss., *Orat. de sanct. Chr. nativ.* — Aug., *De sanct. virginit.*, cap. IV. — Bernard., *Supr. Missus est*, homil. IV, num. 5), ed è anche impossibile l'intenderle in altro senso. Imperocchè, se la Vergine non avesse stabilito sin da principio di conservare la sua virgi-

nità, la ragione che rende all'angelo, dicendogli che non conosceva uomo, non avrebbe avuto niente di solido; perchè quantunque non avesse sino allora conosciuto il suo sposo, avrebbe però potuto conoscerlo in appresso. Il Verbo ha scelta dunque, dice s. Agostino, una vergine già consecrata a Dio per essere concepito nel casto seno di lei; ed ella non avrebbe detto all'angelo: *In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* se non avesse dianzi fatto voto di conservarsi vergine. Ma perchè una tale risoluzione non s'accordava coi costumi degl'Israeliti, fu data in matrimonio ad un uomo giusto, il quale, anzi che privarla del prezioso deposito della sua verginità, era stabilito da Dio per esserne il custode.

Il medesimo s. Agostino fa anche questa egregia riflessione, che quand'anche Maria non avesse fatto voto di virginità, avrebbe potuto ricevere qualche ordine dall'alto di conservarsi vergine, acciocchè il Figliuolo di Dio prendesse in lei, mediante il miracolo della sua incarnazione, la natura e la forma di servo. Ma perchè, dic'egli, la santissima Vergine doveva essere l'esempio di tutte le altre vergini, consacrò a Dio la sua verginità anche prima di sapere che doveva concepir Gesù Cristo, acciocchè si vedesse in un corpo terreno e mortale una imitazione affatto volontaria della vita celeste ed angelica. Recherà forse maraviglia che la santissima Vergine abbia fatto questo voto in un tempo che si riguardava in una maritata come vergogna il non aver figliuoli, e che di più anche il suo sposo Giuseppe sia entrato nel sentimento di lei. Ma quel ch'è succeduto nel matrimonio di queste due persone così sante si dee riguardare come opera del Santo Spirito, il quale non le unì insieme che per disporle ad un mistero così grande com'era quello dell'incarnazione. Per lo che dobbiamo giudicare dell'oggetto più sublime della nostra fede non già col corto lume della ragione, ma col lume della medesima fede; e chi ispirò a Maria il pensiero di conservarsi vergine in mezzo al matrimonio al tempo dell'antica legge, ha potuto ispirare anche a Giuseppe di conservare nella sua casta sposa ciò ch'ella aveva consacrato al Signore.

Vers. 35. *E l'angelo le rispose e disse: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, ecc.* Non temere dunque, o Maria, per la tua virginità. Imperciocchè, appunto perchè non conosci uomo, si dee compiere in te questa

grand'opera; lo Spirito Santo sarà quegli che formerà nelle tue viscere il frutto santo, mediante la sua onnipotente virtù. Quantunque tu sii già piena di grazia e per conseguenza piena del divino Spirito (Bernard., supr. *Missus est*, homil. IV, num. 3), ch'è la sorgente di tutte le grazie, esso tuttavia discenderà in te d'una maniera affatto nuova; acciocchè quel medesimo Iddio che già abita spiritualmente nel tuo cuore e nell'anima tua, dimori in te anche corporalmente, mercè un privilegio che ti sarà singolare, incarnandosi nel tuo seno.

L'angelo le dice che la virtù dell'Altissimo la adombrerà, per indicare con questa espressione figurata che l'opera dell'incarnazione sarebbe effetto non solamente dell'onnipotenza di colui che è superiore a tutti gli angeli ma eziandio del divino ardore dell'amor suo verso gli uomini, paragonato in qualche maniera all'amore d'una gallina, che copre e mette all'ombra delle proprie ali le sue ova per formarne i pulcini, riscaldarli dopo che sono nati e fare che acquistino sempre maggior forza, giusta la similitudine che il Figliuol di Dio appropriò a sè medesimo rispetto agli Ebrei (Matth. XXIII, 37). Ma questa espressione può anche indicare figuratamente, secondo il sentimento di s. Agostino (ep. LVII), che il concepimento di Gesù Cristo, dovendo essere l'opera perfettamente pura dello Spirito Santo, sarebbe sotto la sua ombra come al coperto da ogni ardore di concupiscenza che accompagna il concepimento degli altri uomini. Imperocchè Gesù Cristo, come dice il medesimo santo, volle nascere da una vergine, acciocchè la sua carne, che non era opera della concupiscenza, fosse degna di purificare la carne di peccato.

Perciocchè tu non concepirai d'uomo, dice l'angelo alla Vergine, ma di Spirito Santo; quegli che nascerà da te, essendo il santo per eccellenza, e il santo dei santi, sarà chiamato e sarà veracemente il Figliuolo di Dio: cioè quegli che è generato da tutta l'eternità nel seno del Padre, prenderà la tua propria sostanza, che unirà ipostaticamente alla Persona divina, in guisa che quegli ch'è nato dal Padre prima di tutti i tempi sarà veramente tuo Figliuolo, e quegli che nascerà da te nel tempo, sarà pure veramente Figliuolo di Dio. Essendovi stati alcuni eretici che sostenévano la santissima Vergine non essere madre del Figliuolo di Dio, s. Atanagio prova colle stesse parole dell'angelo (*Epist. ad Epict.*) che non si poteva negarle questa dignità. Im-

perocchè si dee ben osservare con questo padre che l'angelo Gabriele non le dice già semplicemente: *quegli che nascerà in te*, perchè non si credesse che il corpo di Gesù Cristo, essendo straniero rispetto alla santissima Vergine e formato fuori di lei, fosse stato posto in lei; ma dice espressamente: *quegli che nascerà da te*, affinchè non si potesse dubitare che non fosse suo Figliuolo, nato della sua propria sostanza.

Vers. 36, 37. *Ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza*, ecc. Era forse necessario, dice s. Bernardo (Supr. Miss. est, homil. IV, num. 6), che si annunziasse alla santissima Vergine il miracolo operato nella persona d'una donna che aveva conceputo nella sua sterilità? Maria era forse ancora in dubbio e, non potendosi risolvere a prestar fede a quel che l'angelo le diceva, aveva forse bisogno di restarne convinta dall'esempio di quel recente miracolo del concepimento del santo precursore? A Dio non piaccia che abbiamo questo pensiero. Imperocchè veggiamo bensì che Zaccaria fu punito da questo medesimo angelo per la sua incredulità, ma non si vede che Maria sia stata in alcuna cosa ripresa; anzi sappiamo al contrario che la sua fede è stata lodata da santa Elisabetta, allorchè piena di Spirito Santo esclamò: *Beata te, che hai creduto* (Luc. I, 41, 45). L'angelo dunque le annunzia il prodigioso concepimento succeduto in una donna sterile ed attempata a solo fine di colmarla in un medesimo tempo d'un doppio giubilo, agguingendo ad un miracolo un altro miracolo.

Ma non si potrebbe anche dire, senza offendere in alcuna maniera l'umil fede della santissima Vergine, che la profondità del mistero dell'incarnazione era tale che l'angelo si vide in certo modo obbligato dalla stessa umiltà di Maria a confermarla nella credenza d'una cosa ch'ella riguardava come infinitamente elevata sopra di lei? Imperocchè qual sorpresa per la più umile di tutte le creature il sentirsi dire inaspettamente che diverrebbe madre di Dio e che concepirebbe per una via al tutto sovrumana il Figliuolo dell'Altissimo? Era senza dubbio un miracolo dell'onnipotenza di Dio, che una donna sterile e così avanzata in età com'era Elisabetta avesse concepito nella sua vecchiezza; ma che era ciò in paragone del prodigio superiore a tutti gli altri prodigi, che una vergine non solamente concepisse senza perdere la sua verginità ma concepisse altresì nel casto suo seno il Figliuolo

dell'Altissimo? E qual miracolo anche non fu che quest'umile vergine lo credesse e non lasciasse d'esser umile, divenuta anzi più tale? Diciamo dunque col santo angelo in un'ammirazione profonda d'un prodigio così grande che *nulla è impossibile a Dio*; poichè Iddio stesso ha potuto farsi uomo, una vergine ha potuto divenir madre di Dio, ed una semplice creatura, esaltata sino al colmo della gloria della divina maternità, si è riguardata più che mai come un niente avanti a Dio.

Si trova qualche difficoltà a spiegare quel che dice l'angelo d'Elisabetta, cioè ch'era parente, cognata della santissima Vergine. S. Ambrogio è d'opinione (*In Luc.*, lib. III init.) che potesse bastare per chiamarla *parente* l'esser tutte due giudee; perchè tutti i Giudei si consideravano come parenti, secondo quel che dice s. Paolo, che avrebbe desiderato d'essere separato da Cristo pe' suoi fratelli, ch' erano del suo sangue secondo la carne (Rom. IX, 3), cioè per li Giudei. Ma quantunque la santissima Vergine e santa Elisabetta, fossero di diversa tribù, il padre o l'avolo d'Elisabetta, che era della tribù di Levi, poteva forse aver presa in moglie una donna ch'era, come la Vergine, della tribù di Giuda e della famiglia di Davide; poichè non era proibito di sposare le donne d'uu'altra tribù, purchè non fossero eredi, come fu notato in altro luogo.

Vers. 38. *E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me secondo la tua parola, ecc.* Queste parole della santissima Vergine contengono, secondo s. Ambrogio, e l'ubbidienza con cui ella si sottomette all'ordine di Dio e il suo ardente desiderio che fosse compiuto in lei quel che le veniva annunziato. *Habes obsequium; vides votum.* S. Bernardo ci rappresenta l'angelo Gabriele come se fosse stato sino allora in una santa impazienza di ricevere da Maria questa risposta, che doveva essere la sorgente di salute per gli uomini. Imperocchè per mezzo di questa umilissima risposta, che indicava e il suo consenso e la perfetta sua sommissione all'ordine di Dio, ella doveva concepire nel casto suo seno il Verbo adorabile: *Responde cito angelo, imo per angelum, domina. Responde verbum et suscipe Verbum.* O beata ubbidienza! esclama Agostino (*De sanct.*, serm. XVIII). O grazia ineffabile! O umile fede ch'ebbe forza di far risplendere nel casto seno di Maria il Creatore onnipotente dei cieli!

È sentimento di tutti gli antichi (*Iren.*, *Adv. haeres.*, lib. I,

cap. XXXIII; lib. V, cap. XIX. — Tertull., *De carn. Chr.*, cap. II, vers. 17. — Athan., *Or. de s. Deip.*) che il momento medesimo in cui Maria acconsenti all'operazione di questo gran mistero in lei fu pure il momento della concezione di Gesù Cristo; e Tertulliano, paragonando il primo Adamo col secondo, Eva con Maria, ed il serpente coll'angelo Gabriele, dice che siccome la terra di cui fu formato il primo Adamo dalle mani di Dio era ancora vergine, così il secondo Adamo, che è Gesù Cristo, fu formato in quel momento della terra, cioè della carne d'una vergine, mediante la virtù onnipotente del Signore. E Iddio volle, segue a dire Tertulliano, ricuperare la sua immagine e la sua somiglianza per quelle medesime strade per cui il demonio se n'era renduto padrone. Imperocchè siccome una parola, essendo entrata in Eva quand'era ancora vergine, le aveva data la morte, così era necessario che una parola, ma una parola divina, entrasse in Maria sempre vergine perchè fosse in lei un principio ed una sorgente di vita; acciocchè quel sesso che aveva servito a perdere gli uomini servisse anche a salvarli. Eva aveva prestata fede al serpente, e Maria prestò fede a Gabriele; ma ciò che fu un effetto funesto della credulità dell'una venne distrutto mediante la fede salutare dell'altra. Laddove dunque la parola del demonio non fece concepire ad Eva che i dolori del parto ed un figliuolo fratricida, la parola del Signore fece concepire a Maria colui che doveva salvare un giorno il suo proprio fratello secondo la carne, cioè Israele, divenuto suo uccisore.

Ma che umiltà dunque è codesta così sublime e divina, esclama s. Bernardo (*Supr. Miss. est.*, homil. IV, num. 9, 10), che non si lascia abbagliare dagli onori ed a cui la gloria non è un motivo d'orgoglio? Maria ode dirsi che è scelta a madre di Dio, e si chiama ancella del Signore. Non è una gran virtù l'esser umile nell'abbassamento, ma è una sublimissima virtù ed assai rara il conservarsi umile negli onori. Se la Chiesa, aggiunge il medesimo padre, ingannata forse da qualche apparenza di virtù che vede in me, getta gli occhi sopra un uomo così miserabile come io sono, per innalzarmi a qualche piccolo grado d'onore, permettendolo Iddio a motivo de' miei peccati o dei peccati di quelli che sottomette alla mia guida, io subito perdo di vista ciò che sono stato, per non riguardarmi più che secondo l'idea vantaggiosa che ne hanno gli uomini, che l'intimo non veggono del mio cuore.

Ascoltiamo dunque noi tutti che siamo soggetti a questa debolezza (ibid., num. 1), ascoltiamo che cosa rispose allora colei che, vedendosi esaltata alla dignità di madre di Dio ed essendo sempre egualmente umile, disse all'angelo: *Ecco l'ancella del Signore: Facciasi di me*, aggiunge ella, *secondo la tua parola*, cioè il Verbo ch'era appresso Dio nel principio (Jo. I, 1) si faccia carne della mia carne: *Verbum quod erat in principio apud Deum fiat caro de carne mea*.

Non si dica che la santissima Vergine, acconsentendo all'incarnazione del Verbo, non abbia fatto niente di grande e di difficile; mentre le era di tanta gloria l'entrare così tutto ad un tratto in questa divina parentela. Sarebbe ciò un giudicare secondo il lume dell'uomo superbo, che per sè stesso aspira sempre alle cose più sublimi. Imperocchè quanto la dignità di madre di Dio, che si presentava a Maria, era superiore a tutto ciò che poteva trovarsi di grande nell'universo, tanto più l'umiltà in cui il Signore l'aveva assodata a proporzione di quella gloria eminente a cui la destinava, persuadevala ad annientarsi in vista della propria indegnità. Perciò il colmo della gloria della santissima Vergine è stato, per così dire, come la misura dell'umiltà più profonda in cui essa entrò per sempre; e fu necessario che la sua fede e la perfetta ubbidienza che rendeva al Signore le facesse una specie di violenza perchè acconsentisse, così umile com'era, a ricevere la qualità di madre di Dio, allorchè si riguardava essa veracemente come sua ancella. Quindi non dobbiamo meravigliarci, se alcuni santi hanno innalzato con tanti encomj questo consenso che Maria diede finalmente all'angelo. O Vergine benedetta, esclama s. Bernardo (ibid., num. 8), perchè tardate voi, perchè temete? La vostra umiltà prenda finalmente un santo ardore, e la vostra modestia si lasci vincere. Ecco che il desiderato da tutte le nazioni batte alla vostra porta: alzatevi, correte, ed aprite all'Onnipotente. Se dunque i santi parlavano in siffatta guisa, lo facevano, perchè conoscevano assai meglio di noi gli effetti di un'umiltà così profonda com'era quella della santissima Vergine, e perchè entravano meglio di noi nei sentimenti della più umile di tutte le creature che si vedeva esaltata ad una gloria che la rendeva superiore a tutti gli angeli.

Appena la Vergine ebbe acconsentito al mistero dell'incarnazione, che doveva compiersi in lei e che non vi si poteva com-

piere senza il suo previo consenso, l'angelo disparve e si partì. Imperocchè questi spiriti celesti, che il Signore stabilisce suoi ministri, inviandoli, quando gli piace, agli uomini, non parlano nè operano che quanto è necessario per eseguire precisamente i comandi di Dio. È detto dunque ch'eglino si ritirano dagli uomini allorchè, dopo aver ad essi significato gli ordini che recano da parte di Dio, ritornano in cielo, dove la verità pel corso di tutti i secoli sarà l'alimento di questi spiriti beati. Imperocchè quegli che riempie tutte le cose coll'immensità del suo essere si fa vedere d'una maniera più perfetta ne' cieli, come nel luogo ch'egli ha scelto per farne rispetto agli angeli ed ai santi come il trono della sua gloria: *Dominus in coelo paravit sedem suam* (ps. CII, 19); e colà eglino gli renderanno eternamente le lodi dovute alla sua grandezza ed alla sua grazia, come ci viene rappresentato nelle Scritture (Apoc. XIX, 4, 6, 7).

Vers. 39. *E Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giudea, ecc.* È sentimento affatto indegno della santità e della fede della santissima Vergine il dire, come hanno detto alcuni, che frettolosamente sia andata a trovare Elisabetta per conoscere la verità di quel che l'angelo le aveva detto circa la miracolosa gravidanza di lei. Quindi Maria mostrò tanta premura di visitare questa sua parente non già per mancanza di fede, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), nè perchè le restasse ancora qualche dubbio circa ciò che l'angelo le aveva dichiarato, ma per un impulso dello Spirito Santo, che la conduceva internamente a casa d'Elisabetta, acciocchè il Figliuolo di Dio, che si era incarnato in lei, santificasse colla propria presenza il suo precursore, ch'era ancora chiuso nell'utero della madre. Vi andò per un sentimento d'allegrezza che provò al sentire che Iddio si era compiaciuto di liberare dall'obbrobrio della sterilità una persona a lei cara. Finalmente la carità la stimolò a portarsi a rendere alla madre del santo precursore di Gesù Cristo tutta quell'assistenza di cui poteva aver bisogno nella sua gravidanza a cagione dell'età avanzata in cui si trovava. Maria andò dunque nella montagna, ch'era quella di Giudea e che incominciando, secondo s. Girolamo (*In Dan.*, cap. X), da Einmaus o da Nicopoli, s'innalza insensibilmente da una parte sino al monte degli olivi, e dall'altra, verso il mezzo giorno di Gerusalemme, sino alla città di Ebron. Quivi la santissima Vergine si affretta di portarsi in

una città della tribù di Giuda che non è nominata dal santo evangelista e che molti hanno creduto (Grot., in hunc loc.) fosse la stessa città di Ebron, quantunque nulla se ne possa dire con sicurezza.

S. Ambrogio ha creduto di poter servirsi dell'esempio di questa santa premura della Vergine in portarsi a visitare santa Elisabetta, per esortare le donne cristiane a dimostrare una simile carità alle altre donne, che sono in quello stato in cui allora si trovava santa Elisabetta. Egli non può saziarsi d'ammirare colei che, essendo solita di fermarsi sola nel secreto della sua stanza, non poteva essere più trattenuta dalla naturale verecondia quando si trattava d'eseguire un dovere verso una sua parente, senza che nè la difficoltà nè la lunghezza del viaggio potessero rallentar l'ardore della sua carità. Considera che Maria faceva questo viaggio con gran fretta non solamente per un effetto del suo tenero amore verso Elisabetta, ma anche per un impulso di quella interna pietà che la induceva a ritirarsi dal pubblico più presto che poteva. *Maria in domo sera, festina in publico.* Imperocchè in tal maniera le anime sante, ad esempio di questo perfetto modello delle vergini, essendo ognora pronte ad eseguire tutti i doveri della carità con Maria, sono sempre inclinate a ritirarsi in secreto, per alimentarsi della verità con Maria.

Vers. 40, 41. *Ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta*, ecc. La madre di Gesù Cristo previene la madre del suo precursore; e scordandosi qual'era divenuta mediante il mistero dell'incarnazione, è la prima a salutare Elisabetta, che avrebbe dovuto essere la prima a salutare Maria, come madre del suo Dio. Che se, come dice s. Ambrogio, fu prima Elisabetta ad udire la voce della santissima Vergine, il suo figliuolo fu anche il primo a sentire la grazia che apportava la presenza di Gesù Cristo. *Il figliuolo esultò, e la madre fu riempita di Spirito Santo.* Imperocchè la madre non ne fu già riempita prima del figliuolo, ma essendone stato riempito il figliuolo, questi ne riempì sua madre: *Non prius mater repleta quam filius. Sed quum filius esset repletus Spiritu Sancto, replevit et matrem.*

Vero è che s. Agostino, parlando del prodigioso effetto dell'esultanza di s. Giovanni Battista nel ventre di sua madre, dice da prima (ep. LVII) che questo movimento soprannaturale si fece in lui per divina virtù, senza che la sua ragione e la sua volontà

vi avessero parte: *Haec exultatio facta est divinitus in infante, non humanitus ab infante*. Ma riconosce poscia anch'egli che l'uso della ragione e della volontà poteva aver prevenuta in siffatta guisa l'età in questo fanciullo, mercè un miracolo dell'onnipotenza di Dio, che, essendo ancora chiuso nelle viscere di sua madre, avesse già e la cognizione e la fede. Tale è pure il sentimento degli altri padri (Ambros., in hunc loc. et *De fid.*, lib. IV, cap. IV. — Iren., *Contr. haeres.*, lib. III, cap. XVIII. — Orig., *In Luc.*, homil. X. — Tertull., *De carn. Ch.*, cap. XXI. — Bern., *Serm. de nativ. s. Jo. Bapt.*, num. 4, 5, vers. 15). Afferma s. Ireneo che s. Giovanni salutò il Signore, conoscendolo allorchè esultò. Sembra che la Scrittura stessa lo indichi assai chiaramente per bocca d'Elisabetta, allorchè dic'ella in appresso che *il bambino saltellò per giubilo nel suo seno*; e l'angelo lo aveva predetto anche più espressamente, dichiarando a Zaccaria che sarebbe riempito di Spirito Santo sin dall'utero di sua madre. Sopra di che s. Bernardo non teme di dire che sino da quel momento lo Spirito Santo riempi questo vaso d'elezione e lo preparò a servire come di face dinanzi a Gesù Cristo. Imperocchè egli fu, dice questo padre, sin d'allora una lampada ardente, ma nascosta sotto il moggio, finchè potesse esser posta sul candeliere, acciocchè illuminasse tutti quelli che erano nella casa del Signore.

Il Vangelo aggiunge che Elisabetta fu riempita di Spirito Santo, e quel divino Spirito, dice s. Agostino (ep. LVII), le fece conoscere, mediante un'interna rivelazione, che cosa volesse significare quel movimento soprannaturale del suo figliuolo che le esultò nel seno allorchè la santissima Vergine la salutò; cioè le fece comprendere che quella che la salutava era madre di colui che il figliuol suo doveva far conoscere a tutti i Giudei.

Vers. 42—44. *Ed esclamò ad alta voce e disse: Benedetta tu tra le donne*, ecc. Elisabetta esclama ad alta voce perchè, essendo riempita di Spirito Santo, che la faceva profetizzare in quel momento, non può più contenere la sua allegrezza e l'unile sua gratitudine per la grazia affatto singolare che riceve, vedendo che la madre del suo Signore veniva a visitarla. Ma che dice Elisabetta in questo suo trasporto di gioja? *Benedetta tu tra le donne*; le quali parole fanno ad evidenza conoscere, secondo l'osservazione degl'interpreti (Grot. — Maldon.), che questa santa donna parlava veramente illuminata dallo Spirito Santo, poichè pronuciò

quelle medesime parole ch'erano già state pronunciate dall'arcangelo s. Gabriele allorchè aveva annunziato alla santissima Vergine il gran mistero dell'incarnazione del Verbo. Imperciocchè lo Spirito Santo conosce il suo linguaggio e sa farlo parlare da chi gli piace.

Che se, mentre Elisabetta dice alla Vergine: *Benedetta tu tra le donne*, aggiunge anche: *e benedetto il frutto del tuo ventre*, non bisogna immaginarsi che la benedizione che si dà a Maria sia la stessa che quella che conviene a Gesù Cristo. Imperciocchè la Vergine non è benedetta tra tutte le donne se non perchè il frutto delle sue viscere è divenuto, mediante la sua unione ipostatica col Verbo, la sorgente di tutte le benedizioni e degno di esser benedetto dagli angeli e dagli uomini in tutti i secoli. Perciò quest' unigenito Figliuolo di Dio, divenuto per mezzo della sua incarnazione figliuolo di Maria, è il principio della benedizione di sua madre.

Elisabetta fu certamente lontana dal concepire veruna gelosia verso la santissima Vergine, al vederla innalzata a quella gloria che la reudeva madre del suo Dio; si annichilò al contrario alla presenza di lei e non pensò alla grazia che riceveva dalla medesima in quel momento: *E donde a me*, dic'ella, una felicità così grande; *che la madre del mio Signore venga a me?* Che se Elisabetta parla così, dice s. Ambrogio, nol fu già perchè ignorasse da qual parte le venisse questa grazia; poichè era persuasa che quel che allora succedeva era un effetto della grazia ed un'opera dello Spirito Santo, che conduceva la madre di Dio a salutare la madre del profeta suo precursore a vantaggio del suo proprio figliuolo. Ma parlava così per far conoscere il sentimento che aveva di quella grazia e della sua indegnità. Allorchè dunque dice: *Donde a me viene questa felicità?* voleva come dire, giusta s. Ambrogio: Per quale mia giustizia, per quali opere mie, per quali miei meriti mi è mai ciò avvenuto? Io non veggo in tutto questo che miracoli e misterj: *Miraculum sentio, agnosco mysterium*. E rendendo la ragione che le faceva dire che la madre del suo Signore era venuta a trovarla, aggiunge che il suo figliuolo avea saltellato di giubilo nel suo seno al momento che le era giunto agli orecchi il suono del saluto della Vergine. Ma questa esultazione del suo figliuolo era forse capace di farle discernere che quella che la salutava era la madre di Dio? No, senza dubbio;

poichè non vi ha alcuna relazione tra queste due cose. Ma è manifesto che quello Spirito medesimo che fece esultare in un modo miracoloso il santo precursore nel seno di sua madre, fece in quello stesso momento conoscere anche alla madre, come dice s. Agostino (ep. LVII), che quella che fa salutava, era divenuta madre di Dio e che perciò, mentre la voce della santissima Vergine colpì le orecchie d'Elisabetta, il suo cuore fu anche penetrato da questo gran mistero.

Vers. 45. *Beata tu che hai creduto, perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore.* Il pontefice s. Gregorio ci fa osservare (*In Ezech.*, homil. I) che la madre di s. Giovanni, essendo stata tutto ad un tratto riempita di Spirito Santo, profetizzò in tre diverse maniere: riguardo al passato, riguardo al presente e riguardo al futuro. Dice riguardo al tempo presente che quella che la salutava era madre del suo Signore; il che non poteva conoscere che mediante un lume profetico. Dichiarò riguardo al passato che la santissima Vergine era beata per aver creduto. Imperocchè il solo lume dello Spirito di Dio poteva scoprirle il merito dell'umile fede di Maria, che, senza fermarsi alla vista della sua bassezza, aveva creduto, mediante un effetto di quella grazia di cui era piena, che il gran mistero dall'angelo annunziatole doveva operarsi in lei. Finalmente profetizzò riguardo all'avvenire allorchè disse alla santissima Vergine che sarebbero adempite le cose dette dal Signore; cioè che il Figliuolo ch'essa partorirebbe, porterebbe veramente il nome di Gesù; che sarebbe grande e si chiamerebbe il Figliuolo dell'Altissimo; che il Signore gli darebbe il trono di Davide suo padre e ch'ei regnerebbe eternamente nella casa di Giacobbe. Beata fu dunque Maria per aver, credute tutte queste cose, che potevano sembrare incredibili ad una verginella inabissata nella sua profonda umiltà alla presenza di Dio. Ma beati anche tutti voi, esclama s. Ambrogio (*in hunc loc.*), che ascoltate e che credete. Imperocchè ogni anima che crede e che ha una viva fede concepisce e genera il Verbo di Dio e confessa umilmente le opere miracolose di lui.

Vers. 46—48. *E Maria disse: L'anima mia esalta la grandezza del Signore,* ecc. La profonda umiltà della santissima Vergine la porta a rispondere con questo celebre cantico alle lodi che le dava Elisabetta; e lo fa non già ricusando di conoscere la gloriosa qualità che aveva acquistata nel mistero dell'incarnazione

del Verbo, ma facendo risalire sino a Dio tutta la gloria di cui si vedeva colmata. L'anima mia, dic'ella, glorifica il Signore, oppure, per ispiegarlo più alla lettera, *esalta la sua grandezza, Magnificat*. Non già che la voce dell'uomo possa niente contribuire alla grandezza del suo Dio, ma il Signore è in certa maniera renduto grande, dice s. Ambrogio, per riguardo a noi oppure in noi. Imperocchè l'anima dell'uomo è l'immagine di Dio; e quando quest'anima si esercita nella pietà e nella giustizia, esalta in sè stessa la grandezza dell'immagine di Dio, a somiglianza di cui è creata. Perciò, esaltando la grandezza di Dio, anche l'anima diviene più grande, mediante la partecipazione di colui ch'è veramente grande; in guisa che sembra che l'anima esprima questa divina immagine collo splendore delle sue buone opere e con una specie di emulazione per la virtù.

Il mio spirito esulta, aggiunge la santissima Vergine, *in Dio mio salvatore*; cioè non v'era alcuna parte in lei, sia l'intelletto, sia la memoria, sia la volontà, sia tutto ciò che si chiama la parte superiore o inferiore dell'uomo, che non fosse totalmente penetrata di gratitudine e di giubilo al considerare che quegli ch'era il suo Dio non aveva sdegnato di vestirsi della nostra natura nel suo seno e di colmarla prima d'ogni stato di tutte le grazie che veniva a recarci in qualità di Salvatore. Maria non esultava dunque in sè stessa, ma in Dio suo salvatore, cioè in Dio, cui riguardava come la sorgente della sua salute; e perciò afferma che il motivo del giubilo era ch'egli non aveva sdegnato di rivolgere lo sguardo alla bassezza della sua serva, volendo come dire: Chi è veramente grande in sè stesso e il principio d'ogni grandezza ha voluto abbassarsi sino alla sua creatura e l'ha riguardata, così piccola com'è, per innalzarla ad una gloria e ad una felicità di cui egli solo poteva renderla degna.

Questo medesimo sguardo del Signore verso gli uomini è quello che, ajutandoli a compiere la volontà di Dio, li rende degni di divenire e i fratelli e le sorelle e le madri di Gesù Cristo (Matth. XII, 50). Imperocchè che è l'uomo per sè stesso, o mio Dio, eselama il reale profeta, *chè tu di lui ti ricordi? od il figliuolo dell'uomo, chè tu lo visiti* (ps. VIII, 4)? Eppure non solamente vi siete ricordato di lui, non solamente l'avete onorato della vostra visita, ma lo avete anche innalzato sopra tutti gli angeli nella persona di Gesù Cristo, mediante l'unione del Verbo colla na-

tura umana e nella persona della santissima Vergine, mediante la gloria ch'ebbe di divenire, secondo la carne, madre del vostro Figliuolo. Quest'è dunque il gran motivo del giubilo e della gloria di Maria, che, vedendo con ispirito profetico in qual maniera gli uomini esalteranno nel corso di tutti i secoli la sua felicità, vuole ch'essi non la chiamino beata se non perchè il Signore aveva riguardata la bassezza della sua serva: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Alcuni padri hanno tuttavia creduto che Maria parlasse della sua umiltà allorchè diceva: *Respexit humilitatem ancillas suae*. Ma questo senso sembra più spirituale che letterale; ed è più naturale che la santissima Vergine, nella sua meraviglia al considerare una grazia così singolare che aveva ricevuta, si abbassi profondamente dinanzi alla grandezza di Dio in vista della sua picciolezza.

Vers. 49, 50. *Perchè grandi cose ha fatte a me colui che è potente, di cui santo è il suo nome*, ecc. Donde procede che Maria parla della potenza di Dio nel mistero dell'incarnazione, quando altro non si vede in questo mistero che umiliazione e debolezza? Un Dio si fa uomo; l'Onnipotente diviene un fanciullo; il Figliuolo di Dio stesso diviene figliuolo di Maria; e il Signore riconosce la sua ancella per madre. Che si trova in tutto ciò che ci possa indicare ch'egli è onnipotente? Eppure possiamo dire che la sua onnipotenza si è in questo mistero manifestata in un modo ammirabile, e che quel ch'è sembrato in Dio una debolezza, come dice s. Paolo (I Cor. I, 25), è stato più forte della forza di tutti gli uomini. Imperocchè il solo Onnipotente poteva servirsi di mezzi così deboli per vincere il campione armato; e solamente il Signore e il Dio della gloria poteva scegliere una donzella debole e picciola secondo il mondo per compiere in lei la più antica di tutte le profezie, la quale indicava che la donna schiaccerebbe la testa del serpente (Gen. III, 15); cioè, come spiegano i santi padri, che quegli che nascerebbe dalla santissima Vergine, doveva schiacciare la testa del serpente. Consideriamo dunque con profonda gratitudine la verità di quelle parole della gran Vergine Madre, che l'onnipotente s'è degnato d'abbassarsi sino ad una semplice creatura per fare in lei cose veramente grandi ed ammirabili. Imperocchè qual cosa può immaginarsi maggiore del concepire che fa una vergine un figliuolo senza perdere la sua verginità; che una creatura divenga madre del suo creatore;

che una donzella serva a Dio di strumento per trionfare del demonio, il quale aveva vinto il più perfetto di tutti gli uomini; e che finalmente la salute degli uomini abbia principio da una donna, come da una donna era derivata la loro perdizione? In tutto ciò Iddio ha fatto risplendere non solamente la sua onnipotenza ma anche la santità del suo nome. Imperocchè non vi fu cosa che facesse così chiaramente vedere quanto Iddio è santo come la scelta che fece d'una vergine per formare in lei la carne verginale ed affatto pura di colui che doveva eseguire la grand'opera della riconciliazione dell'universo e della santificazione degli uomini, dopo aver aspettato per ben quattromila anni ad espiare il peccato dell'uomo.

Ma, oltre la sua onnipotenza e santità, Iddio ha fatto risplendere anche la sua misericordia. Egli l'ha versata primieramente in una guisa affatto singolare sopra la santissima Vergine, rendendola madre di colui che doveva togliere i peccati del mondo, e poscia sopra tutti gli uomini, facendosi vittima della giustizia del Padre suo, affin di ricondurli a salute. Ma come si devono intendere quelle parole, che questa misericordia di Dio si estende di generazione in generazione sopra coloro che lo temono? Imperocchè se il Signore versa la sua misericordia su quelli sol che lo temono, come mai tutti gli uomini, che Gesù Cristo, venendo al mondo, ha trovati nell'infedeltà, hanno potuto partecipare al frutto della sua redenzione ed a questa divina misericordia? Per intendere questa espressione del cantico della santissima Vergine, dobbiamo sapere che l'uomo non può meritare la misericordia di Dio; ma Iddio medesimo lo previene, col dargli il lume della fede e coll'ispirargli l'amor suo. Ma, dopo averlo così prevenuto con questa prima misericordia, l'obbliga ad esser fedele alla sua grazia, ed a procurare con essa di rendersi degno del frutto principale della sua divina redenzione, che è la salute. Ora nessuno può sperarla, se non chi ha il timore di Dio; non un timore da schiavo, che teme solamente il castigo, ma un timore da figlio, che teme d'offendere il padre che ama.

Vers. 51. Fecit opera di potenza col suo braccio: dissipò i superbi coi pensieri del loro cuore. S'espresse d'ordinario la forza dell'uomo per mezzo del suo braccio; e perciò la Vergine, volendo indicare gli effetti dell'onnipotenza di Dio, dice che il Signore ha manifestata la forza del suo braccio. Ma in che? Fa-

cendo restar delusi i superbi nell'intenzione del loro cuore; il che si può intendere, secondo alcuni, del passato, oppure, secondo altri, dell'avvenire; e si può anche intenderlo egualmente dell'uno e dell'altro. Quanto al passato, si vede nella storia del popolo di Dio quante volte il Signore si era beffato della ridicola vanità dei pensieri degli uomini superbi allorchè avevano tentato d'opporli a' suoi disegni e distruggere la sua religione. Basta, per convincersene, rivolgere lo sguardo ai soli esempi di Sennacherib, d'Oloferne, d'Antioco (IV Reg. XVIII, 13, 19); il primo dei quali restò confuso dalla preghiera d'Ezechia, che fu capace di far perire in una sola notte centottantacinquemila uomini dell'esercito degli Assiri; il secondo fu vinto da una femmina, ch'ebbe il coraggio di mozzargli il capo; ed il terzo fu talmente umiliato nel colmo del suo furor contro il popolo di Dio che perì miseramente colpito dalla divina giustizia, la quale rigettò le ipocrite orazioni di quell'empio.

Quanto all'avvenire, si possono applicare queste parole della santissima Vergine agli stessi Giudei, che, essendo pieni d'orgoglio ed avendo fatto crocifiggere il Figliuolo di Dio, perchè era contrario alle opere loro, hanno meritato d'essere dissipati per tutta la terra e di decadere dalla vanità dei superbi loro pensieri, che li portavano a desiderare di diventar grandi nel mondo. Imperocchè speravano che il regno del Messia esser dovesse un regno glorioso ed accompagnato da splendore; e questa vana speranza impedì loro di sottomettersi all'umile giogo di Gesù Cristo e del suo vangelo.

Ma queste medesime parole si possono anche applicare alle nazioni infedeli, di cui dice il real profeta che *stendon le genti contro il Cristo, macchinano vani progetti per distruggere la sua religione. I re ed i principi si son collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Rompiamo, dicevano essi, i loro lacci e gettiamo il loro giogo lontano da noi. Colui che ne' cieli risiede, si burlerà di costoro, e il Signore li schermirà* (ps. II, 1 et seqq.). Sono restati dunque veramente (Aug., in ps. II, 1) delusi nei superbi pensieri del loro cuore, come dice la santissima Vergine, perchè non hanno potuto eseguire quel che volevano. Quegli ch'essi hanno perseguitato nel corso di molti secoli con un eccesso di furor così grande è stato finalmente stabilito, ad onta di tutti i loro sforzi, e riconosciuto re sul santo monte di Sion, che è figura

della santa Chiesa; e queste medesime nazioni sono divenute l'eredità dell'unigenito Figliuolo di Dio, che ha esteso il suo divino impero in tutta la terra.

Vers. 52. Ha deposto dal trono i potenti, e ha esaltato i piccoli. Non v'è cosa che tanto renda manifesta la grandezza di Dio quanto il supremo potere ch'egli ha d'umiliare i più potenti, spogliandoli delle corone e degl'imperi, e d'innalzare al contrario i più piccoli ai più alti gradi d'onore. Egli ne ha dati alcuni esempi in tutti i secoli, ma particolarmente nella persona di Saule, primo re d'Israello, che fu rigettato da Dio a motivo del suo orgoglio, e in quella di Davide, uno degli antenati della santissima Vergine, che, quantunque l'ultimo della sua famiglia, fu innalzato al trono invece di Saule. La Vergine adora questo supremo potere del Signore e ne' suoi antenati ed in sé medesima, vedendosi così tutto ad un tratto esaltata alla gloria eminente di madre di Dio, ella che con tutta sincerità si riguardava come l'infima sua serva.

Vers. 53. Ha ricolmati di beni i famelici, e vóti ha mandati i ricchi. Queste parole, giusta il senso letterale, hanno il medesimo significato di quelle che la Vergine ha dette nel versetto precedente, cioè indicano il potere che ha Iddio di colmare di beni quelli che si trovano nell'indigenza, e di render poveri all'opposto coloro che abbondano di ricchezze. Ora tutto ciò conveniva alla presente disposizione in cui si trovava la madre di Dio, che, penetrata da un vero sentimento di gratitudine per sante grazie di cui il Signore l'aveva colmata, non poteva saziarsi d'ammirare quella divina magnificenza ond'egli riempie, quando a lui piace, tutto ad un tratto di beni quelli che sono piccioli e come famelici a motivo della loro povertà, mentre rende poveri molti di quelli che si gloriano nelle loro ricchezze.

Queste parole si prendono però da molti anche in un altro senso più spirituale. Iddio si compiace di dar la sua grazia e di dare sé medesimo, come sorgente di tutti i beni, a quelli che ne sono come affamati a motivo del gran desiderio che hanno di vedere in sé stessi sempre più crescere la giustizia e la pietà; il che è appunto ciò che Gesù Cristo ha espresso in una delle beatitudini allorchè ha detto: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, poichè saranno satollati* (Matth. V, 6); cioè, giusta l'espressione della santissima Vergine, *saranno ricolmati di beni*. Ma quelli per l'opposito che sono ricchi, cioè che, considerandosi

come ricchi, non hanno nè questa fame nè questa sete della giustizia di Dio, perchè credono di non aver bisogno di nulla, sono mandati via vuoti e poveri; poichè, per far in sè discernere la rugiada della divina grazia, è necessario che il cuore ne abbia sete. Ed in questo medesimo senso Gesù Cristo ha anche detto ch'egli non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (Matth. IX, 13). Imperocchè quantunque tutti gli uomini fossero peccatori, avendo tutti, come dice s. Paolo (Rom. III, 23), peccato in Adamo, e quantunque tutti avessero bisogno della misericordia di Dio, non vi erano che quelli che si conoscevano peccatori e per conseguenza poveri e nudi dei beni della grazia che fossero degni d'esser riempiti di questi beni, mentre che tutti gli altri che si riguardavano come giusti e per conseguenza come ricchi meritavano d'esserne privati e rimandati vuoti. D'uno di questi falsi giusti parlava il Figliuolo di Dio allorchè diceva: *Tu vai dicendo: Io sono ricco e dovizioso, e non mi manca niente; e non sai che sei meschino e miserabile e cieco e nudo* (Apoc. III, 17).

Vers. 54, 55. *Accolse Israele suo servo, ricordandosi di sua misericordia, conforme parlò ai padri nostri, ecc.* Quel che dice qui la santissima Vergine si riferisce al passato ed al futuro. Iddio aveva preso in sua protezione gl'Israeliti allorchè li aveva cavati dalla schiavitù dell'Egitto e liberati dal giogo di Faraone, sotto cui gemevano da lungo tempo. Ma si dichiarò il loro protettore in un modo molto più vantaggioso al tempo dell'incarnazione del suo Figliuolo; poichè fece nascere quest'unigenito Figliuolo in mezzo ad essi e da una vergine della stirpe di Davide, e fece che partecipassero prima di tutti gli altri ai frutti della sua redenzione ed alla grazia del Vangelo. Finalmente darà loro un giorno novelle prove della divina sua protezione allorchè verso il fine dei secoli ammorlirà i loro cuori induriti e farà, siccome crede la Chiesa, che riconoscano Gesù Cristo pel vero Messia, per loro salvatore e loro re. Ora parte di ciò è accaduto nel tempo passato e parte dee accadere nei secoli avvenire, mercè un effetto della misericordia di Dio, *della parola da lui data ad Abramo ed a' suoi discendenti.*

La Vergine dice che *il Signore si è ricordato della sua misericordia e della sua promessa.* Imperocchè sembrava in fatti che, quando il suo popolo gemeva sotto la crudeltà degli Egizj, Iddio si fosse in una certa maniera scordato della parola che aveva data

ad Abramo (Gen. XVII, 19) di fare un'alleanza sempiterna con lui e colla sua discendenza e della promessa che gli aveva fatta di liberare il popolo che doveva uscire di lui dalla schiavitù a cui sarebbe ridotto e da tutti i mali che doveva soffrire in un paese straniero (Gen. XV, 13, 14). Chi non avrebbe detto che il Signore non si fosse già scordato delle antiche sue misericordie e della promessa di fare un'eterna alleanza con Abramo e colla sua stirpe, allorchè erano già passati quasi duemila anni del tempo di questa promessa sino al tempo della venuta di colui che, essendo della stirpe d'Abramo, doveva stabilire quell'eterna alleanza di cui tutte le precedenti non erano state che semplici figure? E finalmente non si potrà anche dire alla consumazione dei secoli che pareva ch'egli si fosse totalmente scordato d'Israello suo servo, allorchè spedirà Elia ed Enoè a predicare agli Ebrei la penitenza ed a farli entrare nella fede della nuova alleanza, che è quella di Gesù Cristo, del vero Messia, che avranno sino allora disprezzato? Si è dunque veduto riguardo al passato e si vedrà anche riguardo al futuro che la parola del Signore, come dice la santissima Vergine, è per tutti i secoli, ch'egli è fedele nelle sue promesse, e che finalmente, come dice s. Paolo (Rom. III, 3; XI, 19), l'ineredità dei popoli non può render vana la fedeltà di Dio. Imperocchè i suoi doni e la sua vocazione non soggiacciono a pentimento.

Vers. 56. *Maria poi si trattenne con lei circa tre mesi e poi se ne tornò a casa sua.* La santissima Vergine si fermò con santa Elisabetta per lo spazio di tre mesi, non solamente per tenerle compagnia, dice s. Ambrogio (in hunc loc.) ma anche per procurare il vantaggio del profeta ch'essa portava nelle sue viscere. Imperocchè se, all'entrare che fece Maria in casa di Elisabetta, e al momento che l'ebbe salutata, il fanciullo esultò di gioja, e la madre fu riempita di Spirito Santo, quanto poi in uno spazio così lungo di tempo non avrà contribuito la santissima Vergine colla sua presenza all'avanzamento di questo santo figliuolo d'Elisabetta? Egli riceveva dunque sin d'allora, continua il medesimo padre, l'unzione degli eletti di Gesù Cristo e veniva preparato, anche prima di nascere, ai grandi combattimenti che doveva sostenere per la pietà: *Amplissimo enim virtus ejus certamini parabatur.*

Afferma l'evangelista che la santissima Vergine, essendosi fermata tre mesi circa colla sua santa parente, se ne tornò a casa

sua. Sopra di che molti interpreti hanno creduto che vi ritornasse prima che santa Elisabetta avesse partorito; e sembra infatti che questo sentimento sia fondato sul testo medesimo del Vangelo; poichè s. Luca mette il ritorno della Vergine prima di parlare del parto d'Elisabetta. Altri però giudicano, al contrario, non esser probabile che la santissima Vergine, essendo andata a trovarla subito che intese la sua gravidanza e non essendo da lei partita sino al tempo del suo partorire, l'abbia poi abbandonata nel tempo in cui aveva più che mai bisogno della sua assistenza. Che se si prova difficoltà a credere che questo dovere convenisse ad una vergine, nasce questa difficoltà dal non considerare che quegli ch'essa portava nel suo seno era la sorgente medesima della purità ed il vero sole di giustizia, che consumava, per dir così, colla sua presenza qualunque residuo che potesse restarvi ancora di macchia di peccato nella nascita del suo precursore. Per lo che, quando s. Luca parla della partenza di Maria, prima di riferire quel che successe nel parto di Elisabetta, fa ciò che fanno assai spesso tutti gli altri evangelisti, allorchè, senza osservare l'ordine dei tempi in molte cose che raccontano, riferiscono una cosa prima dell'altra quantunque sia succeduta dopo, forse per non interrompere la serie del loro discorso.

Vers. 57, 58. *È si compi per Elisabetta il tempo di partorire e partorì un figliuolo*, ecc. Il santo evangelista nota espressamente che Elisabetta era arrivata al tempo del suo partorire, per far vedere con maggior evidenza la fedeltà delle promesse di Dio, ed il suo sovrano potere per compiere quel che aveva detto, precisamente al tempo regolato dall'ordine comune della natura, quantunque il fanciullo di cui essa era divenuta gravida fosse stato concepito da una donna sterile e in un'età in cui, secondo l'ordine naturale, pareva impossibile che potesse avere figliuoli. Se ogni donna prova grande allegrezza in dare alla luce il suo primogenito, e se quest'allegrezza è tale, come afferma Gesù Cristo stesso (Jo. XVI, 21), che le fa scordare tutti i mali sofferti nel parto, che motivo d'allegrezza incomparabilmente più grande non era mai questo nell'antica legge, allorchè tutte le donne si lusingavano di divenire madri del Messia? Ma chi può concepire il giubilo d'Elisabetta in aver dato al mondo, mediante un puro effetto dell'onnipotenza di Dio, un figliuolo che doveva essere, per testimonianza d'un angelo, il precursore di Gesù Cristo,

per camminare avanti a lui nello spirito e nella virtù di Elia, e preparare al Signore un popolo perfetto? Non v'è dunque motivo di meraviglia se i vicini e parenti di lei si congratulano con essa. S. Luca dice che il Signore avea grandemente segnalata la sua misericordia con questa grazia che avea fatta ad Elisabetta di concepire e di partorire un figlio ad onta della sua sterilità e della sua vecchiezza. Imperocchè era veramente una grazia, secondo lo spirito dell'antica legge, che una donna fosse liberata dall'obbrobrio della sterilità, ma era una grazia infinitamente più insigne il renderla madre d'un figliuolo destinato a preparare le strade al Signore e ad aprire in certa maniera la porta e quell'abbondante misericordia che doveva diffondersi su tutti gli uomini, mediante il mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio.

Vers. 59—64. *E avvenne che l'ottavo giorno andarono a circumcidere il fanciullo*, ecc. Era ordine che Iddio stesso aveva dato ad Abramo, facendo alleanza con lui e con tutta la sua posterità (Gen. XVII, 12), che tutti i fanciulli maschi fossero circumcisi l'ottavo giorno dalla loro nascita. Non è notato in verun luogo che si dovesse farlo nella sinagoga, quantunque gli Ebrei presentemente ivi lo facciano; ed anche sembra che s. Giovanni fosse circumciso in casa di suo padre, poichè Elisabetta era presente a questa cerimonia, ella che, secondo la legge (Lev. XII, 41), doveva star ritirata per lo spazio di trentatré giorni. Si vede inoltre ch'era costume tra gli Ebrei d'imporre il nome al fanciullo nel giorno medesimo della circoncisione, come è uso tra i cristiani d'imporlo ai loro figliuoli allorchè vengono battezzati. E questo costume era forse fondato sull'esempio del medesimo Iddio, che cambiò il nome d'Abramo in quello d'Abraamo nel giorno stesso che gli ordinò la circoncisione (Gen. XVII, 5; XXIII, 24). Ma questo cambiamento di nome poteva anche indicare il nuovo impero che il Signore acquistava sopra coloro che venivano consacrati, mediante il segno della circoncisione, al suo servizio. Imperocchè era uso, come si può vedere in diversi luoghi della Scrittura (IV Reg. XXIII, 34; XXIV, 17), che i principi cambiassero i nomi di quelli cui soggettati avevano al loro impero.

Quelli che andarono l'ottavo giorno a circumcidere il fanciullo erano senza dubbio i vicini ed i parenti d'Elisabetta, de' quali s. Luca avea parlato. Imperocchè siccome la circoncisione era una cerimonia ragguardevole nelle famiglie, questa doveva esserlo

anche più, a motivo dell'estrema allegrezza che la nascita prodigiosa di s. Giovanni cagionò a suo padre ed a sua madre. Tutte queste persone raccolte a cotai fine in casa di Zaccaria erano d'opinione d'imporre al figliuolo il nome del padre; ma Elisabetta vi si oppose e dichiarò risolutamente che suo figlio dovesse aver nome *Giovanni*. È manifesto che Zaccaria, avendo perduta la favella subito che ricusò di credere alla promessa dell'angelo che gli dichiarava la nascita miracolosa d'un figliuolo, non poteva dire ad Elisabetta quel che l'angelo medesimo gli aveva prescritto circa il nome che doveva imporsi a questo figliuolo. Vero è che non era impossibile che egli la informasse per iscritto. Ma afferma s. Ambrogio (in hunc loc.), il che è assai probabile, che lo stesso Spirito Santo fece conoscere ad Elisabetta ciò che l'angelo aveva dichiarato a Zaccaria. Però questa santa donna, alzandosi allora sopra la carne ed il sangue e non avendo alcun riguardo alle ragioni umane che i suoi parenti le adducevano, fu costante nella fede per impedire che non si desse al nato figliuolo il nome di suo padre o di qualch'altro suo parente, secondo il costume che sembrava essere allora in uso tra gli Ebrei, e disse altamente che non se gli darebbe altro nome che quello di Giovanni.

Si vide dunque allora una santa contesa tra la fede d'Elisabetta, che gl'impulsi seguiva dello Spirito di Dio, e lo zelo de' suoi parenti, che riguardavano come un dovere che il figliuolo portasse il nome di suo padre. Ma era necessario che questa medesima contesa desse occasione a Zaccaria di riparare con una prova luminosa della sua fede il fallo della primiera sua incredulità. Quindi, perchè era divenuto sordo egualmente che muto per non aver creduto alla promessa del Signore, i vicini e parenti di lui gli dimandarono per via di cenni come voleva che si chiamasse quel suo figliuolo. Egli lo significò sopra una tavoletta, esprimendo colle mani, dice Tertulliano, quel che pensava, e pronunciando il nome del suo figliuolo non colla bocca, ch'era muta, ma con uno stiletto, con cui imprimeva nella cera, giusta il costume di que'tempi, ciò che la sua voce non avrebbe potuto dichiarare in una maniera chiara: *Manibus suis a corde dictat, et nomen filii sui sine ore pronuntiat: loquitur in stylo, auditur in cera manus omni sono clarior* (*De idolatr.*, cap. XIII). Egli scrisse dunque sopra una tavoletta di cera queste parole: *Giovanni è il nome di lui*; cioè, come spiega s. Ambrogio, non sono già io

che lo chiamo così, ma dichiaro solamente il nome che gli è stato dato dall'alto.

Questa dichiarazione di Zaccaria, conforme a quella d'Elisabetta, riempi d'ammirazione e di stupore tutti quelli ch'erano presenti, perchè non sapevano quel ch'era passato prima tra l'angelo e Zaccaria, e perchè Iddio non aveva ad essi rivelato, come a santa Elisabetta, tutto questo mistero della nascita del santo presursore di Gesù Cristo. Ma quel che potè accrescere molto più il loro stupore si fu il vedere che, appena Zaccaria ebbe renduto gloria al Signore, dandogli questa prova della sua fede e della sua sommissione, subito se gli sciolse la lingua e parlava benedicendo Dio. Erasi veduto quel santo sacerdote nove mesi addietro uscire dal tempio muto e sordo; ed il popolo era persuaso ch'egli avesse avuta una visione, ma non sapevano il motivo: ed è veduto presentemente ricuperare l'uso della lingua subito dopo aver impresso in una tavoletta il nome del fanciullo che gli era nato prodigiosamente, ed un nome ignoto a tutti quelli della sua famiglia. Rimasero dunque attoniti, e quel che vedevano allora li indusse a credere, come si vedrà in appresso, che il Signore avesse qualche gran disegno su questo fanciullo.

S. Ambrogio, considerando questo doppio miracolo fatto nella persona di Zaccaria, privato dalla sua incredulità della favella, che poi gli fu restituita dalla sua fede, ci esorta (in hunc loc.) a credere con ferma fede, acciocchè parliamo, come egli ha fatto, a gloria del Signore. Imperocchè per essere giustificato si dee credere col cuore, dice l'Apostolo (Rom. X, 10), e si dee confessare colla bocca. Perciò crediamo i misterj, dice questo gran santo, con una fede viva e non fluttuante; erediamoli come li ha creduti Zaccaria, obedendo a quanto Iddio ci comanda. Avremo allora la bella sorte di vederci guariti dalla interna sordità, cagionata in noi dalla nostra infedeltà; ed essendoci sciolta la lingua dalla nostra fede, la nostra bocca si aprirà per parlare non già il linguaggio dell' uomo vecchio del mondo, ma il linguaggio dell' uomo nuovo per benedire Iddio, ad esempio di Zaccaria, e per dare alla sua grazia quelle giuste lodi che le sono dovute.

Vers. 65. *B furono presi da timore tutti i loro vicini: e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tutte queste cose.* Sembra che il santo evangelista dovesse parlare piuttosto d'allegrezza che di timore; eppure dice che furono presi da timore

tutti quelli che dimoravano ne' luoghi circonvicini. Ma questo timore altro non era (Grotius. — Maldon.) che una certa impressione di religione e di rispetto in essi cagionata da tante cose sorprendenti, che loro suggerivano, com'abbiamo detto, idee grandi rispetto a questo fanciullo. Quindi non ascoltarono già queste meraviglie come di passaggio, ma le misero come in deposito nell'intimo dei loro cuori; cioè vi fecero sopra una profonda riflessione, congetturando da tutte le circostanze che avevano accompagnata la nascita di s. Giovanni ch'egli esser dovesse in avvenire come qualche gran profeta. Chi crediam noi, si dicevano tra loro, che sia per essere questo bambino? E s. Luca rende subito la ragione di questa grande meraviglia de' Giudei allorchè aggiunge: *Imperocchè la mano del Signore era con lui;* cioè si vide chiaramente da tanti segni miracolosi dell'onnipotenza di Dio che egli era con questo fanciullo per metterlo sotto la divina sua protezione, per riempierlo della sua grazia e del suo Spirito e per servirsi un giorno di lui a compiere cose grandi.

Vers. 67, 68. *E Zaccaria suo padre fu ripieno di Spirito Santo e profetò dicendo, ecc.* È un effetto della grande bontà di Dio che Zaccaria, reso prima muto dalla sua incredulità, riceva presentemente in ricompensa della sua fede il dono di profezia e ricuperi l'uso della lingua. Nessuno dunque, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), arrivi a diffidare, nè la memoria delle passate sue infedeltà gli tolga la speranza di ricevere i doni del Signore. La misericordia dell'Onnipotente è sempre maggiore dell'infedeltà dell'uomo, e chi è il nostro padre è ognora pronto a cambiare le sentenze della sua giustizia allorchè noi cambiamo condotta e ci emendiamo: *Novit mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum.* È detto che Zaccaria fu riempito di Spirito Santo *et prophetauit*: egli era giusto, dinanzi a Dio anche prima, secondo il Vangelo (vers. 6), ma non è detto sin qui che fosse riempito di Spirito Santo. Imperocchè quantunque Zaccaria non sarebbe stato giusto agli occhi di Dio, se non avesse avuto in sè stesso lo Spirito Santo, non lo aveva però ancora ricevuto nel modo onde presentemente lo riceve e come lo aveva ricevuto anche santa Elisabetta allorchè fu salutata dalla santissima Vergine (vers. 42). Egli è dunque riempito in quell'istante dello spirito di profezia, che è lo spirito del Signore, e parla subito d'una maniera profetica in questo celebre cantico che la Chiesa mette ogni giorno

in bocca de' suoi ministri. Per lo che si devono riguardare le parole di Zaccaria non già come parole d'un uomo ordinario, ma come parole d'un profeta che parla animato dallo Spirito di Dio.

Egli chiama il Signore *il Dio d'Israello*. Ma Iddio, dice s. Paolo (Rom. III, 29), è forse solamente il Dio de' Giudei? *Non è egli ancor delle genti? Sì certamente, anche delle genti. Imperocchè uno è Dio, che giustifica, mediante la medesima fede, gl'incircuncisi ed i circumcisi.* Perchè dunque il santo sacerdote Zaccaria, beneducendo il Signore, lo chiama in modo particolare il Dio d'Israello? Perchè non era adorato che tra questo popolo, essendo tutte le altre nazioni sepolte nelle tenebre dell'idolatria. Perciò Zaccaria, dicendo il Dio d'Israello, indicava ch'era il vero Dio, e lo chiamava così per distinguerlo da tutti i falsi dei degl'infedeli. Imperocchè il Signore aveva fatto anticamente alleanza col suo popolo tanto nella persona del loro padre Abramo (Gen. XVII, 7. — Exod. XIX, 5) quanto co' figliuoli di lui al tempo di Mosè, ed Israele veniva riguardato a tutta ragione come il popolo di Dio. Questo santo sacerdote benedice dunque il Signore mediante lo spirito profetico, che fa conoscere anche a lui, egualmente che ad Elisabetta, ch'era giunto il tempo della venuta del Messia, del vero salvatore della sua nazione, aspettato da tanti secoli da Israele: *Benedetto, dic' egli, il Signore, Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.* Parla fuor d'ogni dubbio dell'incarnazione, per mezzo di cui il Figliuolo di Dio veniva in persona a visitare tutti gli uomini, ma particolarmente Israele, perchè egli s'incarnò in mezzo agli Ebrei e perchè la grazia dell'incarnazione apparteneva ad essi prima che agli altri, come a quelli a cui tutte erano state fatte le promesse; e non per altro ne furono esclusi se non perchè ricusarono volontariamente di partecipare alla grazia che veniva loro presentata. È anche detto che il Signore lo ha redento; non già che anche gli altri popoli non sieno stati riscattati dalla sua incarnazione e morte; ma perchè questo popolo ha ricevute le primizie della salute e della redenzione di Gesù Cristo. Imperocchè la santa Chiesa è nata in mezzo agli Ebrei, e gli apostoli, che sono stati le colonne della Chiesa, facevano parte d'Israello.

Zaccaria parla di cose future come se fossero già passate; modo di favellare ordinario ai profeti, a cui il futuro è già presente, mediante il lume dello Spirito di Dio che li illustra, ed

era anche vero in un senso che il Signore aveva redento il suo popolo; perchè ne aveva già inviato al mondo il redentore, e perchè l'incarnazione del suo Figliuolo era già il principio della redenzione e salute del medesimo.

Vers. 69—71. *Ed ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di Davidde suo servo*, ecc. L'espressione letterale: *egli ci ha rizzato il corno di salvezza nella casa di Davidde*, ecc., contiene un gran senso, che si dee spiegare necessariamente. Tutta la forza nei tori e negli altri animali per assalire e per difendersi consiste nelle corna; e perciò la Scrittura, per indicare la forza, si serve d'ordinario di quest'espressione figurata del corno, ed esprime anche sovente con questa medesima espressione la potenza dei regni e degl'imper. Sarebbe agevol cosa il riferire molti esempi di queste espressioni figurate dai Libri Santi. Mosè, dando prima di morire la sua benedizione alle diverse tribù d'Israello, dice d'Efraim e di Manasse (Deut. XXXIII, 17) che le loro corna sarebbero come il corno del rinoceronte, e che con queste corna rovescerebbero e distruggerebbero le nazioni. Iddio volendo far conoscere ad uno de' suoi profeti (Zach. I, 18 et seqq.) che punirebbe le nazioni che avevano afflitto il suo popolo e la sua città di Gerusalemme, gli rappresenta queste nazioni sotto la figura di quattro corni che avevano come elevato in aria Giuda ed Israello e li avevano dispersi dopo essersi fatto gioco di loro, come un toro che innalza colle proprie corna un uomo e lo getta per terra. Si vede in un altro luogo (Dan. VIII, 21) che l'angelo Gabriele, spiegando ad un profeta una misteriosa visione che Iddio facevagli rappresentare, gli dichiarò che un gran corno che vedeva tra gli occhi d'un animale gl'indicava in figura il potere del grande Alessandro re dei Greci; ed allo stesso profeta (ibid. VII, 24) furono rappresentati sotto la figura di dieci corna i re che possedettero l'impero de' Caldei.

Ma per dir qualche cosa che abbia una relazione più particolare al regno spirituale di Gesù Cristo, Anna madre di Samuele (I Reg. II, 10), cantando alla gloria del Signore un cantico di ringraziamento, mentre gli offeriva quel figliuolo che ad onta della sua sterilità aveva miracolosamente partorito, disse fra l'altre cose con ispirito profetico che il Signore giudicherebbe tutta la terra e darebbe l'impero al suo re e innalzerebbe il corno, oppure la potenza, la gloria del suo cristo. Finalmente Davide, quel re

così caro a Dio, quel profeta così illuminato in tutto ciò che lo stabilimento riguardava del regno futuro del Messia, che doveva nascere dalla sua stirpe secondo la carne, parlando di Sionne o di Gerusalemme, che il Signore aveva scelta a sua dimora, dichiara profeticamente cogli stessi termini di Anna e del sacerdote Zaccaria (ps. CXXXI, 14, 18) che il Signore esalterebbe colà il corno del re Davide, cioè ristabilirebbe in Gerusalemme, quantunque d'una maniera affatto spirituale, lo scettro e il regno di Davide nella persona di Gesù Cristo, di cui egli fu non solamente uno degli antenati secondo la nascita temporale, ma eziandio un'eccezionale figura a motivo della pazienza ammirabile con cui tutte soffrì le persecuzioni del re Saulle, senza che mai pensasse a vendicarsi di tante ingiustizie che riceveva da lui, quantunque gliene fossero capitate diverse occasioni.

Zaccaria dunque allude a queste profezie che riguardavano Gesù Cristo allorchè rende grazie a Dio del veder compiuto ciò che lo Spirito Santo aveva predetto per bocca dei santi suoi profeti dei secoli passati circa lo stabilimento del regno d'un potente salvatore d'Israello nella casa di Davide suo servo. Imperocchè dobbiamo ricordarci di quella dichiarazione che lo stesso Figliuolo di Dio aveva fatta parlando agli Ebrei (Jo. V, 46), che Mosè aveva scritte di lui, cioè, come spiegano i santi padri, che gli scritti di Mosè si riferivano tutti a Gesù Cristo; ed è notato in un altro luogo (Luc. XXIV, 27) che il Salvatore dopo la sua risurrezione, principiando da Mosè e continuando per tutti i profeti, spiegò ad alcuni de' suoi discepoli quanto era stato detto di lui in tutte le Scritture. Per lo che tutti i santi profeti in tutti i secoli precedenti erano stati gli organi del Signore, che predissero in diverse maniere il regno del Figliuolo di Dio per la salute del suo popolo; ed avendo il Signore dichiarato al re Davide (II Reg. VII, 13, 14) che questo salvatore d'Israello nascerebbe dalla stirpe di lui, questo santo re lo aveva dopo anch'egli predetto, come abbiain di sopra osservato, con quelle parole: *Illud producam cornu David, paravi lucernam christo meo.*

Ma di qual genere di salvezza e di qual sorta di nemici intende di parlare Zaccaria allorchè dice che questo salvatore li libererebbe dai loro nemici e dalle mani di tutti coloro che li odiavano? Secondo lo spirito carnale della maggior parte de' Giudei, sembrerebbe che per questi nemici non si dovessero intendere che i

Romani, che li tenevano allora sotto il loro giogo, e gli altri popoli vicini alla Giudea, dai quali essi erano odiati. Imperocchè questi erano i soli nemici che i Giudei credevano di avere; e fuorchè un piccolo numero di veri Israeliti, ch'erano degni figliuoli d'Abraam ed eredi della fede di quel santo patriarca, tutti gli altri Giudei non pensavano ai nemici delle anime loro ed a coloro che li odiavano per condurli eternamente a perdizione. Ma noi dobbiamo ricordarci che chi parla in questo cantico era giusto, nè già semplicemente d'una giustizia giudaica ed esteriore, ma giusto dianzi a Dio, cioè di un' interna e vera giustizia; e dobbiamo ricordarci di più ch'egli in questo luogo parla ripieno di Spirito Santo e dello spirito di profezia, che vedeva non già le cose presenti nè le temporali, ma i beni della vita futura. Perciò la salvezza di cui parla in questo luogo è una salvezza affatto spirituale; e questi nemici sono nemici spirituali, sono quei nemici che s. Paolo chiama (Ephes. VI, 12) gli spiriti maligni dell'aria, i principati, le podestà, i principi del mondo, cioè delle tenebre di questo secolo. E Iddio non inviava al suo popolo questo potente salvatore che per trarlo, giusta l'espressione del medesimo Apostolo (Colos. I, 13, 14), dalla podestà di queste tenebre e trasferirlo nel regno del Figliuolo dell'amor suo. Imperocchè egli è, segue a dire quel vaso d'elezione, che ci ha riscattati, meritandoci col suo sangue la remissione dei nostri peccati; ed in siffatta guisa ha veracemente liberato il suo popolo da coloro che l'odiavano. Imperocchè un vero Israelita non conosce altri nemici che quei della sua salute; nè crede d'essere odiato da altri che da coloro che portano odio all'anima sua e che si sforzano di privarla dell'amore di Dio.

Vers. 72—75. *Per fare misericordia co' padri nostri e mostrarsi memore del testamento*, ecc. Cioè, Iddio aveva suscitato un potente salvatore ad Israelto per far risplendere la divina sua misericordia verso i loro padri, compiendo la promessa che aveva fatta d'invviare alla loro stirpe un liberatore e facendo che i figliuoli di que' santi patriarchi raccogliessero i frutti di quella salute ch'egli doveva procurare ad essi per mezzo del Messia, secondo che prometteva da tanti secoli. Imperocchè i padri, come dice s. Pietro (Act. XV, 11), sono stati salvati egualmente che i loro figliuoli, mediante la grazia del Signor nostro Gesù Cristo: *Per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum et illi*. Ed in

siffatta guisa Iddio si è ricordato del santo suo testamento ch'erasi degnato di stabilire con Abramo, con Isacco e con Giacobbe (Levit. XXXI, 42), e soprattutto del giuramento che aveva fatto allo stesso Abramo. Imperocchè quando questo santo patriarca gli fu ubbidiente sino a volergli sacrificare l'unico suo figliuolo, il Signore giurò per sè medesimo e gli disse (Gen. XXII, 16—18) che tutte le nazioni della terra sarebbero benedette nella sua stirpe, cioè in Gesù Cristo, disceso da lui secondo la carne. Perciò s. Pietro, predicando agli Ebrei e facendo loro vedere, come fa Zaccaria, che tutti i profeti avevano predetto ciò ch'eglino vedevano ai giorni loro compiuto, aggiunge queste parole, che servono a spiegare quelle di Zaccaria: *Voi siete i figliuoli de' profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra. Per voi primieramente Dio risuscitato avendo il suo figliuolo, lo ha mandato a benedirvi: affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità* (Act. III, 24 et seqq.).

Iddio aveva promesso ad Abramo di fare che la sua stirpe possedesse le città de' suoi nemici: *Possidebit semen tuum portas inimicorum suorum* (Gen. XXII, 17). Il che poteva intendersi, secondo il primo senso letterale, delle vittorie ch'egli fece riportare agl'Israeliti sotto la condotta di Mosè e di Giosuè contro i Cananei, allorchè li rendè effettivamente padroni delle città e del paese loro. Ma è cosa assai naturale l'intenderlo, giusta la spiegazione di Zaccaria, anche della grazia per cui quelli che sono la vera stirpe d'Abramo ed i figliuoli della sua fede sono liberati dalla podestà dei demonj, che sono i veri loro nemici. E si può dire degli apostoli e degli uomini apostolici che li hanno seguiti esser eglino divenuti, secondo la promessa del Signore, padroni delle città dei loro nemici, poichè hanno tolte a questi nemici tante spoglie e tanti popoli che, di schiavi ch'erano del demonio, si sono consacrati al servizio di Gesù Cristo.

Ma si trova difficoltà a comprendere, come dica qui Zaccaria che, essendo liberati dai loro nemici, dovevano servire a Dio scervi di timore. Imperocchè si dirà mai che gli apostoli e tutti i fedeli dei primi secoli siensi veduti in libertà di servire a Dio senza nulla temere, eglino che videro sollevati contro di loro tutti i popoli della terra e ch'ebbero a sostenere tanti combattimenti per lo stabilimento della Chiesa, la quale doveva dilatarsi col sangue

di tanti martiri? Si dirà che i cristiani, anche finite le persecuzioni degl'infedeli, sieno in istato, finchè vivono nella corruzione di questo corpo mortale, di poter servire a Dio scevri di timore, eglino a cui comanda l'Apostolo (Philipp. II, 12) d'operare con timore e con tremore la loro salute ed a cui rappresenta la guerra continua alla quale sono sempre esposti a motivo del loro stato, come una guerra formidabile, perchè un cristiano *non ha già a lottare colla carne e col sangue, ma co' principi e colle potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria* (Ephes. VI, 11 et seqq.)? Eppure si può dire con verità che il Figliuolo di Dio incarnandosi è venuto a liberarci dal timore dei nostri nemici; ed a ciò egli medesimo ci esorta allorchè dice: *Non temete, voi piccol gregge; imperocchè è stato beneplacito del Padre vostro di dare a voi il regno* (Luc. XII, 32; — Jo. XVI, 33). E questa scelta affatto gratuita della sua bontà verso di noi dev'essere tutto il fondamento della fermissima speranza che abbiamo. Egli vuol dunque che siamo pieni di fidanza non in noi medesimi, ma in lui, perchè egli ha vinto il mondo.

Perciò quantunque gli apostoli e tutti i primi fedeli fossero continuamente esposti alle persecuzioni ed al martirio, nondimeno vivevano in certa maniera senza timore, perchè tutta mettevano la loro fiducia in Gesù Cristo, la cui carità regnava perfettamente ne' loro cuori, e per la cui gloria soffrivano con estremo giubilo la morte stessa. E dopo la pace della Chiesa, quantunque la vita del cristiano sia una guerra continua contro il mondo, il demonio e la carne, e sia egli per conseguenza obbligato a vivere in continuo timore, considerando la sua debolezza, egli ha tuttavia la consolazione di ritrovare in Gesù Cristo una sicurezza affatto divina, rendendosi forte, come dice s. Paolo (Ephes. VI, 10), nel Signore e nella sua potente virtù.

Ma diciamo di più, giusta uno dei sensi di queste parole di Zaccaria egualmente bello che semplice e letterale, che il tempo dell'antica legge era il tempo del timore, perchè i Giudei erano tenuti come schiavi sotto il giogo di diverse ordinanze che non potevano portare; essendo lo spirito che li animava uno spirito di timore e di servitù che non fa osservare la legge con quella unzione interiore ch'è capace di renderla amabile all'uomo. Ora il Figliuolo di Dio, essendosi incarnato per salvarci, veniva a scacciare dai nostri cuori questo timore vergognoso e servile che

rende gli uomini schiavi e a stabilirvi il suo amore, che li rende figliuoli di Dio. Egli veniva, acciocchè lo servissimo con santità e giustizia nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni, cioè in ispirito ed in verità (Jo. IV, 23); e, secondo s. Paolo (Ephes. IV, 24), in una giustizia e in una santità che non fosse già solamente giudaica ed esteriore, ma vera e di cuore. Imperocchè tale è quella giustizia e santità che Iddio richiede da noi, egli ch'è spirito e verità: non esige un culto passeggero ed interrotto, com'era sovente quello degli Ebrei, che non erano costanti nel servirlo, ma vuole una perpetua consacrazione di noi medesimi per tutti i giorni della nostra vita. Imperocchè a questo fine è venuto tra noi il Figliuolo di Dio, volendo insegnarci a divenire veramente vivi tempj dello Spirito Santo (I Cor. III, 16), ma tempj santi ed inviolabili, tempj degni della santità e della giustizia di colui che in essi vuol abitare.

Vers. 76—79. *E tu, bambino, sarai detto il profeta dell'Altissimo: perchè precederai davanti alla faccia del Signore, ecc.* Quest'è un'apostrofe che fa Zaccaria allorchè, dopo aver parlato del Signore, si rivolge tutto ad un tratto al suo profeta; e dopo aver rappresentato il bene universale che riguardava tutti gli uomini, racconta presentemente le grazie che appartenevano a lui in particolare, per non parere ingrato al suo benefattore, passandole sotto silenzio. Alcuni, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), potranno trattare d'eccesso e d'una specie d'entusiasmo contro ragione il rivolgere così il suo discorso ad un fanciullo nato da otto giorni: ma se vorremo fare seria attenzione a queste cose, vedremo facilmente, aggiunge questo padre, che chi prima di nascere ascoltò la voce di Maria che salutava Elisabetta, potè benissimo dopo esser nato udir la voce di suo padre; e Zaccaria non ignorava che un profeta, com'era quel suo figliuolo, aveva orecchie che lo Spirito Santo apriva a suo piacere senz'aspettare che gli venissero aperte dal tempo e dall'età, come quelle degli altri uomini. Ma quand'anche fosse vero, come hanno creduto alcuni antichi, che questo fanciullo non potesse allora intendere quel che gli diceva suo padre, è tuttavia una figura vivissima ed assai usitata nelle Scritture l'apostrofare persino le cose inanimate; e questa maniera d'esprimere ciò che si vuol dire ha una bellezza ed una forza ammirabile; come allorchè un profeta, volendo indicare il luogo della nascita del Messia, lo apostrofa, dicendogli: *Tu, Betlem*

Efrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verrammi colui che dee essere dominatore in Israele (Mich. V, 2).

In siffatta guisa Zaccaria, rivolgendosi presentemente al suo figliuolo, gli dice: E tu, quantunque non sii ancora che un pargoletto di pochi giorni, sarai detto per eccellenza il profeta dell'Altissimo, cioè Gesù Cristo, che nella sua divina natura è eguale e consustanziale a suo padre. Imperocchè sarà tuo ufficio il precedere davanti alla faccia del Signore, realmente a noi presente in quella carne che si è degnato d'assumere, e di preparare le sue vie, esortando il suo popolo alla penitenza e inseguandogli la scienza della salute a remissione de' loro peccati; il che significa che gli farebbe conoscere Gesù Cristo il vero salvatore e gli mostrerebbe l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Jo. I, 29). Imperocchè s. Giovanni non poteva da sè stesso rimettere i peccati degli uomini, ma si affaticò per disporli a riceverne la remissione allorchè egli, essendo rispettato in tutto Israello, si serviva della fede che i popoli avevano in lui per condurli a Gesù Cristo, ed affermava pubblicamente del Salvatore sè non esser degno di sciogliergli neppure la coreggia delle scarpe.

Zaccaria dichiara subito dipoi quale fu la causa di questa remissione dei peccati, allorchè aggiunge: *Mediante le viscere della misericordia del nostro Dio;* cioè che questi peccati venivano rimessi agli uomini per puro effetto della grande carità di Dio e della sua compassione verso i peccatori, non per alcun merito degli uomini. Imperocchè gli uomini avevano tutti peccato, come dice s. Paolo (Rom. III, 23), e tutti avevano bisogno della sua gloria, ossia misericordia. Questa infinita misericordia di Dio mosse dunque colui che vien chiamato (Malach. IV, 2) il sole nascente ed il sole di giustizia a visitarci dall'alto, allorchè discese, per parlar così, alla destra del Padre suo, per unirsi a noi e dimorare con noi, giusta il significato del nome Emmanuele, che gli fu dato dai profeti.

Ma perchè mai è nato questo divino sole e perchè ci ha visitati? *Per illuminare coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte.* Imperocchè le tenebre dell'ignoranza e del peccato tutte coprivano la faccia della terra allorchè quegli ch'è lo splendore della gloria del Padre, come lo chiama s. Paolo (Hebr. I, 3), è disceso dall'alto, mediante il mistero della sua incarnazione. E gli uomini giacevano allora in quest'ombra di morte, perchè (Greg.

magn., *Moral.* lib. IV, cap. XVII), essendo affatto privi dell'amore di Dio, vivevano in una continua dimenticanza della loro salute e si riposavano, per dir così, nello stato di morte, a cui il peccato li aveva ridotti; e questa loro morte non era ancora che come l'ombra di un'altra morte più formidabile, ch'è la morte eterna. In mezzo a tenebre così deplorabili avevano eglino bisogno della luce di questo sole, cioè della verità del Vangelo, per conoscere la via che conduce alla pace e per batterla. Questo soggiorno di pace è propriamente la celeste Gerusalemme, dove non si può arrivare che seguendo quella luce di verità che il sole di giustizia ha fatto risplendere sopra di noi, visitandoci per mezzo della sua incarnazione e scoprendoci i gran misterj della nuova legge.

Ma vi ha pure una pace a cui dobbiamo aspirare anche in questa vita con tutti gli sforzi del nostro desiderio e con una santa violenza contro noi stessi; ed è quella pace che rende il nostro cuore somnesso a Dio mediante un'umile dipendenza dalla sua volontà e il nostro corpo somnesso all'anima nostra mediante una santa mortificazione delle nostre membra. E fu necessario perciò che il Figliuolo di Dio ci visitasse dall'alto per un effetto della sua ineffabile misericordia, venendo in persona ad insegnarci la via per arrivare a questa pace, indicandocela col suo esempio ed essendo il primo a camminarvi. Imperocchè possiamo sperare d'ottenersela unicamente seguendo l'esempio del Figliuolo di Dio incarnato, poichè egli stesso è la via, la verità e la vita (Jo. XIV, 6).

Vers. 80. *E il bambino cresceva e si fortificava nello spirito: e abitava pei deserti sino al tempo di darsi a conoscere a Israele.* S. Luca si contenta di dire in poche parole tutto ciò che riguarda il tempo dalla nascita di s. Giovanni sino alla sua predicazione, cioè lo spazio di trent'anni. Egli cresceva dunque di corpo e di spirito, cioè, a misura che cresceva in età, cresceva anche in sapere ed in pietà, venendo sempre più fortificato dallo spirito di Dio, che per mezzo di nuovi lumi che diffondeva nel suo spirito e per mezzo d'una carità sempre maggiore che accendeva nel suo cuore lo andava tutto di preparando a servirgli di precursore nella grand'opera della riparazione dell'universo tutto sepolto nel peccato. Ora egli lo perfezionò in tal maniera, conducendolo nella solitudine, dove Iddio ci ha promesso di parlare al nostro cuore. (Ose. II, 14). Imperocchè è detto che Giovanni *abitava pei de-*

serli sino al tempo di darsi a conoscere a Israele; cioè sino al tempo che incominciò a predicare ai popoli la penitenza ed a parlare ad essi di Gesù Cristo per esortarli a riceverlo come loro salvatore e loro sposo.

Fu sentimento degli antichi (Orig., *In Luc.*, homil. XI. — Hieron., *Contr. lucifer.*) che s. Giovanni si ritirasse nel deserto dalla sua infanzia; e forse ne fu il motivo principale la furiosa crudeltà del re Erode verso i ss. Innocenti. Imperocchè questa crudele persecuzione ben potè obbligare s. Elisabetta, com'hanno creduto alcuni storici (Niceph., lib. I, cap. IV. — Cedron., *Compend. histor.*), a salvarsi col suo fanciullo ne' deserti, dov'egli provò, dice s. Girolamo, che gli stessi serpenti, con cui si trastullava, gli erano meno formidabili di quel tiranno. È difficile il sapere come fu allevato, avendo Iddio voluto tener nascoste le circostanze della vita di lui in tutto quel tempo. Afferma uno storico che, essendo morta s. Elisabetta poco tempo dopo che si fu ritirata in quel deserto, un angelo di Dio prese sopra di sè la cura del fanciullo. Ma lasciando da parte quel che non è certo, possiamo dire che il Signore, che lo aveva fatto nascere d'una maniera così miracolosa, che lo salvò nella sua fuga, sottraendolo dalla crudeltà d'Erode e che lo aveva destinato a servire come d'araldo a Gesù Cristo, perchè lo facesse conoscere agli Ebrei, non l'abbandonava nel deserto, dove la sua provvidenza lo aveva condotto.

Colà dunque lo preparò pel corso di trent'anni, in una maniera a lui solo nota, alle funzioni del ministero di precursore del Figliuolo di Dio; e colà lo tenne nascosto prima di darlo a conoscere ad Israele e gli parlò al cuore in tutto quel tempo per disporlo a parlare agli Ebrei, come un degno predicatore della penitenza. Imperocchè sappiamo da s. Matteo (Sap. III, 4) che il suo vestimento nel deserto era fatto di pelo di cammello, che aveva intorno ai fianchi una cintura di cuojo e che cibavasi di locuste e miele selvatico. Imperocchè in tal modo il primo predicatore della penitenza doveva servire d'esempio a tutto il popolo d'Israele.

CAPO II.

A cagione del decreto di Augusto, Giuseppe con Maria va a Betlemme, dove ella partorisce il Salvatore; la natività del quale essendo stata annunziata dall'angelo ai pastori, questi vanno tosto a visitarlo. Circonciso il fanciullo, è chiamato Gesù: è portato dopo i giorni della purificazione a Gerusalemme per esser presentato al Signore. Il vecchio Simeone lo benedice e predice i dolori della madre nella passione. La vecchia Anna profetessa confessa il Signore Gesù. Di dodici anni, pieno di sapienza e di grazia, perduto da' genitori, è ritrovato in mezzo a' dottori e va a Nazarette, soggetto a' medesimi genitori.

1. Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis.

2. Haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino.

3. Et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem.

4. Ascendit autem et Joseph a Galilaea de civitate Nazareth in Judaeam, in civitatem David, quae vocatur (1) Bethleem, eo quod esset de domo et familia David,

5. Ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnanate.

1. Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo.

2. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria.

3. E andavano tutti a dare il nome ciascheduno alla sua città.

4. E andò anche Giuseppe da Nazarette città della Galilea alla città di David, chiamata Betlemme nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David,

5. A dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta.

(1) I Reg. XX, 6. — Mich. V, 2. — Matth. II, 6.

6. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret.

7. Et peperit filium suum primogenitum; et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio.

8. Et pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigiliis noctis super gregem suum.

9. Et ecce angelus Domini stetit juxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno.

10. Et dixit illis angelus: Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum quod erit omni populo:

11. Quia natus est vobis hodie salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David.

12. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio.

13. Et subito facta est cum angelo multitudo militiae coelestis laudantium Deum et dicentium:

14. Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

15. Et factum est, ut discesserunt ab eis angeli in caelum, pastores loqueban-

6. *E avvenne che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire.*

7. *E partorì il figlio suo primogenito; e lo rifasciò e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo.*

8. *Ed eranvi nella stessa regione de' pastori che vegliavano e facevan di notte la ronda attorno al lor gregge.*

9. *Quand' ecco sopraggiunse vicino a essi l'angelo del Signore, e uno splendore divino li abbarbagliò, e furono presi da gran timore.*

10. *E l'angelo disse loro: Non temete; imperocchè ecconi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo:*

11. *Perchè è nato oggi a voi un salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di David.*

12. *Ed eccovene il segnale: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoja.*

13. *E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia che lodava Dio, dicendo:*

14. *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere.*

15. *E dopo che gli angeli si furono ritirati da loro verso il cielo, i pastori pre-*

tur ad invicem: Transeamus usque Bethleem et videamus hoc verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.

16. Et venerunt festinantes: et invenerunt Mariam et Joseph et infantem positum in praesepio.

17. Videntes autem, cognoverunt de verbo quod dictum erat illis de puero hoc.

18. Et omnes qui audierunt mirati sunt et de his quae dicta erant a pastoribus ad ipsos.

19. Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.

20. Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quae audierant et viderant, sicut dictum est ad illos.

21. (1) Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus (2) JESUS, quod vocatum est ab angelo prius quam in utero conciperetur.

22. Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus (3) secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusa-

sero a dire tra di loro: Andiamo sino a Betlemme a vedere quello che è ivi accaduto, come il Signore ci ha manifestato.

16. E andarono con prestezza: e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoja.

17. E vedutolo, intesero quanto era stato detto loro di quel bambino.

18. E tutti quelli che ne sentirono parlare restarono maravigliati delle cose che erano state riferite loro dai pastori.

19. Maria però di tutte queste cose facea conserva, paragonandole in cuor suo.

20. E i pastori se ne ritornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che udito avevano e veduto, conforme era stato ad essi predetto.

21. E compiti che furono gli otto giorni per far la circumcisione del bambino, gli fu posto nome GESU', conforme era stato nominato dall'angelo prima di essere concepito.

22. E venuto il tempo della purificazione di lei secondo la legge di Mosè, lo portarono a Gerusalemme

(1) Gen. XVII, 12. — Lev. XII, 1.

(2) Matth. I, 21. — Supr. I, 31.

(3) Lev. XII, 6. — Exod. XIII, 2. — Num. VIII, 16.

lem, ut sisterent eum Domino,

23. Sicut scriptum est in lege Domini: Quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur;

24. Et ut darent hostiam, secundum quod dictum est (1) in lege Domini, par turturum aut duos pullos columbarum.

25. Et ecce homo erat in Jerusalem cui nomen Simeon: et homo iste justus et timoratus, expectans consolationem Israël; et Spiritus Sanctus erat in eo.

26. Et responsum acceperat a Spiritu Sancto non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini.

27. Et venit in spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Jesum parentes ejus, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo,

28. Et ipse accepit eum in ulnas suas et benedixit Deum et dixit:

29. Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum, in pace:

30. Quia viderunt oculi mei salutare tuum,

affine di presentarlo al Signore,

23. *Secondo quello che sta scritto nella legge del Signore: Qualunque maschio primogenito sarà consagrato al Signore;*

24. *E per fare l'offerta, conforme sta scritto nella legge del Signore, un pajo di tortore o due colombini.*

25. *Era allora in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone: e quest'uomo giusto e timorato, che aspettava la consolazione d'Israele; ed era in lui lo Spirito Santo.*

26. *Ed eragli stato rivelato dallo Spirito Santo che non avrebbe veduto morte, prima di vedere il Cristo del Signore.*

27. *E condotto dallo spirito di Dio andò al tempio. E quando i genitori vi introdussero il bambino Gesù per fare rispetto a lui il consueto secondo la legge,*

28. *Egli e lo prese tra le sue braccia e benedisse Dio e disse:*

29. *Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo, secondo la tua parola:*

30. *Perchè gli occhi miei hanno veduto il salvatore dato da te,*

(1) Lev. XII, 7.

31. Quod parasti ante faciem omnium populorum,

32. Lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae Israël.

33. Et erat pater ejus et mater mirantes super his quae dicebantur de illo.

34. Et benedixit illis Simeon et dixit ad Mariam matrem ejus: (1) Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israël et in signum cui contradicetur.

35. Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.

36. Et erat Anna, prophetissa, filia Phanuel, de tribu Aser: haec processerat in diebus multis et vixerat cum viro suo annis septem a virginitate sua.

37. Et haec vidua usque ad annos octoginta quatuor: quae non discedebat de templo, jejuniis et obsecrationibus serviens nocte ac die.

38. Et haec, ipsa hora superveniens, confitebatur Domino: et loquebatur de illo omnibus qui expectabant redemptionem Israël.

31. *Il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli,*

32. *Luce a illuminare le nazioni e a gloria del popolo tuo Israele.*

33. *È il padre e la madre di Gesù restavano meravigliati delle cose che di lui si dicevano.*

34. *E Simeone li benedisse e disse a Maria sua madre: Ecco che questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele e per bersaglio alla contraddizione:*

35. *E anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello, affinché di molti cuori restino disvelati i pensieri.*

36. *Eravi anche una profetessa, Anna figliuola di Fanuel, della tribù di Aser: ella era molto avanzata in età ed era vissuta sette anni col suo marito, al quale erasi sposata fanciulla.*

37. *Ed ella (era rimasta) vedova fino agli ottantaquattro anni: e non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni.*

38. *È questa, sopraggiungendo in quel tempo stesso, lodava anch'essa il Signore: e parlava di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele.*

(1) Is. VIII, 14. — Rom. IX, 32. — I Pet. II, 7.

39. Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galilaeam, in civitatem suam Nazareth.

40. Puer autem crescebat et confortabatur plenus sapientia: et gratia Dei erat in illo.

41. Et ibant parentes ejus per omnes annos in Jerusalem (1) in die solemni paschae.

42. Et cum factus esset annorum duodecim, ascendentibus illis Jerosolymam, secundum consuetudinem diei festi,

43. Consummatisque diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Jerusalem; et non cognoverunt parentes ejus.

44. Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei et requirebant eum inter cognatos et notos.

45. Et non invenientes, regressi sunt in Jerusalem, requirentes eum.

46. Et factum est, post triduum invenerunt illum in templo sedentem in medio doctorum, audientem illos et interrogantem eos.

47. Stupebant autem omnes qui eum audiebant

39. *E sodisfatto che ebbero a tutto quello che ordinava la legge del Signore, se ne tornarono nella Galilea, alla loro città di Nazaret.*

40. *E il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza: e la grazia di Dio era in lui.*

41. *E i suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di pasqua.*

42. *E quando egli fu arrivato all'età di dodici anni, essendo essi andati a Gerusalemme, secondo il solito di quella solennità,*

43. *Allorchè, passati que' giorni, se ne ritornavano, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme; e non se ne accorsero i suoi genitori.*

44. *E pensandosi ch'egli fosse coi compagni, camminarono una giornata e lo andavano cercando tra i parenti e conoscenti.*

45. *Nè avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme a ricercarlo.*

46. *E avvenne che dopo tre giorni lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo ai dottori e li ascoltava e li interrogava.*

47. *E tutti quei che l'udivano, restavano attoniti*

(1) Exod. XXIII, 15; XXXIV, 18. — Deut. XVI, 2.

super prudentia et responsis ejus.

48. Et videntes admirati sunt. Et dixit mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.

49. Et ait ad illos: Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae patris mei sunt oportet me esse?

50. Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad eos.

51. Et descendit cum eis et venit Nazareth; et erat subditus illis. Et mater ejus conservabat omnia verba haec in corde suo.

52. Et Jesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines.

della sua sapienza e delle sue risposte.

48. *E vedutolo (i genitori), ne fecer le maraviglie. E la madre sua gli disse: Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre e io addolorati andavamo di te in cerca.*

49. *Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate, come nelle cose spettanti al padre mio debbo occuparmi?*

50. *Ed egli non compresero quel che egli aveva lor detto.*

51. *E se n'andò con essi e se ritornò a Nazaret; ed era ad essi soggetto. E la madre sua di tutte queste cose faceva conserva in cuor suo.*

52. *E Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo, ecc. Fu, secondo l'osservazione di molti autori, ordine particolare di provvidenza che Augusto facesse pubblicare quest'editto per far l'enumerazione degli abitanti di tutta la terra, cioè di tutto l'impero romano. Imperocchè, dovendo ognuno far registrare il proprio nome nella sua città,*

e avendo i profeti indicato (Mich. V, 3), che il Messia doveva nascere in Betlemme, lo stesso imperatore diede occasione all'adempimento delle profezie; poichè Giuseppe e Maria, ch'erano della casa e della famiglia di Davide, furono obbligati a portarsi in Betlemme allorchè fu arrivato il tempo della nascita di Gesù Cristo. Questa enumerazione fu ordinata (Grotius) per conoscere tutte le forze e tutte le ricchezze dell'impero; ed è osservabile che anche i fanciulli v'erano compresi egualmente che gli uomini e le donne, con tutti i loro beni. Perciò, secondo la riflessione di s. Giustino (*Or. ad Anton. Pium.*), Tertulliano (*Contr. Marcion.*, lib. IV, cap. VII) ed altri autori, Iddio volle che i pubblici archivj dell'impero romano fossero depositarj del nome di Gesù e del luogo della sua nascita, acciocchè, se alcuno in appresso avesse potuto dubitare dell'adempimento delle profezie su questo punto, potesse accertarsene colla testimonianza degli stessi pagani, senza ricorrere agli Ebrei, nemici della religione di Gesù Cristo.

Ma s. Ambrogio ci scopre qui un altro mistero. Imperocchè afferma (in hunc loc.) che, appunto in quel tempo che il principe faceva un'enumerazione che non aveva altro principio se non l'ambizione e l'avarizia e che riguardava gl'interessi puramente umani e temporali, Iddio pensava a farne un'altra che non era già solamente limitata all'impero romano ma comprendeva veracemente l'estensione di tutto il mondo, che aveva per principio l'amore ineffabile del Signore e comprendeva tutti quelli che nel corso di tutti i secoli dovevano entrare nella santa e divina società dei membri di Gesù Cristo. L'imperatore Augusto non comandava ai Goti, dice questo gran santo, nè agli Armeni nè a tante altre barbare nazioni. Ma l'impero del Salvatore si è esteso sui popoli di tutta la terra e non vi è sesso nè età che venga esclusa da questo registro per cui una moltitudine innumerabile d'uomini d'ogni paese si è consacrata al suo servizio. Chi poteva dunque comandare quest'enumerazione spirituale di tutto l'universo se non quegli che aveva veracemente l'impero di tutto il mondo? *Quis ergo poterat professionem totius orbis exigere, nisi qui totius habebat orbis imperium?*

Afferma s. Luca che questo primo fu censo fatto dal preside della Siria Cirino; il che si spiega dagli autori in diverse maniere. Alcuni dicono che l'evangelista chiama quest'enumerazione la prima per rispetto alla seconda, fatta dopo da Cirino o da Quirino e di

cui credono che Giuseppe abbia parlato (*Antiq.*, lib. XVIII, cap. I). Altri affermano che questa enumerazione è chiamata da s. Luca la prima, perchè non se n'era ancora fatta alcuna che fosse universale in tutto l'impero romano. Ed altri credono finalmente che sia chiamata così perchè fu la prima che i Romani fecero fare nella Giudea. Vi ha pure una grande difficoltà sul dirsi che questa prima enumerazione fu fatta da Cirino preside della Siria. Imperocchè afferma espressamente Tertulliano (ut supra. — Grot.), che non era già Cirino o Quirino allora governatore della Siria, ma Saturnino; e quest'autore non poteva ingannarsi su tal punto, poichè queste sorta d'enumerazioni erano pubblicamente esposte e dappoi conservate negli archivj. Alcuni pretendono che Cirino sia chiamato così a motivo del potere straordinario che gli fu dato nella Siria e nella Giudea per fare questa enumerazione; ma forse che si potrebbe anche dire, attenendoci più semplicemente alla volgata, che Cirino è chiamato qui anticipatamente governatore della Siria perchè lo fu effettivamente in appresso.

Chi non ammirerà la profondità della sapienza del Figliuolo di Dio, che, volendo sottomettersi, come tutti gli altri uomini, all'ordine d'un imperatore, conduceva in una insensibile maniera la santissima sua madre al luogo dov'egli, secondo la verità infallibile de' suoi oracoli, doveva nascere in mezzo a noi e dar principio a condannare colla sua povertà e colla bassezza apparente della sua nascita il fasto degli stessi principi a cui veniva per qualche tempo a soggettarsi. Non v'ha in effetto cosa più ammirabile di quest'umile sommissione d'un Dio all'uomo, sommissione da cui doveva essere guarita l'indipendenza dell'uomo riguardo a Dio, nè v'ha parimente cosa che sia capace d'eccitare più vivamente la nostra fede che quest'esempio della fede di s. Giuseppe e della santissima sua sposa, che sanno d'averne in mezzo a loro lo stesso Dio ed il sovrano padrone dell'universo, e nondimeno ubbidiscono con maravigliosa semplicità a quest'ordine generale dell'imperatore, da cui sembrava, secondo l'umana ragione, che il Signore dovesse essere eccettuato. Ma si devono anche ammirare con s. Bernardo (*De Virg. Deipar.*, serm. I, num. 9) nella madre di Gesù Cristo i miracoli della sua santa maternità. Essa sola, dice questo padre, non ha provati que' tristi effetti e quelle pene inseparabili dalla gravidanza che provano le altre donne, perchè ella sola aveva conceputo d'una maniera che non ebbe in lei parte

alcuna la concupiscenza. E perciò, aggiunge questo gran santo, subito dopo aver conceputo, tempo in cui le altre donne sogliono soffrire maggiori incomodi, Maria si portò, com'abbiamo veduto, nelle montagne della Giudea con una prontezza ed allegrezza straordinaria a visitare e servire la sua parente Elisabetta. Ed ora, già vicina al parto, va senza difficoltà in Betlemme, perchè portando nel casto suo seno questo prezioso deposito e questo peso leggerissimo, era ella portata da colui che portava: *Ascendit Bethlehem imminente jam partu, portans pretiosissimum illud depositum, portans onus leve, portans a quo portabatur.*

Vers. 6., 7. *E avvenne che mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, ecc.* Sembra che la ss. Vergine non partorisce subito che fu arrivata in Betlemme, ma che passassero alcuni giorni prima che arrivasse per lei il tempo del parto. Ora, sia per la gran moltitudine delle persone che ivi capitavano da ogni parte, sia per la grande povertà di Giuseppe e di Maria o sia anche a motivo dello stato in cui vedevano una donna vicinissima al parto, nessuno diede loro alloggio, volendo il Signore, a consolazione di tutti i poveri, che la sua stessa madre non trovasse alcun luogo dove albergare. Per lo che fu costretta a ritirarsi in una grotta o caverna che serviva di stalla alle bestie nei sobborghi di Betlemme; e colà partorì il Dio dell'universo, non come le altre donne, che hanno bisogno d'aiuto in quello stato così pericoloso, ma come la madre d'un uomo-Dio, che, in vece di perdere la propria verginità, divenne anzi più pura allorchè lo mise al mondo. Imperocchè, secondo i ss. padri (Origen., *In Luc.*, homil. XIII. — Epiph., haeres. LI. — Greg. nyss., *De Christ. nativ.*, orat. I. — Greg. nazianz., *In Christ. par.* — Greg. nyss., *De resurr. Christ.*, orat. I. — Aug., *De civ. Dei*, lib. X, cap. XXXII; *Ad Volusian.*, epist. III) e secondo che crede la chiesa cattolica, il Salvatore uscì dal casto seno di Maria come uscì dopo dal sepolcro senza farvi la menoma apertura; ne uscì come un sole divino che penetra tutto col suo ardore; il che un gran santo ha chiamato il miracolo della nascita affatto singolare di Gesù Cristo, accompagnato dal mistero della materna verginità di Maria: *Exceptis ipsius Salvatoris propriis singularibusque miraculis, maxime natalitatis et resurrectionis, in quorum uno maternae virginitalis sacramentum demonstravit, ecc.* La ss. Vergine partorì dunque, come dice s. Bernardo (*De Virg. Deip.*, serm. I, num. 9), senza soffrir

nulla di ciò che soffrono le altre donne in quello stato; lo partori e lo mise al mondo come un corpo che, quantunque passibile e mortale, aveva tuttavia la penetrazione d'un corpo glorioso, mercè un effetto dell'unione ipostatica del Verbo coll'uomo. E quantunque questo divin fanciullo fosse sin d'allora perfetto in cognizione ed in sapere, come fece vedere di poi allorchè con fondeva colla sua dottrina i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge, nondimeno volle per amor nostro essere esposto a tutte le esterne umiliazioni dell'infanzia e soffrire che la ss. sua madre lo lasciasse come gli altri fanciulli e lo ponesse a giacere in una mangiatoja, a cui erano allora legati, giusta il sentimento comune degli antichi (Orig., *In Luc.*, homil. XIII. — Greg., *De Christ. nat.* — Greg. nyss., *Orat. de sanct.* — Chrys. — Ambr., Hieron., epist. XXVII. — Gaudent., *In Exod.*, tract. VIII), il bue e l'asinino, secondo la predizione dei profeti (Is. I, 3. — Hab. III, 1); cioè il Figliuolo di Dio volle nascere al mondo nella maniera più umiliante e come il più vile di tutti gli uomini, essendo collocato in mezzo a due bestie in una stalla, e non avendo, come dic'egli medesimo, dove riposare il capo.

S. Luca ci ha esposto in poche parole come Gesù Cristo è nato secondo la carne, in qual tempo ed in qual luogo. Ma se volete conoscere, dice s. Ambrogio, qual sia la sua celeste generazione, leggete il vangelo di s. Giovanni, che principia dalla sua nascita eterna e poscia discende sino alla sua temporale generazione. Colà troverete e quel ch'egli era prima di tutti i tempi e dov'era; dov'è venuto e com'è venuto; in qual tempo e per qual motivo. Dopo aver dunque conosciuta la doppia sua nascita e il motivo che ha fatto venire al mondo quest'uomo-Dio, ch'era di prendere sopra di sè i peccati degli uomini che perivano, affine di distruggere nella sua persona la morte del peccato che regnava in tutti gli uomini, l'ordine delle cose richiede, come dice il medesimo santo, che l'evangelista c'insegni presentemente le strade del Signore, che cresceva nel mondo secondo la carne. E nessuno si dee maravigliare in vedere che, non avendo egli detto alcuna cosa dell'infanzia di s. Giovanni Battista, siasi creduto obbligato a parlare dell'infanzia di Gesù Cristo; poichè è stato ciò effetto della divina sapienza dello Spirito di Dio che lo animava, non essendo stato detto d'alcun altro fuor che del Salvatore (Is. LIII, 5) ch'egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità e che si è

renduto debola per i nostri peccati. Egli è stato dunque picciolo, egli si è fatto fanciullo, acciocchè tu potessi divenire uomo perfetto. Egli ha sofferto d'essere avvolto in fasce per iscioglierti da tutti i legami di morte; ha voluto essere in una stalla per ammetterti al suo altare; ed è disceso in terra per innalzarti sino al cielo. E lo stesso rifiuto ch'egli ha sofferto allorchè si ricusò di dargli albergo in un'osteria assicura a te stesso una stanza in paradiso. Finalmente egli diventò povero, come dice s. Paolo (II Cor. VIII, 9), per tuo amore, acciocchè della povertà di lui tu diventasti ricco. La sua povertà è dunque il mio patrimonio; e la debolezza a cui si è ridotto il mio Signore è la mia forza. Sono stato lavato dalle sue lagrime, ed il suo pianto ha cancellati i miei peccati; ed io sono, Gesù mio, più debitore a quel che hai sofferto per riscattarmi che non a quel che hai fatto per crearmi, poichè la mia nascita non mi avrebbe servito nulla, senza la grazia della tua redenzione.

Vers. 8—12. *Ed eranvi nella stessa regione de' pastori che vegliavano e facean di notte la ronda, ecc.* Erasi veduto un tempo Davide pascere la greggia d'Isai suo padre (I Reg. XVII, 15) in que' medesimi luoghi vicini a Betlemme, prima che fosse arrivato al regno d'Israello; e questa occupazione, ch'era stata quella dei santi patriarchi (Gen. XXXVII, 12), riguardavasi in que' primi tempi come la più innocente. Anche Mosè conduceva a pascere nel deserto le pecore di Jetro suo suocero, allorchè gli apparve il Signore (Exod. III, 1, 2, 10) e gli dichiarò che lo sceglieva per inviarlo a Faraone, acciocchè gli parlasse in favore del suo popolo e dalla schiavitù lo liberasse degli Egizj. Non v'ha dunque alcun motivo di meraviglia, se, alla nascita di Gesù Cristo, quel Dio medesimo che poscia ha scelti pescatori per farli apostoli ministri della sua parola, volle allora che si annunziasse ai pastori in tempo di notte questa nuova sorprendente dell'incarnazione del suo Figliuolo. Quegli uomini quanto erano più vili secondo il mondo, tanto più erano disposti ad ascoltare il mistero delle umiliazioni di un Dio; e lo stato medesimo in cui allora si trovavano, esposti al freddo d'una rigida notte e veglianti a custodia delle loro greggia, mentre che tutti i popoli erano addormentati, li rendeva, dice s. Ambrogio, comè vive immagini di coloro che quest'uomo-Dio veniva a stabilire come custodi e conduttori della greggia spirituale della sua chiesa, di cui era egli stesso il primo

e sovrano pastore. Ma finalmente, se anche si domanda perchè il Signore abbia scelti poveri pastori della campagna piuttosto che i sacerdoti della città di Gerusalemme, i dottori della legge ed i farisei, che si riguardavano come i più perfetti tra tutti i Giudei, per manifestare ad essi quel che nascondeva a tutti gli altri, non si dee rispondere se non ciò che ha detto di poi lo stesso Figliuolo di Dio alla presenza de' suoi discepoli, allorchè, rendendo gloria al Padre suo, perchè aveva nascoste queste cose ai saggi ed ai prudenti, e rivelatele ai semplici ed agli umili, *Così è, o Padre, gli dic'egli, perchè così a te piacque* (Luc. X, 21).

Si crede che l'angelo di cui qui si parla fosse quel medesimo che aveva parlato a Zaccaria nel tempio e ch'era comparso alla ss. Vergine; cioè a Gabriele, che fu adoperato in tutte ciò che l'incarnazione riguardava del Figliuolo di Dio e la nascita del suo precursore. Non bisogna maravigliarsi se questi pastori, vedendolo improvvisamente comparire tutto circondato di luce in mezzo ad una notte profonda, furono presi da gran timore. Ma è proprio delle celesti apparizioni che lo spavento per esse cagionato da prima venga seguitato da una meravigliosa consolazione. Perciò il medesimo angelo, dopo aver detto a questi pastori che non temessero, ispira al loro cuore una vera fiducia, soprattutto allorchè aggiunge che la nuova che veniva loro a recare sarebbe il motivo d'una grande allegrezza per tutto il popolo. Infatti da moltissimo tempo il popolo ebreo aspettava che Iddio mandasse ad effetto la promessa che gli aveva fatta per bocca dei profeti di dargli un salvatore (Is. XIX, 20; LII, 10. — Zach. IX, 9). Per lo che era veracemente la maggior allegrezza che ricever potessero questi pastori e tutto il popolo d'Israele l'udire dalla bocca stessa di un angelo che questo salvatore, unico oggetto di tutte le loro speranze, era nato e nato per loro: *Natus est vobis hodie salvator*; cioè che questa felicità li riguardava tutti e che questo salvatore era veramente per essi venuto al mondo. I profeti avevano parlato agli Ebrei del Cristo come di colui che doveva essere il loro principe (Dan. IX, 25); e perciò l'angelo, dicendo ai pastori che il nato salvatore era il Cristo ed il Signore, dava ad essi motivo di conoscere, in quel che loro annunziava, l'adempimento delle profezie. Ma aggiungendo che questo salvatore era nato nella città di Davide, indicava ad evidenza ch'era quegli che tutto Israele aspettava con tanto desiderio e che sapeva dover

nascere dalla stirpe di Davide; il che gli stessi Giudei confessarono dopo di propria bocca parlando al Figliuolo di Dio, allorchè egli ebbe dimandato ai farisei (Matth. XXII, 42) che cosa loro sembrava del Cristo e di chi credevano ch'esser dovesse figliuolo, gli risposero: Di David. Non v'ha dunque cosa in tutte le parole dell'angelo che, ben considerata, non sia capace d'illuminare l'intelletto ed il cuore di questi pastori, come la luce ch'esternamente circondavalo illuminava gli occhi dei loro corpi.

Ma quanto quel che l'angelo aveva detto ai pastori era capace d'illuminarli rispetto all'intelligenza delle profezie che riguardavano Gesù Cristo, altrettanto sembra che quel che aggiunge potesse turbarli e gettarli nell'oscurità. Ecco, dice l'angelo ai pastori, tale è il segno ch'io vi do per conoscerlo: *Troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoja*. E che dunque, potevano egli dire, questi è colui che i profeti ci annunziano da tanti secoli? quegli che, per promessa fatta da Dio al re Davide (II Reg. VII, 12, 13, 16), doveva nascere dopo di lui dalla sua stirpe e il cui regno doveva essere immutabile ed il trono stabile in eterno? Un fanciullo ch'è nato, per quanto ci vien detto, in una stalla e coricato in una mangiatoja? E quest'è il segno a cui dobbiamo conoscerlo, quantunque un tal segno debba anzi rendercelo affatto ignoto? Per aprire questo mistero, basta ci ricordiamo che quanto succedeva allora era tutto divino e che perciò quel Dio medesimo che spedì uno degli angeli suoi ad annunziare di notte tempo a questi pastori una novella così sorprendente, illuminò internamente i loro cuori colla luce della sua grazia, acciocchè non restassero scandalizzati da questi segni così straordinarj che udivano darsi della nascita del Messia. Imperocchè siccome voleva ch'egli fossero i primi evangelisti di questa nascita di Gesù Cristo, chi può dubitare ch'egli non abbia in quel momento riempito il loro spirito della conoscenza della verità dell'incarnazione per mezzo d'una viva fede, simile a quella che diede poscia ai santi magi allorchè, essendo venuti dall'oriente per adorarlo come re de' Giudei, non restarono sorpresi al trovarlo in un tale abbassamento e in una povertà così grande?

Quando adunque l'angelo dice loro che troverebbero un fanciullo avvolto in fasce e coricato in un presepio, non solamente vuole ad essi indicarlo con questo segno affatto particolare, ma vuol anche prevenire nell'animo loro lo scandalo che avrebbe po-

tuto cagionarvi la vista d'uno stato così sproporzionato all'idea che i Giudei avevano riguardo al Messia. E perciò, togliendo dalle loro menti quella vana idea che se n'erano formata, ne presenta ad essi la vera che dovevano averne, cioè l'idea d'un uomo-Dio annichilato per la salute dei peccatori. Oltrechè questa medesima circostanza loro indicata per conoscere il salvatore de' Giudei era stata anche specificata in qualche maniera nei profeti, dove abbiamo veduto che, giusta il sentimento comune degli antichi, era predetto, quantunque in modo figurato, che il Cristo nascerebbe in mezzo a due animali. Era dunque un segno affatto singolare per conoscere il salvatore, il Cristo ed il re de' Giudei, il vederlo giacente in un presepio, in mezzo agli animali; ma un tal segno non poteva essere che per coloro unicamente che Iddio, nascendo al mondo, tirava a sè col lume interno del suo Spirito; per coloro a cui egli dava l'intelligenza delle profezie, acciocchè lo conoscessero in quelle fasce nelle quali era avvolto ed in quella profonda umiliazione in cui la sinagoga superba non poteva scoprirlo; per coloro finalmente ch'egli sceglieva, per puro effetto della sua eterna elezione, affin di renderli i primi testimoni dell'eccesso della sua carità verso gli uomini, di quella carità che aveva forza di ridurlo ad un tale stato per applicare un balsamo così divino sulla piaga mortale del loro orgoglio.

Vers. 13, 14. *E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia, ecc.* Siccome era di somma importanza il confermare questi pastori nella fede d'un mistero così opposto all'orgoglio de' Giudei, una moltitudine d'altri angeli si unirono a quello che parlava ad essi; e sia che tutto ad un tratto comparissero, come il primo, sia che facessero solamente udire la loro voce, si misero tutti insieme a lodare Iddio per questo gran prodigio della sua divina misericordia verso gli uomini. L'evangelista dà a questi angeli il nome di milizia celeste, *militiae coelestis*; e lo stesso nome è loro dato in varj luoghi delle Scritture, sia a motivo del loro gran numero, sia a motivo della diversità dei loro ordini, sia perchè sono i ministri dell'onnipotenza di Dio per proteggere o per castigare gli uomini e per soggettarli i suoi nemici. Imperocchè sono egli no ognora pronti ad eseguire gli ordini del loro sovrano; e quantunque egli non abbia bisogno del loro ministero per compiere ciò che vuole, poichè niente può resistere alla volontà dell'Onnipotente, deputa tuttavia, secondo

la Scrittura (ps. CIII, 3), gli spiriti celesti ministri delle sue volontà e della sua giustizia. Quindi allorchè s. Pietro sguainò la spada per difendere Gesù Cristo, ei gli disse, proibendogli di servirsene (Matth. XXVI, 52, 53), che se avesse voluto pregar suo Padre, gli avrebbe inviate più di dodici legioni di angeli; ed allorchè Pilato gli dimandò s'egli era re, gli rispose (Jo. XVIII, 36) che il suo regno non era di questo mondo: chè se fosse di questo mondo, i suoi ministri certamente si adoprerebbero perchè non venisse dato in potere de' nemici. Laonde si vede che il Signore forma di angeli le sue celesti milizie per combattere i suoi nemici e per proteggere i suoi servi. Che se un solo di questi ministri dell'Altissimo ha potuto una volta uccidere in una sola notte centottantacinquemila uomini dell'armata di Sennacherib (IV Reg. XIX, 35), che non avrebbero fatto dodici legioni di angeli a difesa del Salvatore; e che non avrebbe potuto fare anche questa moltitudine di milizia celeste di cui è qui parlato, per far rendere all'uomo-Dio nato al mondo tutti gli onori che gli erano dovuti?

Ma questo non era il tempo che Gesù Cristo volesse far mostra della sua onnipotenza; poichè egli veniva al mondo per abbassarsi, ed in ciò appunto fa consistere la sua gloria allorchè fa cantare a tutta questa numerosa schiera di angeli: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli*; cioè allorchè egli era così umiliato in un presepio e nello stato della nostra natura mortale, meritava più che mai le lodi e le adorazioni non solamente degli uomini ma degli angeli stessi. Imperocchè l'incarnazione del Verbo non ha punto scemata la sua infinita grandezza ed ha servito solamente ad innalzare nella sua persona la natura umana sino a Dio. *Gloria dunque a Dio nel più alto de' cieli*, mentre che lo veggiamo come annichilato sulla terra e ridotto alla più abietta condizione degli uomini.

Gli angeli aggiungono nel santo loro cantico: *E pace in terra agli uomini del buon volere*. Molti padri hanno spiegate queste parole nel senso in cui d'ordinario si spiegano, cioè: *Pace in terra agli uomini del buon volere*. Maldonato però e i più dotti oppositori convengono che queste due parole *bonae voluntatis* non si possono nè secondo il greco nè secondo il vero senso letterale applicare agli uomini, ma si riferiscono a Dio stesso, il cui buon desiderio, se si può parlar così, è stato la sorgente di quella pace

sospirata che fu rispetto agli uomini come il frutto principale dell'incarnazione del Figliuolo di Dio; di quella pace per cui eglino sono stati riconciliati col Signore, allorchè Iddio, come dice s. Paolo, *ha riconciliato con seco il mondo in Cristo* quando *ha scancellato il chirografo a noi disfavorevole, che era: contro di noi, e lo tolse di mezzo affiggendolo alla croce; quando ha rappacificato col sangue sparso dalla croce e le cose della terra e le cose del cielo* (II Cor. V, 19. — I Coloss. II, 14; I, 20). Bisogna dunque che ci guardiamo, dice il dotto Maldonato, dal considerare questa pace e questa riconciliazione dell'uomo con Dio come un effetto della buona volontà e del merito dell'uomo, poichè essa è l'effetto totalmente gratuito della misericordia di Dio; il che si esprime egregiamente da s. Paolo (Ephes. I, 5—7) allorchè sembra che siasi proposto di spiegare queste medesime parole del Vangelo dicendo: *Iddio ci ha predestinati, secondo il beneplacito della sua volontà, all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo, onde si celebri la gloria della grazia di lui, mediante la quale ci ha renduti accetti nel diletto suo Figlio, in cui abbiamo la redenzione pel sangue di lui, ecc.*; ed aggiunge che Iddio ci ha fatto così conoscere il mistero della sua volontà, fondato sulla sua pura benevolenza, per mezzo di cui aveva stabilito in sè stesso che, essendo compiuti i tempi ordinati da lui, riunirebbe tutto in Gesù Cristo, come nel capo. Ecco dunque qual è questa pace che gli angeli annunziavano allora agli uomini, fondata sul buon volere e sulla benevolenza di Dio verso di loro. Non già che Gesù Cristo, come osserva il medesimo interprete, non abbia recata la pace per tutti gli uomini; poichè egli ha, secondo s. Paolo, *rappacificato tutte le cose, e diede sè stesso in redenzione di tutti* (Coloss. I, 20. — Tim. II, 6); ma la sua pace e la sua redenzione riguarda in un modo più particolare quelli che il Signore ha predestinati ad essere eternamente conformi all'immagine del suo figliuolo.

Vers. 15—20. *Dopo che gli angeli si furono ritirati da loro verso il cielo, i pastori presero a dire tra loro, ecc.* Iddio, facendo annunziare ai pastori la nascita di Gesù Cristo, voleva pubblicare per mezzo di loro un motivo così grande di giubilo; ma era prima necessario ch'eglino fossero testimoni di vista di quel che avevano udito dall'angelo. Ed a ciò li aveva egli esortati, avvisandoli che troverebbero il Salvatore avvolto in fasce e giacente in una mangiatoja. Imperocchè, per trovare questo fanciullo, era necessario che

ne andassero in traccia. Perciò, subito che quella schiera di spiriti celesti fu partita da loro, si misero in cammino per andar a cercare il fanciullo; sia che l'angelo avesse fatto loro precisamente conoscere il luogo dov'era nato, sia che il medesimo Iddio ve li conducesse per mezzo d'un lume interiore. È detto che vi andarono con prestezza; posciachè non erano già indifferenti, come furono poscia i sacerdoti ed i popoli di Gerusalemme, alla nuova che il re de' Giudei, il salvatore d'Israello ed il Cristo aspettato da tanti secoli era finalmente nato tra loro. Una nuova di tanta importanza ben meritava che si affrettassero per conoscerne cogli occhi loro la verità. Vi vanno adunque e con prestezza e, perchè sono fedeli alle parole dell'angelo, hanno la felicità d'essere i primi a vedere quel che Abramo (Jo. VIII, 56) ed i santi patriarchi avevano desiderato con tanto ardore di vedere; laddove la indifferenza dei sacerdoti e degli altri Giudei li rese indegni d'una cosa grande felicità.

Ma che veggono essi? Quel che avevano udito dall'angelo; e perciò non restarono sorpresi al trovare colui ch'esser doveva il lor salvatore coricato in un presepio, in mezzo agli animali e rigettato dal consorzio degli uomini. Eglino ne giudicarono col lume della fede, non colla vista degli occhi; ne giudicarono dalla ferma credenza ch'ebbero a ciò che avevano udito da parte di Dio, e non da quel meschino apparato che si presentava agli occhi loro: e perciò quel che avrebbe dovuto scandalizzarli contribuì anzi, secondo il Vangelo, a confermarli nella loro fede; poichè è detto espressamente che, *avendo veduto il fanciullo, intesero quanto era stato detto loro di quel bambino*, cioè giudicarono da questi segni esterni d'abbassamento e di povertà ch'erano stati loro indicati dall'angelo che quel fanciullo era appunto colui che dovevano effettivamente riguardare come il loro salvatore. Che fede! E che gran motivo di confusione per tutti coloro che, dopo lo splendore di tanti miracoli operati da Gesù Cristo nel corso della sua vita e appresso la sua morte, e dopo la prodigiosa conversione di tutto l'universo, ricusano ancora ostinatamente di riconoscere questo stesso Gesù nel suo presepio, nella sua povertà, nelle sue umiliazioni e ne' suoi patimenti, per loro capo e per colui che dee salvarli, se fors'anche non si vergognano delle sue umiliazioni e della sua croce!

Sembra che questi pastori pubblicassero tutto ciò ch'era loro

avvenuto, cioè l'apparizione degli angeli e quel che avevano udito da loro; poichè è notato che tutti quelli che li udirono, ne restarono maravigliati. Non erano per verità che poveri pastori quelli che pubblicavano questa nuova così importante; ma quanto erano essi più spregevoli agli occhi del mondo, di tanto maggior peso era la loro testimonianza per istabilire la fede d'un mistero circondato da ogni parte di bassezza e d'umiltà. Imperocchè il Signore cercava allora, dice s. Ambrogio, non la sapienza dei dotti, ma la semplicità del più basso popolo, per attestare senza artificio la verità della nascita del suo Figliuolo. Perciò le parole di questi santi pastori ebbero forza d'ispirare a tutti quelli che li ascoltarono un vero rispetto per la maestà di Dio, che manifestava la sua gloria d'una maniera così opposta alla vana idea dell'ambizione degli uomini del secolo.

Maria, che aveva il cuore pieno di questo gran mistero, ammirò più di tutti gli altri quel che dicevano i pastori: ella era tutta penetrata dalla grazia che Iddio faceva comunicando ad essi quel che nascondeva ai grandi della terra; nè considerava già tutte queste cose di passaggio, ma *ne faceva conserva, paragonandole in cuor suo*, come l'oggetto della sua meditazione ed il motivo della profonda sua gratitudine a colui che, sì piccola com'era, l'avea scelta per colmarla delle sue grazie. Non si legge che la ss. Vergine abbia parlato ai pastori nè abbia ad essi manifestato quel ch'era succeduto di grande in lei. Imperocchè la virtù sua è stata sempre una virtù di silenzio, che la chiudeva internamente con Dio e la portava piuttosto a nodrirsi di ciò che udiva che non a prodursi esternamente colle parole.

Quanto ai pastori, furono eglino fedeli a compiere il disegno di Dio sopra di loro, *glorificandolo e lodandolo ad alta voce per tutto ciò che avevano udito e veduto*. Pubblicarono ch'era ad essi comparso un angelo e che avevano udito annunziarsi da lui che era nato loro un salvatore in una stalla; che avevano nello stesso tempo udite diverse voci, le quali rendevano gloria al Signore e pubblicavano la pace e la riconciliazione degli uomini con Dio; e che finalmente, essendo eglino andati per vedere questo prodigio d'un Dio fatto uomo, avevano trovato un fanciullo in estrema povertà, com'era stato loro detto, in compagnia di Maria e di Giuseppe. Tal fu l'oggetto di quei santi trasporti di giubilo che indussero questi pastori a glorificare Iddio ed a lodarlo nel loro ri-

torno, un oggetto che sarebbe stato insopportabile all'orgoglio di tutti i saggi e di tutti i grandi tra gli Ebrei; ma che colmò di consolazione questi uomini semplici, a cui Gesù Cristo, nascendo al mondo, si degnò di farsi conoscere, mediante il privilegio d'una fede ch'era già un frutto del profondo suo annientamento nella incarnazione.

Vers. 21. *E compiti che furono gli otto giorni per fare la circoncisione del bambino, gli fu posto nome Gesù, ecc.* La circoncisione era stata stabilita (Gen. XVII, 7, 10—12, 14; XXI, 4) come segno e carattere dell'alleanza che Iddio fece con Abramo e con tutta la sua posterità, per segregarla dalla massa dei peccatori e consacrarla al suo servizio. Ogni maschio dovea essere circonciso l'ottavo giorno dalla sua nascita, e Iddio aveva dichiarato, parlando a quel patriarca, che chiunque non avesse ricevuto nella propria carne questo segno della sua alleanza sarebbe sterminato di mezzo al suo popolo. Questa era dunque una inviolabile ordinanza tra gli Ebrei; ma non riguardava certamente il Figliuolo di Dio, che, non essendo soggetto al peccato e venendo anzi al mondo per distruggere il peccato, non aveva alcun bisogno d'un rimedio che era unicamente per li peccatori. Nondimeno, perocchè egli s'era coperto delle apparenze d'uomo peccatore e veniva effettivamente a caricarsi di tutti i nostri peccati, volle sottomettersi a questa nota d'infamia, che lo confondeva in certa maniera coi peccatori e incominciò sin d'allora a versare a loro salute una porzione del suo sangue, cui un giorno doveva tutto versare morendo per loro.

Afferma s. Epifanio (haeres. XXX) che Gesù Cristo, sottomettendosi alla circoncisione, volle anticipatamente confondere molti eretici; e fece vedere contro Manete ch'egli aveva presa una vera carne come la nostra; contro Valentino, che il corpo che aveva preso non era un corpo disceso dal cielo, e contro l'eresia d'Apollinare che questo medesimo corpo di cui erasi vestito non era, come quell'eretico osò bestemmiare, consustanziale alla natura divina. Non si sa da chi fosse circonciso Gesù Cristo. Scrive s. Agostino (*Contr. ep. Parmen.*, lib. II, cap. XVII) che quest'operazione legale si faceva allora mediante il ministero degli Ebrei, cioè con cerimonia ed alla presenza di molti testimoni; ed aggiunge che quando il Figliuolo di Dio, per un principio d'umiltà veramente divina e di quella profonda ubbidienza di cui ci dava un grand'esempio, volle sottomettersi a ricevere, al par degli altri,

questo sacramento dell'antica legge, non partecipò in alcuna maniera al lievito della corruzione del popolo ebreo, come dopo, vivendo con Giuda, non partecipò alla malizia di quel traditore, da lui annoverato fra i suoi discepoli: *Ipse Dominus Jesus nulla contagione malignitatis in Judaeorum gente pollutus est, neque quum illa prima sacramenta secundum perfectam humilitatis viam, factus sub lege, suscepit, neque quum postea, discipulis electis, cum suo traditore usque ad extremum osculum vixit.*

Era costume, come abbiamo detto, d'imporre il nome, allor che si dava la circoncisione. Perciò il fanciullo, in quel medesimo giorno che fu circonciso, fu chiamato Gesù, cioè salvatore; acciocchè anche allora che si confondeva coi peccatori mediante il segno che ne riceveva, fosse distinto agli occhi della fede con questo nome sopra tutti i nomi, che era stato dato anticipatamente a Giuseppe ed a Giosuè come in figura, ma ch'era proprio unicamente dell'uomo-Dio, come del vero salvatore di tutti gli uomini. Per la qual cosa l'evangelista ebbe premura di dire un'altra volta che questo nome così eccelso gli fu dato non dagli uomini, ma dall'angelo anche prima di essere concepito. Imperocchè stava a Dio il dare al suo unigenito Figliuolo quel nome che gli conveniva e darglielo anche prima che s'incarnasse, per far conoscere con questo solo nome di Gesù tutta l'essenza e tutto il motivo dell'incarnazione.

Vers. 22—24. *Venuto il tempo della purificazione di lei secondo la legge di Mosè, ecc.* Iddio aveva ordinato nell'antica legge (Lev. XII, 2 et seqq.) che se una donna, avendo conceputo per la strada ordinaria, metteva alla luce un maschio, restasse separata per sette giorni, a motivo dell'impurità legale che aveva contratta e che avrebbe renduto impuro tutto ciò che avesse toccato; che il fanciullo fosse circonciso l'ottavo giorno, ma ch'ella ancora per trenta giorni non potesse toccare nessuna delle cose sante e consacrate al Signore, e che per conseguenza non potesse entrare nel tempio (Aug., *In Lev.*, quest. XL). Quand'era dunque giunto il quarantesimo giorno dopo il parto, bisognava che andasse a presentarsi al sacerdote per fare a Dio la sua offerta, acciocchè il sacerdote pregasse per lei, ed ella fosse così purificata. Ora è manifesto che questa legge, com'è espressa nel sacro testo, non poteva in alcuna maniera riguardare la santissima Vergine; poichè, avendo ella concepito Gesù Cristo non per la via ordinaria, ma per divina operazione dello Spirito Santo, non sola-

mente non aveva contratta alcuna impurità mettendolo al mondo, ma n'era anzi divenuta più pura di prima. Nondimeno ella si sottopone a questa legge così umiliante, come se avesse avuto bisogno di questa purificazione legale; e non dee recar meraviglia che, avendo voluto il Figliuolo di Dio sottomettersi alla legge penosa della circoncisione, anche la madre abbia voluto soggiacere a ciò che v'era di più conforme a colui che, essendo Figliuolo di Dio, s'era annichilato nella sua incarnazione sino a farsi figliuolo dell'uomo.

Iddio aveva anche ordinato nella medesima legge (Exod. XIII, 2, 13, 15 et seqq.) che gli fossero immolati tutti i primogeniti degli animali e che tutti i primogeniti dei figliuoli degli uomini che appartenevano a lui fossero riscattati in memoria di quel ch'era succeduto in Egitto, allorchè, essendo stati uccisi in una notte da un angelo tutti i primogeniti degli Egizj, i primogeniti del suo popolo erano stati risparmiati. Il Figliuolo di Dio, che veniva per riscattarci dal peccato, è dunque anch'egli presentemente riscattato; e la sua povertà era così grande, dice s. Agostino (ibid., ut supra) che la madre sua non poté offrire per lui un agnello, ma solamente, com'era ordinato dalla legge (Levit. XII, 8), o due tortore o due colombe, ch'era l'offerta delle persone povere. Non si sa quale di queste due offerte fosse allora fatta, poichè il Vangelo nol dice: è certo (Aug., ibid.) che quanto si fece allora pel Salvatore nato da una vergine si fece solamente, giusta l'espressione evangelica (vers. 27), per stare al consueto della legge, non per alcuna necessità, poichè non vi poteva essere alcun peccato da purificare in colui ch'era la sorgente stessa della purità. E nessuno si maravigli se il Figliuolo di Dio, ch'era venuto al mondo per insegnare agli uomini a ritornare a Dio per la strada dell'unità, come si erano allontanati da lui per quella dell'orgoglio, abbia scelto di camminare sempre tra loro per istrade umilianti; poichè era necessario, per obbligarli a rientrare nella verità da cui si erano allontanati, che non avessero che a seguire le sue orme, giusta quelle parole di s. Pietro: *Gesù Cristo ci ha lasciato il suo esempio, acciocchè seguiamo i suoi passi* (I ep. II, 2).

Si dee tuttavia osservare che il sentimento di Agostino, il quale afferma che si offrono allora per Gesù Cristo due tortore o due colombe, non è seguito da molti dotti interpreti della Scrittura, i quali sostengono e provano colle parole del sacro testo che la legge

ad altro non obbligava rispetto ai primogeniti se non se a presentarli al Signore, cioè al tempio, come quelli che appartenevano a lui, ed obbligava poscia a riscattarli; il che si faceva, secondo la legge (Levit. XXVII, 6), con cinque sicli, cioè con quattordici o quindici soldi della nostra moneta. Perciò quest'aguello e queste tortore o colombe erano offerte, secondo i detti autori, per la madre che veniva a compiere la sua purificazione, e non pel figliuolo. Ma si potrebbe anche dire con altri spositori (Leo, ep. IV) che, essendo offerte principalmente per la madre, lo erano anche pel figliuolo.

Vers. 25—28. *Era allora in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone; e quest'uomo giusto e timorato*, ecc. Gli uomini giusti dell'antica legge, qual era questo, chiamato Simeone, vivevano aspettando la consolazione d'Israello, cioè guardavano cogli occhi della fede e desideravano con estremo ardore, com'è detto d'Abramo, il giorno del Signore e il tempo in cui dovea venire il Messia a consolare il suo popolo. Eglino riguardavano questo beato giorno non d'una maniera bassa e carnale, come il comune de' Giudei, che aspettavano unicamente che il Cristo li liberasse dal giogo dei loro nemici e li facesse godere sotto il suo regno d'ogni sorte di beni temporali, ma lo riguardavano in un modo spirituale e degno dei veri figliuoli d'Abramo, che non ebbe mai nello spirito e nel cuore che quella città permanente di cui lo stesso Iddio è fondatore ed architetto (Hebr. XI, 10): riguardavano unicamente quel tempo di benedizione e di grazia che l'arcangelo s. Gabriele avea una volta predetto ad un profeta, dicendogli (Dan. IX, 24) che avrebbe allora fine il peccato; che sarebbe cancellata l'iniquità; che comparirebbe tra gli uomini la giustizia sempiterna, e che il santo dei santi riceverebbe l'unzione divina.

Tale era l'aspettazione del santo vecchio Simeone, che era *justus*, giusto della giustizia d'Abramo e non di quella dei farisei; ch'era giusto, perchè tutta metteva la sua fiducia in colui che doveva essere il vero consolatore d'Israello, e che, continuamente aspettando questo salvatore, era timorato d'Iddio, d'un timore casto e filiale, temendo d'offenderlo, perchè lo amava. Il principio della sua giustizia era lo Spirito Santo ch'era in lui; ed era in lui non solamente per renderlo giusto, infiammandogli il cuore della sua carità, ma anche per fargli vedere, mediante un lume profetico, quel che Iddio nascondeva a tutti i Giudei riguardo alla nascita del Cristo,

ch'egli aspettava con tanto ardore. Imperocchè meritò in premio della sua pietà che lo assicurasse che non vedrebbe la morte, se non avesse pria veduto, non solamente cogli occhi della fede, come dianzi, ma cogli occhi stessi del corpo, il Cristo del Signore, cioè il Figliuolo unigenito di Dio, a cui il Padre eterno ha detto, secondo il profeta reale, e secondo s. Paolo: *Il tuo trono, o Dio, sarà un trono eterno; lo scettro del tuo regno, scettro d'equità. E perciò Iddio, il tuo Dio, ti unse di un unguento di letizia* (ps. XLIV, 7, 8. — Hebr. I, 8, 9) in una maniera più eccellente che tutti gli altri che parteciperanno alla tua gloria. Questi è quegli che vien chiamato per eccellenza il Cristo del Signore, a motivo di quell'eminentè unzione che l'umana natura ha ricevuto mediante l'unione ipostatica della natura divina in una sola persona, ch'è Gesù Cristo, Dio insieme ed uomo.

Pocchè dunque lo Spirito Santo aveva promesso a Simeone che vedrebbe prima di morire il Cristo, aspettato da tanti secoli, gl'ispirò di venire al tempio di Gerusalemme appunto quando il padre e la madre vi portavano il fanciullo Gesù; e questo beato vecchio ebbe allora il contento di vedere, giusta la promessa dello Spirito Santo, e non solamente di vedere, ma anche d'abbracciare colui che una divina luce gli fece riconoscere pel vero Cristo del Signore. Vedendolo, dice s. Ireneo (lib. III, cap. XVIII), tra le braccia di sua madre, volle anch'egli avere la consolazione di portarlo tra le sue; e prendendolo dalle mani della ss. Vergine, tutto trasportato dal gaudio dello Spirito Santo, lo abbracciò siccome colui che veniva al mondo per salvarlo. Nè dobbiamo maravigliarci che la ss. Vergine se l'abbia allora lasciato prendere dalle mani: poichè quel che si faceva in quell'occasione era ispirato da Dio; e d'altra parte persone così povere com'erano Giuseppe e Maria non potevano ricusare ad un vecchio sì venerabile per la sua pietà e per la sua canizie il contento di prendere un fanciullo tra le braccia, il che, secondo l'uso ordinario, era anche un segno di tenerezza. Nè si può già provare da ciò, come hanno preteso alcuni, che Simeone fosse sacerdote e ch'abbia preso tra le sue braccia il fanciullo allorchè fu presentato al Signore; poichè non è credibile che l'evangelista, descrivendo le qualità di Simeone, abbia lasciato d'indicare anche questa, ch'era di gran conseguenza.

Vers. 29—32: *Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace*

il tuo servo, secondo la tua parola, ecc. Si può giudicare, dice un padre (Orig., *In Luc.*, hom. XV), dalla grazia che ha ricevuta quella donna del Vangelo solamente per aver toccata l'estremità della veste di Gesù Cristo, quanto fu grande la grazia che ricevette allora il santo vecchio Simeone, portando tra le sue braccia Gesù Cristo medesimo ed abbracciandolo con viva fede. Perciò egli, pieno affatto dello Spirito di Dio, non pensa più alle cose della vita presente ed è disposto a morire con un'ammirabile consolazione, dopo aver veduto il Salvatore di tutti i popoli. Dimostra dunque nei santi trasporti di giubilo onde accompagna un cantico di lode a Dio, che non pensava più che a morire in pace: Adesso, o Signore, dic'egli, secondo la tua parola, lascerai che se ne vada in pace il tuo servo; cioè: Tu mi hai promesso di farmi vedere il Cristo prima della mia morte; io l'ho veduto, e son pieno di consolazione per aver abbracciato colui che tu ci hai dato per nostro salvatore. Mi hai sin qui prolungata la vita per compiere la tua promessa; è dunque omai tempo che mi lasci morire in pace.

Simeone, dopo aver conosciuto, mediante lo Spirito di Dio, dice s. Cipriano (*De mort. nit.*), che il Cristo era nato, quel Cristo ch'egli per promessa fattagli dallo Spirito Santo doveva vedere prima della sua morte; e dopo averlo contemplato cogli occhi propri, conobbe ch'era vicino a morire; e pieno d'un santo giubilo per la prossima sua morte, tenendosi già sicuro che il Signore lo chiamava a sè, non pensa più che a morire in pace. Ed attesta con ciò che i servi di Dio non trovano pace nè vero riposo se non quando, liberati da tutte le agitazioni del secolo presente, arrivano per mezzo della morte al porto tranquillo e sicuro della beata eternità. Ma possiamo aggiungere a quel che dice s. Cipriano che questa pace di cui sembra che Simeone principalmente parlasse era il giubilo ch'egli provava in vedere compiuti i suoi desiderj e la promessa che gli era stata fatta. Imperocchè si può dire che s'egli fosse morto senza aver prima veduto cogli occhi suoi il Cristo, secondo la promessa del Signore, non sarebbe morto in quella pace di cui si parla in questo luogo; poichè tutto l'oggetto dei desiderj e dei voti degli antichi giusti era la venuta del Messia, che tutti sospiravano; come i giusti della nuova legge devono essere, secondo s. Paolo (Tit. II, 13), in una continua aspettazione della venuta gloriosa di Gesù Cristo.

Simeone aggiunge che Iddio aveva destinato questo salvatore

ed essere esposto al cospetto di tutti i popoli. Sopra di che sembra in certo modo sorprendente, che questo giusto dell'antica legge abbia potuto scoprire, al solo vedere un fanciullo avvolto in fasce, un mistero qual era quello della vocazione dei gentili, che s. Pietro non potè comprendere, mentre Gesù Cristo ancora viveva, nè dopo la sua ascensione, se non mediante la discesa dello Spirito Santo, che gl'insegnò ogni verità, e per mezzo del miracolo di quella visione d'un gran vaso disceso dal cielo in terra (Act. X, 11, 12), e pieno d'ogni sorte d'animali, che egli per comando di Dio doveva uccidere e mangiare. Ma Iddio, seguendo in ciò la sapienza degli eterni suoi consigli, risolvette di dare sin d'allora agli stessi gentili la speranza della loro salute con questa profesia di Simeone; e l'accrebbe anche più colla vocazione dei magi, di cui abbiamo parlato nelle spiegazioni di s. Matteo, ma la nascose lungo tempo agli apostoli ed a s. Pietro, per dar luogo all'adempimento delle promesse fatte ad Israele, che riguardavano primieramente la posterità d'Abraamo. Imperocchè il vantaggio che i Giudei hanno avuto sopra i gentili è stato, come dice s. Paolo (Rom. III, 1, 2), che ad essi furono confidati gli oracoli di Dio; che loro appartenevano l'adozione di figliuoli di Dio (ib. IX, 4, 5), la sua gloria, la sua alleanza, la sua legge, il suo culto, le sue promesse; che avevano per padri i patriarchi, e che Gesù Cristo era uscito da loro secondo la carne. Per lo che era necessario, secondo s. Paolo (Act. III, 46), che gli apostoli nei primi tempi attendessero ad annunziare solamente agli Ebrei la parola di Dio, nel che consisteva il vantaggio del suo popolo; e perciò Simeone dice qui che Gesù sarebbe la gloria del suo popolo d'Israele, mentre lo rappresenta come la luce che illuminerebbe le genti. Imperocchè il Figliuolo di Dio è stato fuor d'ogni dubbio la luce d'Israele egualmente che dei gentili; poichè egli è, secondo il Vangelo, *la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo* (Jo. I, 9, 14); ma lo Spirito Santo vuole piuttosto chiamarlo qui la gloria del suo popolo d'Israele, per far conoscere che la gloria di questo popolo fu che la vera luce che doveva illuminare anche le genti, nascesse ed uscisse da lui allorchè il Verbo si fece carne e nacque dalla stirpe di Davide.

Tale è il senso letterale e naturale di queste parole profetiche di Simeone, che ci danno motivo di considerare da una parte quanto poco Israele corrispose a quella gloria particolare che

aveva d'essere il popolo di Dio, tra cui il Verbo divino si degnò di farsi uomo; e dall'altra quella profusione di grazia che si fece di poi sopra i gentili in conseguenza dell'ingratitude e dell'incredulità de' Giudei, e mediante un effetto della misericordia affatto gratuita di Dio verso le nazioni; il che il medesimo Simeone esprime in parte nelle seguenti parole che dice alla ss. Vergine.

Vers. 33—35. *E il padre e la madre di Gesù restavano meravigliati delle cose che di lui si dicevano, ecc.* Giuseppe è chiamato padre di Gesù Cristo, sia perchè, come sposo della ss. madre di lui poteva esser chiamato così con maggior proprietà che quelli che si chiamavano padri di que' figliuoli che adottano, sia perchè nell'opinione comune del popolo era veramente riguardato come suo padre; poichè non era ancora arrivato il tempo di manifestare pubblicamente il mistero del miracoloso concepimento del Figliuolo di Dio nel casto seno della ss. Vergine. Il padre e la madre di Gesù ammiravano dunque le cose che si dicevano di lui. Ma che poteva ammirare nelle parole degli uomini la madre di Gesù, Cristo, a cui l'angelo aveva così perfettamente svelato tutto il mistero dell'incarnazione del Verbo allorchè le aveva dichiarato (Luc. I, 31 et seqq.) che concepirebbe per opera dello Spirito Santo un figlio il quale sarebbe grande e sarebbe chiamato figliuolo dell'Altissimo; che il Signore gli darebbe la sede di Davide suo padre, e che regnerebbe sopra la casa di Giacobbe in eterno? Vero è che la ss. Vergine aveva sin d'allora una perfetta cognizione del mistero dell'incarnazione che si era in lei operato e della suprema dignità di colui ch'ella aveva concepito e dato al mondo in una maniera così divina; ma non conobbe già tutta ad un tratto la serie di questo gran mistero. Per lo che, quantunque l'angelo l'avesse assicurata che chi nascerebbe da lei sarebbe chiamato e sarebbe veramente il Figliuolo di Dio e regnerebbe in eterno sulla casa di Giacobbe, non le aveva però detto quel che Simeone le dichiara presentemente, ch'egli non solo sarebbe la gloria d'Israello, ma eziandio la luce per illuminare le genti; nè la aveva manifestata quell'altra terribile verità, che questo santo vecchio le scopre qui, che quel fanciullo sarebbe posto per rovina egualmente che per risurrezione di molti in Israele medesimo e che sarebbe bersaglio alla contradizione degli uomini. Iddio non faceva a lei conoscere tutte queste cose che a grado a grado; ed ella era meravigliata con s. Giuseppe di tutto ciò che andava in-

tendendo per mezzo di quelli che Iddio riempiva del suo Spirito, perchè pubblicassero le sue maraviglie.

È detto che Simeone li benedisse, cioè esaltò la felicità di Giuseppe e di Maria, in quella guisa che Elisabetta, piena al par di lui di Spirito Santo, disse alla Vergine ch'era benedetta tra tutte le donne e ch'era beata per aver creduto. Imperciocchè a lui non apparteneva di benedire in altra maniera quella ch'era madre d'un figliuolo in cui tutte sono state benedette le nazioni (Gen. XXII, 18). Simeone dichiarò in particolare a Maria che Gesù sarebbe posto per rovina e per risurrezione di molti in Israele. Imperciocchè era giusto ch'ella, avendo la gloria d'esser sua madre, avesse parte a' suoi patimenti ed entrasse sin d'allora negli adorabili disegni di Dio, che inviando il suo Figliuolo al mondo, lo esponeva ad essere non solamente una sorgente di salute per molti ma ancora un'occasione di rovina per molti altri, anche tra quelli del proprio suo popolo; il che spiegò poscia s. Pietro allorchè, chiamando Gesù Cristo *la pietra viva*, diceva ai primi fedeli: *Chi in lei crederà non rimarrà confuso, ed è di onore; ma per quei che non credono ell'è la pietra rigettata da coloro che fabbricavano. . . . , pietra d'inciampo e di scandalo*, ecc. (I' ep. II, 4, 7, 8). Quindi tutti i figliuoli d'Israele che hanno creduto alla parola di Gesù Cristo per ubbidirgli, hanno partecipato a quella risurrezione ed a quella salute di cui si parla qui; ma rispetto agli altri ch'erano del numero di quei peccatori da parte de' quali, come dice s. Paolo (Hebr. XII, 3), Gesù Cristo sostenne una contraddizione, per essi è stato, per propria loro colpa, un'occasione di rovina e di perdizione, perchè si sono superbamente innalzati contro il loro Salvatore. E perciò il medesimo apostolo, rendendo grazie a Dio, che diffondeva in ogni luogo, mediante il suo ministero, la cognizione del santo suo nome, aggiunge queste tremende parole: *Il buon odore di Cristo siamo noi a Dio e per que' che si salvano e per quei che periscono: per gli uni odor di morte, . . . per gli altri odore di vita per la loro vita* (II Cor. II, 14 et seqq.).

Ma come mai Gesù Cristo e i ministri della sua parola possono essere in un tempo medesimo per la rovina degli uni e per la risurrezione degli altri, per la vita e per la morte? Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita, non può mai da sè stesso recare la morte. Ma siccome la vita eterna (Jo. XVII, 3), come sta scritto, consiste in conoscere il solo vero Dio e Gesù Cri-

sto, da lui mandato, così era, al contrario, un esser morto il ricusare di conoscerlo per suo salvatore, d'adorarlo come suo Dio e di sottomettersi alla verità del suo Vangelo, come alla sorgente dell'eterna vita. In tal maniera i farisei, i sacerdoti e i dottori della legge, avendo rigettata la verità che veniva ad essi annunziata, sono stati indegni d'essere da questa medesima verità liberati (Jo. VIII, 32) dalla morte dei loro peccati; mentre che i più gran peccatori, i pubblicani e gli uomini più semplici del popolo, quali sono stati gli apostoli, riconoscendo con vera umiltà che il Figliuolo di Dio aveva parole di vita eterna (Jo. VI, 69) e sottomettendovisi, erano per mezzo della sua grazia giustificati.

Questa espressione con cui vien detto di Gesù Cristo che sarebbe bersaglio alla contradizione di molti è una specie di metafora, presa da un segno o da un termine a cui si tira. Imperocchè Gesù Cristo è stato esposto in tutto il tempo della sua predicazione ai colpi della maldicenza, della gelosia e del furore de' suoi nemici, finchè questi arrivarono, come dice s. Agostino (in ps. LXIII, 2), a dargli morte colla spada della loro lingua, facendolo appendere ad una croce. Sembra che il santo vecchio Simeone voglia parlare di questo tempo della passione di Gesù Cristo allorchè dice alla santissima Vergine che l'anima stessa di lei sarebbe trapassata da coltello. Si può intendere per questo coltello l'estremo dolore che la passione di Gesù Cristo cagionò al cuore della sua santissima madre. Imperocchè a questa madre, piena di tenero amore e della più profonda venerazione per un figliuolo che riguardava come il Dio della maestà, qual cosa poteva in effetto riescire più sensibile che la vista del trattamento ignominioso che il Salvatore ebbe a soffrire dal canto dello stesso suo popolo, dopo ch'egli lo aveva colmato di tanti favori? Questo dolore così penetrante fu dunque per lei come una spada che trafisse intimamente l'anima sua, mentre che le punte delle spine e dei chiodi traforavano la carne adorabile del Figliuolo di Dio. Ed il reale profeta erasi servito lungo tempo prima d'una simile espressione, parlando di Giuseppe, ne' suoi sacri cantici: Giuseppe, dic' egli (ps. CIV, 18 et seqq.), fu venduto per ischiavo, se gli misero le catene ai piedi, e l'anima sua fu trafitta dal ferro, *Ferrum pertransiit animam ejus*; che significa, secondo s. Agostino (in ps. CIV), che il dolore d'un trattamento così crudele lo colpì persino nell'anima. Il medesimo santo, paragonando insieme que-

ste due espressioni affatto simili di cui si servi la Scrittura per indicare l'estremo dolore di Giuseppe, una delle più eccellenti figure di Gesù Cristo, e quello della santissima Vergine, aggiunge che non si può dubitare ch'ella non sia stata vivamente penetrata dall'afflizione cagionata dalla morte del suo divin Figliuolo, che lasciavala come sola e abbandonata secondo la carne: *Passio quippe Domini . . . ipsam ejus matrem graviter carnali orbitate percussam sine dubio contristavit.*

Quel che segue nella profezia di Simeone, allorchè aggiunge: *affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri*, non dev' essere riferito a quel che precede immediatamente, ma a quelle altre parole: *In signum cui contradicetur* (Grot. — Maldon. — Jansen.), Gesù Cristo è dunque stato esposto come segno alle contraddizioni degli uomini, acciocchè per mezzo di quelle medesime contraddizioni ch'egli ha sofferte, come dice s. Paolo (Hebr. XII, 3), dal canto dei peccatori, e per mezzo dell'umiliazione de' suoi patimenti venisse a prodursi alla luce ciò ch'era nascosto nel cuore degli uomini; cioè venissero, dice s. Agostino (ibid. ut supr.), a conoscersi i diversi sentimenti e le differenti disposizioni in cui erano gli uomini riguardo a Gesù Cristo così umiliato ed annichilato nella sua passione: *Multorum cordium occulta patuerunt, quoniam expressum est quid de Domino sentiebant.* Il che si vide principalmente nella persona dei due ladri crocifissi ai lati del Salvatore; uno de' quali, prevenuto da una grazia abbondante di chi versava attualmente il suo sangue a salute degli uomini, confessò pubblicamente la divinità di lui; e l'altro, abbandonato alla propria sua corruzione, proruppe in bestemmia contro il suo Dio. Quel che è succeduto allora con tanta pubblicità si è verificato sempre di poi (Bed., in hunc loc.) e si verificherà per sempre nel corso di tutti i secoli; poichè si vedrà sino alla fine del mondo Gesù Cristo, autore e consumatore della nostra fede, come lo chiama s. Paolo (Hebr. XII, 2), esposto ai diversi giudicj degli uomini, divenire o una sorgente di salute o un'occasione di rovina per molti, secondo che gli uni si sottomettono alla sua divina parola e gli altri la rigettano, e secondo che il Vangelo è ad alcuni un odore di vita per farli risorgere dai peccati (II Cor. II, 15), facendoli vivere alla grazia, oppure è ad altri un odore di morte ed una occasione di eterna rovina, a motivo del disprezzo che ne fanno.

Vers. 36—38. *Eravi anche una profetessa, Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser*, ecc. S. Ambrogio ci fa osservare (*In Luc.*, cap. II, vers. 26) quest'ammirabile diversità delle testimonianze che Iddio fa rendere alla nascita del suo Figliuolo, acciocchè i Giudei non potessero ingannarsi o fossero almeno inexcusabili se rigettavano una verità attestata d'una maniera così invincibile. Gli angeli, i profeti, i pastori, i fanciulli ancora chiusi nel ventre delle loro madri, i magi, i vecchi, persino le femmine maritate e le vedove, finalmente ogni età, ogni condizione, ogni sesso rendono testimonianza a questo gran mistero da cui la salute dipendeva dell'universo. Anna, di cui è qui parlato, ci vien rappresentata dall'evangelista (*ibid.*, vers. 57. — Ambr., in hunc loc.) come una vera vedova la cui santa vita, unicamente nell'orazione occupata e nei digiuni, la rendeva degna d'annunziare al popolo che il Redentore di tutti era venuto al mondo. S. Agostino (*De bon. vid.*, cap. VII) è d'opinione ch'ella avesse potuto prevedere da molto tempo la nascita di Gesù Cristo, mediante il lume di quel medesimo Spirito che glielo fece allora conoscere, quantunque non fosse che un tenero fanciullo; e dice di più che ella aveva forse rinunciato ad un secondo matrimonio, mercè la cognizione che aveva ch'era venuto il tempo in cui si poteva meglio servire ai disegni di Gesù Cristo coll'amore della continenza e che il condurre una vita affatto pura, rinunciando al matrimonio, sarebbe più vantaggioso alle vedove che non alle donne maritate il mettere figliuoli al mondo.

Anna non discedebat de templo, dice il sacro testo; il che indicava non già ch'ella vi abitasse, non essendo ciò permesso alle femmine, ma che vi si fermava quasi sempre, pregando continuamente e procurando, come dice s. Cipriano (*De orat. dom.*), di rendersi Iddio propizio, non solamente col fervore delle sue orazioni, ma eziandio coi digiuni e colle mortificazioni che praticava, come se fosse vissuta dopo lo stabilimento del Vangelo. Questa santa vedova per impulso dello Spirito di Dio, si portò dunque al tempio appunto quando Simeone profetizzava di Gesù Cristo, acciocchè si vedesse con maggior evidenza che quanto allora succedeva era opera dello Spirito Santo, acciocchè questa uniformità di testimonianze di molte persone che s'accordavano tutte in un tempo a pubblicare la gloria affatto divina di quel fanciullo facesse conoscere in una maniera più sensibile la verità di ciò che dicevano.

È detto solamente in generale che Anna lodava il Signore, *confitebatur Domino*; ma quando l'evangelista aggiunge che ella si mise a parlare di quel fanciullo a coloro che aspettavano la redenzione d'Israello, sembra che parlasse di quel fanciullo come di colui ch'era veracemente il Signore e il redentore d'Israello. Ora ella ne parlava non già a tutti indifferentemente, ma a quelli solamente che vivevano come aspettando con una fede più illuminata l'incarnazione e la redenzione che Iddio prometteva da lungo tempo al suo popolo; e questi erano o quelli che per divina disposizione si trovavano allora nel tempio, oppure erano in generale tutti quelli della città di Gerusalemme che si trovavano in questa santa disposizione rispetto alla venuta del Messia. Imperocchè nel greco si parla della città di Gerusalemme.

Vers. 39, 40. *E sodisfatto che ebbero a tutto quello che ordinava la legge del Signore, se ne tornarono nella Galilea*, ecc. La maniera con cui s. Luca si esprime in questo luogo sembra voglia indicare che la santissima Vergine e s. Giuseppe ritornassero subito col fanciullo Gesù in Nazaret nella Galilea; ma bisogna che ci ricordiamo della regola generale dataci da s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. V) per ben intendere il Vangelo, cioè che i santi evangelisti non sono già tra loro contrarij allorchè alcuni di loro, omettendo le cose che dicono gli altri, raccontano tuttavia così le une dopo le altre le cose che hanno a dire che pare non abbiano omissa nulla. Basta dunque, per accordarli insieme, come dice questo santo, il considerare con attenzione in quel che gli uni dicono e che gli altri non dicono l'ordine delle cose, che fa giudicare facilmente del tempo e del luogo in cui sono succedute. Di questo modo s. Luca dice presentemente che Giuseppe e la santissima Vergine, dopo aver compiuto in Gerusalemme tutto ciò che la legge ordinava per la purificazione della madre e per l'oblazione del figliuolo, *se ne tornarono alla loro città di Nazaret*. Imperocchè passa egli qui manifestamente sotto silenzio quel che riguarda la loro fuga in Egitto, di cui è parlato in s. Matteo (II, 13): se pure non si voglia seguire il sentimento di quelli i quali credono che i magi non andarono per adorare il fanciullo Gesù che molto tempo dopo la sua oblazione nel tempio; ma ciò sembra difficile ad accordare con quel che dice s. Girolamo (ep. XXVII), che i magi adorarono Gesù Cristo in Betlemme, e colle prove tratte dai pro-

feti, che si addussero ai magi stessi onde persuaderli che potrebbero trovare in Betlemme colui che cercavano. È dunque più verisimile che la santissima Vergine ed il suo sposo Giuseppe, essendo ritornati in Betlemme col fanciullo Gesù, ch'era già stato adorato dai magi, si trovassero subito costretti a fuggire in Egitto per evitare il furore di Erode. Perciò solamente dopo la morte di questo principe ritornarono nella Galilea per fermarsi in Nazaret, acciocchè avesse il suo adempimento quella predizione dei profeti, che sarà chiamato nazareno (Matth. II, 23). Ora l'evangelista chiama qui Nazaret la loro città, tanto perchè la ss. Vergine vi dimorava allorchè le fu annunziato dall'angelo il mistero dell'incarnazione, quanto perchè vi dimorò anche dopo il suo ritorno dall'Egitto.

S. Luca aggiunge che il fanciullo, riempiendosi di sapienza, cresceva e si fortificava, e che la grazia di Dio era in lui. Parla di questo fanciullo come d'un fanciullo ordinario, per far conoscere ch'egli, essendosi degnato di farsi uomo per amor nostro, si era veramente vestito della nostra natura e soggetto, come tutti gli altri uomini, ai diversi incrementi dell'età. Cresceva dunque e si fortificava a misura che avanzava in età e, giusta il testo greco, si fortificava nello spirito; cioè il suo spirito in tutte le sue esterne produzioni si conformava all'accrescimento del suo corpo acciocchè non paresse agli occhi de' Giudei più avanzato nello spirito che non richiedesse la sua età. Imperocchè, essendo egli ricolmo di sapienza, siccome per sua divina natura sapienza essenziale del Padre, ed essendo la grazia di Dio in lui d'una maniera affatto singolare per la pienezza della divinità che abitava in lui corporalmente, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 9), avrebbe potuto sino da' suoi primi anni spaventare i Giudei coi raggi luminosi della sua profonda sapienza, s'egli non l'avesse tenuta come nascosta sotto la debolezza apparente d'una carne soggetta a crescere ed a fortificarsi insensibilmente, come la carne degli altri fanciulli. Ed infatti vedremo ch'egli, in età di dodici anni, avendo voluto far vedere ai dottori della legge qualche scintilla di questa sapienza affatto divina, li rapì tutti in ammirazione.

Vers. 41—47. *E i suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di pasqua, ecc.* La legge di Dio comandava (Deut. XVI, 16) a tutti gli uomini ed a tutti i fanciulli maschi di presentarsi avanti a lui nel tempio di Gerusalemme tre volte

l'auno, cioè alla festa della pentecoste, alla festa dei tabernacoli ed alla grande solennità della pasqua, e di farvi le loro oblazioni al Signore. Quindi è probabile che la ss. Vergine e s. Giuseppe si portassero regolarmente col fanciullo Gesù a tutte queste tre feste, quantunque s. Luca non parli qui che della festa di pasqua a motivo di questo fatto che vuol narrare e che è succeduto in tempo di questa solennità. Si domanda tuttavia com'egliuo potessero andare in Gerusalemme molte volte l'anno, mentre il timore d'Archelao impedivoli dal portarsi nella Giudea dopo il loro ritorno dall'Egitto (Matth. II, 22); e sembra dalla storia di Giuseppe (*Antiq. jud.*, lib. XVII, cap. XVIII) che il regno di questo principe durasse dieci anni. Ma s. Agostino risponde a questa difficoltà, facendo vedere che potevano facilmente in queste grandi solennità nascondersi tra la folla di tanti che concorrevano da ogni parte in Gerusalemme (*De cons. evang.*, lib. I, cap. X). Se dunque il timore d'Archelao impediva loro di dimorare in Gerusalemme, il timore di Dio faceva pure, dice questo padre, che non mancassero d'andare a queste grandi festività; ed eseguivano in siffatto modo i doveri della religione, portandosi in Gerusalemme ogniqualvolta erano obbligati ad andarvi, e se ne ritornavano subito, per non esporsi alla crudeltà del re, se vi si fossero fermati.

Che se Gesù Cristo volle allora fermarvisi, anche passati i giorni della solennità della pasqua, il fece per mostrare ch'egli era padrone sino dalla sua prima età di fare tutto ciò che voleva, senza temere il furore degli uomini. Egli si fermò dunque in Gerusalemme, essendosi ritirato dalla compagnia de'suoi parenti senza ch'egliuo s'accorgessero della sua assenza, ed essendosi a questo fine fors'anche renduto invisibile, giusta il sentimento di Origene (*In Luc.*, homil. IX), come si nascose a' Giudei allorchè volevano lapidarlo (Jo. VIII, 59). Maria e Giuseppe non dovevano dunque essere accusati di negligenza per aver passato un intero giorno senza cercare quel figliuolo così diletto che più non era con loro. Imperocchè, terminata la solennità, ritornando ognuno a casa sua, e probabilmente tutte le persone d'una medesima città e tutti quelli d'una medesima famiglia camminando insieme confusamente, non è maraviglia che s. Giuseppe e la ss. Vergine credessero che il fanciullo Gesù camminasse in compagnia dei loro parenti e amici, senza che potessero vederlo a

motivo di quella grande confusione di persone che facevano viaggio unitamente. Oltrechè non si può dubitare che il Figliuolo di Dio, volendo fermarsi in Gerusalemme per eseguire gli ordini di Dio suo Padre, non abbia contribuito a togliere in quest'incontro alla santissima sua madre l'inquietudine in cui avrebbe potuto essere riguardo a lui, per aver campo di eseguire più liberamente quel che aveva risolto di fare.

Vi ha ogni motivo di credere che Gesù Cristo si allontanasse da s. Giuseppe e dalla ss. Vergine la sera del primo giorno, e ch'eglino, avendolo cercato tra i loro parenti e tra le persone da loro conosciute senza poter trovarlo, incominciassero ad entrare in una grande inquietudine. Ritornando adunque indietro il giorno dopo, consumarono un altro giorno in viaggio per arrivare in Gerusalemme; ed il terzo giorno, oppure, secondo l'espressione del Vangelo, dopo tre giorni, lo ritrovarono finalmente. Ma dove lo ritrovarono? Forse nelle strade e nelle pubbliche piazze di Gerusalemme? No certamente; lo trovarono nella casa del Padre suo, ch'è il nome ch'egli poi diede al tempio di Gerusalemme (Jo. II, 16). Lo trovarono dunque nel luogo dell'orazione e delle pubbliche istruzioni e in mezzo ai dottori della legge. Ma per qual motivo, prevenendo in certa maniera il tempo della raccolta, si produsse in età di dodici anni in mezzo a questi dottori, che dovevano certamente restare sorpresi al vedere un fanciullo pieno d'una così profonda sapienza? Non istà a noi il penetrare i consigli di Dio: ma si può dire, senza voler troppo investigarli, ch'era di gran vantaggio che questo fanciullo incominciasse sin d'allora a confondere colla sua dottrina ammirabile que' saggi e que' dotti della legge, che osarono, dopo ch'egli fu arrivato all'età di uomo perfetto, rigettare ostinatamente la verità che ad essi annunziava. Era necessario che questo fanciullo, che doveva essere in avvenire il maestro di tutti gli uomini e il gran dottore dell'universo, facesse conoscere a que' dottori, i quali andavano vanamente gonfi della loro scienza, ed a tutti i Giudei che v'era una dottrina infinitamente più sublime della loro e che s'egli non voleva ancora istruirli di questa celeste dottrina, di cui tutti possedeva in sè stesso i tesori, lo faceva per insegnare ad essi ed a tutti gli uomini che vi aveva, come dice il Savio, *un tempo di tacere e un tempo di parlare* (Eccl. III, 7). Era necessario che questo sole di giustizia, facendo risplendere i raggi della sua di-

vinità, come per mezzo a quel velo di carne che lo copriva, gettasse in certo modo sin d'allora i primi fondamenti della sua missione e togliesse ai sapienti della sinagoga ogni motivo di restare maravigliati, come furono in appresso allorchè si dimandavano tra loro (Matth. XIII, 55) donde nascesse in lui quella scienza, quella sapienza e quella virtù affatto divina. Imperocchè avrebbero dovuto giudicare, vedendola in lui ancora fanciullo, che non gli veniva certamente dall'uomo, ma dall'alto; non dalla tradizione dei loro padri, ma da quella prima sorgente d'ogni sapienza ed ogni scienza che è in Dio solo.

Quantunque Gesù comparisse in mezzo a questi dottori come un fanciullo e un discepolo che vuole istruirsi, e si sottomettesse ad ascoltarli, come dice l'evangelista, mostrò tuttavia loro nello stesso tempo, colla sublimità delle domande che faceva e colla sapienza delle sue risposte a ciò che gli dimandavano, che non già un fanciullo parlava ma una persona consumata. Nè dee tanto recar maraviglia che Gesù Cristo abbia sin d'allora parlato ai dottori d'una maniera da farli attoniti, poichè la sua infanzia secondo la carne punto non iscomava la sua profonda sapienza, quanto ch'egli abbia taciuto da quel momento sino al tempo che incominciò a predicare pubblicamente la penitenza, cioè per lo spazio di anni diciotto, in cui si nascose di nuovo sotto le apparenze d'un fanciullo e poscia d'un uomo volgare. Quest'è il miracolo che ci dee veramente sorprendere, considerando la maniera ammirabile onde parla presentemente a questi dottori; e queste parole così divine da cui restano incantati i suoi uditori, ci devono far viemaggiormente ammirare un silenzio che sembra in certa guisa ancor più divino.

Quando s. Luca dice di Gesù Cristo che sedeva in mezzo ai dottori, non si dee già intendere che si trovasse effettivamente nell'ordine loro. Imperocchè, come osserva un interprete (Maldonato), l'orgoglio dei farisei e dei dottori della legge non avrebbe sofferto che un fanciullo prendesse posto vicino a loro, e la stessa modestia di Gesù Cristo, che voleva passare ancora per un discepolo, non glielo avrebbe permesso. Ma eglino potevano essere come in circolo in un luogo più elevato; e Gesù stava senza dubbio con molti altri sedendo più basso, come stanno quelli che ascoltano i maestri che gl'istruiscono.

Vers. 48, 49. *E vedutolo (i genitori), ne fecer le meraviglie. E la madre sua gli disse: Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? ecc.* Maria e Giuseppe, essendo persuasi della divinità di Gesù Cristo, non potevano essere in pena per la sua persona, ma lo erano per sè medesimi. Temevano d'aver perduto quel sacro deposito ch'era stato confidato alla loro cura nel tempo della sua infanzia; e si affiggevano in vedersi privati di quel supremo bene che tutta faceva in questo mondo la loro felicità e tutta la loro gloria. Che se si mostrarono meravigliati allorchè lo trovarono a parlare coi dottori, la loro meraviglia non nasceva tanto da quella profonda sapienza che lo faceva ammirare da tutti quelli ch'erano presenti (poichè egli sapevano ch'egli era Figliuolo di Dio, e perciò tutto quel che vedevano non poteva niente aggiugnere all'idea che avevano della sua persona), quanto perchè non lo avevano forse ancora udito parlare in siffatta guisa, poichè l'eterno Verbo si era, per dir così, sino allora reso muto. Restarono dunque sorpresi forse al vedere che Gesù li avesse lasciati per far pubblica comparsa in mezzo a quei dottori, ch'erano stati consultati dal padre d'Archelao circa la nascita del Messia. Imperocchè questi dottori, scoprendo in quel fanciullo un fondo così grande di sapienza, potevano entrare in qualche dubbio ch'egli esser potesse il Cristo di cui avevano parlato i magi, e potevano spargerne un rumore che avrebbe forse potuto arrivare sino alle orecchie del principe. La ss. sua madre che sembrava aver più diritto di parlare a lui, gli dimanda, chiamandolo suo figlio, come per fargli vedere il giusto motivo che aveva d'affiggersi, perchè avesse voluto operare così con loro. Ed ella parlò in tal modo, per quanto si può giudicare, per due ragioni; una, perchè si riguardava veramente come incaricata da Dio di vegliarlo, e l'altra perchè temeva forse d'avergli dato in qualche maniera motivo d'abbandonarla. Ecco che tuo padre ed io, aggiung'ella, addolorati andavamo di te in cerca; come se avesse voluto in certo modo scusarsi appresso Gesù Cristo d'averlo perduto, attestandogli ch'ella e Giuseppe, che si riguardava come suo padre, aveanlo cercato con estremo dolore: Beata quell'anima che cerca così Gesù Cristo, penetrata da un vivo sentimento di dolore, allorchè teme d'averlo perduto e d'avergli dato motivo d'allontanarsi da lei, almeno per qualche tempo! Ei si lascia sicuramente trovare da chi lo cerca con un'umile contrizione di cuore, figurata dal dolore della

ss. Vergine e di s. Giuseppe; ma si nasconde al contrario a chi nol cerca con quell'interno ardore di un'anima che non può soffrire d'essere separata da colui che solo merita d'esser cercato ed amato sopra tutte le cose.

La ss. Vergine, parlando a Gesù Cristo, aveva chiamato Giuseppe suo padre; ma Gesù Cristo, rispondendo all'uno ed all'altra, parla del suo vero padre, ch'era Iddio, e solleva il loro spirito sopra ciò che vedevano in lui, volendo che ormai si accostumassero, quantunque egli in quanto uomo, fosse ancora nell'infanzia, a vederlo ad operare unicamente per gl'interessi di Dio suo padre. Perchè, dic'egli, mi cercavate voi? Noi vi cercavamo, o Signore, perchè vi siete degnato, facendovi uomo, di divenire mio figlio, e d'impormi con Giuseppe mio sposo, la cura della sacra vostra persona. Non sapevate, rispose loro, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? cioè, non sapete che, essendo Dio, come sono, ed essendo inviato da mio Padre per attendere all'opera sua, non deggio dipendere in ciò nè dalla carne nè dal sangue, e ch'io, in quel che riguarda la mia missione, non conosco nè padre nè madre sulla terra?

Vers. 50, 51. *Ed eglino non compresero quel che egli aveva lor detto*, ecc. Non si può dubitare che il discorso dei dottori con Gesù Cristo non sia stato sulle cose della religione e probabilmente sulla spiegazione di qualche passo della Scrittura e delle profezie che potevano anche riguardare la sua persona. Imperocchè si vide dopo ch'egli, essendo entrato nella sinagoga di Nazaret (Luc. IV, 17) e venendogli presentato da leggere Isaia, s'incontrò in un passo dove quel profeta parlava di lui, e lo spiegò con ammirazione di tutti. Ma nè Giuseppe nè la Vergine compresero ciò ch'egli diceva, cioè ch'era necessario che si occupasse nelle cose spettanti al Padre suo. Imperocchè quantunque fossero persuasi della sua divinità, nondimeno lo riguardavano ancora come un fanciullo, in quanto uomo, e non sapevano nè in qual tempo nè in qual modo dovesse compiere l'opera della nostra redenzione; e perciò non potevano comprendere che quanto allora faceva, disputando con quei dottori, potesse effettivamente il servizio riguardare di suo Padre. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio aveva detto loro: *Non sapevate voi*, ecc., aveva voluto eccitarli insensibilmente ad entrare ne' suoi disegni, anzi che opporvisi sotto pretesto di pietà e di tenerezza materna. Ed al-

lorchè il Vangelo aggiunge ch'essi non compresero ciò ch'egli aveva lor detto, si deve intendere che il Figliuolo di Dio non avea fretta di porgere ad essi l'intelligenza, perchè voleva ancora vivere dipendente da sua madre e da colui che si riguardava come suo padre, e voleva mostrare a tutti gli uomini col suo esempio sin dove giugner doveva la loro sommissione e dipendenza rispetto ai genitori; poichè è notato subito dopo ch'egli andò con Giuseppe e con Maria in Nazaret, dove era loro soggetto come prima.

Egli dunque viveva, quantunque fosse Dio, in perfetta dipendenza da loro, salvochè nelle cose che doveva operare indipendentemente da essi a gloria di suo Padre. E faceva vedere con questo prodigio d'un Dio sottomesso sulla terra agli uomini qual debba essere la sommissione degli uomini stessi a Dio e dei figliuoli ai proprj padri, che tengono rispetto a loro le veci di Dio. Imperocchè potremo maravigliarci, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), che Gesù Cristo sia stato così ubbidiente a suo padre, egli che lo era così perfettamente a sua madre? *Et miramur si Patri defert qui subditur matri? Non utique infirmitatis, sed pietatis ista subjectio est.*

Origene prende motivo da questo grand'esempio dell'ubbidienza di Gesù Cristo per esortare i cristiani ad ubbidire ai loro pastori, e dice queste eccellenti parole (*In Luc.*, homil. XX): Se Gesù, essendo Figliuolo di Dio, si sottomette a Giuseppe ed a Maria, potrò io ricusare di sottomettermi al vescovo, ch'è stato stabilito per ordine di Dio ad essermi in luogo di padre? Ricuserò d'ubbidire al sacerdote che il Signore si è degnato d'assegnare a mia guida? Giuseppe non poteva dubitare che Gesù, che gli era ubbidiente, non fosse incomparabilmente più grande di lui; e sapendo perciò che il più grande ubbidiva al più picciolo, moderava con un rispettosso timore i comandi che gli faceva. Ognuno di noi dunque consideri che sovente chi è inferiore di merito si trova stabilito sopra di quelli che sono migliori di lui; e perciò chiunque, vedendosi elevato in dignità sopra gli altri avrà ben compreso quel che dico, non si gonfierà d'orgoglio in vista della sua elevazione, ma giudicherà che quelli che gli sono soggetti sono migliori di lui, come Gesù Cristo è stato soggetto a Giuseppe.

Quantunque s. Luca abbia detto in generale di Maria e di Giu-

seppe che non compresero ciò che Gesù Cristo aveva detto, osserva tuttavia in particolare della ss. Vergine ch'ella faceva conserva di tutte queste cose in cuor suo. Imperocchè quel che ancora non comprendeva, lo metteva come una divina semenza nell'intimo del suo cuore, acciocchè in quella terra eccellente germogliasse e si fortificasse per indi fruttificare alla sua stagione. Perciò è quel che vedeva e quel che ascoltava serviva a nodrire internamente la sua pietà e la sua fede, che facevasi sempre più illuminata con questa continua attenzione a meditare e le parole e le azioni del suo Figliuolo e tutto ciò che si diceva di lui. Imperciocchè ella già lo riguardava, dice Origene (in hunc loc.), non solamente come un fanciullo di dodici anni ma come il Verbo e la sapienza del Padre, ch'ella aveva conceputa nel suo seno per opera dello Spirito Santo e di cui era obbligata a rispettare tutte le azioni come quelle di Dio medesimo.

Vers. 51. *E Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini.* Essendo Gesù Cristo stato posto, secondo le parole del santo vecchio Simeone, per la rovina e per la risurrezione di molti, la sua santa parola produce e produrrà sino alla fine dei secoli il medesimo effetto nelle anime. Gli ariani hanno preso motivo da queste parole del Vangelo di sostenere le loro bestemmie contro Gesù Cristo, pretendendo di provare con ciò ch'egli non era Dio, perchè cresceva, come gli altri uomini, in sapienza ed in grazia, come cresceva in età. Ma erano del numero di quegli uomini ignoranti e poco stabili di cui parla s. Pietro (II ep. III, 16), che stravolgono le Scritture a loro perdizione. Queste parole di s. Luca non devono dunque essere spiegate, come segue a dire il medesimo apostolo (II ep. I, 20), con privata interpretazione dello spirito umano, che prende sè stesso per guida, ma col lume dello spirito di Dio e della tradizione della santa Chiesa. Per lo che, siccome è di fede che la pienezza della divinità abitava corporalmente in Gesù Cristo, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 9), cioè sostanzialmente e non in figura nè solamente per una inabitazione di grazia, è manifesto che quel che dice qui s. Luca si deve intendere non già dell'accrescimento della sapienza e della grazia in colui ch'era per sè stesso la sapienza essenziale e l'autore di tutta la grazia, ma della produzione esteriore degli effetti di questa grazia e di questa divina sapienza. Imperocchè il Verbo era, come dice s. Gio-

vanni (I, 9), la vera luce; ma questa divina luce si è nascosta agli uomini allorchè il Verbo si è fatto carne, giusta l'espressione del medesimo apostolo (vers. 14). E non volendo comunicarsi agli uomini che per gradi, ha fatto in certa maniera come il sole, che essendo sempre eguale a sè medesimo, non c'illumina tuttavia che a poco a poco ed a misura che s'innalza sul nostro orizzonte. Perciò Gesù Cristo avanzava in sapienza ed in grazia non in sè stesso ma rispetto a noi; perchè, nascondendo al comune degli uomini quel ch'egli era, non produceva agli occhi loro questa grazia e questa sapienza se non a proporzione che cresceva in età e diventava più grande, per non troppo spaventare, come si è già osservato, coloro che sarebbero restati facilmente abbagliati dai raggi d'una luce così divina.

La sola difficoltà che potrebbe restare nelle parole di s. Luca è, ch'egli dice espressamente di Gesù Cristo che cresceva in sapienza ed in grazia presso Dio egualmente che presso gli uomini. Ma questa maniera di parlare non fa intendere altra cosa se non ch'egli tutto di manifestava sempre più, e nella sua condotta che il servizio riguardava di Dio suo Padre e nella sua condotta rispetto agli uomini, i raggi di quella sapienza e di quella grazia di cui aveva in sè stesso la sorgente. Ora ciò che non succedeva che esternamente in Gesù Cristo dee compiersi internamente in noi; cioè tutta l'applicazione del nostro cuore, tutto lo scopo delle nostre fatiche e tutto il fine delle nostre orazioni dee tendere a questo accrescimento di sapienza e di grazia di cui nostro Signore ha voluto delinearci un'immagine nella sua esterna condotta. Imperocchè un cristiano ha le sue diverse età, per le quali dee passare e non fermarvisi, finchè non sia arrivato, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 13), all'età d'uomo perfetto, alla misura dell'età e della pienezza, giusta la quale Gesù Cristo dev'essere formato in lui; il che fa dire al medesimo apostolo (I Cor. III, 1) ch'egli aveva alimentati soltanto di latte, e non ancora di sode vivande, certi cristiani, perchè, essendo ancora carnali e come fanciulli in Gesù Cristo, non erano capaci d'un cibo più forte. Ciò l'obbliga ad esortare altri fedeli (Ephes. IV, 14) a non essere più come fanciulli e come persone sempre vacillanti, ma a praticare la verità per mezzo della carità, acciocchè possano crescere in ogni parte in Gesù Cristo, ch'è il capo. E perciò protesta ad altri cristiani (Coloss. I, 9) ch'egli non cessava di pregare

per loro acciocchè crescessero nella cognizione di Dio e procurassero di piacergli in ogni cosa, producendo frutti d'ogni sorte d'opere buone. E per la stessa ragione s. Pietro, parlando ai novelli cristiani, li paragona (I ep. II, 2) a bambini di fresco nati e li eccita a desiderare ardentemente il latte spirituale e sincero della pietà, non perchè si fermassero, ma perchè il medesimo servisse a renderli forti ed a farli crescere a salute. Crescete dunque, dice loro altrove (II ep. III, 18), nella grazia e nella cognizione del Signor nostro e salvator Gesù Cristo. Per lo che pare che tutto lo scopo del cristiano debba essere l'imitare quel capo divino del corpo della Chiesa di cui è detto che avanzava in sapienza ed in grazia presso Dio e presso gli uomini, appunto perchè le sue membra procurino e si sforzino tuttodi d'acquistare questo divino accrescimento per mezzo della sua grazia. Imperocchè da lui, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 16), tutto il corpo, le cui parti sono unite insieme con così giusta proporzione, riceve per tutti i vasi e per tutte le giunture che portano lo spirito e la vita, riceve, dico, l'accrescimento che gli comunica mediante l'efficacia della sua influenza, secondo la misura ch'è propria a ciascun membro, acciocchè si formi così e si edifichi per mezzo della carità.

CAPO III.

Giovanni è mandato dal Signore ad adempire la profezia d'Isaia: e istruisce le turbe, i pubblicani e i soldati, a' quali insegna quel che debbono fare. Dichiarò l'eccellenza di Cristo e del battesimo di lui. Sopra Cristo battezzato cala una colomba; e si ode la voce del Padre. Genealogia del medesimo da Giuseppe fino ad Adamo.

1. Anno autem quinto-decimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaeam, tetrarcha autem Galilaeae Herode, Philippo autem fratre ejus tetrarcha Ituraeae et Trachonitidis regionis, et Lysania Abilinae tetrarcha,

2. (1) Sub principibus sacerdotum Anna et Caipha, factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium in deserto:

3. (2) Et venit in omnem regionem Jordanis, praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum,

4. Sicut scriptum est in libro sermonum Isaiae prophetae: (3) Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus:

1. *Ma l'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Pontio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene,*

2. *Sotto i pontefici Anna e Caifa, il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto:*

3. *Ed egli andò per tutto il paese intorno al Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati,*

4. *Conforme sta scritto nel libro dei sermoni d'Isaia profeta. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri:*

(1) Act. IV, 6.

(2) Matth. III, 1. — Marc. I, 4.

(3) Is. XL, 3. — Jo. I, 23.

5. Omnis vallis implebitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava indirecta, et aspera in vias planas.

6. Et videbit omnis caro salutare Dei.

7. Dicebat ergo ad turbas quae exhibant ut baptizarentur ab ipso: (1) Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?

8. Facite ergo fructus dignos poenitentiae, et ne coeperitis dicere: Patrem habemus Abraham. Dico enim vobis quia potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.

9. Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Omnis ergo arbor non faciens fructum bonam excidetur et in ignem mittetur.

10. Et interrogabant eum turbae, dicentes: Quid ergo faciemus?

11. Respondens autem dicebat illis: (2) Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.

12. Venerunt autem et publicani ut baptizarentur et dixerunt ad illum: Magister, quid faciemus?

(1) Matth. III, 7; XXIII, 33.

(2) Jac. II, 15. — I Jo. III, 17.

5. *Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno, e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno, e i malagevoli si appianeranno.*

6. *E vedranno tutti gli uomini la salute di Dio.*

7. *Diceva adunque (Giovanni) alle turbe che andavano per essere da lui battezzate: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta?*

8. *Fate dunque frutti degni di penitenza, e non vi mettete a dire: Abbiamo Abrahamo per padre. Imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitare figliuoli ad Abrahamo.*

9. *Imperocchè già anche la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero adunque che non porta buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco.*

10. *E le turbe lo interrogavano, dicendo: Che abbiamo noi dunque a fare?*

11. *Ed ei rispondeva loro: Chi ha due vesti ne dia a chi non ne ha; e il simile faccia chi ha de' commestibili.*

12. *E andarono anche de' publicani per essere battezzati e gli dissero: Maestro, che abbiamo da fare?*

13. At ille dixit ad eos: Nihil amplius quam quod constitutum est vobis faciatis.

14. Interrogabant autem eum et milites, dicentes: Quid faciemus et nos? Et ait illis: Neminem concutiatis neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris.

15. Existimante autem populo et cogitantibus omnibus in cordibus suis de Joanne ne forte ipse esset Christus,

16. Respondit Joannes, dicens omnibus: (1) Ego quidem aqua baptizo vos, veniet autem fortior me, cuius non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum ejus; (2) ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni.

17. Cujus ventilabrum in manu ejus; et purgabit aream suam et congregabit triticum in horreum suum; paleas autem comburet igni inextinguibili.

18. Multa quidem et alia, exorthans, evangelizabat populo.

19. (3) Herodes autem tetrarcha, cum corripere-tur ab illo de Herodiade uxore fratris sui et de omni-

13. Ed egli disse loro: Non esigete più di quello che vi è stato fissato.

14. Lo interrogavano ancora i soldati, dicendo: Che abbiamo da fare anco noi? Ed ei disse loro: Non togliete il suo ad alcuno per forza nè con frode, e contentatevi della vostra paga.

15. Ma stando il popolo in aspettazione e pensando tutti in cuor loro se mai Giovanni fosse il Cristo,

16. Giovanni rispose e disse a tutti: Quanto a me, io vi battezzo con acqua, ma viene uno più possente di me, di cui non son io degno di sciogliere le coregge delle scarpe; egli vi battezerà con lo Spirito Santo e col fuoco.

17. Egli avrà alla mano la sua pala; e pulirà la sua aja e ragunerà il frumento nel suo granajo; e brucerà la paglia in un fuoco inestinguibile.

18. E molte altre cose ancora predicava al popolo, istruendolo.

19. Ma Erode il tetrarca, essendo stato ripreso da lui a causa di Erodiade moglie di suo fratello e a motivo

(1) Matth. III, 11. — Marc. I, 8. — Jo. I, 26.

(2) Matth. III, 21. — Act. I, 5; XI, 16; XIX, 4.

(3) Matth. XIV, 4. — Marc. VI, 17.

bus malis quae fecit Herodes,

20. Adjecit et hoc super omnia et inclusit Joannem in carcere.

21. (1) Factum est autem, cum baptizaretur omnis populus, et, Jesu baptizato et orante, apertum est coelum.

22. Et descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum; et vox de coelo facta est: (2) Tu es Filius meus dilectus; in te complacui mihi.

23. Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur, filius Joseph, qui fuit Heli, qui fuit Mathath,

24. Qui fuit Levi, qui fuit Melchi, qui fuit Janne, qui fuit Joseph,

25. Qui fuit Mathathiae, qui fuit Amos, qui fuit Nahum, qui fuit Hesli, qui fuit Nagge,

26. Qui fuit Mahath, qui fuit Mathathiae, qui fuit Semei, qui fuit Joseph, qui fuit Juda,

27. Qui fuit Joanna, qui fuit Resa, qui fuit Zoroba-

di tutti i mali che aveva fatti,

20. *Aggiunse a tutti anche questo, che rinserò Giovanni in una prigione.*

21. *Or avvenne che, nel battezzarsi tutto il popolo, essendo stato battezzato anche Gesù e stando egli in orazione, si spalancò il cielo.*

22. *E discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma corporale come una colomba; e dal cielo venne questa voce: Tu se' il mio Figliuolo diletto; in te mi sono compiaciuto.*

23. *E lo stesso Gesù cominciava ad avere circa trent'anni; figliuolo, come credeasi, di Giuseppe, il quale fu di Eli, il quale fu di Matat,*

24. *Il quale fu di Levi, il quale fu di Melchi, il quale fu di Janne, il quale fu di Giuseppe,*

25. *Il quale fu di Matatia, il quale fu di Amos, il quale fu di Naum, il quale fu di Esli, il quale fu di Nagge,*

26. *Il quale fu di Maat, il quale fu di Matatia, il quale fu di Semei, il quale fu di Giuseppe, il quale fu di Giuda,*

27. *Il quale fu di Giovanna, il quale fu di Resa,*

(1) Matth. III, 16. — Marc. I, 10. — Jo. I, 32.

(2) Matth. III, 17; XVII, 5. — Iufr. IX, 35. — II Pet. I, 17.

bel, qui fuit Salathiel, qui fuit Neri,

28. Qui fuit Melchi, qui fuit Addi, qui fuit Cosan, qui fuit Elmadan, qui fuit Her,

29. Qui fuit Jesu, qui fuit Eliezer, qui fuit Jorim, qui fuit Mathat, qui fuit Levi,

30. Qui fuit Simeon, qui fuit Juda, qui fuit Joseph, qui fuit Jona, qui fuit Eliakim,

31. Qui fuit Melea, qui fuit Menna, qui fuit Mathatha, qui fuit Nathan, qui fuit David,

32. Qui fuit Jesse, qui fuit Obed, qui fuit Booz, qui fuit Salmon, qui fuit Naasson.

33. Qui fuit Aminadab, qui fuit Aram, qui fuit Esron, qui fuit Phares, qui fuit Judae,

34. Qui fuit Jacob, qui fuit Isaac, qui fuit Abrahæ, qui fuit Thare, qui fuit Nachor,

35. Qui fuit Sarug, qui fuit Ragau, qui fuit Phaleg, qui fuit Heber, qui fuit Sale,

il quale fu di Zorobabele, il quale fu di Salatiel, il quale fu di Neri,

28. Il quale fu di Melchi, il quale fu di Addi, il quale fu di Cosan, il quale fu di Elmadan, il quale fu di Er,

29. Il quale fu di Jesu, il quale fu di Eliezer, il quale fu di Jorim, il quale fu di Matat, il quale fu di Levi,

30. Il quale fu di Simeon, il quale fu di Giuda, il quale fu di Giuseppe, il quale fu di Giona, il quale fu di Eliakim,

31. Il quale fu di Melea, il quale fu di Menna, il quale fu di Matata, il quale fu di Natan, il quale fu di David,

32. Il quale fu di Jesse, il quale fu di Obed, il quale fu di Booz, il quale fu di Salmon, il quale fu di Naasson,

33. Il quale fu di Aminadab, il quale fu di Aram, il quale fu di Esron, il quale fu di Fares, il quale fu di Giuda.

34. Il quale fu di Giacobbe, il quale fu d'Isacco, il quale fu di Abramo, il quale fu di Tare, il quale fu di Nacor,

35. Il quale fu di Sarug, il quale fu di Ragau, il quale fu di Faleg, il quale fu di Eber, il quale fu di Sale,

36. Qui fuit Cainan, qui fuit Arphaxad, qui fuit Sem, qui fuit Noë, qui fuit Lamech.

37. Qui fuit Mathusale, qui fuit Jenoeh, qui fuit Jared, qui fuit Malaleel, qui fuit Cainan,

38. Qui fuit Henos, qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei.

36. *Il quale fu di Cainan, il quale fu di Arfaxad, il quale fu di Sem, il quale fu di Noè, il quale fu di Lamech.*

37. *Il quale fu di Mathusale, il quale fu di Enoch, il quale fu di Jared, il quale fu di Malaleel, il quale fu di Cainan,*

38. *Il quale fu di Enos, il quale fu di Set, il quale fu di Adamo, il quale fu di Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *L'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, ecc. Sembra che l'evangelista voglia prendere tutte le precauzioni per stabilire la verità della storia di Gesù Cristo e per impedire che gli empj non presumessero di tacciare di falsità ciò ch'egli ne doveva dire. Note dunque tutte le epoche, specifica tutti i nomi tanto dell'imperatore allora regnante quanto di quelli che governavano sotto di lui le diverse parti della Giudea, che non era più, come una volta, un solo regno governato da un sol principe, ma era divisa in molte particolari provincie, soggette all'ubbidienza di diversi governatori dell'impero. E fa vedere per mezzo di tutte queste varie circostanze il tempo preciso della missione di s. Giovanni, che doveva precedere immediatamente la predicazione di Gesù Cristo e disporre tutti i Giudei a riceverlo come il Messia che aspettavano da tanto tempo. Imperocchè non bisogna già immaginarsi che lo Spirito Santo, il quale illuminava la mente e conduceva la penna di s. Luca, abbia fatto segnare inutilmente e gli anni del regno dell'imperatore e i nomi di tante provincie e di tanti governatori. Forse che Dio si prende cura de' buoi? di-*

ceva una volta s. Paolo parlando di un'ordinanza della legge vecchia (I Cor. IX, 9); e possiamo dire lo stesso anche noi: Iddio si prende forse pensiero di tutti i nomi di questi governatori empj ed idolatri? No certamente. Me conveniva alla sua provvidenza il far servire questi nomi degli stessi infedeli a stabilire la certezza dei fondamenti della divina sua religione. Imperocchè era di somma importanza che si sapesse e in qual tempo e sotto qual imperatore e sotto quali governatori della Giudea e sotto quali sommi sacerdoti fu dato ordine dall'alto al santo precursore di Gesù Cristo di uscire dal deserto, rompere un silenzio di trent'anni e portarsi ad annunziare ai Giudei la venuta del Messia, affinchè nessuno potesse ingannarsi. È detto qui che quest'ordine del Signore fu dato a Giovanni figlio di Zaccaria, sotto i pontefici Anna e Caifa; il che fa nascere una grande difficoltà, poichè non si vede che vi fossero tra gli Ebrei due sommi sacerdoti in una volta, anzi era ciò affatto incompatibile. Ma si può rispondere in primo luogo che Anna, ch'era stato pontefice, oltre ad essere suocero di Caifa (Jo. XVIII, 13), che esercitava allora il sommo sacerdozio, era tuttavia in alta considerazione tra i Giudei, onde il popolo continuava a riguardarlo in certa maniera come se fosse ancora sommo sacerdote. Quindi si vede dal Vangelo che i Giudei, avendo arrestato e legato Gesù Cristo, lo condussero prima ad Anna, perchè, come dice s. Giovanni, era suocero di Caifa, ch'era sommo sacerdote in quell'anno. Possiamo anche richiamarci alla memoria quel che abbiamo detto in un altro luogo, cioè che quelli ch'erano stati sommi sacerdoti tra gli Ebrei, quantunque venissero deposti dal sommo sacerdozio per la violenza degli usurpatori che sconvolgevano l'ordine della religione giudaica, non lasciavano però di conservare in appresso il nome di quel ch'erano stati una volta. Finalmente si può anche dire, secondo alcuni interpreti, che il testo medesimo del vangelo di s. Giovanni sembra darci motivo di credere che il suocero ed il genero, cioè Anna e Caifa, potessero esercitare ognuno nel suo anno le funzioni del sommo sacerdozio degli Ebrei. Imperocchè pare che l'evangelista, dicendo che Caifa era sommo sacerdote in quell'anno, abbia voluto farci intendere ch'eglino lo erano successivamente uno dopo l'altro; quantunque queste parole possano semplicemente significare che Caifa fosse il sommo sacerdote di quel tempo.

Allora dunque la parola del Signore si fece udire dall'alto sopra

Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto: *Factum est verbum Domini super Joannem in deserto*. Quanto quest'espressione è sorprendente, altrettanto è degna di attenzione. Giovanni era nel deserto sino dalla sua infanzia (Matth. XI, 8) e viveva colà, come dice Gesù Cristo, non d'una vita molle e sensuale, poichè un uomo non va a confinarsi nei deserti per cercarvi le delizie, ma una vita mortificata e penitente. Viveva alla presenza di Dio, senza pensare agli uomini, e pensando, come dice s. Paolo (II Tim. II, 4), a piacere unicamente a colui che lo aveva arrolato ad una così santa milizia. Viveva in un meraviglioso silenzio, non parlando che a Dio nell'orazione e non ascoltando che lui solo, come quel celeste maestro che lo disponeva all'opera a cui lo aveva destinato prima di tutti i secoli. Imperocchè, dovendo egli essere, secondo i profeti (Is. XL, 3), la voce di colui che grida nel deserto: *Preparete la via del Signore*, era necessario che il Signore insegnasse prima a lui stesso ciò che doveva gridare per condurre gli uomini a penitenza. Era necessario che con un lungo esercizio di questa medesima penitenza lo rendesse tanto più degno d'esortarvi tutti gli altri quanto era più innocente. E questo egli fece nello spazio di trent'anni che visse s. Giovanni ignoto agli uomini ed istruito, per così dire, nella scuola del Verbo eterno, che in lui preparavasi un santo precursore.

S. Ambrogio dice egregiamente (in hunc loc.) che l'evangelista ha tutto compreso in queste parole: *Factum est verbum Domini super Joannem*. Il Verbo, dic'egli, ha riempito s. Giovanni della sua parola ed ha operato dentro di lui, illuminando il suo spirito e movendo il suo cuore, acciocchè fosse in istato di far intendere la voce della penitenza. Questa parola si fa sentire dall'alto sopra s. Giovanni. Imperciocchè il ministero a cui veniva chiamato era affatto celeste; e apparteneva al Signore di fargli udire questa parola che lo chiamava a predicare la penitenza ed a pubblicare la venuta del Messia. Ella si fa udire nel deserto; perocchè colà Iddio conduce quelli al cui cuore vuol parlare, come voleva parlare al cuore di s. Giovanni; e si fa udire a quel fortunato precursore dopo trent'anni di penitenza, di ritiro e di silenzio, per far vedere come i predicatori della penitenza devono essere preparati a questo santo ministero.

S. Giovanni ha detto al popolo tra le altre cose, dopo il profeta Isaia (ibid., ut supr.), che ogni valle sarebbe riempita, ed ogni

monte ed ogni colle sarebbe abbassato; il che significa soltanto, riguardo al senso letterale, che si appianerebbero le strade, riempiendo le fosse ed abbassando le alture, in guisa che i luoghi per cui doveva passare il Messia fossero piani ed eguali; e i luoghi tortuosi e malagevoli sarebbero raddrizzati e appianati; il che si fa d'ordinario nelle strade per cui devono passare i principi. Ma quanto al senso spirituale di queste espressioni, possono indicarci che tutto ciò che si trova in noi di basso o d'elevato, d'infingardo o di prosuntuoso, dev'essere tutto reciso, per dare libero ingresso al Salvatore del mondo. Imperocchè la pusillanimità, seppure si può usar questo termine, non è meno opposta dell'orgoglio alla grazia della venuta del Figliuolo di Dio nelle anime; ed infatti lo Spirito Santo unisce i pusillanimi ed i paurosi ai fornicatori, agli omicidi, ai venefici ed agl'idolatri (Apoc. XXI, 8), tanto egli ha in orrore questa disposizione di un'anima che teme tutto, ch'è sempre languida e che va sempre strascinandosi per terra senza mai alzarsi dalla propria bassezza colla fiducia nella bontà del suo Dio.

Iddio vuol dunque che conosciamo il nostro niente e l'abisso del peccato dove ci siamo precipitati, ma non vuole che ci fermiamo colà e ci comanda di levare in alto gli occhi nostri per osservar colui che dev'essere il nostro salvatore: *Et videbit omnis caro salutare Dei*. In questo salvatore, inviato da Dio a salute delle nazioni, devono gli uomini, per quanto sieno rei, tutta mettere la loro fiducia; questo salvatore era loro promesso allorchè Isaia (ut supra), e dopo di lui s. Giovanni Battista, esortando i popoli a preparare le strade del Signore e a raddrizzargli i sentieri, li assicuravano che ogni carne, oppure tutti gli uomini, vedrebbero il Salvatore inviato da Dio, cioè il Verbo incarnato a salute di tutti gli uomini. Ed appunto perchè il suo popolo doveva vedere questo salvatore vestito di carne come noi, s. Giovanni lo esortava a preparare ogni cosa, onde riceverlo com'egli meritava.

Egli non richiedeva da loro che gli preparassero qualche magnifico palazzo, perocchè il suo regno non era, com'egli dice, di questo mondo, cioè non era un regno temporale; ma veniva al mondo come un povero, a predicare ai poveri il suo vangelo, e voleva entrare e regnare nell'intimo dei loro cuori, mediante l'unzione del suo Spirito e della sua grazia. Era dunque necessario che gli uomini preparassero i loro cuori onde ricevere un Dio

incarnato; il che non poteva farsi che per mezzo di frutti degni di penitenza, che consistevano in detestare i peccati, in abbattere le montagne dell'orgoglio, in riempiere le valli dei diversi loro delitti, che, come un gran caos, li tenevano separati da Dio; in raddrizzare, mediante l'amore della verità e della giustizia, ciò che v'era in loro di tortuoso per una necessaria conseguenza dell'iniquità e della menzogna, che avevano sempre amata; ed in unire, mediante la carità, ciò che la cupidigia aveva renduto come disunito e montuoso.

Vers. 10, 11. *E le turbe lo interrogavano, dicendo: Che abbiamo noi dunque a fare?* ecc. Un interprete osserva egregiamente che i primi passi che fa esternamente un uomo animato dallo spirito di penitenza è il dimandare consiglio per cambiar vita. Perciò il popolo, dalle parole penetrato di s. Giovanni che lo esortava alla penitenza, si rivolge a lui stesso per sapere ciò che doveva fare. Ed allora il santo gli fece conoscere che nè le vittime nè tutte le cerimonie della legge non potevano fargli evitare gli effetti della collera di Dio, ma solamente le vere virtù e particolarmente la carità, come la principale di tutte, e come quella che, secondo s. Pietro (I ep. IV, 8), aveva forza di coprire molti peccati. Questo precetto della carità non riguarda già in particolare, dice s. Ambrogio (in hunc loc.) nè i pubblicani nè i soldati, ma tutti gli uomini generalmente. Imperocchè la misericordia è l'obbligo di tutti gli stati e contiene in sè tutte le virtù. È nondimeno necessario, secondo l'osservazione del medesimo santo, il serbare qualche misura nell'esercizio di questa misericordia, dovendo ognuno proporzionarla al potere del proprio stato; di modo che non ispogli affatto sè stesso, ma divida solamente quel che ha coi poveri. Perciò quando s. Giovanni dice: *Chi ha due vesti, ne dia a chi non ne ha*, si deve intenderlo in caso che questo doppio vestimento gli sia superfluo. Imperocchè dobbiamo alimentare e coprire i poveri del superfluo del nostro vitto e del nostro vestito, divenendo il nostro superfluo propriamente il loro necessario. E sotto queste due cose egli ha preteso di comprendere tutte le altre; poichè in effetto, quando abbiamo di che coprirci, dobbiamo, dice s. Paolo (I Tim. VI, 8), contentarci di questo. Ora l'esempio del Salvatore e degli apostoli fa vedere che quel che s. Giovanni Battista dice qui di queste due vesti non si deve intendere a rigore, come si potrebbe giudicare a prima vista. Imperocchè, oltre alle vesti di Gesù Cristo,

che i soldati divisero tra loro alla sua morte, v'era anche una tonaca, che fu gettata a sorte; e sembra che s. Paolo avesse lasciato a Troade un pallio, quando andò a Roma (II Tim. IV, 13); e s. Pietro, mentre era carcerato in Gerusalemme, aveva forse una seconda veste, di cui l'angelo che andò a liberarlo gli comandò che si coprisse (Act. XII). E per questa ragione s. Girolamo, spiegando queste parole, dice (*Ad Hed.*, quaest. I, epist. CL) che quel ch'è necessario al nostro corpo per difenderlo dal rigore delle stagioni dev'essere riguardato come un abito, come pure quel ch'è necessario per nodrirlo non dev'essere riguardato come superfluo. Laonde bisogna attenerci a ciò che dice s. Paolo (II Cor. VIII, 12, 13), che quando un uomo ha una grande volontà di dare, Iddio accetta questa volontà, richiedendo da lui quello soltanto che può e non quel che non può; di modo che non dee ridurre sè stesso a soffrire per voler sollevare gli altri; il che tuttavia è permesso a quelli la cui carità, come quella di s. Martino, è in un grado più perfetto.

Vers. 12—14. *E andarono anche de' pubblicani per essere battezzati e gli dissero: Maestro, che abbiamo da fare? ecc.* L'ufficio di questi pubblicani era di riscuotere i danari delle pubbliche gabelle: ed erano perciò odiati estremamente dai Giudei; perchè quel popolo, riguardandosi come libero in qualità di popolo di Dio, credeva ingiuste quelle imposizioni che per ordine degl'imperatori romani si levavano sopra di lui. I pubblicani credevano dunque, come dice un interprete, ascoltando le prediche di s. Giovanni e le sue forti esortazioni alla penitenza, ch'egli potesse proibire l'esercizio del loro impiego, che li rendeva così odiosi a tutto il popolo; e spaventati dalle minacce che udivano farsi della collera del Signore, gli dimandano ciò che far dovevano anch'essi per evitare questi giorni della sua giustizia. Ma il precursore di Gesù Cristo sapeva distinguere i delitti che si commettevano negl'impieghi dagl'impieghi medesimi, e conosceva, mediante lo Spirito di Dio, ciò che Gesù Cristo ha dichiarato in appresso (Luc. XX, 25), che bisognava dare a Cesare quel che è di Cesare; e ciò che ha detto anche s. Paolo (Rom. XIII, 7), che bisogna pagare il tributo a chi è dovuto il tributo, a chi la gabella, la gabella. Per lo che egli si guardò dal turbare l'ordine stabilito negli stati, interdicendo interamente ai pubblicani l'esercizio della loro professione. Imperocchè se siamo

obbligati, secondo Gesù Cristo, di rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare, e, secondo s. Paolo, di pagare il tributo e le gabelle a chi sono dovute, è dunque necessario che Cesare abbia i suoi ufficiali per farsi rendere quel che gli appartiene e per farsi pagare queste gabelle e questi tributi. Quindi il santo precursore si contentò solamente d'interdire le estorsioni e gli abusi della loro professione, che non essendo rea in sè stessa, diveniva tale per l'abuso che ne facevano, allorchè opprimevano i popoli colle loro violenze e ingiustizie, esigendo da loro più di quel che era stato fissato.

Egli tratta per egual modo quelli che facevano professione di armi, cioè probabilmente i soldati giudei, ch'erano al soldo o del re Erode oppure dell'imperatore. Imperocchè i suoi discorsi ebbero forza di penetrare il loro cuore, per quanto insensibili sieno d'ordinario le persone di guerra; e siccome gli dimandarono ciò che dovevano fare per andar salvi, si contentò di comandare ad essi che si astenessero dalle ingiustizie e dalle violenze, che sono ordinarie agli uomini d'una tal professione. Infatti Iddio non proibisce di portar l'armi a difesa del legittimo principe e della patria, ma proibisce le estorsioni e violenze che chi ha le armi in mano crede poter fare impunemente. Se la disciplina di Gesù Cristo condannasse tutte le guerre, dice s. Agostino (epist. V), sarebbe risposto nel Vangelo ai soldati che dimandavano un consiglio per la loro salute che abbandonassero le armi e rinunziassero affatto alla milizia del secolo. Ma la risposta che fa ad essi s. Giovanni, dicendo che si contentassero delle loro paghe nè facessero soprusi ad alcuno, non li obbliga a lasciare la loro professione. E perciò chi pretende che la dottrina di Gesù Cristo sia contraria al bene della repubblica ci faccia vedere un esercito composto di soldati quali la dottrina di Gesù Cristo vuole che sieno...; ci faccia vedere tali giudici, tali esattori delle gabelle dei principi, quali vuole che sieno il Vangelo, e poi dica, se gli dà l'animo, che questa dottrina è contraria al bene dello stato; o sia piuttosto costretto a confessare che se si ubbidisce a questa dottrina, essa è capace di procurare la maggior felicità della repubblica.

Che si biasima infatti nella guerra? dice in un altro luogo il medesimo santo (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LXXIV). Si biasima forse la morte di quelli che devono un giorno morire, ed una morte che soggetta gli altri che si vogliono far vivere in

pace. *An quia moriuntur quandoque morituri, ut dominantur in pace? victuri?* Sarebbe una debolezza e non una vera piet  il biasimare la guerra per un tal motivo: *Hoc reprehendere timidorum est, non religiosorum.* Quel che si biasima con tutta ragione nelle guerre   il desiderio di far male al prossimo; la crudelt  si biasima della vendetta, il trasporto d'uno spirito pieno di furore e di ribellione e nemico della pace, ed altre simili cose.... Se dunque i buoni, obbedendo al comando di chi ha la legittima autorit , non potessero lecitamente prendere le armi e far la guerra, s. Giovanni avrebbe detto a que' soldati che si accostavano a ricevere il suo battesimo e gli dimandavano quel che dovesser fare per salvarsi: Lasciate le armi, abbandonate la guerra e non uccidete alcuno. Ma perch  egli sapeva ch'egliino, eseguendo gli ordini della guerra, non erano omicidi, ma semplici ministri della legge, non erano vendicatori delle loro ingiurie particolari, ma protettori della pubblica salute; perci  proib  a questi soldati solamente le violenze, che non riguardavano la causa pubblica. Che se l'autorit  di s. Giovanni Battista non basta, si ascolti Ges  Cristo stesso allorch  comanda di rendere a Cesare quel ch'  di Cesare, acciocch  egli possa dare lo stipendio al soldato, che   necessario a motivo delle guerre: *Ad hoc enim tributa praestantur ut propter bella necessario militi stipendium praebeatur.*

Vers. 15. *Ma stando il popolo in aspettazione, e pensando tutti in cuor loro se mai Giovanni fosse il Cristo, ecc.* Non si pu  udire senza maraviglia che i Giudei siensi indotti a credere di Giovanni Battista ch'egli esser potesse il Cristo, egli che non faceva alcun miracolo e che non aveva nel suo esteriore niente di quella magnificenza che, per quanto si figuravano, doveva accompagnare il Messia; laddove duravano tanta fatica a persuadersi che Ges  fosse il vero Cristo, egli che risuscitava i morti, che calmava le tempeste, che nodriva d'una maniera miracolosa tanti popoli, che risanava tutti gl'infermi, che scacciava dai corpi colla virt  della sua parola i pi  ostinati demonj e che incantava tutto l'universo colla sua celeste dottrina. Imperocch  non si vedeva in effetto nella persona di Giovanni Battista alcuna cosa che indi portasse il carattere del Messia, come in quella di Ges  Cristo; e tutto il motivo ch'ebbero i Giudei di sospettare di lui ch'egli esser potesse il Messia era fondato unicamente sul battezzare che faceva i popoli e sull'invitarli, tanto col suo esempio quanto colle

sue parole, alla penitenza. Perchè dunque mostravano que' popoli tanta facilità a credere di s. Giovanni quel che non si credette che a stento di Gesù Cristo, quantunque s. Giovanni non riprendesse con meno forza i farisei di quel che facesse poi Gesù Cristo e li chiamasse razza di vipere (Matth. III, 7) quando s'accostavano a ricevere il suo battesimo, perchè pieni erano d'ipocrisia e d'orgoglio? Quest'era forse un effetto della malizia del demonio, che, avendo un presentimento della totale distruzione che si avvicinava del suo impero, tentava d'ingannare i popoli, facendo che prendessero pel Messia chi non era tale; e quel medesimo artificio che adoperava allora per far rispettare s. Giovanni come il Cristo lo usò anche dopo a fin di distorre, per quanto poteva, i Giudei dal riguardare lo stesso Gesù come il vero Cristo ed il Messia, quantunque egli per altro non ne avesse un'intera cognizione. Ma se il padre della menzogna tentava allora d'ingannare i popoli, il santo precursore rendeva testimonianza al vero, come Gesù Cristo dice di lui (Jo. V, 33); e faceva conoscere a tutti i popoli la differenza infinita che passava tra lui che battezzava solo con acqua e colui che doveva battezzarli con lo Spirito Santo e col fuoco. Avendo illustrate tutte queste parole di s. Giovanni Battista nelle spiegazioni di s. Matteo, è inutile il farne qui la ripetizione.

Vers. 23. *Lo stesso Gesù cominciava ad avere circa trent'anni; figliuolo, come credeasi, di Giuseppe, ecc.* Abbiamo creduto di dover seguire il sentimento di alcuni dotti interpreti, spiegando questo passo di s. Luca per mezzo di due altri passi presi dagli Atti degli apostoli (I, 12; X, 37), dove sembra che questo sacro scrittore spieghi ciò che aveva oscuramente detto nel suo Vangelo. Perciò queste parole: *Jesus erat incipiens* non si devono riferire agli anni dell'età di Gesù Cristo, ma alle funzioni del suo divino ministero, come chiaramente si vede dagli altri due passi dello stesso s. Luca che abbiamo citati. Gesù Cristo cominciò dunque a comparire tra gli uomini, presentandosi al battesimo di s. Giovanni allorchè era di circa trent'anni. E questa sorte di espressione, non indicandoci un conto affatto preciso ma un conto rotondo, ha dato motivo agl'interpreti d'aggiungere, oppure di scemare qualche anno all'età di Gesù Cristo, senza che potessero essere accusati d'alterare la verità del Vangelo. Ma l'opinione più comune è ch'egli avesse allora circa trent'anni e qualche mese.

Quanto alla genealogia riferita qui da s. Luca, è vero che sembra diversa da quella segnata in s. Matteo, ma non dobbiamo credere, dice s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. III, init), che questi due evangelisti, ch'erano egualmente ispirati da Dio, abbiamo potuto scrivere cose tra loro contrarie, principalmente sopra un soggetto così importante, com'era quello che l'origine riguardava del Figliuolo di Dio, secondo la sua umana natura. Imperocchè era di gran conseguenza per lo stabilimento della verità della nostra religione che i suoi nemici, ch'erano gl'idolatri ed i Giudei, non potessero rimproverarle la menoma ombra di falsità nella storia della sua origine, acciocchè non le imputassero d'essere stabilita sopra un fondamento favoloso; il che ha obbligato gl'interpreti a spiegare in diverse maniere quelle apparenti contrarietà che per divina permissione s'incontrano nel Vangelo, per esercitare l'umile pietà dei fedeli e confondere l'orgoglio degli empj. La prima difficoltà che si presenta in questa genealogia riferita da s. Luca è che Giuseppe, sposo della ss. Vergine, vi è chiamato figlio di Eli, laddove nella genealogia di s. Matteo, il padre suo è chiamato Giacobbe. Si può sciogliere questa difficoltà in molte maniere; ma sembra che dobbiamo attenerci a quella ch'è appoggiata alle maggiori autorità. Il sentimento di s. Girolamo (*In Matth.*, cap. I), di s. Ambrogio (*In Luc.*, cap. III, vers. 34), di s. Agostino (*Retract.*, lib. II, cap. VII. — Euseb., *Hist.*, lib. I, cap. VII) e d'altri ancora più antichi di loro è che Matan, disceso da Salomone, morì, lasciando un figliuolo chiamato Giacobbe; che la vedova di Matan fu sposata da Melchi, che ne ebbe un figlio chiamato Eli, che è quello di cui parla s. Luca; che, essendo morto Eli senza figliuoli, Giacobbe, ch'era suo fratello uterino, sposò la moglie di lui, giusta l'ordinanza della legge, la qual voleva che un fratello suscitasse un erede al proprio fratello, sposandone la vedova (Deut. XXV, 5), e n'ebbe Giuseppe, sposo della ss. Vergine, che fu chiamato figlio di Eli, secondo la consuetudine legale, quantunque, secondo la natura, fosse veramente figlio di Giacobbe. Quindi s. Luca dice di Giuseppe che fu di Eli, perchè era tale giusta l'ordinanza e l'uso della legge; e s. Matteo lo chiama figlio di Giacobbe, perchè era stato da lui generato.

Vers. 31. *Il quale fu di Natan, il quale fu di David, ecc.* Si può osservare con s. Ambrogio (ut supr.) che gli antenati di Gesù Cristo sono diversi sin qui nella genealogia riferita da s. Mat-

teo, ed in quella di s. Luca, perchè uno ha nominati i discendenti di Natan, e l'altro i discendenti di Salomone, tutti due figliuoli di Davide; ma che quelli che hanno preceduto Davide sono i medesimi in questi due evangelisti.

Vers. 38. *Il quale fu di Adamo, il quale fu di Dio, ecc.* Dice s. Ambrogio (ibid.) che, essendo stato Adamo, secondo s. Paolo, figura di Gesù Cristo, conveniva egregiamente a questa santa genealogia del Salvatore che, avendo incominciato da colui ch'era da tutta l'eternità Figliuolo di Dio, risalisse sino a colui ch'era stato l'opera e, per parlare così, il figlió di Dio: *Quid pulchrius potuit convenire quam ut sacrosancta generatio a Dei Filio inciperet, et usque ad Dei filium deduceretur?* Bisognava, aggiunge il santo, che chi era stato creato precedesse come figura, e chi nacque come il vero Adamo, figurato dall'altro, lo seguisse: *Creatusque praecederet in figura, ut natus in veritate sequeretur.* Bisognava che l'uomo ch'era stato fatto ad immagine ed a somiglianza di Dio comparisse il primo, affinchè chi era l'immagine essenziale ed eterno di Dio stesso discendesse dal cielo per mezzo della sua incarnazione, onde ridonare a quest'uomo sfigurato dal peccato quella divina rassomiglianza che aveva perduto: *Ad imaginem factus praerit, propter quem Dei imago descenderet.*

CAPO IV.

Gesù, dopo il digiuno di quaranta giorni, vinte le tentazioni di Satana, nella sinagoga di Nazaret legge una profezia d'Isaia che parlava di lui. Dice che non è accetto il profeta nella sua patria; onde vogliono precipitarlo dal monte. Caccia in Cafarnaum un demonio: risana la suocera di Simone e molti altri da varj languori, e caccia i demonj.

1. Jesus autem, plenus Spiritu Sancto, regressus est a Jordane: (2) et agebatur a spiritu in desertum

2. Diebus quadraginta, et tentabatur a diabolo. Et nihil manducavit in diebus illis: et, consummatis illis, esuriit.

3. Dixit autem illi diabolus: Si Filius Dei es, dic lapidi huic ut panis fiat.

4. Et respondit ad illum Jesus: (2) Scriptum est: Quia non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo Dei.

5. Et duxit illum diabolus in montem excelsum et ostendit illi omnia regna orbis terrae in momento temporis

6. Et ait illi: Tibi dabo potestatem hanc universam

1. *Ma Gesù, pieno di Spirito Santo, si partì dal Giordano: e fu condotto dallo spirito nel deserto*

2. *Per quaranta giorni, ed era tentato dal diavolo. E non mangiò nulla in quei giorni: e, passati quelli, ebbe fame.*

3. *Allora il diavolo gli disse: Se tu se' Figliuolo di Dio, di' a questa pietra che diventi pane.*

4. *E Gesù gli rispose: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di tutto quello che vuole Dio.*

5. *E il diavolo lo condusse sopra un alto monte e mostrògli in un attimo tutti i regni della terra*

6. *E gli disse: Io ti darò di tutto questo la padronanza*

(1) Matth. IV, 1. — Marc. I, 12.

(2) Deut. VIII, 3. — Matth. IV, 4.

et gloriam illorum; quia mihi tradita sunt, et, cui volo, do illa.

7. Tu ergo, si adoraveris coram me, erunt tua omnia.

8. Et respondens Jesus dixit illi: (1) Scriptum est: Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.

9. Et duxit illum in Jerusalem et statuit eum super pinnam templi et dixit illi: Si Filius Dei es, mitte te hinc deorsum.

10. (2) Scriptum est enim quod angelis suis mandavit de te ut conservent te;

11. Et quia in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

12. Et respondens Jesus, ait illi: Dictum est: (3) Non tentabis Dominum Deum tuum.

13. Et consummata omni tentatione, diabolus recessit ab illo usque ad tempus.

14. (4) Et regressus est Jesus in virtute spiritus in Galilaeam: et fama exiit per universam regionem de illo.

15. Et ipse docebat in synagogis eorum et magnificabatur ab omnibus.

e la gloria di questi (regni), conciossiachè a me sono stati dati e li do a chi mi pare.

7. Se tu pertanto mi adorerai, saran tutti tuoi.

8. E Gesù gli rispose e disse: Sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e lui solo servirai.

9. E il diavolo menollo a Gerusalemme e lo posò sopra la sommità del tempio e gli disse: Se tu se' Figliuolo di Dio, gèttati di qui a basso.

10. Imperocchè sta scritto che riguardo a te ha dato ordine a' suoi angeli di custodirti;

11. E che ti sosterranno con le loro mani, affinchè tu non dia del piede in qualche sasso.

12. E Gesù gli rispose e disse: È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo.

13. E finite le tentazioni, il diavolo si partì da lui sino ad altro tempo.

14. E Gesù per impulso dello spirito ritornò nella Galilea: e si sparse per tutto il paese la fama di lui.

15. E insegnava in quelle sinagoghe ed era da tutti acclamato.

(1) Deut. VI, 13; X, 20.

(2) Ps. XC, 11.

(3) Deut. VI, 16.

(4) Matth. IV, 12. — Marc. I, 44.

SACY, Vol. XVII.

16. (1) Et venit Nazareth, ubi erat nutritus, et intravit, secundum consuetudinem suam, die sabbati in synagogam et surrexit legere.

17. Et traditus est illi liber Isaiae prophetae. Et ut revolvit librum, invenit locum ubi scriptum erat:

18. (2) Spiritus Domini super me; propter quod unxit me evangelizare pauperibus, misit me sanare contritos corde,

19. Praedicare captivis remissionem et caecis visum, dimittere contractos in remissionem, praedicare annum Domini acceptum et diem retributionis.

20. Et cum plicasset librum, redidit ministro et sedit. Et omnium in synagoga oculi erant intendentes in eum.

21. Coepit autem dicere ad illos: Quia hodie impleta est haec scriptura in auribus vestris.

22. Et omnes testimonium illi dabant et mirabantur in verbis gratiae quae procedebant de ore ipsius, et dicebant: Nonne hic est filius Joseph?

16. *E andò a Nazaret, dove era stato allevato, ed entrò, secondo la sua usanza, il sabato nella sinagoga e si alzò per fare la lettura.*

17. *E gli fu dato il libro del profeta Isaia. E spiegato che ebbe il libro, trovò quel passo dove era scritto:*

18. *Lo spirito del Signore sopra di me; per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a poveri, mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato,*

19. *Ad annunziare agli schiavi la liberazione e a' ciechi la ricuperazione della vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettabile del Signore ed il giorno della retribuzione.*

20. *E ripiegato il libro, lo rendette al ministro e si pose a sedere. Ed erano fissi in lui gli occhi di tutti nella sinagoga.*

21. *E principiò a dir loro: Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento.*

22. *E tutti lo approvavano e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è egli costui il figlio di Giuseppe?*

(1) Matth. XIII, 54. — Marc. VI, 1. — Jo. IV, 45.

(2) Is. LXI, 1.

23. Et ait illis: Utique dicetis mihi hanc similitudinem: Medice, cura te ipsum; quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hic in patria tua.

24. Ait autem: Amen dico vobis quia nemo propheta acceptus est in patria sua.

25. In veritate dico vobis: (1) Multae viduae erant in diebus Eliae in Israël, quando clausum est coelum annis tribus et mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra;

26. Et ad nullam illarum missus est Elias, nisi in Sarepta Sidoniae, ad mulierem viduam.

27. (2) Et multi leprosi erant in Israël sub Elisaeo propheta: et nemo eorum mundatus est, nisi Naaman syrus.

28. Et repleti sunt omnes in synagoga ira, haec audientes.

29. Et surrexerunt et eiecerunt illum extra civitatem; et duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat aedificata, ut praecipitarent eum:

23. *Ed egli disse loro: Certo che voi direte a me quel proverbio: Medico, cura te stesso; tutte quelle cose che abbiamo udito essere state fatte in Cafarnao, falle anche qui nella tua patria.*

24. *Disse egli però: In verità vi dico che nissun profeta è gradito nella sua patria.*

25. *In verità vi dico che molta vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e fu carestia grande per tutta la terra;*

26. *E a nissuna di esse fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarepta del territorio di Sidone.*

27. *E molti lebbrosi erano in Israele al tempo di Eliseo profeta: e nissuno di essi fu mondato, fuori che Naaman siro.*

28. *E, all'udire queste cose, tutti quei della sinagoga si riempiron di sdegno.*

29. *E si alzarono e lo cacciarono fuori della città; e lo condussero sino alla vetta del monte sopra del quale era fabbricata la loro città, per precipitarlo:*

(1) III Reg. XVII, 9.

(2) IV Reg. V, 14.

30. Ipse autem, transiens per medium illorum, ibat.

31. (1) Et descendit in Capharnaum civitatem Galilaeae, ibique docebat illos sabbatis.

32. Et stupebant in doctrina ejus; quia in potestate erat sermo ipsius.

33. (2) Et in synagoga erat homo habens daemonium immundum, et exclamavit voce magna,

34. Dicens: Sine; quid nobis et tibi, Jesu nazarene? Venisti perdere nos? Scio te quis sis, sanctus Dei.

35. Et increpavit illum Jesus, dicens: Obmutesce et exi ab eo. Et cum projecisset illum daemonium in medium, exiit ab illo, nihilque illum nocuit.

36. Et factus est pavor in omnibus, et colloquebantur ad invicem, dicentes: Quod est hoc verbum, quia in potestate et virtute imperat immundis spiritibus, et exeunt?

37. Et divulgabatur fama de illo in omnem locum regionis.

38. Surgens autem Jesus de synagoga, introivit in

30. *Ma egli, passando per mezzo ad essi, se ne andava.*

31. *E andò a Cafarnaò città della Galilea, e quivi insegnava loro ne' giorni di sabato.*

32. *E si stupivano del suo modo d'insegnare; conciossiachè il suo parlare era con autorità.*

33. *Ed eravi nella sinagoga un uomo posseduto da un demonio immondo, e questo gridò ad alta voce,*

34. *Dicendo: Lasciaci; che abbiamo noi a fare con te, Gesù nazareno? Se' tu venuto a sterminarci? Ti conosco chi sei, santo di Dio.*

35. *E Gesù lo sgridò e gli disse: Taci ed esci da costui. E il demonio, gettato in mezzo per terra, se ne uscì da colui nè gli fece alcun male.*

36. *E tutti s'intimorirono, e si parlavano l'un all'altro, dicendo: Che è questo? Egli comanda con autorità e potestà agli spiriti immondi, e se ne vanno.*

37. *E la fama di lui si andava spargendo nel paese per ogni dove.*

38. *E uscito Gesù dalla sinagoga, entrò nella casa di*

(1) Matth. IV, 13. — Marc. I, 21.

(2) Matth. VII, 28. — Marc. I, 23.

domum Simonis. (1) Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus: et rogaverunt illum pro ea.

39. Et stans super illam, imperavit febrì: et dimisit illam. Et continuo surgens ministrabat illis.

40. Cum autem sol occidisset, omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum. At ille, singulis manus imponens, curabat eos.

41. (2) Exibant autem daemonia a multis clamantia et dicentia: Quia tu es Filius Dei. Et increpans, non sinebat ea loqui quia sciebant ipsum esse Christum.

42. Facta autem die, egressus ibat in desertum locum: et turbae requirebant eum et venerunt usque ad ipsum; et detinebant illum, ne discederet ab eis.

43. Quibus ille ait: Quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei; quia ideo missus sum.

44. Et erat praedicans in synagogis Galilaeae.

Simone. E la suocera di Simone era stata presa da grossa febbre: e a lui la raccomandarono.

39. Ed egli, chinatosi verso di lei, fe comando alla febbre: e la febbre lasciolla. E subitamente levatasi, li andava servendo.

40. Tramontato poi il sole, tutti quelli che avevano dei malati di questo o di quel malore li conducevano a lui. Ed egli, imposte a ciascuno di essi le mani, li risanava.

41. E uscivan da molti i demonj gridando e dicendo: Tu sei il Figliuolo di Dio. Ma egli, sgridandoli, non permetteva loro di dire come sapevano essere lui il Cristo.

42. E fattosi giorno, si partì per andare in luogo deserto: e le turbe lo cercavano e arrivaron fino a lui; e lo ritenevano perchè non si partisse da loro.

43. Alle quali però egli disse: Bisogna che anche alle altre città io evangelizzi il regno di Dio; dappoichè per questo sono stato mandato.

44. E predicava nelle sinagoghe della Galilea.

(1) Matth. VII, 14. — Marc. I, 30.

(2) Marc. I, 34.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 13. *E finite le tentazioni, il diavolo si partì da lui fino ad altro tempo.* Afferma s. Ambrogio (in hunc loc. — Hier., *Adv. pelagian.*, lib. II) che il santo evangelista non direbbe mai che il diavolo aveva finite le tentazioni, se in quelle tre diverse maniere con cui tentò Gesù Cristo non avesse in certo modo messo in opera tutte le sue tentazioni e tutti i mezzi che sono ordinariamente adoperati da lui per condurre gli uomini a perdizione. Fa consistere il citato santo queste tre specie di tentazioni nei piaceri della carne oppure dei sensi, nell'amore della vana gloria e nel desiderio di esser potente: *Causa autem cupiditatum sunt carnis oblectatio, species gloriae, aviditas potentiae*; ed aggiunge che s. Paolo, parlando di sè medesimo e di quella corona di giustizia che sperava dal Signore per aver evitate queste sorta di lacci, ha in qualche maniera indicate queste tre tentazioni allorchè diceva ai fedeli di Tessalonica: *Il nostro linguaggio non fu giammai di adulazione, come sapete, nè pretesto all'avarizia; Dio è testimone: nè cercammo gloria dagli uomini nè da voi nè da altri* (I Thess. II, 5, 6). Ora veggiamo, come segue a dire il medesimo santo, dalla maniera con cui il demonio si diportò allora con Gesù Cristo, ch'egli non è mai così ostinato a tentarci che non ceda finalmente ad una vera virtù. Imperocchè quantunque non cessi mai di portare invidia agli uomini, si guarda tuttavia di stimolarli con troppa istanza, perchè il suo orgoglio gli fa temere di vedersi troppo spesso superato da loro.

È detto che il demonio, avendo consumata la sua tentazione, si partì da Gesù Cristo sino ad altro tempo; cioè, come spiegano i santi padri, e tra gli altri s. Girolamo e s. Ambrogio, sino al tempo della passione, nel qual tempo venne, come dice uno di questi santi, non tanto per tentarlo quanto per combattere apertamente contro di lui: *Postea enim non tentaturus, sed aperte pugnaturus advenit.* Ma si può anche dire con un antico autore (Euthym., *In Matth.*, cap. IV), che Gesù Cristo, nel tempo della

sua passione, non solamente è stato assalito a forza aperta da questo nemico della nostra salute, ma è stato anche tentato nella stessa maniera come fu tentato nel deserto. Imperocchè siccome il demonio gli dice qui: *Se sei Figliuolo di Dio, gèttati di qui a basso*; così gli fece dire, allorchè era innalzato sulla croce, dagli empj Giudei, ch'erano sue membra: *Se tu sei Figliuolo di Dio, discendi ora da quella croce a cui sei confitto*; e gli fece dire col medesimo spirito da uno dei due ladri ch'erano crocifissi con lui: *Se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi*.

Ora non bisogna stancarci nè perderci di coraggio, se il demonio, dopo essere stato superato da noi, come da Gesù Cristo, una o più volte ritorna a tentarci di nuovo. *Ripensate attentamente a colui*, diceva s. Paolo agli Ebrei, *che tale contro la sua propria persona sostenne contraddizione da' peccatori, affinchè non vi stanchiate perdendovi d'animo, dappoichè non avete per anco resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato* (XII, 3). Si può giudicare, dice s. Gian Grisostomo, della grandezza d'un cristiano dalla guerra ch'egli è costretto a sostenere. Imperocchè egli non dee combattere solamente contro la carne ed il sangue, ma contro i principi delle tenebre di questo mondo. La sua guerra è una guerra affatto spirituale, e i suoi nemici sono spiriti potenti e pieni di malizia. Un cristiano non combatte già sulla terra per beni terrestri, ma si propone nelle sue battaglie una celeste ricompensa, tende al regno stesso di Dio ed all'eredità di Gesù Cristo. Aspirando adunque ad una tal corona, deve aspettarsi grandi battaglie, cioè gagliarde tentazioni; ma, invece di temerle, deve anzi riguardarle come l'oggetto delle sue vittorie e la materia del suo trionfo. Quel ricco che non soffrì alcuna tentazione nel secolo spasima dopo tra le fiamme dell'inferno; e Lazaro, per l'opposito, mendico ed infermo trovò, passando per le tribolazioni d'una vita così penosa, quell'immortalità e quella gloria che ardentemente cercava. Per lo che le diverse afflizioni sono come la porzione della vita presente dei giusti, perchè Iddio castiga quelli che ama.

Vers. 14, 15. *E Gesù per impulso dello Spirito ritornò nella Galilea, e si sparse per tutto il paese la fama di lui, ecc.* Gesù Cristo avea lasciato la Galilea, per andar a trovar s. Giovanni al Giordano e ricevervi il battesimo di lui (Matth. III, 13); e dopo esser stato battezzato, erasi ritirato nel deserto, pieno di Spirito Santo, com'è detto nel primo versetto di questo capo.

Non già che il battesimo del suo precursore avesse aggiunto qualche cosa alla pienezza dello Spirito di Dio, ch'era in lui, ma l'evangelista dà motivo d'intendere con ciò che Gesù Cristo diede sin d'allora principio a far risplendere gli effetti di quel Santo Spirito di cui fu riempito come uomo nel momento della sua incarnazione. È detto dunque in questo luogo che Gesù ritornò nella Galilea dopo che il demonio ebbe consumate tutte le sue tentazioni e si fu ritirato da lui; e un altro evangelista c'insegna (Matth. IV, 12) che il motivo che indusse Gesù Cristo a ritornarvi fu l'aver udito che Giovanni Battista era stato posto in prigione; non volendo dare alcun'ombra di sospetto a quel principe che gli aveva usata quella violenza. Ma a che aggiungere che Gesù Cristo ritornò in quella provincia per impulso dello Spirito Santo? Imperocchè si può mai attribuire alcuna azione o alcun passo di Gesù Cristo ad alcun altro movimento che a quello dello Spirito Santo, di cui possedeva la pienezza? Vero è che, se si considera Gesù Cristo solamente in sé stesso e senza rapporto alla Chiesa, poteva parere in certa maniera inutile l'aggiungere questa circostanza; ma se si considera come capo di quel corpo mistico di cui tutti i fedeli sono membri, era importante il far conoscere alle membra nella persona del capo un'immagine della condotta ch'esse devono tenere. E perciò s. Luca ha premura di ricordarci in diverse occasioni che Gesù Cristo era condotto dallo spirito di Dio, e quando si porta nel deserto per essere tentato dal demonio e quando ritorna in Galilea dopo che il diavolo ha consumata tutta la sua tentazione; acciocchè impariamo anche noi a seguire, per quanto ci è possibile, il medesimo Spirito Santo in tutta la nostra condotta.

Vers. 16—18. *E andò a Nazaret, dove era stato allevato, ed entrò, secondo la sua usanza, il sabato nella sinagoga, ecc.* È sentimento di molti dotti interpreti che Gesù Cristo, essendo ritornato in Galilea, non siasi subito portato a Nazaret; e sembra anche dal versetto 13 del capo IV di s. Matteo, secondo che molti lo hanno spiegato, che il Salvatore non abbia voluto ritirarsi in quella città, ma abbia preferita la dimora di Cafarnaò. Perciò è detto in questo medesimo capo che spieghiamo, che Gesù Cristo *insegnava per le sinagoghe* e che *da tutti era acclamato* (vers. 14, 15), prima che vi sia notato che si portò a Nazaret. Quando adunque s. Luca riferisce che Gesù Cristo ve-

nuto in Nazaret, entrò, secondo la sua usanza, il sabato nella sinagoga, bisogna intendere che Gesù entrò una volta nella sinagoga di Nazaret in giorno di sabato, com'era solito d'entrare nelle altre sinagoghe in quel medesimo giorno.

Abbiamo veduto in un altro luogo (Marc. I, 21) ch'era uso ordinario che il capo della sinagoga presentasse o facesse presentare un libro della Scrittura ad alcuno di quelli ch'erano presenti in quelle pubbliche assemblee, quando era in riputazione d'essere dotto nell'intelligenza della legge, acciocchè ne spiegasse qualche parte al popolo. Per lo che, essendo uscita, come dice s. Luca, per tutto quel paese la fama di Gesù Cristo, senza dubbio a motivo de' suoi miracoli e delle massime affatto celesti che aveva già insegnate nelle altre sinagoghe e per cui era *da tutti acclamato*, non v'è motivo di maraviglia, se quando entrò nella sinagoga di Nazaret, *gli fu dato in mano il libro d'Isaia profeta*, perchè lo leggesse al popolo e perchè ne spiegasse qualche passo. Origene (in hunc loc.) attribui ad un effetto della divina provvidenza che fosse presentato a Gesù Cristo questo libro, dove il profeta parla così espressamente del Salvatore, affinchè gli fosse un'occasione di dare ai Giudei l'intelligenza di ciò che riguardava la sua persona in quelle profezie. Altri interpreti lo attribuiscono ad un effetto della gelosia e della secreta malizia di que' medesimi che gli presentarono quel divino libro ch'eglino riguardavano come oscurissimo, volendo con ciò mettere a prova la scienza di Gesù Cristo che veniva esaltata dai popoli con tanti encomj. Imperciocchè la prevenzione che avevano contro di lui, in vista della sua povertà, ed a motivo dell'idea che lor rimaneva della sua infanzia, loro impediva di averne quella stima che ne avevano i popoli. Questi due sentimenti possono benissimo accordarsi insieme; poichè Iddio sa servirsi della mala volontà degli uomini per compiere i suoi adorabili disegni.

Ecco dunque qual è il passo d'Isaia che lesse il Figliuolo di Dio alla presenza de' Giudei nella sinagoga di Nazaret: *Lo Spirito del Signore si è riposato sopra di me*; non già semplicemente come sopra gli altri giusti, che non ricevono, secondo il Vangelo (Jo. I, 16), che dalla pienezza di Gesù Cristo, ma d'una maniera unica e singolare a colui in cui tutta abitava la pienezza della divinità (Coloss. II, 9). Perciò, avendo Iddio dato il suo Spirito, non con misura, ma in tutta la sua pienezza a colui ch'egli ha

inviato come suo Figliuolo nel mondo (Jo. III, 34), il profeta aggiunge che il Signore l'ha unto con una consecrazione e con un'unzione affatto divina. Ora Gesù Cristo è stato unto in questa maniera così eccellente e così elevata sopra tutti gli altri profeti e sopra tutti gli altri uomini al momento della sua incarnazione; perchè in quel momento, essendosi il Verbo fatto carne e l'uomo unito ipostaticamente a Dio, si è fatta nella persona del Salvatore come un'unione intimissima della divinità, che ha penetrato d'una maniera così perfetta l'umana natura che si è fatto di Dio e dell'uomo, un solo Gesù Cristo consacrato dalla doppia unzione del regno e del sacerdozio, ch'egli possiede come il vero Messia e come il vero Cristo.

Ma perchè è stato egli consacrato in questa maniera? Affinchè, aggiunge Isaia, evangelizzasse ai poveri e curasse coloro che hanno il cuore spezzato. I ricchi sono dunque esclusi dalla felicità annunciata dal Vangelo? No senza dubbio. Ma perchè il Figliuolo di Dio si è fatto povero, facendosi uomo, ha voluto che il suo regno appartenesse singolarmente ai poveri, acciocchè gli stessi ricchi, se volevano aspirarvi, amassero la povertà. Perciò beati, dic'egli in un altro luogo (Matth. V, 3), i poveri di spirito, ossia di cuore e d'affetto, perchè di loro è il regno de' cieli. Gesù Cristo è stato dunque inviato ad evangelizzare particolarmente ai poveri, che furono i primi a riceverlo, e a curare i contriti di cuore; cioè, secondo il senso letterale di queste parole spiegate da alcuni antichi (Hier., in ps. LII. — Euttym., in un loc.), quelli ch'erano nell'ultima oppressione della miseria e come schiacciati sotto il peso dei loro peccati. Imperocchè per ciò che riguarda la contrizione salutare del cuore, essa doveva essere l'effetto medesimo della grazie medicinale di Gesù Cristo, che spezzando, per dir così, il cuore degli uomini con un sauto dolore dei loro delitti, ha procurata loro la guarigione e la vera salute.

Vers. 19. *Ad annunziare agli schiavi la liberazione e a' ciechi la ricuperazione della vista, ecc.* Secondo il senso letterale di questa predizione d'Isaia, egli prometteva al popolo ebreo schiavo in Babilonia che il Signore lo libererebbe da quella schiavitù; e tutto ciò ch'egli dice si deve intendere letteralmente per rispetto allo stato medesimo in cui si trovano gli schiavi che gemono nell'orribile oscurità delle prigioni, privi della luce del sole, che sono oppressi dal peso dei loro ferri e che desiderano ardentemente

che venga qualche liberatore a far vendetta dei loro nemici. Ma è manifesto che il profeta sotto queste parole figurate indicava pure un'altra sorte di schiavitù ed aveva in vista un'altra specie di liberazione. Parlando adunque di questa schiavitù de' Giudei in Babilonia, parlava nel medesimo tempo della schiavitù di tutti gli uomini ridotti in ischiavitù sotto la tirannia del demonio; e predicando la liberazione di questi medesimi Giudei e il loro ritorno in Gerusalemme, indicava figuratamente gli effetti miracolosi dell'incarnazione di Gesù Cristo, che doveva essere una sorgente di salute per li peccatori (Iren., lib. III, cap. X). Tutti gli spositori convengono che per quest'anno accettevole del Signore il profeta faceva allusione all'anno celebre del giubileo, allorchè ognuno rientrava in possesso di ciò che aveva venduto e ricuperava anche la libertà se l'aveva perduta (Levit. XXV, 10, 39—41). Per lo che Isaia, parlando di quest'anno di misericordia e di grazia, indicava profeticamente il tempo della venuta del Figliuolo di Dio incarnato per la redenzione degli uomini ch'erano schiavi del demonio.

Ma non bisogna, come dice s. Ireneo (lib. II, cap. XXVIII), restringere quest'anno accettevole del Signore a certi stretti limiti a cui lo restringevano alcuni eretici del suo tempo, che pretendevano d'appoggiarsi a questo passo d'Isaia per provare che Gesù Cristo aveva predicato solamente per lo spazio di dodici mesi dopo il suo battesimo. Imperocchè i profeti, aggiunge egli, dichiarano di propria bocca che hanno detto molte cose in allegoria ed in parabola, che non si devono spiegare secondo il senso esterno delle lor parole. L'anno favorevole del Signore comprende dunque tutto il tempo ch'egli si degna di chiamare quelli che credono in lui e ch'egli riceve in sua grazia, cioè tutto il tempo della sua prima venuta sino alla consumazione dei secoli; il che fa dire a s. Paolo, spiegando quelle parole del Signore in Isaia: *Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti porsi soccorso. Ecco ora il tempo accettevole, dice l'Apostolo, ecco ora il giorno della salute.* Imperocchè dal tempo che il Figliuolo di Dio è venuto al mondo, dal tempo ch'è morto e risuscitato, è stato aperto questo tempo favorevole della salute degli uomini e della grazia del Signore; e lo sarà sino alla giornata della vindice retribuzione, allorchè, giusta la Scrittura, non vi sarà più tempo, ed ognuno riceverà secondo le opere sue.

Ma quantunque si possa intendere con s. Ireneo e con molti

altri, per la giornata della vindice retribuzione, il giorno del finale giudizio, quando Iddio renderà a tutti gli uomini secondo le opere loro, sembra però che debba essere inteso qui più particolarmente e secondo il primo senso letterale del tempo medesimo della prima venuta del Figliuolo di Dio. Imperciocchè egli ha incominciato sin d'allora a prender vendetta de' suoi nemici, trionfando del demonio, mediante la liberazione degli schiavi che gli ha tolti dalle mani, che ha sciolti dai peccati, da cui come da tante catene di ferro erano legati e resi abominevoli agli occhi di Dio; e che ha finalmente cavati dalla spaventosa oscurità delle tenebre del peccato che toglievano agli occhi loro la luce della verità.

Vers. 20, 21. *E ripiegato il libro, lo rendette al ministro e si pose a sedere*, ecc. Gesù Cristo opera qui non da discepolo, come aveva fatto in età di dodici anni (Luc. II, 46), ma da dottore; nè si contenta, come allora, d'ascoltare e d'interrogare i dottori degli Ebrei, ma, essendosi posto a sedere, parla ad essi con un'autorità che s'era già acquistata nelle altre sinagoghe, insegnando una dottrina tanto sublime e tanto superiore all'intelligenza di quelli che l'ascoltavano quanto il suo vangelo era più perfetto dell'antica legge. *Tutta la sinagoga stava cogli occhi fissi in lui*; perchè, essendosi sparsa per tutto la fama del suo sapere, gli abitanti di Nazaret, trasportati da un secreto movimento di gelosia contro un profeta del loro paese, avevano una specie di curiosità di conoscere da sè stessi se vero fosse quel che dicevasi di Gesù Cristo. Il Salvatore si diffonde dunque a spiegare quel passo d'Isaia che aveva letto, e fa loro vedere che quelle parole della Scrittura che avevano udite si compievano ai loro giorni, oppure che quel che udivano allora colle proprie orecchie, era l'adempimento di questo passo del profeta; cioè che quel che Isaia aveva predetto con quelle parole egli medesimo lo compiva allora, insegnando ad essi, come faceva, ed eccitandoli a conoscere ch'era arrivato questo tempo della misericordia del Signore, della loro liberazione e salute.

Vers. 22, 23. *E tutti lo approvavano: e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca*, ecc. Questa testimonianza che gli abitanti di Nazaret rendevano a Gesù Cristo non tendeva già a riconoscere la sua divina qualità di Messia, ma solamente ad ammirare la sua sapienza, la sua grazia e l'efficacia delle sue parole. Imperciocchè sentivano ne' suoi discorsi una certa virtù che non trovavano in quelli dei loro dottori. Ma s. Matteo (XIII, 57)

e s. Marco (VI, 3) ci danno motivo di giudicare che lo stupore e la meraviglia stessa in cui erano tanto della sapienza quanto dei miracoli che Gesù Cristo aveva fatti in diversi luoghi non servi che a farli scandalizzare di lui. Imperciocchè, in vece di risalire sino alla sorgente di quella divina sapienza e di quelle opere miracolose, si fermavano a considerare l'origine di colui che riguardavano come figlio di Giuseppe, come figlio d'un legnajuolo e come un legnajuolo egli stesso. Perciò Gesù Cristo, conoscendo la piaga del loro cuore e volendo farla ad essi conoscere, si fa alla loro presenza quest'obbiezione: *Certo che voi mi direte quel proverbio: Medico, cura te stesso; tutte quelle cose che abbiamo udito essere state fatte in Cafarnao*, ecc. Abbiamo dianzi veduto (Matth. IV, 12, 13) che Gesù Cristo, essendo ritornato in Galilea, non volle dimorare in Nazaret, certamente perchè conosceva la secreta gelosia di que' popoli contro di lui; ma si stabilì in Cafarnao, dove fece molti miracoli e dove, predicando la penitenza, fece risplendere a que' popoli sepolti nelle tenebre quella gran luce che illuminò, secondo Isaia, coloro ch'erano seduti nella regione dell'ombre di morte. Quei di Nazaret erano informati di tutti questi miracoli e mal sopportavano che Gesù Cristo, allevato in mezzo ad essi, non facesse loro vedere simili meraviglie. Perciò erano disposti a fargli quel rimprovero di cui si parla qui: ch'egli trascurava la sua propria città, allorchè colmava le altre de' suoi favori. Non si sa per altro se eglino fossero ben persuasi dei miracoli di Gesù Cristo, oppure se, dubitando della verità delle cose che avevano udite, volessero in certa maniera trafiggerlo con quella specie di beffa annessa al trito proverbio che si dice ad un medico il qual si vanti di guarire molti infermi stranieri, allorchè non sa procurare la guarigione a sè stesso nè a' suoi.

Abbiamo veduto in un altro luogo (Matth. XIII, 57.— Marc. VI, 4) la spiegazione della risposta ch'ei loro fece che nessun profeta era accetto alla sua patria, ma aggiunse:

Vers. 25—27. *In verità vi dico che molte vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi*, ecc. Siccome il vecchio Testamento era in grande venerazione appresso gli Ebrei, Gesù Cristo se ne serve d'una maniera vantaggiosa per confondere gli abitanti di Nazaret e dar loro motivo, con due esempi che ne cita, di riconoscere che l'ostinazione e l'orgoglio impedivano loro di arrendersi alla verità delle sue

parole. Allorchè dunque rappresenta ad essi una vedova straniera che sola viene assistita dal profeta Elia mentre tutte le vedove d'Israello si vedevano abbandonate in una universale carestia, e cita l'esempio di Naaman siro, che solo fu guarito dalla lebbra dal profeta Eliseo, quantunque vi fossero in Israello tanti lebbrosi che non furono guariti, li costringe internamente a riconoscere ch'eglino, col loro orgoglio, erano cagione ch'egli non faceva nella sua propria città que' miracoli che aveva operati in diversi luoghi che potevano essere rispetto a lui riguardati come stranieri. Egli volle far loro intendere, dice s. Ambrogio, che Iddio considera non il paese ma il cuore degli uomini per guarirli, e che la sua grazia non è come un diritto dovuto alla natura, ma è l'oggetto ed il prezzo dei nostri desiderj: *Voluntatis est medicina, non gentis; et divinum munus votis eligitur, non naturae jure defertur.* Impara, o cristiano, segue a dire il medesimo santo, a dimandare fervorosamente ciò che desideri d'ottenere. Imperocchè i beni del cielo non si accordano a quelli il cui cuore prova disgusto per li doni di Dio. *Fastidiosos viros coelestium profectus munerum non sequuntur.*

Ma, oltre questo senso morale, s. Ambrogio trova in questi esempi della Scrittura anche la verità d'un gran mistero, e fa vedere da una parte che questa vedova straniera, assistita da un profeta, figurava egregiamente la Chiesa delle nazioni, preferita alla sinagoga per propria colpa degl'Israeliti pieni d'ingratitudine e d'orgoglio; e d'altra che Naaman siro, nella guarigione della lebbra preferito a tanti lebbrosi d'Israello che restavano sempre lebbrosi, era parimente figura di que' popoli stranieri rispetto a Dio che, essendo stati lavati nelle acque salutari del Battesimo, hanno ricevuta la guarigione della lebbra dei loro peccati allorchè Israello, il popolo di Dio, è stato rigettato, dopo essere stato il primo a rigettare il consiglio di Dio sopra di lui. Queste erano le grandi e terribili verità che Gesù Cristo voleva scoprire a' suoi proprj concittadini, agli abitanti di Nazaret, per guarire la piaga secreta del loro orgoglio. Ma egli parlava a tanti sordi e presentava queste immagini a tanti ciechi, che non avevano nè le orecchie del cuore per udire com'era necessario, nè gli occhi dello spirito per vedere d'una maniera salutare ciò che ad essi mostrava. E perciò la prima loro ammirazione si converte in furore; e sentendosi solamente offesi da questi due esempi che li condannavano così terribilmente, cercarono i mezzi di far morire Gesù Cristo, se avessero potuto.

Vers. 28—30. *E all'udire queste cose, tutti quei della sinagoga si riempiron di sdegno, ecc.* I rei si giustiziavano fuori delle città; e perciò eglino scacciano tumultuariamente Gesù Cristo fuori di Nazaret, colla mira di condurlo sulla cima del monte su cui la loro città era fabbricata, onde poscia precipitarlo dall'alto. Non dobbiamo maravigliarci, dice s. Ambrogio, se que' popoli si rendono indegni della salute, eglino che osano scacciare da sè il Salvatore. Siccome Gesù Cristo non li sforzava a riceverlo, non fa loro resistenza allorchè lo scacciano dalla loro città; ma passando dopo per mezzo ad essi, senza che possano fermarlo se ne andava, sia che si rendesse in quel momento invisibile, come alcuni hanno creduto, sia che rendesse quegli uomini come stupefatti ed immobili, giusta il sentimento di s. Ambrogio (*Orat. contra Auxent.*, in hunc loc.); e togliendosi così al loro furore, fece chiaramente conoscere che quanto soffrì, dipoi lo soffrì non già suo malgrado, ma per effetto della sua volontà, e che i Giudei non avrebbero potuto arrestarlo, se egli stesso non si fosse volontariamente offerto alla morte. Egli passa dunque in mezzo a que' furiosi, senz'esser veduto da loro, perchè non era ancora arrivata l'ora de' suoi patimenti; e vi passa, dice s. Cirillo (*Catech. XII, In Jo. XXII*), non fuggendo, ma d'un passo libero e sicuro. Egli voleva, dice s. Ambrogio, tentare un'altra volta la guarigione degli Ebrei e costringerli con questa prova del suo potere, che tutto reudeva vano il loro furore, a rianziare tanto più facilmente alla loro rea volontà quanto più impotenti diventavano a poterla eseguire: *Ut inefficacis furoris exitu desinerent velle quod implere non possent.*

CAPO V.

Dopo aver predicato dalla nave di Pietro, gettata pel comando di lui la rete, vien presa gran copia di pesci. Manda il lebbroso guarito ai sacerdoti. Al paralitico, perdonatigli i peccati, comanda che porti via il suo letto. Cenando con Levi, cui aveva chiamato dalla banca, dà occasione a' Giudei di mormorare, perchè conversa co' peccatori e perchè i discepoli di lui non digiunavano.

1. Factum est autem, cum turbae irruerent in eum ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth.

2. (1) Et vidit duas naves stantes secus stagnum: piscatores autem descendebant et lavabant retia.

3. Ascendens autem in unam navim quae erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens docebat de navicula turbas.

4. Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam.

5. Et respondens Simon, dixit illi: Praeceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete.

1. *E mentre intorno a lui si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesaret.*

2. *E vide due barche ferme a riva del lago: e ne erano usciti i pescatori e lavavano le reti.*

3. *Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere, insegnava dalla barca alle turbe.*

4. *E finito che ebbe di parlare, disse a Simone: Avanzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca.*

5. *E Simone gli rispose e disse: Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla; nondimeno sulla tua parola getterò la rete.*

(1) Matth. IV, 18. — Marc. I, 16.

6 Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam; rumpebatur autem rete eorum.

7. Et annuerunt sociis qui erant in alia navi ut venirent et adjuvarent eos: Et venerunt et impleverunt ambas naviculas, ita ut penè mergerentur.

8. Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine.

9. Stupor enim circumdederat eum et omnes qui cum illo erant in captura piscium quam ceperant;

10. Similiter autem Jacobum et Joannem, filios Zebedaei, qui erant socii Simonis. Et ait ad Simonem Jesus: Noli timere; ex hoc jam homines eris capiens.

11. Et subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt eum.

12. (1) Et factum est, cum esset in una civitatum, et ecce vir plenus lepra; et videns Jesum et procidens in faciem, rogavit eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare.

13. Et extendens manum,

6. *E fatto che ebber questo, chiusero gran quantità di pesci; e si rompeva la loro rets.*

7. *E fecero segno ai compagni che erano in altra barca che andassero ad aiutarli. E andarono ed empirono ambedue le barchette, di modo che quasi si affondavano.*

8. *Veduto ciò Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, Signore, perchè io son uom peccatore.*

9. *Imperocchè ed egli e quanti si trovavan con lui erano restati stupefatti della presa che avevano fatta di pesci;*

10. *E lo stesso era di Giacomo e di Giovanni, figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere; da ora innanzi prenderai degli uomini.*

11. *E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguirono.*

12. *E avvenne che, trovandosi Gesù in una città, eccoti un uomo coperto di lebbra; il quale, veduto Gesù, si gettò boccone per terra e lo pregò dicendo: Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi.*

13. *Ed egli, stesa la mano,*

(1) Math. VIII, 2. — Marc. I, 40.

SACY, Vol. XVII.

tetigit eum, dicens: Volo; mundare. Et confestim lepra discessit ab illo.

14. Et ipse praecepit illi ut nemini diceret: Sed, vade, ostende te sacerdoti et offer pro emundatione tua, (1) sicut praecepit Moyses in testimonium illis.

15. Perambulabat autem magis sermo de illo: et conveniebant turbae multae ut audirent et curarentur ab infirmitatibus suis.

16. Ipse autem secedebat in desertum et orabat.

17. Et factum est in una dierum et ipse sedebat docens. Et erant pharisaei sedentes et legis doctores, qui venerant ex omni castello Galilaeae et Judaeae et Jerusalem: et virtus Domini erat ad sanandum eos.

18. (2) Et ecce viri portantes in lecto hominem qui erat paralyticus, et quae-rebant eum inferre et ponere ante eum.

19. Et non invenientes qua parte illum inferrent prae turba, ascenderunt supra tectum et per tegulas summiserunt eum cum lecto in medium ante Jesum.

lo toccò, dicendo: Lo voglio; sii mondato. E subitamente sparì da lui la lebbra.

14. *Ed ei gli comandò di non farne parola con nessuno: Ma va (disse) fatti vedere al sacerdote e fa l'offerta per la tua purgazione, come Mosè ha ordinato per loro testimonianza.*

15. *E vie più dilatavasi la rinomanza di lui: e si radunarono folte turbe per udirlo e per esser guarite da' loro malori.*

16. *Ma egli si ritirava in luoghi solitarij e faceva orazione.*

17. *E avvenne che un giorno egli sedeva insegnando. Ed eranvi a sedere dei farisei e dei dottori della legge, venuti da tutti i castelli della Galilea e della Giudea e da Gerusalemme: e la virtù del Signore era per dare ad essi salute.*

18. *Quand'eccevi degli uomini che portavano sopra un letticiuolo un paralitico e cercavano di metterlo dentro a fine di presentarlo a lui.*

19. *E non trovando la via d'introdurvelo a causa della turba, salirono sul tetto e, scoperte le tegole, lo calarono giù in mezzo col suo letticiuolo dinanzi a Gesù.*

(1) Lev. XIV, 4.

(2) Matth. IX, 2. — Marc. II, 3.

20. Quorum fidem ut vidit, dixit: Homo, remittuntur tibi peccata tua.

21. Et coeperunt cogitare scribae et pharisaei, dicentes: Quis est hic qui loquitur blasphemias? Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?

22. Ut cognovit autem Jesus cogitationes eorum, respondens, dixit ad illos: Quid cogitatis in cordibus vestris?

23. Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata, an dicere: Surge et ambula.

24. Ut autem sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata (ait paralytico): Tibi dico, surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam.

25. Et confestim consurgens coram illis, tulit lectum in quo jacebat, et abiit in domum suam, magnificans Deum.

26. Et stupor apprehendit omnes, et magnificabant Deum. Et repleti sunt timore, dicentes: Quia vidimus mirabilia hodie.

27. (1) Et post haec exiit, et vidit publicanum nomine Levi, sedentem ad telonium, et ait illi: Sequere me.

20. *De' quali veduta la fede, egli disse: O uomo, sono a te rimessi i tuoi peccati.*

21. *E gli scribi e i farisei cominciarono a pensare e dire: Chi è costui che dice delle bestemmie? Chi può rimettere i peccati fuori del solo Dio?*

22. *Ma Gesù, conosciuto i loro pensamenti, rispose ad essi e disse: Che andate voi pensando in cuor vostro?*

23. *Chè è più facile il dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati; ovvero il dire: Sorgi e cammina?*

24. *Or affinchè sappiate che il figliuolo dell'uomo ha podestà sopra la terra di rimettere i peccati, (disse al paralitico): Io tel comando, sorgi; prendi il tuo letticiuolo e vattene a casa tua.*

25. *E subitamente, alzatosi in presenza di essi, prese il letticiuolo in cui giaceva: e andossene a casa sua, glorificando Dio.*

26. *E tutti restarono stupefatti e glorificavano Dio. E furono ricolti di timore, dicendo: Mirabili cose abbiamo vedute quest'oggi.*

27. *Dopo di ciò uscì, e vide un publicano per nome Levi, che sedeva a banco, e gli disse: Seguimi.*

(1) Matth. IX, 9. — Marc. II, 24.

28. Et relictis omnibus, surgens secutus est eum.

29. Et fecit ei convivium magnum Levi in domo sua: et erat turba multa publicanorum et aliorum qui cum illis erant discumbentes.

30. (1) Et murmurabant pharisaei et scribae eorum, dicentes ad discipulos ejus: Quare cum publicanis et peccatoribus manducatis et bibitis?

31. Et respondens Jesus, dixit ad illos: Non egent qui sani sunt medico, sed qui male habent.

32. Non veni vocare justos, sed peccatores ad poenitentiam.

33. At illi dixerunt ad eum: Quare discipuli Joannis jejunant frequenter et obsecrationes faciunt, similiter et pharisaeorum; tui autem edunt et bibunt?

34. Quibus ipse ait: Numquid potestis filios sponsi, dum cum illis est sponsus, facere jejunare?

35. Venient autem dies cum ablatus fuerit ab illis sponsus; tunc jejunabunt in illis diebus.

36. Dicebat autem et similitudinem ad illos: Quia

28. *E quegli, abbandonata ogni cosa, si alzò e lo seguì.*

29. *E fecegli Levi un gran banchetto in casa sua: e vi si trovò gran numero di pubblicani e di altra gente, la quale era a tavola con essi.*

30. *E i farisei e i loro scribi mormoravano, dicendo ai discepoli di lui: Per qual motivo mangiate e bevete voi co' pubblicani e co' peccatori?*

31. *Ma Gesù rispose e disse loro: Non han bisogno del medico i sani, ma i malati.*

32. *Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori a penitenza.*

33. *Ma quelli dissero a lui: Per qual motivo i discepoli di Giovanni, come pure quelli de' farisei, digiunano spesso e fanno orazione: e i tuoi mangiano e bevono?*

34. *Ed ei disse loro: Potete voi far sì che digiunino i compagni dello sposo, mentre lo sposo è con essi?*

35. *Ma tempo verrà che sarà tolto ad essi lo sposo; e allora sì che digiuneranno in que' giorni.*

36. *Disse loro oltre di ciò una similitudine: Nessuno*

(1) Marc. II, 16.

nemo commissuram a novo vestimento immittit in vestimentum vetus; alioquin et novum rumpit, et veteri non convenit commissura a novo.

37. Et nemo mittit vinum novum in utres veteres: alioquin rumpet vinum novum utres, et ipsum effundetur, et utres peribunt.

38. Sed vinum novum in utres novos mittendum est, et utraque conservantur.

39. Et nemo, bibens vetus, statim vult novum: dicit enim: Vetus melius est.

attacca a un abito vecchio un pezzo di panno nuovo: altrimenti il nuovo guasta il vecchio: e non fa lega la pezza del nuovo col vecchio.

37. E nissuno mette vin nuovo in otri vecchi: altrimenti il vin nuovo, rotti gli otri, si versa, e gli otri vanno in malora.

38. Ma vuolsi il vino nuovo mettere in otri nuovi, e quello e questi si conservano.

39. E nissuno che beve vin vecchio vuole a un tratto del nuovo; conciossiachè dice: Il vecchio è migliore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *E mentre intorno a lui si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genezaret, ecc.* S. Ambrogio e i più dotti interpreti che lo hanno seguito (Aug., *De consens. evang.*, lib. II, cap. VII. — Grot. — Maldon. — Jansen.) credono che il fatto di questa pesca miracolosa sia succeduto prima della chiamata di s. Pietro e di s. Andrea, quantunque s. Matteo e s. Marco non ne abbiano fatto parola. Sembra inoltre che Gesù Cristo abbia voluto fare per mezzo di questo miracolo una forte impressione sullo spirito di que' due fratelli, acciocchè, maravigliati alla vista d'un prodigio così grande, fossero più disposti ad ascoltare la sua voce allorchè doveva chiamarli ed invitarli a seguirlo. Imperocchè quantunque la sua parola fosse onnipotente per convertire i peccatori quando voleva, egli nondimeno si serviva sovente dei miracoli per muovere i cuori

degli uomini; ed appunto per mezzo dello splendore di quest'opere prodigiose, ha voluto conciliarsi tra i popoli l'autorità necessaria per lo stabilimento della divina sua religione, egli che, avendo con una sola parola creato il mondo, avrebbe potuto colla medesima facilità anche ripararlo dopo le rovine del peccato.

È detto in s. Matteo (IV, 18) e in s. Marco (I, 16) che Pietro ed Andrea suo fratello gettavano le loro reti nel mare di Galilea, altramente detto il lago di Genezaret, allorchè Gesù Cristo li chiamò e comandò ad essi che lo seguissero. Qui, al contrario, è detto ch'ei li vide allorchè erano usciti dalla loro barca e lavavano le reti. Queste due circostanze c'indicano chiaramente due tempi diversi; ed ecco la maniera che ci sembra più naturale per ispiegare e accordare questi due passi. Prima Gesù Cristo trovò questi due fratelli che, dopo essersi per tutta la notte inutilmente affaticati a pescare, erano discesi a terra per lavare e accomodare le loro reti. Ed allora fu che il Salvatore, affollandosi intorno a lui il popolo desideroso d'udire dalla bocca di lui la parola di Dio, montò sulla barca di Simone, che non era ancora suo discepolo, e lo richiese di allontanarsi alquanto da terra, affinchè potesse più liberamente ammaestrare tutta quella moltitudine. Dopo averla istruita, fece il miracolo riferito in questo luogo; ed essendo dopo ritornato a terra e disceso dalla barca, mentre che passava, sia nel medesimo giorno, oppure, come par più verisimile, qualche giorno dopo, trovò ancora i medesimi fratelli nella loro barca che gettavano in mare le reti per pescare. Allora ei li chiamò con quella voce onnipotente di cui abbiamo parlato in un altro luogo, che li obbligò a tutto lasciare per seguirlo.

Vers. 4—7. *Finito ch'ebbe di parlare, disse a Simone: Avanzati in alto e gettate le reti,* ecc. Gesù Cristo era solito d'accompagnare le sue istruzioni coi miracoli, per dar maggior peso alla verità che insegnava. Ma qui sembra ch'egli avesse più riguardo a Simone e agli altri compagni della pesca, che destinava ad essere suoi apostoli, che non al popolo che aveva istruito. Egli vuol dunque ch'essi provino in un modo più particolare la sua onnipotenza; e con questa mira, dopo aver ammaestrato il popolo, comandò a Simone che conducesse la sua barca in alto mare e gettasse le reti. Giova osservare ch'ei volle accompagnarlo in questa pesca perchè fosse più persuaso dal fatto stesso che doveva succedere ch'egli era l'autore d'una preda così miracolosa

e che quando quell'apostolo attenderebbe dopo con un successo così prospero alla pesca ancora più prodigiosa delle anime, non potesse attribuirle che ad un effetto della sua grazia. Imperocchè l'alto mare, dove gli comandò di condurre la sua barca, era immagine della profondità degli abissi del secolo, da cui doveva cavare colla rete della parola del Vangelo quel gran numero di peccatori, figurati dalla moltitudine dei pesci che prese in quest'incontro.

La risposta che Simone fece a Gesù Cristo, non servì che a far viemaggiormente risplendere la onnipotenza della sua parola. Imperocchè era necessario che l'inutilità della fatica dell'uomo destituita del soccorso di Dio fosse una prova convincente del potere efficace della grazia del Salvatore. *Maestro, gli die' egli, essendoci noi affaticati tutta la notte, non abbiamo preso nulla; ma, invece di perdersi di coraggio per essersi affaticato invano tutta una notte, aggiunge: ma pure sulla tua parola getterò la rete.* Egli mette dunque tutta la sua fiducia nella parola di quel divin maestro, tanto più che non aveva alcun motivo di sperar nulla dalla sua sola fatica. Perciò questa gran fede meritò d'essere ricompensata con una pesca così prodigiosa che la rete si rompeva e furono costretti a chiamare i loro compagni, i figliuoli di Zebedeo, Jacopo e Giovanni, acciòchè venissero colla loro barca ad aiutarli; e le due barche furono riempite sin quasi ad affondare.

I santi interpreti hanno trovati gran misteri in questa pesca miracolosa di s. Pietro e scopertavi tutta la serie delle fatiche apostoliche nel corso di tutti i secoli. La barca di s. Pietro, dov'era Gesù Cristo, poteva figurare la chiesa de' Giudei, fondata prima di tutte dal Figliuolo di Dio, che afferma di propria bocca d'essere stato inviato per le pecorelle d'Israello. E l'altra barca poteva indicare la chiesa de' gentili, ch'è venuta dopo; quantunque ambedue non abbiano composto in appresso che una sola chiesa. Questa grande moltitudine di pesci figurava il gran numero di persone che dovevano esser prese dalle reti degli apostoli e convertite alla fede di Gesù Cristo. È detto che la rete si rompeva; il che era figura di ciò che si vide nell'andare dei tempi, allorchè, essendosi i fedeli moltiplicati all'infinito, succedessero, come dice s. Agostino, (*In Jo., tract. CXXII*), molte rotture e molti scismi nella Chiesa, che la misero come in pericolo di perire, se la promessa che Gesù Cristo le aveva fatta d'essere con

lei sino alla consumazione dei secoli non l'avesse assicurata contro tutti i pericoli da cui poteva venir minacciata. E donde in effetto procedono nella Chiesa, dice questo gran santo, tanti mali, se non dal non poter resistere ad una moltitudine così grande che mette la disciplina di lei quasi in pericolo di restare sommersa dalla corruzione dei loro costumi così lontani dalla vita e dai costumi dei santi?

Affaticiamoci dunque alla pesca misteriosa dei peccatori, ma per ordine e sotto la condotta di Gesù Cristo; affaticiamoci, non ingerendoci da noi stessi nel ministero della Chiesa, poichè ci affaticheremmo invano, essendo destituiti del lume dello Spirito di Dio e del soccorso della sua grazia, ma affaticiamoci obbedendo alla sua parola e non promettendoci dalla nostra fatica che quel successo che piacerà a lui di darci. Affaticiamoci nella barca di s. Pietro ed alla presenza di Gesù Cristo, senza mai separarci dalla chiesa fondata su questo principe dei ss. apostoli e senza prometterci mai niente dal canto nostro, ma tutto dall'assistenza e dai meriti infiniti di colui che chiama coloro ch'egli ha scelti al santo suo ministero e li sostiene cogli sguardi suoi propizj nella carriera dei combattimenti apostolici.

Vers. 8—11. *Veduto ciò Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, o Signore, perchè io son peccatore*, ecc. Pietro, maravigliato al vedere una pesca così prodigiosa e così diversa da quella della scorsa notte, allorchè non aveva potuto fare alcuna preda, giudicò facilmente che chi gli aveva comandato di farla esser dovesse almeno qualche gran profeta; il che obbligollo a gettarsi subito alle ginocchia di Gesù Cristo, spintovi dalla profonda stima che concepì per la sua persona e da un improvviso timore da cui fu preso, riguardando sè stesso come un gran peccatore. Imperocchè non si può dubitare che il Figliuolo di Dio, che lo aveva scelto per essere il capo di tutti i suoi apostoli e voleva servirsi dell'occasione di questo gran miracolo per chiamarlo al suo servizio, non gli abbia nel medesimo momento ispirato e quella venerazione per la santità di colui il cui comando aveva eseguito, e quell'orrore di sè stesso che gli fece dire a Gesù Cristo: *Partiti da me, o Signore, poichè io son uomo peccatore*. Era necessario che Pietro conoscesse sè medesimo nella propria miseria e Iddio nella sua santità, per essere in istato d'ubbidire al Figliuolo di Dio quando udirebbe

la sua voce. Era necessario che la persuasione della virtù onnipotente di colui sulla cui parola aveva gettato la rete contro ogni apparenza d'alcuna preda lo disponesse a sottomettersi agli ordini suoi in altre occasioni di maggiore importanza. Era finalmente necessario, secondo i disegni della sua eterna sapienza, che questo prodigio d'un numero così grande di pesci presi ad una sola pesca, divenisse la causa di un altro miracolo ancora più sorprendente. Questo fu il miracolo, per mezzo di cui Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni caddero fortunatamente nelle reti del Salvatore, allorchè furono da lui chiamati a seguirlo ed allorchè, avendo abbandonata ogni cosa per essere suoi seguaci, divennero, mediante la sua divina vocazione, pescatori d'uomini, cioè uomini apostolici destinati ad attendere alla conversione dell' universo. *Non temere*, dic'egli a Simone; *da ora innanzi prenderai degli uomini*. Cioè la vista della mia onnipotenza e la considerazione della tua propria indegnità non s'avviliscano. Io non ti ho fatto conoscere chi sono io e chi sei tu per ispaventarti e farti allontanare da me, ma per renderti persuaso che se l'inutilità della tua fatica precedente non ha potuto impedire l'effetto della mia onnipotente parola, allorchè tu hai ad essa ubbidito, la tua indegnità e la vista de' tuoi peccati non potranno impedire l'effetto della tua vocazione. Tu sei peccatore, come dici, e fai bene conoscere quel che sei da te stesso; ma di pescatore che sei di pesci io ti farò, mediante la mia grazia, divenire pescator d'uomini; e li prenderai alle tue reti non per ucciderli, ma per dare ad essi la vita ed una vita di grazia e di fede.

Gesù Cristo, parlando in siffatta guisa, non lo chiamò ancora, ma lo assicurò solamente dell'impiego a cui lo destinava. Imperocchè quantunque s. Luca aggiunga subito che Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni, tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguirono, è manifesto però da s. Matteo e da s. Marco che non abbandonarono ogni cosa per seguire il Figliuolo di Dio se non quando li chiamò d'un modo più particolare e comandò ad essi espressamente che lo seguissero. Quindi s. Luca ha passata sotto silenzio questa circostanza, avendo tutto ad un tratto riferito ciò che fecero solamente dopo, sia il medesimo giorno, o piuttosto alcuni giorni appresso.

Vers. 16. *Ma egli si ritirava in luoghi solitarij e faceva orazione*. Gesù Cristo, in mezzo a tutti questi miracoli che faceva ed

a tutte queste istruzioni che dava al popolo, si ritirava di tratto in tratto nella solitudine, non perchè avesse bisogno di farlo, ma per darci nella sua condotta un esempio che potessimo imitare. Imperocchè egli attendeva tanto colle azioni quanto colle parole a guarire le diverse passioni degli uomini e voleva che i suoi discepoli, allorchè fossero occupati nell'istruire, com'egli faceva, i popoli ed avessero ricevuto da lui il potere di guarire miracolosamente ogni infermità, vegliassero sopra sè stessi per evitare una troppo grande dissipazione nello stesso esercizio di quest'opere buone; che si guardassero dalla vana gloria, ch'è capace d'avvelenare tutto il bene ne' suoi servi; e che, formandosi sopra il suo modello, si assodassero contro questa pericolosa tentazione per mezzo del ritiro e della preghiera. Imperocchè il Figliuolo di Dio si ritirava per noi e pregava per noi, non avendone per sè alcun bisogno; ed allorchè pregava nel suo ritiro, ci meritava e ci otteneva la grazia di poter anche noi pregare nella solitudine; non già dandoci solamente l'esempio, come s. Paolo, che esortava i primi cristiani ad imitarlo, com'egli stesso imitava Gesù Cristo, ma anche procurandoci la forza di divenire suoi imitatori.

Vers. 26. Tutti restavano stupefatti e glorificavano Dio, ecc. I farisei e i dottori della legge restarono senza dubbio maravigliati, come gli altri, al vedere questo gran miracolo della guarigione istantanea del paralitico, la cui verità non potevano render dubbiosa. Imperocchè, infatti, chi non sarebbe restato sorpreso al vedere un effetto così prodigioso della parola di colui che eglino avevano trattato da bestemmiatore perchè aveva detto a quell'infermo: Ti sono rimessi i peccati? Ma se restavano maravigliati e come spaventati a vista d'un prodigio che li copriva di confusione, pure però che non sieno stati nel numero di quelli di cui è detto che glorificavano Dio e che maravigliati esclamarono d'aver veduto in quel giorno mirabili cose. Imperocchè quegli uomini superbi, il cui cuore era avvelenato da segreta gelosia contro Gesù Cristo, non confessarono mai d'essersi ingannati nei giudicj precipitati e temerarij che avevano formati di lui. Perciò s. Matteo dice espressamente (IX, 8) che il popolo, vedendo questo miracolo, rese gloria a Dio perchè avesse concesso un tal potere agli uomini. Imperocchè il comune de' Giudei, che non erano prevenuti contro Gesù Cristo, lo riguardavano come uno di que' gran profeti comparsi anticamente tra i loro padri.

Vers. 33. *Quelli dissero a lui: Per qual motivo i discepoli di Giovanni come pure quelli de' farisei, ecc. È detto in s. Matteo (IX, 14) che furono i discepoli di s. Giovanni che s'accostarono a Gesù Cristo e che gli dissero: Per qual motivo noi e i farisei digiuniamo frequentemente, e i tuoi discepoli non digiunano? E s. Marco afferma (II, 13) che questi discepoli di s. Giovanni e i farisei fecero a Gesù Cristo la presente dimanda. Si può dunque conciliare s. Luca con s. Matteo, dicendo con s. Marco che i discepoli di s. Giovanni andarono ad unirsi ai farisei che parlavano a Gesù Cristo e gli fecero tutt'insieme questa dimanda riguardo al digiuno. Ma avendone già parlato nelle spiegazioni degli altri evangelisti, è superfluo che ripetiamo qui le stesse cose.*

Vers. 39. *Nissuno che beve vin vecchio, vuole a un tratto del nuovo; conciossiachè dice: Il vecchio è migliore. Gesù Cristo paragona qui al vino vecchio la vita a cui erano assuefatti i suoi discepoli, vita conforme ai sensi e che nel linguaggio della legge nuova si chiama la vita dell' uomo vecchio; e paragona al vino nuovo le massime austere del Vangelo, contrarie alla volontà ed alla sensualità del cuore umano. Siccome dunque un uomo assuefatto al vino vecchio non passa facilmente al nuovo, in cui non trova il medesimo gusto, così i discepoli di Gesù Cristo non avevano forza di rinunziare tutto ad un tratto alla dolcezza della loro vita passata per abbracciare l'austerità dei digiuni e della vita mortificata della legge nuova; ed il Figliuolo di Dio non voleva condurveli che per gradi, fortificandoli a poco a poco appresso di sé col suo esempio. Per lo che il digiuno de' farisei e dei discepoli di s. Giovanni non doveva essere la regola del digiuno dei discepoli di Gesù Cristo. Imperocchè quantunque egli avesse potuto renderli tutto ad un tratto perfetti, voleva tuttavia, a consolazione dei deboli, trattarli come fanciulli; e finchè fu in loro compagnia non attendeva che ad ispirare dolcemente nei loro cuori lo spirito e il vero culto della sua religione, riserbandosi dopo la sua morte a impegnarli a seguirlo per mezzo delle croci, dei digiuni e di tutti gli esercizi laboriosi che dovevano essere inseparabili dall'apostolato.*

CAPO VI.

Scusa i discepoli che coglievano delle spighe in giorno di sabbato: e in un altro sabbato risana una mano secca. Dà ai dodici eletti il nome di apostoli: e con essi e con gran turba di gente stando in una pianura insegna le beatitudini e altri consigli e precetti evangelici. Del bruscolo nell'occhio del fratello; e del buono e cattivo arbore, che si conoscono dai frutti. Chi ascolta le parole di Cristo a che si paragoni quando le ponga in esecuzione, e a che quando non le mette in pratica.

1. (1) Factum est autem in sabbato secundo primo, cum transirent per sata, vellebant discipuli ejus spicas et manducabant, confricantes manibus.

2. Quidam autem pharisaeorum dicebant illis: Quid facitis quod non licet in sabbatis?

3. Et respondens Jesus ad eos, dixit: Nec hoc legistis quod fecit David, cum esurisset ipse et qui cum illo erant?

4. (2) Quomodo intravit in domum Dei et panes propositionis sumpsit et manducavit et dedit his qui cum ipso erant; quos non licet manducare (3) nisi tantum sacerdotibus?

1. *E avvenne che nel sabbato secondo-primo, passando egli pe' seminati, i suoi discepoli coglievano delle spighe e, stritolatele colle mani, mangiavano.*

2. *E allora alcuni dei farisei disser loro: Perchè fate voi quello che non è permesso in giorno di sabbato?*

3. *E Gesù rispose e disse loro: Non avete voi dunque letto neppure quel che fece Davide, trovandosi affamato egli e i suoi compagni?*

4. *Come entrò nella casa di Dio e prese i pani della proposizione e ne mangiò e ne diede a' suoi compagni; dei quali (pani) non è lecito di mangiare se non a' soli sacerdoti?*

(1) Matth. XII, 1. — Marc. II, 23.

(2) I Reg. XXI, 6.

(3) Exod. XXIX, 32. — Lev. XXIV, 9.

5. Et dicebat illis: Quia dominus est filius hominis etiam sabbati.

6. Factum est autem in alio sabbato ut intraret in synagogam et doceret. (1) Et erat ibi homo, et manus ejus dextra erat arida.

7. Observabant autem scribae et pharisaei si in sabbato curaret, ut inveni-
rent unde accusarent eum.

8. Ipse vero sciebat cogitationes eorum; et ait homini qui habebat manum aridam: Surge et sta in medium. Et surgens stetit.

9. Ait autem ad illos Jesus: Interrogo vos si licet sabbatis bene facere, an male; animam salvam facere, an perdere.

10. Et circumspexit omnibus, dixit homini: Extende manum tuam. Et extendit; et restituta est manus ejus.

11. Ipsi autem repleti sunt insipientia et colloquebantur ad invicem quidnam facerent Jesu.

12. Factum est autem in illis diebus, exiit in montem orare, et erat pernoctans in oratione Dei.

13. (2) Et cum dies factus esset, vocavit discipu-

5. *E diceva loro: È padrone il figliuolo dell'uomo anche del sabbato.*

6. *E un altro sabbato avvenne che entrò egli nella sinagoga e insegnava. Ed era quivi un uomo che aveva la mano destra inaridita.*

7. *E gli scribi e i farisei stavano ad osservare se egli lo guariva nel sabbato, per trovar di che accusarlo.*

8. *Ma egli conosceva i lor pensamenti; e disse a colui che aveva la mano inaridita: Alzati e vieni qua in mezzo. E quegli, alzatosi, si stette.*

9. *E Gesù disse loro: Domando a voi se sia lecito il giorno di sabbato di far del bene o del male; di salvare un uomo o di ucciderlo.*

10. *E dato a tutti intorno uno sguardo, disse a colui: Stendi la tua mano. Ed egli la stese; e la mano di lui fu renduta sana.*

11. *Ma coloro entrarono nelle furie e discorrevano tra di loro che dovessero far di Gesù.*

12. *Ed avvenne di que' giorni che egli andò sopra un monte ad orare, e stava passando la notte in orazione di Dio.*

13. *E fattosi giorno, chiamò i suoi discepoli e scelse*

(1) Matth. XII, 10. — Marc. III, 1.

(2) Matth. X, 1. — Marc. III, 13.

los suos et elegit duodecim ex ipsis (quos et apostolos nominavit).

14. Simonem, quem cognominavit Petrum et Andream fratrem ejus, Jacobum et Joannem, Philippum et Bartholomaeum.

15. Matthaeum et Thomam, Jacobum Alphaei et Simonem qui vocatur Zelotes.

16. Et Judam Jacobi et Judam iscaiotem, qui fuit proditor.

17. Et descendens eum illis, stetit in loco campestri, et turba discipulorum ejus et multitudo copiosa plebis ab omni Judaea et Jerusalem et maritima et Tyri et Sidonis.

18. Qui venerant ut audirent eum et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur.

19. Et omnis turba quaerebat eum tangere: quia virtus de illo exibat et sanabat omnes.

20. (1) Et ipse, elevatis oculis in discipulos suos, dicebat: Beati pauperes; quia vestrum est regnum Dei.

21. (2) Beati qui nunc esuritis; quia saturabimini.

(1) Matth. V, 2.

(2) Matth. V, 6.

dodici di essi (a' quali diede anche il nome di apostoli).

14. *Simone, cui diede il soprannome di Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo.*

15. *Matteo e Tomaso, Giacomo d'Alfeo e Simone chiamato Zelote.*

16. *E Giuda di Giacomo e Giuda iscaiotte, che fu il traditore.*

17. *E disceso con essi, si fermò alla pianura egli e la turba de' suoi discepoli e una gran frotta di popolo di tutta la Giudea e di Gerusalemme e del paese marittimo di Tiro e di Sidone.*

18. *La qual gente era venuta per ascoltarlo e per essere sanata delle sue malattie. E quelli che erano tormentati dagli spiriti immondi erano risanati.*

19. *E tutto il popolo procurava di toccarlo: perchè scaturiva da lui virtù la quale rendeva a tutti salute.*

20. *Ed egli, alzati gli occhi verso de' suoi discepoli, diceva: Beati poveri; perchè vostro è il regno di Dio.*

21. *Beati voi che avete adesso fame; perchè sarete*

Beati qui nunc fletis; quia ridebitis.

22. Beati eritis cum vos oderint homines et cum separaverint vos et exprobraverint et ejecerint nomen vestrum tamquam malum propter filium hominis.

23. Gaudete in illa die et exsultate; ecce enim merces vestra multa est in caelo: secundum haec enim faciebant prophetis patres eorum.

24. (1) Verumtamen vae vobis divitibus; quia habetis consolationem vestram.

25. (2) Vae vobis qui saturati estis; quia esurietis. Vae vobis qui ridetis nunc; quia lugebitis et flebitis.

26. Vae eum benedixerint vobis homines; secundum haec enim faciebant pseudoprophetae patres eorum.

27. (3) Sed vobis dico qui auditis: Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos.

28. Benedicite maledicentibus vobis et orate pro calumniantibus vos.

29. (4) Et qui te percutit in maxillam, praebet et al-

satollati. Beati voi che ora piangete; perchè riderete.

22. Beati sarete allora quando gli uomini vi odieranno e vi scomuniceranno e vi diranno improprij e rigetteranno come abominevole il vostro nome, a causa del figliuolo dell'uomo.

23. Rallegratevi allora e tripudiate; perchè, mirate come grande è la mercede vostra nel cielo: conciossiachè così erano trattati i profeti dai padri di costoro.

24. Ma guai a voi, o ricchi; perchè ricevuto avete la vostra consolazione.

25. Guai a voi che siete satolli; perchè soffrirete la fame. Guai a voi che adesso ridete; perchè piangerete e gemerete.

26. Guai a voi quando gli uomini vi benediranno: imperocchè così facevano co' falsi profeti i padri di costoro.

27. Ma a voi che ascoltate io dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a que' che vi odiano.

28. Benedite que' che vi mandano imprecazioni e orate pe' vostri calunniatori.

29. E a chi ti dà uno schiaffo, presentagli l'altra

(1) Eccli. XXXI, 8. — Amos VI, 1.

(2) Is. LXV, 13.

(3) Matth. V, 44.

(4) Matth. V, 39, 40. — I Cor. VI, 7.

teram. Et ab eo qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere.

30. Omni autem petenti te tribue: et qui aufert quae tua sunt, ne repetas.

31. (1) Et prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter.

32. (2) Et si diligitis eos qui vos diligunt, quae vobis est gratia? Nam et peccatores diligentes se diligunt.

33. Et si benefeceritis his qui vobis benefaciunt quae vobis est gratia? Siquidem et peccatores hoc faciunt.

34. (3) Et si mutuum dederitis his a quibus speratis recipere, quae gratia est vobis? Nam et peccatores peccatoribus foenerantur, ut recipiant aequalia.

35. Verumtamen diligite inimicos vestros; benefacite et mutuum date, nihil inde sperantes: et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi; quia ipse benignus est super ingratos et malos.

36. Estote ergo misericordes, sicut et Pater vester misericors est.

guancia. E a chi ti toglie il mantello non vietargli di prendere anche la tonaca.

30. *Dona a chiunque ti chiede: e non ridomandare il tuo da chi te lo leva.*

31. *E quel che volete che facciano gli uomini inverso di voi, fatelo voi pure con essi.*

32. *Che se voi amate quelli che vi amano, che merito ne avete voi? Imperocchè anche i peccatori amano chi li ama.*

33. *E se fate del bene a coloro che a voi ne fanno, che merito ne avete voi? Imperocchè anche i peccatori fanno altrettanto.*

34. *E se date in prestito a coloro da' quali sperate il contraccambio, qual merito n'avete voi? Imperocchè anche i cattivi prestano a' cattivi per ricevere il contraccambio.*

35. *Amate pertanto i vostri nemici; fate del bene e imparate senza speranza di profitto: e grande fia la vostra mercede, e sarete figliuoli dell' Altissimo; perchè egli è benigno con gli ingrati e con i cattivi.*

36. *Siate adunque misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso.*

(1) Tob. IV, 16. — Matth. VII, 12.

(2) Matth. V, 46.

(3) Deut. XV, 8. — Matth. V, 42.

37. (1) Nolite judicare, et non judicabimini: nolite condemnare, et non condemnabimini. Dimittite, et dimittimini.

38. Date, et dabitur vobis: mensuram bonam et confertam et coagitatam et supereffluentem dabunt in sinum vestrum; (2) eadem quippe mensura qua mensi fueritis remetietur vobis.

39. Dicebat autem illis et similitudinem: Numquid potest caecus caecum ducere? nonne ambo in foveam cadunt?

40. (3) Non est discipulus super magistrum. Perfectus autem omnis erit, si sit sicut magister ejus.

41. (4) Quid autem vides festucam in oculo fratris tui: trabem autem quae in oculo tuo est non consideras?

42. Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater, sine, ejiciam festucam de oculo tuo; ipse in oculo tuo trabem non videns? Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo; et tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.

37. *Non giudicate, e non sarete giudicati: non condannate, e non sarete condannati. Perdonate, e sarà a voi perdonato.*

38. *Date, e' sarà dato a voi: misura giusta e pigiata e scossa e colma sarà versata in seno a voi; perchè colla stessa misura onde avrete misurato sarà rimisurato a voi.*

39. *Diceva di più ad essi una similitudine: È egli possibile che un cieco guidi un cieco? non caderann' eglino ambedue nella fossa?*

40. *Non v'ha scolare da più del maestro: ma chiechessia sarà perfetto, ove sia come il suo maestro.*

41. *Perchè poi osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello; e non badi alla trave che hai nel tuo occhio?*

42. *Ovvero come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia, fratello, che io ti cavi dall'occhio la pagliuzza che vi hai; mentre tu non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita, cavati prima dall'occhio tuo la trave; e allora guarderai di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.*

(1) Matth. VII, 1.

(2) Matth. VII, 2. — Marc. IV, 24.

(3) Matth. X, 24. — Jo. XIII, 16.

(4) Matth. VII, 3.

SACY, Vol. XVII.

43. (1) Non est enim arbor bona quae facit fructus malos: neque arbor mala faciens fructum bonum.

44. Unaquaeque enim arbor de fructu suo cognoscitur. Neque enim de spinis colligunt ficus, neque de rubo vindemiant uvam.

45. Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum: et malus homo de malo thesauro profert malum. Ex abundantia enim cordis os loquitur.

46. Quid autem vocatis me, (2) Domine, Domine: et non facitis quae dico?

47. Omnis qui venit ad me et audit sermones meos et facit eos, ostendam vobis cui similis sit:

48. Similis est homini aedificanti domum, qui fodit in altum et posuit fundamentum super petram: inundatione autem facta, illisum est flumen domui illi, et non potuit eam movere; fundata enim erat super petram.

49. Qui autem audit et non facit similis est homini aedificanti domum suam super terram sine fundamento, in quam illisus est fluuius, et continuo cecidit: et facta est ruina domus illius magna.

(1) Math. VII, 18; XII, 55.

(2) Math. VII, 21. — Rom. II, 13. — Jac. I, 22.

43. *Imperocchè non è buon albero quello che fa i frutti cattivi: nè cattivo quello che fa buon frutto.*

44. *Imperocchè ogni albero distinguesi dal suo frutto. Dappoichè nè fichi si colgono dalle spine, nè uva vendemmiasi da un rovetto.*

45. *L'uomo dabbene dal buon tesoro del cuor suo cava fuori del bene: e il cattivo uomo da un cattivo tesoro mette fuori del male. Imperocchè dell'abbondanza del cuore parla la bocca.*

46. *Ma e perchè dite voi a me, Signore, Signore: e non fate quel che io vi dico?*

47. *Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in opera vi spiegherò io a che rassomigli:*

48. *Ei rassomiglia a un uomo che fabbricò una casa, il quale fece scavo profondo e gettò i fondamenti sul sasso: e venuta l'inondazione, la fumana andò a urtare la casa, e non potè smuoverla; perchè era fondata sopra la pietra.*

49. *Ma colui che ascolta e non fa è simile a un uomo il quale fabbricò una casa sul suolo senza fondamenti nella qual (casa) urtò la fumana, ed ella andò subito giù: e fu grande la rovina di quella casa.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 12, 13. *Ed avvenne di que' giorni ch' egli andò sopra un monte ad orare, ecc.* Donde procede che il Figliuolo di Dio, dovendo eleggere i suoi dodici apostoli, si ritira sulla cima d'un monte e vi passa tutta la notte in orazione? Aveva egli forse bisogno di pregare per conoscere quelli che doveva scegliere e chiamare all'apostolato? Chi era la luce del mondo e per sua divina natura il termine della cognizione del Padre, il suo Verbo e la sua eterna sapienza, poteva ignorare qualche cosa dei segreti dello Spirito di Dio, che procede da lui egualmente che dal Padre suo? No senza dubbio. Ma egli operava come capo della sua chiesa, che voleva formare, ed insegnava, pregando come uomo, in qual maniera gli uomini dovevano pregare per l'elezione di quelli che sono destinati ad occupare i primi posti del suo regno sulla terra. Egli ascende dunque sulla cima d'un monte, per insegnarci che dobbiamo alzarci verso Dio e lasciare la terra, tutti i pensieri del mondo e tutti i sentimenti della carne e del sangue, quando si tratta di stabilire i ministri della Chiesa e per la condotta spirituale dei popoli. Egli prega lungo tempo per farci vedere che l'orazione, ed orazione perseverante, è un mezzo necessario per poter conoscere quelli che Iddio medesimo ha scelti e destinati per suprema sua volontà a quest'importante impiego che la salute riguarda delle anime. Imperocchè quelli solamente che sono stati scelti da Dio debbono essere stabiliti pastori dei popoli; essendo l'elezione di questi pastori un diritto che a lui appartiene e che l'uomo non può usurpare, senza prozunione e sacrilegio. Finalmente prega in tempo di notte, forse per farci sovvenire che noi non siamo per noi stessi che tenebre e che dobbiamo continuamente dire a Dio con Davide: *Rischiara, o Signore, le mie tenebre, poichè da te unicamente posso aspettare tutta la mia luce* (ps. XVII, 28). Che se vero è che noi preghiamo, per dir così, in tempo di notte, finchè siamo in questo paese dell'ombra di morte, possiamo con più ragione riguardare

come una notte oscurissima per noi anche il secreto impenetrabile dei consigli di Dio, segreto il quale non può essere scoperto che per mezzo del suo Spirito, e che non si scopre mai fuor che mercè dell'orazione. Tutti quelli che pregano, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), non ascendono già sul monte, ma quegli solamente vi ascende che, pregando come dee pregare, lascia la terra per alzarsi verso il cielo. Chi dunque è ancora posseduto dalla cura delle ricchezze o dal desiderio degli onori, non ascende sul monte, come neppur vi ascende chi desidera i beni degli altri. Quegli vi ascende che cerca Dio; quegli vi ascende che dimanda ajuto a Dio per compiere il suo corso Il Signore prega, aggiunge il santo, non per sè stesso ma per noi. Imperocchè quantunque il Padre abbia posto ogni cosa in potere del Figliuolo, il Figliuolo tuttavia, per conformarsi alla natura dell'uomo di cui erasi vestito, ha creduto di dover pregare suo Padre per noi, perchè si è fatto nostro avvocato. Ma guardatevi bene dal lasciarvi ingannare, riguardando il Figliuolo di Dio, allorchè prega, come se pregasse per debolezza e come se eseguir non potesse da sè stesso quel che dimanda. Imperocchè egli è onnipotente; ma, facendosi nostro maestro, per insegnarci l'ubbidienza, ci conduce alla pratica della virtù per mezzo del suo proprio esempio. Allorchè dunque egli passa la notte in orazione, che non dovete voi fare per voi stessi, vedendo che Gesù prega per voi tutta una notte? Ed oserete d'accingervi a qualche opera di pietà senza prima far orazione, voi che sapete che Gesù Cristo non ha voluto nè scegliere nè inviare i suoi apostoli, senza aver prima pregato?

Vers. 19. E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè scaturiva da lui virtù, ecc. Non dobbiamo maravigliarci se Gesù Cristo risanava con una bontà così grande tutti gl'infermi. Imperocchè egli era disceso dal cielo per venire in qualità di medico a guarire le piaghe dei peccatori; ed appunto per procurare agli uomini questa guarigione spirituale egli si abbassava a sanare tutte le loro corporali infermità, ch'erano altrettante immagini di quelle dell'anima, ch'egli era venuto principalmente a guarire. Perciò, essendo in procinto d'annunziare ai popoli quel che le massime del suo Vangelo contenevano di più perfetto, cioè le celesti beatitudini, che si opponevano a tutti i sentimenti naturali dell'uomo corrotto dal peccato, volle dianzi conciliarsi una grande autorità

per mezzo dei miracoli e acquistarsi un'intera fede nello spirito dei popoli per mezzo di quell'imparo sovrano ch'egli aveva sulla natura, acciocchè questi medesimi popoli divenissero più suscettibili di ciò ch'egli doveva dire di così sublime intorno la perfezione delle anime.

Ognuno aveva premura di toccarlo, perchè erano tutti sensibili ai mali che soffrivano ed avevano un'intera persuasione di quella divina virtù che usciva da Gesù Cristo a salute degli infermi, vedendo che tutti quelli che lo toccavano, restavano subito guariti. Da che nasce dunque che noi siamo così poco premurosi di toccarlo presentemente per mezzo della fede, per essere guariti dalle piaghe secrete delle anime nostre? Nasce fuor d'ogni dubbio dal non essere noi medesimi toccati che debolmente dal sentimento di queste piaghe spirituali; e nasce dalla debolezza della nostra fede riguardo a questo medico onnipotente, a cui è sì facile il guarirle. Quella donna del Vangelo (Matth. IX, 20) divenuta così celebre a cagione dell'umiltà e del fervore della sua fede, non sarebbe certamente stata guarita dalla perdita di sangue, se non avesse fermamente creduto che Gesù Cristo poteva guarirla, e se con una tal sicurezza non se gli fosse accostata dietro le spalle per toccargli il lembo della veste. Imperocchè il toccarlo che fece ancora più col suo cuore pieno di fede che non colla sua mano ebbe forza di far uscire da Gesù Cristo una virtù che la restituì subito in salute.

Vers. 22. *Beati sarete alloraquando gli uomini vi odieranno e vi scomuniceranno, ecc.* Era necessario che il Figliuolo di Dio assodasse i suoi apostoli e tutti i suoi discepoli, che si dovevano succedere nel corso di tutti i secoli, contro una delle più sensibili tentazioni a cui poteva essere messa a prova la loro pietà. Egli lo fa d'una maniera capacissima di consolarli; e tra le sue beatitudini ne assegna una anche alla sofferenza di ciò che può mai trovarsi di più odioso al mondo, ch'è l'essere rigettato dagli uomini come di pessima vita e separato dalla loro società come persona infetta di peste. E quel che dice a' suoi discepoli lo ha confermato col proprio suo esempio allorchè ha sofferto prima degli altri d'essere trattato da Samaritano, cioè da eretico e da indemoniato, e lo ha sofferto dal proprio suo popolo, ch'egli colmava di grazie. Non si dà cosa di maggior pena ad un servo di Dio che il vedersi non già solamente odiato dagli uomini del se-

colo, poichè egli sa che quest'è il carattere di coloro che vogliono seguire Gesù Cristo, ma l'essere segregato qualche volta e rigettato anche da' suoi proprj fratelli e vedere il suo nome in orrore a quelli che lo trattano da scellerato, allorchè egli non ha in cuore che la carità e la verità. È dunque allora necessario che ci ricordiamo di questa dichiarazione fattaci da Gesù Cristo, ch'è un essere beato il vedersi odiato, caricato d'improperj e rigettato dagli uomini per cagione del Figliuolo dell'uomo. Se il padrone di casa hanno chiamato Belzebub, dic'egli in un altro luogo (Matth. X, 24, 25), quanto più i suoi domestici? È dunque una gloria ed un onore per i discepoli l'essere trattati come il loro maestro. Si vede in s. Giovanni (IX, 22) che, mentre ancora viveva Gesù Cristo stesso, ebbe il suo adempimento questa predizione da lui fatta a' suoi discepoli, che si rigetterebbe il loro nome come abominevole, per cagione del Figliuolo dell'uomo; poichè, sin dal tempo ch'egli guarì il cieco nato, è detto che i Giudei avevano già cospirato e stabilito che chiunque riconoscesse Gesù per Cristo sarebbe scacciato dalla sinagoga. Per lo che il nome di discepolo di Gesù Cristo ha incominciato ad essere rigettato come abominevole primieramente da' Giudei, attaccati superstitiosamente alla loro sinagoga, a cui non potevano vedere preferita la Chiesa; in secondo luogo dag'idolatri, che, stimolati dal demonio, non potevano soffrire la distruzione del paganesimo; e finalmente dai falsi fratelli, di cui s. Paolo si lamenta sino dal suo tempo (II Cor. XI, 26), allorchè racconta tutti i pericoli che aveva corsi e tra gli altri quelli che aveva incontrati dalla parte degli uomini carnali della Chiesa, a cui dà il nome di falsi fratelli: *Periculis in falsis fratribus.*

Vers. 24. *Guai a voi, ricchi, poichè ricevuto avete la vostra consolazione in questo mondo.* Siccome Gesù Cristo ha dichiarato nella prima beatitudine (Matth. V, 3) che il regno di Dio apparteneva ai poveri, non bisogna maravigliarci se fulmina qui la sua maledizione contro i ricchi e se li esclude per conseguenza da quel regno che, essendoci stato aperto da un Dio fatto uomo e divenuto povero per amor nostro, non può esser per li ricchi, se vero è che sia il dominio e l'eredità dei poveri. Ma siccome questi poveri, che Gesù Cristo stabilisce eredi del suo regno, sono i poveri di cuore e d'affetto, e non già tutti quelli che sono poveri dei beni della terra, questi ricchi contro cui egli pronuncia

la sua maledizione e che rigetta dal regno destinato ai poveri sono coloro che hanno il cuore attaccato alle loro ricchezze, che vi pongono fidanza, com'egli dice in un altro luogo (Marc. X, 24), e che trascurano, secondo s. Ambrogio (in hunc loc.), di farne quell'uso per cui le hanno ricevute. Non le ricchezze in sè stesse condannano adunque il Figliuolo di Dio, dice il santo, ma sì l'affetto peccaminoso alle ricchezze: *Non census igitur, sed affectus in crimine est.*

La ragione che dà Gesù Cristo della riprovazione di questi cattivi ricchi è terribile. *Guai a voi*, dic'egli, *poichè ricevuto avete la vostra consolazione in questo mondo.* Chi mai avrebbe creduto, se il Figliuolo di Dio non lo avesse dichiarato, che basti ad un uomo ricco, per essere eternamente infelice nell'altro mondo, che abbia avuta in questo la sua consolazione? Chi non tremerà al considerare questo funesto effetto delle ricchezze che portano seco la maledizione di Dio, se gli uomini che le possiedono non vegliano continuamente per distaccare da esse il loro cuore, se non se ne servono a sollevare le necessità dei poveri, se ne prendono occasione di soddisfare i loro appetiti, di godere in pace delle dolcezze della vita presente e d'allontanare da sè stessi ogni menoma cosa che possa essere di mortificazione e di pena, rinunziando di portar la croce dietro a Gesù Cristo, giusta il comando ch'egli ha fatto a tutti i suoi discepoli (Matth. X, 38)? Un santo re aveva ben compresa questa grande verità allorchè diceva (ps. LXI, 10): *Se abbondi di ricchezze, non mettere mai in esse il tuo cuore: Divitiae si affluent, nolite cor apponere.* Imperciocchè quanto più i ricchi si sono affezionati in vita ai loro tesori, sentono in morte un vòto tanto più spaventoso, giusta quella dichiarazione fatta dal medesimo principe animato dallo spirito di Dio con quelle parole: *Dormierunt somnum suum; et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (ps. LXXV, 5).

Vers. 25. *Guai a voi che siete satolli: perchè soffrirete la fame, ecc.* La vita presente non è il tempo d'esser satollo, ma d'aver fame e sete, come l'avevano i santi, e come s. Paolo diceva di sè medesimo (II Cor. XI, 27) che aveva sofferto la fame e la sete e molti digiuni, il freddo e la nudità. *Guai a voi*, diceva un profeta (Amos VI, 1, 4, 6), *a voi che nuotate nell'abbondanza...*, che mangiate gli agnelli più grassi e i vitelli scelti da tutto l'armento..., che bevete il vino in ampie ciottole, spirando ottimi unguenti.

Tali sono le funeste conseguenze dello stato dei ricchi, a cui sembra penoso il digiunare in mezzo all'abbondanza, e che, abusando dei beni che hanno ricevuti dal Signore, vivono sempre in lautî conviti, mentre che i poveri muojono miseramente di fame. Ma qual sarà il fine terribile e la catastrofe funesta di questo stato che reputano presentemente così felice? *Voi vedrete da qui a poco*, dice il Signore per bocca d'uno de' suoi profeti, *che i miei servi mangeranno, e voi patirete la fame; i miei servi beranno, e voi partirete la sete; i miei servi godranno, e voi sarete confusi; i miei servi canteranno laude per la letizia del cuore, e voi griderete nell'amarezza del cuor vostro e urlerete per l'afflizione dello spirito* (Is. LXV, 13, 14). Frattanto se la certezza della fede ci persuade di questa verità, i nostri sensi, assediati da tutti gli oggetti che ci stanno attorno, e la nostra carne, sepolta nell'amore della vita presente, vi si oppongono; ed in questo combattimento continuo della fede contro i sensi tutto consiste l'esercizio del cristiano che ha imparato dalla dottrina apostolica di s. Paolo (Rom. XIII, 13) a vivere non secondo la carne, se vuol acquistare la vera vita, ma ad affaticarsi continuamente ad estinguere, mediante lo Spirito di Dio, le passioni di questa carne che si oppongono alla sua salute.

Vers. 26. *Guai a voi quando gli uomini vi benediranno: imperocchè così facevano co' falsi profeti*, ecc. La seconda parte di questo versetto ci fa conoscere come dobbiamo spiegare la prima. I Giudei avevano detto anticamente tutto il bene dei falsi profeti, perchè questi falsi profeti li ingannavano, studiandosi di non dire ad essi che cose piacevoli. *Cose da sbalordire*, diceva una volta il Signore, *cose prodigiose sono avvenute sopra la terra. I profeti profetizzavano menzogne, e i sacerdoti applaudivano battendo le mani: e il mio popolo amò tali cose; che sarà dunque di lui nella sua fine* (Jerem. V, 30, 31)? Perciò Iddio voleva, come abbiamo osservato in un altro luogo, che si riguardasse come la cosa più terribile e più funesta del mondo questa cospirazione dei profeti, dei sacerdoti e del popolo uniti insieme per ingannare miseramente sè stessi. Sembra dunque che Gesù Cristo voglia qui istruire sopra ciò i suoi discepoli allorchè pronuncia guai a coloro di cui gli uomini diranno bene, cioè guai a coloro che come facevano i falsi profeti del tempo passato, si tireranno dietro i vani applausi degli uomini, colle false loro compiacenze verso i popoli e colle

massime d'una morale rilassata, che si accomoda alle umane passioni: *Come dissi per l'innanzi*, esclamava un tempo s. Paolo, *dico anche adesso. Se alcuno evangelizzerà a voi oltre quello che avete appreso, sia anatema. Imperocchè al dì d'oggi predico io gli uomini o Dio? Cerco io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo* (Galat. I, 9, 10). Se dunque, per timore d'offendere gli uomini, ci asteniamo dal dire la verità; e se predichiamo al contrario massime rilassate che li adulano nei loro disordini, cadiamo infallibilmente in questa maledizione fulminata qui dal Figliuolo di Dio anche allora che godiamo dei vani applausi di coloro che restano ingannati da noi. Imperocchè il mondo ama d'essere ingannato in questa maniera ed odia quelli che, come il Figliuolo di Dio, *fanno vedere che le opere sue sono cattive* (Jo. VII, 7).

Che se è una maledizione per un ministro di Gesù Cristo, l'acquistarsi, per mezzo delle sue adulazioni, queste lodi dei peccatori e questi applausi del mondo, cioè degli uomini posseduti dall'amore del mondo, che desiderano, secondo il profeta (ps. IX, 23), d'essere approvati nei desiderj del loro cuore, è al contrario un effetto santissimo della pietà dei veri fedeli l'esaltare con giusti encomj i predicatori evangelici, che, non pensando che ad eseguire il loro ministero in vista di Dio, dicono ad essi quelle cose di cui sono egliino prima degli altri penetrati; perchè i veri fedeli amano la verità così quando riptende i loro difetti come quando piace ai loro spiriti. Perciò non è già sempre una prova che meritiamo la maledizione del Signore il sentire che gli uomini dicono bene di noi, poichè anche la verità ha i suoi approvatori; ma è certamente una prova della maledizione di Dio il cercare la stima degli uomini ad esempio di questi falsi profeti, a spese della verità del Vangelo, la cui strada stretta e i cui sentieri opposti alla strada larga del secolo sono sempre stati un gran motivo di scandalo per molti falsi profeti e per molti popoli che si sono scambievolmente condotti al precipizio; e di questi tali solamente parla qui il Figliuolo di Dio.

Vers. 27. *A voi che ascoltate io dico*, ecc. Quel che Gesù Cristo si disponeva a dire era d'una grande perfezione ed era il vero spirito del Vangelo, sconosciuto nell'antica legge e noto a quelli solamente che, mediante una fede anticipata in Gesù Cristo, appartenevano sin da quel tempo alla legge nuova. E perciò sembra

ch'egli dimandi qui un'attenzione particolare e quelle orecchie del cuore che non tutti avevano; e propriamente a queste persone rivolge il suo discorso: *A voi che ascoltate io dico*, ecc. Tutti udivano Gesù Cristo parlare, ma non tutti lo ascoltavano con quell'umile docilità ch'è l'effetto d'una fede animata dalla carità; e senza questa fede, massime così perfetta non potevano trovare entrata nel cuore dell'uomo. Abbiamo già spiegata la maggior parte di queste verità in s. Matteo.

Vers. 35. Fate del bene a tutti, e imparate senza speranza di profitto. Gesù Cristo in s. Matteo dice solamente: *Dà a chiunque ti chiede; e non rivolger la fucina da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa* (V, 42). Ma qui dice molto più; perocchè ci comanda di far bene al nostro prossimo, cioè d'assistarlo in siffatta guisa che ne resti veramente sollevato; ed aggiunge subito: *Imparate senza speranza di profitto*; il che significa in primo luogo che non si dee mai prestare ad usura, come dice un profeta (Ezech. XVIII, 8), nè ricever più del dato, esigendo dal proprio fratello un interesse che Iddio ci vieta; il che è ingiusto per ogni parte ed opposto al comando che il Salvatore ci fa in questo luogo di far bene ai nostri fratelli. In secondo luogo queste stesse parole di Gesù Cristo significano che si dee dare in prestito anche senza sperare che chi riceve da noi quest'imprestanza possa farci un egual servizio in qualche simile occasione. Finalmente crede s. Ambrogio (*Proem. in comment. Luc. et lib. de Tob., cap. XVI*) che in queste parole di Gesù Cristo vi sia qualche cosa anche di più perfetto; perocchè afferma che il Figliuolo di Dio pretende con ciò d'obligare colui che presta ad un altro a farlo anche senza speranza di ricevere in avvenire ciò che gli ha prestato, allorchè la persona a cui ha fatto questo favore non si trova per la sua povertà in caso di renderglielo. *Prestate, dic'egli, anche a que' medesimi da cui non isperate di ricevere quel che avrete loro prestato. Questa non è già una perdita, ma un guadagno per voi, perchè, dando poco, riceverete molto; date un poco di danaro sulla terra, e ne riceverete in cielo la ricompensa... Non crediate dunque ch'io porti invidia al vostro interesse: poichè, togliendovi un debitore nella persona d'un povero, vi presento Dio stesso in luogo di lui; sostituisco al vostro fratello, che non sa come pagarvi, Gesù Cristo, che non può mancar di pagare per lui.*

Veggiamo (Gen. XIV, 21—25) nell'esempio della generosità

d'Abrahamo, che non ha voluto ricevere alcuna cosa dal re di Sodomia dopo averlo liberato con tutti i suoi sudditi dall'oppressione de' nemici che gli avevano tolti i suoi tesori, quanto un cristiano e un discepolo di Gesù Cristo dev'essere superiore ad ogni umano interesse. Io giuro, diceva quel santo patriarca, pel Signore, Dio altissimo, padrone del cielo e della terra, ch'io non riceverò di quello che è tuo nè un filo di ripieno nè una coreggia di scarpa, perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abrahamo. E Iddio fece vedere in appresso quanto gli era stato grato questo disinteresse d'Abrahamo, allorchè lo assicurò ch'egli stesso sarebbe il suo protettore e la sua mercede grande assai: *Ego protector tuus sum et merces tua magna nimis.*

S. Girolamo ha osservato, in questo passo di s. Luca, il progresso delle verità che Iddio insegnava ai popoli, avendo prima incominciato dalle meno perfette. A principio, dice questo padre (Hier., *In Ezech.*, cap. XXVIII. — Deut. II, 19, 20), la legge di Mosè proibiva solamente agli Ebrei di prestare ad usura agli altri Ebrei, permettendo che lo facessero rispetto agli stranieri. Il profeta reale e gli altri che l'hanno seguito (ps. XIV, 5. — Ezech. XVIII, 8), proibirono l'usura in generale. E Gesù Cristo, Signore di tutti i profeti, dà qui nel Vangelo questo nuovo precetto più perfetto di tutti gli altri: *Imprestate anche a quelli da cui non isperate di ricevere ciò che avrete loro prestato.* Perciò Iddio colla sua profonda sapienza ha voluto accostumare a poco a poco l'uomo a quel ch'era di maggior perfezione, vietandogli prima l'usura di quel ch'aveva prestato, per disporlo, dice Tertulliano (*Adv. Marcion.*, lib. III, cap. XVII), a perdere, se fosse stato d'uopo, anche il capitale che avesse prestato agli altri. Imperocchè a ciò, segue egli a dire, tendeva la legge di Mosè, che aveva solamente in vista di preparare gli uomini a ricevere il Vangelo: *Hanc etenim dicimus operam legis fuisse procurantis Evangelio.* Essa formava insensibilmente sin d'allora la fede di molti, per metterli dopo in istato d'abbracciare la perfetta parità della disciplina cristiana. E queste prime ordinanze dell'antica legge, che servivano così a formare a poco a poco gli uomini, affio di renderli degni di qualche cosa più sublime, potevano essere riguardate, dice il medesimo autore, come il primo linguaggio della bontà di Dio, che si abbassava, per dir così, persino a balbettare come gli uomini per farsi meglio intendere da loro: *Quorundam tunc fidem paulatim*

ad perfectum disciplinae christianae nitorem, primis quibusque praeceptis balbutientis adhuc benignitatis informabat.

Vers. 38. *Date e sarà dato a voi: misura giusta, pigiata, scossa e colma sarà versata in seno a voi*, ecc. Iddio poteva obbligarci a dare i nostri beni ed a farne parte ai nostri fratelli, senza prometterci alcuna ricompensa; poichè, avendo noi ricevuta dal Signore ogni cosa, dobbiamo considerarci non come padroni ma come economi dei beni ch'egli ci ha confidati. Imperciocchè Iddio ha messi questi beni tra le nostre mani come in deposito, acciocchè noi ne disponessimo solamente secondo gli ordini suoi. Ora è ordine della sua giustizia che, dopo aver preso il necessario per noi, facciamo parte del superfluo ai nostri fratelli che sono poveri. Quindi si può dire con tutta verità, secondo il Vangelo, che quando abbiamo sodisfatto a questo dovere, altro non siamo rispetto a Dio che servi inutili. Ma la sua bontà è così grande che, obbligandoci a dividere cogli altri i beni ch'egli ci ha dati a questa sola condizione, vuole anche impegnarsi con solenne promessa di renderci con una profusione degna di lui ciò ch'avremo restituito dei nostri proprj beni ai nostri fratelli; nè mette altri limiti alla ricompensa che dobbiamo aspettare da lui che quegli stessi che vi avremo posti noi medesimi, o dando poco o dando con liberalità. La maniera con cui Gesù Cristo qui esprime questa promessa è una figura presa da quel che si pratica talvolta nel commercio, misurando i grani in un moggio che s'empie, si calca e si colma in modo che ne trabocca.

Le parole che aggiunge: *Colla stessa misura onde avrete misurato, sarà rimisurato a voi*, non si devono intendere letteralmente, come se la ricompensa che Iddio ci promette dovesse corrispondere precisamente alla misura delle nostre limosine. Imperocchè che cosa è mai quel che diamo ai poveri, e che cosa è quel che aspettiamo da Dio? Diamo un po' di danaro, un poco di pane o qualche veste; e ne speriamo in ricompensa il regno stesso di Dio. Che paragone vi può dunque essere tra queste due cose così infinitamente sproporzionate tra loro? Vi ha tuttavia un senso giusta il quale si può dire con verità che la nostra misura verso i nostri fratelli sarà la misura di Dio verso di noi: cioè qualunque siavi un'infinita sproporzione tra ciò che Iddio promette agli uomini e ciò che gli uomini fanno per Iddio, egli nondimeno misurerà la loro ricompensa sulla misura della loro carità; in guisa

che si comunicherà agli uomini con tanto maggior profusione, quanto più eglino dal canto loro non avranno niente risparmiato onde procurare il sollievo delle sue membra.

L'espressione che adopera il Figliuolo di Dio per indicare la ricompensa ch'egli darà alla carità de' suoi veri servi è propria per farcene tutta comprendere l'estensione. *Vi sarà versata in seno*, dic'egli, *colma misura*, ecc.; cioè sarete internamente riempiti, e l'anima vostra si sentirà per ogni parte penetrata dai beni inefabili del suo Dio; oppurè, secondo il profeta reale: *Voi sarete inebriati dell'opulenza della casa del Signore e berrete al torrente di sue delizie* (ps. XXXV, 9). Imperocchè i beni che si godono in questo mondo, non essendo propriamente rispetto a noi che esterni, non sono capaci di riempire il cuore dell'uomo, ch'è troppo grande per restringersi a cose limitate. Ma questo cuore dell'uomo giusto sarà un giorno affatto riempito di Dio, il cui essere immenso si comunicherà sino all'intimo dell'anima sua con una profusione, di cui *questa misura, giusta, pigiata, scossa e colma* non è che una languidissima immagine. Chi vorrà dunque risparmiare i proprj beni in vista d'una tale ricompensa, quand'è persuaso d'averli ricevuti dal Signore per farne parte agli altri e che la misura di ciò ch'egli avrà dato nel breve tempo della vita presente, sarà la misura di ciò che dee ricevere in tutta l'eternità?

CAPO VII.

Ammirando la fede del centurione, sana da lontano il di lui figliuolo. Risuscita presso alla porta di Naim il figliuolo unico della vedova. Fa molti miracoli in presenza de' discepoli di Giovanni Batista, il quale per mezzo di essi gli domandava se egli fosse colui che doveva venire. Partiti quelli, celebra altamente Giovanni. Non piacque nè il modo di viver di Cristo nè quel di Giovanni ai Giudei, i quali sono rassomigliati a' fanciulli che alternativamente cantano nella piazza. Una peccatrice gli unge i piedi, ed ei risponde a Simone che ne mormorava; e propone la parabola de' due debitori. De' peccati rimessi alla donna.

1. (1) Cum autem impleset omnia verba sua in aures plebis, intravit Capharnaum.

2. Centurionis autem cuiusdam servus male habens erat moriturus, qui illi erat pretiosus.

3. Et eum audisset de Jesu, misit ad eum seniores Judaeorum, rogans eum ut veniret et salvaret servum ejus.

4. At illi cum venissent ad Jesum, rogabant eum sollicitè, dicentes ei: Quia dignus est ut hoc illi praestes.

1. *E terminato che ebbe tutti i suoi discorsi al popolo che lo ascoltava, entrò in Cafarnao.*

2. *E il servo di un certo centurione, caro a lui, era ammalato e vicino a morire.*

3. *E avendo egli sentito parlare di Gesù, mandò da lui gli anziani de' Giudei a pregarlo che andasse a guarire il suo servo.*

4. *Questi adunque essendo andati a trovar Gesù, lo pregavano istantemente, dicendogli: Egli merita che tu gli faccia questa grazia.*

(1) Matth. VIII, 5.

5. Diligit enim gentem nostram, et synagogam ipse aedificavit nobis.

6. Jesus autem ibat cum illis. Et cum jam non longe esset a domo, misit ad eum centurio amicos, dicens: (1) Domine, noli vexari; non enim sum dignus ut sub tectum meum intres.

7. Propter quod et meipsum non sum dignum arbitratus ut venirem ad te; sed dic verbo, et sanabitur puer meus.

8. Nam et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: Vade, et vadit; et alii: Veni, et venit; et servo meo: Fac hoc, et facit.

9. Quo audito Jesus miratus est; et conversus sequentibus se turbis, dixit: Amen dico vobis, nec in Israël tantam fidem inveni.

10. Et reversi, qui missi fuerant, domum, invenerunt servum, qui languerat, sanum.

11. Et factum est, dein-

5. Imperocchè ama la nostra nazione e ci ha fabbricata egli stesso la sinagoga.

6. Gesù adunque andò con loro. E quando era già poco lontano dalla casa, il centurione mandò a lui degli amici per dirgli: Signore, non ti incomodare; imperocchè non son io degno che tu entri sotto il mio tetto.

7. E per questo non mi sono nemmeno io medesimo creduto degno di venir da te; ma ordina con un sol motto, e il mio servo sarà risanato.

8. Imperocchè anch'io sono un uomo subordinato, che ho sotto di me de' soldati, e dico a uno: Vanne, ed egli va; e un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa la tal cosa, e la fa.

9. Lo che udito avendo Gesù, ne restò ammirato; e rivolto alla turba che lo seguiva, disse: In verità vi dico che non ho trovato tanta fede nemmeno in Israele.

10. E coloro che erano stati mandati, ritornando a casa, trovarono guarito il servo che era stato malato.

11. E avvenne che dipoi

(1) Matth. VIII, 8.

ceps ibat in civitatem quae vocatur Naim: et ibant cum eo discipuli ejus et turba copiosa.

12. Cum autem appropinquaret portae civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae: et haec vidua erat; et turba civitatis multa cum illa.

13. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere.

14. Et accessit et tetigit loculum. (Hi autem, qui portabant, steterunt.) Et ait: Adolescens, tibi dico, surge.

15. Et resedit qui erat mortuus et coepit loqui. Et dedit illum matri suae.

16. Accepit autem omnes timor; et magnificabant Deum, dicentes: (1) Quia propheta magnus surrexit in nobis, et quia Deus visitavit plebem suam.

17. Et exiit hic sermo in universam Judaeam de eo et in omnem circa regionem.

18. Et nuntiaverunt Joanni discipuli ejus de omnibus his.

19. (2) Et convocavit duos

(1) Infr. XXIV, 19. — Jo. IV, 19.

(2) Matth. XI, 2.

egli andava a una città chiamata Naim: e andava con i suoi discepoli e una gran turba di popolo.

12. *E quand'ei fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato fuori alla sepoltura un figliuolo unico di sua madre: e questa era vedova; e gran numero di persone della città l'accompagnavano.*

13. *E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione, le disse: Non piangere.*

14. *E avvicinossi alla bara e la toccò. (E quelli che la portavano si fermarono.) Ed egli disse: Giovinetto, dico a te, levati su.*

15. *E il morto si alzò a sedere e principì a parlare. Ed egli lo rendette a sua madre.*

16. *Ed entrò in tutti un gran timore; e glorificavano Dio, dicendo: Un profeta grande è apparso tra noi, e ha Dio visitato il suo popolo.*

17. *E questa opinione intorno ad esso si sparse per tutta la Giudea e per tutto il paese all'intorno.*

18. *E i discepoli di Giovanni riferirono a lui tutte queste cose.*

19. *E Giovanni, chiamati*

de discipulis suis Joannes et misit ad Jesum, dicens: Tu es qui venturus es, an alium expectamus?

20. Cum autem venissent ad eum viri, dixerunt: Joannes Baptista misit nos ad te, dicens: Tu es qui venturus es, an alium expectamus?

21. (In ipsa autem hora multos curavit a languoribus et plagis et spiritibus malis, et caecis multis donavit visum.)

22. Et respondens, dixit illis: Euntes renuntiate Joanni quae audistis et vidistis; (1) quia caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur;

23. Et beatus est quicumque non fuerit scandalizatus in me.

24. Et cum discessissent nuntii Joannis, coepit de Joanne dicere ad turbas: Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam?

25. Sed quid existis videre? hominem mollibus vestimentis indutum? Ecce qui in veste pretiosa sunt et delictis, in domibus regum sunt.

due de' suoi discepoli, li mandò da Gesù a dirgli: Se' tu colui che dee venire o dobbiamo aspettar un altro?

20. E quelli, andati da lui, gli dissero: Giovanni Battista ci ha mandati da te a dirti: Se' tu colui che dee venire, o dobbiamo aspettare un altro?

21. (Or nello stesso tempo egli liberò molti dalle malattie e dalle piaghe e da' maligni spiriti, e donò il vedere a molti ciechi.)

22. E rispose loro: Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia a' poveri il Vangelo;

23. E beato chi non sarà scandalizzato per me.

24. E partiti che furono i messi di Giovanni, cominciò egli a dire di Giovanni alle turbe: Che siete voi andati a vedere nel deserto? forse una canna scossa dal vento?

25. Ma pure che siete voi andati a vedere? forse un uomo delicatamente vestito? Certo che coloro che portano abiti preziosi e stanno sul lusso vivono nelle case dei re.

(1) Is. XXXV, 5.

26. Sed quid existis videre? prophetam? Utique dico vobis, et plusquam prophetam.

27. (1) Hic est de quo scriptum est: Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te.

28. Dico enim vobis: Major inter natos mulierum propheta Joanne Baptista nemo est. Qui autem minor est in regno Dei, major est illo.

29. Et omnis populus audiens et publicani justificaverunt Deum baptizati baptismo Joannis.

30. Pharisei autem et legisperiti consilium Dei spreverunt in semetipsos, non baptizati ab eo.

31. Ait autem Dominus: (2) Cui ergo similes dicam homines generationis hujus? Et cui similes sunt?

32. Similes sunt pueris sedentibus in foro et loquentibus ad invicem et dicentibus: Cantavimus vobis tibiis, et non saltastis; lamentavimus, et non plo-
rastis.

26. *Ma che è quello che siete andati a vedere? un profeta? Sì certamente, io vi dico, e ancor più che profeta.*

27. *Questi è colui del quale sta scritto: Ecco che io spedisco il mio angelo innanzi a te, il quale preparerà al tuo venire la strada.*

28. *Imperocchè io vi dico che tra i nati di donna profeta maggiore di Giovanni il Battista non v'è. Ma il più piccolo nel regno di Dio è maggiore di lui.*

29. *E tutto il popolo che lo ascoltò e i pubblicani han dato gloria a Dio, essendosi battezzati col battesimo di Giovanni.*

30. *Ma i farisei e i dottori della legge per loro danno disprezzarono i disegni di Dio, non essendosi fatti da lui battezzare.*

31. *Disse poi il Signore: A qual cosa adunque paragonerò io gli uomini di questa generazione? E a qual cosa sono simili?*

32. *Sono simili a quei fanciulli che seggono sulla piazza e intonano gli uni agli altri: Vi abbiamo sonato la sampogna, e non avete ballato; vi abbiamo cantato cose lugubri, e non avete pianto.*

(1) Mal. III, 1. — Matth. XI, 10. — Marc. I, 2.

(2) Matth. XI, 16.

33. (1) Venit enim Joannes Baptista, neque manducans panem neque bibens vinum, et dicitis: Daemonium habet.

34. Venit filius hominis manducans et bibens, et dicitis: Ecce homo devorator et bibens vinum, amicus publicanorum et peccatorum.

35. Et justificata est sapientia ab omnibus filiis suis.

36. Rogabat autem illum quidam de pharisaeis ut manducaret cum illo. Et ingressus domum pharisaei discubuit.

37. (2) Et ecce mulier quae erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod accubisset in domo pharisaei, attulit alabastrum unguenti;

38. Et stans retro secus pedes ejus, lacrymis coepit rigare pedes ejus, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes ejus et unguento ungebat.

39. Videns autem pharisaeus, qui vocaverat eum, ait intra se, dicens: Hic, si esset propheta, sciret utique quae et qualis est mulier quae tangit eum; quia peccatrix est.

33. *Conciossiachè venne Giovanni Battista, che non mangia pane nè beve vino, e voi dite: Egli è indemoniato.*

34. *Venne il figliuolo dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: Ecco il mangione e il bevone, amico de' publicani e de' peccatori.*

35. *Ma è stata giustificata la sapienza da tutti i suoi figliuoli.*

36. *È uno dei farisei lo pregò che andasse a mangiar da lui. Ed entrato in casa del fariseo si pose a tavola.*

37. *Quando' ecco una donna che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso com'egli era a tavola in casa del fariseo, prese un alabaastro di unguento;*

38. *È stando di dietro a' suoi piedi, cominciò a bagnare i piedi di lui colle lagrime, e rasaiugavali con i capelli della sua testa, e li baciava e li ungeva con l'unguento.*

39. *Or vedendo ciò il fariseo, che lo avea invitato, disse dentro di sè: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna la quale lo tocca, e come ella è peccatrice.*

(1) Matth. III, 4. — Marc. I, 6.

(2) Matth. XXVI, 7. — Marc. XIV, 3. — Jo. XII, 2; XII, 3.

40. Et respondens Jesus dixit ad illum: Simon, habeo tibi aliquid dicere. At ille ait: Magister, dic.

41. Duo debitores erant cuidam foeneratori: unus debebat denarios quingentos, et alius quinquaginta.

42. Non habentibus illis unde redderent, donavit utrisque. Quis ergo eum plus diligit?

43. Respondens Simon, dixit: Æstimo quia is cui plus donavit. At ille dixit ei: Recte judicasti.

44. Et conversus ad mulierem, dixit Simoni: Vides hanc mulierem? Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti; hæc autem lacrymis rigavit pedes meos et capillis suis tersit.

45. Osculum mihi non dedisti; hæc autem, ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.

46. Oleo caput meum non unxisti; hæc autem unguento unxit pedes meos.

47. Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Cui autem minus dimittitur, minus diligit.

48. Dixit autem ad illam: (1) Remittuntur tibi peccata.

(1) Matth. IX, 2.

40. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla.

41. Un creditore aveva due debitori: uno doveagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta.

42. Non avendo quelli il modo di pagare, condonò il debito ad ambedue. Chi adunque di essi lo ama di più?

43. Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato.

44. E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa, non hai dato acqua ai miei piedi; e questa ha bagnato i miei piedi colle sue lagrime e li ha asciugati co' suoi capelli.

45. Non hai a me dato il bacio; e questa, da che è venuta, non ha rifiuto di baciare i miei piedi.

46. Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unti con unguento i miei piedi.

47. Per la qual cosa ti dico: Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato: Or meno ama a cui meno si perdona.

48. E a lei disse: Ti son rimessi i peccati.

49. Et coeperunt qui simul accumbebant dicere intra se: Quis est hic, qui etiam peccata dimittit?

50. Dixit autem ad mulierem: Fides tua te salvam fecit. Vade in pace.

49. *E i convitati cominciarono a dire dentro di sè: Chi è costui, che fin rimette i peccati?*

50. *Ed egli disse alla donna: La tua fede ti ha fatta salva. Vanne in pace.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 11—14. *Avvenne che di poi egli andava a una città chiamata Naim, ecc.* Questa città o, come pare che la chiami Giuseppe (*Antiq.*, lib. XX), questo borgo di Naim, era, secondo s. Girolamo (*De loc. Hebr.*), nella Galilea. È detto che Gesù Cristo vi andava, e sembra, a giudicare delle cose solamente secondo l'apparenza, che l'incontro da lui fatto di questo morto alla porta di quella città non fosse che un puro accidente. Ma la fede ci fa giudicare che queste sorti d'avvenimenti si disponevano dalla provvidenza di Dio ed erano destinati dalla sua volontà a servire a' suoi imperscrutabili disegni sopra il suo popolo. Per lo che un solo morto è per la vita e per la salute di molti, a cui il miracolo della sua risurrezione doveva aprire gli occhi, acciocchè scoprissero, attraverso le nubi d'una carne circondata da debolezza, la divinità, che era unita alla persona di Gesù Cristo e che faceva risplendere la sua onnipotenza in queste specie di prodigi superiori all'ordinario potere degli uomini. Gesù incontra alla porta della città questo morto che si portava a seppellire, acciocchè il gran concorso del popolo che vi si trovava servisse di maggior prova alla verità del miracolo. Imperocchè i sepolcri de' Giudei ed anche degli altri popoli erano tutti fuori delle città. Questo defunto era figlio unico d'una madre e d'una vedova desolata, affinchè il giubilo della sua risurrezione fosse più sensibile (Grotius), ed affinchè quanto era maggiore il numero delle persone che accompagnavano questa madre per prender parte al suo dolore nella perdita che aveva fatta, tanto maggiore fosse

in appresso il numero dei testimonj della sua consolazione per avere ricuperato un figlió che tutti piangevano insieme con lei.

Il Figliuolo di Dio non aspetta d'esser pregato per risuscitare questo morto; e per un puro movimento della sua bontè, subito che vede la madre oppressa dal dolore, è mosso verso di lei a compassione. Gesù Cristo accetta le sue lagrime in luogo d'ogni preghiera; e a colui solamente che ha il potere di risuscitare il figliuolo appartiene il comandare alla madre che non pianga; perchè, rendendo la vita a quest'unico figlio, chiudeva tutto ad un tratto la sorgente delle lagrime di quella che non piangeva se non perchè egli era morto. Perciò, mentre diceva a questa donna che cessasse di piangere, le dava motivo di sperare un gran miracolo; ed allorchè toccò subito dopo il cataletto del morto, fece conoscere senza dubbio a quelli che lo portavano che aveva qualche disegno sopra di lui, poichè si fermarono sul fatto stesso; sia che loro egli effettivamente comandasse di farlo, quantunque il Vangelo non lo dica, sia che toccasse il cataletto d'una maniera che li obbligasse a non andare più avanti. Nè tardò già a dichiarare quel che voleva fare. Imperciocchè subito dopo aver toccato il cataletto e dopo aver fermati col tocco delle sue sacre mani coloro che lo portavano a seppellire, parlò al morto con quella voce onnipotente che dee alla fine del mondo far risorgere tutti i morti: *Giovanetto, dico a te, levati su*, gli disse Gesù Cristo. *Tibi dico*; sono io che tel comando, io che ho l'impero sui morti egualmente che sui vivi, ed a cui la natura è perfettamente soggetta.

Vers. 15—18. E il morto si alzò a sedere e principiò a parlare. Ed egli lo rendette a sua madre, ecc. Si vide sin d'allora l'adempimento di quelle parole che il Salvatore disse int. s. Giovanni, parlando ai Giudei increduli, che s'irritavano al vedere i suoi miracoli: *In verità vi dico che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udranno la voce del Figliuolo di Dio, e quei che l'avranno udita vivranno* (Jo. V, 25). Questo giovanetto, questo figlio unico e unicamente amato da sua madre, questo morto deplorato e pianto da tante persone, udi la voce che gli comandava d'alzarsi e, cedendo la stessa morte al sovrano comando di chi parlava, s'alzò incontanente e incominciò a parlare per prova certa della vera sua risurrezione; il che fa giudicare che questo morto esser non potesse chiuso in una cassa, ma bensì posto in una specie di

picciolo letto, ch'era allora in uso tra' Giudei ricchi e di ragguardevole famiglia. Essendosi dunque alzato, subito che il Figliuolo di Dio gli fece udire la sua voce, principiò a parlare, senza dubbio per glorificare la bontà e l'onnipotenza di colui che lo toglieva di mano alla morte. Imperciocchè allora quando tutti i circostanti furono presi da un santo spavento, che li portò a glorificare il Signore loro Dio, quegli nella cui persona s'era fatto questo miracolo non lasciò certamente di confessare e di pubblicare la gloria del suo benefattore. Egli favellò dunque; ma sarebbe stato un ingrato, se l'argomento delle sue parole non fosse stato la grandezza di Dio, da cui aveva ricevuto una prova così luminosa della sua bontà.

L'evangelista non ha voluto omettere di notare che Gesù Cristo, dopo aver risuscitato il figliuolo, lo rendette a sua madre. Imperocchè le lagrime di questa madre afflitta furono quelle ch'ebbero forza di muovere il Salvatore a compassione: e siccome egli lo aveva richiamato in vita a motivo di lei, è detto che restituì il figlio alla madre; perchè aveva ridonata la vita al figliuolo, acciocchè la soccorresse ne' suoi bisogni, la consolasse nella sua vedovanza, la sostenesse nella desolazione in cui si trovava. Perciò ci fa intendere con quest'espressione che questo figlio risuscitato non doveva più vivere che per sua madre, essendo veracemente divenuto, mediante questo miracolo della sua risurrezione, il frutto e come il figlio delle lagrime di lei.

S. Ambrogio (in hunc loc.) ha riguardata questa madre come una figura eccellente della santa Chiesa. Ella è vedova per l'assenza del suo sposo, che non è più visibile sulla terra che agli occhi della sua fede; e piange per la perdita d'un gran numero de' suoi figliuoli, ognuno de' quali riguarda in particolare come se le fosse unico, a motivo della grandezza dell'amor suo e del prezzo inestimabile della sua salute. Che può fare un morto per dimandare e per meritare la sua risurrezione? E che può fare un peccatore aggravato dal peso enorme de' suoi delitti? Se dunque avviene, dice s. Ambrogio, che il tuo peccato sia tale che non possa da te stesso esser lavato colle lagrime della penitenza, la Chiesa tua madre pianga allora per te, essa che prega per ognuno de' suoi figliuoli, come se unico fosse. Imperocchè veramente penetrata ella è da compassione e da un dolore affatto santo allorchè vede i suoi figliuoli coperti di piaghe mortali e

minacciati d'una morte funesta. Noi stessi siamo una parte delle sue viscere, ma di quelle viscere spirituali di cui parla s. Paolo allorchè, pregando Filemone per Onesimo, ch'egli aveva generato a Gesù Cristo tra le catene, gli diceva (Philem. XX): Solleva in nome del Signore colui ch'io porto nelle mie viscere: *Refice viscera mea in Domino*. Noi siamo dunque come le viscere della Chiesa, perchè siamo i membri del suo mistico corpo. Perciò se questa madre piena di tenerezza si duole sopra di te, e se la moltitudine dei fedeli prende parte a quel dolore ch'essa prova riguardo a te, tu risorgerai allora e sarai tolto fortunatamente da mezzo alle braccia della morte.

Se fu necessario che Gesù Cristo toccasse colle proprie sue mani la bara di questo giovane, perchè quelli che lo portavano al sepolcro si fermassero, è ancora più necessario ch'egli tocchi presentemente il corpo di quelli che sono morti spiritualmente avanti a Dio, quel corpo che diviene rispetto a questi peccatori come il cataletto delle loro anime morte, e che lo tocchi per mezzo delle malattie, delle disgrazie e delle altre affezioni, per arrestare l'impeto delle ree passioni e dei sensuali piaceri, che lo strascinano miseramente al precipizio. Ma quand'anche qualche acerbo dolore oppure qualche grave affezione abbiano forza di fermarli per alquanto tempo nel corso di questi piaceri così funesti, quantunque grati ai loro sensi, eglino tuttavia non risorgeranno mai, se il Figliuolo di Dio non parla al loro cuore e non fa loro intendere quella voce forte ed efficace che ha virtù di rendere la vita a quelli che sono già morti. Imperciocchè è necessario che Gesù Cristo medesimo dica a questi morti spirituali con quella suprema autorità che appartiene a lui solo: *Tibi dico, surge*. Alzati, chè sono io che tel comando. Gli uomini parlerebbero invano a questi sordi e a questi morti, s'egli non accompagnasse le loro parole colla voce interna della sua grazia, che fa rivivere le anime morte dei peccatori e che, facendole risorgere dallo stato mortale in cui erano immerse, le fa parlare per confessare la propria miseria e la bontà del loro Dio, il che impegna nel medesimo tempo tutti i fedeli a glorificare Dio, come fecero allora que' popoli alla vista di questi effetti miracolosi della destra dell'Altissimo. I Giudei, avendo veduto questo prodigio della risurrezione improvvisa d'un morto che si portava a seppellire, esclamarono che un profeta grande era ap-

parso tra loro. Sopra di che dicono alcuni interpreti che questi popoli riguardavano Gesù Cristo come il Messia e come quel profeta per eccellenza che Iddio, per promessa fatta a Mosè (Deut. XVIII, 15), doveva suscitare di mezzo alla loro nazione ed ai loro fratelli. Eglino potevano infatti, a tutta ragione, aver di lui questo pensiero; tanto più che l'autorità con cui lo avevano udito comandare al morto che si alzasse superava quella che veduta erasi in tutti gli altri profeti dei secoli passati. Allorchè dunque aggiungono che Iddio aveva visitato il suo popolo, parlano forse della visita favorevole del medesimo Messia, che aspettavano come il liberatore della loro nazione, riguardandosi come schiavi sotto il dominio dei Romani ed aspettando ad ogni momento colui che doveva liberarli da questa schiavitù. Ma questa vista era per altro molto offuscata in loro da quell'umile stato a cui lo vedevano ridotto; e non potevano accordare insieme l'idea che avevano concepita della grandezza del Messia con quell'esterna umiliazione del Figliuolo di Dio che offendeva il loro orgoglio; il che ha fatto giudicare ad altri autori che questi Giudei lo riguardassero solamente come un gran profeta, che Iddio aveva inviato al suo popolo per visitarlo, cioè per consolarlo, dopo aver fatto mostra in certa maniera d'averlo abbandonato; poichè non avevano da molto tempo veduto tra loro alcun profeta.

Vers. 29, 30. *E tutto il popolo che lo ascoltò, e i pubblicani han dato gloria a Dio, essendosi battezzati, ecc.* Sembra più naturale il riguardare queste parole come parte del discorso di Gesù Cristo che come parole dette dall'Evangelista. Imperocchè come mai s. Luca avrebbe interrotto il discorso del Figliuolo di Dio per dire che i popoli ed i pubblicani, avendolo udito parlare, confessarono la giustizia e la sapienza dei disegni di Dio e si sottomisero a ricevere il battesimo di s. Giovanni, mentre quel santo precursore di Gesù Cristo era attualmente in prigione, allorchè inviò (Matth. XI, 2), com'è notato qui, i suoi discepoli al Salvatore, e perciò non era più in caso di battezzare? Gesù Cristo parlò dunque ai Giudei di s. Giovanni, dopo che i discepoli del precursore erano partiti da lui; e avendo fatto quest'elogio magnifico della persona del medesimo, dove lo rappresentava come un uomo solidamente stabilito nella pietà, consumato nella penitenza ed uno dei maggiori profeti, aggiunge: Il popolo tutto, cioè tutti que' Giudei ch' erano semplici e che operavano senza pre-

venzione; e i publicani, cioè quelli che si riguardavano come pubblici peccatori, avendo udito le prediche di Giovanni e le sue forti esortazioni, si sono umiliati avanti a Dio ed hanno riconosciuta la giustizia e la sapienza della sua condotta nella missione del santo precursore, che parlava ad essi unicamente per loro salute, e si sono sottomessi umilmente a fare quel che udivano da lui ed a ricevere il suo battesimo.

Egli in appresso oppone all'umile sommissione del popolo e dei publicani l'orgoglio de' farisei e dei dottori della legge, i quali non dimostrarono che disprezzo per i disegni di bontà che Iddio aveva anche sopra di loro, e rigettarono il battesimo di s. Giovanni. Imperocchè quantunque questo battesimo del santo precursore non avesse effettivamente virtù di lavare i delitti degli uomini, nondimeno era disegno di Dio che il suo popolo si sottomettesse, come ad una specie di preparazione per ricevere il battesimo del Salvatore. E l'esempio di Gesù Cristo, che volle soggettarvisi, mentre per sè stesso non ne aveva alcun bisogno, avrebbe dovuto confonderli se quel medesimo orgoglio che impedivali dal conoscere i disegni di Dio sopra di loro non li avesse anche impediti dall'approfitare a loro salute d'un così grand'esempio d'umiltà.

Vers. 36—38. *Uno de' farisei lo pregò che andasse a mangiare da lui, ecc.* Gesù Cristo non ricusa d'intervenire a mensa in casa d'un fariseo, quantunque conoscesse quanto l'orgoglio di questi falsi giusti li tenesse lontani dalla verità del Vangelo. Imperciocchè lo considerava come un infermo che aveva tanto più bisogno del medico quanto meno sentiva le piaghe dell'anima sua e la profonda miseria in cui era avanti a Dio. Egli si porta dunque in casa di questo fariseo, pregato da lui che vi andasse a mangiare, ma vi si porta col disegno di presentare egli stesso a chi lo invitava un cibo molto più solido per mezzo delle divine istruzioni che gli doveva dare e dell'esempio che gli doveva proporre dell'umiltà e della penitenza d'una femmina che, quantunque peccatrice nel concetto degli uomini, era già giustificata avanti a Dio e faceva vergogna alla giustizia orgogliosa de' farisei. Si crede che questo fariseo in casa di cui Gesù Cristo andò a mangiare e che si chiamava Simone, come si vede in appresso (vers. 40), esser potesse quel medesimo che lo invitò un'altra volta in Betania, poco prima che morisse. Quanto a questa donna,

che andò colà a ritrovarlo, il pontefice s. Gregorio (*In Evang.*, homil. XXXIII), che non la distingue da Maria Maddalena, di cui si parla nel capo seguente, spiega di tutti i peccati a cui ella si abbandonava prima della sua conversione i sette demonj da cui, per testimonianza di s. Luca (VIII, 2), era stata liberata. Ma s. Ambrogio (*De virg.*, lib. III) con molti altri, distinguono la peccatrice dalla Maddalena, che mettono nel numero delle vergini e dicono che abbia conservata un'intera purità. Altri anche pretendono che la peccatrice di cui parliamo fosse Maria sorella di Lazaro, che dopo la sua conversione si fece vedere altrettanto premurosa d'ascoltare Gesù Cristo, quanto era stata da prima amante del mondo. E molti sostengono al contrario che la peccatrice non era nè Maria sorella di Lazaro nè Maria soprannomata Maddalena.

Che che sia di questa celebre disputa, intorno a cui sono discordi gl'interpreti della Scrittura, questa donna, come chiaramente si vede dal Vangelo (Luc. VII 37), era una donna peccatrice e conosciuta per tale nella città dov'era allora Gesù Cristo e che da s. Luca non è nominata. Avendo ella inteso che il Salvatore era entrato in casa del fariseo, si sentì internamente investita dall'amore di lui, ch'erasi già renduto padrone del suo cuore; ed accorrendo a questo celeste medico delle anime, fu la prima che andasse a cercarlo, perchè la guarisse dalle sue spirituali infermità, mentre tutti gli altri non erano andati da lui che per ottenere la guarigione dei corpi. Se questa donna erasi fatta vedere sfrontata ne' suoi disordini, si fece vedere anche piu sfrontata, dice s. Agostino (in ps. CXXV), quantunque d'una maniera santissima, per la sua salute: *Quat solebat in sua fornicatione fortasse esse frontosa, frontosior facta est ad salutem*. Entrò dunque arditamente in una casa dove non era invitata, in una casa straniera; ma ella sentiva le sue piaghe ed andava dove sapea di poter trovare la sua guarigione: *Illa curari volebat, conscia magni vulneris*. E questo medico supremo le permetteva per singolar effetto di sua bontà, come ad un infermo, che si accostasse a toccar colui che solo aveva il poter di guarirla.

Ed ha vien dunque a protestargli e il dispiacere de' suoi disordini passati coll'abbondanza delle sue lagrime, e il celeste amore di cui ardeva pel suo Dio, mediante la santa profusione de' suoi balsami, e la perfetta rinunzia che faceva a tutte le sue vanità

col disprezzo che mostrava di ciò che aveva prima più amato, servendosi de' suoi stessi capelli per asciugare i piedi del Salvatore, dopo che glieli aveva bagnati colle sue lagrime, per ungerli poi col suo balsamo. Era costume in oriente, come abbiamo osservato in un altro luogo, di versare balsami e sul capo e su tutto il corpo delle persone a cui si voleva dimostrar venerazione. Ma questa celebre penitente si attacca ai piedi di Gesù Cristo non solamente per umiltà, come non osando d'alzarsi più in alto, ma fors'anche a motivo della stessa situazione in cui era il Figliuolo di Dio, sdrajato sopra un letto, giusta l'uso più ordinario di que' popoli orientali, che si mettevano su i letti quando mangiavano, e che, avendo il capo e le mani verso la tavola, su cui erano poste le vivande, stendevano i piedi verso la sponda del letto.

Vers. 39, 40. *Vedendo ciò il fariseo che lo aveva invitato, disse dentro di sè: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna, ecc.* Gl'ipocriti cercavano solamente la purità esteriore; e di questo numero, dice s. Agostino (ps. CXXV), era il fariseo, che aveva invitato Gesù Cristo a mangiare in casa sua; perocchè egli era puro sol nell'esterno, ma il suo cuore era pieno d'iniquità. Ma donde poteva egli conoscere, come segue a dire il medesimo santo, che Gesù Cristo non sapesse quale era quella femmina, che lo toccava? Lo conobbe senza dubbio dal vedere che il Salvatore non la respinse subito lungi da sè. Imperocchè, se questa donna si fosse accostata al fariseo, egli, che si riguardava come puro, l'avrebbe certamente rigettata con isdegno per timore di non restare contaminato dall'impurità di quella che ardiva toccarlo. E perchè Gesù Cristo non fece lo stesso, giudicò egli che non sapesse che femmina era quella che s'accostava a' suoi piedi. Ma il Figliuolo di Dio la conosceva perfettamente, egli che l'aveva anche tirata a sè mediante un movimento della sua grazia; e non solamente la conosceva, ma udiva le interne mormorazioni di colui che la condannava, senza conoscere la disposizione in cui era allora il cuore di lei. Che se i corpi, toccandosi tra loro, possono comunicarsi qualche cosa, o fariseo ipocrita ed impuro, la carne del Signore poteva mai contrarre impurità dall'essere toccata esternamente da questa femmina, o piuttosto questa femmina non poteva esser renduta pura dal toccare la sacra carne del Signore? Adunque perchè tu, dopo aver

invitato questo sovrano medico a mangiare in casa tua, hai riguardato te stesso come puro e come sano, perciò non sei stato guarito come questa donna e sei miseramente restato nell'impurità del tuo cuore. Gesù Cristo per far rientrare il fariseo in sè stesso e dargli motivo di giudicare chi era colui che gli parlava, lo pregò d'ascoltare la seguente parabola.

Vers. 41—43. *Un creditore aveva due debitori: uno doveagli cinquecento denari e l'altro cinquanta*, ecc. Il Figliuolo di Dio in questa parabola aveva in vista di rappresentare al fariseo la differenza dell'interna disposizione in cui egli era avanti a Dio, dalla disposizione in cui era questa illustre penitente. Imperocchè Simone, per quanto giusto credesse di essere, era nondimeno debitore di molto alla divina giustizia investigatrice de' cuori degli uomini e che vi condanna l'iniquità che vi sta spesso nascosta sotto il velo d'un'apparente giustizia. Gesù Cristo lo paragona dunque ad un uomo ch'era debitore ad un altro di cinquanta denari; e paragona questa femmina di mala vita ad uno che gli fosse debitore di cinquecento denari, cioè che gli dovesse dieci volte altrettanto. Imperciocchè la comparazione consiste in questo punto, senza che andiamo a spendere molta opera in cercare a qual somma precisamente montasse questo numero. Allorchè dice in appresso che il creditore di cui parlava condonò il debito ad ambedue, perchè si trovavano entrambi nell'impossibilità di pagare, non pretende già di farci intendere con ciò ch'egli avesse effettivamente perdonato al fariseo, ma si conforma in qualche maniera all'idea che il fariseo medesimo aveva della sua propria giustizia, per rispetto all'idea che aveva della sregolatezza di quella donna; e vuol fargli concepire, mediante il perdono che egli accordò gratuitamente ad una peccatrice così grande, la grandezza dell'amor suo e della sua gratitudine; poichè, per confessione di questo fariseo, quello dei due debitori della parabola a cui era stato rimesso un maggior debito doveva più amare quel creditore generoso che gli aveva usato un maggior tratto di bontà.

Ma siccome il Figliuol di Dio cava poscia questa conseguenza, che molti peccati erano rimessi a quella donna, perchè molto aveva amato, si dee riguardare il suo amore come causa del perdono di tutti i peccati che aveva commessi, perchè la carità è quella che copre la moltitudine dei peccati; e come effetto di questo stesso perdono e di questa grazia del Signore, perchè

quanto più ci conosciamo debitori, tanto più siamo obbligati ad amare senza misura colui che ci ha rimessi volontariamente tutti i debiti nostri e che non ci comanda in contraccambio che il nostro amore. Gesù Cristo fa dunque conoscere a Simone, proponendogli questa parabola, quanto quella donna ch'egli condannava come peccatrice s'era renduta grata agli occhi di Dio mediante la grandezza dell'amor suo e della sua gratitudine. Ma fa nel medesimo tempo intendere anche a lui stesso quanto egli fosse lontano dalla presente giustizia di quella donna; poichè, per quanta sproporzione vi fosse tra la sua vita e la vita di lei, tra i suoi peccati e quelli ch'ella aveva commessi, la differenza della loro condotta verso Gesù Cristo era una prova della differenza della loro disposizione verso Dio.

Vers. 44—47. *E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa, non hai dato acqua a' miei piedi, ecc.* Ma questo fariseo non poteva dire al Figliuolo di Dio ch'egli, invitandolo a mangiare in casa sua, gli aveva data una prova così certa dell'amor suo, come gliel'aveva data questa donna lavandogli i piedi colle sue lagrime, asciugandoli co' suoi capelli e spargendovi sopra quel prezioso unguento? Vero è che s. Matteo in questa maniera testimoniò a Gesù Cristo la sincerità dell'amor suo e la perfetta gratitudine di quella grazia con cui egli lo aveva come strappato dall'amore del secolo; poichè è detto in s. Luca (V, 29) che, dopo la sua conversione fece a Gesù Cristo un gran banchetto, a cui intervenne gran numero di pubblicani. È ancor vero che Zaccheo (ibid., XIX, 6, 9) manifestò nella stessa maniera l'ardore della sua carità, accogliendo Gesù Cristo con gran giubilo in casa sua, e tutti esercitando rispetto a lui i doveri d'una santa ospitalità, che gli fecero meritare quella dichiarazione del Figliuolo di Dio che quella casa aveva ottenuto in quel giorno salute. Eppure nè Zaccheo nè s. Matteo non gli diedero il bacio, non gli lavarono i piedi, non gli unsero d'olio il capo. E perchè dunque il Salvatore rimprovera qui a Simone di non aver fatto verso di lui ciò che aveva fatto quella donna, mentre gli aveva fatto ciò che avevano già fatto e Zaccheo e Matteo, e mentre questi due pubblicani ch'egli aveva ricevuti in sua grazia non gli avevano data altra testimonianza della loro vera conversione che quella che gli diede questi invitandolo a mangiare in casa sua? Perchè il Figliuolo di Dio, non v'ha dub-

bio, giudicava dell'azione del fariseo e di quella della donna peccatrice dalla disposizione del cuore dell'uno e dell'altra; e fece conoscere a quel primo ch'egli non lo aveva invitato a mangiare in casa sua che per un motivo umano o fors'anche accompagnato da quella secreta malignità che portava quasi sempre i farisei ad osservare Gesù Cristo nelle sue parole e nella sua condotta per trovar qualche pretesto d'accusarlo. Ma gli fece osservare nel medesimo tempo che le lagrime, il balsamo e le altre circostanze che l'azione accompagnavano di questa donna erano prove sensibili della sua penitenza e del suo ritorno pieno d'una ardente carità verso Dio.

Vero è che, affinchè queste cose fossero una prova che potesse convincere interamente il fariseo, egli avrebbe dovuto esser prima persuaso della divinità di colui verso cui questa donna tutti eseguiva questi doveri di pietà. Ma questa era la conseguenza che il Figliuolo di Dio voleva obbligarlo a cavare dalla condotta di questa santa penitente che stemperavasi in lagrime a' suoi piedi. Imperciocchè se una secreta gelosia non lo avesse accecato, avrebbe giudicato di colui che gli parlava come ne giudicava quella medesima donna ch'era andata da lui, invitata dalla grandezza de' suoi miracoli e dalla santità della sua dottrina. Ma il suo orgoglio gl'impediva di ricevere quella grazia interna che aveva spezzate le catene dei pravi abiti di colei ch'egli condannava con tanto disprezzo; e credendosi giusto, era indegno che il sovrano medico delle anime lo guarisse da quell'apparenza di giustizia di cui si gloriava e che non era che abominazione agli occhi di Dio. Imperciocchè questo fariseo non si riguardava come sano, dice s. Agostino (Rom. XXV), e non sapeva qual era il medico che l'onorava della sua presenza, se non per un effetto simile a quello della febbre, che l'agitava con violenza e che gli aveva come sconvolto lo spirito, rassomigliando a quegli infermi frenetici che ridono, nel mentre che quelli che sono in salute piangono: *Nam et phreneticus ridens ploratur a sanis.*

Ma si presenta qui una dimanda, che il medesimo santo ha riguardata come d'una somma difficoltà; perocchè si può temere, dic'egli (cap. IV), che taluni, uomini carnali e schiavi dei loro piaceri, non comprendendo il vero senso di queste parole di Gesù Cristo, *Cui minus dimittitur, minus diligit*, non ne cavino quella conseguenza falsa egualmente che perniciosa di cui parla s. Paolo

(Rom. III, 8): Perchè dunque non facciamo il male affinchè ne venga il bene? Imperciocchè se vero è, diranno costoro, che quegli ama meno a cui meno si perdona e che per conseguenza quegli a cui più si perdona, ama di più, è dunque meglio, essendo certamente più vantaggioso l'amar più che l'amar meno, è, dico, meglio peccar molto, per amare più ardentemente colui che ci avrà rimesso un maggior numero di peccati. Ma s. Agostino scioglie senz'altro quest'obbiezione piena di malignità, rispondendovi col soccorso di Gesù Cristo in questa maniera: O fariseo, egli esclama (cap. VI), tu ami poco, non perchè ti viene perdonato poco, ma perchè credi che quel che ti viene perdonato sia poca cosa. Tu dici che non hai commessi nè omicidj nè adulterj, ma perchè non li hai commessi? E chi te ne ha tenuto lontano? Non è forse stato mercè l'aiuto del tuo Dio che tu non hai commessi questi gravi delitti, com'è stato mercè la bontà del medesimo Dio che chi li ha commessi ne ha ottenuto il perdono? Riconosci dunque la grazia di colui a cui sei debitore anche di non aver commessi tutti i delitti che hanno commesso coloro a cui Iddio li ha perdonati: *Agnosce ergo gratiam ejus cui debes et quod non admisisti* (cap. VII). Imperocchè non v'ha peccato commesso da un uomo che anche un altro uomo non possa egualmente commettere, se il Creatore di tutti gli uomini gli manca della sua assistenza: *Nullum est enim peccatum quod fecit homo quod non possit facere alter homo, si desit rector a quo factus est homo.*

Possiamo anche aggiungere che, se Iddio per sua infinita bontà sa cavare, quando gli piace, un grandissimo bene da un male così grande qual è il peccato, sarebbe certamente il colmo dell'umana sfacciataggine il presumere di tentar Dio offendendolo colla speranza che lo stesso perdono che Iddio gli accorderà in appresso gli diverrà un motivo d'accrescere la sua carità. Imperocchè chi assicura quest'uomo che Iddio si degnarà di perdonargli dopo che lo avrà oltraggiosamente offeso? E chi, tenendosi anche sicuro di questo perdono, potrebbe mai persuadersi che fosse per lui un mezzo vantaggioso per meritare l'amor del suo Dio il fare quanto può affin di rendersene indegno? Non vi ha dunque che lo spirito mentitore, quello spirito che ha corrotta sin dal principio del mondo la parola di verità, che sia capace di dedurre conseguenze così false da una verità annunziata da Gesù Cristo e male intesa. Vero è che, per un effetto miracoloso della soprabbondante sua misericordia,

avviene assai sovente che i gran peccatori sieno più che i giusti toccati dalla grazia del loro Dio. Ma ciò nasce in forza d'un sensibilissimo dispiacere che hanno d'aver offesa una così infinita bontà; e quanto non desiderebbero, se fosse possibile, di non averla mai offesa, ma d'aver sempre amato una bellezza così amabile, giusta quelle eccellenti parole di s. Agostino, che piangeva a lagrime inconsolabili tutto il tempo passato in cui non aveva amato il suo Dio? *Quam sero te amavi, pulcritudo antiqua et nova, quam sero te amavi!*

Che se avviene per l'opposito assai sovente che i giusti e gli innocenti sieno men penetrati di gratitudine verso Gesù Cristo e meno infiammati dell'amor suo, nasce ciò da un difetto di quel sentimento continuo che dovrebbero avere dell'ajuto di Dio, per mezzo di cui sono stati preservati dai maggiori peccati che avrebbero commessi infallibilmente, se fossero stati abbandonati come gli altri a certe gagliarde sensazioni, senza essere assistiti, come furono, dalla mano onnipotente di Dio: *Ut adulterium non committeres, suasor defuit; ut suasor deesset, ego feci. Locus et tempus defuit; et ut haec deessent, ego feci. Affuit suasor, non defuit locus, non defuit tempus: ut non consentiret, ego terrui.* Queste sono le parole che il medesimo santo mette in bocca di Dio, che dice a questo fariseo superbo e gonfio della sua pretesa giustizia: Tu non hai commesso adulterio, perchè non hai avuto tentatore che ti stimolasse a commetterlo, perchè ti mancò il tempo e l'occasione per farlo. E chi ha fatto che queste cose ti mancassero, se non io? Che se al contrario non ti è mancato nè il tentatore nè il tempo nè l'occasione, non sono stato pur io che per mezzo del mio timore ti ho tenuto lontano dall'acconsentirti? Sei dunque a me debitore della tua innocenza, riguardo a tanti delitti che non hai commessi; come mi è debitore della propria giustificazione l'uomo peccatore riguardo a tutti quelli che gli ho perdonati: *Mihi debet iste quod factum est, et dimissum vidisti; mihi debes et tu quod non admisisti.*

Vers. 48, 49. *E a lei disse: Ti son rimessi i peccati. E i convitati cominciarono a dire, ecc. S. Agostino, considerando tutto ciò che fa questa donna a' piedi del Salvatore, dice (homil. XXIII, cap. VII) che quantunque ella non vedesse esternamente che l'uomo nella persona di Gesù Cristo, non altrimenti che gli altri, vi conobbe tuttavia cogli occhi della sua fede qualche cosa di*

più grande; e piangendo e bagnandogli i piedi colle sue lagrime, asciugandoli co' suoi capelli e spargendovi sopra l'unguento, non tendeva che ad ottenere il perdono de' suoi peccati. Ella dunque sapeva, aggiunge il santo, che Gesù Cristo poteva rimettere i peccati degli uomini; ed essendo persuasa al par di tutti i convitati che un semplice uomo non poteva farlo, credeva per conseguenza che chi aveva questo potere fosse più che uomo: *Illæ quæ credidit eum posse peccata dimittere, plusquam hominem esse intellexit.* Ma che ci vuol significare Gesù Cristo allorchè dice a questa donna: *Ti sono rimessi i tuoi peccati?* È forse questa una semplice dichiarazione che le fa che i suoi peccati le erano stati perdonati; oppure è come una conferma di ciò ch'egli aveva già fatto; oppure li rimette a lei attualmente col dirle queste parole? Sembra che s. Agostino abbia creduto che il Figliuolo di Dio rimettesse effettivamente allora i peccati a questa donna; poichè tutto ciò ch'ella aveva fatto sino a quel momento non tendeva, secondo questo santo, che ad ottenerne il perdono: *Nam quare fecit illa omnia nisi ut sibi dimitterentur peccata?* Perciò s. Cirillo (*Theaur.*, lib. VIII, cap. II) ha riguardate queste parole: *Ti son rimessi i tuoi peccati*, come pronunciate da Gesù Cristo con sovrana autorità; cioè egli parlò come avente il supremo potere di perdonarle i suoi peccati e perdonandoglieli in effetto, siccome quelli che erano presenti affermarono di comprendere. Ma che aveva dunque inteso di dire il Figliuolo di Dio allorchè, parlando al fariseo, aveva detto che molti peccati erano rimessi a quella donna, poichè aveva amato molto? Alcuni interpreti hanno creduto (*Estius, in hunc loc. — Jansen., ibid.*) ch'egli avesse voluto solamente indicare con queste parole quel che doveva subito dopo succedere e quel che aveva in certo modo già incominciato a succedere, poichè l'amore ch'ella aveva per Gesù Cristo era già un principio della grazia di lui, che si accrebbe in appresso e si perfezionò mediante l'intero perdono de' suoi peccati, che fu pure e l'effetto e la causa del suo grande amore come abbiamo osservato di sopra.

Tutti quelli ch'erano presenti restarono maravigliati all'udire che Gesù Cristo dichiarava a quella donna che le erano rimessi i peccati; perciò ben sapevano, dice s. Agostino (*Homil.*, lib. III, cap. VII), che l'uomo non aveva un tal potere. Perciò mormoravano secretamente e dicevano tra sè: *Chi è costui che fin ri-*

mette, cioè pretende di rimettere, i peccati? perocchè non erano già persuasi che li rimettesse. Allorchè dunque eglino andavano pensando tra loro: Chi è costui? Gesù Cristo non rispose ai loro dubbii: Quest'è il Figliuolo di Dio, il Verbo di Dio; ma vedendo chiaramente quel che passava nell'intimo dei loro cuori, si contentò, per isciogliere la loro difficoltà, di rivolgersi a quella donna penitente e dirle: *La tua fede ti ha fatta salva*, ed era lo stesso che dirle, giusta il sentimento di s. Agostino: Questi che vanno dicendo tra loro: Chi è costui che anche rimette i peccati? mi riguardino pure come un uomo; ma in quanto a te, o donna, la tua fede ti ha fatta salva; la tua fede, per mezzo di cui tu non mi hai già riguardato solamente come uomo ma ancor come Dio; la tua fede, che, avendoti persuaso ch'io poteva tutti rimetterti i tuoi peccati, ti ha fatto ricorrere alle lagrime della penitenza ed alle opere buone, che potevano muovermi a misericordia. Imperocchè la fede di cui parla qui Gesù Cristo non era già una fede morta, ma era una fede accompagnata dalla carità e da tutti gli esercizi di pietà, che hanno renduta degna questa donna d'essere mandata in pace, cioè di ricevere dalla stessa bocca del Figliuolo di Dio la sicurezza della sua perfetta riconciliazione con colui ch'ella aveva tanto offeso.

CAPO VIII.

Propone la parabola del seminatore e la spiega ai discipoli. Niente avvi di occulto che non sia manifestato. Chi siano que' che egli chiama sua madre e suoi fratelli. Essendo in mare svegliato dal sonno, sgrida il vento. Libera un indemoniato ferocissimo da una legion di demonj, permettendo a questi di entrare ne' porci. Al tocco dell' orlo della veste di Gesù è curata una donna dal flusso di sangue. Rende con la sua parola la vita alla figlia di Giairo arcisinagogo.

1. Et factum est deinceps et ipse iter faciebat percivitates et castella, praedicans et evangelizans regnum Dei: et duodecim cum illo;

2. Et mulieres aliquae quae erant curatae a spiritibus malignis et infirmitatibus: (1) Maria, quae vocatur Magdalene, de qua septem daemonia exierant,

3. Et Joanna uxor Chusae procuratoris Herodis, et Susanna et aliae multae, quae ministrabant ei de facultatibus suis.

4. Cum autem turba plurima convenirent et de civitatibus properarent ad eum, dixit per similitudinem:

1. *E in appresso Gesù andava per le città e pe' castelli, predicando e annunziando il regno di Dio: ed (eran) con lui i dodici;*

2. *E alcune donne le quali erano state liberate da spiriti maligni e da malattie: Maria soprannominata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demonj,*

3. *E Giovanna moglie di Cusa procuratore di Erode, e Susanna e altre molte, le quali lo assistevano con le loro sostanze.*

4. *E radunandosi grandissima turba di popolo e accorrendo a lui da questa e da quella città, disse questa parabola:*

(1) Marc. XVI, 9.

5. (1) Exiit qui seminat seminare semen suum: et dum seminat, aliud cecidit secus viam et conculcatum est, et volucres coeli comederunt illud:

6. Et aliud cecidit supra petram, et natum aruit, quia non habebat humorem:

7. Et aliud cecidit inter spinas, et simul exortae spinarum suffocaverunt illud:

8. Et aliud cecidit in terram bonam, et ortum fecit fructum centuplum. Haec dicens, clamabat: Qui habet aures audiendi, audiat.

9. Interrogabant autem eum discipuli ejus quae esset haec parabola.

10. Quibus ipse dixit: Vobis datum est nosse mysterium regni Dei; ceteris autem in parabolis, (2) ut videntes non videant, et audientes non intelligant.

11. Est autem haec parabola: Semen est verbum Dei.

12. Qui autem secus viam, hi sunt qui audiunt; deinde venit diabolus et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant.

13. Nam qui supra petram, qui, cum audierint,

(1) Matth. XIII, 3. — Marc. IV, 3.

(2) Is. VI, 9. — Matth. XIII, 14. — Marc. IV, 12. — Jo. XII, 40. — Act. XXVIII, 26. — Rom. XI, 8.

5. Andò il seminatore a seminare la sua semenza: e nel seminarla parte cadde lungo la strada e fu calpestate, e gli uccelli dell'aria la divorarono:

6. Parte cadde sopra le pietre, e nata che fu, seccò perchè non aveva umido:

7. Parte cadde tra le spine, e le spine, che insieme nacquero, la soffogarono:

8. Parte cadde in buona terra e nacque e fruttò cento per uno. Detto questo, esclamò: Chi ha orecchie da intendere intenda.

9. E i suoi discepoli gli domandavano che parabola fosse questa.

10. A quali egli disse: A voi è concesso d'intendere il mistero del regno di Dio; ma a tutti gli altri (parlo) per via di parabole, perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano.

11. La parabola adunque è questa: La semenza è la parola di Dio.

12. Quelli che (sono) lungo la strada sono coloro che lo ascoltano; e poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore, perchè non si salvino col credere.

13. Quelli poi che la semenza han ricevuta sopra la

eum gaudio suscipiunt verbum: et hi radices non habent; qui ad tempus credunt et in tempore tentationis recedunt.

14. Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, et a sollicitudinibus et divitiis et voluptatibus vitae euntes suffocantur et non referunt fructum.

15. Quod autem in bonam terram, hi sunt qui in corde bono et optimo audientes verbum retinent, et fructum afferunt in patientia.

16. (1) Nemo autem lucernam accendens operit eam vase aut subtus lectum ponit: sed supra candelabrum ponit, ut intrantes videant lumen.

17. (2) Non est enim occultum quod non manifestetur, nec absconditum quod non cognoscatur et in palam veniat.

18. Videte ergo quomodo audiatis: (3) qui enim habet, dabitur illi: et quicumque non habet, etiam quod putat se habere, auferetur ab illo.

pietra (sono) coloro i quali, udita la parola, la accolgono con allegrezza: ma questi non hanno radice; i quali credono per un tempo, e al tempo della tentazione, si tirano indietro.

14. La semenza caduta tra le spine dinota coloro i quali hanno ascoltato, ma dalle sollecitudini e dalle ricchezze e dai piaceri della vita a lungo andare restano soffogati e non conducono il frutto a maturità.

15. Quella che (cade) in buona terra, dinota coloro i quali in un cuore buono e perfetto ritengono la parola ascoltata e portano frutto mediante la pazienza.

16. Nessuno poi, avendo accesa la lucerna, la cuopre con un vaso o la ripone sotto il letto: ma la mette sopra il candeliera, perchè chi entra vegga lume.

17. Imperocchè niente v'ha di occulto che non debba manifestarsi, e niente di nascosto che non debba risapersi e propalarsi.

18. Badate dunque in qual modo voi ascoltiate; imperocchè a colui che ha sarà dato; e a chiunque non ha sarà tolto anche quello che egli si crede di avere.

(1) Matth. V, 15. — Marc. IV, 21.

(2) Matth. X, 26. — Marc. IV, 22.

(3) Matth. XIII, 12; XV, 29.

19. (1) Venerunt autem ad illum mater et fratres ejus, et non poterant adire eum prae turba.

20. Et nuntiatum est illi: Mater tua et fratres tui stant foris, volentes te videre.

21. Qui respondens, dixit ad eos: Mater mea et fratres mei hi sunt qui verbum Dei audiunt et faciunt.

22. (2) Factum est autem in una dierum et ipse ascendit in naviculam, et discipuli ejus, et ait ad illos: Transfretemus trans stagnum. Et ascenderunt.

23. Et navigantibus illis, obdormivit: et descendit procella venti in stagnum, et complebantur et periclitabantur.

24. Accedentes autem suscitaverunt eum, dicentes: Praeceptor, perimus. At ille surgens, increpavit ventum et tempestatem aquae, et cessavit, et facta est tranquillitas.

25. Dixit autem illis: Ubi est fides vestra? Qui timentes mirati sunt, ad invicem dicentes: Quis, putas, hic est, quia et ventis et mari imperat, et obediunt ei?

19. *E andarono a trovarlo la madre sua e i suoi fratelli, e non potevano accostarsi a lui a motivo della folla.*

20. *E fu riferito a lui: La tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e bramano di vederti.*

21. *Ed egli rispose e disse loro: Mia madre e miei fratelli sono questi i quali ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica.*

22. *E accadde che un giorno montò co' suoi discepoli in una barchetta e disse loro: Passiamo all'altra riva del lago. E sciolser dal lido.*

23. *E mentre navigavano, egli si addormentò; e un turbine di vento si mise nel lago, e facevan acqua ed erano in pericolo.*

24. *E appressatisi a lui, lo svegliarono, dicendo: Maestro, noi periamo. Ma egli, alzatosi, sgridò il vento e i flutti, e si quietarono, e fecesi bonaccia.*

25. *E disse loro: Dov' è la vostra fede? Ed eglino timorosi facevan le meraviglie e l'uno all'altro dicevano: Chi mai è costui che comanda al vento ed al mare, e lo ubbidiscono?*

(7) Matth. XII, 46. — Marc. III, 32.

(8) Matth. VIII, 23. — Marc. IV, 36.

26. Et navigaverunt ad regionem Gerasenorum, quae est contra Galilaeam.

27. Et cum egressus esset ad terram, occurrit illi vir quidam qui habebat daemonium jam temporibus multis, et vestimento non induebatur neque in domo manebat, sed in monumentis.

28. Is, ut vidit Jesum, procidit ante illum et, exclamans voce magna, dixit: Quid mihi et tibi est, Jesu fili Dei altissimi? Obsecro te ne me torqueas.

29. Praecipiebat enim spiritui immundo ut exiret ab homine. Multis enim temporibus arripiebat illum, et vinciebatur catenis et compedibus custoditus; et ruptis vinculis agebatur a daemonio in deserta.

30. Interrogavit autem illum Jesus, dicens: Quod tibi nomen est? At ille dixit: Legio; quia intraverant daemonia multa in eum.

31. Et rogabant illum ne imperaret illis ut in abyssum irent.

32. Erat autem ibi grex porcorum multorum pascentium in monte: et rogabant eum ut permitteret eis in illos ingredi. Et permisit illis.

26. *E tragittarono nel paese de' Geraseni, che sta dirimpetto alla Galilea.*

27. *E sceso ch'ei fu a terra, gli si fece incontro un uomo il quale da gran tempo aveva il demonio, e non portava vestito addosso e non abitava per le case, ma ne' sepolcri.*

28. *Questi, subito che vide Gesù, si prostrò davanti a lui e, gridando ad alta voce, disse: Che ho io a fare con te, Gesù figlio di Dio altissimo? Ti supplico a non tormentarmi.*

29. *Imperocchè egli comandava allo spirito immundo di uscire da colui. Conciossiachè da molto tempo lo aveva invaso; ed era legato con catene e custodito nei ceppi: ma egli, spezzati i legami, veniva spinto dal demonio pe' deserti.*

30. *E Gesù lo interrogò dicendo: Che nome è il tuo? E quegli rispose: Legione; imperocchè molti demonj erano entrati in lui.*

31. *E lo pregarono che non comandasse loro di andare nell'abisso.*

32. *Ed era quivi un numero gregge di porci che pascevano sul monte: e (i demonj) lo pregavano che permettesse loro di entrare in essi. E glielo permise.*

33. Exierunt ergo daemonia ab homine et intraverunt in porcos: et impetu abiit grex per praeceptis in stagnum et suffocatus est.

34. Quod ut viderunt factum qui pascebant, fugerunt et nuntiaverunt in civitatem et in villas.

35. Exierunt autem videre quod factum est et venerunt ad Jesum: et invenerunt hominem sedentem, a quo daemonia exierant, vestitum ac sana mente, ad pedes ejus, et timuerunt.

36. Nuntiaverunt autem illis et qui viderant quomodo sanus factus esset a legione.

37. Et rogaverunt illum omnis multitudo regionis Gerasenorum ut discederet ab ipsis: quia magno timore tenebantur. Ipse autem ascendens navim reversus est.

38. Et rogabat illum vir a quo daemonia exierant, ut cum eo esset. Dimisit autem eum Jesus, dicens:

39. Redi in domum tuam et narra quanta tibi fecit Deus. Et abiit per universam civitatem, praedicans quanta illi fecisset Jesus.

40. Factum est autem, cum rediisset Jesus, excepit illum turba: erant enim omnes exspectantes eum.

33. *Uscirono adunque i demonj da quell'uomo ed entrarono ne' porci: e il gregge con furia si rovesciò dal precipizio nel lago e si annegò.*

34. *La qual cosa veduta che ebbero i guardiani, si fuggirono e ne portarono la nuova in città e pe' villaggi.*

35. *Uscì pertanto la gente a vedere quel che era stato, e arrivarono da Gesù: e trovarono colui dal quale erano usciti i demonj rivestito e di mente sana, sedente a' piedi di lui, e s'immeritarono.*

36. *E raccontarono loro anche quelli che avevano veduto in qual modo fosse stato liberato dalla legione.*

37. *E tutto il popolo del paese de' Geraseni lo pregò che si ritirasse da loro: perchè erano presi da gran timore. Ed egli montato in barca ritornò indietro.*

38. *E quell'uomo dal quale erano usciti i demonj si raccomandava per istare con lui. Ma Gesù lo rimandò, dicendogli:*

39. *Torna a casa tua e racconta quanto ha fatto Dio per te. E quegli andò per tutta la città, pubblicando quanto grandi cose aveva Gesù fatto per lui.*

40. *E avvenne che al suo ritorno Gesù fu accolto da una turba di popolo, attesa che era aspettato da tutti.*

41. (i) Et ecce venit vir cui nomen Jairus, et ipse princeps synagogae erat: et cecidit ad pedes Jesu, rogans eum ut intraret in domum ejus.

42. Quia unica filia erat ei fere annorum duodecim, et haec moriebatur. Et contigit, dum iret, a turbis comprimebatur.

43. Et mulier quaedam erat in fluxu sanguinis ab annis duodecim, quae in medicos erogaverat omnem substantiam suam, nec ab ullo potuit curari,

44. Accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti ejus: et confestim stetit fluxus sanguinis ejus.

45. Et ait Jesus: Quis est qui me tetigit? Negan-
tibus autem omnibus, dixit Petrus et qui cum illo erant: Praeceptor, turbae te comprimunt et affligunt, et dicis: Quis me tetigit?

46. Et dixit Jesus: Tetigit me aliquis; nam ego novi virtutem de me exiisse.

47. Videns autem mulier quia non latuit, tremens venit et procidit ante pedes ejus et, ob quam causam tetigerit eum, indicavit eam omni populo et quemadmodum confestim sanata sit.

(i) Matth. IX, 18. — Marc. V, 22.

41. *Quand' ecco venne un uomo chiamato Giairo, il quale era anche capo della sinagoga: e gittossi a' piedi di Gesù, supplicandolo che andasse a casa sua.*

42. *Perchè aveva una figlia unica d'età di circa dodici anni, e questa si moriva. E accadde che, in andando, egli era pigiato dalla folla.*

43. *E una donna la quale da dodici anni pativa di flusso di sangue e aveva speso in medici tutto il suo, nè da alcuno aveva potuto essere risanata,*

44. *Si accostò a lui per di dietro e toccò l'orlo della sua veste: e immantinente il flusso del suo sangue stagnò.*

45. *E Gesù disse: Chi è che mi ha toccato? E tutti dicendo di no, Pietro e i suoi compagni gli dissero: Maestro, le turbe ti serrano e ti pestano, e tu domandi: Chi mi ha toccato?*

46. *E Gesù disse: Qualcheduno mi ha toccato; imperocchè mi sono accorto che è uscita da me virtù.*

47. *Ma la donna, veggendosi scoperta, andò tremante a gettarsi a' suoi piedi e manifestò dinanzi a tutto il popolo il perchè l'aveva toccato e come era subitamente restata sana.*

48. At ipse dixit ei: Filia, fides tua salvam te fecit; vade in pace.

49. Adhuc illo loquente, venit quidam ad principem synagogae dicens ei: Quia mortua est filia tua, noli vexare illum.

50. Jesus autem, audito hoc verbo, respondit patri puellae: Noli timere; crede tantum, et salva erit.

51. Et cum venisset domum, non permisit intrare secum quemquam, nisi Petrum et Jacobum et Joannem et patrem et matrem puellae.

52. Flebant autem omnes et plangebant illam. At ille dixit: Nolite flere; non est mortua puella, sed dormit.

53. Et deridebant eum, scientes quod mortua esset.

54. Ipse autem, tenens manum ejus, clamavit, dicens: Puella, surge.

55. Et reversus est spiritus ejus, et surrexit continuo: Et jussit, illi dari manducare.

56. Et stupuerunt parentes ejus, quibus praecepit ne alicui dicerent quod factum erat.

48. Ed egli le disse: Figlia, la tua fede ti ha salvata; va in pace.

49. Non aveva finito di dire quando venne uno a dire al principe della sinagoga: La tua figliuola è morta, non lo incomodare.

50. Ma Gesù, udite queste parole, disse al padre della fanciulla: Non temere; soltanto credi, e sarà salva.

51. E giunto alla casa, non lasciò entrare nessuno con seco, fuori che Pietro e Giacomo e Giovanni e il padre e la madre della fanciulla.

52. E tutti piangevano e si picchiavano il petto per causa di lei. Ma egli disse: Non piangete; la fanciulla non è morta, ma dorme.

53. E si burlavano di lui, sapendo che era morta.

54. Ma egli, presala per mano, alzò la voce e disse: Fanciulla, alzati.

55. E ritornò in essa lo spirito, e immediatamente si alzò. Ed egli ordinò che le fosse dato da mangiare.

56. E i genitori di essa rimasero stupefatti; ed egli comandò loro di non dire a nessuno quel che era stato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Alcune donne ch'erano state liberate da spiriti maligni e da malattie: Maria, soprannominata Maddalena, ecc.* Alcuni si sono meravigliati che il Figliuolo di Dio permettesse così a queste donne di seguirlo dopo la loro conversione o dopo la loro guarigione. Ma s. Girolamo c'insegna (*In Matth.*, vers. XXVII, cap. LV) ch'era costume tra i Giudei che le femmine somministrassero dei loro propri beni il vitto ed il vestito a quelli ch'elleno riguardavano come loro maestri; e che perciò quest'usanza non era in alcun modo considerata come cosa che si potesse riprendere. Che se l'apostolo s. Paolo ricusò dopo d'usare di quella stessa libertà di cui usavano gli altri apostoli, nol fece già, come afferma (I Cor. IX, 5, 15, 18), perchè non potesse anch'egli usarne, ma perchè considerava come sua gloria particolare e come un vero motivo di mercede per lui il predicare gratuitamente il Vangelo, senza usare di tutto il suo potere e di tutto il diritto che aveva. Non era dunque cosa straordinaria nè sorprendente tra i Giudei che quelle pietose donne che avevano ricevuta qualche grazia da Gesù Cristo lo seguissero, come gli apostoli, nel corso delle sue predicazioni e delle sue visite onde prestargli que' servigi di cui erano capaci. Elleno facevano parte dei loro beni al Figliuolo di Dio, dice s. Girolamo; ed egli voleva ricevere qualche cosa delle loro ricchezze ne' suoi bisogni temporali, mentre le rendeva partecipi de' suoi spirituali tesori. Non già che Gesù Cristo avesse alcun bisogno di loro per alimentarsi, egli ch'era il Signore di tutte le creature; ma voleva insegnare a' suoi discepoli, coll'esempio di queste donne, ad assistere quelli da cui ricevevano il Vangelo, ed anche ai maestri col suo esempio a contentarsi, come egli stesso aveva fatto, di ricevere dai loro discepoli il vitto ed il vestito.

Vers. 12. *Poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore, perchè non si salvino col credere.* Sembra che coloro di cui parla qui Gesù Cristo ricevano sulle prime nel cuore la semenza

della divina parola; poichè è notato che viene il diavolo e la porta via dal cuor loro. Perchè dunque essi in credendo non sono salvati? S. Matteo ne rende la ragione allorchè dice (Matth. XIII, 19) che, avendo udita questa parola del regno, com'egli la chiama, cioè questa parola che ci annunzia il regno di Gesù Cristo e le strade per arrivarvi, non vi pongono mente e non procurano di conservarla, come faceva la ss. Vergine, nell'intimo de' loro cuori: *Qui audit verbum Dei et non intelligit*. Eglino l'ascoltano come di passaggio e non l'applicano a sè stessi, trascurando di servirsene per sanare le piaghe delle anime loro. E perciò il demonio, che veglia sempre per impedire quanto può che questa parola non produca il suo frutto in quelli che l'ascoltano, viene improvvisamente a portarla via da loro, come gli uccelli portano via il grano ch'è seminato lungo il cammino. Egli lo fa, dice Gesù Cristo, onde col credere non si salvino; cioè eglino potrebbero arrivare a salvarsi, se questa divina semenza non venisse ad essi tolta per propria loro colpa e perchè trascurano di conservarla nell'intimo de' loro cuori, dove avrebbe potuto prender radice per fruttificare. Ma il nemico, che cerca sempre di rendere inutile in essi la parola di salute, vedendoli senz'applicazione sul loro cuore, si affretta di portarne via questa semenza di vita, procurando di renderli sempre più dissipati e di tirarli affatto fuori di sè medesimi, riempiendo il loro spirito de' vani trattenimenti del secolo; temendo che, se comprendessero il dono di Dio e il prezzo della sua parola, non incominciassero a credere con una viva fede e attendessero a salvarsi per mezzo di frutti degni di penitenza.

Quel che s'intendeva allora della maggior parte de' Giudei, che non credevano in Gesù Cristo, a motivo dell'indifferenza con cui ascoltavano la parola del regno ad essi annunziata, s'intende presentemente con egual verità d'un gran numero di cristiani, che, quantunque discepoli di Gesù Cristo, non credono in lui d'una maniera capace di salvarsi; perchè il demonio, che gira continuamente attorno loro, come lione che rugge, dice s. Pietro (I ep. V, 8), tenta di tor loro dal cuore le parole di vita eterna, di cui trascurano d'approfitare a loro salute. Perciò, disprezzando sulle prime di starvi attenti, danno contro sè stessi le armi in mano al nemico, che sa servirsi della loro negligenza, per togliere interamente dal cuore de' medesimi ciò che avrebbe potuto salvarli.

Vers. 16, 17. *Nessuno, avendo accesa la lucerna, la copre con un vaso o la ripone sotto il letto, ecc.* Non si vede a prima giunta qual relazione possano avere queste parole di Gesù Cristo con quelle che precedono; e forse s. Luca non le ha riferite nella circostanza in cui le ha dette il Figliuolo di Dio. Imperciocchè abbiamo fatto vedere spiegando s. Matteo (V, 14) che il Salvatore parlò in siffatta guisa agli apostoli dopo aver loro detto che erano la luce del mondo, cioè ch'erano destinati ad essere i maestri del mondo per illuminarlo colla luce della loro dottrina e del loro esempio. Egli potrebbe tuttavia aver detta questa medesima verità in più d'una occasione, come abbiamo osservato nelle spiegazioni di s. Marco (XIV, 2), dove abbiamo fatto vedere in qual modo gl'interpreti hanno creduto di poter unire insieme le parole dette qui dal Salvatore con quelle che aveva detto agli apostoli

CAPO IX.

Manda i discepoli a predicare e insegna loro le regole che debbono osservare. Erode, sentita la fama di Gesù, desidera di vederlo. Con cinque pani e due pesci sazia cinquemila uomini. Pietro confessa che egli è il Cristo di Dio. Predice la sua passione. Del portare la propria croce. Trasfigurato Gesù, si uniscono a lui Mosè ed Elia in maestà. Alle preghiere di un padre caccia dal figliuolo il demonio. Disputa tra gli apostoli intorno alla preminenza. I figliuoli di Zebedeo vogliono che il fuoco del cielo distrugga i Samaritani, che non vogliono ricever Cristo. Non riceve uno che vuol seguirlo. Chiama un altro nè gli permette che prima sepellisca il padre.

1. (1) Convocatis autem duodecim apostolis, dedit illis virtutem et potestatem super omnia daemonia et ut languores curarent.

2. Et misit illos praedicare regnum Dei et sanare infirmos.

3. (2) Et ait ad illos: Nihil tuleritis in via, neque virgam neque peram neque panem neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis.

4. Et in quamcumque domum intraveritis, ibi manete et inde ne exeatis.

5. Et quicumque non receperint vos, (3) exeuntes

1. *E convocati i dodici apostoli, diede loro virtù e potere sopra tutti i demonj e di curare le malattie.*

2. *E mandolli a predicare il regno di Dio e a render agli infermi la sanità.*

3. *Edisse loro: Non porterete nulla pel viaggio nè bastone nè bisaccia nè pane nè danaro, nè avrete due vestiti.*

4. *E in qualunque casa sarete entrati, ivi restate e non la lasciate.*

5. *E dovunque non vi ricevano, uscendo da quella*

(1) Matth. X, 1. — Marc. III, 15.

(2) Matth. X, 9. — Marc. VI, 8.

(3) Act. XIII, 51.

de civitate illa, etiam pulverem pedum vestrorum excutite in testimonium supra illos.

6. Egressi autem circumstant per castella, evangelizantes et curantes ubique.

7. (1) Andivit autem Herodes tetrarcha omnia quae fiebant ab eo, et haesitabat eo quod diceretur a quibusdam:

8. Quia Joannes surrexit a mortuis; a quibusdam vero: Quia Elias apparuit; ab aliis autem: Quia propheta unus de antiquis surrexit.

9. Et ait Herodes: Joannem ego decollavi. Quis est autem iste de quo ego talia audio? Et quaerebat videre eum.

10. Et reversi apostoli, narraverunt illi quaecumque fecerunt: et, assumtis illis, secessit seorsum in locum desertum qui est Bethsaida.

11. Quod cum cognovissent turbae, secutae sunt illum: et excepit eos, et loquebatur illis de regno Dei, et eos qui cura indigebant sanabat.

12. Dies autem coeperat

città, scuotete anche la polvere de' vostri piedi in testimonianza contro di essi.

6. *Ed essi si partirono, e andavan girando di castello in castello, evangelizzando e facendo guarigioni per ogni dove.*

7. *E giunse a notizia di Erode tetrarca tutto quel che facevasi da Gesù, ed egli stava con l'animo sospeso, perchè alcuni dicevano*

8. *Che Giovanni era risuscitato da morte; altri poi che era comparso Elia; altri che uno degli antichi profeti era risorto.*

9. *Ed Erode diceva: A Giovanni feci io tagliare la testa. Ma chi è costui del quale sento dire sì fatte cose? E cercava di vederlo.*

10. *E ritornati gli apostoli, raccontarono a lui tutto quel che avevano fatto: ed egli, presili seco, si ritirò a parte in luogo deserto del territorio di Betsaida.*

11. *La qual cosa risaputasi dalle turbe gli tenner dietro: ed egli le accolse e parlava loro del regno di Dio e risanava quei che ne avevan bisogno.*

12. *E il giorno principiò*

(1) Matth. XIV, 1. — Marc. VI, 14.

declinare. Et accedentes duodecim dixerunt illi: Dimitte turbas, ut, euntes in castella, villasque quae circa sunt, divertant et inveniunt escas; quia hic in loco deserto sumus.

13. Ait autem ad illos: Vos date illis manducare. At illi dixerunt: (1) Non sunt nobis plus quam quinque panes et duo pisces; nisi forte nos eamus et emamus in omnem hanc turbam escas.

14. Erant autem fere viri quinque millia. Ait autem ad discipulos suos: Facite illos discumbere per convivia quinquagenos.

15. Et ita fecerunt et discumbere fecerunt omnes.

16. Acceptis autem quinque panibus et duobus piscibus, respexit in coelum et benedixit illis: et fregit et distribuit discipulis suis, ut ponerent ante turbas.

17. Et manducaverunt omnes et saturati sunt. Et sublatum est quod superfluit illis, fragmentorum copiosi duodecim.

18. (2) Et factum est, cum solus esset orans, erant cum illo et discipuli, et interrogavit illos, dicens:

piava a declinare. E. accostatisi a lui i dodici gli dissero: Licenzia: le turbe, affinchè, andando pe' castelli e pe' villaggi all'intorno, cerchino alloggio: e si trovino da mangiare; perchè qui siamo in luogo deserto.

13. *Ed egli disse loro: Date voi lor da mangiare. Ed essi risposero: Non abbiamo altro che cinque pani e due pesci; se per sorte non andiamo noi a comprare il vivere per tutta questa turba.*

14. *Imperocchè erano quasi cinquemila uomini. Ed egli disse a' suoi discepoli: Fateli sedere a truppe di cinquanta uomini l'una.*

15. *E fecer così e li fecer tutti sedere.*

16. *E presi i cinque panì e i due pesci, alzò gli occhi al cielo e li benedisse; e li spezzò e li distribuì a' suoi discepoli, perchè li ponessero davanti alle turbe.*

17. *E mangiaron tutti e si saziarono. E di quel che loro avanzò furono raccolti dodici panieri di frammenti.*

18. *E avvenne che, essendosi egli apparato per fare orazione, avendo seco i suoi discepoli, domandò*

(1) Jo. VI, 9.

(2) Math. XVI, 13. — Marc. VIII, 27.

SACY, Vol. XVII.

Quem me dicunt esse turbae?

19. At illi responderunt et dixerunt: Joannem Baptistam; alii autem Eliam; alii vero quia unus propheta de prioribus surrexit.

20. Dixit autem illis: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit: Christum Dei.

21. At ille, increpans illos, praecepit ne cui dicerent hoc,

22. Dicens: (1) Quia oportet filium hominis multa pati, et reprobari a senioribus et principibus sacerdotum et scribis, et occidi, et tertia die resurgere.

23. (2) Dicebat autem ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam quotidie et sequatur me.

24. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet illam: nam qui perdidit animam suam propter me, salvam faciet illam.

25. Quid enim proficit homo, si lucretur universum mundum, se autem ipsam perdat et detrimentum sui faciat?

loro: *Chi dicono la turba ch'io mi sia?*

19. *E quelli risposero e dissero: Giovanni Battista; altri poi Elia; altri che uno degli antichi profeti è risuscitato.*

20. *Ed egli disse loro: E voi chi dite che io sia? Simon Pietro rispose e disse: Il Cristo di Dio.*

21. *Ma Gesù, sgridandoli, comandò loro di non dir questo a nessuno,*

22. *Dicendo: Fa d'uopo che il figliuolo dell'uomo patisca molto, e sia riprovato dagli anziani e da' principi dei sacerdoti e dagli scribi, e sia ucciso, e risusciti il terzo giorno.*

23. *Diceva poi a tutti: Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso e prenda di per di là la sua croce e mi seguiti.*

24. *Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per causa mia, la salverà.*

25. *Imperocchè che giova all'uomo il guadagnare tutto il mondo, ove perda sè stesso e di sè faccia scapito?*

(1) Matth. XVII, 21. — Marc. VIII, 31; IX, 30.

(2) Matth. X, 38; XVI, 24. — Marc. VIII, 34. — Infr. XVI, 27; XVII, 33. — Jo. XII, 23.

26. (1) Nam qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua, et Patris et sanctorum angelorum.

27. (2) Dico autem vobis vere: Sunt aliqui hic stantes qui non gustabunt mortem donec videant regnum Dei.

28. (3) Factum est autem post haec verba fere dies octo, et assumpsit Petrum et Jacobum et Joannem et ascendit in montem ut oraret.

29. Et facta est, dum oraret, species vultus ejus altera: et vestitus ejus albus, et refulgens.

30. Et ecce duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias,

31. Visi in maiestate; et dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem.

32. Petrus vero et qui cum illo erant gravati erant somno. Et evigilantes viderunt maiestatem ejus et duos viros qui stabant cum illo.

33. Et factum est, cum discederent ab illo, ait Petrus ad Jesum: Praeceptor,

26. *Imperocchè chi si vergognerà di me e della mie parole, si vergognerà di lui il figliuolo dell'uomo, quando verrà con la maestà sua e del Padre e de' santi angeli.*

27. *Vi dico però veracemente che vi sono alcuni qui presenti che non gusteranno la morte fino a tanto che veggano il regno di Dio.*

28. *E avvenne che, circa otto giorni dopo dette queste parole, prese seco Pietro e Giacomo e Giovanni, e salì sopra un monte per orare.*

29. *E mentre era in orazione, l'aria del suo volto divenne tutt'altra: e il suo vestito divenne bianco e risplendente.*

30. *Ed ecco che due uomini parlavano con lui. E questi erano Mosè ed Elia,*

31. *I quali apparsi con gloria discorrevano della sua partenza, la quale egli stava per eseguire in Gerusalemme.*

32. *Ma Pietro e i suoi compagni erano aggravati dal sonno. Ma svegliatisi videro la maestà di lui e i due personaggi che stavano con esso.*

33. *Enel mentre che questi si separavan da lui, Pietro disse a Gesù: Maestro, è*

(1) Matth. X, 33. — Marc. VIII, 38. — II Tim. XII, 27.

(2) Matth. XVI, 28. — Marc. VIII, 39.

(3) Matth. XVII, 1. — Marc. IX, 1.

bonum est nos hic esse; et faciamus tria tabernacula, unum tibi et unum Moysi et unum Eliae; nesciens quid diceret.

34. Haec autem illo loquente, facta est nubes et obumbravit eos: et timuerunt, intransibus illis in nubem.

35. Et vox facta est de nube, dicens: (1) Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite.

36. Et dum fieret vox, inventus est Jesus solus. Et ipsi tacuerunt et nemini dixerunt in illis diebus quidquam ex his quae viderant.

37. Factum est autem in sequenti die, descendantibus illis de monte, occurrit illis turba multa.

38. (2) Et ecce vir de turba exclamavit, dicens: Magister, obsecro te, respice in filium meum, quia unicus est mihi.

39. Et ecce spiritus apprehendit eum, et subito clamat et elidit et dissipat eum cum spuma et vix discedit dilanians eum:

buona cosa per noi lo star qui; facciamo tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè e uno per Elia; non sapendo egli quel che si dicesse.

34. Ma nel tempo che egli diceva questo, si levò una nuvola, dalla quale quelli furono involti: ed essi s'intimorirono quando quegli entrarono nella nuvola.

35. E dalla nuvola uscì una voce, che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, ascoltatelo.

36. E dopo quella voce Gesù rimase solo. Ed essi si tacquero e non dissero in quella stagione a nissuno niente di quel che avevano veduto.

37. Il dì seguente, scesi che furono dal monte, si fece loro incontro una gran turba.

38. E a un tratto un uomo di mezzo alla turba esclamò, dicendo: Maestro, di grazia volgi lo sguardo al mio figliuolo, che è l'unico che io mi abbia.

39. E dal vedere al non vedere lo invade lo spirito, e di repente urla e lo getta per terra e lo sconvolge spumante e appena da lui si ritira dopo di averlo tutto infranto:

(1) II Pet. I, 17.

(2) Matth. XVII, 14. — Marc. IX, 16.

40. Et rogavi discipulos tuos ut ejicerent illum, et non potuerunt.

41. Respondens autem Jesus, dixit: O generatio infidelis et perversa, usquequo ero apud vos et patiar vos? Adduc huc filium tuum.

42. Et cum accederet, elisit illum daemonium et dissipavit.

43. Et increpavit Jesus spiritum immundum: et sanavit puerum et reddidit illum patri ejus.

44. Stupebant autem omnes in magnitudine Dei; omnibusque mirantibus in omnibus quae faciebat, dixit ad discipulos suos: Ponite vos in cordibus vestris sermones istos: Filius enim hominis futurum est ut tradatur in manus hominum.

45. At illi ignorabant verbum istud, et erat velatum ante eos, ut non sentirent illud: et timebant eum interrogare de hoc verbo.

46. (1) Intravit autem cogitatio in eos, quis eorum major esset.

47. At Jesus, videns cogitationes cordis illorum, apprehendit puerum et statuit illum secus se.

40. *E ho pregato i tuoi discepoli che lo scacciassero, e non han potuto.*

41. *E Gesù rispose e disse: O generazione infedele e perversa, fin a quando sarò a voi dappresso e vi supporterò? Conduci qua il tuo figliuolo.*

42. *E mentre questo si avvicinava, il demonio gettollo per terra e lo straziava.*

43. *Ma Gesù sgridò lo spirito immondo: e risandò il fanciullo e lo rendette a suo padre.*

44. *E tutti restavano stupefatti della grandezza di Dio; e mentre tutti ammiravano tutte le cose che egli faceva, disse a' suoi discepoli: Ponete in cuor vostro queste parole: Il figliuolo dell'uomo sta per essere tradito nelle mani degli uomini.*

45. *Ed essi non intendevano nulla di questo fatto, ed era oscuro per essi talmente che non lo capivano: e non avevano ardire d'interrogarlo sopra queste parole.*

46. *E vennero a disputare tra di loro, sopra chi fosse il maggiore.*

47. *Ma Gesù, vedendo i pensieri del loro cuore, prese per mano un fanciullo e se lo pose accanto.*

(1) Math. XVIII, 1. — Marc. IX, 33.

48. Et ait illis: Quicumque susceperit puerum istum in nomine meo, me recipit: et quicumque me receperit, recipit eum qui me misit. Nam qui minor est inter vos omnes, hic major est.

49. Respondens autem Joannes, dixit: Praeceptor, vidimus quemdam in nomine tuo ejectionem daemonia et prohibuimus eum, quia non sequitur nobiscum.

50. Et ait ad illum Jesus: Nolite prohibere; qui enim non est adversum vos pro vobis est.

51. Factum est autem, dum complerentur dies assumptionis ejus, et ipse faciem suam firmavit ut iret in Jerusalem.

52. Et misit nuntios ante conspectum suum: et euntes intraverunt in civitatem Samaritanorum ut pararent illi.

53. Et non receperunt eum, quia facies ejus erat euntis in Jerusalem.

54. Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus et Joannes, dixerunt: Domine, vis, dicimus ut ignis descendat de coelo et consumat illos?

55. Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis.

48. *E disse loro: Chiunque accoglierà un tal fanciullo nel nome mio, accoglie me: e chiunque accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Imperocchè colui che è il minimo tra tutti voi, quegli è il maggiore.*

49. *E Giovanni prese a dirgli: Maestro, abbiamo veduto un tale che nel nome tuo cacciava i demonj e glielo abbiamo proibito, perchè non segue (te) insieme con noi.*

50. *E Gesù dissegli: Non vogliate proibirglielo: imperocchè chi non è contro di voi è per voi.*

51. *E avvenne che, approssimandosi il tempo della sua assunzione, ed egli si mostrò risoluto di andare a Gerusalemme.*

52. *E spedì avanti a sé i suoi nunzi: e questi andarono ed entrarono in una città de' Samaritani per prepararli l'ospizio.*

53. *Ma non vollero riceverlo, perchè dava a conoscere che andava a Gerusalemme.*

54. *E veduto ciò i discepoli di lui, Giacomo e Giovanni, dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piova fiamma dal cielo e li divori?*

55. *Ma egli rivoltosi ad essi li sgridò dicendo: Non sapete a qual spirito apparteniate.*

56. (2) Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare. Et abierunt in aliud castellum.

57. Factum est autem, ambulans illis in via, dixit quidam ad illum: Sequar te, quocumque ieris.

58. Dixit illi Jesus: Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; (2) filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.

59. Ait autem ad alterum: Sequere me. Ille autem dixit: Domine, permittite mihi primum ire et sepelire patrem meum.

60. Dixitque ei Jesus: Sine ut mortui sepeliant mortuos suas; tu autem vade et annuntia regnum Dei.

61. Et ait alter: Sequar te, Domine; sed permittite mihi primum renuntiare his quae domi sunt.

62. Ait ad illum Jesus: Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei.

56. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli. E andarono a un altro borgo.

57. E avvenne che, mentre facevan sua strada, vi fu uno che dissegli: Verrò teo dovunque tu vada.

58. E Gesù gli rispose: Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell'aria i nidi; ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa.

59. Disse poi a un altro: Seguimi. Ma questi rispose: Signore, permettimi che prima io vada e sepelisca mio padre.

60. Ma Gesù gli rispose: Lascia che i morti sepeliscano i loro morti; ma tu va e annunzia il regno di Dio.

61. E un altro gli disse: Signore, io ti séguito; ma permetti che prima io vada a dire addio a que' di mia casa.

62. E Gesù risposegli: Nissuno che, dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo è buono pel regno di Dio.

(1) Jo. III, 17; XII, 47.

(2) Matth. VIII, 20.

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 7. *E giunse a notizia di Erode tetrarca tutto quel che facevasi da Gesù: ed egli stava con l'animo sospeso, perchè alcuni dicevano, ecc.* Sembra a prima vista che vi sia qualche contrarietà tra quel che dice questo principe in s. Matteo (XIV, 2) e quel ch'è detto di lui in s. Luca. Colà Erode dice agli ufficiali della sua corte che Gesù, di cui si pubblicavano tanti miracoli, era Giovanni Battista, ch'egli aveva fatto decapitare e ch'era risorto da morte; e qui al contrario alcuni Giudei dicono di Gesù Cristo, allorchè faceva tanti miracoli, ch'era Giovanni risorto da morte. Ma pare che questo principe spieghi sè stesso in uno dei versetti seguenti allorchè dice: *A Giovanni feci io tagliar la testa. Ma chi è costui del quale sento dire sì fatte cose?* Per lo che sembra che quando s. Matteo fa dir da Erode agli ufficiali della sua corte che Gesù era Giovanni Battista risuscitato da morte, lo faccia parlare secondo il grido popolare; ma che veramente egli fosse col l'animo sospeso, come dice qui s. Luca, e diviso tra i diversi sentimenti di quelli che dicevano del Figliuolo di Dio, ch'era Giovanni od Elia o uno degli antichi profeti che il Signore aveva fatto risorgere da morte. Egli non sapeva dunque a che propriamente determinarsi; e quantunque sembri che inclinasse piuttosto a credere che quegli fosse Giovanni risorto, perchè aveva concepita di lui una grande stima, come si vede da s. Marco (VI, 20), ne restava tuttavia incerto; e forse per questa ragione dice qui che desiderava e cercava occasione di vederlo, per meglio giudicarne da sè medesimo.

Vers. 10. *E ritornati gli apostoli, raccontarono a lui tutto quel che avevano fatto, ecc.* Gesù Cristo aveva spediti gli apostoli a predicare il regno di Dio e a rendere agl'infermi la sanità (vers. 2). Dopo aver dunque eseguito per qualche tempo l'ordine che avevano ricevuto dal loro divin maestro, dopo aver annunziato il Vangelo di castello in castello e fatto guarigioni da per tutto, ritornarono da Gesù Cristo a raccontargli quanto avevano fatto.

Ed allora ei li condusse nella solitudine, formando nelle loro persone, per tutti i secoli avvenire, i predicatori evangelici, che devono necessariamente, per loro propria salute e per mettersi in istato di servire più utilmente i popoli, ricorrere di tempo in tempo al ritiro e cercare di nodrirsi nell'orazione e nel silenzio dello spirito e della parola di Gesù Cristo. Imperciocchè gli apostoli, dopo che si sono così raccolti in compagnia del loro divin maestro, si trovano in istato d'alimentare, mediante un effetto della sua benedizione e in una maniera affatto miracolosa, quella moltitudine di popolo di cui è parlato in appresso e ch'era immagine di tutti i popoli, che i pastori, come abbiamo osservato in altro luogo, cibano spiritualmente nella Chiesa colla parola di Gesù Cristo e col sacro suo corpo.

Vers. 18. *E avvenne che, essendosi egli appartato per fare orazione; avendo seco i suoi discepoli, ecc.* Afferma l'evangelista s. Marco che Gesù Cristo, essendo andato co' suoi discepoli nei villaggi vicini a Cesarea di Filippo, fece ad essi per istrada questa dimanda, di cui è qui parlato; ma s. Luca dice ch'egli pregava appartato allorchè li interrogò su i sentimenti che il popolo aveva di lui e su quel che ne pensavano anche essi. Però non vi ha cosa in ciò che dicono questi due santi evangelisti che egregiamente non si accordi. Imperciocchè Gesù Cristo, quantunque fosse in istrada, poteva benissimo, anche camminando, essere in orazione; e la compagnia de' discepoli che lo seguivano ne' suoi viaggi non gl'impediva di pregare affatto solo, *quum solus esset orans*, poichè poteva essersi un poco allontanato da loro per far orazione, e poteva dappoi essersi ad essi accostato per interrogarli sopra una cosa di tanta importanza che doveva essere seguita della celebre confessione che fece s. Pietro della divinità di Gesù Cristo.

Sembra di più si possa credere che la preghiera di Gesù Cristo che precedette immediatamente la domanda da lui fatta agli apostoli ottenesse a s. Pietro quel divino lume che gli fece conoscere che chi gli parlava era il Figliuolo di Dio vivo (Matth. XVI, 16, 17). Imperocchè l'evangelista unisce in modo e la preghiera del Salvatore e la confessione di s. Pietro come se una fosse stata effettivamente causa dell'altra. E non è maraviglia che Gesù Cristo, volendo stabilire s. Pietro capo della sua chiesa e fondare in certo modo tutto il potere che gli darebbe

sulla dichiarazione che quell'apostolo doveva fare, alla presenza di tutti gli altri, della sua divina natura e dell'eminente qualità del Cristo del Signore che gli era propria, abbia pregato particolarmente per lui in quest'importante occasione, acciocchè il Padre celeste gli rivelasse, com'egli dice in un altro luogo, ciò che la carne ed il sangue non potevano rivelargli. Impariamo dunque dal Salvatore a santificare i nostri viaggi coll'orazione. Impariamo ad esser soli, al par di lui, anche in mezzo ai nostri fratelli, mettendoci, per mezzo d'un santo raccoglimento, alla sua presenza, per dimandargli il suo lume ed il suo ajuto, sia per noi stessi, sia per gli altri. Impariamo a non accingerci mai ad alcun'azione importante per mire di carne e di sangue, che sono incapaci d'ispirarci ciò che il Padre celeste da noi richiede.

Vers. 23. *Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso e prenda di per di la sua croce, ecc.* Queste parole si spiegano per mezzo del vangelo di s. Marco (VIII, 34), dove si vede che la dimanda che Gesù Cristo fece agli apostoli e la risposta che gli diede s. Pietro, come anche la dichiarazione che il Figliuolo di Dio fece ai medesimi apostoli de' suoi patimenti, della sua morte e della sua risurrezione, la resistenza che vi dimostrò s. Pietro e la severa riprensione che Gesù Cristo gli fece, si vede, dico, che tutte queste cose sono avvenute allorchè il Salvatore era in privato co' suoi discepoli. Imperciocchè non era ancora a proposito ch'egli manifestasse apertamente ai popoli la sua divinità nè la sua passione nè il miracolo della sua risurrezione; poichè neppure il primo tra gli apostoli sapeva come accordare insieme cose sì opposte, e si scandalizzò de' patimenti di colui che riconosceva per Figliuolo di Dio. Ma il Salvatore, dopo aver così parlato privatamente a' suoi discepoli ed a s. Pietro, chiamò a sè le turbe, com'è detto nel vangelo di s. Marco, perchè voleva, coll'occasione dello scandalo di s. Pietro, dare alcune generali istruzioni rispetto alla necessità di negare sè stesso e di prendere giorno per giorno la sua croce, volendo essere suo discepolo. Siccome dunque queste istruzioni di Gesù Cristo riguardavano ogni sorta di persone che volessero tener dietro a lui, perciò dice s. Marco che chiamò a sè le turbe, ed afferma s. Luca ch'egli rivolse a tutti il suo discorso.

Per la qual cosa nessuno si affidi di poter essere discepolo di Gesù Cristo, se non rinunzia sinceramente a sè stesso, cioè

al suo spirito, alla sua volontà ed a tutti gli stimoli della carne e del sangue; se non è risoluto di portare con umile pazienza la sua croce, dovendo ognuno soffrire ciò che piace a Dio di destinargli, sia a castigo de' suoi peccati, sia ad esercizio ed a perfezione della sua virtù; e se non si volge a seguire Gesù Cristo nel cammino ch'egli ci ha segnato coll'esempio della sua vita. Questo non è un consiglio dato ai solitarj ed ai monaci, che tendono ad una maggior perfezione che il comune dei fedeli; non è neppure un precetto dato solamente agli apostoli, ma è un precetto imposto a tutti i discepoli di Gesù Cristo, così ai re ed ai principi come ai più infimi tra i popoli. Nessuno può dispensarsi dal portare la propria croce e dal negare sè stesso onde rivestirsi dello spirito di Gesù Cristo, se nel gran dì del giudizio vuol essere riconosciuto da lui per suo discepolo.

Vers. 44, 45. *E tutti restavano stupefatti della grandezza di Dio; e mentre tutti ammiravano tutte le cose ch'egli faceva, ecc.* Il Figliuolo di Dio prende occasione dalla meraviglia in cui erano tutti di ciò ch'egli faceva per dire anche un'altra volta a' suoi discepoli quel che aveva già detto loro de' suoi patimenti; e la maniera con cui ad essi ne parla è degna d'osservazione. *Ponete in cuor vostro queste parole*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli; cioè non vi scordate, in mezzo alle grandi cose che ammirate in me, quel che ho dichiarato allorchè avete confessata la mia divinità e quel che vi dichiaro di nuovo dopo avervi fatta vedere la mia gloria sul monte e il mio potere per mezzo di tanti miracoli (Marc. IX, 30). Non vi scordate mai ed abbiate sempre in cuore questa verità, che, essendo io Figliuolo di Dio prima di tutti i tempi ed essendomi fatto figliuolo dell'uomo per salvare gli uomini, sarò dato in mano degli empj e messo a morte, e il terzo giorno risorgerò.

Ma perchè il Figliuolo di Dio comanda così espressamente a' suoi discepoli e in una tal congiuntura che imprimevano bene questa verità nell'intimo de' loro cuori? Perchè era per essi di gran conseguenza che non perdessero di vista questo punto principale della incarnazione del Salvatore. Imperocchè egli non erasi fatto uomo per altro che a fin di morire per noi e soddisfare colla sua morte alla giustizia del suo divin Padre. Perciò era necessario ch'egli fosse veramente conosciuto per Figliuolo di Dio, perchè la sua divinità era quella che faceva tutto il fondamento

della nostra speranza. Era necessario ch'egli ci facesse vedere sul monte santo un abbozzo della sua gloria. Era necessario che ci desse, per mezzo de' suoi miracoli, prove infallibili del suo potere. Ma tutto ciò non tendeva che ad assodarci contro lo scandalo della sua croce; e voleva che noi riguardassimo principalmente ciò ch'egli veniva a fare nel mondo. Egli vi veniva per soffrire, vi veniva per esser dato in mano dei peccatori, vi veniva per soggettarsi alla morte e ad una morte infame. Ma vi veniva per trionfare finalmente della stessa morte colla gloria della sua risurrezione, che doveva essere la sorgente della speranza di tutti quelli che crederebbero in lui.

Sembra nondimeno quasi incredibile come gli apostoli fossero sordi a questo linguaggio della croce del Figliuolo di Dio, e come chiusi gli occhi loro ed insensibili i loro cuori a quest'importante verità. Il Vangelo ce lo fa conoscere in molte maniere allorchè dice ch'eglino non intendevano quel che diceva il Figliuolo di Dio; che avevano un velo sopra gli occhi il qual toglieva loro la vista, e come una pietra sul cuore che li privava d'ogni sentimento. Vero è che l'unione d'un Dio eterno con un uomo mortale, della maestà del Cristo aspettato da tanto tempo coll'infamia della croce, dell'autore della vita di tutti gli uomini colla stessa morte, erano cose superiori alla capacità degli apostoli, deboli ancora e carnalmente attaccati alla persona del loro divin maestro; e per entrare, com'era necessario, nell'intelligenza di queste grandi verità così opposte al lume della ragion naturale, era d'uopo che il Salvatore per mezzo della stessa sua morte e per virtù della sua risurrezione, si mettesse in istato d'inviare sopra di loro il Santo suo Spirito, che doveva insegnare ad essi ogni verità. Ma forse che anche dopo lo stabilimento della Chiesa e dopo la conversione dei gentili, che hanno conosciuta la divinità di Gesù Cristo, senza essere scandalizzati dalla sua passione e dalla sua croce, si trova un gran numero di cristiani che ignorano il mistero affatto divino di questa croce salutare del Figliuolo di Dio e che non possono unire insieme nei loro sentimenti e nella loro condotta gli obbrobrj de' patimenti colla gloria del cristianesimo. Il Salvatore dice a questi, come diceva una volta a' suoi apostoli: *Ponete in cuor vostro queste parole, che il Figliuolo dell'uomo sta per essere tradito nelle mani degli uomini, ecc., e sappiate che se fu necessario che il capo soffrisse*

per entrare nella sua gloria (Luc. XXIV, 26. — Rom. VIII, 17), è pur necessario che le sue membra soffrano con lui, se vogliono aver parte a quella gloria ch'egli promette a coloro che saranno stati suoi veri discepoli.

Vers. 51—53. *E avvenne che, approssimandosi il tempo della sua assunzione, ed egli si mostrò risoluto, ecc.* Si dura fatica a comprendere come si debbano spiegare queste parole di s. Luca che approssimavasi il tempo che Gesù Cristo doveva essere levato dal mondo, mentre egli racconta in appresso molte altre cose che sono accadute molto tempo prima della morte del Salvatore. Gl' interpreti intendono questo passo diversamente. Alcuni (Grotius) credono che s. Luca parli qui effettivamente del tempo della morte di Gesù Cristo, ch'era imminente, e che non ha però lasciato in progresso di riferire ad occasione opportuna molte cose, non fermandosi nè all'ordine nè al tempo in cui erano succedute. Altri affermano (Mald. — Jansen.) che non si deve intendere in un senso così preciso quel che dice l'evangelista del tempo della morte di nostro Signore che si avvicinava; cioè, ch'egli non è morto nel tempo di questo viaggio che si disponeva a fare in Gerusalemme, ma in un altro. Nondimeno sembra assai difficile, giusta l'osservazione d'un dotto autore, l'intendere d'un altro viaggio diverso da questo ciò che dice s. Luca, che, essendo vicino a compiersi il tempo in cui Gesù Cristo doveva esser tolto dal mondo, si preparò e si determinò coraggiosamente ad andare a Gerusalemme, cioè si rivestì anche esternamente d'una nuova forza per andare a prodursi in una città in cui doveva tanto patire. Imperocchè era infatti necessario, dice s. Girolamo (epist. CLI), quaest. III), ch'egli si assodasse, per dir così, e si riempisse di forza allorchè andava volontariamente a morire: *Obfirmatione enim te fortitudine opus est ad passionem sponte properanti.* Ora sembra che s. Luca non avrebbe mai usata una tal espressione, se il Figliuolo di Dio fosse andato a Gerusalemme non per morirvi ma solamente per assistere alla festa dei tabernacoli, come molti pretendono.

Comunque sia, siccome il Salvatore doveva passare per la città di Samaria oppure, secondo altri, pel borgo dei Samaritani, spedì avanti alcune persone, cioè alcuni de' suoi discepoli, perchè avvisassero quei popoli ch'egli arrivava, e senza dubbio perchè gli preparassero l'alloggio. Ma i Samaritani ricusarono di rice-

verlo, conoscendo ch'egli si disponeva ad andare a Gerusalemme. Imperocchè i Giudei ed i Samaritani erano opposti tra loro, riguardandosi, dice s. Girolamo, come nemici; e quantunque odiasero unitamente le altre nazioni, nondimeno avevano un astio particolare gli uni contro gli altri, a motivo della legge e del tempio, che tutti dal loro canto si vantavano egualmente di possedere. Ora quest'astio era tale che, quando i Giudei al loro ritorno da Babilonia si misero a rifabbricare il tempio di Gerusalemme, i Samaritani vi si opposero con tutto il loro potere; e volendo gli stessi Samaritani unirsi dopo cogli Ebrei per rifabbricarlo, gli Ebrei risposero che non era ad essi permesso di fabbricare insieme con loro la casa del Signore. Perciò abbiamo udito i farisei dire a Gesù Cristo, per ingiurarlo ch'egli era un Samaritano ed un indemoniato (Jo. VIII).

Questo fu dunque il motivo per cui gli abitanti di Samaria, avendo forse saputo, come crede s. Girolamo, dai discepoli del Salvatore venuti a preparargli un alloggio ch'egli andava in Gerusalemme, ricusarono di riceverlo, come colui che si portava in una città nemica. Ma il medesimo padre dice ancora che la volontà del Signore non era che i Samaritani lo ricevessero, perchè s'affrettava d'andare in Gerusalemme ed era in una santa impazienza di soffrirvi e di spargervi il suo sangue per gli uomini. Si dee per altro intendere ch'egli ciò permettesse, senza prendere la menoma parte alla volontà di quegli ingrati, che si privavano volontariamente d'un bene così grande qual era quello di ricevere Gesù Cristo nella loro città.

Si può aggiungere con questo santo che siccome il Figliuolo di Dio aveva comandato agli apostoli (Matth. X, 5) che non entrassero nelle città dei Samaritani, ma andassero piuttosto a cercare le pecorelle perdute della casa d'Israele, così volesse confermare col proprio esempio quel che aveva ordinato a' suoi discepoli e togliere nello stesso tempo ai Giudei ogni occasione di maltrattarlo e di perseguitarlo, come un uomo che si fosse unito ai loro nemici.

Vers. 54—56. *E veduto ciò i discepoli di lui Giacomo e Giovanni, dissero: Signore, vuoi tu, ecc.* Gli apostoli, i quali sapevano che la giustizia della legge consisteva in dare occhio per occhio e dente per dente, pensano a vendicare l'ingiuria fatta al loro maestro e, come legge il greco, ad imitare il profeta Elia, al cui

comando due ufficiali dell'armata erano stati consumati in un momento dal fuoco celeste. E fanno con ciò conoscere, dice s. Girolamo (epist. CLI, quest. V), ch'era necessaria la volontà del Signore a rendere efficace la parola degli apostoli. Imperocchè, se nol comandava egli, invano avrebbero essi parlato per far discendere questo fuoco dal cielo. Ora quel ch'eglino gli dicono contiene, giusta il pensiero del medesimo santo, questo ragionamento: se il fuoco è disceso dal cielo per vendicare l'ingiuria fatta al servo ed ha consumati non già i Samaritani ma gli stessi Giudei, quanto più dee discendere questo fuoco della divina giustizia per consumare gli empj Samaritani e per vendicare il disprezzo che hanno fatto della persona stessa del Figliuolo di Dio.

È detto che Gesù Cristo si rivolse per riprendere gli apostoli, perchè forse gli camminavano dietro, e disse loro severamente: *Voi non sapete a quale spirito apparteniate*, cioè da quale spirito siate animati, oppure a quale spirito siete chiamati; perocchè si danno questi due sensi alle riferite parole del Figliuolo di Dio. S. Agostino è autor del primo, dicendo (*Contr. Adin.*, cap. XVII) che vi è una vendetta la qual si può esercitare senz'alcun movimento d'odio, ma che gli apostoli non ne erano ancora capaci; poichè, essendo infiammati di collera contro coloro che riusavano d'albergarli, dimandarono al Signore se voleva che facessero discendere il fuoco dal cielo, ad esempio del profeta Elia, per consumare quei Samaritani. Perciò ebbero in risposta da Gesù Cristo ch'essi non sapevano da quale spirito fossero animati nè ciò che egli era venuto a fare nel mondo. Imperocchè il Figliuolo di Dio era venuto a salvar gli uomini; laddove eglino si lasciavano allora trasportare da uno spirito di risentimento a voler perdere quelli su cui pensavano di far discendere il fuoco dal cielo. Ma dappoichè, dice s. Agostino, lo Spirito Santo discese sopra i medesimi apostoli, ed essi divennero perfetti, siccome hanno incominciato ad amare anche gli stessi loro nemici, così hanno ricevuta la facoltà di punire, perchè allora potevano farlo senza odio: *Acceperunt potestatem vindicandi, quia jam sine odio poterant vindicare.*

S. Ambrogio scusa al contrario gli apostoli e dice (in hunc. loc.) che non peccavano in nessuna maniera, perchè seguivano la legge e perchè sapevano ch'era stato imputato a giustizia a Finees l'aver uccisi gli empj e che alla preghiera di Elia era disceso il

fuoco dal cielo per vendicare l'ingiuria fatta a quel santo profeta. Sembra ciò non ostante che il Figliuolo di Dio li riprendesse severamente come d'uo fallo, perchè non si ricordavano, dice s. Girolamo (epist. CLI, quaest. V), della sua dottrina e della evangelica mansuetudine di cui li aveva istruiti, inseguendo loro ad amare i proprij nemici ed a presentare la sinistra guancia allorchè fossero stati percossi nella destra. Imperciocchè gli apostoli, che erano stati formati alla scuola di Gesù Cristo, dovevano aver deposti i sentimenti imperfetti dell' antica legge. E da ciò furono mossi alcuni interpreti a dare a queste parole del Figliuolo di Dio quest'altro senso: *Voi non sapete a quale spirito siate chiamati*; cioè voi non pensate che lo spirito della vostra vocazione è uno spirito di mansuetudine e di carità, simile a quello che ha mosso me a venire al mondo non per giudicare il mondo ma per salvarlo (Jo. XII, 47) ed a venirvi non colle insegne luminose del mio potete ma in un esteriore umile e debole, non nella gloria del Padre mio ma nello stato più basso dell'uomo. Il Figliuolo di Dio parla dunque della sua prima venuta, che doveva essere per la salute dei peccatori, e non della seconda, che sarà piena di terrore, allorchè, comparando con tutta la gloria, con tutta la maestà ed il potere del divin suo Padre, eserciterà come giudice tutto il rigore delle sue vendette contro coloro che non l'avranno conosciuto nell'umiltà della sua prima venuta come loro salvatore e non avranno approfittato del frutto della sua incarnazione. Egli c'insegna nel medesimo tempo, dice s. Ambrogio, colla severa riprensione che fa a questi due apostoli, che non è sempre a proposito l'usar rigore verso quelli che hanno peccato; perchè la dolcezza e la pazienza sono talvolta più utili della troppa severità a correzione di chi è caduto.

Vers. 61, 62. *E un altro gli disse: Signore, io ti seguirò; ma permetti che prima io vada a dire addio a que' di mia casa, ecc.* Si veggono qui tre sorta di persone il cui esempio ci può essere d'una grande istruzione. Un dotto spositore ci fa osservare (Maldon., in hunc loc.) che quando il Figliuolo di Dio, avendo rigettato il primo che veniva ad offerirsi a lui per seguirlo, chiama il secondo che non se gli offeriva, senza permettergli che andasse a seppellire suo padre, sembra che abbia operato espressamente così acciocchè quelli oh'erano presenti comprendessero bene, mediante l'esempio di questi due, quella grande verità (Rom. IX, 16),

che tutto dipande da Dio, che usa misericordia, e non da chi vuole nè da chi corre, e che perciò egli non isceglie tutti coloro che s'offrono per lo ministero evangelico, di cui allora principalmente si trattava; nè rigetta tutti quelli che non si offrono. Quanto al terzo, di cui solamente s. Luca ha parlato, sembra ch'egli avesse un pretesto più specioso del secondo per differire d'andar dietro al Figliuolo di Dio. Imperocchè chi mai, volendo abbandonare il secolo per consacrarsi interamente al servizio di Gesù Cristo, non riguarda come una specie d'obbligazione il metter prima in buon ordine gl'interessi suoi temporali quand'anche fosse solamente per ispogliarsi de' suoi beni in favore dei poveri? Eppure sembra dalla risposta del Salvatore che chi è chiamato a servire la Chiesa ed a predicare il Vangelo debba molto temere che lo stesso desiderio di fare un santo uso delle sue ricchezze non gli sia un laccio per distorlo dall'opera di Dio e per impegnarlo insensibilmente nell'amore del secolo. E veggiamo in effetto che gli apostoli, essendo chiamati dalla voce di Gesù Cristo, lasciano sul fatto stesso ogni cosa per seguirlo, tanto il loro proprio padre quanto la casa e i beni loro. Imperciocchè era allora soprattutto importantissimo il far veder colla pronta ubbidienza di quelli che il Figliuolo di Dio chiamava all'evangelico ministero quanto quest'impiego fosse superiore a tutto e quanto meritasse d'essere preferito ad ogni altra cosa. Nessuno dunque, gli disse Gesù Cristo, è buono pel regno di Dio, se, dopo avere una volta messa mano all'aratro evangelico, seguendo la voce di colui che lo ha chiamato a quest'impiego, volge indietro lo sguardo e s'impaccia di nuovo, quantunque sotto speciosi pretesti, nella cura delle cose del secolo. Questa espressione, è presa dall'agricoltura e c'indica che siccome un contadino che ha in vista di condurre dirittamente il suo aratro non guarda mai indietro, così un predicatore evangelico, ed un pastore che attende all'agricoltura spirituale delle anime, cui, s. Paolo chiama il campo coltivato da Dio (I Cor. III, 9), non dee mai guardarsi dietro le spalle, pensando di nuovo alle cure del secolo, che deve avere in certa maniera obliate per non pensar più che al suo ministero.

Non già che sia proibito, generalmente parlando, a tutti i ministri del Vangelo il prendersi alcuna cura di ciò che riguarda i beni temporali. Ma debbono essi sempre ricordarsi che sono tutti di Dio e della Chiesa; che il loro cuore non deve star di-

viso tra il secolo ed il Signore; che il mondo ha molte attrattive capaci di sorprendere anche quelli che sembrano i più spirituali; e che finalmente è necessario imitare l'esempio del dottore delle genti (Philip. III, 8), che tutto giudicava essere perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo suo Signore, per cui amore s'era privato d'ogni cosa, e tutto riguardava come immondezze per poter guadagnare Gesù Cristo; e diceva anche in un altro luogo (ibid., vers. 13) ch'egli, obliando ciò ch'era dietro a sè ed avanzandosi sempre verso ciò che gli era dinanzi, correva incessantemente verso il termine della sua carriera, per riportarne la palma ecc. Il che non è certamente un guardare indietro dopo aver messo mano all'aratro.

Quel ch'è detto in particolare del ministro evangelico si dee pur dire a proporzione di tutti i fedeli che attendono, ognuno in particolare, mediante la grazia di Dio, alla cottura spirituale delle loro anime. Quelli che fanno e che comprendono questa terribile verità del Figliuolo di Dio (Matth. VII, 14), che la porta della vita è angusta, e che la via che vi conduce è stretta, sono attenti a camminarvi fedelmente, quando l'hanno trovato, per timore di non ismarrirlo, se pensano ad altre cose. Eglino hanno sempre dinanzi agli occhi il fine a cui tendono, nè si divertono a volgere indietro lo sguardo per non perdere di vista il termine del loro corso, che è il regno di Dio e Dio stesso. Ora eglino si guardano dietro le spalle e si mettono in pericolo di smarrirsi ogni qualvolta, ritirando l'attenzione del loro spirito e l'affetto del loro cuore da ciò che dee fare il principale oggetto del loro amore, si portano con qualche inquietudine verso le cose della terra. Imperocchè non possiamo essere abbastanza persuasi della verità e della necessità di questo precetto di Gesù Cristo: *Cercate in primo luogo il regno e la giustizia di Dio; e tutte le altre cose le avrete di soprappiù* (Matth. VI, 33); cioè tutto ciò che vi è necessario per vivere e per vestirvi somministrato vi sarà dalla divina provvidenza di colui che alimenta anche i più piccioli uccelli dell'aria, purchè attendiate prima d'ogni altra cosa a rendervi giusti, non della giustizia degli uomini, ma della giustizia di Dio, ed a meritare di divenire meco (II Tim. II, 12) i coeredi del medesimo regno, mediante la partecipazione dei medesimi patimenti.

CAPO X.

Manda avanti i settantadue a ogni città dopo aver loro insegnato quel che hanno da osservare nella predicatione: e rallegrandosi questi di vedere a sè soggetti i demonj, dice che non debbon principalmente per questo rallegrarsi. Minacce contro le ostinate città nelle quali erano stati fatti molti miracoli. Esultando in ispirito, loda il Padre. A un dottor della legge che lo tentava, recitato il comandamento dell'amor di Dio e del prossimo, dimostra con la parabola dell'uomo che veniva da Gerusalemme chi sia il prossimo. A Marta che lo serviva e si lamentava della sorella dice che Maria ha eletta l'ottima parte.

1. Post haec autem designavit Dominus et alios septuaginta duos et misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem et locum quo erat ipse venturus;

2. Et dicebat illis: (1) Messis quidem multa, operarii autem pauci: Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam.

3. (2) Ite: ecce ego mitte vos sicut agnos inter lupos.

4. (3) Nolite portare saccum neque peram neque

1. *Dipoi elesse il Signore altri settantadue: e li mandò a due a due davanti a sè in tutte le città e luoghi dove egli era per andare;*

2. *E diceva loro: La messe è molta, e gli operaj son pochi. Pregate adunque il padrone della messe che mandi degli operaj per la sua messe.*

3. *Andate: ecco che io mando voi come agnelli tra' lupi.*

4. *Non portate nè borsa nè sacca nè borzacchini, e*

(1) Matth. IX, 37.

(2) Matth. X, 16.

(3) Matth. X, 10. — Marc. VI, 8. — IV Reg. IV, 29.

calceamenta, et neminem per viam salutaveritis.

5. In quamcumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui.

6. Et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra; sin autem, ad vos revertetur.

7. In eadem autem domo manete, edentes et bibentes quae apud illos sunt; dignus est enim operarius mercede sua. (1) Nolite transire de domo in domum.

8. Et in quamcumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quae apponuntur vobis.

9. Et curate infirmos qui in illa sunt et dicite illis: Appropinquavit in vos regnum Dei.

10. In quamcumque autem civitatem intraveritis, et non susceperint vos, exeuntes in plateas ejus, dicite:

11. (2) Etiam pulverem qui adhaesit nobis de civitate vestra extergimus in vos; tamen hoc scitote, quia appropinquavit regnum Dei.

12. Dico vobis quia Sodomis in die illa remissius erit quam illi civitati.

per istrada non salutate chicchessia.

5. In qualunque casa entrerete, dite prima: Pace sia a questa casa.

6. E se quivi sarà un figliuolo di pace, poserà sopra di lui la vostra pace: se no, ritornerà a voi.

7. Restate nella medesima casa, mangiando e bevendo di quello che hanno; imperocchè è dovuta all'operajo la sua mercede. Non andate girando di casa in casa.

8. E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti.

9. Eguarite gl'infermi che quivi sono e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

10. Ma in qualunque città entriate, e non vi facciano accoglienza, andate nelle piazze e dite:

11. Abbiamo scosso contro di voi fin la polvere che ci si era attaccata dalla vostra città; con tutto questo sappiate che il regno di Dio è vicino.

12. Vi dico che men dura sarà in quella giornata la condizione di Sodoma che di quella città.

(1) Deut. XXIV, 14. — Matth. X, 10. — I Tim. V, 18.

(2) Act. XIII, 51.

13. (1) Vae tibi, Corozain, vae tibi, Bethsaida: quia si in Tyro et Sidone factae fuissent virtutes quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere sedentes poeniterent.

14. Verumtamen Tyro et Sidoni remissius erit in iudicio quam vobis.

15. Et tu, Capharnaum, usque ad coelum exaltata, usque ad infernum demergèris.

16. (2) Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me.

17. Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.

18. Et ait illis: Videbam Satanam sicut fulgur, de coelo cadentem.

19. Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes et scorpiones et super omnem virtutem inimici: et nihil vobis nocebit.

20. Verumtamen in hoc nolite gaudere, quia spiritus vobis subjiciuntur: gau-

13. *Guai a te, o Corozain, guai a te, o Betsaida: perchè se in Tiro e in Sidone fossero stati fatti i prodigj che sono stati fatti presso di te, già tempo farebbero penitenza coperte di cilizio e giacendo su la cenere.*

14. *Ma con minor severità sarà trattata nel giudizio Tiro e Sidone che voi.*

15. *E tu, Cafarnao, esaltata sino al cielo, sarai depressa sino all'inferno.*

16. *Chi ascolta voi, ascolta me: e chi voi disprezza, disprezza me. E chi disprezza me, colui disprezza che mi ha mandato.*

17. *E i settantadue (discipoli) se ne ritornarono allegramente, dicendo: Signore, anche i demonj sono a noi soggetti in virtù del tuo nome.*

18. *Ed egli disse loro: Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore.*

19. *Ecco che io vi ho dato podestà di calcare i serpenti e gli scorpioni e di superare tutta la forza del nemico: nè cosa alcuna a voi nuocerà.*

20. *Contuttociò non vogliate rallegrarvi perchè siano a voi soggetti gli spiriti:*

(1) Matth. XI, 21.

(2) Matth. X, 40. — Jo. XIII, 20.

dede autem quod nomina vestra scripta sunt in coelis.

21. (1) In ipsa hora exultavit Spiritu Sancto et dixit: Confiteor tibi, Pater, domine coeli et terrae, quod abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Etiam, Pater; quoniam sic placuit ante te.

22. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo scit quis sit Filius, nisi Pater; et quis sit Pater, nisi Filius et cui voluerit Filius revelare.

23. Et conversus ad discipulos suos, dixit: (2) Beati oculi qui vident quae vos videtis.

24. Dico enim vobis quod multi prophetae et reges voluerunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt.

25. (3) Et ecce quidam legisperitus surrexit tentans illum et dicens: Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo?

26. At ille dixit ad eum: In lege quid scriptum est? quomodo legis?

(1) Matth. XI, 25.

(2) Matth. XIII, 16.

(3) Matth. XXI, 35. — Marc. XII, 28.

ma rallegratevi perchè i vostri nomi scritti sono nel cielo.

21. Nello stesso punto per l'ispirito Santo esultò e disse: Gloria a te, o Padre, signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai nascoste a saggi e prudenti, e le hai manifestate ai piccoli. Così è, o Padre; perchè così a te piacque.

22. In mia balia ha posto il Padre tutte le cose. E nessuno conosce chi sia il Figliuolo, fuori del Padre; nè chi sia il Padre, fuori del Figliuolo e fuor di colui al quale avrà il Figliuolo voluto rivelarlo.

23. E rivolto a' suoi discepoli, disse: Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete.

24. Imperocchè vi dico che molti profeti e regi bramarono di vedere quello che voi vedete, e non videro; e di udire quello che voi udite, e non l'udirono.

25. Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna?

26. Ma egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? come leggi tu?

27. Ille respondens, dixit:
(1) Diliges Dominum Deum
tuum ex toto corde tuo et
ex tota anima tua et ex
omnibus viribus tuis et ex
omni mente tua; et proxi-
mum tuum sicut teipsum.

28. Dixitque illi: Recte
respondisti; hoc fac et vi-
ves.

29. Ille autem, volens
justificare seipsum, dixit ad
Jesus: Et quis est meus
proximus?

30. Suscipiens autem Je-
sus dixit: Homo quidam
descendebat ab Jerusalem
in Jericho et incidit in la-
trones; qui etiam despolia-
verunt eum et, plagis im-
positis, abierunt, semivivo
relicto.

31. Accidit autem ut sa-
cerdos quidam descenderet
eadem via; et, viso illo, prae-
terivit.

32. Similiter et levita,
cum esset secus locum et
videret eum, pertransiit.

33. Samaritanus autem
quidam, iter faciens, venit
secus eum; et videns eum,
misericordia motus est.

34. Et appropians alli-
gavit vulnera ejus, infun-
dens oleum et vinum; et
imponens illum in jumen-
tum suum, duxit in stabu-
lum, et curam ejus egit.

27. *Quegli rispose e disse:
Amerai il Signore Dio tuo
con tutto il cuor tuo e con
tutta l'anima tua e con tutte
le tue forze e con tutto il
tuo spirito; e il prossimo
tuo come te stesso*

28. *E Gesù gli disse: Bene
hai risposto; fa' questo e vi-
verai.*

29. *Ma quegli, volendo
giustificare se stesso, disse
a Gesù: E chi è mio pros-
simo?*

30. *E Gesù prese la pa-
rola e disse: Un uomo an-
dava da Gerusalemme a Ge-
rico e dette negli assassini;
i quali ancor lo spogliarono
e, avendogli date delle fe-
rite, se n'andarono, lascian-
dolo mezzo morto.*

31. *Or avvenne che passò
per la stessa strada un sa-
cerdote, il quale, vedutolo,
passò oltre.*

32. *Similmente anche un
levita, arrivato vicino a quel
luogo e veduto colui, tirò
innanzi.*

33. *Ma un Samaritano,
che faceva suo viaggio, giunse
presso a lui: e vedutolo, si
mosse a compassione.*

34. *E se gli accostò e fa-
sciò le ferite di lui, spar-
gendovi sopra olio e vino;
e messolo sul suo giumento,
lo condusse all'albergo ed
ebbe cura di esso.*

(1) Deut. VI, 5.

35. Et altera die protulit duos denarios et dedit stabulario et ait: Curam illius habe; et quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi.

36. Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi qui incidit in latrones?

37. At ille dixit: Qui fecit misericordiam in illum. Et ait illi Jesus: Vade et tu fac similiter.

38. Factum est autem, dum irent, et ipse intravit in quoddam castellum: et mulier quaedam, Martha nomine, excepit illum in domum suam;

39. Et huic erat soror nomine Maria, quae etiam sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius.

40. Martha autem satagebat circa frequens ministerium; quae stetit et ait: Domine, non est tibi curae quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi ut me adjuvet.

41. Et respondens, dixit illi Dominus: Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima.

42. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.

35. *E il dì seguente tirò fuori due denari e li dette all' ostiere e dissegli: Abbi cura di lui; e tutto quello che spenderai di più te lo restituirò al mio ritorno.*

36. *Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che dette negli assassini?*

37. *E quegli rispose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: Va, fa' anche tu allo stesso modo.*

38. *E avvenne che, essendo in viaggio, entrò egli in un certo castello: e una donna, per nome Maria, lo ricevette in sua casa;*

39. *E questa avea una sorella chiamata Maria, la quale ancora assisa a' piedi del Signore, ascoltava le sue parole.*

40. *Marta poi si affannava tra le molte faccende di casa; e si presentò e disse: Signore, a te non cale che mia sorella mi abbia lasciata sola alle faccende di casa? Dille adunque che mi dia una mano.*

41. *Ma il Signore le rispose e disse: Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose.*

42. *Eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la miglior parte, che non sarà levata.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Dipoi elesse il Signore altri settantadue: e li mandò a due a due davanti a sè in tutte le città, ecc.* Abbiamo veduto di sopra (Luc. VI, 13) che il Figliuolo di Dio aveva scelti tra i suoi discepoli dodici apostoli, perchè fossero i primi ministri del suo vangelo e del regno spirituale della sua chiesa. Ne sceglie presentemente altri settantadue, che si chiamarono dopo i settanta discepoli, e questi erano in dignità inferiori agli apostoli. Imperciocchè siccome nessuno dubita che i vescovi non ci rappresentino i dodici apostoli, alla dignità de' quali sono succeduti, così deesi pur sapere, dice un celebre interprete (Bed., in hunc loc.), che i sacerdoti, che sono i ministri di secondo ordine, sono succeduti alla funzione di questi settantadue discepoli. Questa è l'opinione più comune (Mald., in hunc loc.); ch'è anche citata come opinione di s. Girolamo; quantunque s. Epifanio (haer. XX, 4) metta nel numero di questi scelti discepoli i sette diaconi, che furono dopo stabiliti dagli apostoli (Act. VI, 5) perchè avessero cura delle mense e della distribuzione delle limosine. S. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. XIV) ha riguardato questo numero di settantadue, in cui entra tre volte il numero 24, come misterioso e come significativo che il mistero della ss. Trinità sarebbe predicato in tutto l'universo per mezzo del ministero di questi discepoli di Gesù Cristo. La loro funzione doveva essere, come quella degli apostoli, di guarire prima d'ogni altra cosa gl'infermi e predicare in tutte le città ch'era vicino il regno di Dio (Luc. X, 9), affinchè le loro parole fossero autorizzate prima dai loro miracoli. E il Figliuolo di Dio aveva detta la medesima cosa agli apostoli allorchè li inviò a predicare il Vangelo (Luc. IX, 1, 2), ma con questa differenza, che spedì gli apostoli in tutti i luoghi della Giudea, senza che sia notato che vi andasse dopo anch'egli; laddove quando spedisce presentemente i settantadue discepoli a sanare gl'infermi ed a predicare il Vangelo, è detto che li inviava solamente davanti a lui per ogni città e luogo ov'egli aveva a ve-

nire. Però dappertutto dove predicando il Figliuolo di Dio doveva portarsi in persona, gli servivano di precursori, per disporre lo spirito di que' popoli a riceverlo con maggior rispetto, come colui i cui discepoli avevano il potere di far tanti miracoli. Sembra dunque ch'egli facesse in qualche modo dipendere da sé medesimo la facoltà di questi ministri inferiori, poichè li inviava colà solamente dov'egli stesso doveva portarsi dopo di loro.

Il Vangelo aggiunge che li inviava a due a due; ed afferma s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. XIV) che in quest'ordine dato da Gesù Cristo a que' discepoli vi scopriva il mistero ed il simbolo della carità: *Quod binos mittit, sacramentum est charitatis*; sia perchè i precetti della carità sono due solamente, sia perchè l'esercizio di questa non si può praticare che tra due persone almeno. E perciò quest'unione di due discepoli che camminavano insieme e operavano di concerto per ordine di Gesù Cristo non solamente serviva a far vedere che il regno cui egli era venuto a stabilire tra gli uomini era fondato interamente sulla carità, ma serviva anche a confermare la verità della loro predicazione, giusta quel ch'è detto in un altro luogo (Matth. XVI, 17), ch'era necessario che tutto fosse confermato dall'autorità di due o tre testimonj; e con ciò anche li obbligava a vegliare amorosamente gli uni sopra gli altri e ad ajutarsi scambievolmente con tutti i soccorsi che potevano darsi, come tendendo tutti ad un medesimo fine, operando tutti col medesimo spirito ed affaticandosi tutti di comune accordo a procurare l'incremento d'uno stesso Vangelo.

Vers. 17, 18. *E i settantadue (discepoli) se ne ritornarono allegramente dicendo; Signore, ecc.* Si danno a queste parole del Vangelo due sensi opposti. Il pontefice s. Gregorio dice (*Moral.*, lib. XXIII, cap. IV) che i discepoli, ritornando a Gesù Cristo dopo aver eseguito l'ordine da lui ricevuto di predicare il Vangelo, gli dissero con qualche sentimento di vanagloria che anche i demonj erano ad essi soggetti in virtù del suo nome; e sembra infatti che sebbene eglino riferissero la gloria di questi miracoli alla virtù del nome di Gesù loro maestro, non avrebbero tuttavia dimostrata questa specie di sorpresa, al vedere i demonj soggetti al loro potere, se avessero unicamente riguardato il Figliuolo di Dio in queste meraviglie. Imperciocchè non y'era alcun motivo di stupore ch'egli avesse un impero sovrano sopra i demonj come

lo aveva sopra tutta la natura. La loro sede era dunque ancora difettosa (Beda, in hunc loc.), cioè si rallegravano forse un poco troppo umanamente di questi miracoli; e perciò il loro divin maestro, volendo, come segue a dire s. Gregorio, guarire in essi questa specie di vanagloria, dà loro in risposta che vedeva Satana cader dal cielo a guisa di folgore. Imperciocchè questo spirito trasportato da un eccesso d'orgoglio aveva detto: *Io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio... Sarò simile all'Altissimo* (Isai. XIV, 13, 14). E Gesù Cristo, volendo abbassare quella specie di superbia ch'erasi suscitata nel cuore de' suoi discepoli, si serve ammirabilmente a questo fine dell'esempio della caduta e della terribile condanna di colui eh'è il maestro di tutti i superbi acciocchè imparassero da questo padre dell'orgoglio quanto dovevano temere l'innalzamento della vanagloria. Perciò allorchè dice: *Io vedeva Satana cader dal cielo a guisa di folgore*, obbliga i suoi discepoli a riguardare Satanasso in quel momento della sua caduta ed a servirsi di questa vista così spaventosa onde preservare sè stessi da tutto ciò che s'accostava a quell'orgoglio che lo aveva precipitato dall'alto del cielo. E questo è pure il senso che sembra aver dato s. Ambrogio a queste parole di Gesù Cristo (*De fuga saeculi*, cap. VII).

Un antico autore, seguito da alcuni dotti interpreti (Theophylact. — Maldon. — Grot., in hunc loc.), dà a questo passo anche un altro senso. Egli crede che quando i discepoli del Salvatore gli testificarono il loro giubilo per aver veduti i demonj soggetti in nome suo, lo facessero con un umile sentimento di gratitudine per la grazia che avevano da lui ricevuta di poter comandare a quegli spiriti, che si erano sino allora reso gioco degli uomini. Perciò spiegano la risposta del Figliuolo di Dio in questa maniera: *Io vedeva Satana cader dal cielo a guisa di folgore*; cioè non vi maravigliate, o miei discepoli, di questa debolezza dei demonj. Imperciocchè dal momento della mia incarnazione io l'ho veduto cadere prontamente da quell'alto grado di gloria e d'impero che s'era acquistato tra gli uomini, e sono venuto nel mondo per distruggere la sua tirannia. Ho dunque veduto la sua caduta, perchè io stesso doveva farlo cadere. Quel che può recar maraviglia in questa spiegazione è, che il Figliuolo di Dio dica che lo ha veduto cadere a guisa di folgore, cioè in un istante. Imperciocchè quantunque in effetto egli lo abbia vinto per sempre,

mediante la sua incarnazione e la sua morte, nondimeno ha sofferto che regnasse ancora, per mezzo della pubblica idolatria, in tutto l'impero romano, sino al gran Costantino, cioè per lo spazio di tre secoli. Ma che cosa è mai tutto questo tempo avanti a colui agli occhi del quale mille anni altro non sono, giusta l'espressione del profeta (ps. LXXXIX, 4), che come il di di jeri che è trapassato? Sembra nondimeno che il primo senso, ch'è quello di s. Gregorio ed anche di s. Agostino, sia più naturale e meglio convenga a quel che segue.

Vers. 19, 20. *Ecco che io vi ho dato podestà di calcar i serpenti e gli scorpioni, e di superare tutta la forza del nemico, ecc.* S. Agostino, spiegando le prime parole del salmo 130, che sono una protesta che il profeta fa a Dio che il suo cuore non si è innalzato, riferisce a quel proposito ciò che i discepoli avevano detto a Gesù Cristo, che anche i demonj erano ad essi soggetti in virtù del suo nome; e poi aggiunge che il Signore, avendo veduto ch'eglino erano tentati d'orgoglio in vista di quel potere che avevano di far tanti miracoli, volle, come sovrano medico venuto per guarire la superbia del nostro cuore, umiliarli dicendo: *Non vi rallegrate perchè gli spiriti sieno a voi soggetti; ma rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nel cielo.* Sembra dunque, secondo s. Ambrogio, s. Agostino e s. Gregorio, che il Figliuolo di Dio rammemorasse la caduta di Lucifero a' suoi discepoli perchè servisse ad essi d'antidoto contra l'orgoglio e la vanagloria. Quel che aggiunge presentemente è per assodarli anche più nell'umiltà, obligandoli a considerare ch'egli stesso aveva loro data la podestà di calcar tutti i demonj, figurati da questi scorpioni e da questi serpenti, e li aveva messi in istato di non aver niente a temere da tutta la forza del loro nemico, che non poteva nuocere a quelli ch'erano sotto la sua divina protezione; ma che frattanto non dovevano far consistere in ciò il loro giubilo, ma dovevano unicamente rallegrarsi che i loro nomi fossero scritti nel cielo.

Non tutti i buoni cristiani, dice s. Agostino, mettono in fuga i demonj, ma i nomi di tutti i cristiani sono scritti in cielo. Egli non voleva dunque che i suoi discepoli si rallegrassero di ciò che avevano di singolare, ch'era il dono dei miracoli, ma di ciò che avevano di comune cogli altri fedeli, cioè della grazia della loro salute. Nessun fedele, continua questo santo, non ha la spe-

ranza, se il suo nome non è scritto in cielo. E perciò i nomi di tutti i fedeli, per quanto sembrano spregevoli, sono scritti in cielo allorchè amano Gesù Cristo e camminano umilmente nella strada ch'egli stesso ha loro insegnata coll' esempio della sua umiltà. Tuttavia che paragone vi ha tra questi fedeli e tra i discepoli che avevano fatti tanti miracoli? Eppure i discepoli sono abbassati perchè si rallegrano d' un bene ch' era loro singolare; e sentono a farsi un comudo di rallegrarsi solamente di ciò che forma il giubilo degl' infimi fedeli che si rendono grati a Gesù Cristo.

Non si dee per altro intendere della predestinazione quel ch'è detto qui, che i loro nomi erano scritti nel cielo. Imperciocchè nessuno è sicuro in questo mondo d' essere del numero dei predestinati, ed è manifesto che il Figliuolo di Dio non ha voluto assicurarne nè i suoi discepoli nè i suoi apostoli; poichè s. Paolo (I Cor. XV, 10), che fu esaltato alla dignità dell' apostolato dopo l' ascensione del Salvatore e che protesta d' essersi affaticato più che gli altri per la gloria del suo maestro, afferma (ibid. IX, 27) ch' egli trattava aspramente il suo corpo e lo riduceva in servitù per timore di non essere anch' egli del numero dei riprovati. Ciò dunque che intende Gesù Cristo e ciò che ha voluto dire dopo di lui s. Agostino è, che i suoi discepoli non dovevano riguardare come un gran motivo di giubilo il fare molti miracoli; ma che avrebbero bensì un sodo motivo di rallegrarsi, se, amando quanto dovevano il Signore e seguendolo nella strada ch' egli aveva ad essi insegnata col suo esempio, si potevano procurare un' umile speranza che i loro nomi fossero scritti per sempre in cielo. Imperocchè la pietà in cui vivono i veri cristiani dà loro un giusto motivo di sperare che i loro nomi sieno scritti in cielo, secondo che intende s. Agostino nel passo che abbiám citato; e quest' è per essi un vero motivo di rallegrarsi. Ma non possono esser sicuri che vi sieno scritti per sempre, cioè non possono sapere, se, cadendo dallo stato di giustizia, non perderanno la speranza che hanno. Imperocchè in tal maniera il medesimo santo si spiega in un altro luogo allorchè commenta quelle parole del profeta reale: *Sieno cancellati dal libro dei viventi* (Aug., *In ps. LXVIII, 29*). Ma vi erano forse stati scritti, dice questo padre, quelli di cui parla Davide? Noi non dobbiamo, miei fratelli, intender ciò come se Iddio scancellasse alcuno dal libro della vita

dopo averlo scritto. Iddie, che colla sua divina prescienza conosce tutte le cose, ha predestinato prima della creazione del mondo tutti quelli che dovevano regnare eternamente col suo Figliuolo. Questi sono coloro ch'egli ha scritti ed i cui nomi sono contenuti nel libro della vita. Perciò, allorchè lo Spirito di Dio, parlando nell'Apocalisse dei mali spaventosi che cagionerà l'anticriste, dice (XX, 15) che tutti coloro che non sono scritti nel libro della vita acconsentiranno alla malizia di quell'empio, ci fa intendere chiaramente che quelli non vi acconsentiranno che sono scritti in questo libro della vita. Ma come dunque sono essi cancellati, secondo il profeta, da un libro in cui non erano stati scritti? Ciò è detto, aggiunge il santo, relativamente alla speranza che ne avevano e ch'era ad essi ispirata dal merito della presente loro giustizia di cui si lusingavano: *Qui se sperabant tanquam merito justitiae suae in libro scriptos Dei.*

È dunque poca cosa l'aver il dono di far miracoli, poichè anche molti di quelli che avranno profetato, sconfigguto i demonj e fatto molti prodigi in nome del Signore udiranno a dirsi da lui alla fine del mondo: *Io non vi conosco* (Matth. VII, 21—23). Ma il tutto sta in poter procurarci, col fare la volontà del Padre celeste, quell'umile fiducia che i nostri nomi sieno scritti in cielo e che potremo un giorno entrare nel regno de' cieli; il che fa dire a s. Pietro (II ep. I, 10) che dobbiamo procurare di render certa la nostra vocazione e la nostra elezione per mezzo delle opere buone, cioè dobbiamo procurare a noi stessi, mediante l'esercizio delle opere di pietà, una giusta speranza d'essere nell'eterna elezione del nostro Dio.

Vers. 25. *Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare, ecc.* Quel che passò tra questo dottore ed il Figliuolo di Dio sembra che sia uita, secondo il testo del Vangelo, a quel che precede, quantunque alcuni interpreti sieno di diversa opinione. Ma poca importa che ci mettiamo in pena di cercare una intera relazione tra cose che possono essere state dette in diversi tempi, quantunque sieno unite insieme dai santi evangelisti, che pensavano principalmente a raccogliere tutto ciò che poteva istruire, senza osservare l'ordine dei tempi. Basta dunque notar qui che questo dottore della legge che si alza per interrogare Gesù Cristo, perchè forse era seduto nella sinagoga, sembra sia diverso da quello che gli di-

mandò in s. Matteo (XX, 36) qual era il gran comandamento della legge. Tutti due gli propongono per verità alcune questioni per tentarlo; ma tale era la disposizione di tutti questi dottori e di tutti i farisei rispetto al Figliuolo di Dio che lo circondavano continuamente (Luc. XIV, 1) per tentar di scoprire qualche cosa nella sua condotta o nelle sue parole che potessero riprendere; come se chi era il Verbo e la sapienza di Dio suo Padre (Ib. XII, 13) avesse potuto dire o fare la menoma cosa che potesse offendere la verità. Eglino lo tentavano dunque perchè nol conoscevano; e nol conoscevano perchè la loro gelosia piena d'orgoglio li rendeva indegni di conoscere colui ch'era venuto in un esteriore umiliato e coperto sotto l'infirmità della nostra natura per istruire i piccioli e salvare i peccatori.

Questo dottore, di cui si parla in questo luogo, sapeva senza dubbio ciò che aveva a fare per entrare al possesso della vita eterna; poichè, dimandandogli il Salvatore che cosa ordinasse la legge, gli rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo*, ecc. Perciò Gesù Cristo ha voluto fargli conoscere ch'egli non sapeva ciò che doveva fare per vivere eternamente, allorchè, senza darsi pensiero d'istruirlo, si contentò di domandargli che cosa ordinasse a tal uopo la legge. Imperciocchè quando è detto che questo dottore voleva tentare il Figliuolo di Dio, bisogna intendere ch'egli voleva vedere se Gesù Cristo cambiasse qualche cosa nella legge; e se, in vece di quel sovrano amore ch'essa ordinava all'uomo d'aver per il Signore Dio d'Israello, vi sostituisse forse qualch'altra cosa che riguardasse lui stesso. Ma come chi non si faceva che un solo Dio con suo Padre, *Ego et Pater unum sumus* (Jo. X, 30), avrebbe potuto cambiare questo precetto, che riguardava lui egualmente che il Padre suo e la cui esatta osservanza rende l'uomo perfetto?

Perciò Gesù Cristo rispose precisamente a quel che gli aveva dimandato questo dottore allorchè aggiunse: *Fa questo, e vivrai*. Imperciocchè era lo stesso che dirgli: Tu mi dimandi che cosa sia necessario di fare per possedere la vita eterna. Osserva ciò che ti viene ordinato dai due primi precetti della legge, che tu sai e che leggi agli altri, e vivrai, cioè godrai di quell'eterna vita di cui mi parli. Imperocchè, essendo in effetto Gesù Cristo venuto al mondo non per distruggere ma per compiere la legge, com'egli medesimo dice (Matth. V, 17), tutte le istruzioni che ci

ha date e la grazia che ci ha meritata colla sua incarnazione tendono a farci osservare perfettamente i due gran precetti dell'antica legge: l'amore sovrano che dobbiamo a Dio e l'amore che dobbiamo a noi stessi.

Vers. 29. *Ma quegli, volendo giustificare sè stesso, disse a Gesù: E chi è mio prossimo?* Appresso di chi questo dottore voleva giustificarsi se non appresso il Figliuolo stesso di Dio, come pure appresso tutti quelli ch'erano presenti? Il suo orgoglio gl'impe-
diva dunque di conoscere che chi gli parlava avea penetrato l'intimo del suo cuore e quella secreta malignità che lo portava a tentarlo. Per lo che, non sapendo che replicare ad una risposta ch'era così perfettamente conforme alla legge, non parla punto del precetto dell'amor di Dio, ma, come s'egli lo avesse compiuto mediante l'osservanza di tutte le cerimonie legali, passa ad una nuova ricerca spettante al secondo precetto, dimandando al Salvatore, chi era dunque suo prossimo. E poteva in ciò avere due fini: uno di far conoscere la premura ch'egli avea d'essere istruito circa le cose del suo dovere, come un uomo che alla perfezione tendeva del giudaismo; e l'altro di mettere in impaccio Gesù Cristo, obbligandolo a spiegarsi sopra una cosa ch'era alquanto controversa tra i dottori. Imperocchè erano in contesa tra loro chi dovesse riguardarsi veracemente come prossimo; se solamente i Giudei, e tra gli stessi Giudei coloro ch'erano persone dabbene o loro amici. La legge vecchia, ch'era stata data ad un popolo assai materiale, avea dunque bisogno d'essere perfezionata su questo punto dall'autore della legge nuova; e perciò egli risponde alla nuova dimanda di questo dottore della legge con una parabola a un tal proposito molto accomodata.

Vers. 30, 31. *Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico e dette negli assassini, ecc.* S. Girolamo c'insegna (*In Matth.*, XX, 19; *Id.*, epist. XVII, lib. I) che la strada che conduceva da Gerusalemme a Gerico era per ogni parte infestata da una grande quantità di ladri, ch'erano soliti ferire ed anche uccidere quelli che vi trovavano; in guisa che v'era colà un luogo chiamato *Adomim*, da una parola ebrea che significa luogo di sangue, a motivo del molto sangue che i ladri vi spargevano. Perciò il fatto che Gesù Cristo propose a questo dottore era fondato sulla verità di quel che succedeva sovente sulla via da Gerusalemme a Gerico; sia poi che questo fosse fatto vero o solamente pa-

rabola. Quel ch'essa contiene secondo il senso letterale è facilissimo ad intendersi. La condotta tanto del sacerdote quanto del levita, che passarono oltre vedendo un uomo ch'era stato spogliato dai ladri e lasciato mezzo morto, poteva provenire dal timore ch'ebbero anch'essi di que' ladri che avevano così maltrattato quell'infelice. Ma questo timore non li scusava o da crudeltà o da indifferenza; poichè erano obligati e come Giudei ed anche più come sacerdoti e come leviti a dare qualche soccorso ad un uomo che moriva. Imperiocchè non senza ragione è notato che quelli che passarono senza soccorrerlo erano un sacerdote ed un levita; il che fa conoscere la negligenza dei ministri della religione giudaica, che disprezzavano così apertamente uno dei principali esercizj della carità verso un uomò del popolo, a cui erano obligati a servire di modello. Ma quel che maggiormente confonde l'umanità di questi ministri dell'antica legge è l'esempio d'un samaritano, cioè d'uno straniero che fa senza timore verso un giudeo ciò che i sacerdoti ed i leviti avevano ricusato di fare verso un uomo della loro propria religione.

Vers. 36, 37. *Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che dette negli assassini?* ecc. S. Agostino ci fa osservare (*De dott. chryst.*, lib. I, cap. XXX) che Gesù Cristo, parlando così a questo dottore che gli aveva dimandato chi era il suo prossimo, gli dava motivo di giudicare veracemente che si diportò come prossimo dell'uomo dai ladri lasciato mezzo morto quegli solo che si dimostrò misericordioso verso di lui colla pietosa cura che si prese di lasciarne le piaghe e guarirlo. Anche noi dunque, secondo questo padre, dobbiamo riguardare come nostro prossimo ogni uomo, verso cui o dobbiamo praticare attualmente le opere di misericordia, s'egli ne ha bisogno, o saremmo obligati a praticarle, se gli fosse necessario il nostro soccorso. E per conseguenza, come segue a dire il medesimo santo, è nostro prossimo quello da cui dobbiamo aspettare la medesima assistenza in un simile bisogno. Imperocchè il nome di prossimo contiene necessariamente una relazione con qualche altro, cioè nessuno può esser prossimo, se non riguardo ad un altro, ch'è pure a lui prossimo. Ora chi non vede, continua s. Agostino, che questo debito della carità è dovuto a tutti, senza eccettuarne pur uno e che per conseguenza tutti gli uomini sono questo prossimo, gli uni riguardo agli altri; poichè il Signore estende questa obbligazione persino

ai nostri nemici, dicendo: *Fate bene a que' che vi odiano?* Aggiungiamo dunque ciò che questo gran santo dice in un altro luogo (*In Jo.*, tract. XLIII), che il Samaritano si dimostrò veramente il prossimo di questo Giudeo ferito a morte allorchè non lo riguardò come uno straniero: *Eique se praestitit proximum quem non deputavit alienum*; e vuol dire che nessuno dev'essere riguardato come straniero da chi sa d'esser debitore a tutti delle opere di misericordia.

Ma, oltre questo senso letterale della parabola o della storia del Samaritano, i ss. padri vi hanno scoperto, sotto la cortecchia della lettera evangelica tutto il mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio; ed afferma s. Agostino (*De doct. christ.*, lib. I, cap. XXX; *De verb. Dom.*, serm. XXXVII) che Gesù Cristo nostro Signore ci dà luogo di conoscere ch'egli stesso è quel Samaritano che ha soccorso quell'uomo ch'era stato lasciato tutto coperto di piaghe e mezzo morto sulla strada; cioè ch'egli è veracemente rispetto a noi quel prossimo per eccellenza che ha usata verso noi misericordia allorchè eravamo ridotti all'estremità d'uno stato mortale. Ma vi passa, dice il medesimo santo, questa grande differenza tra Gesù Cristo e noi, ch'egli usa misericordia rispetto a noi per un puro affetto della sua infinita bontà, laddove noi altri l'esercitiamo reciprocamente tra noi per ottenere la sua misericordia: cioè s'egli ha pietà di noi, lo fa perchè possiamo godere di lui stesso; ma se noi abbiamo compassione dei nostri fratelli, l'abbiamo affinchè sia egli medesimo la nostra ricompensa.

In questo senso s. Ambrogio fa l'eccellente riflessione che segue (*in hunc loc.*). Questo dottore della legge affermava a ragione di non conoscere chi era il suo prossimo, perchè non conosceva Gesù Cristo e non credeva in lui. Dice di più che Adamo ci è figurato in quest'uomo che discendeva da Gerusalemme in Gerico; che Gerico ci rappresenta la corruzione di questo mondo, e Gerusalemme il paradiso, dov'era stato collocato e donde fu scacciato in castigo della sua disubbidienza. Questo fu per lui, dice il santo, una terribile discesa ed una caduta spaventosa. Ed infatti che strano cambiamento non si fece in lui allorchè, decaduto ad un tratto da quella felicità che godeva, cadde in mano de' ladri, cioè de' demouj, di quegli angeli di tenebre che lo spogliarono di tutte le grazie di cui era rivestito e gli diedero mille ferite! Imperocchè sol quelli, dice questo padre, che conservano

con tutta diligenza la veste affatto spirituale della grazia non sono esposti alle mortali ferite di questi assassini delle anime nostre.

Tutto il genere umano sarebbe eternamente perito nella morte di questo solo uomo, se il Figliuolo di Dio, questo divin Samaritano, non fosse disceso dal cielo per risanare le profonde ferite (Aug., *Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XIX. — Orig., in hunc loc. — Ambros., ut supr.). Imperocchè nessun altro aveva potuto prima guarirlo; nè il sacerdote nè il levita, cioè tutta la legge era impotente per sè stessa a soccorrerlo in uno stato così mortale, e la sola carità dell'incomparabile Samaritano era quella che potesse rendergli la vita. Egli era mezzo morto; perchè quantunque avesse ancora come una specie di vita, mercè la cognizione che poteva ancora restargli di Dio, nondimeno era già morto agli occhi di Dio, a motivo del peccato che aveva ferita l'anima sua. Questo sovrano medico non manca, dice s. Ambrogio, di mettere in opera diversi rimedj per guarirlo. La sua sola parola si diversifica in molte maniere per trattare le sue piaghe. Imperciocchè ora le mitiga coll'olio ed ora fortifica col vino tutto ciò che vi ha di debole in lui; ora impiega la severità dei precetti e delle minacce, ed ora adopera una dolcezza piena di misericordia. Fascia le sue piaghe, mettendo argine ai suoi peccati; vi versa l'olio, riempiendolo di consolazione e di speranza; finalmente vi sparge l'olio ed il vino, applicandogli i meriti del suo sangue, come un balsamo onnipotente per guarirlo ed un vino fortissimo per farlo riavere dalla sua languidezza.

La carne affatto santa di cui si è vestito il Figliuolo di Dio, ci è figurata dal giumento su cui il Samaritano mise quell'uomo ferito a morte; poichè egli si è veracemente addossato tutti i nostri peccati e tutte le nostre debolezze, e questo divino pastore ci ha presi, come la pecorella perduta, sulle spalle della sua santa umanità per riportarci all'ovile da cui ci eravamo allontanati. L'albergo dove condusse quest'uomo infermo è la Chiesa, dove i viaggiatori che ritornano alla patria celeste si alimentano della parola e del corpo di Gesù Cristo e prendono vigore per continuare il loro viaggio verso il cielo. Egli stesso ebbe cura di lui per quel giorno, cioè per tutto il tempo della sua vita mortale; ma siccome non doveva fermarsi molto tempo sulla terra e doveva ritornare colà doude era disceso, così è detto

che il giorno seguente, che poteva figurarci, secondo i padri, il tempo della sua risurrezione, diede all'albergatore due denari, dicendogli: Abbi cura di costui; cioè ha riempiti gli apostoli di un doppio amore e di tutti i doni che questo amore in sè contiene, per impegnarli ad avere una somma cura dei peccatori che egli affidava alla loro guida. Infatti allorchè, prima della sua ascensione, dimandò per ben tre volte a s. Pietro (Jo. XXI, 15 et seqq.) se lo amava e gli raccomandò sul fatto stesso di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle, non sembra di udire il Samaritano che dice all'albergatore a cui confidava il suo infermo: *Abbi cura di costui?* Ed allorchè aggiunge: *Tutto quello che spenderai di più te lo restituirò al mio ritorno*, non sembra d'udirlo dire a quel servo fedele che aveva saputo mettere così bene a profitto i due talenti del suo padrone: *O servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore* (Matth. XXV, 22, 23)?

Egli promette dunque che ritornerà. E quando ritornerete voi, o Signore, esclama s. Ambrogio, se non nel gran giorno del giudizio? Imperocchè quantunque sia vero che voi siete continuamente in ogni luogo e che non vi ha alcun tempo in cui non siate in mezzo a noi, senza tuttavia che vi veggiamo, verrà però un tempo quando ogni carne vi vedrà ritornare a noi. E sarà allora che voi ci renderete ciò che sarà dovuto ad ognuno di noi. Beati quelli a cui vi degnate di farvi debitore. Ma Iddio voglia che possiamo noi stessi rendere un buon conto di ciò che abbiamo ricevuto, e che la dignità in cui ci avete stabiliti, sia del sacerdozio, sia d'altri gradi del santo ministero, non ci gonfi vanamente il cuore.

Siccome dunque, aggiunge questo santo, nessuno ci può esser più prossimo di colui che ha guarite in un modo così pietoso le nostre piaghe, amiamolo in qualità di nostro Signore e maestro, amiamolo come nostro vero prossimo. Imperciocchè niente v'ha che sia più prossimo riguardo alle membra che il loro capo. Amiamo anche chiunque si rende imitatore di Gesù Cristo; amiamo chiunque sa compatire ai bisogni di un altro, in vista dell'unione ch'egli ha con lui, come membro d'un medesimo corpo.

Vers. 38—40. *Avvenne che, essendo in viaggio, entrò egli in un certo castello: e una donna per nome Marta, ecc.* Gesù Cristo andava in Gerusalemme, come abbiamo osservato di sopra (Luc. IX, 51),

ed il santo evangelista, riprendendo qui il racconto che aveva interrotto, dice che egli, essendo in viaggio, entrò in un castello, cioè probabilmente in Betania, dove Marta aveva la sua casa (Jo. XI, 1), e che da lei vi fu accolto. Egli la nomina in particolare come se fosse padrona della casa, forse perchè ella aveva cura della famiglia; ma sembra che Lazaro e Marta vi dimorassero insieme con Maria loro sorella, e Maria è anche nominata da un altro evangelista prima di Marta. Subito che Gesù Cristo fu entrato in quella casa, mentre che Marta era tutta occupata in apparecchiare a lui ed a' suoi discepoli con che potessero ristorarsi, Maria, senza prendersi alcun pensiero di tutto ciò che la cura riguardava del corpo, si mise a sedere con ammirabile tranquillità ai piedi del Salvatore per ascoltarlo e alimentarsi spiritualmente della sua divina parola. Chi non avrebbe creduto che Maria commettesse un fallo, trascurando affatto la cura di rendere tutti i doveri d'una santa ospitalità ad un tanto ospite? Ma non fu questo il giudizio che ne formò il Figliuolo di Dio. Imperocchè egli non aveva bisogno delle inquietudini di Marta per essere alimentato; egli che poteva con una parola moltiplicare e il pane e le vivande ch'ella aveva tanto a cuore di preparargli. Ma il suo cibo principale era, come egli dice in un altro luogo, il compiere la volontà di suo padre, e l'occuparsi nelle cose di suo servizio. Ora egli era venuto al mondo ed era andato particolarmente in quella casa per nudrire gli uomini colla sua parola, che è il pane spirituale delle anime: *Non in solo pane vivit homo, sed omni verbo quod procedit de ore Dei* (Matth. IV, 4). Maria entra dunque veracemente ne' suoi disegni allorchè, lasciando a Marta sua sorella tutta la cura di preparare il cibo al Salvatore ed a' suoi discepoli, sceglie il partito di nudrire sè stessa della parola di Dio che usciva dalla bocca di Gesù Cristo. Ed ella operava in ciò per manifesto impulso dello Spirito Santo, che volle in lei delinearci un'immagine dello stato a cui le anime sante devono aspirare; ch'è di ritirarsi, per quanto è possibile e per quanto può ad esse permetterlo il loro stato, da tutte le sollecitudini esterne per ascoltare Iddio dentro di loro e rendersi seguaci del Verbo divino fatto uomo per amor nostro.

Vero è che non si poteva biasimare Marta nella premura che dimostrava per ben accogliere il Figliuolo di Dio co' suoi apostoli; poichè quest'era un dovere indispensabile di carità che bisognava

fosse da lei adempiuto. Ma ella operava forse con troppa inquietudine; e può benissimo aver commesso un fallo allorchè, volendo ritirare Maria dalla santa sua occupazione, andò a dire al Salvatore non senza qualche lamento ch'egli non doveva permettere che sua sorella l'abbandonasse così in un tempo in cui ella si trovava aggravata da tanta fatica. Imperciocchè siccome allorchè Gesù Cristo dimandò dell'acqua alla donna di Samaria (Jo. IV, 10), aggiunse che se ella avesse saputo chi era quegli che le faceva questa dimanda e se avesse conosciuto il dono di Dio, avrebbe dimandato a lui stesso dell'acqua viva che avrebbe potuto dissetarla per sempre; così, entrando in questa casa di Marta per albergarvi co' suoi discepoli e per essere alimentato secondo il corpo, aveva nel medesimo tempo a presentarle un'altra specie di cibo, ch'ella, per quanto si vede, non conosceva così bene come Maria, la quale seppe approfittare meglio di lei della presenza di quest'ospite divino a propria salute; il che il Salvatore le fa conoscere colla sua risposta.

Vers. 41, 42. *Il Signore le rispose e disse: Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose, ecc.* Il primo senso letterale di queste parole che si è presentato alla mente di molti interpreti e che è seguito dallo stesso s. Basilio (*Regul. fus. disp.*, interrog. XX, cap. II) e da s. Girolamo (ep. XXII) è questo, che il Figliuolo di Dio, richiamando Marta a sè stessa, indicò chiaramente che tutta questa inquietudine che dimostrava riguardo a lui era inutile, che non era necessario un sì grande apparato nè per lui nè per li suoi apostoli, e che per ristoro del corpo bastavano pochissime cose. Perciò quantunque l'ospitalità che ella aveva premura d'esercitare verso lui fosse in sè stessa assai lodevole, tuttavia incomparabilmente migliore era il partito di ascoltarlo che Maria sua sorella aveva scelto; poichè egli aveva le parole di vita eterna.

Ciò non ostante dicono alcuni spositori ed alcuni padri che il Figliuolo di Dio non parlava nè degli apparecchi che Marta faceva per accoglierlo nè del poco che gli era necessario per nutrirsi; ma prendendo motivo da ciò che successe tra queste due sorelle, stabilì in generale questa massima, che le cure riguardo alla vita temporale si moltiplicavano in molte maniere, ma che una sola cosa era assolutamente necessaria per salvarsi, la pietà interna e il regolamento del cuore. S. Agostino apre a maravi-

glia tutto il mistero contenuto nei differenti esercizi di queste due sorelle. Marta e Maria, dice il santo (*De verb. Dom.*, sup. XXVI, cap. I), erano sorelle così per la loro pietà come per natura; tutte due attaccate al Figliuolo di Dio, tutte due lo servivano con un medesimo cuore, allorché egli, per mezzo della sua incarnazione, si era renduto tra loro possente. Marta lo accolse come si sogliono accogliere i viaggiatori, ma, riguardandosi per altro come una serva che riceve il suo padrone, come un'inferma che riceve il suo medico da cui spera la sua salute e come una creatura che riceve con profondo rispetto il suo Creatore: lo accolse come colui ch'essa doveva alimentare secondo la carne, ma da cui ella doveva essere alimentata secondo lo spirito. Imperciocché il Signore ha voluto prender forma di servo ed essere alimentato come tale da quelli che erano veramente suoi servi; il che ha fatto per sua bontà, non per necessità.

Dall'altra parte, nel mentre che Marta (cap. II) preparava con che nutrire Gesù Cristo e nella casa si affaticava di molte cose, Maria sua sorella scelse d'essere nutrita da Gesù Cristo e si diede ad ascoltare in un santo riposo la sua parola. Quella si turbava e si dissipava esternamente, e questa si cibava internamente delle vivande deliziose delle verità. L'una preparava molte cose, e l'altra non attendeva che ad una sola cosa. Gli esercizi di queste due sorelle erano buoni, ma ascoltiamo Gesù Cristo che dichiara qual è il migliore. Marta si rivolge al suo ospite, lo prende a suo giudice, gli fa il suo lamento, ma un lamento pieno d'amore, che sua sorella aveva trascurato d'assistere in quella fatica che ella incontrava per accoglierlo. Maria è presente, ma non fa alcuna risposta; vuole piuttosto continuare ad ascoltare il suo divin maestro e lascia a lui la cura della sua causa. Perciò il Signore giudica egli stesso questa differenza. Quanto non avrà allora temuto Maria (*ibid.*, serm. XXVII, cap. I) che Gesù Cristo non le dicesse che si alzasse e andasse ad aiutare sua sorella, ella ch'era riempita d'una dolcezza così ammirabile! poiché l'alimento delle verità è incomparabilmente più grato allo spirito che non è al corpo l'alimento delle più delicate vivande.

Egli chiama Marta due volte per nome. Marta, Marta, le dice egli, forse per renderla più attenta (*ibid.*, serm. XX, cap. II): Tu ti occupi in molte cose, allorché una sola è necessaria; Maria ha scelta la miglior parte. La parte che tu hai presa non è già cat-

tiva (ibid., serm. XXVII, cap. II), ma quella di tua sorella è migliore. E per qual motivo, o maestro, è migliore? Perchè la tua premura si estende a molte cose, e la sua ad una sola Marta era dunque occupata in servire il Figliuolo di Dio nella sua carne mortale; ma che cosa era egli mai secondo la carne in confronto di quel ch'era secondo la sua divina natura? Imperciocchè, secondo questa divina natura, *egli era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio* (Jo. I, 1). Tale era quegli che Maria ascoltava allora con tanta attenzione. Marta al contrario era occupata in servire ne' suoi bisogni corporali questo Verbo fatto carne e venuto ad abitare tra noi (ibid., vers. 14). Maria aveva dunque scelta la miglior parte che non doveva esserle tolta, poichè quel ch'ella aveva scelto doveva sussistere per sempre, e già incominciava sin d'allora a godere di quella felicità di cui ha parlato il profeta: *Mi è buona cosa lo star unito con Dio* (ps. LXXII, 27). Ella stava sedendo ai piedi del nostro capo, e quanto più era abbassata, con tanto maggior abbondanza riceveva da lui l'acqua che dall'alto discende nei luoghi bassi: *Quanto humilius sedebat, tanto amplius capiebat*. Il Signore non biasima la fatica di Marta, ma distingue i doni delle due sorelle. Tu, o Marta, sei occupata in molte cose; una sola è necessaria, ed è quella che Maria ha scelta. La fatica che abbraccia molte cose passerà; ma la carità, che ci unisce all'unica cosa necessaria, durerà sempre: *Transit labor multitudinis, et remanet charitas unitatis*. Quel che ha scelto Maria non le sarà tolto in eterno; e per conseguenza quel che tu, Marta, hai scelto ti sarà tolto; ma non ti sarà tolto che per darti quel ch'è migliore. Ti sarà tolta la fatica presente per istabilirti nell'eterno riposo.

Procuriamo dunque, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), d'avere anche noi ciò che non ci potrà mai esser tolto; procuriamo di ascoltare l'eterna parola, non come di passaggio, ma con un cuore veramente attento. Imperocchè la semenza di questa divina parola vien portata via da quel cuore dov'è seminata come lungo il cammino. Siate dunque unicamente posseduti, come Maria, dal desiderio della sapienza, poichè quest'è l'esercizio più sublime e più perfetto. La cura del ministero esteriore non vi distolga dall'attenzione alla parola di Dio; nè sia mai che riguardiate come oziosi nè biasimiate quelli che vedete allo studio applicati di questa vera sapienza. Imperocchè quantunque Marta non venga biasimata nel-

L'esercizio esteriore della sua carità, Gesù Cristo le preferisce Maria, come quella che aveva scelto per sé la miglior parte.

Queste due sante sono state dagl' interpreti riguardate come due figure ch'esprimevano nelle loro persone due specie di vite diverse; l'una che si chiama attiva, di cui Marta era immagine, e l'altra che si chiama contemplativa, figurata dal riposo di Maria. Ma succede assai spesso che queste due vite si trovano unite in una medesima persona; poichè se chi è occupato negli esercizi esteriori della carità non procura di tempo in tempo di raccogliersi come ai piedi di Gesù Cristo, per ascoltare internamente la voce della sua verità, che lo istruisca, lo illumini e lo alimenti, corre rischio di perdere in fine tutto il merito di questi mirabolosi esercizi della vita attiva. E sarebbe di gran pericolo che chi è chiamato da Dio particolarmente alla vita quieta della contemplazione della sua verità, trascurasse interamente i doveri che la carità esige da lui. Imperciocchè, se sotto pretesto che l'esercizio contemplativo di Maria è dichiarato più perfetto dal Figliuolo di Dio, trascurassimo affatto e la cura dei poveri e l'assistenza al prossimo, quando avessimo il potere di farlo, o quando vi ci trovassimo impegnati, cadremmo manifestamente nell'illusione. I doveri della carità sono dichiarati dallo stesso Figliuolo di Dio così essenziali alla salute nel corso di questa vita come la contemplazione della verità, allorchè ci assicura in un altro luogo (Matth. XXV, 42, 43 et seqq.) che nel gran giorno del giudizio condannerà al fuoco eterno coloro che non gli avranno dato nè a mangiare nè a bere, allorchè egli aveva fame e sete, che non avranno esercitata verso lui l'ospitalità, allorchè era senza alloggio; che non l'avranno vestito nè visitato allorchè era nudo, infermo ed in prigione.

Vero è che abbiamo veduto in s. Paolo primo eremita passare quasi un secolo in una caverna, occupato unicamente a nutrirsi della verità; e tanti altri solitarij hanno seguito il suo esempio, confinandosi nel fondo dei deserti, dove gustavano in tutta la loro vita col profeta, quanto è dolce il dedicarsi unicamente al Signore. Ma quegli uomini straordinarij avevano tutto abbandonato e s'erano intieramente spogliati per viver soli con Dio. Ma non è così di quelli che vivono in mezzo al mondo. Eglino sono debitori e a Dio ed ai loro fratelli; e se sono obbligati da una parte di sedere di tempo in tempo, come Maria, ai piedi de

Salvatore per ascoltare in silenzio la sua santa parola, non devono però dispensarsi dal rendere al Salvatore, giusta il loro potere, nella persona de' suoi membri, tutti i doveri della carità, ed egli dichiara che, secondo i doveri di questa carità che avranno esercitata, darà ad essi nel giorno del suo giudizio o la sua benedizione per sempre o l'eterna sua maledizione.

Per lo che quantunque molti santi anacoreti abbiano passata la loro vita, come abbiamo detto, nella contemplazione continua di Dio e nella perpetua meditazione delle sue verità, occupandosi unicamente nell'esercizio di Maria, così lodata da Gesù Cristo, nondimeno si può dire in generale con s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXVII, 5) che quest'occupazione di Maria è stata particolarmente immagine della vita futura, ove si godrà d'una pace e d'una perfetta dolcezza, laddove quella di Marta è propriamente l'occupazione della vita presente, dove tutto è soggetto a fatica ed a dolore.

Quel che faceva Marta allora ci figura dunque lo stato della vita presente; e quel che faceva Maria ci è una immagine della vita futura a cui aspiriamo. Imperocchè, finchè siamo negli esercizi della vita presente, qual può mai essere la parte che abbiamo agli esercizi della vita futura? Noi vi partecipiamo tuttavia in qualche cosa, dice questo padre, e vi partecipate anche tutti voi alorchè, rinunziando ad ogni pensiero degli affari vostri domestici, vi adunate per ascoltare la parola di Dio e per nudrirvene. Finchè voi siete applicati in un esercizio così santo, vi assomigliate a Maria.

CAPO XI.

Insegna a' discepoli la maniera di orare, dimostrando che con l'orazione perseverante s'impetra ogni cosa. Avendo cacciato un demonio mutolo, confuta que' che dicevano che egli cacciava i demonj in virtù di Beelzebub. Una donna dice beate le mammelle che Cristo aveva succhiate. Del segno di Giona; della regina dell'austro e de' Niniviti; dell'occhio semplice e del cattivo. Riprende un fariseo, da cui era stato invitato, che mormorava perchè egli mangiava senza lavarsi le mani. Biasima l'ipocrisia dei farisei e degli scribi, dicendo che da quella generazione sarebbe chiesto conto del sangue di tutti i profeti.

1. Et factum est, cum esset in quodam loco orans, ut cessavit, dixit unus ex discipulis ejus ad eum: Domine, doce nos orare, sicut docuit et Joannes discipulos suos.

2. Et ait illis: Cum oratis, dicite: (1) Pater, sanctificetur nomen tuum. Adveniat regnum tuum.

3. Panem nostram quotidianum da nobis hodie.

4. Et dimitte nobis peccata nostra; siquidem et ipsi dimittimus omni debenti nobis. Et ne nos inducas in tentationem.

1. *E' avvenne che, essendo egli in un luogo a fare orazione, finito che ebbe, uno de' suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci ad orare, come anche Giovanni insegnò a' suoi discepoli.*

2. *Ed egli disse loro: Quando farete orazione, dite: Padre, sia santificato il nome tuo. Venga il tuo regno.*

3. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.*

4. *E rimettici i nostri debiti; mentre anche noi li rimettiamo a chiunque è a noi debitore. E non c'indurre in tentazione.*

(1) Matth. VI, 9.

5. Et ait ad illos: Quis vestrum habebit amicum et ibit ad illum media nocte et dicet illi: Amice, comoda mihi tres panes,

6. Quoniam amicus meus venit de via ad me, et non habeo quod ponam ante illum;

7. Et ille deintus respondens, dicat: Noli mihi molestus esse; jam ostium clausum est, et pueri mei mecum sunt in cubili; non possum surgere et dare tibi.

8. Et si ille perseveraverit pulsans, dico vobis, et si non dabit illi surgens, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus surget et dabit illi quotquot habet necessarios.

9. (1) Et ego vobis dico: Petite, et dabitur vobis: Quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis.

10. Omnis enim qui petit, accipit; et qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur.

11. (2) Quis autem ex vobis patrem petit panem, numquid lapidem dabit illi? Aut piscem, numquid pro pisce serpentem dabit illi?

12. Aut si petierit ovum, numquid porriget illi scorpionem?

5. *E disse loro: Chi di voi averà un amico e anderà da lui a mezzanotte, dicendogli: Amico, prestami tre pani,*

6. *Perchè un amico mio è arrivato di viaggio a mia casa, e non ho niente da dargli;*

7. *E quegli, rispondendo di dentro, dica: Non m'inquietare; la porta è già chiusa, e i miei figliuoli sono coricati meco; non posso levarmi per darteli.*

8. *Se quegli continuerà a picchiare: vi dico che quant'anche non si levasse a darglieli per la ragione che quegli è un suo amico, si leverà almeno a motivo della sua importunità e gliene darà quanti gliene bisogna.*

9. *E io dico a voi: Chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto.*

10. *Imperocchè chi chiede, riceve; e chi cerca, trova; e a chi picchia sarà aperto.*

11. *E se al padre domanda un figliuolo tra voi del pane, gli darà egli un sasso? E se un pesce, gli darà egli forse in cambio del pesce una serpe?*

12. *E se chiederà un uovo, gli darà egli uno scorpione?*

(1) Matth. VII, 7; XXI, 22. — Marc. XI, 24. — Jo. XIV, 13. — Jac. I, 5.

(2) Matth. VII, 9.

13. Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum peccentibus se!

14. (1) Et erat ejiciens daemonium, et illud erat mutum. Et cum eiecisset daemonium, locutus est mutus, et admiratae sunt turbae.

15. (2) Quidam autem ex eis dixerunt: In Beelzebub principe daemoniorum ejicit daemonia.

16. Et alii, tentantes, signum de coelo quaerebant ab eo.

17. Ipse autem, ut vidit cogitationes eorum, dixit eis: Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, et domus supra domum cadet.

18. Si autem et Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus? quia dicitis in Beelzebub me ejicere daemonia.

19. Si autem ego in Beelzebub ejicio daemonia, filii vestri in quo ejiciunt? Ideo ipsi judices vestri erunt.

20. Porro si in digito Dei ejicio daemonia: profecto

(1) Matth. IX, 32; XII, 22.

(2) Matth. IX, 34. — Marc. III, 22.

13. *Se adunque voi, che siete cattivi, sapete del bene dato a voi far parte a' vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo spirito buono a coloro che gliel domandano!*

14. *E stava cacciando un demonio, il quale era mutolo. E cacciato che ebbe il demonio, il mutolo parlò; e le turbe ne restarono maravigliate.*

15. *Ma certuni di loro dissero: Egli caccia i demonj per virtù di Beelzebub principe dei demonj.*

16. *E altri, per tentarlo, gli chiedevano un segno dal cielo.*

17. *Ma egli avendo scorti i loro pensieri, disse loro: Qualunque regno in contrarj partiti diviso va in perdizione, e una casa divisa in fazioni va in rovina.*

18. *Che se anche Satana è in discordia: seco stesso, come sussisterà il suo regno? conciossiachè voi dite che in virtù di Beelzebub io caccio i demonj.*

19. *Che se io caccio i demonj per virtù di Beelzebub, per virtù di chi li cacciano i vostri figliuoli? Per questo saranno essi vostri giudici.*

20. *Che se io col dito di Dio caccio i demonj, certa-*

pervenit in vos regnum Dei.

21. Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet.

22. Si autem fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, et spolia ejus distribuet.

23. Qui non est mecum contra me est: et qui non colligit mecum, dispergit.

24. Cum immundus spiritus exierit de homine, ambulat per loca inaquosa, quaerens requiem, et non inveniens dicit: Revertar in domum meam, unde exivi.

25. Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam et ornatam.

26. Tunc vadit et assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et ingressi habitant ibi. Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.

27. Factum est autem, cum haec diceret, extollens vocem quaedam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti.

28. At ille dixit: Quinimo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.

mente è venuto a voi il regno di Dio.

21. *Quando il campione armato custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quel che egli possiede.*

22. *Ma se un altro più forte di lui gli va sopra e lo vince, si porta via tutte le sue armi, nelle quali egli poneva sua fidanza, e ne spartisce le spoglie.*

23. *Chi non è meco è contro di me: e chi meco non raccoglie, dissipa.*

24. *Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo cammina per luoghi deserti, cercando requie; e non trovandola dice: Ritorrerò alla casa mia, donde sono uscito.*

25. *E andatovi, la trova spazzata e adorna.*

26. *Allorava e seco prende sette altri spiriti peggiori di lui, ed entrano ad abitarvi. E la fine di un tal uomo è peggiore del principio.*

27. *E avvenne che, mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe e gli disse: Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate.*

28. *Ma egli disse: Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano.*

29. Turbis autem concurrentibus, coepit dicere: (1) Generatio haec generatio nequam est; signum quaerit, et signum non dabitur ei, nisi signum Jonae prophetae.

30. (2) Nam sicut fuit Jonas signum Ninivitis, ita erit et Filius hominis generationi isti.

31. (3) Regina austri surget in iudicio cum viris generationis hujus et condemnabit illos; quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis: et ecce plus quam Salomon hic.

32. Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione hac et condemnabunt illam; (4) quia poenitentiam egerunt ad praedicationem Jonae: et ecce plus quam Jonas hic.

33. (5) Nemo lucernam accendit et in abscondito ponit neque sub modio, sed supra candelabrum, ut qui ingrediuntur lumen videant.

34. (6) Lucerna corporis

29. *E'affollandosi intorno a lui le turbe, cominciò a dire: Questa generazione è una perversa generazione; domanda un segno, ma segno non saralle concesso fuori di quello di Giona profeta.*

30. *Imperocchè siccome Giona fu un segno pei Niniviti, così il Figliuolo dell'uomo sarà un segno per questa generazione.*

31. *La regina del mezzogiorno si leverà suso nel giudizio contro gli uomini di questa generazione e li condannerà; perchè ella venne dalle estreme parti della terra per udir la sapienza di Salomone: ed ecco qui più che Salomone.*

32. *I Niniviti si leveranno suso nel giudizio contro di questa generazione e la condanneranno; perchè essi fecero penitenza alla predicatione di Giona: ed ecco qui più che Giona.*

33. *Nessuno, accesa che ha la lanterna, la pone in un nascondiglio o sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè chi entra vegga lume.*

34. *La lanterna del tuo*

(1) Matth. XII, 39.

(2) Jon. XII, 1.

(3) III Reg. X, 1. — II Par. IX, 1.

(4) Jon. III, 5.

(5) Matth. V, 15. — Marc. IV, 21.

(6) Matth. VI, 22.

tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit.

35. Vide ergo ne lumen quod in te est tenebrae sint.

36. Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, et sicut lucerna fulgoris illuminabit te.

37. Et cum loqueretur, rogavit illum quidam pharisaeus ut pranderet apud te. Et ingressus recubuit.

38. Pharisaeus autem coepit intra se reputans dicere quare non baptizatus esset ante prandium.

39. Et ait Dominus ad illum: (1) Nunc vos, pharisaei, quod deforis est calicis et catini mundatis; quod autem intus est vestrum, plenum est rapina et iniquitate.

40. Stulti, nonne qui fecit quod deforis est, etiam id quod deintus est fecit?

41. Verumtamen quod superest, date eleemosynam: et ecce omnia munda sunt vobis.

corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio sarà semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato: se poi (l'occhio) sarà cattivo tutto il tuo corpo sarà tenebroso.

35. Bada adunque che il lume che è in te non sia buio.

36. Se adunque il tuo corpo sarà tutto illuminato, senza aver parte alcuna ottenebrata, il tutto sarà luminoso, e quasi splendente lampana ti rischiarerà.

37. E quando egli ebbe parlato, un fariseo lo pregò che andasse a pranzo da lui. Ed entrato (in casa) si pose a tavola.

38. Ma il fariseo cominciò a pensare e discorrere dentro di sé per qual ragione egli non si fosse purificato prima di pranzare.

39. E il Signore gli disse: Ora voi, o farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto; ma il vostro di dentro è pieno di rapine e iniquità.

40. Stolti, chi ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro?

41. Fate anzi limosina di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi.

(1) Matth. XXIII, 25.

42. Sed vae vobis pharisaeis, quia decimatis mentham et rutam et omne olus; et praeteritis iudicium et caritatem Dei: haec autem oportuit facere, et illa non omittere.

43 (1) Vae vobis pharisaeis, quia diligitis primas cathedras in synagogis et salutationes in foro.

44. Vae vobis, quia estis ut monumenta, quae non apparent, et homines ambulantes supra nesciunt.

45. Respondens autem quidam ex legisperitis, ait illi: Magister, haec dicens, etiam contumeliam nobis facis.

46. At ille ait: Et vobis legisperitis vae, (2) quia oneratis homines oneribus quae portare non possunt et ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas.

47. Vae vobis qui aedificatis monumenta prophetarum: patres autem vestri occiderunt illos.

48. Profecto testificamini quod consentitis operibus patrum vestrorum: quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem aedificatis eorum sepulcra.

42. *Ma guai a voi, o farisei, che pagate la decima della menta e della ruta, e di tutte le erbe, e non fate caso della giustizia e della carità di Dio: or bisognava praticar queste e non omettere quell'altre cose.*

43. *Guai a voi, o farisei, perchè amate, i primi posti nelle sinagoge e di essere salutati nelle piazze.*

44. *Guai a voi, perchè siete come i sepolcri, che non compaiono, e que che sopra vi passano non li ravvisano.*

45. *Ma uno de' dottori della legge gli rispose e disse: Maestro, così parlando, offendi anche noi.*

46. *Ma egli rispose: Guai anche a voi, dottori della legge, perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare, ma voi tali pesi non li tocchereste con uno de' vostri diti.*

47. *Guai a voi che fabbricate monumenti a' profeti: e i padri vostri furono quelli che li ammazzarono.*

48. *Certamente voi date a conoscere che approvate le opere de' padri vostri: mentre essi uccisero i profeti, e voi fabbricate loro de' monumenti.*

(1) Matth. XXIII, 6. — Marc. XII, 39. — Infr. XX, 46.

(2) Matth. XXIII, 4.

49. Propterea et sapientia Dei dixit: Mittam ad illos prophetas et apostolos, et ex illis occident et persequentur.

50. Ut inquiratur sanguis omnium prophetarum qui effusus est a constitutione mundi a generatione ista.

51. (1) A sanguine Abel usque ad sanguinem Zachariae, qui perit inter altare et aedem. Ita dico vobis, requiretur ab hac generatione.

52. Vae vobis legisperitis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis et eos qui introibant prohibuistis.

53. Cum autem haec ad illos diceret, coeperunt pharisaei et legisperiti graviter insistere et os ejus opprimere de multis,

54. Insidiantes ei et quaerentes aliquid capere de ore ejus ut accusarent eum.

49. Per questo ancora la sapienza di Dio ha detto: Io manderò loro de' profeti e degli apostoli, e altri ne uccideranno, altri ne perseguiteranno.

50. Affinchè a questa generazione si domandi conto del sangue di tutti i profeti sparsi dalla creazione del mondo in poi.

51. Dal sangue di Abel fino al sangue di Zaccaria, ucciso tra l'altare e il tempio. Certamente vi dico, ne sarà domandato conto a questa generazione.

52. Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza e non siete entrati voi e avete impedito que' che vi entravano.

53. E mentre tali cose diceva loro, i farisei e i dottori della legge cominciarono a opporgli fortemente e a sopraffarlo con molte questioni,

54. Tendendogli insidie e cercando di cavargli di bocca qualche cosa onde accusarlo.

(1) Gen. IV, 8. — II Par. XXIV, 22.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Avvenne che, essendo egli in un certo luogo a fare orazione, finito che ebbe, uno de' suoi discepoli, ecc. È detto in questo luogo che uno dei discepoli, mosso senza dubbio dall'esempio di Gesù Cristo, che si faceva vedere così spesso a pregare, e che usciva anzi attualmente dall'orazione, gli domandò che volesse loro pure insegnar a pregare; laddove in s. Matteo sembra che Gesù Cristo insegnasse spontaneamente a' suoi discepoli la maniera di far orazione, dando loro molte altre istruzioni nel celebre sermone che fece sul monte. Ma può essere avvenuto o che s. Matteo siasi contentato di riferire quest'orazione che nostro Signore diede per modello a' suoi discepoli, senza indicare in quale occasione la diede, oppure che il Salvatore, avendola ad essi insegnata a richiesta di questo discepolo, ne parlasse di nuovo sul monte, all'occasione di ciò ch'egli diceva riguardo al modo pieno d'ostentazione con cui gl'ipocriti mostravano di pregare in un angolo delle strade per essere veduti dagli uomini.

È cosa che fa maraviglia il vedere nel Vangelo che nè gli apostoli nè i discepoli non abbiano mai pregato, quantunque vedessero così spesso il loro divin maestro a pregare. Perciò si li rimprovera nell'orto degli olivi (Matth. XXVI, 40—43), dove principalmente avrebbero dovuto stare in orazione e dove li aveva a ciò esortati, di non aver potuto vegliare con lui in orazione neppure per lo spazio di un'ora. Imperciocchè ei li trovò sempre addormentati ed oppressi dal sonno; il che ci dà motivo d'esser meno sorpresi del fallo che commise di poi s. Pietro (vers. 35, 41), il quale, dopo essersi vantato che sarebbe pronto a morire per Gesù Cristo e avere udito da lui ch'era necessario vegliare e pregare per non entrare nella tentazione, trascurò di ricorrere a questo rimedio che sarebbe stato capace di preservarlo da una tale caduta.

Si vede nondimeno che l'orazione era comunemente in uso tra i giusti dell'antica legge. Davide, Daniele, Tobia, Ester ci hanno

lasciato nelle Scritture modelli eccellenti d'orazioni che la Chiesa mette tutto di in bocca de' suoi figliuoli. Ma gli apostoli, accostumati alla presenza torporale di Gesù Cristo ed appoggiati all'assistenza di colui che era sempre visibile agli occhi loro, facevano vedere in certa maniera meno fede degli antichi. E per questa ragione egli dichiarò un giorno agli apostoli (Jo. XVI, 7, 13) ch'era per essi espediente ch'egli se ne andasse e che li lasciasse, acciocchè loro inviase il suo Santo Spirito, che insegnerebbe loro tutte le verità e particolarmente quella che la necessità riguardava dell'orazione.

Frattanto il Figliuolo di Dio ispira a questo discepolo, di cui abbiamo parlato, di domandargli che volesse insegnare anche a loro la maniera di far orazione, come Giovanni l'aveva insegnata a' suoi discepoli, per aver quindi occasione di dare quest' eccellente modello di pregare a tutta la Chiesa. Non si trova in alcun luogo che s. Giovanni Battista abbia data a' suoi discepoli alcuna istruzione circa il modo di pregare, ma non si può dubitare che non l'abbia fatto, poichè lo affermano qui i discepoli di Gesù Cristo e si servono anche dell'esempio del servo per indurre il padrone ad accordare ad essi ciò che dimandavano. Quanto alla preghiera che il Salvatore prescrive loro, quantunque sembri che s. Luca abbia omissa una parte di quella che è riferita in s. Matteo, nondimeno è la medesima. Ed è cosa assai ordinaria che un evangelista dica in ristretto ciò che un altro ha detto più diffusamente; il che si vede anche rispetto alle beatitudini, che in s. Luca sono solamente quattro (VI, 20), quantunque in s. Matteo sieno otto (V, 3). È dunque in sostanza la medesima cosa, benchè sia riferita più in ristretto da s. Luca. Avendola già spiegata altrove, rimettiamo colà i nostri lettori.

Vers. 5, 6. *Chi di voi avrà un amico e anderà da lui a mezzanotte, dicendogli: Amico, ecc. Gesù Cristo, dopo aver insegnato a' suoi discepoli a pregare, insegna qui ad essi la perseveranza nell'orazione; e si serve per ciò d'una parabola familiare di un uomo che, essendo sorpreso in tempo di notte dall'arrivo non preveduto di un amico, andasse da un altro amico a pregarlo che gli volesse prestare alcuni pani e lo stimolasse in maniera a fargli questa grazia che l'obbligasse colla sua importunità ad accordargli ciò che prima gli aveva ricusato a motivo dell'ora indiscreta, della casa già chiusa e della famiglia andata a dormire. Tutto è*

facile ad intendersi riguardo al senso letterale della parabola, ma se ne può fare l'applicazione in questa maniera. Noi non abbiamo, come dice egregiamente s. Ambrogio (in hunc loc.), miglior amico di colui che ha sacrificato il proprio suo corpo per nostro amore: *Quis amior nobis quam qui pro nobis corpus suum tradidit*. Egli può veracemente esser chiamato, dice s. Bernardo (*Serm. in Rog.*, num. 1), il nostro grande amico, poichè nissun altro ci ha dimostrato un amore più grande che lui; ed essendo egli incomparabilmente più ricco d'ogni altro, può anche più d'ogni altro assisterci. Se egli si paragona in certo modo ad un uomo che ricusa sulle prime di compiacere l'amico suo e finalmente gli accorda quel che gli dimanda, vinto dalla sua importunità, non è già che egli non abbia per sè stesso una determinata volontà d'esaudire la uostra orazione; perocchè, come dice egregiamente s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXIX, cap. VI), egli non ci esorterebbe con tanta forza a dimandare, se non avesse intenzione di darci ciò che vuole che gli dimandiamo; ed egli ha anche maggior volontà di dare che noi di ricevere, ed un maggior desiderio d'usarci misericordia che noi di essere liberati dalle nostre miserie. Egli vuol dunque farci conoscere più sensibilmente con questa similitudine, quantunque infinitamente sproporzionata all'ardore dell'amor suo (ibid., cap. III), che per ottenere un bene così grande qual è il bene che ci dimandiamo, che è il medesimo Iddio, poichè egli non ha cosa maggiore da darci (ibid., cap. I), è necessario che lo dimandiamo istantemente, che lo cerchiamo con perseveranza e che picchiamo, sino ad assomigliarci in certo modo a quest'uomo che non ottenne ciò che desiderava se non se coll'importunità e con una specie di violenza: *Pulsare usque ad similitudinem improbitatis*. Davide dimandava in tempo di notte, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), a questo amico onnipotente i pani di cui si parla in questo luogo, allorchè diceva al Signore (ps. CXVIII, 62) che sorgeva a mezza notte per lodarlo; ed altrove (ps. VI, 6; CXX, 4) che ogni notte bagnava il letto colle sue lagrime. Egli non temeva di risvegliare e d'importunare quest'amico suo nel sonno, perchè sapeva che chi custodisce Israele veglia continuamente, e perchè era persuaso che quest'importunità e questa specie di violenza che si fa a Dio colle vigilie e co' gemiti gli è gratissima: *Haec vis Deo grata est*, dice Tertulliano (*Apol. XXXIX*). Appliciamoci dunque a pregare giorno e

notte, come ci esorta a fare s. Ambrogio, e dimandiamo a colui il quale si degna di chiamarci nel Vangelo suoi amici (Luc. XII, 4) che voglia accordarci il perdono dei nostri peccati, affinchè, essendo come viaggiatori stanchi ed affaticati dal cammino, siamo ristorati di un pane che fortifichi il nostro cuore e ci sostenga. Noi siamo rispetto a noi medesimi quest'amico che è in viaggio finchè ci troviamo impegnati nel corso di questa vita calamitosa ed esposta a tanti pericoli; non abbiamo alcuno che sia più prossimo a noi di noi stessi e dimandiamo per noi questo pane di cui si parla nella parabola. *Ego quidem*, dice s. Bernardo, *amicum venientem ad me non alium intelligo quam meipsum. Nemo quippe carior mihi, nemo germanior est (Serm. in Rog.)*.

Questi tre pani possono indicarci, giusta la spiegazione di s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXIX, cap. III), la Triade augustissima, di cui ciascuna divina Persona, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, dev'essere eternamente il pane, il cibo e la vita dei santi in cielo: *Cibus et panis aeternus, et Pater et Filius et Spiritus Sanctus*. Incominciate dunque ad alimentarvi sino da questo mondo ed a vivere di ciò che vi dee nutrire e far vivere di una vita divina per tutta l'eternità. Iddio non ha a darvi cosa più preziosa di sè medesimo: sarete voi così avari che vogliate ancora cercare qualche altra cosa? Che può mai esser capace di contentarvi se non vi basta Dio stesso? *Quid tibi sufficit, cui Deus non sufficit?* Ma è necessario, aggiunge il medesimo santo, che abbiate la carità, la fede e la speranza, acciocchè quel medesimo Iddio che si comunica a voi possa riuscirvi dolce e piacevole. E questi tre pani vi sono necessari per sostenervi nel viaggio di questa vita. Ma sono anch'essi doni di Dio; e perciò dovete dimandarli a Dio, come a colui che vi ha amati sino a dar per voi il suo proprio Figliuolo alla morte; ma dovete dimandarli con un santo ardore e con una fedele perseveranza, perchè non s'appartiene il darveli che a lui.

Ogni qual volta ritornate in voi stessi, dice s. Bernardo (*Serm. in Rog.*, num. 1), dai travimenti della vostra vita, è il vostro amico che viene da voi a mezza notte, stanco ed affaticato dal viaggio; e allora voi siete più che mai amici a voi stessi quando ritornate così dalla strada dell'iniquità; poichè chi ama l'iniquità, odia l'anima sua, secondo il profeta. Quest'amico viene da lontano paese; perocchè che vi ha di più lontano dello stato d;

un'anima che è lontana da Dio suo bene sovrano? Arriva stanco e sfinito dalla fame, egli che, come quel figliuol prodigo del Vangelo, s'era avvilito sino a pascere i porci (Luc. XV, 16) ed avea avidamente bramato di empire il ventre delle ghiande che mangiavano quegli animali, ma nessun glie ne dava. Viene assai bisognoso di trovare un amico; ma viene, oimè! in una casa terribilmente povera e vota. Che farà dunque a quest'amico sciagurato e degno di compassione? Imperocchè io manco del necessario per poterlo ristorare. Egli è per verità mio amico, ma io sono povero, e non è pane in casa mia, come diceva un profeta (Is. III, 7). Ma so finalmente quel che deggio fare: andrò a risvegliare un amico potente, il cui amore supera senza paragone l'amore di tutti gli altri amici, e le cui ricchezze sono immense; cioè lo sveglierò perchè mi soccorra, dopo avere svegliato me stesso dal mio letargo. Io chiederò coll'orazione, cercherò colle mie opere buone, picchierò alla porta colle mie grida e co' miei sospiri e coll'umile perseveranza. Otterrò finalmente i tre pani di cui ho bisogno; il pane della sua grazia, che giustifica i peccatori; quello della sua verità ch'è il pane uscito dalla sua bocca (Matth. IV, 4) e destinato a far vivere gli uomini d'una vita affatto spirituale; e il sacramento dell'augustissimo suo corpo, che è, come dic'egli medesimo (Jo. VI, 50; LI, 54), il pane vivo, disceso dal cielo, senza cui non si può avere la vita in sè stesso, e con cui non si muore in eterno allorchè ce ne cibiamo degnamente.

Vers. 27, 28. *E avvenne che, mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe e gli disse: Beati, ecc.* Allorchè i farisei e i dottori della legge, si sforzavano di screditare i miracoli del Salvatore, con imposture e con bestemmie (Matth. IX, 34, — Marc. III, 22), una femmina di mezzo al popolo serve allo Spirito Santo per confondere la loro malizia. La semplicità di questa donna le serviva a farle conoscere ed ammirare ciò che eravi di soprannaturale nella condotta di Gesù Cristo, laddove la gelosia accecava gli uomini superbi, che volevano attribuire al demonio ed al principe dei demonj, ciò ch'egli faceva di divino in favore degli uomini, anzi che attribuirlo al potere di Dio. Quanto questi farisei erano colpevoli, accecandosi volontariamente per dir male delle opere miracolose di Gesù Cristo, altrettanto questa femmina era degna di lode non solamente per aver ammirato con tutto il popolo quel ch'egli faceva

e insegnava d'una maniera così divina, ma anche per aver osato di rendere una testimonianza così pubblica della sua ammirazione allorchè quelli che presiedevano alla religione de' Giudei si dichiaravano con tanto odio contro la dottrina e la condotta del Salvatore.

Un celebre interprete (Beda, *In Luc.*, lib. IV, cap. XLIX) non può saziarsi d'ammirare la condotta di questa donna che confessò, com' egli dice, l'incarnazione del Figliuolo di Dio in una maniera che confondeva e l'impostura dei grandi del suo tempo e la perfidia degli eretici futuri. Imperciocchè siccome i principali tra gli Ebrei, lacerando colle loro bestemmie le opere dello Spirito Santo, negavano che il Figliuolo di Dio fosse consustanziale a Dio suo padre, così, aggiunge egli, gli eretici, negando dopo che la santissima Vergine avesse somministrata allo Spirito Santo la sostanza della sua carne per formare in lei il corpo del Figliuolo di Dio nel tempo della sua incarnazione, hanno ricusato di confessare ch'egli in qualità di Figliuolo dell'uomo fosse veracemente consustanziale a sua madre. Ma se la carne del Verbo di Dio fatto uomo è riguardata come straniera rispetto alla carne di sua madre sempre vergine, sarebbero chiamate beate senza fondamento e le viscere che lo hanno portato e le mammelle che gli hanno dato il latte.

Anche Tertulliano si serve di questo passo per provare che la ss. Verginè era veracemente madre di G. C. Imperciocchè bisogna osservare con questo grand'uomo e con s. Agostino (*Tertull., Adv. Marcion.*, lib. IV, cap. XXVI, 19; *De carn. Christi*, cap. VII. — Aug., *De sanct. virginit.*, cap. III et seqq.) che la risposta fatta dal Figliuolo di Dio a questa femmina, dicendole: *Ansi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano*, non tende in nessuna maniera a negare, come hanno osato d'insegnare molti eretici, la maternità di Maria, cioè la felicità ch'ella aveva d'esser madre di Gesù Cristo secondo la carne, ma tende solamente a preferire a questa maternità carnale un'altra sorte di maternità, ch'era secondo lo spirito e che consisteva in compiere fedelmente la volontà del suo Padre celeste. Che altro diciamo noi con ciò, dice s. Agostino, se non che la prossimità che abbiamo con lui secondo lo spirito e secondo la grazia è da anteporsi a quella che sarebbe solamente secondo la carne; e che gli uomini non sono già beati per essere uniti ai santi solamente secondo il san-

gue, ma per avere una vera unione con esso loro, praticando la loro dottrina ed imitando i loro costumi? Maria è stata dunque più beata ricevendo la fede di Gesù Cristo nel suo cuore che non concependo la carne di Gesù Cristo nel suo seno. Ed infatti a che ha servito ai parenti del Figliuolo di Dio secondo la carne che non hanno creduto in lui quest'affinità temporale? Così non avrebbe niente più servito a Maria l'esser madre del Salvatore del mondo, se non lo avesse più felicemente portato nel suo cuore che non nella sua carne: *Sic et materna propinquitatis nihil Marias profuisset, nisi felicius Christum corde quam carne gestasset.*

Queste parole adunque del Figliuolo di Dio non iscemano punto la dignità, la grandezza e la gloria della ss. Vergine. Imperciocchè siccome egli l'aveva destinata ad esser sua madre, così l'ha di ciò renduta degna, riempiendola della sua grazia, come le disse l'angelo allorchè le annunciò il mistero dell'incarnazione. E perciò ella è stata veracemente beata d'esser la madre di Gesù Cristo, perchè lo ha concepito così perfettamente nel suo cuore, mediante la pienezza della sua grazia e l'ardore della sua fede, come lo ha concepito nelle sue viscere in una maniera affatto casta e degna dello Spirito Santo, che colla sua sola operazione vi formò del sangue purissimo di lei la sacra carne del Salvatore. Ora il Figliuolo di Dio, dichiarando, come fa qui, quanto sieno beati quelli che ascoltano la sua parola e la mettono in pratica, dava motivo, dice un interprete (Beda, in hunc loc.), ai saggi tra gli Ebrei di conoscere quanto eglino fossero sciagarati, non solamente perchè non volevano ascoltare e praticare questa divina parola, ma anche perchè cercavano tutti i mezzi di sereditarla colle loro bestemmie.

Vers. 36. *Se adunque il tuo corpo sarà tutto illuminato, senza aver parte alcun ottenebrata, il tutto sarà luminoso, ecc.* Abbiamo veduto nelle spiegazioni di S. Matteo (VI, 22) che il Figliuolo di Dio intende per l'occhio di cui quivi parla l'intenzione con cui operiamo, che, essendo pura e tendendo a ciò solo che dev'essere il suo fine, rende buone tutte le opere che sono ad esse conformi. Quel che s. Luca aggiunge presentemente a ciò ch'è riferito in s. Matteo, sembra oscuro e una ripetizione inutile della medesima cosa e come una conseguenza che dal principio da cui è dedotta altro non conchiude che il principio stesso. Si potrebbe forse spiegare la Volgata per mezzo del testo greco

in questa maniera: Se il tuo corpo, che la serie significa di tutte le tue azioni, sarà tutto illuminato; cioè se tutte le opere tue hanno per fondamento la verità ed hanno la carità per principio, senza che vi abbia alcuna parte ottenebrata, oppure senza che la cupidigia vi abbia alcuna parte, tutto sarà luminoso; cioè tutta la tua condotta non sarà più che come un corpo di luce senza macchia e diverrà riguardo a te quale lampada il cui splendore t'illuminerà. Imperciocchè allora non è già solamente l'occhio e l'intenzione del tuo cuore che serve ad illuminarti; ma tutte le opere tue, essendo luce per sé stesse, mercè la partecipazione di quel primo lume che le ha rendute luminose, divengono come una lampada risplendente che serve non solo a te stesso ma eziandio agli altri. Ed è infatti vero che tutta la vita d'un giusto che opera per principio di carità gli serve per sostenerlo, essendogli ognuna delle sue opere come un mezzo per passare più facilmente ad un'altra; e tutto ciò che fa gli rende facile quel che deve fare. Ma essa serve anche molto più agli altri, per condurli a glorificare il supremo autore di ciò che si trova di buono in tutte queste opere, perchè ogni grazia eccelsa ed ogni dono perfetto viene dall'alto, come dice s. Giacomo (I, 17), e discende dal Padre dei lumi. Ed in ciò si verifica la parola di Gesù Cristo allorchè disse a' suoi discepoli: *La vostra luce risplende dinanzi agli uomini, affinché veggano le vostre opere buone e ne glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli* (Matth. V, 16).

Vers. 37, 38. *E quando egli ebbe parlato, un fariseo lo pregò che andasse a pranzo da lui, ecc.* Abbiamo veduto in s. Matteo (XV, 2) ed in s. Marco (VII, 3) che i farisei e tutti i Giudei non mangiavano senza essersi prima lavate spesse volte le mani, e che, scrupolosamente seguendo la tradizione degli antichi, trascuravano i più importanti precetti della legge; tutti occupati della purità esterna soltanto ed affatto indifferenti per quella del cuore. La stessa cosa succede a questo fariseo allorchè, avendo pregato Gesù Cristo che venisse a mangiare in casa sua, vede che si mette a tavola senza essersi prima lavate le mani. Imperciocchè incominciò egli a mormorare e a dire segretamente tra sé stesso, che non avrebbe dovuto mangiare senza essersi dianzi lavato. Il Figliuolo di Dio risponde subito al suo pensiero; e sembra che ciò solo avrebbe dovuto bastare per convincerlo che quegli la cui condotta biasimava era almeno qualche gran profeta, poichè

penetrava l'intimo dei cuori. Ma l'orgoglio de' farisei, de' sacerdoti e dei dottori della legge era tale che ciò che sarebbe stato capace di convertire molti altri non serviva al contrario che a renderli più ostinati. E per questa ragione il Salvatore non ha riguardo, quantunque fosse a tavola di un fariseo, di trattarlo da stolto, scoprendo l'intimo del cuore tal qual era, cioè pieno di rapine e d'iniquità, pieno d'avarizia, d'ingiustizia e d'ipocrisia. Né poteva, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXX, cap. I), dimostrargli un amore più grande che trattandolo severamente e scuotendolo d'una vivissima maniera, come un infermo immerso in un profondo letargo che aveva bisogno d'essere eccitato dalla sua stupidità: *Magis objurgando pepercit. Stolte!* gli dice il Salvatore. *Quegli che ha fatto il di fuori non ha egli fatto anche il di dentro?* Cioè perchè vi fate voi vedere così scrupolosi a purificare l'esterno, nel mentre che trascurate totalmente l'interno? Iddio non è forse egualmente creatore dell'interno che dell'esterno? E credete voi ch'egli non sia incomparabilmente più geloso della parità del cuore che non dell'esterna mondezze del corpo? Non sono già le immondezze esterne che lordano l'uomo, ma sono quelle ch'escano dal suo cuore, come effetti della sua rea volontà.

Vers. 41, 42. *Fate anzi limosina di quel che vi avanza.... Ma guai a voi, o farisei*, ecc. Gesù Cristo aveva detto ai farisei che il loro cuore era pieno di rapine e d'iniquità. Dopo aver posto loro sotto gli occhi lo stato deplorabile in cui erano avanti a Dio, non li abbandona interamente, ma propone ad essi un eccellente rimedio per purificarsi dalle immondezze del loro cuore; ed era questo: *Fate limosina, e tutto sarà puro per voi.* Eppure i farisei, dice s. Agostino (*ibid.*, cap. II), non erano stati lavati dal battesimo di Gesù Cristo e non credevano in quest'unigenito Figliuolo di Dio che camminava in mezzo a loro senza che lo conoscessero. Come dunque dice ad essi qui: *Fate limosina, e tutto sarà puro per voi?* Se questo fariseo, renduto docile alla voce di Gesù Cristo, avesse fatto limosina, tutte le cose gli sarebbero forse divenute monde senza che fosse stato necessario che credesse in lui? Oppure se vero è al contrario che non potevan eglino divenir mondi se non credendo in colui che purifica il cuore colla fede, che vuol dunque dire: *Fate limosina, e tutto sarà puro per voi?* Riflettiamo a ciò che segue, e troveremo forse che il Figliuolo di Dio spiega sè stesso. Dopo ch'egli ebbe parlato in siffatta guisa, eglino pen-

sarano subito senza dubbio alle limosine che facevano. E quali limosine? aggiunge s. Agostino. Limosine che superavano quelle della maggior parte dei cristiani; poichè eglino davano così esattamente la decima delle cose più vili, com'è notato in questo luogo. Considerando dunque tante limosine che facevano, giudicarono forse che nostro Signore Gesù Cristo desse loro in vano questo precetto, come se non lo avessero interamente adempiuto, e si ridevano internamente di lui, dice questo padre (ibid., cap. III), come d'un uomo che parlava in aria. Ma egli, conoscendo i loro più occulti pensieri, aggiunse sul fatto stesso: *Guai però a voi, farisei, che pagate la decima della menta, ecc.*, ed è lo stesso che se avesse detto: *Mi sono note le vostre limosine di cui vi gloriare, e tutte le decime che pagate; ma non fate caso della giustizia e della carità di Dio.* Questo non è far limosina come io ve lo comando. È necessario praticare prima di tutto la giustizia, la carità e la misericordia. Fate dunque limosina, ma fate anche misericordia. Ma che cosa è far misericordia? Se bene lo comprendete, date principio dal farla a voi medesimi. Imperciocchè come potreste mai essere misericordiosi verso gli altri, essendo crudeli verso voi stessi? Fate una vera limosina a voi medesimi (ibid., cap. IV), avendo prima di tutto pietà dell'anima vostra col procurare di piacere in ogni cosa a Dio. Se voi trascurate questa limosina così necessaria, fate parte ai poveri de' vostri beni quanto volete, pagate non le decime ma la metà delle vostre rendite, non ne riservate a voi stessi che la nona parte, dando in limosina tutto il resto; voi non fate niente allorchè trascurate voi stessi.

In questa maniera s. Agostino dichiara il senso di queste parole di Gesù Cristo. Ma sembra che si possa anche dire, secondo un senso assai naturale di queste parole del Salvatore, ch'egli, invitando i farisei a far limosina, dopo averli accusati di rapina e d'iniquità, insegnava loro a dar principio, come Zaccheo, dalle restituzioni e dalle limosine, che, essendo degni frutti di penitenza e di fede, avrebbero dopo servito a purificarli, facendo discendere sopra di loro grazie più abbondanti e rendendoli degni d'udire anch'essi dalla bocca del Figliuolo di Dio quelle medesime parole che disse a Zaccheo: *Questi sono veramente figliuoli d'Abramo; e perciò hanno ottenuto salute* (Luc. XIX, 9).

Vers. 45. *Ma uno dei dottori della legge gli rispose e disse:*

Maestro, così parlando offendi anche noi. Passava una stretta unione tra i farisei e i dottori della legge, che si sostenevano scambievolmente (Grotius, in hunc loc.). I farisei osservavano con scrupolosa esattezza le decisioni dei dottori, a cui apparteneva d'insegnare e d'interpretare la legge, e questi esaltavano con grandi encómj la santità dei farisei, che facevano professione d'una vita più austera e più regolata degli altri Giudei. Perciò l'unione che passava tra loro, recavali a cospirare concordemente contro Gesù Cristo, le cui massime così pure e sublimi non s'accordavano in nessuna maniera colle ordinanze affatto umane di questi dottori rilassati, e la cui profonda umiltà ed il lume penetrante condannava l'orgoglio e la giustizia apparente dei farisei, di questi falsi divoti. Per questa ragione adunque uno dei dottori della legge, udendo i sensibili rimproveri che il Figliuolo di Dio faceva ai farisei riguardo alla loro ipocrisia ed a tutto il fasto della loro condotta; lo interruppe dicendogli che parlando così contro i farisei, veniva ad offendere anche essi, ch'erano uniti di condotta e di sentimento con quelli. Gesù Cristo però, ch'era venuto a dire agli uomini la verità senza adulare nessuno, non risparmiò neppur quelli che si consideravano come maestri degli altri, ma parlò ad essi con tutta quella forza che sapeva essere necessaria, per umiliare l'orgoglio del loro cuore.

Vers. 52. Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, etc. Gli antichi hanno inteso per questa chiave della scienza, l'interpretazione delle Scritture: e quest'è una metafora presa dal parlare ordinario, dicendosi che per entrare in un luogo chiuso è necessario averne la chiave. I Libri Santi erano chiusi al comune degli uomini a cagione dell'oscurità che ne nascondeva ad essi la intelligenza: a quelli ch'erano stati stabiliti sulla cattedra di Mosè, come parla Gesù Cristo, apparteneva l'aprire, per dir così, agli altri questi sacri libri, spiegando tutto ciò che non vi potevano intendere. Perciò era una volta costume tra gli Ebrei (Grotius) di mettere una chiave in mano a colui a cui si dava la facoltà d'interpretare e la legge ed i profeti, come per indicare con questa cerimonia che ne veniva posto in possesso.

S. Agostino ed alcuni altri affermano (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. XXIII) che quel che il Figliuolo di Dio intendeva qui in un

modo più particolare per questa chiave della scienza era l'interpretazione di ciò che le Scritture insegnavano rispetto alla sua incarnazione ed alla sua santa umanità. Que' dottori non entravano in questa scienza, perchè la gelosia e l'orgoglio li rendevano indegni di penetrare questo mistero dell'umiltà incomprendibile d'un Dio; e l'entrarvi consisteva, dice un interprete (Beda, in hunc loc.), non già in contentarsi della superficie della lettera ma nell'investigare le verità nascoste sotto l'ombra delle figure: *Usque ad intelligentiae secretioris arcana penetrare*. Ora questi dottori non solamente non entravano, come dice s. Agostino, nella intelligenza di questo secreto adorabile del Verbo di Dio fatto carne, ma anche non volevano che gli altri lo comprendessero: *Quam (humanitatem Christi) nec ipsi intelligere nec ab aliis intelligi volebant*. Quest'era per loro la sorgente della maggiore di tutte le disgrazie e che meritava senza dubbio che il Figliuolo di Dio fulminasse una severa maledizione così contro questi dottori come contro i farisei; poichè non poteva esservi cosa più rea avanti a Dio che togliere agli uomini la cognizione del vero Salvatore, dopo aver renduto sè stessi indegni di conoscerlo; ed era ciò come il colmo ed il sigillo della riprovazione di questi uomini idolatri della falsa loro scienza ed abbandonati in castigo del loro orgoglio alle tenebre del proprio intelletto.

Vers. 53, 54. *E mentre tali cose diceva loro, i farisei e i dottori della legge cominciarono a opporsegli fortemente*, ecc. È detto del protomartire s. Stefano (Act. VI, 8) che, essendo pieno di grazia e di forza, operava gran prodigi e che alcuni della sinagoga, avendo voluto disputare contro di lui, non potevano resistere alla sapienza ed allo spirito che parlava per bocca di quel gran santo. Qual effetto non doveva dunque produrre sullo spirito dei farisei e dei dottori della legge la forza affatto divina con cui lo stesso maestro parlava loro per far che conoscessero la propria ipocrisia e tutta la corruzione del loro cuore, se le parole del discepolo ebbero tanta forza per confondere i suoi nemici? Perciò egli entrò in tanto furore contra Gesù Cristo che, non serbandosi più misura, incominciarono a parlargli tutti insieme ed a fargli tumultuariamente mille dimande, a cui lo stimolavano a rispondere. Imperciocchè, riguardandolo con occhi pieni d'una diabolica gelosia che loro impediva di conoscere la sua divinità s'immaginavano di poterlo confondere, siccome un altro uomo, colla mol-

titudine delle questioni che gli proponevano e di poter fargli qualche sorpresa da cui prender motivo d'accusarlo. *Lo insidiavano* dunque, dice l'evangelista; ma piuttosto *tendevano insidie alla propria lor vita*, come dice il Savio (Prov. I, 18); e se gli tendevano queste insidie, lo facevano perchè le loro anime vi restassero prese miseramente. Imperciocchè che poteva mai tutta la malizia e tutto il furore di questi frenetici contro la sapienza dell'uomo-Dio? Erano flutti del mare che vanno a spezzarsi contro uno scoglio e che non altro producono che spuma.

CAPO XII.

Dice che convien guardarsi dal fermento de' farisei e che ogni cosa occulta sarà disvelata. Chi sia da temersi: della bestemmia contro lo Spirito Santo. Inanimisce gli apostoli contro le persecuzioni. Non vuol avere parte nella division della eredità tra' fratelli. Con la parabola del ricco condanna l'avarizia e proibisce d' inquietarsi pel vitto e vestito. Esorta a tenere cinti i lombi, e chi sia il dispensator fedele e l'infedele. Egli è venuto a portar fuoco sopra la terra, e separazione. Riprende coloro che non distinguono il tempo della grazia. Esorta tutti che procurino di liberarsi dall'avversario.

1. *Maltis autem turbis circumstantibus, ita ut se invicem conculcarent, coepit dicere ad discipulos suos: (1) Attendite a fermento pharisaeorum, quod est hypocrisis.*

2. (2) *Nihil autem operum est quod non reveletur neque absconditum quod non sciatur.*

3. *Quoniam quae in tenebris dixistis, in lumine dicentur: et quod in aurem locuti estis in cubiculis, praedicabitur in tectis.*

1. *Nel qual mentre rannata essendosi intorno (a Gesù) gran moltitudine di gente, talmente che si pestavano gli uni gli altri, cominciò egli a dire a' suoi discepoli: Guardatevi dal fermento dei farisei, che è l'ipocrisia.*

2. *Imperocchè nulla v'ha di occulto che non sia per essere rivelato, nè di nascosto che non si risappia.*

3. *Conciossiachè quello che avrete detto all'oscuro, si ridirà in piena luce: e quel che avrete detto all'orecchio nelle camere, sarà propalato sopra i tetti.*

(1) Matth. VI, 6. — Marc. VIII, 15.

(2) Matth. X, 26. — Marc. IV, 22.

4. Dico autem vobis amicis meis: Ne terreamini ab his qui occidunt corpus et post haec non habent amplius quid faciant.

5. Ostendam autem vobis quem timeatis: Timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam: ita dico vobis, hunc timete.

6. Nonne quinque passereres veniunt dipondio, et unus ex illis non est in oblivione coram Deo?

7. Sed et capilli capitis vestri omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus pluris estis vos.

8. (1) Dico autem vobis: Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, et Filius hominis confitebitur illum coram angelis Dei.

9. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabitur coram angelis Dei.

10. (2) Et omnis qui dicit verbum in Filium hominis, remittetur illi: ei autem qui in Spiritum Sanctum blasphemaverit, non remittetur.

11. Cum autem inducent vos in synagogas et ad ma-

4. *A voi poi amici miei io dico: Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo e poi non possono far altro.*

5. *Ma io v'insegnerò chi dobbiate temere: Temete colui che, dopo aver tolta la vita, ha podestà di mandare all'inferno: questo sì, vi dico, temetelo.*

6. *Non è egli vero che cinque passerotti si vendono due soldi, e pure un solo di questi non è dimenticato da Dio?*

7. *Anzi tutti i capelli della vostra testa son noverati. Non temete adunque: voi siete da più di molti passerotti.*

8. *Or io dico a voi che chiunque avrà riconosciuto me dinanzi agli uomini, lo riconoscerà il Figliuolo dell'uomo dinanzi agli angeli di Dio.*

9. *Chi poi me avrà rinnegato dinanzi agli uomini, sarà rinnegato dinanzi agli angeli di Dio.*

10. *E chiunque avrà parlato contro il Figliuolo dell'uomo gli sarà perdonato: ma a chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato.*

11. *Quando poi vi condurranno nelle sinagoghe e*

(1) Matth. X, 32. — Marc. VIII, 38. — II Tim. II, 12.

(2) Matth. XII, 32. — Marc. III, 28, 29.

gistratus et potestates, nolite solliciti esse qualiter aut quid respondeatis aut quid dicatis.

12. Spiritus enim Sanctus docebit vos in ipsa hora quid oporteat vos dicere.

13. Ait autem ei quidam de turba: Magister, dic fratri meo ut dividat mecum haereditatem.

14. At ille dixit illi: Homo, quis me constituit iudicem aut divisorem super vos.

15. Dixitque ad illos: Videte et cavete ab omni avaritia; quia non in abundantia cujusquam vita ejus est ex his quae possidet.

16. Dixit autem similitudinem ad illos, dicens: Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit.

17. Et cogitabat intra se, dicens: Quid faciam, quia non habeo quo congregem fructus meos?

18. Et dixit: Hoc faciam: destruam horrea mea, et majora faciam; et illuc congregabo omnia quae nata sunt mihi et bona mea,

19. Et dicam animae meae: (1) Anima, habes multa bona posita in annos

davanti ai magistrati e ai principi, non vi mettete in pena del che o del come abbiate a rispondere o di quello che abbiate a dire.

12. *Imperocchè lo Spirito Santo v' insegnerà in quel punto stesso quello che dir dobbiate.*

13. *E uno della turba gli disse: Maestro, ordina a mio fratello che mi dia la mia parte dell'eredità.*

14. *Ma Gesù gli rispose: O uomo, chi ha costituito me giudice o arbitro tra voi?*

15. *E disse loro: Guardatevi attentamente da ogni avarizia; imperocchè non istà la vita d'alcuno nella ridondanza de' beni che possiede.*

16. *E disse loro una similitudine: Un uomo ricco ebbe un'abbondante raccolta nelle sue tenute.*

17. *E andava discorrendo dentro di sè: Che farò or che non ho dove ritirare la mia raccolta?*

18. *E disse: Farò così: demolirò i miei granai e ne fabbricherò de' più grandi; e ivi ragunerò tutti i miei prodotti e i miei beni,*

19. *E dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte de' beni per moltissimi*

(1) Eccl. XI, 19.

plurimos: requiesce, comedere, bibe, epulare.

20. Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cujus erunt?

21. Sic est qui sibi thesaurizat et non est in Deum dives.

22. Dixitque ad discipulos suos: Ideo dico vobis: (1) Nolite solliciti esse animae vestrae quid manducetis, neque corpori quid induamini.

23. Anima plus est quam esca, et corpus plus quam vestimentum.

24. Considerate corvos, quia non seminant neque metunt, quibus non est cellarium neque horreum, et Deus pascit illos: quanto magis vos pluris estis illis.

25. Quis autem vestrum cogitando potest adiicere ad staturam suam cubitum unum?

26. Si ergo neque quod minimum est potestis, quid de ceteris solliciti estis?

27. Considerate lilia, quomodo crescunt: non laborant neque nent; dico autem vobis, nec Salomon in omni gloria sua vestiebatur sicut unum ex istis.

anni: riposati, mangia, bevi datti bel tempo.

20. *Ma Dio gli disse: Stolto, in questa notte è ridomandata a te l'anima tua; e quel che hai messo da parte di chi sarà?*

21. *Così va per chi tesoreggia per sè stesso e non è ricco per Iddio.*

22. *È disse a' suoi discepoli: Per questo dico a voi: Non vogliate mettervi in pena nè del mangiare rispetto al vostro vivere nè del vestire riguardo al corpo.*

23. *La vita val più del cibo, e il corpo più della veste.*

24. *Considerate i corvi, che non seminano nè mietono, e non hanno dispensa nè granajo, e Dio li pasce: quanto siete voi da più di loro.*

25. *Ma chi è di voi che a forza di pensare possa aggiungere alla sua statura la misura di un cubito?*

26. *Che se non potete fare il meno, perchè prendervi inquietudine dell'altre cose?*

27. *Mirate i gigli, come crescono: non lavorano e non filano; e io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua magnificenza è mai stato vestito come uno di questi.*

(1) Ps. LIV, 23. — Matth. VI, 25. — I Petr. V, 7.

28. Si autem foenum, quod hodie est in agro et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit quanto magis vos pusillae fidei.

29. Et vos nolite quaerere quid manducetis aut quid bibatis; et nolite in sublime tolli:

30. Haec enim omnia gentes mundi quaerunt. Pater autem vester scit quoniam his indigetis.

31. Verumtamen quaerite primum regnum Dei et iustitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.

32. Nolite timere pusillus grex; quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum.

33. (1) Vendite quae possidetis et date eleemosynam, Facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in coelis, quo fur non appropriat neque tinea corrumpit.

34. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

35. Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentis in manibus vestris.

36. Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum quando revertatur a nuptiis, ut, cum ve-

28. *Che se l'erba, che oggi è nel campo e domani si getta nel forno, Dio riveste così, quanto più voi, o di poca fede.*

29. *Or voi non istate a cercare quel che abbiate a mangiare o a bere; e non vogliate alzarvi troppo in su:*

30. *Imperocchè dietro a tali cose vanno gli uomini del mondo. Ma il Padre vostro sa che di queste cose avete bisogno.*

31. *Cercate perciò primieramente il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saran date per giunta.*

32. *Non temete voi piccol gregge; imperocchè è stato beneplacito del padre vostro di dare a voi il regno.*

33. *Vendete quello che possedete e fatene limosina. Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro ineshausto nel cielo, dove i ladri non si accostano e le tignuole non rodono.*

34. *Imperocchè dov'è il vostro tesoro, ivi sarà pure il vostro cuore.*

35. *Sieno cinti i vostri lombi, e nelle mani vostre lampane accese.*

36. *E fate voi come coloro che aspettano il loro padrone quando torni da nozze, per aprirgli subito*

(1) Matth. VI, 20; XIX, 21.

nerit et pulsaverit, confestim aperiant ei.

37. Beati servi illi quos, cum venerit, dominus invenerit vigilantes: amen dico vobis quod praecinget se et faciet illos discumbere et transiens ministrabit illis.

38. Et si venerit in secunda vigilia et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi.

39. (1) Hoc autem scitote, quoniam si sciret pater familias qua hora fur veniret, vigilaret utique et non sineret perfodi domum suam.

40. (2) Et vos estote parati: quia qua hora non putatis filius hominis veniret.

41. Ait autem ei Petrus: Domine, ad nos dicis hanc parabolam, an ad omnes?

42. Dixit autem Dominus: Quis, putas, est fidelis dispensator et prudens quem constituit dominus supra familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram?

43. Beatus ille servus quem, cum venerit, dominus invenerit ita facientem.

44. Vere dico vobis quo-

che giungerà e picchierà alla porta.

37. *Beati que' servi i quali, in arrivando, il padrone troverà vigilanti: in verità vi dico che, tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola e li anderà servendo.*

38. *E se giugnerà alla seconda vigilia e se giugnerà alla terza, e li troverà così (vigilanti), beati sono tali servi.*

39. *Or sappiate che se al padre di famiglia fosse noto a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio e non permetterebbe che gli fosse sforzata la casa.*

40. *E voi state preparati: perchè nell'ora che meno pensate, verrà il figliuolo dell'uomo.*

41. *E Pietro gli disse: Signore, questa parabola l'hai tu detta per noi o per tutti?*

42. *E il Signore disse: Chi credi tu che sia il dispensatore fedele e prudente preposto dal padrone alla sua famiglia per dare al tempo debito a ciascheduno la sua misura di grano?*

43. *Beato questo servo cui, venendo, il padrone troverà far così.*

44. *Vi dico veracemente*

(1) Matth. XXIV, 43.

(2) Apoc. XVI, 15.

niam supra omnia quae possidet constituet illum.

45. Quod si dixerit servus ille in corde suo: Moram facit dominus meus venire; et coeperit percutere servos et ancillas, et edere et bibere et inebriari,

46. Veniet dominus servi illius in die qua non sperat, et hora qua nescit, et dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet.

47. Ille autem servus qui cognovit voluntatem domini sui et non praeparavit et non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis:

48. Qui autem non cognovit et fecit digna plagis, vapulabit paucis. Omni autem cui multum datum est, multum quaeretur ab eo: et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo.

49. Ignem veni mittere in terram: et quid volo, nisi ut accendatur?

50. Baptismo autem habeo baptizari: et quomodo coarctor usque dum perficiatur!

51. (1) Putatis quia pa-

(1) Matth. X, 34.

che gli darà la soprantendenza di quanto possiede.

45. Che se un tal servo dirà in cuor suo: Il padrone mio non vien così presto; e comincerà a battere i servi e le serve, e a mangiare e bere e ubriacarsi,

46. Verrà il padrone di questo servo il dì che meno egli l'aspetta e nel punto che egli non sa, e lo separerà e lo manderà con (i servi) infedeli.

47. E quel servo il quale ha conosciuto la volontà del suo padrone, e non è stato preparato e non ha eseguita la sua volontà riceverà molte battiture:

48. Quel servo poi che non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di gastigo, riceverà poche battiture. Molto si domanderà da tutti quelli ai quali molto è stato dato: e più chiederanno da colui, al quale è stato fidato il molto.

49. Sono venuto a portar fuoco sopra la terra: e che voglio io, se non che si accenda?

50. Ma ho un battesimo col quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia, fino a tanto che sia adempito!

51. Pensate voi ch'io sia

cem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem:

52. Erunt enim ex hoc quinque in domo una divisi, tres in duos, et duo in tres.

53. Dividentur pater in filium et filius in patrem suum, mater in filiam et filia in matrem, socrus in nurum suam, et nurus in socrum suam.

54. (1) Dicebat autem et ad turbas: Quum videritis nubem orientem ab occasu, statim dicitis: Nimbis venit; et ita fit.

55. Et cum austrum flantem, dicitis: Quia aestus erit; et fit.

56. Hypocritae, faciem coeli et terrae nostis probare: hoc autem tempus quomodo non probatis?

57. Quid autem et a vobis ipsis non judicatis quod justum est?

58. (2) Cum autem vadis cum adversario tuo ad principem, in via da operam liberari ab illo, ne forte trahat te ad judicem, et iudex tradat te exactori, et exactor mittat te in carcerem.

venuto a portar pace sopra la terra? Non (la pace) vi dico, ma la divisione:

52. Imperocchè da ora in poi saranno cinque in una casa divisi, tre contro due, e due contro tre.

53. Il padre sarà diviso dal figliuolo, e il figliuolo dal padre suo, e la madre dalla figliuola, e la figliuola dalla madre, la suocera dalla nuora, e la nuora dalla suocera.

54. E diceva poi anche alle turbe: Quando avete veduto alzarsi dall'ocaso una nuvola, subito dite: Vuol far temporale; e così succede.

55. E quando sentite soffiare lo scilocco, voi dite: Farà caldo; e succede così.

56. Ipocriti, sapete distinguere gli aspetti del cielo e della terra: e come non distinguete il tempo d' adesso?

57. E come non discernete anche da voi stessi quello che è giusto?

58. Quando poi tu vai insieme al tuo avversario dal principe, per istrada, fa quanto puoi per liberarti da lui, affinché egli non ti strascini dinanzi al giudice, e il giudice non ti dia nelle mani del birro, e il birro ti cacci in prigione.

(1) Matth. XVI, 2.

(2) Matth. V, 25.

59. Dico tibi: Non exies inde donec etiam novissimum minutum reddas. 59. *Ti dico che non uscirai di lì finchè tu abbi pagato fin all'ultimo picciolo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Raunata essendosi intorno (a Gesù) gran moltitudine di gente, talmente che si pestavano gli uni gli altri, ecc.* Affermano concordemente gl'interpreti (Grotius. — Maldon.) che il santo evangelista riferisce le cose che seguono piuttosto per conformarsi alle materie di cui parla che non per seguire esattamente l'ordine dei tempi. Perciò sembra da s. Matteo (XV, 39; XIX, 5) che quel che dice qui Gesù Cristo del fermento dei farisei lo abbia detto in Galilea; laddove diverse cose riferite da s. Luca nel capo precedente sono forse succedute nella Giudea. Ma Gesù Cristo poteva facilmente aver parlato molte volte del fermento de' farisei; ed infatti è detto in questo luogo ch'egli chiamava con questo vocabolo la loro ipocrisia; laddove è riferito in s. Matteo (XVI, 12) che i suoi discepoli compresero ch'egli, parlando ad essi del lievito de' farisei, aveva loro comandato che si guardassero dalla loro dottrina.

Il santo evangelista si esprime in questo luogo in una maniera che merita d'essere ben ponderata. *Essendosi raunata gran moltitudine di gente, Gesù cominciò a dire, dice s. Luca, a' suoi discepoli.* Perchè mai, essendo il Salvatore circondato per ogni parte da questi popoli, è notato ch'egli rivolse il suo discorso ai discepoli e che comandò ad essi che si guardassero dal lievito de' farisei; ch'è l'ipocrisia? Ciò fece senza dubbio perchè dava quest'avviso particolarmente a quelli che dovevano essere in appresso i pastori ed i maestri di tutti i popoli e ch'erano per conseguenza obbligati a guardarsi anche più che tutti gli altri da questo così pericoloso veleno che corrompe la pietà nel cuore stesso, donde dee diffondersi in tutto l'esterno delle opere nostre. Era dunque necessario che i discepoli vegliassero attentamente a preservarsi da un male così grande, ch'eglino avrebbero potuto comunicare a

tutti gli altri; ed era necessario che amassero unicamente la sincerità e la verità così nella loro condotta, come nelle loro parole. Imperciocchè non si dà cosa che sia più in orrore avanti a Dio che un bell'esterno ed un'apparenza di pietà, che serve a coprire un qualche tempo agli occhi degli uomini l'interna corruzione del cuore. Ma allorchè il Figliuolo di Dio dava quest'avviso a' suoi discepoli, lo dava nel medesimo tempo anche a tutti i popoli, da cui era circondato; e lo dava d'una maniera che poteva essere ad essi tanto più utile e meno odiosa perchè non si rivolgeva a loro che indirettamente. Imperocchè impariamo dallo stesso storico de' Giudei (Joseph., *Antiq.*, lib. XVIII, cap. II) che i farisei eransi acquistata tra i popoli una riputazione così grande di pietà che i loro sentimenti venivano ciecamente seguiti in tutte le cose del culto di Dio e riguardati con ammirazione, pubblicando tutti altamente la santità della loro vita e dottrina. Era dunque necessario usare qualche riguardo a questi popoli in un punto così delicato per la loro coscienza e far che intendessero, come di passaggio, una verità che avrebbe potuto offenderli se fosse stata ad essi indirizzata. Vero è che chi loro parlava era onnipotente per disporli a ricevere senza mormorare qualunque cosa egli avesse potuto dire. Ma egli non operava d'ordinario con quel sovrano potere che sa sottomettersi i cuori degli uomini, senza costringere la loro volontà; usava spesso certi riguardi e certa prudenza e conduceva con ammirabile soavità quelli che non voleva ancora tirare a sè colla forza del suo braccio. Imperocchè era necessario, com'egli dice, che fosse prima innalzato sulla croce per mezzo della sua passione e dopo in cielo per mezzo della sua ascensione, per tirare a sè tutte le cose mediante la virtù onnipotente d'un Dio morto e risorto per salvare gli uomini: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Jo. XII, 32).

Vers. 13, 14. *Uno della turba gli disse: Maestro, ordina a mio fratello che mi dia la mia parte dell'eredità, ecc.* Non sembra necessario il supporre, come hanno fatto alcuni spositori, che quest'uomo che si rivolge a Gesù Cristo l'abbia riguardato come il Messia e che sia stato spinto a dimandargli che volesse intromettersi nelle divisioni con suo fratello, dal pensiero che avevano comunemente i Giudei, che quegli che aspettavano sarebbe un principe come gli altri re della terra, che avrebbe autorità di giudicare le loro contese e di difendere i deboli ed i piccoli contro

i grandi della terra. Sembra che, per impegnare quest'uomo a chiedere al Salvatore che comandasse a suo fratello di dividere con lui la comune eredità, bastasse il vederlo in tanta stima tra il popolo; e quella grande autorità che si era egli acquistata sì co' suoi miracoli come colla sua dottrina, gli dava motivo di sperare che suo fratello avrebbe tutto il possibile riguardo per ciò che gli venisse comandato da lui. Quest'uomo, giusta l'osservazione di s. Agostino (*De divers.*, serm. XXVIII), aveva un'ottima causa; poichè suo fratello non voleva fargli parte d'una successione che doveva essere ad entrambi comune: egli non cercava d'appropriarsi il bene d'un altro, ma voleva solamente quello che i suoi parenti gli avevano lasciato, e prendeva Gesù Cristo stesso a suo giudice. Chi mai avrebbe in ciò potuto biasimarlo? Eppure il Figliuolo di Dio gli risponde con una specie di asprezza e gli fa intendere ch'era cosa indegna di quelle grandi verità ch'egli insegnava attualmente agli uomini il venire ad interromperlo per una divisione di beni temporali. Ei gli offriva la eredità del regno de' cieli; ed era costui così cieco che dimandava nel medesimo tempo una porzione d'eredità sulla terra. Ascoltiamo dunque la risposta di questo giudice e supremo dottore: *Uomo*, gli risponde; ed era lo stesso che dirgli: O tu che fai ben vedere d'essere ancora uomo, avendo il cuore attaccato all'eredità terrena di cui mi parli, *chi nà ha costituito giudice o arbitro tra voi?* A tutta ragione adunque, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), chi era disceso dal cielo per procurarci i beni affatto spirituali, ricusò d'ingerirsi in ciò che i beni riguardava della terra: *Bene terrana declinat qui propter divina descenderat*. Egli non vuol farsi giudice delle loro differenze nè arbitro di ciò ch'era toccato a quell'uomo in eredità dal canto del secolo, egli che aveva ricevuto un potere incomparabilmente più sublime, qual era quello di giudicare i vivi ed i morti, come arbitro supremo dei meriti di tutti gli uomini, ed aveva a fargli un'altra divisione assai diversa di quella di cui gli parlava, egli che aveva in suo potere la distribuzione dei tesori affatto spirituali della grazia e dei doni soprannaturali dello Spirito Santo. Per lo che sembrava che quest'uomo fosse assai lontano dal conoscerlo pel Messia, tal quale le Scritture lo avevano dipinto agli occhi della fede allorchè lo avevano chiamato Emanuele, cioè Dio che conversa tra noi, ed avevano dichiarato che il suo regno sarebbe eterno. Imperciocchè quest'uomo faceva

oltraggio a Gesù Cristo quando voleva abbassarne il ministero affatto divino a funzioni puramente umane e obbligarlo a fargli parte d'un tal genere di beni rispetto a cui egli era venuto ad ispirargli un totale disprezzo, tanto coll' esempio della sua povertà volontaria quanto colla sua dottrina, che aveva insegnato agli uomini esser beati i poveri di cuore e d'affetto, perchè apparteneva ad essi il regno de' cieli. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio gli dice: *Chi mi ha costituito giudice o arbitro tra voi?* veniva come a dimandargli: Iddio mio Padre mi ha forse inviato al mondo per questo, io che sono stato stabilito re da lui sul santo monte di Sionne per annunziare i suoi precetti (ps. II, 6) così opposti alle cupidigie del cuore umano ed alle massime del mondo?

Vers. 15, 16. *Guardatevi attentamente da ogni avarizia: imperocchè*, ecc. Voi senza dubbio chiamereste un uomo avaro (Aug., *De divers.*, serm. XXVIII, cap. III) e lo accusereste di cupidigia, se cercasse i beni degli altri. Ma in quanto a me, dice Gesù Cristo, vi avverto di guardarvi dal desiderare per un sentimento di cupidigia e d'avarizia anche un bene che vi appartenga. Quest'è l'ammirabile relazione che scopre s. Agostino tra ciò che quest'uomo del secolo aveva detto al Salvatore rispetto alla divisione d'un certo bene temporale e ciò che il Salvatore medesimo dichiara qui con quest'avvertimento generale che ci dà di guardarci attentamente da ogni avarizia. Egli non dice, come osserva il medesimo santo (ibid., cap. III, IV): *Guardatevi dall'avarizia*, ma dice in generale da ogni avarizia; perocchè non è avaro solamente chi rapisce i beni di un altro, ma anche chi ha troppo affetto a custodire i proprj. Questo precetto può sembrare assai gravoso, aggiunge s. Agostino, ma a coloro solamente che sono deboli; e perciò è necessario che preghiamo colui che ce lo impone a volerli dar forza per portarlo. Imperciocchè quando il nostro Redentore, ch'è morto per noi e ha sparso tutto il suo sangue come prezzo della nostra salute, e che è nostro avvocato e nostro giudice, ci dice: *Videte*; noi non dobbiam riguardare ciò che ci dice come cosa di poca conseguenza. Egli conosce perfettamente la grandezza del male che ci comanda d'evitare; e quantunque noi nol conosciamo al par di lui, dobbiamo credere con intera fede la verità di quel che dice.

La ragione ch'egli ci adduce per ispirare l'abborrimento d'ogni avarizia è questa: *Non istà la vita d'alcuno nella ridondanza de'*

beni che possiede. Chi mette in riserva, dice s. Agostino, una grande quantità di beni, quanto poca parte ne cava per supplire ai diversi bisogni della sua vita! Allorchè dunque ha preso o destinato per li suoi bisogni quel che gli basta, consideri seriamente per chi custodisce tutto ciò che gli sopravanza; e teme che, volendo riserbarsi con che vivere, non accumuli con che procurarsi la morte: *Ne forte, quum servas unde vivas, colligas unde moriaris.* Gesù Cristo medesimo è quegli che parla, ed è la stessa verità, che vi dice: *Guardatevi attentamente;* e ve lo dice con una grande severità. Se voi non amate la verità di chi v'istruisce, temete almeno la severità di chi vi minaccia. *Non istà la vita d'alcuno,* dice Gesù Cristo, *nella ridonanza de' beni che possiede,* tema dunque di trovarvi piuttosto la morte, s'egli vi si attacca con uno spirito di cupidigia e d'avarizia.

Il Figliuolo di Dio, per convincere più sensibilmente quelli che l'ascoltavano della verità di ciò che diceva contro l'avarizia, si serve d'una parabola assai propria per confondere i più attaccati alle loro ricchezze. Rappresenta ad essi un uomo, a cui le sue tenute avean recato un'abbondante raccolta, e che si trovava in un'estrema inquietudine circa ciò che doveva fare per mettere in salvo tanta abbondanza di beni. Sopra di che un gran santo (Basil., *Hom. de avar.*; in illud.: *Destruam horrea et seqq.*), considerando l'orribile ingratitudine di quest'uomo e lo strano abuso che faceva dell'estrema liberalità di Dio, ch'erasi degnato diffondere una benedizione così feconda sopra tutti i suoi beni, dice queste eccellenti parole che, invece di pensare a far parte ai poveri con una santa generosità della sua abbondanza, provava quasi gli stessi affanni di spirito che provano i più miserabili, allorchè pensava in sè stesso nell'inquietudine del suo cuore: *Che farò or che non ho dove ritirare la mia raccolta?* Chi non sente pietà, dice s. Basilio, di un uomo la cui anima era così oppressa dal peso medesimo de' suoi beni? La fertilità delle sue terre lo rendeva in certa maniera miserabile; e queste terre non gli avevano propriamente prodotto alcun bene, ma veri mali, cioè motivi d'inquietudine e di tristezza. Che ho io a fare? diceva egli. E non è forse questa la voce del povero che, nell'estrema necessità da cui si vede per ogni parte circondato, esclama: *Che ho io a fare?* Ma se questo ricco sciagurato avesse aperte le orecchie del cuore per ascoltare le grida del povero, avrebbe subito trovato un am-

mirabile consiglio circa ciò che doveva fare; ed in vece di dire, come dice ridicolosamente: *Demolirò i miei granaj e ne farò di più grandi, e ivi ragunerò tutti i miei prodotti e i miei beni, avrèbbe detto: Aprirò tutti i miei granaj, farò venire tutti i poveri, ristorerò quelli che sono nella miseria, imiterò la carità di Giuseppe, facendo pubblicare per tutto che chi manca di pane venga a trovarmi.*

Vers. 19. *E dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte de' beni per moltissimi anni, ecc.* O parole piene di follia! esclama s. Basilio. Se tu avessi avuta un'anima di porco, quel altro linguaggio le avresti tenuto? Sei tu dunque divenuto così bestia e così privo d'ogni sentimento rispetto ai beni dell'anima, che non le parli d'altri beni che di quelli che sono destinati ad alimentare la carne? Ma allorchè, in vece di conoscere umilmente donde ti sono venuti questi gran beni ed in vece di domandare a colui da cui li hai ricevuti, la grazia di farne quell'uso a cui li destinava, tu ti trattieni secretamente in questi stravaganti pensieri di demolire i tuoi granaj e farne di più grandi; Iddio esamina secondo le regole della sua giustizia questo linguaggio nascosto nel tuo cuore, e ti risponde dall'alto del cielo, pronunziando la tua sentenza: *Stolto!* ti dic' egli. Tal è il nome che il Signore stesso ti dà e che ti conviene meglio d'ogni altro, quantunque pensi d'esser saggio; poichè tu non gusti che le cose della terra; fai il tuo Dio del tuo ventre e sei divenuto tutto carne, essendoti vilmente fatto schiavo delle sue passioni. Tu sei dunque veramente un insensato, degenerando così dalla tua dignità e non pensando che a soddisfare la tua avarizia. Tu sei un insensato, raccogliendo sempre, senza sapere per chi. Imperciocchè *in questa stessa notte ti sarà ridomandata l'anima tua, e quel che hai messo a parte di chi sarà?*

Dice lo stesso s. Basilio che questa irruzione di Dio, che scopre tutto ad un tratto al detto avaro la stravaganza della sua risoluzione, gli è in certa maniera più sensibile dell'eterno supplicio a cui è condannato. Imperocchè qual dev'essere in effetto la sorpresa di quest'uomo la cui follia arriva a segno di dire che distruggerà i suoi granaj per fabbricarne degli altri, allorchè sente intimarsi che in quella stessa notte sarà tolto dal mondo? Ma egli tuttavia aveva ragione, segue a dire il medesimo santo, allorchè voleva atterrare i suoi granaj; poichè i magazzini d'ini-

quità e d'avarizia meritano d'essere distrutti. Distruggi dunque colle tue proprie mani, o uomo avaro e crudele, questi granaj donde nessun povero ha mai cavata alcuna consolazione nè alcun sollievo nella sua miseria; atterra sino dai fondamenti una casa destinata a custodire gl'istrumenti della tua cupidigia.

Quale stranezza, dice s. Agostino (*De div.*, serm. XXVIII, cap. V), che quest'uomo non trascuri che l'anima sua, di cui doveva tuttavia aver più premura che di tutt'altre cose! Imperciocchè egli non poteva renderla buona se non disprezzando questi beni temporali, a cui doveva preferire i poveri; acciocchè potesse uscire da questo mondo e comparire alla presenza di Dio con una grande fiducia, quando gliela ridomandasse: *Contemnat haec bona, et sit ipsa bona, ut, quando repelitur, exeat securo.* Imperocchè qual cosa più ingiusta del volere un uomo avere una grande abbondanza di beni per alimentare il suo corpo e del non voler procurare all'anima sua il sommo bene che solo può renderla buona? Perciò Iddio non disse già a quest'avarò, allorchè era immerso ne' vani pensieri di fabbricare altri granaj e trascurava d'ajutare i poveri, nelle cui mani avrebbe potuto mettere in sicuro la sua ricolta, non gli disse: Oggi l'anima tua sarà precipitata nelle fiamme eterne; ma gli disse, o da sè stesso e per mezzo di qualche secreta ispirazione, o per mezzo di un angelo oppure di qualche profeta: *In questa notte ti sarà ridomandata l'anima tua;* cioè in procinto ella è di uscire da questa vita, dove tu le conservi tanti beni inutilmente; e ti verrà domandato conto di quest'anima, che sì poco ti curasti di arricchire dei beni che le convenivano.

Vers. 21. *Così va per chi tesoreggia per sè stesso e non è ricco per Iddio.* Tesoreggiare per sè stesso è non pensare che alla vita presente, è tesoreggiare sulla terra; ed è perdere i suoi averi per l'eternità, non pensando a soccorrere le miserie dei poveri. Essere al contrario ricco per Dio è fare delle proprie ricchezze quell'uso che Iddio vuole che ne facciamo; è mettere la nostra fiducia non nelle ricchezze, ma in Dio; è dividerle caritatevolmente coi membri di Gesù Cristo, e come farle passare in cielo e nel seno dello stesso Dio, per mezzo di sante e continue limosine. Chi non fa quest'uso delle proprie ricchezze è veramente insensato a giudizio della stessa verità, quantunque si riguardi presentemente come molto saggio; e cadrà, come quest'uomo della parabola, nell'ultima sorpresa allorchè, avendo preso le misure d'una politica af-

fatto umana ed affatto carnale, per godere lungamente i frutti raccolti dalla sua avarizia, troverà alla morte le sue mani e l'anima sua in un voto spaventoso d'ogni sorte d'opere buone.

Vers. 32—34. *Non temete voi, piccol gregge; imperocchè è stata beneplacito del Padre vostro di dare a voi il regno, ecc.* È una viltà, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), che uomini che combattono per l'acquisto d'un regno, sieno occupati a cercare di che alimentarsi: *Indecorum est, homines curare de cibo, qui militant regno.* Il re che li ha arrolati alla sua milizia sa come alimentare e come vestire quelli che sono al suo servizio; e perciò ha detto per bocca di un suo profeta: *Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà* (ps. LIV, 22). Chi dunque è del picciol gregge, al servizio consacrato di Gesù Cristo, non tema nulla nè sia inquieto riguardo al suo vitto e vestito. Imperocchè Iddio è il Padre suo; e siccome egli ha stabilito per una bontà affatto gratuita di dargli lo stesso suo regno, dev'esser sieuro che non lo abbandonerà riguardo al cibo e vestimento allorchè sarà occupato a rendersi degno di questo regno ed a cercare la giustizia di lui, cioè tutto ciò che può contribuire alla sua vera giustificazione.

Gesù Cristo parla a tutti i suoi discepoli, ch'erano veramente un picciol gregge in confronto di tutto il resto degli uomini; e comanda ad essi di vendere quel che possiedono e farne limosina. Imperciocchè siccome lo stesso Figliuolo di Dio dichiara in un altro luogo ad un giovane che gli dimandava che cosa doveva fare per acquistare la vita eterna (Matth. XIX, 21), che se voleva esser perfetto, vendesse ciò che aveva e lo desse ai poveri, così può dirsi che rendersi allora discepolo di Gesù Cristo era un abbracciare lo stato di perfezione; poichè la maggior parte di quelli che si misero a seguirlo abbandonarono tutto per amor suo ed anche dopo la discesa dello Spirito Santo sopra la santa Chiesa (Act. II, 44, 45), quelli che abbracciarono la fede avevano tutte le cose comuni tra loro, vendendo le terre e gli altri loro beni e distribuendoli ai proprj fratelli, secondo il bisogno che ognuno ne aveva. Vendete dunque, diceva a' suoi discepoli il Figliuolo di Dio, vendete quel che possedete, onde rendervi tanto più degni del regno che il Padre vostro vi vuol dare quanto più disprezzerete tutto ciò ch'è sulla terra. E voi verrete in certo modo a far acquisto del cielo allorchè sarete prodighi di questi beni temporali per alimentarne i poveri. Quest'è ciò che Gesù Cristo chiama in lin-

guaggio figurato farsi borse che non invecchiano, e prepararsi un tesoro inesausto nel cielo. Imperocchè quel che si fa solamente per questa vita è passeggero, ma quel che si fa per un principio di carità è eterno, come la stessa carità, che, come dice s. Paolo (I Cor. XIII, 8), non finirà mai.

Vers. 35, 36. *Siano cinti i vostri lombi, e nelle mani vostre lampade accese*, ecc. Il senso letterale di queste prime parole di Gesù Cristo si deve intendere rispetto alla parabola che segue immediatamente (Grotius. — Maldon. — Jansen.) dei servi che aspettano in tempo di notte il ritorno del loro padrone ch'è andato a nozze. L'abito dei popoli orientali è lungo e serve di grande incomodo a chi vuol operare; e perciò sono costretti a piegarlo per essere, in istato d'operare più comodamente; il che il Figliuolo di Dio chiama qui essere cinti ai lombi. E quel che aggiunge delle lampade accese che dobbiamo avere nelle mani ha pure rapporto a questi medesimi servi, che, temendo d'essere sorpresi dal ritorno del loro padrone in tempo di notte, nel qual tempo si facevano ordinariamente le nozze, hanno il lume ognora pronto per servirlo subito, appena che picchierà alla porta. Quest'è dunque una similitudine familiare di cui egli usa per avvertire i suoi discepoli ed essere anch'egli tutti pronti a riceverlo allorchè verrà a picchiare alla loro porta, cioè a chiamarli a sè da questo mondo per mezzo della morte.

Gesù Cristo aveva prima parlato a' suoi discepoli del regno che il Padre loro s'era compiaciuto di dare ad essi. Vuol dunque disporli a rendersene degni e per ciò obbligarli a stare all'erta acciocchè non sieno sorpresi. Avere cinti i lombi era un non avere alcun impedimento che potesse trattenerli (Tertull., *Adv. Marcion.*, lib. IV, cap. XXIX). Ora le ricchezze di cui egli aveva parlato potevano essere riguardate come uno dei maggiori impedimenti; e perciò aveva loro comandato di vendere quel che possedevano e farne limosina. E con ciò cingevano i loro lombi, liberandosi da uno dei maggiori ostacoli della loro salute. Le lampade che dovevano avere nelle mani potevano indicare le loro stesse limosine e tutte le altre buone opere, a'cui il Vangelo dà il nome di luce (Matth. V, 16). Ma era necessario che queste lampade fossero come quella di s. Giovanni Battista, non solamente luminose ma ardenti, poichè le loro opere buone e le stesse limosine dovevano avere per principio l'ardore della carità, senza

di cui, come dice s. Paolo (I Cor. XIII, 3), quand'anche si distribuissero tutti i suoi beni in cibo dei poveri, e si desse alle fiamme il suo corpo, non servirebbe nulla. I sacri interpreti (Aug., *De verb. Dom.*, serm. XXXIX, cap. II. — Greg., *In evang.*, hom. XIII. — Beda, in hunc loc.) spiegano anche della continenza in generale cioè della rinunzia a tutto ciò ch'è contrario alla legge di Dio, ed anche in particolare della castità, questo precetto di cingersi i lombi; e tale può essere infatti il significato di quest'espressione nel linguaggio della Scrittura.

Gesù Cristo, essendo asceso al cielo dopo la sua risurrezione, vi è entrato come nella sua camera nuziale, poichè colà si deggiono celebrare le nozze dello sposo colla sposa. Egli viene a noi in tempo di notte, sia per indicarci ch'egli ci sorprenderà, sia perchè questa vita presente è come una notte rispetto alla luce ineffabile che risplende in cielo. Egli picchia alla porta, dice s. Gregorio, allorchè ci manda una malattia mortale; e noi subito gli apriamo quando accettiamo con amore questa malattia. Imperocchè ricusa d'aprire al Signore, allorchè picchia alla sua porta, chi teme d'uscire dal suo corpo e di vedere come suo giudice colui che sa d'aver disprezzato in tempo della sua vita. Simeone (Cyprian., *De mort.*), dimandando a Dio che lo lasciasse andare in pace dopo aver veduto l'adempimento delle promesse nella persona del Salvatore, mostrava ad evidenza che i servi di Dio non potevano aspettare una vera pace ed un sicuro riposo, se non quando fossero liberati dalle agitazioni di questo secolo e giunti al porto fortunato dell'eternità. Che cecità non è dunque, segue a dire s. Cipriano, e che stravaganza l'amare le afflizioni, le pene e le lagrime di questo mondo, in vece d'aspirare ad una gioja che non ci potrà esser tolta? Noi dimandiamo tutto di a Dio che sia fatta la sua volontà e non la nostra (ibid.); è dunque contro ogni ragione che, in vece d'ubbidire alla sua volontà subito che ci chiama, ad essa resistiamo, e che, simili a servi infedeli, non ci lasciamo condurre che nostro malgrado e con tristezza alla presenza del celeste nostro padrone. Perchè gli dimandiamo che venga il suo regno sopra di noi, se ci piace di vivere schiavi sopra la terra? Perchè, ancora un'altra volta, lo preghiamo con istanze così spesso reiterate che non tardi a venire quel tempo che dobbiamo regnare con lui se vero è che abbiamo un maggior desiderio di fermarci in questo mondo sotto la schiavitù del demonio che non d'essere eredi del regno di Gesù Cristo?

Beati dunque, aggiunge il Figliuolo di Dio, beati quei servi i quali, in arrivando, il padrone troverà vigilantissimi; cioè che, stando sempre in aspettazione, come dice s. Paolo (Tit. II, 13), della beata speranza e della venuta gloriosa del grande Iddio e salvator nostro Gesù Cristo, rinunziano all'empietà ed a tutti i desiderj del secolo e procurano di vivere in questo mondo con temperanza, con giustizia e con pietà. In verità io vi dico, continua il Salvatore, ch'egli stesso, tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola e li anderà servendo. Un padrone non opera d'ordinario in siffatta guisa co' suoi servi, che non aspettano dal loro padrone ch'ei li serva allorchè hanno adempiuto il loro dovere. Ed appunto con ciò Gesù Cristo fa conoscere ai fedeli suoi servi quanto la sua bontà verso gli uomini superi quella che hanno gli uomini gli uni verso gli altri. Egli diede infatti agli apostoli ancor vivendo un esempio che prova la verità di ciò che fa sperare ad essi nell'altro mondo: quando cioè prima della festa di pasqua, *sapendo com'era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, ed avendo amati i suoi apostoli, li amò sino alla fine. Fatta la cena... si levò da cena, depose le sue vesti, prese uno sciuogatojo, se lo cinse; poi avendo versata dell'acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli (Jo. XIII, 1, 2, 4, 5).* Ecco alla lettera che questo divino padrone serve colle proprie mani i suoi servi e li serve anche in un senso verissimo allorchè dice ch'egli dispone a favor loro del regno, come il Padre ne avea disposto a favor suo, acciocchè mangino e bevano alla sua mensa nel regno suo (Luc. XXII, 29, 30), e vuol dire ch'egli in quel luogo d'un convito celeste ed eterno procurerà a'suoi eletti quei beni ineffabili da cui saranno saziati per sempre e come inebriati, secondo l'espressione della Scrittura. Ora non v'ha che Dio solo che possa riempire il cuore dell'uomo; e siccome egli lo riempie di sè stesso, non potendo dargli cosa più grande di sè, così è vero il dire ch'egli medesimo li servirà, nodrendoli eternamente della sua verità, che sarà in un modo incomprendibile ai nostri sensi il cibo delizioso degli angeli e dei santi per tutta l'eternità.

Vers. 38. *E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà, ecc.* Il Figliuolo di Dio continua la medesima parabola per far conoscere che non dobbiam stancarci di vegliare quando egli tardasse a venire. La notte era divisa, come abbiamo altrove osservato, in quattro parti, che si chiamavano vigilie a motivo

delle sentinelle che stavano a guardia della città e che si cambiavano in quattro tempi diversi, acciocchè vegliassero tutta la notte. La prima vigilia, che incominciava dopo il tramontar del sole, non è indicata in questo luogo, perchè quello non era il tempo in cui ordinariamente si ritornasse dalle nozze. La seconda, che incominciava verso le nove ore della sera, e terminava a mezza notte, e la terza, che comprendeva lo spazio che è dalla mezza notte sino a tre ore del mattino, sono quelle di cui è qui parlato; poichè in tutto questo tempo si potevano aspettare coloro che ritornavano dalle nozze. E non è parlato della quarta vigilia, che incominciava a tre ore del mattino e terminava a sei, perchè allora ognuno era già ritornato a casa sua. Ecco qual può essere il senso letterale su cui il Figliuolo di Dio fonda il senso spirituale dell'istruzione che dà a tutti i suoi discepoli.

Questo senso spirituale si può spiegare in due diverse maniere. La prima, che sembra la più naturale e la meglio convenevole a questo luogo, è la seguente: che non basta vegliare per qualche tempo, ma bisogna vegliar sempre e sino alla venuta del Signore, cioè sino alla nostra morte. Imperciocchè che potrebbe servirci l'averlo aspettato per tutto il tempo della seconda vigilia, s'egli, venendo alla terza, ci trovasse sepolti in quel sonno del peccato ch'egli è venuto a dissipare colla sua incarnazione e di cui ha parlato s. Paolo quando diceva: *È già ora che ci svegliamo dal sonno* (Rom. XIII 11)? L'altra maniera di spiegare spiritualmente ciò che dice il Figliuolo di Dio è questa: chi non è vissuto in una santa vigilanza sopra sè stesso e nell'esercizio delle buone opere in tempo della prima vigilia, o della seconda, cioè nei primi anni della sua vita, dee pensar seriamente a riparare questa sua negligenza nella terza, che può indicarci il tempo della vecchiezza. Imperciocchè non dobbiamo già disperarci, dice s. Gregorio (*In evang.*, hom. XVII), rispetto al tempo ch'è passato, come se non fosse più tempo di praticare le opere buone; poichè il Salvatore, per convincerci dell'ammirabile pazienza con cui ci aspetta a pentimento, ci fa sapere che s'egli arriva alla seconda o alla terza vigilia, e se ci trova vigilantissimi, saremo beati.

Vers. 41, 42. *E Pietro gli disse: Signore, questa parabola l'hai tu detta per noi o per tutti?* ecc. S. Pietro fa questa dimanda al Figliuolo di Dio forse perchè aveva udito dire da lui che il padrone che trovasse i suoi servi vigilantissimi al suo arrivo si cinge-

rebbe e, facendoli mettere a tavola, andrebbe servendoli. Imperciocchè quest'onore gli sembrò così grande che giudicò che la parabola da lui proposta potesse riguardare unicamente gli apostoli. Ne abbiamo renduta anche un'altra ragione in s. Matteo, dove si può vederla. Sembra che Gesù Cristo risponda qui alla dimanda di s. Pietro, ma secondo altro evangelista (Marc. XIII, 37), agli apostoli che ciò che ad essi diceva rispetto alla necessità di vegliar sempre, lo diceva generalmente a tutti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico*. Di più, se vorremo entrare nella intelligenza del vero senso della risposta che fa egli qui, conosceremo agevolmente ch'essa in sè contiene ciò che s. Pietro gli dimandava. Imperciocchè questa risposta gli fa propriamente intendere, giusta l'osservazione di s. Ambrogio (in hunc loc.), che, oltre all'obbligo di vegliare, che riguardava generalmente tutti i servi, come è detto in s. Marco, ne avevano una particolare eglino ch'erano stabiliti dispensatori preposti alla sua famiglia, perchè dovevano eseguire con prudenza e con fedeltà questa dispensazione di cui li aveva incaricati; e perciò non potevano mai sperare d'esser beati se non qualora il loro padrone al suo arrivo li trovasse occupati in eseguire tutti i loro doveri; nel che consisteva l'essenziale di quella particolar vigilanza che richiedeva da loro. Avendo spiegato in s. Matteo (XXIV, 45) tutto il resto di quel che riguardava questi servi, è inutile che il ripetiamo qui.

Vers. 46 ... e lo manderà con (i servi) infedeli. È detto in s. Matteo, che questo servo sarà punito cogli'ipocriti. Gesù Cristo può aver detto una cosa e l'altra; come infatti si vede nell'Apocalisse che queste due cose sono unite insieme, allorchè quegli ch'era veduto sul trono da s. Giovanni disse che *la porzione degl'increduli... e di tutti i bugiardi sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo* (XXI, 8). Imperciocchè questi increduli sono la stessa cosa che gl'infedeli, di cui si parla in questo luogo; e quelli che sono chiamati bugiardi nell'Apocalisse, sono gli stessi che quelli chiamati dal Figliuolo di Dio ipocriti in s. Matteo.

Vers. 47, 48. *Quel servo il quale ha conosciuto la volontà del suo padrone e non è stato preparato*, ecc. Sembra (Grotius. — Jansen., in hunc loc.) che il Salvatore voglia far qui qualche sorte di distinzione tra i pastori ed il comune dei fedeli, rispetto al castigo che riceveranno, se mancano a quella vigilanza che loro comanda ed al proprio dovere. Imperciocchè il fallo del pastore,

a cui è commessa la condotta degli altri, è certamente più grave che quello d'un semplice fedele che veglia per la propria salute. E chi è stabilito guida e maestro de' suoi fratelli deve avere altri lumi che il comune de' cristiani. Sembra che di lui si parli nel primo di questi due versetti. Siccome egli dev'essere illuminato, poichè prende sopra sè la condotta di molti, così è obbligato di conoscere la volontà del suo divino padrone. Ma se avviene che, conoscendola, non prepari nè il suo cuore nè il suo spirito ad ubbidirgli e faccia anche tutto il contrario di ciò che il suo padrone voleva da lui, simile a quel servo di cui è parlato di sopra, che, invece di distribuire con prudenza e con fedeltà a' suoi conservi il cibo ad essi destinato, li percuote ed oltraggia, e si abbandona all'ubriachezza, quest'uomo si tira addosso senza dubbio un castigo rigorosissimo. Quanto al servo che non avrà conosciuta la volontà del suo padrone, quantunque la debba conoscere, poichè tutti sono obbligati a conoscere le proprie obbligazioni verso Dio e i loro fratelli, e che con questa ignoranza avrà fatte cose degne d'esser punite dalla divina giustizia, sarà anch'egli castigato, ma con minore severità per due ragioni. Primieramente perchè la cognizione del proprio dovere unita alla trasgressione rende maggiore la colpa; ed in secondo luogo perchè i peccati commessi da chi conduce gli altri sono di maggior peso e d'una più dannosa conseguenza che non i peccati delle persone che sono solamente condotte.

Ma si può anche dire in generale con tutta verità e senz'alcun rapporto ai pastori oppure ai popoli che la cognizione di ciò che Iddio ci comanda rende sempre maggiore il nostro peccato e per conseguenza il motivo del nostro castigo allorchè non l'adempiamo. E se non si dà eccezione, come dice Tertulliano (*De poenit.*), che possa esentare dal castigo coloro che ignorano il Signore, perchè non è permesso d'ignorare Iddio, esposto evidentemente agli occhi nostri mediante la stessa vista, delle bellezze che risplendono in cielo; quanto non sarà più pericoloso il disprezzarlo allorchè si conosce? Ora colui lo disprezza che, avendo da lui ricevuta la cognizione del bene e del male, s'impegna di nuovo in ciò ch'egli aveva conosciuto di dover fuggire e che aveva effettivamente fuggito sino allora; facendo così un oltraggio al dono di Dio, ch'erasi degnato d'illustrare il suo spirito col lume della sua verità.

S. Basilio attesta con dolore (*Regul. brevior.*, interrog. 267) che il demonio con artificio veramente diabolico sospingeva molte persone ad interpretare a loro danno quel che dice il Figliuolo di Dio a proposito di questi differenti castighi dati a coloro che violano la volontà del Signore con cognizione oppure senza conoscerla. Queste persone, dice il santo, pretendono di concludere da ciò che il castigo di chi pecca senza cognizione sarà minore perchè finirà un giorno; e vogliono così procacciarsi una maggior temerità di peccare. Ma s'ingannano a partito ragionando così: poichè si scorge da molti passi del Vangelo che le pene degli uni e degli altri saranno eterne; quantunque in questa eternità di pene gli uni soffrano molto più, e gli altri molto meno, secondo i diversi gradi della loro malizia. Perciò il fuoco dell'inferno, per un effetto della onnipotenza e della giustizia di Dio, si farà sentire con maggior ardore a chi avrà meritato un più severo castigo, e si farà per l'opposito sentire con minor ardore a chi sarà men reo; come anche il verme che li roderà eternamente, cagionerà maggior dolore all'uno che all'altro. Ma si può ben aggiungere ch'è pure la stravagante cecità che un uomo si fermi a disputare in certa maniera sul più o sul meno in una materia di tal natura; e che voglia impegnarsi co' suoi peccati in tormenti così orribili, sulla speranza che non saranno eterni; l'uomo che teme presentemente di farsi la menoma violenza e che non può in questo mondo soffrire le cose più leggiere per resistere agli sregolati suoi desiderj e per compiere ciò che gli vien comandato dal Vangelo.

Gesù Cristo conchiuse tutto ciò che diceva circa le obbligazioni di quelli ch'erano al suo servizio con quelle parole, che si domanderà molto da tutti quegli ai quali molto fu dato; cioè che chi sarà innalzato sopra gli altri per la sua dignità, per le sue ricchezze o per li doni diversi che avrà ricevuti da Dio, sarà pure obbligato ad una maggior perfezione di chi avrà meno ricevuto; e i falli ch'egli commetterà, essendo più gravi, saranno anche sottoposti ad un più rigoroso giudizio. Per la qual cosa, anzi che lagnarci dell'elevazione dei nostri fratelli, temiamo piuttosto il conto terribile ch'eglino dovranno rendere a Dio appunto per essere stati innalzati sopra di noi. E riguardiamo noi stessi come beati in uno stato umile, dove, non essendoci imposta che la cura della particolar nostra salute, ci verrà dimandato meno

che non a loro. Imperciocchè l'invidiare i doni degli altri viene o da superbia o da ignoranza: poichè è o non sapere che a chi più è stato fidato, verrà più richiesto; oppure è un lusingarci vanamente che noi ne faremo tutto quel buon uso che il padre di famiglia esige da' suoi servi.

Vers. 49, 50. *Sono venuto a portar fuoco sopra la terra, e che voglio io se non si accenda?* ecc. S. Ambrogio e molti padri hanno spiegato (Ambr., in hunc loc. -- Chrysost., *In Matth.*, homil. VI. — Aug., *De temp.*, serm. CVIII. — Greg. mag., *In evang.*, homil. XXX) della carità questo fuoco che il Figliuolo di Dio è venuto a metter in terra; quel fuoco che consuma il fieno e la paglia e tutte le opere della carne; quel fuoco divino ch'era come acceso nelle ossa dei santi profeti, giusta l'espressione di Geremia (XX, 9); quel fuoco ch'è propriamente il fuoco del Signore e il Signore medesimo, poichè è detto nella Scrittura (Deut. IV, 24) che il Signore Iddio è un fuoco ardente e divoratore; quel fuoco di cui dovevano ardere le lampade luminose che il gran padre di famiglia comanda a' suoi servi di aver sempre in mano; quel fuoco finalmente di cui Cleofas e gli altri discepoli suoi compagni intendevano di parlare allorchè si dicevano tra loro: *Il nostro cuore non ci ardeva egli in petto mentre per istrada ci parlava?* Il Figliuolo di Dio era venuto a recare ed a spargere nel mondo questo fuoco della carità. Imperciocchè tutto il fine della sua incarnazione non tendeva che a rinovare, secondo il linguaggio del profeta (ps. CIII, 30), tutta la faccia della terra, inviandovi il suo Santo Spirito; e per mezzo di questo Santo Spirito, come dice s. Paolo (Rom. V, 5), doveva diffondersi l'amor di Dio nell'intimo de' cuori. Ora non poteva esser dato lo Spirito Santo, se Gesù Cristo non fosse prima glorificato (Jo. VII, 39. — Luc. XXI, 26); e Gesù non poteva entrare nella sua gloria, se prima non pativa. Allorchè dunque aggiunge: *E che voglio io se non che si accenda?* dimostra il gran desiderio ch'egli aveva di soffrire, per essere in istato di diffondere sulla terra questo fuoco divino della sua carità e d'infiammarne, mediante la discesa dello Spirito Santo, il cuore dei fedeli.

E per questa ragione egli dice subito dopo ch'egli aveva ad essere battezzato con un battesimo e che si sentiva angustiare finchè non fosse adempiuto. Imperciocchè Gesù Cristo dà apertamente il nome di battesimo alla sua passione ed alla sua morte,

come si vede anche in un altro luogo (Marc. X, 58), dove domanda a s. Giacomo ed a s. Giovanni, che volevano aver posto uno alla destra e l'altro alla sinistra nella sua gloria, se potrebbero bere il calice ch'egli stesso berrebbe, ed essere battezzati con quel battesimo con cui doveva egli essere battezzato; cioè se potrebbero partecipare alla sua passione, morendo per amor suo, com'egli stesso morrebbe per la loro salute? Il Figliuolo di Dio protesta che si sentiva angustiare finchè non si adempisse questo battesimo; cioè, giusta la spiegazione di s. Ireneo (lib. I, cap. XVIII) e di alcuni dotti spositori (Maldon. — Grotius), ch'egli ne aveva un grandissimo desiderio, senza dubbio per un effetto stesso del suo amore, che lo stimolava a compiere l'opera della nostra redenzione. Altri nondimeno intendono per queste parole un senso affatto contrario, cioè uno stringimento di cuore che sentiva il Figliuolo di Dio, alla vista di sua passione, simile a quello che provò nell'orto degli olivi. Ma non sembra però così naturale questa spiegazione come è la prima, che meglio assai concorda con quel che precede, colla brama cioè che aveva Gesù Cristo che acceso fosse quel fuoco che era venuto ad ispargere sopra la terra. Rispetto a questo fuoco, Tertulliano (*Adv. Marc.*, lib. IV, cap. XXIX) non lo spiega già alla maniera della maggior parte dei padri, dell'ardore della carità, ma del fuoco della persecuzione di cui è parlato in quel che segue. In ciò poi egli è seguito dai più dotti interpreti (Maldon. — Grotius), che hanno riguardato in questo senso la relazione che ha con quel che il Figliuolo di Dio vi aggiunge che egli aveva ad esser battezzato di un battesimo che desiderava ardentemente, qual sorgente della salvezza degli uomini, e che non era venuto a portar pace sopra la terra, ma la divisione; cioè che era venuto non già per stabilire nel mondo una pace carnale, ma per produrvi colla virtù della sua parola e del suo spirito una santa divisione tra lo spirito e la carne, e tra (Act. XIII, 45, 48) quelli di una stessa casa che, predestinati essendo alla vita eterna, abbraccerebbero la fede, e gli altri che, rigettando la parola di Dio, da sè stessi si giudicherebbero indegni di questa eterna vita, come parlano gli apostoli.

Vers. 57. *E come non discernerete anche da voi stesso quello che è giusto?* Con ragione, dice Tertulliano (ibid., lib. IV, cap. XXIX), il Figliuolo di Dio dà il nome di ipocriti agli Ebrei. Perciocchè,

essendo capaci come erano di giudicare del futuro e delle diverse qualità dei tempi da una sola occhiata che davano al cielo e da ciò che vedevano seguire sulla terra, parevano poi stupidi ed insensati nella cognizione di ciò che loro doveva importare assai più, cioè del tempo favorevole della visita del Signore. Eppure lo dovevano conoscere dall'adempimento visibile di tutte le profezie; perciocchè faceva vedere la verità di tutto quello che i profeti avevano detto di loro e che tutte le sue istruzioni concordavano esattamente con tutto quello che da loro era stato predetto. Dunque erano ipocriti, perchè con volontario accieciamento nascondevano a sè stessi la verità di quel che vedevano, e goufi di una vana idea della lor giustizia giudaica ricusavano di sottomettersi alla giustizia di Dio che per bocca di Gesù Cristo li condannava; tuttochè egli non li condannasse per altro che per condurli alla cognizione de' lor traviamenti e per procurare la lor salvezza colla grazia che loro proponeva. In ciò consiste il rimprovero che fa ad essi il Figliuolo di Dio, di non conoscere da tutto quello che in mezzo a loro succedeva ciò che fosse giusto, cioè di non giudicar giustamente di ciò che vedevano di Gesù Cristo.

CAPO XIII.

In occasione de' Galilei uccisi in mezzo a' sacrificj e di quelli sopra de' quali era caduta la torre di Siloe, esorta alla penitenza; altrimenti saranno sterminati come il fico sterile. Riprende un arcisinagogo il quale si offendea perchè egli avesse curato in sabbato una donna dallo spirito d'infermità. Paragona il regno dei cieli al granello di senapa e al lievito. Della porta stretta; e come, chiusa la porta, molti picchieranno inutilmente. Dice che Erode è una volpe e che Gerusalemme sarà abbandonata per la sua crudeltà.

1. Aderant autem quidam ipso in tempore nuntiantes illi de Galilaeis, quorum sanguinem Pilatus miscuit cum sacrificiis eorum.

2. Et respondens, dixit illis: Putatis quod hi Galilaei prae omnibus Galilaeis peccatores fuerint, quia talia passi sunt?

3. Non dico vobis: sed nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.

4. Sicut illi decem et octo supra quos cecidit turris in Siloë et occidit eos: putatis quia et ipsi debitores fuerint praeter omnes homines habitantes in Ierusalem?

1. *Nello stesso tempo vengano alcuni a dargli nuova di que' Galilei, il sangue dei quali Pilato mescolato avea con quello de' loro sacrificj.*

2. *Ed egli rispose loro e disse: Vi pensate voi che que' Galilei fossero più gran peccatori di tutti gli altri Galilei, perchè sono stati in tal guisa puniti?*

3. *Vi dico di no: ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo.*

4. *Come anche que' diciotto uomini sopra dei quali cadde la torre presso al Siloe e gli ammazzò: credete voi che anche questi fossero rei più di tutti gli altri abitatori di Gerusalemme?*

5. Non, dico vobis: sed si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.

6. Dicebat autem et hanc similitudinem: Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quaerens fructum in illa, et non invenit.

7. Dixit autem ad cultorem vineae: Ecce anni tres sunt ex quo venio quaerens fructum in ficulnea hac et non invenio: succide ergo illam; ut quid etiam terram occupat?

8. At ille respondens dicit illi: Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam et mittam stercora:

9. Et si quidem fecerit fructum; sin autem, in futurum succides eam.

10. Erat autem docens in synagoga eorum sabbatis.

11. Et ecce mulier quae habebat spiritum infirmitatis annis decem et octo, et erat inclinata nec omnino poterat sursum respicere.

12. Quam cum videret Jesus, vocavit eam ad se et ait illi: Mulier, dimissa es ab infirmitate tua.

13. Et imposuit illi manus: et confestim erecta est et glorificabat Deum.

5. *Vi dico di no: ma se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo.*

6. *E disse anche questa parabola: Un uomo avea un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercarvi dei frutti, e non ne trovò.*

7. *Allora disse al vignajuolo: Ecco che son tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico e non ne trovo: troncalo adunque; perchè aduggia egli ancora il terreno?*

8. *Ma quegli rispose e dissegli: Signore, lascialo stare ancora per quest'anno, fin tanto che io abbia scalzata intorno ad esso la terra e vi abbia messo del letame:*

9. *E se darà frutto, bene; se no, allora lo taglierai.*

10. *E Gesù stava insegnando nella loro sinagoga in giorno di sabato.*

11. *Quand'eccouna donna la quale da diciotto anni avea uno spirito che la teneva ammalata, ed era curva e non poteva per niun conto guardare all'insù.*

12. *E Gesù, vedutala, la chiamò a sè e le disse: Donna, tu se' sciolta dalla tua infermità.*

13. *E le impose le mani: e immediatamente fu raddrizzata e glorificava Iddio.*

14. Respondens autem archisynagogus, indignans quia sabbato curasset Jesus, dicebat turbæ: Sex dies sunt in quibus oportet operari; in his ergo venite et curamini, et non in die sabbati.

15. Respondens autem ad illum Dominus dixit: Hypocritæ, unusquisque vestrum sabbato non solvit bovem suum aut asinum a præsepio et ducit ad aquare?

16. Hanc autem filiam Abrahamæ, quam alligavit Satanas ecce decem et octo annis, non oportuit solvi a vinculo isto die sabbati?

17. Et cum hæc diceret, erubescabant omnes adversarii ejus: et omnis populus gaudebat in universis quæ gloriose fiebant ab eo.

18. Dicebat ergo: Cui simile est regnum Dei, et cui simile aestimabo illud?

19. (1) Simile est grano sinapis quod acceptum homo misit in hortum suum, et crevit et factum est in arborem magnam: et volucres coeli requieverunt in ramis ejus.

20. Et iterum dixit: Cui

14. *Ma il capo della sinagoga, sdegnato che Gesù l'avesse curata in giorno di sabato, prese a dire al popolo: Vi sono sei giorni nei quali si conviene lavorare: in quelli adunque venite e siate curati, e non nel giorno di sabato.*

15. *Ma il Signore prese la parola e disse: Ipocriti, chicchessia di voi non iscioglie egli in giorno di sabato il suo bue o il suo asino dalla mangiatoja e lo conduce a bere?*

16. *E questa figlia di Abramo, tenuta già legata da Satana per diciotto anni, non doveva essere sciolta da questo laccio in giorno di sabato?*

17. *E mentre dicea tali cose, arrossivano tutti i suoi emoli: e tutto il popolo si godeva di tutte le gloriose opere che da lui si facevano.*

18. *Diceva egli pertanto: A qual cosa è simile il regno di Dio, e in qual cosa gli farò io paragone?*

19. *È simile a un granello di senapa cui un uomo prese e seminò nel suo giardino, il qual (granello) crebbe e diventò una gran pianta: e gli uccelli dell'aria riposavano sopra i suoi rami.*

20. *E tornò a dire: A*

(1) Matth. XIII, 31. — Marc. IV, 31.

simile aestimabo regnum Dei?

21. (1) Simile est fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae sata tria, donec fermentaretur totum.

22. Et ibat per civitates et castella, docens et iter faciens in Jerusalem.

23. Ait autem illi quidam: Domine, si pauci sunt qui salvantur? Ipse autem dixit ad illos:

24. (2) Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quaerent intrare et non poterunt.

25. (3) Cum autem intraverit paterfamilias et clauserit ostium, incipietis foris stare et pulsare ostium, dicentes: Domine, aperi nobis. Et respondens dicet vobis: Nescio vos unde sitis.

26. Tunc incipietis dicere: Manducavimus coram te et bibimus, et in plateis nostris docuisti.

27. Et dicet vobis: (4) Nescio vos unde sitis: (5) discedite a me, omnes operarii iniquitatis.

qual cosa dirò essere simile il regno di Dio?

21. *È simile a quel lievito cui una donna mescolò tre misure di farina, sin tanto che tutta lievitasse.*

22. *E andava insegnando per le città e pe' castelli, e incamminandosi verso Gerusalemme.*

23. *E taluno gli disse: Signore, son eglino pochi quei che si salvano? Ma egli disse loro:*

24. *Sforzatevi di entrare per la porta stretta: imperocchè vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno.*

25. *Ed entrato che sia il padre di famiglia e chiusa che abbia la porta, comincerete, stando di fuori, a picchiare alla porta, dicendo: Signore; aprici. Ed egli vi risponderà e dirà: Non so donde voi siate.*

26. *Allora principierete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto con teo, e tu hai insegnato nelle nostre piazze.*

27. *Ed egli dirà a voi: Non so donde voi siate: partitevi da me, voi tutti artigiani d'iniquità.*

(1) Matth. XIII, 33.

(2) Matth. VII, 13.

(3) Matth. XXV, 10.

(4) Matth. VII, 23; XXV, 41.

(5) Ps. VI, 9.

28. Ibi erit fletus et stridor dentium: cum videritis Abraham et Isaac et Jacob et omnes prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras.

29. Et venient ab oriente et occidente et aquilone et austro, et accumbent in regno Dei.

30. (1) Et ecce sunt novissimi qui erunt primi, et sunt primi qui erunt novissimi.

31. In ipsa die accesserunt quidam pharisaeorum, dicentes illi: Exi et vade hinc; quia Herodes vult te occidere.

32. Et ait illis: Ite et dicite vulpi illi: Ecce ejicio daemonia, et sanitates perficio hodie et cras, et tertia die consummor.

33. Verumtamen oportet me hodie et cras et sequenti die ambulare: quia non capit prophetam perire extra Jerusalem.

34. (2) Jerusalem, Jerusalem, quae occidis prophetas et lapidas eos qui mituntur ad te, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum avis nidum

28. Ivi sarà pianto e stridore di denti: quando vedrete Abramo e Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi esserne cacciati fuori.

29. E verrà gente dall'oriente e dall'occidente e dal settentrione e dal mezzodì, e si porrà a mensa nel regno di Dio.

30. Ed ecco che sono ultimi que' che saranno primi e sono primi que' che saranno ultimi.

31. Lo stesso giorno andarono alcuni de' farisei a dirgli: Partiti e va via di qua; perchè Erode ti vuole ammazzare.

32. Ed egli disse loro: Andate e dite a quella volpe: Ecco che io scaccio i demonj e opero guarigioni per oggi e per domani, e il terzo dì sono consumato.

33. Ma per oggi e per domani e pel dì seguente bisogna che io faccia mia strada: perchè non si dà il caso che un profeta perisca fuori di Gerusalemme.

34. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono a te inviati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figliuoli, come la gallina i suoi

(1) Matth. XIX, 30; XX, 16. — Marc. X, 31.

(2) Matth. XXIII, 37.

suum sub pennis, et noluiti!

35. Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta. Dico autem vobis quia non videbitis me, donec veniat cum dicetis: Benedictus qui venit in nomine Domini.

pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto!

35. *Ecco che sarà a voi lasciata deserta la vostra casa. E vi dico che non mi vedrete, fino a tanto che fia che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Nello stesso tempo vennero alcuni a dargli nuove di que' Galilei il sangue de' quali Pilato mescolato avea con quello de' loro sacrifizj, ecc.* Si legge nella Scrittura (Act. V, 37) che un uomo della Galilea, chiamato Giuda, si era ribellato allorchè si faceva l'enumerazione del popolo. E s. Girolamo (*In ep. ad Tit.*, cap. II) afferma, dopo Giuseppe (*Antiq.*, lib. VIII, cap. II) storico ebreo, che quest'uomo fu anche autore d'una setta particolare. Egli sosteneva tra le altre cose e pretendeva di provare colla legge che Dio solo doveva esser chiamato Signore e che tutti quelli che portavano le decime al tempio di Gerusalemme erano esenti dal pagare il tributo a Cesare, come persone libere e che conoscevano Dio solo per loro sovrano. Quest'eresia, come afferma il medesimo santo, era arrivata a segno che aveva cagionati molti disordini tra gli stessi farisei e in una parte del popolo. E per questa ragione, da quel che si crede, si domandò al Salvatore s'era permesso il pagare il tributo a Cesare; e s. Paolo ha dopo comandato ai fedeli di vivere soggetti alle podestà della terra. Avendo questa setta incominciato nella Galilea, dond'era questo Giuda, molti Galilei si unirono al suo partito e furono probabilmente alcuni di tali Galilei, seguaci di quest'eresia, che, essendo venuti in Gerusalemme per sacrificarvi, furono trattati da Pilato con quella crudeltà di cui si parla in questo luogo, cioè che questo governatore romano essendo senza dubbio avviato ch'eglino ricusavano, per ispirito di ribellione, di pagare quel

che dovevano pagare all'imperatore, li fece uccidere nell'atto dei loro sacrificj.

Questa strage era già succeduta, allorchè ne fu recata la nuova a Gesù Cristo, ch'era allora occupato in dare le sue istruzioni al popolo. Il mondo giudica d'ordinario che un uomo sia tanto più degno della collera di Dio quanto maggiore è la disgrazia in cui lo vede caduto. Tale era l'orrore degli amici di Giobbe, che furono severamente condannati da Dio (XI, 5, 6; XLII, 7), e tal fu dappoi il sentimento degli abitanti dell'isola di Malta, allorchè videro l'apostolo s. Paolo morsicato da una vipera, dopo aver fatto naufragio (Act. XXVIII, 3, 4). Vi ha dunque qualche apparenza che Gesù Cristo scoprisse lo stesso sentimento nel cuore non solamente di quelle persone che gli riferivano la morte funesta dei Galilei ch'erano stati uccisi da Pilato, ma anche di quelli che lo ascoltavano. Quindi, volendo riformare su questo punto il loro giudizio, dichiarò ad essi che i Galilei uccisi da Pilato non dovevano essere per ciò riguardati come i più gran peccatori che fossero nella Galilea. Egli era Dio, e penetrando coll'infinito suo lume l'intimo dei cuori, ne formava un vero giudizio. Voleva dunque che non si giudicasse della malizia degli uomini dagli effetti della giustizia che Iddio esercita sopra di loro nel corso di questa vita. Imperciocchè è anche una prova della sua bontà, allorchè egli punisce in questo mondo quelli che vuol risparmiar nell'altro; com'è al contrario sovente un grand'effetto della collera di Dio che i più cattivi godano in pace, come dice Giobbe (XXI, 9, 12; XII, 6), i frutti dei loro delitti, essendo riservati a divenire vittime eterne della divina giustizia nel profondo dell'inferno. Per lo che il Figliuolo di Dio diede questa risposta a coloro che gli annunziarono la morte di questi Galilei, non già per giustificarli, poichè erano rei d'essersi sollevati contro le potenze stabilite da Dio e meritavano castigo, ma per impedire la partecipazione dei giudicj temerarij che si formano contro coloro che si veggono caduti in qualche disgrazia. E lo faceva anche per obbligare quelli che giudicavano in siffatta guisa degli altri a riflettere piuttosto sopra sè stessi e ad esaminare con maggior diligenza l'intimo dei loro cuori, per iscoprirvi forse motivi di maggior conseguenza d'irritare la divina giustizia contro di loro. Quel che aggiunge, che se non facessero penitenza, tutti allo stesso modo perirebbero, si può spiegare primieramente alla lettera

della medesima nazione degli Ebrei, che, avendo la ribellione in cuore ed essendosi effettivamente rivoltati contro i Romani, furono uccisi d'una maniera veramente terribile in diverse occasioni riferite dalla storia di Giuseppe e sopra tutto nell'assedio e nel tempo della distruzione di Gerusalemme. Ma si deve intenderlo anche in generale di tutti i peccatori che non fanno penitenza; poichè devono esser sicuri che periranno tutti, come questi Galilei, non già della medesima morte, ma della morte dei peccatori, che, secondo la Scrittura (ps. XXXIII, 21), è una pessima morte, *Mors peccatorum pessima*.

Gesù Cristo dice la stessa cosa anche rispetto ad un'altra disgrazia accaduta a Gerusalemme, allorchè diciotto persone furono schiacciate sotto la rovina della torre di Siloe. Questa torre si chiamava così perchè era stata fabbricata vicino alla fontana di Siloe, che usciva dalle falde del monte Sion e che tuttavia non scorreva già sempre, come afferma s. Girolamo, che l'aveva veduta (*In Is.*, cap. VIII, vers. 6), ma gettava con grand'impeto e rumore le sue acque in diversi giorni e in diverse ore attraverso le concavità della terra ed i massi d'una rocca durissima. Le acque di questa fontana formavano la piscina di Siloe; dove il Salvatore comandò al cieco nato d'andarsi a lavare (*Jo. IX, 7*) dopo avergli unti gli occhi col fango intriso della sua saliva.

Vers. 6—9. *Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercarvi de' frutti, ecc.* Gesù Cristo aveva detto a tutti quelli ch'erano presenti che se non facessero penitenza, perirebbero tutti. Per rendere questa verità più sensibile, aggiunge questa parabola, il cui primo senso letterale indicava con tutta semplicità che siccome quest'uomo, che aveva piantato, secondo l'uso del paese, una ficaja in una sua vigna, voleva farla tagliare perchè non vi trovava alcun frutto dopo tre anni ch'essa avrebbe dovuto produrne; così Iddio, avendo aspettato inutilmente che gli uomini facessero frutti degni di penitenza, metterebbe finalmente la scure alla radice di tutti questi alberi sterili per tagliarli e gettarli al fuoco. Ma eravi anche, secondo s. Girolamo (*In Habac.*, cap. III, vers. 11) e s. Ambrogio (in hunc loc.) ed alcuni altri antichi spositori (Euthym. — Teophyl. — Jansen., in hunc loc.) un altro senso letterale che riguardava più particolarmente il popolo ebreo, a cui egli parlava. Iddio era sovente adombrato in sì fatte parabole sotto la figura d'un uomo

oppure d'un padre di famiglia. Quest'uomo figurava dunque il Signore; egli aveva piantata una vigna, e questa vigna era Israello, com'egli dice in molti luoghi della Scrittura (Jer. II, 14, 21). Questo fico piantato nella vigna poteva indicare la città ed il tempio di Gerusalemme, posto in mezzo ad Israello; e siccome i frutti della ficaja sono eccellenti, così dovevano trovarsi nella città santa, dov'era il tempio del Dio vivente e il centro di tutta la religione giudaica, frutti d'una maggior pietà che in tutti gli altri luoghi. Non dimeno Iddio stesso, essendosi fatto uomo per mezzo della sua incarnazione, è venuto a cercarvi questi frutti e non ne trovò. Non già, dice s. Ambrogio, ch'egli non sapesse che non v'erano questi frutti che vi cercava; ma voleva mostrare con questo linguaggio figurato della parabola che la sinagoga, indicata da questa ficaja, avrebbe dovuto produrre qualche frutto e ch'egli aveva diritto d'esigerne da lei. Egli trovò anche una maggiore opposizione in Gerusalemme alle verità del suo vangelo che non in tutto il resto della Palestina, a cagione della gelosia dei sacerdoti, de' farisei e dei dottori della legge, che vi erano più superbi che in tutte le altre città della Giudea.

Allorchè Gesù Cristo parlava in tal maniera, erano già tre anni passati da che egli veniva a cercare frutti in questa ficaja, cioè da tre anni ch'egli predicava il Vangelo agli Ebrei, cercava inutilmente di raccogliere qualche frutto dalle sue prediche, perchè i capi principali non erano applicati che ad infamarlo nel concetto dei popoli e si disponevano anche a farlo morire. Questa ficaja avrebbe dovuto essere tagliata sin d'allora, e quell'ingrata città, figurata da essa ficaja, avrebbe meritato d'essere distrutta sin dal tempo della morte di Gesù Cristo. Per lo che si può dire che il padrone sovrano della vigna abbia pronunciato sin da quel tempo che la ficaja sarebbe tagliata e che Gerusalemme sarebbe interamente distrutta. Ma il vignajuolo, che è il nome che si può dare al Figliuolo di Dio, poichè egli stesso (Jo. XV) dà un tal nome a suo Padre, ha interceduto per la ficaja morendo, allorchè disse sulla croce: *Padre mio, perdona ad essi, perchè non sanno ciò che fanno.* Il Signore accordò adunque agli Ebrei ancora qualche tempo; e si può dire che il vignajuolo, dopo che fu risorto, fece di nuovo, mediante il ministero de' suoi apostoli, ciò ch'è indicato qui figuratamente, acciocchè questa ficaja producesse qualche frutto, facendo lavorare la terra tutto all'intorno e leta-

marla, cioè facendola coltivare con tutta la possibile diligenza. Imperciocchè s. Paolo chiama quelli a cui predicava il Vangelo di Gesù Cristo *cultura di Dio* (I Cor. III, 9).

Quest'anno che il vignajuolo dimanda per coltivare ancora la ficaja indicava tutto il tempo che passò dalla morte del Salvatore sino alla rovina di Gerusalemme e del tempio, cioè lo spazio di 45 anni, perocchè la bontà del Signore si estende sempre più oltre di quel che meriterebbero i peccati degli uomini. Ora questa dilazione accordata alle preghiere del vignajuolo non è stata inutile alla ficaja di cui parliamo; poichè appunto in Gerusalemme ebbe il suo principio la Chiesa mediante la miracolosa conversione di quel gran numero di Giudei che furono convertiti dalle prediche di s. Pietro (Act. IV, 4). Quanto a tutti gli altri Giudei che restarono ostinati e che preferirono la sinagoga a Gesù Cristo, meritavano di perire colla loro città e col loro tempio; simili a quel fico divenuto sterile e condannato ad essere tagliato e gettato al fuoco. Imperciocchè e Gerusalemme e il suo famoso tempio furono in effetto consumati interamente sotto l'impero di Vespasiano, giusta la tragica descrizione che ce n'è restata nella storia di Giuseppe.

Vers. 10—17. *E Gesù stava insegnando nella loro sinagoga in giorno di sabato. Quand' ecco una donna*, ecc. Gesù Cristo, in tutti i luoghi dove si trovava, entrava ordinariamente nelle sinagoghe in giorno di sabato. Imperciocchè egli incamminandosi verso Gerusalemme (vers. 12), e insegnando per tutte nelle città e castella, aveva piacere di trovarsi nelle pubbliche assemblee, dove gli si presentava sempre qualche occasione d'istruire i popoli e d'umiliare l'orgoglio de' suoi nemici. Il Vangelo non ci dà nessun indizio certo per poter giudicare del luogo dov'era questa sinagoga, in cui Gesù Cristo fece la miracolosa guarigione di questa donna curvata verso terra da diciotto anni; e solamente veggiamo ch'egli continuava il suo viaggio alla volta di Gerusalemme. La infermità di questa donna era cagionata dal demonio, a cui Iddio permetteva in quel tempo di esercitare la sua tirannia in molte maniere sui corpi e sulle anime degli uomini in mezzo al proprio suo popolo, per castigarne senza dubbio la ingratitude e dar luogo nel medesimo tempo a far risplendere le opere ed il poter di Dio (Jo. IX, 3), come dice Gesù Cristo all'occasione del cieco nato. L'infermità di cui è qui parlato

consisteva in ciò, che il demonio avea talmente curvato il dorso e la testa di quella donna, su cui aveva preso una specie di possesso, ch'ella non poteva alzare il capo e gli occhi verso il cielo; e figurava con quest'esterna positura lo stato incomparabilmente più deplorabile a cui il demonio riduceva le anime della maggior parte de' Giudei impacciati ne' suoi lacci e tenuti da lui sempre inclinati col cuore e colla volontà verso le cose della terra, senza che s'alzassero verso il loro protettore, il Dio d'Israello. Quindi si può osservare che non fu già questa donna che ricorresse al Salvatore, ma fu Gesù Cristo medesimo che la riguardò cogli occhi della sua compassione e che per movimento d'una bontà affatto gratuita la chiamò a sè. Allora le impose le mani e le disse nel medesimo tempo: *Donna, tu sei libera*, oppure, secondo il testo greco, *tu sei sciolta dalla tua infermità*, cioè dai lacci con cui lo spirito maligno ti ha tenuta da diciotto anni curvata verso terra. Egli fa conoscere, dicono alcuni interpreti, che era Dio allorchè parla così con assoluto comando, e fa conoscere ch'era uomo allorchè tocca l'inferma colla sacra sua carne. Ora quando Iddio parla, la natura tosto gli ubbidisce; ed essendo stato costretto il demonio a partire da quella sopra cui un uomo-Dio aveva poste le sue mani, la donna si alzò sul fatto stesso tanto nel corpo quanto nell'anima; poichè ella, conoscendo l'onnipotenza del suo liberatore, glorificò subito Dio in mezzo alla sinagoga, senza temere lo sdegno dei magistrati, dei farisei e dei dottori, ch'erano sempre opposti a' miracoli del Salvatore.

Perciò è detto in appresso che un capo della sinagoga, mal sofferendo che Gesù avesse fatta quella guarigione in dì di sabbato, si rivolse al popolo e lo avvertì che venissero a farsi guarire nei giorni di lavoro e non in giorno di sabbato. Questo capo della sinagoga copriva così una secreta gelosia col pretesto specioso dell'osservanza del sabbato; come se, essendo in giorno di sabbato al servizio consacrato del Signore, fosse stato un violarlo il farvi risplendere le opere e l'onnipotenza di Dio nella guarigione miracolosa delle malattie ch'erano anche cagionate dal nemico dichiarato di Dio. Quest'era, non v'ha dubbio, un intendere male in che consistesse la vera osservanza del sabbato; oppure, per meglio dire, quest'era un ingannare apertamente sè stesso e con sè stesso anche gli altri, il pretendere di far servire il precetto di Dio, riguardo al giorno del sabbato, in distruggere

nello spirito dei popoli la gloria del medesimo Dio, allorchè questa si manifestava in que' santi giorni d'una maniera così luminosa. E giova osservare che questo capo della sinagoga non osò già rivolgersi a Gesù Cristo ed anche finse di rispettare in certo modo i suoi miracoli, dicendo ai popoli che venissero nei giorni destinati al lavoro per essere curati; poichè non poteva in alcun modo negare opere così miracolose e così manifeste agli occhi di tutti.

Ma il Figliuolo di Dio, che l'intimo penetrava dei cuori, prese a parlare per que' popoli che quel capo della sinagoga voleva ingannare, e lo chiamò subito ipocrita, perchè sapeva che non era già lo zelo della gloria del Signore e della santificazione del sabato, ma la gelosia che lo animava e lo faceva parlare. Egli era dunque ipocrita perchè fingeva di volere che si rendesse gloria a Dio in quel santo giorno, mentre che si sforzava di distruggere la gloria luminosa delle azioni del Figliuolo di Dio; simile in ciò ad un gran numero di falsi divoti, i quali sembrano sovente tanto più opposti alle opere di pietà che Iddio si compiace di far risplendere ne' suoi servi quanto sono in apparenza più zelanti per ciò ch'eglino riguardano come gloria del Signore.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver obbligato questo capo della sinagoga, chiamandolo un ipocrita, a rientrare in sè stesso per iscoprirvi quel fondo reo di gelosia che gl'impediva di adorare la mano del Signore in ciò che vedeva, lo convince coll'esempio di quel che si praticava comunemente tra loro verso le stesse bestie, ch'egli non aveva alcuna ragione di condannare nè quelli che venivano guariti in giorno di sabato nè colui che li guariva. Egli oppone una figlia d'Abramo, cioè questa donna che come giudea era discesa da quell'antico patriarca, ad un bue e ad un asino, ch'erano bestie al servizio destinate degli uomini; paragona la necessità che potevano avere quelle bestie colla grande infermità d'una creatura ragionevole, destinata al servizio del Signore; e dà finalmente motivo di giudicare dalla grande differenza che passava tra una donna tenuta dal demonio medesimo legata da diciotto anni e vili bestie ch'erano solamente legate alla stalla. Quindi ne cava questa conseguenza, che se un Giudeo non credeva di violare il sabato allorchè scioglieva il suo bue o il suo asino per condurlo a bere, doveva essere molto più permesso di sciogliere in quel medesimo giorno una femmina

israelita dai lacci con cui il demonio la teneva da tanto tempo curvata verso terra. Ed eglino erano obbligati ad aggiungere a questo ragionamento di Gesù Cristo che, se praticavasi tra tutti i Giudei la prima cosa senza peccato, la seconda poteva farsi con molto più ragione da colui le cui opere miracolose facevano conoscere ai più ciechi ch'era veramente il Cristo predetto da tutti i profeti ed inviato a salvare il suo popolo. Ma se la forza della verità si faceva sentire a' suoi emoli sino a coprirli di confusione, erano però tanto superbi che non volevano arrendersi; e mentre che questa verità rischiarava il loro intelletto, il loro cuore diveniva sempre più cieco. Per lo che la vergogna da cui restavano sempre coperti era la loro porzione, mentre che il comune dei popoli, per un effetto della stessa loro semplicità, godeva per tutte le gloriose opere che si facevano dal Figliuolo di Dio.

S. Ambrogio, unendo insieme quel che abbiamo detto di sopra della ficaja condannata al fuoco a cagione della sua sterilità e quel che è detto qui di questa donna risanata da Gesù Cristo, vi ammira due gran misteri. Com'è pieno di clemenza il Signore, esclama questo padre (in hunc loc.), e come fa vedere la sua bontà, o sia che usi misericordia o sia che castighi! Allorchè comanda che la ficaja sia tagliata, pronuncia tal sua condanna contro la sinagoga figurata da quella ficaja; ed allorchè risana questa donna curvata verso terra, procura la salute alla Chiesa, figurata da quella donna. Quanto non è dunque piena di consolazione per noi questa parabola, e quanto facilmente s'intende! Egli paragona laccio a laccio, affinchè l'ipocrisia de' Giudei resti convinta dalle stesse opere loro. Imperciocchè eglino, che non temevano di sciogliere in giorno di sabbato le bestie destinate al loro servizio, osano di riprendere il Signore allorchè scioglieva gli uomini dai lacci dei peccati per consacrarli al suo servizio.

Vers. 23, 24. *Taluno gli disse: Signore, son eglino pochi que' che si salvano? Ma egli disse loro,* ecc. S. Matteo (VII, 13) mette ciò che Gesù Cristo ha detto della porta e della strada stretta tra le altre istruzioni che gli diede nel celebre sermone che fece sul monte. Ma siccome questa verità è di somma importanza e non v'ha cosa in cui l'uomo possa più facilmente restare ingannato che in questa di prendere per la strada stretta la strada larga del secolo, perciò il Salvatore può facilmente averne parlato in diverse occasioni. Fu senza dubbio uno de' suoi discepoli

che, spaventato da quelle terribili verità che aveva udite, gli dimandò se pochi erano quelli che si salvavano. Gesù Cristo non risponde direttamente a questa domanda, ma colla sua maniera di rispondere gli fa intendere abbastanza che pochi effettivamente arriverebbero a salute. Sembra dunque ch'egli voglia prima di tutto frenare la curiosità di lui sul numero degli eletti; e si contenta di mostrargli da una parte la difficoltà che vi era d'entrare per la porta di salute, perchè era stretta, e dall'altra la necessità di farsi violenza a buon'ora per entrarvi; perchè molti cercheranno troppo tardi d'entrarvi e non potranno. Ma perchè non potranno? La porta della misericordia di Dio non è sempre aperta finchè dura la vita presente? E come quello che Gesù Cristo dice in questo luogo, che molti cercheranno d'entrarvi e nol potranno, s'accorda con quel che dice altrove: *Cercate e troverete* (Luc. XI, 9)?

Vero è che chi cerca come dee, trova ciò che cerca, poichè la stessa verità ce ne assicura; ma non è meno vero che molti cercheranno d'entrare per la porta di salute e nol potranno, poichè anche questo è un oracolo della medesima verità. Tutto il tempo della vita presente è tempo di misericordia; ma chi ha abusato di questo tempo, pensando solo a vivere nei piaceri ed a camminare nella strada larga del mondo, cercherà sovente troppo tardi d'entrare per una porta che gli è chiusa in tempo di morte. E quantunque la Chiesa non chiuda mai questa porta all'uomo in tempo della sua vita, ha però sempre affermato per bocca de' suoi santi pastori, parerle molto sospetta la penitenza di coloro che rimettono la propria conversione al tempo della loro morte. Ella ne lascia il giudizio al Signore; ma il Signore fa conoscere per mezzo di esempi terribili, come fu quello d'Astioco, che vi ha certi peccatori le cui preghiere egli disprezza in tempo della loro morte, com'eglino hanno disprezzato in vita d'ascoltare la sua voce allorchè loro parlava. È tuttavia certo che Iddio non disprezzerebbe questi peccatori neppur allora, se lo cercassero come si conviene. Ma il loro cuore, accostumato ai piaceri, non si cambia mai; le labbra pregano e il cuore è lontano da Dio. Lo spirito ed i sensi sono spaventati; e come no, vedendosi vicini a cadere nelle mani di quel Dio vivente che hanno sempre offeso e non mai amato? Ma sono ancora posseduti internamente dall'amore del mondo. E Iddio, per giustissimo giudizio, di cui non ci è permesso investigare la profondità, non dà allora a questi pecca-

tori quello spirito di vera compunzione che, in un momento, di un ladro attaccato ad un patibolo ebbe forza di fare un santo. Non v'ha cosa più terribile ad udirsi della maniera con cui lo Spirito di Dio si spiega a questo proposito per bocca di Salomone: *Disprezzaste tutti i miei consigli, dic'egli ai peccatori, poneste in non cale le mie riprensioni; io pure riderò nella perdizione vostra e vi schernirò alloraquando sopravverrà a voi quello che temevate... Allora eglino m'invocaranno, ed io non li ascolterò. Si alzeranno solleciti (oppure, secondo la forza della lingua originale, faranno diversi sforzi per cercarmi) e non mi troveranno (Prov. I, 25 et seqq.).* Chi parla in questo modo non è forse quegli che, secondo l'Apostolo, è ricco per tutti coloro che lo invocano (Rom. X, 12)? Si senza dubbio; ma questi non lo invocano già propriamente. Imperciocchè invocare Iddio, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. II), è chiamarlo dentro di sè; e solamente per mezzo della fede e d'una fede animata dalla carità s'invoca in tal maniera e si desidera che venga dentro di noi a purificare il nostro cuore. Facciamo dunque ogni sforzo, secondo il consiglio di Gesù Cristo, a fine d'entrare per la porta stretta, di cui abbiamo parlato in s. Matteo; acciocchè non cerchiamo d'entrarvi troppo tardi e in un tempo che non potremo forse più, in castigo di non averlo fatto allorchè avevamo tutto il potere di farlo.

Vers. 26, 27. *Allora principierete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto con teo, e tu hai insegnato nelle nostre piazze, ecc.* Quantunque queste parole sieno dirette generalmente a tutti i discepoli di Gesù Cristo che non avranno fedelmente osservati i suoi precetti e avranno inutilmente partecipato a' suoi santi misterj, sembra tuttavia che riguardino in un modo particolare i Giudei, che avevano mangiato e bevuto con lui allorchè li aveva alimentati nel deserto d'una maniera così miracolosa, ed allorchè anch'essi lo avevano invitato diverse volte a mangiare nelle proprie case. Il Figliuolo di Dio li aveva anche sovente ammaestrati e li ammaestrava tuttodi nelle piazze. Il ricordarsi di quella familiarità con cui hanno conversato con lui che veggono alla loro morte come giudice, fa che sperino sulle prime ch'egli possa avere per loro quella stessa bontà che hanno trovata in lui in tempo della sua vita mortale. Ma, affinchè non s'ingannino, ei li assicura anticipatamente che non li conoscerà allora per suoi, perchè eglino non l'avranno conosciuto per loro salvatore allorchè poteva

esser tale per essi, ed era tale effettivamente per quelli che sapevano conoscere il tempo propizio della sua visita e della presenza sua tra loro. Ed uno dei maggiori motivi di dolore per questi Giudei ingrati sarà il vedere i santi patriarchi, ch'essi gloriavansi d'aver per padri, Abramo, Isacco e Giacobbe; ed i profeti, che hanno tanto perseguitato, ammessi nel regno di Dio ed inebriati dal torrente delle divine delizie, insieme con molti giusti venuti dall'oriente e dall'occidente e dal settentrione e dal mezzodi, cioè insieme con ogni sorta di nazioni straniera riguardo a loro, mentre che eglino saranno cacciati fuori, benchè fossero già riguardati come il popolo di Dio e come i veri figliuoli a cui era destinato il regno.

Ma anche gli stessi cristiani che sono stati, come Israello, più colmati di favori, riguardino con ispavento in questo esempio terribile degli Ebrei quel che loro pure avverrà, se trascurano d'ascoltare Iddio allorchè li chiama e se disprezzano i suoi consigli e le sue riprensioni (Prov. I, 24, 25). Imperocchè Iddio chiama a sè gli uomini, dice s. Gregorio (*Moral.*, lib. XVIII, cap. VII), prima con ammirabile dolcezza e poi li scuote col terrore de' suoi giudicj; ma finalmente, essendo disprezzato da loro, li condanna con una sentenza irrevocabile: *Deus prius dulciter vocat; postmodum terribiliter increpat; ad extremum irretractabiliter damnat.*

Vers. 31, 32. *Lo stesso giorno andarono alcuni de' farisei a dirgli: Partiti e va via di qua; perchè Erode,* ecc. Eravi farisei e dottori della legge in tutti i villaggi della Galilea e della Giudea egualmente che nella città di Gerusalemme, ed erano sparsi per tutto dov'erano Giudei. Per la qual cosa non v'ha motivo di maraviglia, se Gesù Cristo ne incontrava in tutti i suoi viaggi; e siccome tutti questi farisei erano eccitati da un medesimo spirito, così studiavano sempre la maniera di poterlo sorprendere. Questi nondimeno facevano mostra d'interessarsi per la sua salute e fingevano esternamente d'essere suoi amici. Ma non è probabile che abbiano cambiato disposizione verso lui e che, quando Erode avrebbe voluto farlo morire, eglino abbiano al contrario pensato a salvarlo; poichè desideravano la sua morte e la cercavano per tutte le strade. Per lo che, quantunque alcuni interpreti abbiano creduto (Grot., in hunc loc.) che questo principe si servisse de' farisei per intimorire Gesù Cristo e obbligarlo ad allontanarsi da' suoi stati, perchè non poteva soffrire la libertà con cui

egli parlava dell'innocenza di s. Giovanni, altri credono tuttavia che non siavi alcun'apparenza d'attribuire ad Erode un tal sentimento; mentre lo stesso s. Luca (Luc. XXIII, 8) dice in appresso di lui che quando Pilato mandò Gesù Cristo da Erode nel tempo della sua passione, Erode ebbe gran piacere di vederlo e che da molto tempo il desiderava, avendo udite molte cose di lui e sperando di vederlo fare qualche miracolo. Come dunque questo principe, che desiderava di vedere Gesù, avrebbe potuto scacciarlo dal suo paese e servirsi de' farisei per minacciarlo? Perciò sembra più probabile a molti moderni interpreti (Maldon. — Jansen., in hunc loc.), che fossero gli stessi farisei che, per invidia contro il Salvatore, fingessero questa mala volontà di Erode verso di lui ed andassero a dargliene avviso sotto pretesto d'amicizia, ma in realtà per allontanarlo da loro.

Però, siccome la risposta di Gesù Cristo attacca direttamente Erode medesimo, di cui egli conosceva i veri sentimenti, forse si potrebbe credere che questo principe, stimolato anche dai farisei, avesse potuto dire qualche cosa contro Gesù Cristo, e che da ciò eglino prendessero motivo d'avvisarlo che Erode pensava di togli la vita. Imperciocchè siccome i sentimenti di venerazione che quel principe aveva per s. Giovanni non lo trattennero dal fargli finalmente tagliare la testa (Marc. VI, 20, 27), spinto da un impulso straniero, così può facilmente essergli succeduta allora la stessa cosa anche riguardo al Figliuolo di Dio.

Comunque sia, il Salvatore, senza maravigliarsi dell'avviso che i farisei gli davano, fece ad essi questa sorprendente risposta: *Andate a dire a quella volpe.* Con tal vocabolo egli chiama, dice s. Agostino, i principi empj, che sono astuti e timidi, ed a cui la vista ed il coraggio degli altri mette paura. Che se Gesù Cristo dà un nome ingiurioso a questo principe, glielo dà perchè egli è il sovrano padrone di tutte le creature e perchè qualifica le cose secondo che sono a giudizio della sua eterna verità, che non può ingannarsi. Questo leone che, essendo onnipotente, non può aver timore d'alcuno, manda dunque a dire ad Erode, ch'egli paragona ad una volpe a cagione della sua debolezza sostenuta dalle sue astuzie e da' suoi artificj: *Io scaccio i demonj e opero guarigioni per oggi e per dimani; e il terzo giorno sono consumato.* Ed era lo stesso che dirgli: *Io compio l'opera mia senza timore, e quest'opera consiste in far bene agli uomini; poichè io scaccio i de-*

monj dai loro corpi e rendo la sanità a tutti gl'infermi. Io draggio dunque operare anche oggi e dimani, espressione che indica solamente il resto del tempo ch'egli doveva vivere, del qual tempo egli era assoluto padrone, dovendo morire soltanto a quell'ora ch'era da lui destinata. Imperciocchè *il terzo giorno*, aggiung'egli, *sarò consumato*; cioè il tempo prefisso che verrà dietro a quello che ancora mi resta d'operare e che mi è benissimo noto sarà il tempo della consumazione del mio sacrificio e della mia morte.

Ma per oggi e per dimani e pel dì seguente bisogna che io faccia mia strada, aggiunge il Figliuolo di Dio, predicando e facendo bene a tutti in ogni luogo, sino al mio arrivo in Gerusalemme, dov'io vado come al termine della mia carriera. Imperciocchè non si dà il caso che un profeta perisca fuori di Gerusalemme; mentre colà sono stati d'ordinario uccisi i profeti e sono stati lapidati coloro che vi erano inviati da parte di Dio. Con quanta maggior ragione dee dunque morirvi il profeta predetto da Mosè (Deut. XVIII, 15), e dee morirvi ucciso dal proprio suo popolo, giusta il vaticinio di Daniele (IX, 26)? Gesù Cristo faceva con queste parole conoscere chiaramente ai farisei ch'egli non temeva che Erode lo facesse morire, come lo minacciava, perchè sapeva e l'ora precisa ed il luogo in cui doveva consumare il suo sacrificio: ed indicava nel medesimo tempo a questi farisei ch'egli continuerebbe a camminare verso Gerusalemme, non già per fuggire da quel principe, ma per eseguire sino alla fine le funzioni del suo ministero; poichè egli morrebbe quando aveva stabilito di morire, senza che si potesse fargli prevenire il tempo della sua morte.

Ma si potrebbe anche dire con alcuni spositori (Theophylact. et Eutim., in hunc loc.) che quando il Figliuolo di Dio chiama Erode una volpe, dava forse questo nome agli stessi farisei, che si coprivano col manto di Erode. Imperciocchè siccome egli non avevano in cuore tutt'altra cosa che quella che facevano comparire nelle loro parole, egli volle che conoscessero, scoprendo la loro simulazione e chiamando Erode una volpe, ch'egli non erano veramente tante volpi in artificio ed in astuzia, anche più che non il principe di cui parlavano.

CAPO XIV.

In casa di un principe de' farisei cura un idropico in sabato e fa vedere a' dottori della legge e a' farisei che ciò era lecito. Riprende la loro ambizione; insegna a chi è invitato a porsi nell'ultimo luogo. Parabola degli invitati alla cena, che si scusarono. Chi segue Cristo dee rinunziare a ogni cosa, prendendo la propria croce, fino a odiare l'anima propria. Chi vuol fabbricare fa prima il conto della spesa. Lodi del sale.

1. Et factum est, cum intraret Jesus in domum cujusdam principis pharisaeorum sabbato manducare panem, et ipsi observabant eum.

2. Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum.

3. Et respondens Jesus dixit ad legisperitos et pharisaeos, dicens: Si licet sabbato curare?

4. At illi tacuerunt. Ipse vero apprehensum sanavit eum ac dimisit.

5. Et respondens ad illos, dixit: Cujus vestrum asinus aut bos in puteum cadet, et non continuo extrahet illum die sabbati?

6. Et non poterant ad haec respondere illi.

7. Dicebat autem et ad invitatos parabolam, inten-

1. *E avvenne che, essendo Gesù entrato in giorno di sabato nella casa di uno dei principali farisei per ristorarsi, questi gli tenevano gli occhi addosso.*

2. *Ed eccoti che un certo uomo idropico se gli pose davanti.*

3. *E Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai farisei: È egli lecito di risanare in giorno di sabato?*

4. *Ma quelli si tacquero. Ed egli toccatolo lo risanò e rimandollo.*

5. *E soggiunse e disse loro: Chi di voi, se gli è caduto l'asino o il bue nel pozzo, non lo trae subito fuora in giorno di sabato?*

6. *Nè a tali cose potevano replicargli.*

7. *Disse ancora ai convitati una parabola, osser-*

dens quomodo primos accubitus eligerent, dicens ad illos:

8. Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco; ne forte honoratior te sit invitatus ab illo.

9. Et veniens is qui te et illum vocavit, dicat tibi: Da huic locum; et tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere.

10. Sed, cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco; ut, cum venerit qui te invitavit, dicat tibi: (1) Amice, ascende superioribus. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.

11. (2) Quia omnis qui se exaltat, humiliabitur: et qui se humiliat, exaltabitur.

12. Dicebat autem et ei qui se invitaverat: (3) Cum facis prandium aut coenam, noli vocare amicos tuos neque fratres tuos neque cognatos neque vicinos divites; ne forte te et ipsi reinvitent, et fiat tibi retributio.

13. Sed cum facis convivium, voca pauperes, debiles, claudos et caecos:

vando com'ei si pigliavano i primi posti, dicendo loro:

8. Quando sarai invitato a nozze, non ti mettere a sedere nel primo posto; perchè a sorte non sia stato invitato da lui qualcheduno più degno di te.

9. È quegli che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedi a questo il luogo; onde allora tu cominci a star com' vergogna nell' ultimo posto.

10. Ma, quando sarai invitato, va a metterti nell' ultimo luogo: affinchè, venendo chi ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più in su. Ciò allora ti fia d'onore presso tutti i convitati.

11. Imperocchè chiunque si innalza, sarà umiliato: e chi si umilia, sarà innalzato.

12. Diceva di più a colui che lo aveva invitato: Quando farai qualche pranzo o cena, non invitare i tuoi amici nè i tuoi fratelli nè i parenti nè i ricchi vicini; perchè a sorte ancora essi non invitino te, e ti sia renduto il contraccambio.

13. Ma quando fai qualche festino, chiama i poveri, gli stroppiati, gli zoppi e ciechi:

(1) Prov. XXV, 7.

(2) Matth. XXIII, 12. — Infr. XVIII, 14.

(3) Tob. IV, 7. — Prov. III, 9.

14. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi; retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.

15. Haec cum audisset quidam de simul discumbentibus, dixit illi: Beatus qui manducabit panem in regno Dei.

16. At ipse dixit ei: (1) Homo quidam fecit coenam magnam et vocavit multos.

17. Et misit servum suam hora coenae dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia.

18. Et coeperunt simul omnes excusare. Primus dixit ei: Villam emi, et necesse habeo exire et videre illam; rogo te, habe me excusatum.

19. Et alter dixit: Jugu boum emi quinque, et eo probare illa; rogo te, habe me excusatum.

20. Et alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire.

21. Et reversus servus nuntiavit haec domino suo. Tunc iratus paterfamilias dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles et caecos et claudos introduce huc.

14. *Esarai fortunato, perchè non hanno da renderti il contraccambio; conciossiachè il contraccambio ti sarà reso alla risurrezione dei giusti.*

15. *Udito questo, disse gli uno dei convitati: Beato colui che si reficierà nel regno di Dio.*

16. *Ma egli rispose a lui: Un uomo fece una gran cena e invitò molta gente.*

17. *E all'ora della cena mandò un suo servo a dire ai convitati che andassero, perchè tutto era pronto.*

18. *E principiarono tutti d'accordo a scusarsi. Il primo disse gli: Ho comprato un podere, e bisogna che vada a vederlo; di grazia compatiscimi.*

19. *E un altro disse: Ho comprato cinque gioghi di buoi, e vo a provarli; di grazia compatiscimi.*

20. *E un altro disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire.*

21. *E tornato il servo riferì queste cose al suo padrone. Allora sdegnato il padre di famiglia disse al suo servo: Va tosto per le piazze e per le contrade della città, e mena qua dentro i mendici, gli stroppiati, i ciechi e gli zoppi.*

(1) Matth. XXII, 2. — Apoc. XIX, 9.

22. Et ait servus; Domine, factum est ut imperasti, et adhuc locus est.

23. Et ait dominus servo: Exi in vias et sepes, et compelle intrare, ut impleatur domus mea.

24. Dico autem vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit coenam meam.

25. Ibant autem turbae multae cum eo; et conversus dixit ad illos:

26. (1) Si quis venit ad me et non odit patrem suum et matrem et uxorem et filios et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.

27. (2) Et qui non bajulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus.

28. Quis enim ex vobis, volens turrim aedificare, non prius, sedens, computat sumtus qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum;

29. Ne, posteaquam potuerit fundamentum et non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei,

22. *E disse il servo: Signore, si è fatto come hai comandato, ed erui ancora luogo.*

23. *E disse il padrone al servo: Va per le strade e lungo le siepi, e sforzali a venire, affinchè si riempia la mia casa.*

24. *Imperocchè vi dico che nessuno di coloro che erano stati invitati assaggerà la mia cena.*

25. *E andava con lui turba grande di popolo; e si rivolse e disse loro:*

26. *Se uno vien da me e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo.*

27. *E chi non porta la sua croce e mi siegue, non può essere mio discepolo.*

28. *Imperocchè chi di voi, fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno e se abbia con che finirla;*

29. *Affinchè, dopo gettate le fondamenta, non potendo egli terminarla, non comincino tutti quei che veggono a burlarsi di lui,*

(1) Matth. X, 37.

(2) Matth. X, 38; XVI, 24. — Marc. VIII, 34.

30. Dicentes: Quia hic homo coepit aedificare et non potuit consummare?

31. Aut quis rex iturus committere bellum adversus aliam regem, non, sedens, prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei qui cum viginti millibus venit ad se?

32. Alioquin, adhuc illo longe agente, legationem mittens, rogat ea quae pacis sunt.

33. Sic ergo omnis ex vobis qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus.

34. (1) Bonum est sal: si autem sal evanuerit, in quo condietur?

35. Neque in terram neque in sterquilinum utile est, sed foras mittetur. Qui habet aures audiendi, audiat.

30. *Dicendo: Costui ha principiato a fabbricare e non ha potuto finire?*

31. *Ovvero qual è quel re che, stando per muover guerra a un altro re, non consulti prima a tavolino se possa con diecimila uomini andar incontro ad uno che gli vien contro con ventimila?*

32. *Altrimenti, mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciatori e lo prega di pace.*

33. *Così pertanto chiunque di voi non rinunzia a tutto quel che possiede, non può essere mio discepolo.*

34. *Buona cosa è il sale: ma se il sale diventa scipito, con che condirassi?*

35. *Non è a proposito nè per la terra nè per letame, ma sarà gettato via. Chi ha orecchie da intendere intenda.*

(1) Matth. V, 13. — Marc. IX, 49.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Avvenne che, essendo Gesù entrato in giorno di sabbato nella casa di uno de' principali farisei per ristorarsi, ecc. Il Figliuolo di Dio conosceva tutto ciò ch'era nascosto nel cuore degli uomini e non aveva bisogno, come sta scritto in un altro luogo (Jo. II, 25), che nessuno gli reudesse testimonianza d'alcuna persona per co-*

noscerla. Egli sapeva dunque che quei farisei e soprattutto i principali tra loro avevano il cuore pieno di fiele e d'amarrezza contro di lui e che anche allora che lo invitavano a mangiar seco, lo facevano di via ordinaria con qualche reo disegno. Perciò è detto che, come prima fu entrato in casa del fariseo che lo invitò a mensa, quelli ch'erano ivi presenti *gli tenavano gli occhi addosso*, cioè stavano attenti per tentar di scoprire qualche cosa da riprendere nelle sue azioni o nelle sue parole. Gesù Cristo vedeva in essi questa piaga secreta meglio di loro; eppure questa cognizione ch'egli aveva della mala disposizione del loro cuore non gl'impediva di portarsi nelle loro case quando v'era invitato a mangiare. Egli abbracciava così tutte le occasioni che gli si presentavano per indurli a sentire il proprio male e li rendeva affatto inescusabili nel loro orgoglio; poichè mentre scopriva ad essi la loro infermità, dava loro motivo di giudicare ch'egli stesso era il medicò venuto al mondo per guarirli, se avessero voluto sottomettersi a' suoi precetti.

Questo idropico che si presentò a Gesù Cristo in casa del fariseo per esser guarito era forse di quella stessa famiglia, oppure si portò colà subito che intese che v'era il Salvatore; seppure non vogliamo attenerci piuttosto al sentimento di alcuni autori i quali dicono che gli stessi farisei fecero in modo che quell'idropico si trovasse là presente per tentar colui la cui condotta osservavano maliziosamente, e per vedere se lo risanava in giorno di sabbato. Egli, che conosceva tutti i loro pensieri, volle prevenirli sulla guarigione di questo infermo, dimandando ai farisei s'era permesso di rendergli la sanità in un giorno, com'era quello, di sabbato. Non già che ne dubitasse, egli ch'era l'istitutore del sabbato, egualmente che il creatore dell'uomo; ma voleva obbligarli a spiegarsi su questo punto e a dichiarare se quest'opera di carità era in un tal giorno proibita dalla legge di Dio. I farisei non osarono rispondergli, temendo senza dubbio di contribuire alla gloria del Salvatore, se dicevano che ciò era permesso, e di privarsi anche d'un'occasione favorevole di screditare la sua condotta; ma temevano anche più, se lo negavano, di tirarsi addosso qualche confusione per mezzo della sua risposta, come avevano già provato tant'altre volte. Allora Gesù incominciò dal guarire quest'uomo, rendendogli subito una perfetta sanità col toccarlo semplicemente colla sacra sua carne, da cui usciva una virtù divina per

sanare tutte le infermità. Imperocchè egli credette di non essere obbligato a provare ai farisei che gli era permesso di guarire quell'idropico in giorno di sabbato; ed anche voleva che il miracolo della sua guarigione servisse a provare ciò ch'egli aveva loro dimandato.

Ma dopo averlo guarito e anche rimandato per prova della sua intera guarigione, li confuse di nuovo con quest'altra domanda, a cui non poterono rispondere: *Chi di voi, se gli è caduto l'asino o il bue nel pozzo, non lo trae subito fuori in giorno di sabbato?* E lasciava dopo giudicar loro se vi era alcun confronto tra una bestia ed un uomo, e se ciò che si credevano permesso di fare riguardo ad un asino, quantunque fosse necessaria molta fatica per cavarlo da qualche pozzo o fossa in cui fosse caduto, lo riguardassero come proibito rispetto ad un uomo che non aveva bisogno che d'esser toccato da lui per esser tolto di braccio alla morte. Ciò si poteva ben chiamare il colmo della cecità in persone che si credevano chiaroveggenti ed a cui la stessa luce che si attribuivano non serviva, come dice il Figliuolo di Dio (Jo. IX, 41), che a renderli più colpevoli.

Vers. 7—11. *Disse ancora a' convitati una parabola, osservando com'ei si pigliavano i primi posti, dicendo loro, ecc.* Gesù Cristo voleva guarire l'orgoglio di questi Giudei, e soprattutto de' farisei, che, considerandosi come superiori a tutti gli altri, perchè facevano professione d'una vita più santa, credevano che fossero ad essi dovuti in ogni luogo i posti più onorati. Siccome dunque osservavano con occhio maligno le parole e le opere del Figliuolo di Dio, così anche il Figliuolo di Dio osservava, ma con spirito di carità e come vero medico dell'anime, tutta la condotta e le infermità loro, per applicarvi i rimedj più opportuni a guarirle. Essendo, come abbiamo detto, invitato a mangiare in casa di questo fariseo, ch'era uno dei principali tra loro, considerò con quanta ambizione e con quanta vanità ognuno dei convitati si affaccendasse per avere i primi posti. Per distinguermi su questo punto e per istruirli nel medesimo tempo delle vere disposizioni che dovevano avere, non volle riprenderli in termini espressi di ciò che li vedeva operare contro le regole dell'umiltà ed anche della civiltà, temendo non li offendesse una troppo rigorosa riprensione (Ambros., in hunc loc.). Stabili dunque una regola generale del modo onde ognuno doveva condursi nei conviti di nozze a cui

fosse invitato, e questo è ciò che s. Luca chiama qui una parabola, cioè un'immagine oppure una figura con cui faceva loro vedere il fallo che attualmente commettevano e la maniera di rimediarsi. Può anche darsi che que' farisei e gli altri Giudei non facessero apertamente vedere la loro vanità nel desiderio di queste preferenze, ma che Gesù Cristo, il quale penetrava l'intimo dei loro cuori, vi vedesse col divino suo lume quella secreta ambizione che li animava. E perciò proponendo loro, come fece, questa parabola, li invitava tanto più a rientrare in sé stessi e ad ascoltarlo come il vero Cristo, poichè dovevano restar convinti ch'egli apertamente vedeva i più segreti nascondigli delle anime loro.

La parabola ch'egli propone è chiara in tutte le sue parti e non ha bisogno d'alcuna spiegazione. Imperciocchè si comprenda facilmente ciò che la sola esperienza del mondo fa praticare anche a quelli che sono meno umili, cioè ch'è cosa più sicura e più civile il non mettersi nei primi posti nelle compagnie, e ch'è meglio assai che il padrone di casa ci faccia ascendere più alto che non vederci obbligati a discendere confusi e svergognati in un posto più basso. Ma bisogna osservare che nella scuola di Gesù Cristo l'umiltà ch'egli esige da' suoi discepoli va più innanzi di quella che sembra esserci rappresentata in questa parabola dei convitati. Imperciocchè egli non dimanda a quelli che lo seguono un'umiltà solamente esteriore, ma dimanda un cuore che sia veramente umile e mansueto: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matth. II, 29); e non vuol già che i suoi servi si abbassino avanti agli uomini col desiderio d'esserne lodati, il che sarebbe una falsa umiltà ed una vera finezza d'orgoglio, ma vuole che si umilino sinceramente e che, umiliandosi, sien persuasi nell'intimo del loro cuore della verità di quella sentenza del grande Apostolo, che *se alcuno si tiene d'essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi seduce se stesso* (Gal. VI, 3).

Allorchè dunque il Figliuolo di Dio faceva vedere a questi farisei che tornerebbe a loro gloria l'aver preso l'ultimo posto, allorchè il padrone di casa li farebbe andar più in su, proporzionava, per dir così, alla debolezza loro l'istruzione che dava nella parabola; perchè non erano egliino sensibili che ad una confusione umana e ad una gloria esterna. Ma la sua vera intenzione era che nel loro abbassamento non avessero in vista alcuna sorte di

gloria mondana, e che ognuno di loro, come dice s. Paolo (Philipp. II, 3), per sentimento di vera umiltà, credesse tutti gli altri superiori a sè stesso; era sua intenzione che, rinunciando alla vana stima del mondo, aspirassero a quella gloria solamente ch'è secondo Dio, e non si gloriassero in questa vita che nelle umiliazioni, se volevano aspirare alla gloria dei figliuoli di Dio, ch'è propriamente quella a cui il Salvatore li invitava allorchè diceva che il padrone di casa li farebbe andar più in su, se avessero preso da sè stessi l'ultimo posto. Ed in questa vista aggiunge egli ciò che abbiamo già spiegato in s. Matteo, che *chi s'innalza sarà umiliato*, e per l'opposito *chi si umilia sarà innalzato*.

Questa verità è di tanta importanza che Iddio l'ha fatta stabilire anche nei libri del vecchio Testamento per bocca di quel principe ch'è stato più glorioso di tutti i re della terra. Imperciocchè quest'è l'avviso che Salomone dà ai discepoli della sapienza allorchè dice loro: *Non fare il grande dinanzi al re e non ti mettere nel posto dei magnati. Perocchè è meglio per te che ti sia detto: Vieni più in su, che se ti toccasse di essere umiliato dinanzi al principe* (Prov. XXV, 6, 7). Che se siamo obbligati in tutti gli stati a quest'umile abbassamento per essere discepoli della sapienza del Figliuolo di Dio, quanto più nell'impieghi che riguardano le dignità della Chiesa, che sono propriamente i primi posti dalle nozze del sacro sposo che principiano a celebrarsi sulla terra! Quanto dobbiamo guardarci, riguardo a queste dignità, di non introdurci da noi stessi nel posto dei magnati e d'essere poi umiliati dinanzi al principe, ch'è Gesù Cristo, in vece d'aspettare ch'egli ci dica: Venite più in su! Imperciocchè sta al re il distribuire come a lui piace le dignità del suo regno; e si riguarda come un attentato l'usurparle da sè stesso. Umiliamo dunque profondamente il nostro spirito, secondo il consiglio del Savio (Eccli. VII, 12), e quanto più siamo grandi, tanto più umiliamoci in ogni cosa.... perocchè (ibid. III, 20) non v'ha che Dio solo il cui potere sia veramente grande; ed egli è onorato solamente dagli umili.

Vers. 12—14. *Diceva di più a colui che lo aveva invitato: Quando farai qualche pranzo o cena, ecc.* Il Figliuolo di Dio non aveva certamente bisogno di questo fariseo per essere alimentato, egli che per tante segrete vie della sua sapienza e del suo potere tutti alimenta i figliuoli degli uomini; ma il fariseo aveva bisogno d'es-

sere spiritualmente alimentato dalla parola del Figliuolo di Dio. Per la qual cosa allorchè forse s'immagina che Gesù Cristo gli dovesse essere obbligato perchè lo aveva invitato ed accolto al suo convito, Gesù gli presenta dal canto suo un' altra specie di cibo che doveva essere incomparabilmente più stimato da lui. Egli insegna al fariseo a procacciare a sè stesso, dando a mangiare agli altri non un cibo che perisce, ma un cibo che sussiste eternamente; e non teme, dandogli questo avviso, di tutte sconvolgere le regole che si osservano tra i ricchi ed i grandi del secolo. Imperciocchè voleva rappresentargli la verità affatto pura e senz'alcun miscuglio delle umane tradizioni, e gli fa subito riguardare come una gran perdita per lui ciò ch'egli aveva sino allora riguardato con tutti gli altri Giudei come una cosa di gran vantaggio. Lo distoglie dall'invitare al suo banchetto alcuna persona doviziosa o alcun suo parente che sia in istato d'invitarlo anch'egli un altro giorno a mangiare in casa sua; e ne rende questa ragione, ch'egli verrebbe così a perdere tutto il frutto del suo convito, perchè riceverebbe dagli altri quel ch'avrebbe ad essi dato.

Ecco senza dubbio un ragionamento totalmente opposto alla ordinaria prudenza degli uomini carnali e che doveva trovare una grande opposizione principalmente nello spirito de' Giudei, perchè erano avari all'estremo e non erano soliti di fare il bene in sola vista del bene. Oltrechè non avevano eglino abbracciata la religione del vero Dio e non erano obbligati all'osservanza delle sue ordinanze che sulla promessa ch'egli aveva loro fatta di stabilirli in una terra abbondante di latte e miele, e di renderli vittoriosi dei loro nemici; il che spiegavano in una maniera affatto carnale, senza innalzare lo spirito, come aveva fatto il loro padre Abramo (Hebr. XI, 8 et seqq.), sino alla vista di quella patria celeste di cui la Palestina non era che l'immagine. Ma il Figliuolo di Dio, senza fermarsi all'opposizione de' Giudei e pensando unicamente a stabilire la verità della nuova legge, che non era che una spiegazione delle figure della legge vecchia, fa intendere a questo fariseo che il vero mezzo di non perdere la spesa d'un convito era il chiamarvi i poveri e tutti quelli che non avevano da dargliene il contracambio; gli dichiara che appunto in ciò egli sarebbe fortunato, perchè, mettendo i suoi beni in mano di questi poveri, ne veniva ad assicurare il fondo sui

tesori di Dio stesso, che si costituiva suo debitore in luogo loro per rendergli con usura tutto il suo capitale nel giorno della risurrezione dei giusti. Egli chiama così questo giorno, perchè i soli giusti risorgeranno per vivere alla gloria (Jo. V, 29), dove che tutti i reprobj risorgeranno per essere condannati. Si può tuttavia osservare con qualche interprete che Gesù Cristo non proibisce assolutamente d'invitare i ricchi ai proprj conviti, ma condanna ogni vista interessata che si potesse avere. Imperciocchè esercitare l'ospitalità verso quelli soli che possono rendercela è un sentimento d'avarizia, dice s. Ambrogio. *Nam hospitalem esse remuneraturis, effectus avaritiae est* (in hunc loc.).

Molti santi hanno praticato alla lettera (*Vita di Tom. di Cantorb.*, lib. I, cap. V e X) ciò che Gesù Cristo consiglia a questo fariseo ed hanno posta la loro gloria nell'invitare molti poveri a mangiare appresso di loro. Ma tutti gli altri che non l'hanno fatto, hanno trovato il mezzo di supplirvi colle continue limosine che facevano ai bisognosi. Imperciocchè non è già necessario, per alimentare i poveri, l'invitarli a mangiare in casa sua; anzi questo potrebbe anch'essere il mezzo d'escludere dalle sue limosine coloro che possono trovarsi in una maggior necessità e non hanno il coraggio di farla palese. Il Figliuolo di Dio solamente per incidenza esorta il fariseo ad invitare a' suoi conviti gli storpj ed i poveri, senza dubbio perchè egli non invitava che i ricchi; e si serve di ciò che vedeva per insegnargli a meglio trattare i suoi veri interessi, dando a Dio nella persona dei miserabili quel che doveva un giorno riscuotere da Dio stesso con santa usura.

Vers. 15—17. *Udito questo, dissegli uno de' convitati: Beato colui che si reficierà nel regno di Dio, ecc.* Quel che Gesù Cristo aveva detto della ricompensa che riceverà in cielo chi avrà invitati i poveri ed i miserabili a mangiare in casa sua, colpì uno dei circostanti, che esclamò: *Beato colui che si reficierà nel regno di Dio!* Cioè beato chi meriterà d'essere ammesso al celeste convito, dove Iddio medesimo alimenterà i suoi santi d'una maniera ineffabile, e dove li colmerà di que' beni incomprendibili di cui parla Davide (ps. XXXV, 8), col farli bere al torrente di delizie affatto spirituali e divine ch'egli tiene preparate in sua casa pe' suoi eletti! Imperciocchè la parola *paine* qui adoperata significa nel linguaggio della Scrittura ogni sorta d'alimento. Ed il pane dei santi in cielo sarà il medesimo Iddio, perchè saranno tutti riem-

più di Dio, che, essendo la sorgente di tutti i beni, sazierà eternamente la fame e la sete che avranno avuta della giustizia, come Gesù Cristo promette in s. Matteo (V, 6). Non v'era dunque cosa più giusta del motivo di questa esclamazione che fece alla presenza di tutti uno di que' convitati, che forse era altro dei discepoli del Salvatore. Il Figliuolo di Dio prese occasione da ciò che quest'uomo diceva per far intendere a tutti quelli ch'erano presenti che, per quanto grande esser dovesse la felicità di coloro che sederebbero alla sua mensa nel regno suo, pochissimi però ce n'erano che pensassero a rendersene degni. E con questa vista propose allora una nuova parabola, di cui abbiamo già spiegata una parte in s. Matteo (cap. XXI).

Vers. 18—20. *Il primo disse gli: ho comperato un podere, e bisogna che vada a vederlo, ecc.* Sembra contrario ad ogni ragione ed anche alle regole più comuni del commercio della vita civile che un uomo ch'è stato invitato ad un gran convito da una persona di qualità e che subito non se n'è dispensato ricusando dopo d'intervenirvi sotto pretesti così frivoli come sono quelli qui riferiti. Si può anche dire che gli uomini non sono d'ordinario così stravaganti; il che fa giudicare che il Figliuolo di Dio, proponendo ai farisei e agli altri Giudei questa parabola, volesse ch'eglino applicassero sul fatto medesimo a sè stessi la verità di ciò che questa parabola indicava, essendo raro che si vedesse succedere la cosa secondo il senso letterale della figura. Non ci fermiamo a far vedere ciò che possono significare, secondo un senso più spirituale, questi pretesti d'un podere recentemente comprato che dobbiamo per necessità andar a vedere, de' cinque gioghi di buoi ch'è necessario andar a provare, e di questa moglie presa da poco tempo. Basta intendere per mezzo di ciò tutti i diversi ostacoli che impedirono ai Giudei di ricevere la grazia del Vangelo e di partecipare al convito delle nozze del sacro sposo della Chiesa, che un antico chiama *vitalis aeternae saturitatem* (Tertull., *Advers. Marcion.*, lib. V, cap. XXXI) e che impediscono anche in oggi a una moltitudine di cristiani, invitati a quella mensa augusta dove Gesù Cristo medesimo è il cibo dei convitati, di rendersi degni di questo celeste convito. Questi ostacoli sono tutti gli attacchi alla vita presente; tutte le vane inquietudini per le ricchezze; la sensualità dei piaceri carnali: *Abierunt*, dice Tertulliano, *in iis quae concupierunt corde suo malo.*

Il tempo è breve, dice s. Paolo (I Cor. VII, 29); resta dunque, che anche quelli che hanno moglie sieno come que' che non l'hanno allorchè si tratta di preferire la propria moglie a Dio; quelli che comprano, vivano come que' che non posseggono, cioè il loro cuore non sia posseduto dai beni che acquistano; e finalmente quelli che usano di questo mondo siano come que' che non ne usano, cioè non siano attaccati all'uso stesso del mondo quantunque permesso, ma vi passino, per dir così, senza fermarvisi. Su questo gran principio di s. Paolo si può facilmente giudicare del vero motivo che impedì a tutti questi Giudei di partecipare alle nozze della nuova alleanza, a cui erano invitati da tanti secoli dalle promesse di Dio e dagli oracoli di tutti i profeti, e che trattiene anche al presente tanti cristiani dal prepararsi a quel convito a cui sono stati sempre invitati da Gesù Cristo, dagli apostoli e dai loro successori. Eglino si sdegnano in apparenza al vedere nella parabola che un poco di terra, alcuni buoi, una moglie abbiano avuto forza sullo spirito di que' convitati di farli mancare alla loro promessa, mentre una brevissima dilazione avrebbe fatto che ricuperassero senz'alcuna perdita ciò che desideravano. Ma non s'accorgono intanto che si tratta di loro stessi e che, se volessero privarsi per poco tempo di ciò che si oppone alla vera loro felicità, non sarebbero eternamente esclusi dal celeste convito a cui erano stati invitati.

Vers. 21—24. Tornato il servo, riferì queste cose al suo padrone. Allora sdegnato il padre di famiglia disse al suo servo, ecc. S. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. XXX) e s. Gregorio magno (*In evang.*, homil. XXXVI) hanno riguardato in queste parole primieramente la vocazione dei più poveri tra i Giudei e poi quella dei gentili. Iddio, che ci è figurato da questo padre di famiglia, ha abbandonati i principali tra il suo popolo, i farisei, i sacerdoti e i dottori della legge, per quell'orgoglio che aveva cagionato in loro un certo disgusto pel suo celeste convito: *Quia venire superbi renuunt, pauperes eliguntur*; ed in ciò consiste lo sdegno in cui dicesi ch'entrò. Imperocchè la collera di Dio non è, come negli uomini, un moto di passione, ma è un effetto della sua giustizia, che non ci punisce mai in questo mondo in una maniera più formidabile che quando ci abbandona. Egli lascia dunque tutti questi grandi, tutti questi saggi, tutti questi falsi giusti nell'illusione della loro falsa pietà; e spedisce il suo servo, cioè, come

si può intendere con qualche spositore e come sembra che abbia inteso Tertulliano (*Adv. Marc.*, lib. IV, cap. XXXI), spedisce Gesù Cristo medesimo, che si è volontariamente annichilato sino a prendere la forma e la natura di servo, lo spedisce agli umili ed ai poveri di cuore. Ma s. Gregorio intende per questo servo gli apostoli e tutti i predicatori evangelici. Sembrava che i farisei, i sacerdoti, i dottori e tutti i principali, tra gli Ebrei dovessero prima di tutti gli altri riconoscere il Messia, essendo eglino a tutti gli altri superiori per la loro dignità, per la loro scienza nelle Scritture e per quella pietà di cui facevano particolar professione; ed appunto per questo motivo erano chiamati con particolarità al convito. Ma ricusando, accecati dal loro orgoglio, di riconoscere la visita del Signore, Gesù Cristo medesimo si rivolge principalmente ad istruire i più poveri tra il popolo: *pauperes evangelizantur*; e gli apostoli e tutti gli altri discepoli invitarono dopo alla grazia del Vangelo, sia nella stessa città di Gerusalemme, dove predicavano nelle piazze e nelle strade, sia nel resto della Giudea, tutti i poveri, gli storpi ed i ciechi, cioè i peccatori tra il popolo, figurati da tutte queste classi d'infermi, perchè i più infimi, come dice il pontefice s. Gregorio, e quelli che sono maggiormente disprezzati dal mondo ascoltano spesso tanto più prontamente la voce del Signore quanto meno sono attaccati ai piaceri del secolo.

Molti di questi Giudei furono dunque raccolti, come dice il medesimo santo, nella sala dov'era apparecchiato il convito delle nozze, ma non erano capaci di riempierla. E quest'è il mistero di cui parlava l'apostolo s. Paolo allorchè diceva ai Romani, perchè si conservassero nell'umiltà: *Non voglio che siavi ignoto, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti), che l'induramento è avvenuto in una parte ad Israele, perfino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti (XI, 25)*. Allorchè dunque è comandato al servo nella parabola che vada nelle strade e lungo le siepi per sforzare la gente ad entrare, acciocchè la casa del padre di famiglia fosse riempita, si deve intendere con ciò, secondo s. Agostino e s. Gregorio, che gli apostoli e gli altri pastori sono andati a cercare i gentili nelle strade delle diverse sette in cui erano impegnati, e come in mezzo alle siepi che tutto coprivano quel campo abbandonato al peccato e non ancora coltivato da Dio: *Qui ex illo agresti usu conversi sunt ad coenam dominicam, quasi ex sepibus venerunt*.

Giova osservare che viene ordinato a questo servo di sforzare tutte queste persone ad intervenire alle nozze. Ma s'entra dunque al servizio di Gesù Cristo anche contro la propria volontà? e fu forse necessario d'usar violenza ai gentili per farli entrare nella sala del convito? Il Figliuolo di Dio dice in un altro luogo che *il regno de' cieli si acquista colla forza e che è preda di coloro che usano violenza* (Matth. XI, 12). Che fa dunque la grazia del Vangelo? Essa sforza in certa maniera i peccatori ad entrare in questo regno, non costringendo la loro volontà, ma recandoveli mediante un effetto dell'amor di Dio, che incomincia ad animarli ed a fare che usino tutto di una santa violenza contro sè stessi per ispogliarsi dei loro abiti cattivi e rompere tutti i legami con cui il mondo, il peccato e il demonio si sforzavano di ritenerli. Imperocchè nè i gentili che sono entrati a principio nella Chiesa nè que' cristiani che dal peccato ritornano a Gesù Cristo per mezzo della penitenza non hanno potuto farlo una volta e nol possono fare neppure al presente che usando contro sè stessi una grande violenza; il che ha fatto dire più sopra al Salvatore del mondo: *Sforzatevi d'entrare per la porta stretta* (Luc. XIII, 24); perchè quest'è una cosa difficile e non s'ottiene che con molta fatica.

Ma s. Gregorio spiega d'altra maniera quest'ordine che il padre di famiglia diede al suo servo di sforzare quelli che trovasse nelle strade e lungo le siepi ad entrare nella sala delle nozze. Imperciocchè egli dice che vi hanno alcuni i quali sono chiamati in maniera che si può dire sieno sforzati: *Quidam vero sic vocantur ut etiam compellantur*; e sono quelli verso cui Iddio usa varie sorti d'afflizioni per distaccarli dal mondo e dai loro piaceri, che amano troppo ardentemente. Ei li percuote, per parlare con s. Gregorio, colle avversità; fa che non arrivino a possedere ciò che desiderano; e strappandoli in certa maniera dal mondo, che rende contrario a tutti i loro desiderj, li obbliga a ritornare confusi e umiliati al loro Creatore, da cui si erano allontanati col loro orgoglio per unirsi al suo nemico. Saulo non fu forse sforzato, per dir così, allorchè, pieno di minacce e non respirando che il sangue dei discepoli del Signore, fu improvvisamente colpito da una luce del cielo e gettato a terra (Act. IX, 5 et seqq.); ed allorchè, tutto tremante e spaventato da quella voce che gli disse: *Io sono Gesù che tu perseguiti; dura cosa è per te il ricalcitrare*

contro il pungolo, protestò al Signore d'esser pronto a far quel che volesse da lui? Si può dire che Iddio ha come sforzati anche i gentili ad entrare nella Chiesa per mezzo della moltitudine dei miracoli, che acquistarono tanta autorità agli apostoli ed agli altri predicatori apostolici dei primi secoli; per mezzo di tanta moltitudine di martiri che spargevano il loro sangue per la fede con tanto giubilo come se fossero stati invitati a nozze, e per mezzo della forza ammirabile delle apologie dei santi dottori, che confondevano in mille guise la cecità del paganesimo.

Ma chi non temerà all'udire quell'ultime parole pronunciate dal padre di famiglia: *Vi dico che nessuno di coloro che erano stati invitati assaggerà della mia cena?* Cioè nessuno di quegli uomini superbi, di que' farisei, di quei sacerdoti, di quei dottori della legge che hanno dispregiato i disegni di Dio sopra di loro (Luc. VII, 30) e trascurato di venire a me allorchè io li chiamava, nessuno, dico, parteciperà ai beni che ho preparati a quelli che mi amano; beni che nè occhio vide nè orecchio udì nè mente d'uomo ha mai potuto comprendere (I Cor. II, 9). Per lo che nessuno dispregi la voce del Signore, dice s. Gregorio; affinchè, scusandosi egli ora dall'invito, non lo colga la disgrazia di volere un giorno entrare, ma nol possa: *Nemo contemnat, ne, dum vocatus excusat, quum voluerit intrare, non valeat.*

Vers. 28—33. *Chi di voi fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno, ecc.* Il Figliuolo di Dio ha dichiarato nel versetto precedente che, per essere suo discepolo, bisognava odiare il padre e la madre, la moglie e i figliuoli ed anche la stessa sua anima; cioè, come spiega s. Matteo (X, 37), bisogna amare Gesù Cristo più dei proprj parenti e più di ciò ch'abbiamo di più caro al mondo, ch'è la nostra vita, ed esser pronti a rinunciare, quando sia necessario, a tutte queste cose per non allontanarci dal nostro Creatore (Ambr., in hunc loc.). Egli propone presentemente due similitudini o due parabole, che servono a confermare una dottrina così opposta al nostro amor proprio. Ora in queste similitudini non bisogna, giusta l'osservazione degl' interpreti (Grot., in hunc loc.), che stiamo troppo attaccati a cercare un intero rapporto tra le parti della figura e quelle della verità da essa rappresentata: ma basta ch'osserviamo principalmente il fine per cui queste parabole sono state proposte. Quel che Gesù Cristo ci vuol far osservare in questa

è l'imprudenza di un uomo che s'impegna incantamente in qualche impresa senza averne prima esaminate tutte le conseguenze. Perciò è cosa ridicola che un uomo si metta ad innalzare un grand'edificio, com'è quello d'una torre, senza aver prima contato il danaro che ha e considerato se potrà supplire a tanta spesa; poichè passerà per pazzo, se incomincia questa torre senza poterla terminare. E lo stesso si dee dire di un principe che s'impegna a far guerra ad un altro. È necessario ch'egli sappia prima di tutto quali sono le forze del suo nemico e non si accinga a combattere con truppe troppo disuguali. Il Figliuolo di Dio obbliga per mezzo di questi esempi tutti quelli che pensano di consacrarsi al suo servizio a riflettere prima seriamente a che si obblighino e qual sia quel genere di milizia di cui abbracciano la professione. Egli vuole che sieno preparati a tutto e in una sincera disposizione di preferire la loro salute e l'amore che hanno per lui ai più stretti vincoli della natura e del sangue, a tutto ciò che amano più teneramente ed alla stessa loro vita. Che se questo precetto è di tutti i tempi e riguarda generalmente qualunque sorta di persone, sembrava in certa maniera che fosse anche più necessario nei primi tempi della Chiesa, allorchè era quasi la stessa cosa abbracciare il cristianesimo e consacrarsi al martirio. Imperciocchè nessuno allora poteva farsi cristiano che non venisse subito ad offendere tutte le superstizioni e tutta la potenza dell'impero dei Romani, i quali, soggiogando i popoli, s'erano attribuita l'autorità di disporre della religione dei popoli da loro soggiogati e di fare che adorassero gli stessi dei ch'erano adorati da loro. Se dunque un uomo non era allora in una ferma risoluzione d'abbandonare ogni cosa e di perdere la stessa vita piuttosto che rinunziare alla vera fede per adorare i falsi dei, non bisognava che pensasse a divenire discepolo di Gesù Cristo. E siccome un padre ed una madre, una moglie e gli stessi figliuoli e tutti gli altri più stretti congiunti s'alzavano sovente contro chi voleva farsi cristiano, e si sforzavano di ritenerlo nel paganesimo, era necessaria una grande costanza ed una risolutezza piucchè umana per mettersi a fabbricare quest'edificio spirituale e arrolarsi a questa milizia affatto celeste, che sono i nomi che l'Apostolo dà alla professione del cristianesimo. *Voi siete*, diceva egli ai fedeli dei primi tempi, *edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che è stata a me concessa, io pongo il fondamento da perito architetto. Un altro vi fab-*

brica sopra; badi ognuno al modo onde tira su la fabbrica. Sopporta le afflizioni qual buon soldato di Gesù Cristo, diceva il medesimo apostolo a Timoteo. Nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impacci de' negozj del secolo, affine di piacere a colui che lo ha arrolato (I Cor. III, 9. — II Tim. II, 3).

Ma non è necessario, come abbiamo già detto di sopra, prendersi l'assunto di tutte spiegare le parti della parabola e di trovarvi un intero rapporto colla verità da lei significata. Imperocchè se è detto, per esempio, che quello di questi due re che si conosce troppo debole per combattere col suo nemico gli spedisce ambasciatori e lo prega di pace; non vi è già detto perchè Gesù Cristo voglia con ciò consigliare gli uomini ad unirsi col suo nemico; ma fa ad essi solamente intendere quel che loro succederà, se non hanno quel coraggio e quella forza ch'è necessaria per superare il demonio. Imperocchè non lasceranno certamente di rendersi di nuovo suoi tributarj e schiavi, se non procureranno d'unirsi strettamente a colui ch'è chiamato nella Scrittura il più forte (Luc. XI, 22); poichè egli solo può vincere il campione armato, può levargli tutte le armi, in cui riponeva la sua fiducia, e può dividerne le spoglie. Non dobbiamo dunque immaginarci che il Figliuolo di Dio lasci a nostra scelta, come una cosa indifferente, il farci suoi discepoli o il ricusare d'esser tali. È necessario per la salute esser del numero de' suoi discepoli; poichè quelli ch'egli al suo giudizio non riconoscerà per suoi saranno maledetti da lui e condannati alle fiamme eterne (Matth. VII, 23, 25, 51). Ma non possiamo essere suoi discepoli che alle condizioni ch'egli qui ci prescrive; e chi non è discepolo di Gesù Cristo, è necessariamente schiavo del demonio. Si possono tuttavia distinguere, come faceva Origene, due generi di persone, uno di quelle che non erano ancora entrate nella religione di Gesù Cristo, e l'altro di quelle che avevano già abbracciata la fede; il che esprime mirabilmente questo padre nell'eccellente esortazione che fa ad un gran signore, chiamato Ambrogio, ch'era allora in prigione per amor di Gesù Cristo. Sulle prime, gli diceva egli (*Exhort. ad martyr.*), allorchè ti sei presentato per imparare le verità del cristianesimo, si poteva dirti, come fu detto una volta all'antico popolo: Se trovate che non vi sia più vantaggioso servire il Signore, fate in oggi la scelta degli dei che dovete piuttosto adorare o di quelli a cui hanno servito i vostri padri della Meso-

potamia oppure di quelli degli Amorreï. Ed allora chi t'istruiva, ti avrebbe detto: In quanto a me ed in quanto alla mia famiglia, noi tutti serviamo il Signore, perchè egli è santo. Ma presentemente non è più tempo per te di deliberare sopra una scelta che hai già fatta, poichè nel battesimo ti sei solennemente ascritto alla religione di Gesù Cristo. Per lo che le nazioni che sono ancora immerse nell'idolatria deliberino pure se deggiono abbracciare il cristianesimo, pensando bene alle condizioni senza di cui non si può essere cristiano. Ma riguardo a noi, che siamo già nati da genitori cristiani e che col voto solenne del nostro battesimo siamo divenuti discepoli di Gesù Cristo, non si tratta più di deliberare sopra l'esecuzione di ciò che gli abbiamo promesso. Il vantaggio che abbiamo è d'esser sicuri che possiamo, colla grazia di colui ch'è il nostro capo, attendere sino al fine dell'accrescimento ed alla perfezione del nostro edificio spirituale, figurato da questa torre misteriosa, e superate i nostri nemici, per quante persecuzioni ci facciano, dopo che il medesimo nostro capo li ha superati per amor nostro: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum* (Jo. XVI, 33).

Vers. 34, 35. *Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa scipito, con che condarassi?* ecc. Abbiamo già veduta la spiegazione di queste parole di Gesù Cristo in s. Matteo (V, 13), dove egli le indirizza particolarmente agli apostoli, che dovevano essere colla loro sapienza, colla loro dottrina e col loro esempio di pietà come il sale della terra. Ma sembra da ciò che precede, riguardante in generale tutti i cristiani, che quel ch'è detto in questo luogo del sale si debba applicare anche a tutti i fedeli. È sentenza assai comune che se una cosa eccellente arriva a corrompersi, la sua corruzione è peggiore di tutte: *Corruptio optimi pessima*. Il sale, finchè conserva la sua natura di sale, è cosa eccellente (Grot., in hunc loc.); ma se cambia natura, diviene peggiore della terra e del letame. Non v'ha cosa nè più sublime nè più grande d'un cristiano quando la sua vita corrisponde alla sua professione; ma non v'ha cosa peggiore nè che sia più rea di questo medesimo cristiano, se è tale solamente di nome e se la sua vita è indegna del nome che porta. Un cristiano dee vivere in modo che anche que' medesimi che sono fuori della Chiesa restino edificati dalla sua condotta; e così egli viene ad essere un sale. Quanto non è dunque reo questo cristiano allorchè, invece di edifi-

carli, li reca a bestemmiare il Signore ch'egli adora? Perciò Davide, quel gran servo di Dio, essendo caduto in due gravissimi delitti, in un adulterio e in un omicidio (II Reg. XII, 14), senti ad intimarsi da un profeta questa sentenza che il figliuolo natogli dall' adulterio e amato da lui teneramente morrebbe senza remissione, perchè egli aveva fatto bestemmiare i nemici del Signore. Se dunque il sale diventa insipido, dice Gesù Cristo, con che altra cosa gli si potrà dar sapore, ed a che può esser più buono, poichè non è più a proposito nè per la terra, cui rende sterile per sua natura, nè per essere almeno mescolato col letame, perchè non potrebbe che guastarlo ed impedire che ingrassasse la terra? Per lo che altro non resta che gettarlo via, cioè cacciarlo sulla pubblica strada, perchè sia, dice s. Matteo, calpestato dalla gente.

Ecco una strana immagine d'un cristiano che non conduce una vita cristiana. Si prenderebbe un tale discorso per una iperbole, se non fosse Gesù Cristo medesimo che parla. Questo cristiano che ha degenerato dalla sua dignità è riguardato avanti a Dio come un oggetto dell'ultimo disprezzo, che non essendo più buono nè per sè stesso nè per gli altri, non deve aspettarsi che d'esser gettato via; il che è un termine di riprovazione che lo esclude dalla compagnia dei santi e lo condanna alle tenebre esteriori, di cui abbiamo già altrove parlato, se Iddio con una misericordia affatto gratuita non fa risorgere in lui quello spirito di grazia che egli ha perduto. Vero è che Gesù Cristo non fa di propria bocca l'applicazione di ciò che dice di questo sale al cristiano decaduto dalla grazia ed ingolfato nell'iniquità; ma dà ben motivo di farla allorchè dice che chi ha orecchie da intendere, intenda: lo che ripete su diversi articoli di grand'importanza ma anche di grande spavento, non volendo dire apertamente alla presenza dei popoli ciò la cui intelligenza voleva che si domandasse a Dio mediante il fervore di un'umile orazione.

CAPO XV.

Agli scribi e farisei, che mormoravano di lui perchè riceveva i peccatori, propone la parabola della pecorella e della dramma perduta e ritrovata, e del figliuol prodigo che al padre ritorna ed è benignamente da lui ricevuto, e del fratello maggiore che di mal animo soffre tal cosa. Quanto sia in cielo il gaudio per un peccatore che fa penitenza.

1. Erant autem appropinquantes ei publicani et peccatores, ut audirent illum.

2. Et murmurabunt pharisaei et scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.

3. Et ait ad illos parabolam istam, dicens:

4. (1) Quis ex vobis homo qui habet centum oves et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonaginta novem in deserto et vadit ad illam quae perierat, donec inveniatur eam?

5. Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens;

6. Et veniens domum, convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi quia inveni ovem meam quae perierat?

1. *E andavano accostandosi a lui de' pubblicani e de' peccatori per udirlo.*

2. *E i farisei e gli scribi ne mormoravano, dicendo: Costui si addomestica coi peccatori e mangia con essi.*

3. *Ed egli propose loro questa parabola e disse:*

4. *Chi è tra voi che, avendo cento pecore e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove e non vada a cercar di quella che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi?*

5. *E trovatala, se la pone sulle spalle allegrementi;*

6. *E tornato a casa, chiama gli amici e i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita?*

(1) Matth. XVIII, 12.

7. Dico vobis quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente quam super nonagintanovem justis qui non indigent poenitentia.

8. Aut quae mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam et everrit domum et quaerit diligenter donec inveniat?

9. Et cum invenerit, convocat amicas et vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam quam perdideram.

10. Ita, dico vobis, gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.

11. Ait autem: Homo quidam habuit duos filios;

12. Et dixit adolescentior ex illis patri: Pater, da mihi portionem substantiae quae me contingit. Et divisit illis substantiam.

13. Et non post multos dies, congregatis omnibus, adolescentior filius peregre profectus est in regionem longinquam et ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose.

14. Et postquam omnia consummasset, facta est fames valida in regione illa; et ipse coepit egere.

7. *Vi dico che nello stesso modo si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza.*

8. *Ovvero qual'è quella donna la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna e non iscopi la casa e non cerchi diligentemente fino che l'abbia trovata?*

9. *E trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovato la dramma perduta.*

10. *Così, vi dico, faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.*

11. *E soggiunse: Un uomo aveva due figliuoli;*

12. *E il minore di essi disse a suo padre: Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. Ed egli fece tra loro le parti della facoltà.*

13. *E di là a pochi giorni, messo il tutto insieme, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese e ivi dissipò tutto il suo in bagordi.*

14. *E dato che ebbe fondo a ogni cosa, fu gran carestia in quel paese; ed egli principiò a mancare del necessario.*

15. Et abiit et adhaesit uni civium regionis illius. Et misit illum in villam suam ut pasceret porcos.

16. Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant: et nemo illi dabat.

17. In se autem reversus, dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereor!

18. Surgam et ibo ad patrem meum et dicam ei: Pater, peccavi in coelum et coram te;

19. Jam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.

20. Et surgens venit ad patrem suum. Cum autem adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius et misericordia motus est; et accurrens cecidit super collum ejus et osculatus est eum.

21. Dixitque ei filius: Pater, peccavi in coelum et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus.

22. Dixit autem pater ad servos suos: Cito proferte stolam primam et induite illum, et date annulum in manum ejus et calceamenta in pedes ejus:

15. *E andò e s' insinuò presso di uno de' cittadini di quel paese; il quale lo mandò alla sua villa a fare il guardiano de' porci.*

16. *E bramava di empire il ventre delle ghiande che mangiavano i porci: e nissuno gliene dava.*

17. *Ma rientrato in se stesso, disse: Quanti mercenarii in casa di mio padre hanno del pane in abbondanza, e io qui mi muojo di fame!*

18. *Mi alzerò e anderò da mio padre e dirò a lui: Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te;*

19. *Non sono omai degno di esser chiamato tuo figlio; trattami come uno de' tuoi mercenarii.*

20. *E alzatosi andò da suo padre. E mentre egli era tuttora lontano, suo padre lo scorse e si mosse a pietà e gli corse incontro e gittògli le braccia al collo e lo baciò.*

21. *E il figliuolo disse: Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te; non sono omai degno di esser chiamato tuo figlio.*

22. *E il padre disse a' suoi servi: Presto cavate fuori la veste più preziosa e mettetegliela indosso, e ponetegli al dito l'anello e i borzacchini a' piedi:*

23. Et adducite vitulum saginatum et occidite; et manducemus et epulemur.

24. Quia hic filius meus mortuus erat et revixit, perierat et inventus est. Et coeperunt epulari.

25. Erat autem filius ejus senior in agro: et cum veniret et appropinquaret domui, audivit symphoniam et chorum.

26. Et vocavit unum de servis et interrogavit quid haec essent.

27. Isque dixit illi: Frater tuus venit; et occidit pater tuus vitulum saginatum, quia salvum illum recepit.

28. Indignatus est autem et nolebat introire. Pater ergo illius, egressus, coepit rogare illum.

29. At ille respondens, dixit patri suo: Ecce tot annis servio tibi et numquam mandatum tuum praeterivi, et numquam dedisti mihi haedum, ut cum amicis meis epularer;

30. Sed postquam filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus, venit, occidisti illi vitulum saginatum.

31. At ipse dixit illi: Fili, tu semper mecum es et omnia mea tua sunt;

23. *E menate il vitello grasso succidetelo; e si mangi e si banchetti.*

24. *Perchè questo mio figlio era morto ed è risuscitato, si era perduto e si è ritrovato. E cominciarono a banchettare.*

25. *Or il figliuolo maggiore era alla campagna: e nel ritorno avvicinandosi a casa, sentì i concerti e i balli.*

26. *E chiamò uno de' servi e gli domandò che fosse questo.*

27. *E quegli rispose: È tornato tuo fratello; e tuo padre ha ammazzato un vitello grasso, perchè lo ha riavuto sano.*

28. *Ed egli andò in collera e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuori e cominciò a pregarlo.*

29. *Ma quegli rispose e disse a suo padre: Sono già tanti anni che io ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando, e non mi hai dato giammai un capretto che me lo godessi co' miei amici;*

30. *Ma dacchè è venuto questo tuo figliuolo, che ha divorato il suo con donne di mala vita, hai ammazzato per lui il vitello grasso.*

31. *Ma il padre gli disse: Figlio, tu se' sempre meco, e tutto quello che ho è tuo;*

32. Epulari autem et gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat et revixit, perierat et inventus est.

32. *Ma era giusto di banchettare e di far festa, perchè questo tuo fratello era morto ed è risuscitato, si era perduto e si è ritrovato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Andavano accostandosi a lui de' pubblicani e de' peccatori per udirlo . . . Ed egli propose loro questa parabola, ecc.* Abbiamo già veduto in s. Matteo (IX, 10—12) le stesse mormorazioni de' farisei contro Gesù Cristo a proposito dei pubblici peccatori: ch'egli soffriva appresso di sè e coi quali anche mangiava; e possiamo richiamarci alla memoria ciò che rispose il Figliuolo di Dio a questi farisei, allorchè disse che non avevano bisogno di medico i sani, ma quelli ch'erano ammalati. Sembra dunque che i pubblicani, i quali erano le persone più odiate da' Giudei, e che ogni sorta d'uomini di mala vita, indicati col nome di peccatori, s'accostassero d'ordinario a Gesù Cristo e fossero più disposti che tutti gli altri Giudei ad ascoltare le sue istruzioni. Questi erano infermi che il medico tirava a sè per un effetto singolare della sua misericordia e colle segrete attrattive della sua grazia; erano pecorelle perdute, per cui egli era stato inviato come afferma di propria sua bocca (Matth. XV, 24); erano dramme state smarrite e ch'egli trovava, mediante la cura dell'infinita sua carità; erano figliuoli prodighi che avevano abbandonato il loro padre e ritornavano da lui dopo mille travimenti, essendo da lui medesimo internamente chiamati. Come dunque avrebbe potuto evitarli, per non offendere la falsa giustizia o, per meglio dire, l'orgoglio dei farisei, egli che dichiarava altamente d'esser venuto a chiamare i peccatori a penitenza (Matth. IX, 13)?

Il Figliuolo di Dio, vedendo le segrete mormorazioni di questi falsi giusti, che non temevano di contaminare la loro anima agli occhi di Dio con un diabolico orgoglio, mentre s'immaginavano di rendersi impuri se avessero mangiato coi pubblici peccatori,

tutto ad essi scopre il secreto della sua condotta adorabile, proponendo loro tre parabole, della pecorella smarrita, della dramma perduta e del figliuol prodigo. La prima di queste parabole è già stata spiegata diffusamente in s. Matteo (XVIII, 12); e solamente possiamo aggiungere che laddove s. Matteo non parla che del giubilo provato da colui che trovò la smarrita pecorella, s. Luca dice di più che, tornato a casa, chiama gli amici ed i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco. Sembra che Gesù Cristo abbia fatto aggiungere anche ciò a questa parabola per dare, a tutti quelli che avessero orecchie spirituali per intendere, motivo di penetrare oltre la semplice corteccia della lettera evangelica. Imperocchè si vede in effetto che ciò non si potrebbe facilmente intendere che rispetto alla verità medesima figurata dalla parabola; poichè d'ordinario non succede mai che un uomo, essendosi accorto d'aver perduta una delle sue pecore, abbandoni tutta la greggia nel deserto e l'esponga così in preda alle bestie feroci, nè che, avendola trovata, chiami tutti i suoi vicini e parenti perchè entrino a parte del suo giubilo.

Questa pecorella, quantunque unica, ne indica molte, dice s. Ambrogio (in hunc loc.); poichè noi non facciamo tutti insieme che un solo corpo, benchè siamo molte membra. Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a cercare ed a salvare que' che si erano perduti (Luc. XIX, 10), cioè tutti gli uomini; poichè siccome tutti muojono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo (I Cor. XV, 22). Ralleghiamoci dunque al vedere che questa pecorella, ch'era perduta in Adamo, è ritrovata ed è portata da Gesù Cristo. Le spalle su cui Gesù Cristo la porta sono le braccia della sua croce. Colà io mi sono spogliato de' miei peccati; su questa croce, nobilitata dal Figliuolo di Dio, io mi sono riposato. Questo ricco pastore, della cui greggia noi non facciamo che la centesima parte, ha infiniti altri beati spiriti da lui lasciati sulle montagne celesti, che sono a parte della sua felicità e si rallegrano insieme con lui della redenzione degli uomini.

È manifesto che si deve intendere del giubilo dei santi cittadini del cielo ciò ch'è detto figuratamente del giubilo degli amici, e dei vicini di quell'uomo che ha trovata la sua pecorella. Imperocchè Gesù Cristo, nella conclusione che cava sul fine della parabola, dice che faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che fa penitenza; sia che s'intenda per questo peccatore

tutto il genere umano, che prima dell'incarnazione era sepolto nel peccato ed a cui la penitenza è divenuta una sorgente di salute dopo che il gran pastore della greggia ha preso sopra di sé i nostri peccati; sia che s'intenda solamente ciascun peccatore in particolare, convertito e divenuto penitente, come si è osservato in s. Matteo, dove abbiamo spiegato il rimanente di questa parabola. Giova solamente aggiungere qui con Tertulliano (*De pudicit.*, cap. VII, X) che la parabola della pecorella smarrita era così celebre nella Chiesa, e che quest'esempio per mezzo di cui il Figliuolo di Dio ha voluto far comprendere la sua estrema bontà verso i peccatori penetrò talmente il cuore dei primi fedeli che facevano imprimere su i calici sacri l'immagine del buon pastore che riconduceva sulle proprie spalle la sua pecorella all'ovile.

Vers. 8—10. *Qual è quella donna, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, ecc.* Una dramma era un pezzo di moneta. Se dimandiamo perchè l'uomo sia qui paragonato ad una dramma, s. Ambrogio ne rende la ragione allorchè dice (in hunc loc.) che quel che rende questa dramma così ragguardevole è l'immagine del principe, cioè di Dio medesimo, che vi è impressa: *Non mediocris haec drachma est, in qua principis est figura.* Imperciocchè, per ciò che riguarda ad una dramma ordinaria, essendo essa di un prezzo mediocre, sembra che la perdita che questa donna ne aveva fatta non dovesse cagionarle tanta inquietudine. Perciò lo stesso testo della parabola ci obbliga, giusta la regola che ce ne dà s. Agostino e di cui abbiamo altrove parlato, ad innalzarsi tosto all'intelligenza della verità che ci viene da essa significata, cioè all'uomo, che, essendo stato creato ad immagine e similitudine di Dio, ha poscia sfigurata ed oscurata quest'immagine; poichè in ciò consiste la perdita di questa dramma. Imperocchè Iddio più non conosce ciò che non porta più il suo carattere, ed è un essere perduto agli occhi di Dio il non essere più conosciuto da lui. Quel che fa dunque vedere che ciò che è detto in questa parabola, non si può propriamente intendere del prezzo della moneta che portava questo nome, è che questa femmina che l'ha perduta non solamente *accende la lucerna, scopa la casa e la ricerca con diligenza*, ma *chiama anche le amiche e le vicine dicendo: Rallegratevi meco, poichè ho trovata*, ecc. Imperciocchè tutti questi gran movimenti d'inquietudine e di giubilo non possono convenire che alla verità rappresentata sotto questa figura.

Per la qual cosa questa dramma è l'uomo peccatore, che l'incarnata Sapienza ha cercato con tanta premura. Egli era nelle tenebre, e perciò essa ha acceso, dice Tertulliano (ibid., ut supr.), la lampada della sua divina parola e con questa lampada divina lo ha cercato prima da sè stessa, in tutto il corso della sua vita mortale, allorchè aprendo la sua bocca, giusta l'espressione d'un evangelista (Matth. V, 2), fece intendere agli uomini quelle massime d'una morale così pura nel sermone del monte; ma lo ha anche cercato per mezzo de' suoi apostoli, che, riempiuti delle fiamme dell'amor suo e della luce della sua verità, hanno scorsa tutta la terra, come la gran casa del Signore, ed hanno cercato tra le lordure e le immondezze nel mondo, giusta l'espressione dell'Apostolo (I Cor. IV, 13), quest'unica dramma, figura degli uomini peccatori, ognuno de' quali è unicamente amato colui che l'aveva perduto, e cagiona colla sua penitenza un giubilo singolare tanto alla Chiesa della terra quanto a quella del cielo.

Vers. 11, 12. *Un uomo aveva due figliuoli; e il minore di essi disse a suo padre, ecc.* Per comprendere il vero senso della parabola dei due figliuoli il più giovane de' quali consumò tutte le sue sostanze e si ridusse co' suoi eccessi all'ultima miseria, non bisogna perder di vista in quale occasione Gesù Cristo la propose. Ei lo fece all'occasione che i farisei ed i dottori della legge mormoravano contro di lui, non potendo soffrire che egli accogliesse appresso di sè le persone di mal affare e mangiasse con loro. Perciò il disegno del Figliuolo di Dio di far loro comprendere colla parabola del figliuol prodigo che ritorna finalmente dal padre e viene da lui accolto con tanta bontà, e del figliuolo primogenito, che, geloso di quest'accoglienza fatta a suo fratello, ne mormorava contro del padre, è, dico, disegno del Figliuolo di Dio di far comprendere a questi farisei quanto fossero anch'essi ingiusti in voler opporsi a quella carità ch'egli mostrava verso i peccatori per puro effetto della loro gelosia e di quell'orgoglio che li rendeva persuasi d'esser giusti e di non aver violata in alcun punto la legge di Dio. Che se ogni cosa non si accorda perfettamente nella figura colla verità figurata, dobbiamo ricordarci di ciò che Tertulliano ripete anche a proposito di questa medesima parabola (*De pudicit.*, cap. VIII, IX), che si deve innanzi a tutto osservare lo scopo principale della figura che vogliamo spiegare, e non mettersi a pericolo di dare ad essa una stirac-

chiata spiegazione, volendo trovare un' esatta relazione in ogni cosa: *Nec valde laboramus omnia in expositione torquere.*

Un uomo, cioè, secondo i santi padri (Hier., ep. CXLVI. — Aug., *Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXXV), Iddio stesso figurato da quest' uomo, aveva due figliuoli, che indicavano due popoli, i Giudei e gl' infedeli, oppure due sorta d' uomini, i giusti ed i peccatori. E quando parliamo de' Giudei, intendiamo principalmente de' farisei, dei sacerdoti e dei dottori della legge e di tutti quelli tra loro che andavano gonfi d'una giustizia apparente, d'una giustizia legale ed esteriore, che, attaccandosi solamente, dice s. Girolamo, al rigor della legge, era nemica d' ogni clemenza: *Lex quippe justitiae tenax, clementiam non habebat.* Questa domanda che uno dei due figliuoli fa a suo padre di quella parte di beni che gli poteva toccare, fa conoscere tutto ad un tratto l'amor naturale che tutti gli uomini hanno all'indipendenza, e quelli principalmente che ci sono qui rappresentati come i più giovani, cioè quegli uomini leggiere e volubili che non pensano che ai loro piaceri e a vivere allegramente in un intero libertinaggio. S. Girolamo intende, per questi beni che il minor figliuolo dimanda a suo padre, i doni naturali e tutto ciò che al mantenimento serve di questa vita. Non già che Iddio abbia aspettato, per dargli queste cose, ch'ei gliele avesse dimandate, ma ci viene indicato in questa dimanda il carattere di questo giovane e di tutti coloro che sono da lui figurati; nè altro ci vuol significare se non il desiderio che hanno il godere di sè stessi e di tutto ciò che possiedono, indipendentemente dall'ubbidienza che devono al loro Creatore. Il padre fa dunque la divisione de' suoi beni a' due figliuoli, perocchè Iddio, dice s. Girolamo (ut supr.) fa parte de' suoi doni a tutti gli uomini; ed egli è, secondo il Vangelo (Jo. I, 9), la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli ha favoriti tutti gli uomini del libero arbitrio per distinguerli da tutti gli altri animali e per dar luogo al merito ed alla virtù, lasciando ad essi il poter operare con un atto libero della loro volontà.

Vers. 13, 14. *E di lì a pochi giorni, messo il tutto insieme, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese, ecc.* Gli uomini empj e libertini, figurati da questo giovane, vanno in un paese straniero e molto lontano, senza uscire dal luogo dove sono; poichè l'uomo, come dice un padre (Gen. IV, 16), si allontana e si ac-

costa a Dio per mezzo dei movimenti del cuore, e non già col cambiare di provincie. È detto anche di Caino (Rom I, 28), che si partì e si allontanò dalla faccia del Signore dopo essersi lordato col sangue del proprio fratello. Eglino dissipano dunque tutte le loro facoltà subito che non temono di separarsi dal loro padre, ch'era ad essi ogni cosa; e prostituendosi a tutte le creature coll'uso indegno che fanno di que' beni che avevano ricevuto da Dio, hanno tutto perduto, perdendo sè stessi, e sono abbandonati, come dice s. Paolo, ad un reprobò senso, di modo che fanno cose riprovevoli.

È detto nella parabola che questo giovane, *dato che ebbe fondo a ogni cosa, fu gran carestia in quel paese, ed egli principiò a mancare del necessario*. Imperocchè, come, avendo abbandonata la sorgente di tutti i beni, non doveva trovarsi nella povertà e nella miseria? *Coepit egere virtutibus, derelicto fonte virtutum*. Questo paese, dove arrivò una grande carestia, è quel paese dove regnano le ombre di morte; ed è per conseguenza ogni luogo dove noi dimoriamo lontani dal nostro padre celeste, privi della sua luce e della sua grazia. Imperciocchè, per tutto dove Iddio non si trova, ci troviamo necessariamente in una carestia ed in un vòto spaventoso: *Omnis locus quem patre incolimus absente, famis, penuriae et egestatis est*.

Vers. 15, 16. *E andò e s'insinuò presso di uno de' cittadini di quel paese, ecc.* La sola vista di ciò che questa parabola ci rappresenta secondo la lettera ci fa concepire un'idea spaventosa dello stato miserabile a cui un figlio di famiglia può essere finalmente ridotto per aver voluto rendersi padrone indipendente delle sue facoltà e della sua condotta. Ed infatti non si veggono che troppi esempi di questa terribile verità. Ma lo stato che, secondo l'intenzione di Gesù Cristo ci viene figurato da questa parabola, è molto più spaventoso. Imperciocchè quell'uomo che si è ostinato a non voler più dipendere da Dio suo padre si vede finalmente ridotto a divenire schiavo del demonio, ch'è, secondo Tertulliano (*De pudicit.*, cap. IX), s. Girolamo (ep. CLXVI) e s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXXIII), il padrone al cui servizio egli si pone, colui ch'è chiamato nella Scrittura (Ephes. VI, 12) il principe del mondo e di questo secolo tenebroso. Che padrone in confronto del padre che ha abbandonato! Egli viene inviato a fare il guardiano di porci, ch'è un' espres-

sione che indica l'ultimo disprezzo che fa di lui il padrone di cui si è renduto schiavo, e lo stato vilissimo a cui lo riduce. Imperciocchè quest'animale così sordido, che si compiace sol del fango e dell'immondezza, è un'immagine dello stato impuro dell'anima del peccatore; e se può darsi cosa che sia capace di coprir di vergogna questi uomini abbandonati ai loro piaceri, che sovente si fanno gloria della propria confusione, è certamente l'essere assicurati dalla verità di questa parabola che stanno avanti a Dio ed agli occhi dei santi più vili e più spregevoli che non sono al giudizio dei grandi del mondo quelli che sono a guardia dei porci. Ma l'espressione letterale del Vangelo ci fa intendere, secondo s. Girolamo, anche qualche cosa di più forte. Imperciocchè propriamente è detto ch'egli fu inviato a fare il guardiano de' porci. E il santo paragona a quest'immondi animali gli stessi demonj che si alimentano in certa maniera del sangue delle bestie e delle vittime che si fanno offrire dagli uomini; e l'uomo medesimo, segue a dire questo padre, è una vittima molto più pingue e più gradita a questi demonj, allorchè sacrifica loro la stessa anima sua per mezzo del peccato. *Saginatior quadam hostia, ipsius hominis morte saturatur.*

Il Vangelo aggiunge ch'egli avrebbe voluto empersi il ventre delle ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. È difficile l'intendere ciò alla lettera; poichè sembra che chi aveva la cura di far pascere i porci non potesse essere impedito dal mangiare a sua voglia di quel cibo che mangiavano quegli animali; quantunque sia vero che si veggono esempi di molte persone che hanno maggior premura che sieno meglio alimentate le loro bestie che non gli stessi loro domestici. Ma finalmente quest'è una sensibilissima immagine di ciò che provano tutti coloro che, dopo aver abbandonata la sorgente della vita, ch'è Iddio, cercano inutilmente di saziarsi dei beni di questa terra. Imperciocchè il mondo ed il demonio non danno mai ai loro adoratori ciò che desiderano, e dopo che si sono soggetti a questi padroni crudeli, gemono sovente sotto il loro giogo, senza cavarne la ricompensa che si promettevano. Lo spirito di Dio ci fa intendere, secondo s. Girolamo, questa verità per bocca d'uno de' suoi profeti (Ezech. XVI, 34), che sotto la sua figura di Gerusalemme, a cui rimprovera d'essersi prostituita, fa capire ai peccatori quanto sieno ingiusti verso di sè medesimi, riducen-

dosi in uno stato dove, dopo essersi spogliati di tutti i tesori di Dio loro padre, si veggono anche privati di tutto il frutto dei loro delitti: *In eo enim quod dedisti mercedes, et mercedes non accepisti, factum est in te contra consuetudinem mulierum in fornicationibus suis.* Ma di più, i piaceri del mondo, come dice il medesimo padre, lasciano sempre quelli che sono sciagurati a segno di volerne godere in una fame e in un vòto che non possono riempire, non essendovi che Dio solo il qual sia capace di saziare pienamente il cuore dell'uomo.

Vers. 17—19. *Rientrato in sè stesso, disse: Quanti mercenarij in casa di mio padre, ecc.* Iddio si serve di ciò che a lui piace per far rientrare finalmente in sè stesso un figliuol prodigo, abbandonato a' suoi disordini e perduto dietro a tutti gli oggetti del secolo per cercarvi qualche riposo, senza che ve lo possa trovare, ma uno dei mezzi ch'egli adopera più sovente per dar principio a toccare il cuore di un uomo peccatore (Aug., *Confess.*, lib. VI, cap. XVI) è il sentimento che gl'ispira dello stesso stato miserabile a cui si è per sua colpa ridotto. Si comprende facilmente questa verità riguardo al senso letterale della parabola; poichè tutti gli uomini sono sensibilissimi ai bisogni del loro corpo, ed una grave necessità li rende illuminati ed ingegnosi in procurarsi con qualsiasi mezzo il loro necessario. Ma non è già così della miseria spirituale dei peccatori; quanto più eglino si allontanano da Dio coi loro eccessi, tanto meno sentono la propria miseria, perchè l'effetto stesso più ordinario del peccato è il produrre nel loro cuore un'orribile insensibilità per tutto ciò che riguarda la salute, ed un funesto accecamento che impedisce loro di vedere quello che sono. Quando dunque è detto che il figliuol prodigo rientrò in sè stesso, bisogna supporre che il suo padre celeste lo avesse già riguardato con occhio di misericordia, affin di rendergli utile la sua propria miseria, per farlo ritornare in sè stesso, dopo ch'era come uscito fuori di sè, e per obbligarlo, rientrando nella propria coscienza, dove non vedeva che disordini ed eccessi, a fare una seria riflessione su ciò che egli aveva perduto, allontanandosi dalla casa di suo padre. *Io qui mi muojo dalla fame,* diceva egli, io che sono figlio, mentre che i mercenarij di mio padre hanno pane in abbondanza.

Il senso letterale di queste parole è facilissimo ad intendersi; ma non è così facile a spiegarsi quel che abbia inteso Gesù Cri-

sto, secondo la verità figurata dalla parabola, per questi mercenarij. S. Girolamo (ep. CXLVI) intende quelli tra i Giudei che non osservavano i precetti della legge, se non se in vista dei beni temporali, e che essendo, per esempio, giusti d'una giustizia legale e misericordiosi, non erano già tali per amore della giustizia e della misericordia, ma per ricevere da Dio, secondo la sua promessa, una lunga vita ed una eterna felicità. Ciò che questo padre dice dei Giudei, si può dire generalmente anche di tutti coloro che nella Chiesa, chiamata *la casa del padre eterno* (Jo. II, 16), si conducono non già per via d'amore come figliuoli, ma con uno spirito di mercenarij, cioè o per timore dei castighi, o per desiderio d'una temporale ricompensa. Imperciocchè quantunque operino per un motivo inadeguato di quel Dio che servono, sono però sovente colmati di molti beni, coi quali Iddio ricompensa in qualche maniera quella virtù esteriore che praticano. La vista di costoro serve almeno a produrre nello spirito di quelli che sono figurati dal figliuol prodigo una santa confusione, vedendo che, dopo aver avuta un tempo la felicità d'essere figliuoli di Dio, sono al presente senza confronto più miserabili che non sieno stati gli stessi Ebrei, i quali non servivano Iddio che con uno spirito di mercenarij.

Stimolato dunque dal sentimento della propria miseria e dalla fame di cui moriva, mancandogli il pane della casa paterna, che figurava la verità della parola di Dio, il suo spirito vivificante e la sua grazia, dice: *Mi alzerò*, poichè dal momento ch'egli aveva abbandonato suo padre, era caduto, dice s. Girolamo e s. Agostino (ut supr.), d'una maniera spirituale dinanzi agli occhi suoi; *andrò da mio padre*; poichè egli ben sentiva che non poteva mai rimediare alla sua miseria fuor che accostandosi di nuovo a colui la cui lontananza lo aveva renduto miserabile. E gli dirò: *Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te*. Egli pronuncia una parola da figlio, dicendo *padre*, quantunque non pensi che a dimandargli d'essere ammesso al numero de' suoi servi; e questo nome che pronuncia di padre è una prova che lo spirito di Dio già operava in lui, secondo quelle parole dell'apostolo: *E perchè voi siete figliuoli, Iddio ha inviato nel vostro cuore lo Spirito del suo Figliuolo, che grida: Abba, Padre* (Gal. IV, 6). Quanto a quest'espressione: *Ho peccato contro del cielo e contro di te*, è propria del senso letterale della parabola, che altro non voleva significare se non

che il figliuol prodigo conosceva d'aver peccato contro Dio e contro suo padre. *Non sono omai degno d'esser chiamato tuo figlio*, io che ho voluto rendermi schiavo. *Trattami dunque come uno de' tuoi mercenarij*; cioè, secondo la spiegazione di s. Girolamo, ricevi un figlio penitente e perdonagli, come hai tante volte perdonato al tuo popolo, allorchè peccava contro di te, quantunque fossero per la maggior parte come tanti mercenarij agli occhi tuoi. *Recipe filium poenitentem qui mercenariis tuis peccantibus saepissime pepercisti.* Ora tutto ciò che è detto qui, come osserva s. Agostino, è il linguaggio d'un uomo che risolve di confessare il suo peccato e di fare una seria penitenza, ma che ancora non lo fa. Imperciocchè egli ancora non parla a suo padre, ma promette solamente di parlargli in siffatta guisa.

Vers. 20, 21. *E alzatosi andò da suo padre. E mentre gli era tuttora lontano, suo padre lo scorse*, ecc. Tutto ciò, secondo la lettera, non incontra alcuna difficoltà; perocchè è assai naturale che un padre che ama il proprio figliuolo e che lo aveva pianto perduto sia mosso a compassione al vederselo ritornare a casa, quantunque sia stato da lui offeso; e lo stesso miserabile stato in cui lo vede serve a intenerire viemaggiormente le sue viscere e lo reca a far qualche passo per prevenirlo nell'estrema confusione da cui lo vede coperto. Ora quel che passa qui tra questo padre pieno di tenerezza e questo figlio penitente non è che un'ombra dell'eccesso della carità di Dio verso i peccatori; il che ha fatto dire a Gesù Cristo medesimo, per dar motivo agli uomini d'ammirare quell'amore infinito ch'egli ha dimostrato per noi: *Iddio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuolo suo unigenito, acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna* (Jo. III, 16). Imperciocchè l'amore di Dio giugner non poteva più oltre che portarlo a darci il suo proprio Figliuolo a nostro Salvatore allorchè noi eravamo terribilmente lontani da lui. In tal maniera egli è andato incontro a tutti gli uomini allorchè li vede da lontano; ed in tal maniera si è posto a correre verso loro, allorchè, secondo il profeta (ps. XVIII, 6), il suo unigenito Figliuolo è uscito pieno d'ardore per correre come un gigante la sua carriera, essendo partito dall'alto del cielo; cioè essendo disceso dal seno dell'eterno Padre nel seno purissimo di Maria, mediante la sua incarnazione: *In unigenito Filio usque ad nostram longinquam etiam peregrinationem cucurrit atque descendit.* (Aug.,

ut supr.). Egli si è gettato sul collo dell' uomo peccatore, dice s. Agostino, allorchè si è come abbassato per abbracciarsi colla sua destra, ch'è Gesù Cristo. E finalmente ci ha dato il bacio, che è una prova d'amore, allorchè ci ha concesso la riconciliazione, com'è detto nella Scrittura (II Cor. V, 18), che Iddio ci ha riconciliati a sè stesso per mezzo di Gesù Cristo. Quest'è quel bacio adorabile che la sposa dei sacri cantici desiderava ardentemente di ricevere dal suo sposo (Cant. I, 1); quel bacio che ha unito primieramente la natura divina coll'umana nella persona di Gesù Cristo, e che ha di poi, come dice s. Paolo, *procurata la pace a quelli ch'erano lontani da Dio* (Ephes. II, 17).

Ma quel che è stato detto della redenzione generale, come del frutto dell'incarnazione e della morte del Salvatore, si verifica tutto di nella penitenza d'ogni peccatore convertito e figurato dal figliuol prodigo, Iddio lo vede, allorchè è ancora molto lontano; ed appunto perchè Iddio lo ha riguardato, come riguardò s. Pietro dopo la sua caduta, egli viene da colui che riconosce per suo padre. Si accosta a lui, dice s. Girolamo, a misura che col cambiamento e coi gemiti del suo cuore si allontana dalla vita vile ed indegna di colui verso cui ritorna. Ed il Signore che è affatto pieno di misericordia, lo previene cogli effetti mirabili della sua grazia, senza di cui non potrebbe accostarsi a quel padre ch'egli ha offeso; e tutti gli applica i frutti dell'incarnazione del suo unigenito Figliuolo, ricevendolo ad una perfetta riconciliazione figurata dalla tenerezza con cui questo padre abbraccia e bacia il figliuol prodigo.

Ma considerate, secondo la riflessione di s. Agostino (ut supr. — Hieron. ut supr.), che il figliuol prodigo non dice a suo padre che una parte di ciò che aveva premeditato.

Gli protesta d'aver peccato contro il cielo e contro di lui, e che non era degno d'esser chiamato suo figlio, perchè conosceva in effetto d'aver derogato a questa gloriosa qualità con una vita indegna; ma si ferma tutto ad un tratto e non aggiunge ciò che aveva sulle prime stabilito di domandargli, che lo mettesse nel posto de' suoi servi. Imperciocchè quando egli mancava di pane avrebbe desiderato, dice questo santo, d'essere almeno come uno di quelli che servivano in casa di suo padre; ma dopo aver ricevuto il bacio da questo padre così amabile, concepisce sentimenti più generosi e non parla più d'essere nel numero dei mer-

cenarj. Osa anche, dice s. Girolamo, di chiamarlo col nome di padre, mentre che si conosceva indegno d'esser chiamato suo figlio, e questo nome gli sfugge in certa maniera per un istinto di natura: *Ex naturae voce . . . in nomen trepidus veritatis erumpit.*

Vers. 22—24. *E il padre disse a' suoi servi: Presto cavate fuori la veste più preziosa, e mettetegliela indosso, ecc.* Per questa veste preziosa, *stolam primam*, di cui è parlato qui, possiamo intendere semplicemente una veste conveniente alla qualità di figliuolo e di cui era solito d'andar vestito prima che abbandonasse la casa di suo padre. L'anello che se gli metteva in dito, era in oriente un'insegna di dignità, come si ricavà da molti luoghi della Scrittura (Gen. LXI, XLII. — Jac. II, 2), e i *borzacchini*, secondo alcuni, non erano portati in que' paesi da tutte le classi di persone. Ma può anch'essere che ne sia parlato senza alcun fine, e solamente perchè quegli che allora ritornava era in uno stato il più povero e il più miserabile che si potesse immaginare. I padri (Ambr., in hunc loc. — Aug., ut supr.) hanno inteso nel senso spirituale per questa veste primiera, quella che Adamo ha perduta peccando; quella che è chiamata altrove la veste nuziale (Matth. XXII, 12), senza di cui non si può intervenire al convito del re; quella di cui il Figliuolo di Dio ci avverte a non ispogliarci (Apoc. XVI, 15), acciocchè non camminiamo ignudi, e non esponiamo agli occhi degli altri la nostra confusione e la nostra nudità. Quest'è quella stola che tutti abbiamo ricevuta nel Battesimo, secondo che dice l'apostolo (Galat. III, 27), che tutti quelli che sono stati battezzati in Gesù Cristo sono stati rivestiti di Gesù Cristo; oppure, come dice in un altro luogo (Ephes. IV, 24), sono stati rivestiti dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella vera santità. Noi dunque riceviamo nel Battesimo questa santità e giustizia mercè un effetto dell'incarnazione e della morte di Gesù Cristo. Imperciocchè egli è il nuovo Adamo, creato, secondo la sua umanità, in una giustizia e in una santità perfetta, per essere il capo di tutti quelli che non potevano esser giusti nè santi, che mediante la partecipazione della sua santità e della sua giustizia. Egli è quel capo da cui tutto il corpo della Chiesa, *disposto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture, cresce con augmento che è da Dio* (Coloss. II, 19).

L'anello che gli si mette in dito è il segno della sua alleanza affatto spirituale con Gesù Cristo, di cui l'anima sua diviene sposa,

ed è il sigillo dello Spirito Santo, secondo s. Agostino. Esso gli viene messo al dito per indicare, secondo s. Girolamo, che tutte le opere sue devono essere opere di giustizia e di santità. Per intendere quel che potevano significare i calzari che per comando del padre si mettono ai piedi di questo figliuolo, dobbiamo ricordarci che Iddio, parlando d'una maniera figurata per bocca di uno de' suoi profeti (Ezech. XVI, 10) degli ornamenti coi quali aveva coperta la nudità di Gerusalemme, colmandola de' suoi doni, dice tra le altre cose che *le aveva dato calzari color di di giacinto*, e nell'ordine che aveva dato a Mosè (Exod. XII, 11), riguardo al modo con cui gl'Israeliti dovevano mangiare l'agnello pasquale, è particolarmente notato che avrebbe le scarpe ai piedi. Quest'è dunque uno degli ornamenti necessarj a chi vuol mangiare l'agnello pasquale figurato da questo grosso vitello che il padre di famiglia fa uccidere al ritorno del suo figliuolo. Quest'è un ornamento, di cui l'anima ch'è divenuta, come Gerusalemme, sposa di Dio non può essere spogliata senza esser deforme agli occhi suoi; e questo ornamento ci figura, secondo i santi padri, quella grazia per cui acquistiamo forza di non più camminare secondo la carne, come dice l'Apostolo (Rom. VIII), ma secondo lo spirito; quella grazia di cui parla il real profeta allorchè dice di quelli che sono sotto la protezione dell'Altissimo (ps. CX, 13), che camminano sopra l'aspide e il basilisco e che calpestano il leone ed il dragone, quella grazia che il Figliuolo di Dio, divenuto per mezzo della sua incarnazione figliuolo della ss. Vergine, ci ha meritata perchè potessimo schiacciare ad esempio di lei la testa del demonio, figurato dal serpente (Gen. III, 15), allorchè egli tende insidie ai nostri calcagni nella strada di salute per cui camminiamo, ed allorchè tenendo noi gli occhi continuamente innalzati verso il Signore (ps. XXIV, 15), egli stesso si prende cura di liberare i nostri piedi da questi lacci che ci vengono tesi dal nostro nemico; quella grazia finalmente che l'Apostolo desiderava ai primi cristiani allorchè diceva loro (Ephes. VI, 15) che dovevano essere spiritualmente calzati, per ritrovarsi sempre pronti ad annunziare il Vangelo di pace, senz'accostarsi mai, come dice s. Agostino (ut supr.), all'impurità della terra: *Ad non tangenda terrena*. Imperciocchè ogni cristiano è chiamato ad annunziare il vangelo di Gesù Cristo, se non colle parole, almeno coll'esempio della sua vita e colla maniera con cui

egli cammina per la strada stretta, attaccandosi alle massime evangeliche.

Quando il peccatore è ritornato da' travimenti che lo tenevano lontano dal padre suo ed ha ricevuto la sua vesta, non dell'innocenza, ma della giustizia, e gli ornamenti che convengono ad un figlio di famiglia, allora è in istato di mettersi a tavola e di mangiare il vitello grasso. Ora questo vitello, ucciso a salute del penitente, è, secondo i santi interpreti (Ambr., in hunc loc. — Hieron., ep. CXLVI. — Aug., *Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXVIII), il Salvatore medesimo, la cui carne ci serve ogni giorno di cibo, ed il cui sangue di bevanda. Quanto a ciò che aggiunge il padre di famiglia: *Si mangi e si banchetti; perchè questo mio figlio era morto ed è risuscitato, ecc.*, è nel senso spirituale la stessa cosa che è detta nella parabola precedente, che fanno festa gli angeli di Dio per un peccatore che fa penitenza. Ora questo gaudio, come dicono i medesimi santi, si prova tutto di nella Chiesa; poichè tutto di il gran padre di famiglia accoglie alcuno de' suoi figliuoli che ritornano a lui per mezzo della penitenza, e Gesù Cristo è immolato ogni giorno a salute di quelli che credono in lui.

Vers. 25—30. *Or il figliuolo maggiore era alla campagna, e nel ritorno avvicinandosi a casa, ecc.* È facile ad intendersi, secondo il senso letterale, quel che è detto qui di quest'invidia del fratello primogenito del figliuol prodigo contro di questo. Ed infatti non si veggono che troppi esempi di queste segrete gelosie dei fratelli contro i fratelli; e rare volte addiviene che chi si è fermato sempre con suo padre e si è acquistato come un certo diritto nella casa vegga di buon occhio ritornare un fratello che divide con lui l'affetto del comun padre (Ambr. — Hieron. — Aug., ut supr.). Così il popolo d'Israello, ch'era il primogenito a motivo delle grandi prerogative che da molto tempo godeva e della felicità che aveva d'esser dimorato della casa del Signore, cioè nel suo servizio e nella sua religione, non poteva soffrire che i gentili che venivano da lontano, fossero ammessi alla riconciliazione di Dio e che il vitello grasso, figura di Gesù Cristo, fosse stato ucciso per loro. Abbiamo di ciò parlato molte volte, e sarebbe inutile il dirne di vantaggio.

Ma ricordiamoci dei farisei e dei dottori della legge, che moravano contro Gesù Cristo perchè mangiava con persone di

mala vita. Imperciocchè questo motivo obbligò il Salvatore a proporre ad essi le tre parabole, l'ultima delle quali è questa del figliuol prodigo. Questi uomini superbi che confidavano vanamente nella loro giustizia, si riguardavano come molto superiori ai pubblicani ed alle persone di mala vita. Si gloriavano, come quel giovane del Vangelo (Matth. XIX, 20) e come il fratello primogenito della parabola, d'aver tutti osservati i comandamenti sino dai loro primi anni e di non averne mai trasgredito alcuno; quantunque vi fosse in tutto ciò, secondo s. Girolamo, più vanità che verità. Eglino si vantavano, come quel fariseo di cui il Figliuolo di Dio propone l'esempio nel Vangelo (Luc. XVIII, 11), di non essere come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri. Perciò credendosi giusti ed avendo orrore dei peccatori, cui accusavano di aver divorate le loro sostanze colle prostitute, non potevano soffrire che Gesù Cristo mangiasse con loro e prendevano motivo dalla sua estrema bontà verso questi peccatori convertiti o che volevano convertirsi di screditarlo come un uomo la cui condotta doveva passare per sospetta. Eglino ricusano dunque d'entrare in casa, cioè d'associarsi ai discepoli del Salvatore, e questo concerto di tante voci di tutti i popoli che le lodi pubblicano di Gesù Cristo e che fanno risuonare i loro rendimenti di grazie per tanti beneficj che hanno da lui ricevuti, li mette veramente in collera, invece di colmarli d'un vero giubilo; ed anzi che voler partecipare ai misteri della legge nuova figurata dal convito, dove si mangiava il vitello grasso, non parlano che di capretti e delle altre bestie dell'antica legge, ed anche si lamentano, come se non fossero stati ricompensati delle loro opere buone.

Tale è stato in tutti i secoli il carattere degli uomini superbi, i quali credono che Iddio sia ad essi debitore per certe opere esteriori di giustizia che fanno e che sono assai lontane da quell'umile disposizione dei veri servi del Signore ai quali insegna il Vangelo (Luc. XVII, 10) di considerarsi come inutili al loro padrone, anche quando hanno fedelmente eseguito tutto ciò ch'è stato loro comandato. Sono eglino assai lontani dall'aver compassione della caduta dei proprj fratelli, riguardando la perseveranza della loro giustizia come opera delle proprie loro forze; dove che quelli che sono veramente giusti della giustizia della nuova legge sono persuasi che la giustizia degli uomini dipende dall'ajuto e dalla grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum* (I Cor. XV, 10).

Vers. 31, 32. *Ma il padre gli disse: Figlio, tu se' sempre meco, e tutto quello che ho è tuo, ecc.* Siccome il senso letterale della parabola è chiaro, non bisogna che ci fermiamo scrupolosamente a cercare nel senso spirituale un rapporto perfettamente esatto in ogni cosa. Imperciocchè vi ha alcune cose che sono in certo modo proprie della parabola, ed altre ve ne ha che si applicano egualmente ed alla figura ed alla verità figurata. Quel che sembra esser più proprio della parabola è ciò che il padre di famiglia dice qui al suo primogenito: *Tu sei sempre con me, e tutto quello che ho è tuo.* Imperciocchè quel figliuolo di cui parla non si era in effetto allontanato da lui come l'altro; ma essendosi sempre fermato appresso suo padre, godeva insieme con lui di tutti i suoi beni, sedendo alla sua mensa e vivendo nella medesima casa. Ma si trova difficoltà a spiegare ciò del popolo di Israello e soprattutto di quelli tra gl'Israeliti che mormoravano del ritorno dei gran peccatori; cioè de' farisei e dei dottori della legge, pei quali Gesù Cristo allora principalmente parlava. Imperocchè come mai erano egliino sempre col gran padre di famiglia, che è Iddio, mentre il loro orgoglio li teneva infinitamente lontani da lui, com'egli afferma altrove con quelle d'un profeta: *Questo popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è lungi da me* (Is. XXIX, 13)? E come mai tutti i beni del Signore erano degl'Israeliti, se si privavano volontariamente del maggiore di tutti i beni, qual era il frutto dell'incarnazione del Figliuolo di Dio?

Si può nondimeno intendere tutto ciò con s. Girolamo della legge e dei profeti, del tempio e di quanto apparteneva al culto ed alla religione del vero Dio. E secondo questo senso gl'Israeliti erano sempre col padre di famiglia, perchè erano nella vera religione; e tutto ciò che egli aveva era di loro, perchè erano in possesso della legge e delle sacre Scritture, perchè godevano della terra promessa ai loro padri, perchè avevano in mezzo a loro il tempio o la casa del Signore, e, quel ch'è incomparabilmente più pregevole, perchè possedevano nella persona del Figliuolo di Dio, che avevano presente, la sorgente di tutti i beni. Che se non conoscevano un tesoro così prezioso, era per loro propria colpa e per effetto del loro orgoglio; nè mai dovevano privarsi d'un bene così grande com'era quello che veniva loro presentato. Ma era una gelosia molto colpevole l'invidiare, come facevano, ai peccatori quella grazia di salute che il Salvatore loro offriva,

istruendoli del regno del padre suo e della strada per cui potevano arrivarvi, ch'era quella della penitenza. Il che Gesù Cristo volle far comprendere ai farisei con quelle parole che fa dire dal padre di famiglia ai lamenti del suo primogenito: *Era giusto di banchettare e di far festa, perchè questo tuo fratello era morto ed è risuscitato*; cioè, secondo il senso letterale della parabola, si credeva già morto a motivo della sua lunga assenza e dell'estrema sua lontananza, ma eccolo come risorto, poichè lo veggiamo di nuovo.

Quelli che sono veramente del numero dei giusti e che appartengono alla sposa, ch'è la Chiesa (Apoc. XXII, 17), dicono insieme con lei a tutti i peccatori, non solamente senza invidia, ma anche con un gran sentimento di carità: *Venite; chi ha sete venga, e chi vuole prenda gratuitamente dell'acqua della vita*. Imperciocchè siccome tutto ciò che possiede la cupidigia, lo possiede, dice s. Agostino (*Quaest. evang.*, quaest. XXX), con un cuore ristretto, così la carità dilata per l'opposito il cuore di quelli che possiedono qualche bene: *Ut enim cupiditas nihil sine angustia, ita nihil cum angustia charitas tenet*. Ma ciò per altro non impedisce che questi giusti non possano talvolta restar sorpresi al vedere che quelli che erano stati immersi in una grande sregolatezza il precedono nel regno di Gesù Cristo, mediante il fervore della loro penitenza, che cagiona tra gli angeli trasporti di giubilo, figurati qui dai concerti e balli. Il Figliuolo di Dio fa dunque loro comprendere con questa parabola quanto debbono anch'essi prender parte al giubilo di tutta la Chiesa in questi incontri e ricordarsi che per effetto d'una grazia singolare sono eglino stati preservati da simili sregolatezze; che, in quanto a loro, sono sempre col padre di famiglia ed hanno sempre partecipato a tutti i suoi beni, mangiando alla sua mensa ed alimentandosi de'suoi sacramenti, del suo Sprito e della sua parola. Imperciocchè, come dice egregiamente un gran santo, non v'ha alcun peccato per quanto grande da un uomo commesso, che ogni altro uomo non possa commettere al par di lui, se non è sostenuto dalla grazia di colui che ha fatti egualmente tutti gli uomini.

CAPO XVI.

Con la parabola del fattore iniquo esorta a far limosina, insegnando qual ricompensa meriti il dispensator fedele e l'infedele delle ricchezze; e che niun può servire a Dio e alla ricchezze. Che la legge e i profeti sono stati fino a Giovanni, e che non perirà in alcuna parte la legge. Che non dee ripudiarsi la moglie per prenderne un'altra. Del ricco epulone e di Lazaro mendico.

1. Dicebat autem et ad discipulos suos: Homo quidam erat dives qui habebat villicum; et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius.

2. Et vocavit illum et ait illi: Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuae; jam enim non poteris villicare.

3. Ait autem villicus intra se: Quid faciam, quia dominus meus aufert a me villicationem? Fodere non valeo: mendicare erubesco.

4. Scio quid faciam, ut, cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas.

5. Convocatis itaque singulis debitoribus domini sui,

1. *E disse ancora a' suoi discepoli: Eravi un ricco che aveva un fattore; il quale fu accusato dinanzi a lui, come se dissipato avesse i suoi beni.*

2. *E chiamatolo a sè, gli disse: Che è quello che io sento dire di te? rendi conto del tuo maneggio; imperocchè non potrai più esser fattore.*

3. *E disse il fattore dentro di sè: Che farò, mentre il padrone mi leva la fattoria? non sono buono a zappare: mi vergogno a chiedere la limosina.*

4. *So ben io quel che farò, affinchè, quando mi sarà levata la fattoria, vi sia chi mi ricetti in casa sua.*

5. *Chiamati pertanto ad uno ad uno i debitori del*

dicebat prima: Quantum debes domino meo?

6. At ille dixit: Centum cados olei. Dixitque illi: Accipe cautionem tuam et sede cito, scribe quinquaginta.

7. Deinde alii dixit: Tu vero quantum debes? Qui ait: Centum coros tritici. Ait illi: Accipe literas tuas et scribe octoginta.

8. Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset; quia filii hujus seculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.

9. Et ego vobis dico: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis; ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.

10. Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est: et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est.

11. Si ergo in iniquo mammona fideles non fuistis, quod verum est quis credet vobis?

12. Et si in alieno fideles non fuistis, quod vestrum est quis dabit vobis?

13. (1) Nemo servus po-

suo padrone, disse al primo: Di quanto vai tu debitore al mio padrone?

6. E quegli disse: Di cento barili d'olio. Ed ei gli disse: Prendi il tuo chirografo, mettiti a sedere e scrivi tosto cinquanta.

7. Di poi disse a un altro: E tu di quanto sei debitore? E quegli rispose: Di cento staja di grano. Ed ei gli disse: Prendi il tuo chirografo e scrivi ottanta.

8. E il padrone lodò il fattore infedele, perchè prudentemente avea operato: imperocchè i figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce.

9. E io dico a voi: Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze; affinchè, quando venghiate a mancare, vi dian ricetto ne' tabernacoli eterni.

10. Chi è fedele nel poco, è fedele anco nel molto: e chi è ingiusto nel poco, è ingiusto anche nel molto.

11. Se adunque non siete stati fedeli nelle false ricchezze, chi fiderà a voi le vere?

12. E se non siete stati fedeli in quel d'altri, chi fiderà a voi il vostro?

13. Niun servidore può

(1) Matth. VI, 24.

test duobus dominis servire: aut enim unum odiet, et alterum diligit; aut uni adhaerebit, et alterum contemnet: non potestis Deo servire et mammonae.

14. Audiebant autem omnia haec pharisaei, qui erant avari: et deridebant illum.

15. Et ait illis: Vos estis qui justificatis vos coram hominibus; Deus autem novit corda vestra: quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.

16. (1) Lex et prophetae usque ad Joannem: ex eo regnum Dei evangelizatur, et omnis in illud vim facit.

17. (2) Facilius est autem coelum et terram praeterire quam de lege unum apicem cadere.

18. (3) Omnis qui dimittit uxorem suam et alteram ducit, maechatur: et qui dimissam a viro ducit, maechatur.

19. Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide.

servire a due padroni: conciossiachè od odierà l'uno e amerà l'altro; o si affezionerà al primo e disprezzerà il secondo: non potete servire a Dio e all'interesse.

14. *E i farisei, che erano avari, udivano tutte queste cose: e si burlavano di lui.*

15. *Ed ei disse loro: Voi siete quelli che vi dimostrate giusti nel cospetto degli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori: imperocchè quello che è sublime secondo gli uomini, è abominevole avanti a Dio.*

16. *La legge e i profeti sino a Giovanni: da indi in poi vien predicato il regno di Dio, e tutti entrano in esso a forza.*

17. *Or è più facile che passi il cielo e la terra di quel che cada a terra un solo apice della legge.*

18. *Chiunque ripudia la propria moglie e ne prende un'altra commette adulterio: e chiunque sposa quella che è stata ripudiata dal marito commette adulterio.*

19. *Egli era un certo uomo ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni giorno sontuosi banchetti.*

(1) Matth. XI, 12.

(2) Matth. V, 18.

(3) Matth. V, 32. — Marc. X, 11. — I Cor. VII, 10.

20. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus ulceribus plenus,

22. Cupiens saturari de micis quae cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat: sed et canes veniebant et lingeabant ulcera ejus.

22. Factum est autem ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahae. Mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno.

23. Elevans autem oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe et Lazarum in sinu ejus;

24. Et ipse clamans, dixit: Pater Abraham, miserere mei et mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.

25. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare, quia receperisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.

26. Et in his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est: ut hi qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare.

20. Ed era un certo mendico per nome Lazaro, il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui,

21. Bramoso di satollarsi de' minuzzoli che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava: ma i cani andavano a leccargli le piaghe.

22. Or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno.

23. E alzando gli occhi suoi, essendo ne' tormenti, vide da lungi Abramo e Lazaro nel suo seno;

24. E sciamò e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me e manda Lazaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescar la mia lingua, imperocchè io son tormentato in questa fiamma.

25. E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazaro similmente del male; adesso egli è consolato, e tu, sei tormentato.

26. E oltre a tutto questo un grande abisso è posto tra noi e voi: onde chi vuol passare di qua a voi, non può, nè da codesto luogo traggitare fin qua.

27. Et ait: Rogo ergo te, pater, ut mittas eum in domum patris mei;

28. Habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.

29. Et ait illi Abraham: Habent Moysen et prophetas; audiant illos.

30. At ille dixit: Non, pater Abraham; sed si quis ex mortuis ierit ad eos, poenitentiam agent.

31. Ait autem illi: Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.

27. *Ed egli disse: Io ti prego dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre;*

28. *Imperocchè io ho cinque fratelli, perchè ei li avverta di questo, acciocchè non vengano anche essi in questo luogo di tormenti.*

29. *E Abramo gli disse: Eglino hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli.*

30. *Ma egli disse: No, padre Abramo; ma se alcun morto anderà ad essi, faranno penitenza.*

31. *Ed ei gli disse: Se non odono Mosè e i profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte, crederanno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Disse ancora a' suoi discepoli: Eravi un ricco che aveva un fattore, il quale fu accusato dinanzi a lui, ecc.* Il Figliuolo di Dio aveva rivolto il suo discorso ai farisei ed ai dottori della legge (Luc. XV, 2, 3) allorchè aveva proposte le tre parabole della pecorella, della dramma e del figliuol prodigo. Ora si rivolge a' suoi discepoli, proponendo questa nuova parabola dell'economo infedele verso il suo padrone, ma prudente per li suoi proprj interessi. *Villicus*, che è il proprio vocabolo della Volgata, sembra voglia significare un uomo che prende sopra di sè la cura d'una possessione, come ha osservato s. Girolamo (epist. CLI, quaest. VI); ma il significato di questo nome è qui d'una maggior estensione e c'indica propriamente un esattore che, avendo

sotto di sè molti coloni, ha l'incombenza di riscuotere le rendite del suo padrone, il che il greco ha espresso col termine di *economò*, del qual termine si serve anche s. Girolamo, e significa un uomo che ha la soprantendenza di tutti i beni del suo padrone e di tutta la famiglia. Quest' economo apparteneva ad un ricco, che, forse a motivo dei molti beni che aveva, non si metteva gran fatto in pena d'entrare in un minuto conto di tutte le sue rendite e si fidava sull'esperienza del suo soprantendente, che riguardava come fedelissimo. Nondimeno il padrone fu avvisato della mala condotta di questo suo economo, che fu accusato presso lui qual dissipatore de' suoi beni, sia in dissolutezze ed in spese superflue, sia in qualch'altra maniera. Il padrone, per assicurarsi della verità del fatto, gli manifesta ciò che veniva detto di lui e gli comanda nel tempo stesso di prepararsi per rendergli conto della sua amministrazione, dichiarandogli che gli levrebbe in avvenire la direzione de' suoi beni, se trovava che gli avesse in qualche modo mancato di fedeltà. Imperciocchè quest'è ciò che si dee necessariamente sottintendere, quantunque non sia espresso; poichè sarebbe stato contro ogni giustizia che il padrone avesse rimosso questo servo dalla sua incombenza sopra una semplice accusa senza prove.

L'economò, conoscendosi reo, pensò subito a cercare qualche mezzo per non perder tutto, perdendo la sua carica: *Che farò*, diceva egli, *poichè il mio padrone mi leva la fattoria? Non son buono a zappare*, cioè non saprei come soggettarmi al lavoro come un villano, non essendo accostumato alla fatica del corpo; *mi vergogno a chiedere la limosina*, essendo sino al presente vissuto di una maniera onesta. Che farò dunque? In quest'estremità di cose prende tutto ad un tratto una risoluzione ch'era una nuova prova della sua infedeltà, ma che indicava la prontezza e abilità sua in procurare i proprj interessi. So ben io, dic'egli finalmente, quel che farò per assicurarmi un rifugio nella mia disgrazia. Questo suo mezzo fu di chiamare a sè ciascuno dei debitori del suo padrone che non avevano sino allora avuto a render conto che a lui solo, e rimettere ad ognuno una parte del suo debito, facendo che tutti scrivessero una nuova obbligazione minore di quella che loro rendeva; e procurando a tutti questa grazia a spese del comune padrone, si conciliò in siffatta guisa il loro affetto, acciocchè, venendo spogliato della soprantendenza, tro-

vasse nelle loro case e ricovero ed aiuto ne' suoi bisogni. Il padrone ne fu avvisato, e lodò l'oprare del suo fattore, tutto che fosse cattivo; cioè quantunque egli manifestasse con quest'ultima infedeltà quanto sino allora era stato infedele, nondimeno fece vedere in ciò molta prudenza ma una prudenza secondo il secolo. Perciò il Figliuolo di Dio, acciocchè non si credesse ch'egli proponesse la condotta di quest'economista come veramente degna di lode, aggiunge sul fatto stesso, per darne la giusta idea che voleva farne concepire, che *i figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce*; le quali parole contengono questo ragionamento, che, se la cupidigia suggeriva agli uomini sepolti nell'amore del mondo e nelle tenebre del peccato e della morte, tanta prudenza, i figliuoli di Dio, che facevano professione di condursi col lume della verità, dovevano certamente far vedere una maggior prudenza negli affari che riguardano la loro salute. Eppure si vedeva tutto il contrario; poichè questi ultimi sembravano meno saggi e meno illuminati per arrivare al loro fine, ch'è il medesimo Iddio, che non erano quei primi per procurarsi i beni passeggeri del mondo. Egli oppone dunque i figliuoli del secolo ai figliuoli della luce; e per conseguenza bisogna intendere che il secolo sia pieno di tenebre e di massime contrarie alla verità. Oppone la prudenza di coloro che amano il secolo alla prudenza di quelli che amano la luce; e per conseguenza fa conoscere che la prudenza dei primi è una saggezza secondo la carne ed è la morte dell'anima, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 6), e che la prudenza degli ultimi è una saggezza secondo lo spirito ed è una sorgente di vita e di pace. Gesù Cristo, volendo cavare dalla parabola che aveva proposto a' suoi discepoli la conseguenza per cui l'aveva proposta, la conclude con queste parole: *E io dico a voi: Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze; affinchè, quando venghiate a mancare, vi dian ricetto ne' tabernacoli eterni*. Il che s. Girolamo spiega in questa maniera (ep. CLI, quaest. VI): Un economista ch'è stato infedele nell'amministrazione dei beni del suo padrone non lascia d'esser lodato per aver saputo prudentemente, quantunque d'una prudenza affatto mondana, far servire la stessa sua ingiustizia ed il torto che gli ha fatto per procurarsi una specie di giustizia e di gratitudine dal canto de' suoi conservi; quanto più dunque Gesù Cristo, che non può mai esser soggetto ad alcuna perdita e che

per sè stesso è inclinato alla clemenza, quanto più non loderà i suoi veri discepoli, se usano misericordia verso quelli che credono in lui! Imperciocchè in questa parabola non dobbiamo, come dice s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXIV), riguardare ogni circostanza particolare come imitabile. Quindi non ci può esser permesso d'usare alcuna infedeltà verso il nostro padrone, quand'anche fosse per impiegare i suoi beni in limosine. Ma il Figliuolo di Dio ci propone queste similitudini solamente per farci comprendere che se chi defraudava il suo padrone dei proprj suoi beni non ha lasciato di dargli motivo d'ammirare la sagacità del suo spirito e della sua prudenza, chi userà misericordia secondo le regole della giustizia e della sapienza cristiana e secondo l'ordine che Iddio medesimo gli ha insegnato, meriterà molto più giustamente le sue lodi.

Si può tuttavia dire che quest'economista è per sè stesso un'eccezionale figura della condotta che dobbiamo usare verso Dio e verso il nostro prossimo. Imperocchè noi tutti dobbiamo riguardarci come veramente debitori al nostro Dio; ed abbiamo gran motivo di temere il conto terribile ch'egli dimanderà ad ognuno di noi alla nostra morte dell'amministrazione di tanti beni che abbiamo da lui ricevuti. Qual sarà dunque il mezzo di meritare le sue lodi per aver saputo provvedere alla propria nostra sicurezza, anche a costo di ciò che a lui dobbiamo, cioè alla sua giustizia? Incominciare prontamente a rimettere dal canto nostro con tutta la sincerità del cuore ai nostri fratelli ciò ch'essi devono a noi, per mezzo d'un sincero perdono e d'una vera carità. Imperciocchè, mentre che noi rimettiamo ai nostri fratelli i loro debiti, veniamo a liberarci dei nostri riguardo a Dio, come ce ne assicura Gesù Cristo Signor nostro allorchè ci obbliga a dimandare ogni giorno al nostro Padre celeste che ci perdoni le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Ma ciò che Gesù Cristo comanda a' suoi discepoli, che impieghino le fallaci ricchezze a farsi degli amici, affinchè quando verranno a mancare, essi li accolgano nei tabernacoli eterni, cioè quando morranno e quando la loro giustizia avrà forse bisogno di tutta la misericordia di Dio perchè supplisca al difetto delle stesse loro opere buone, si deve intendere particolarmente delle limosine che si fanno ai poveri. I beni che per suo comando dobbiamo impiegare per procurarci la protezione di questi poveri sono chia-

mati da lui ricchezze d'iniquità, *mamona iniquitatis* per molte ragioni (Aug., *Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXXIV. — Ambr., in hunc loc. — Hieron., *epist.* CLI, quaest. VI). Primieramente sono i cattivi che riguardano le ricchezze come un gran bene e che in certa maniera stabiliscono in esse la loro felicità, trovandovi un potente incentivo alla loro avarizia, che di esse li rende schiavi. In secondo luogo sono ingiuste, e noi ce le appropriamo ingiustamente, come se appartenessero a noi, quando non ne siamo che semplici economi, per renderne un conto esatto al nostro padrone. In terzo luogo perchè sono sovente il frutto di qualche ingiustizia. Per altro le ricchezze non sono ingiuste in sè stesse, poichè sono creature di Dio, ma divengono ingiuste in mano nostra, a motivo dell'uso indegno che ne facciamo.

I ricchi ed i grandi del secolo riflettano dunque quanto s'ingannano nel loro giudizio allorchè disprezzano i poveri, come quelli che hanno bisogno del loro soccorso. Il Figliuolo di Dio insegna qui a tutti i ricchi a giudicarne in altra guisa e fa vedere ch'eglino anzi hanno bisogno dei poveri e devono procurare di renderseli amici. Il Signore è onnipotente per nodrire i poveri, se vuole, da sè stesso; egli non ha bisogno, per far ciò, del soccorso delle sue creature e poteva facilmente impedire la somma disuguaglianza che si trova tra gli uomini a motivo della divisione dei beni che dipendono assolutamente dalla sua volontà. Ma ha voluto che vi fossero e ricchi e poveri, acciocchè gli uni contribuissero alla salute degli altri. Per lo che i poveri non sono meno necessarj ai ricchi di quel che sieno necessarj i ricchi ai poveri; poichè questi ricchi non possono aspirare alla salute, se non facendosi, come dice qui il Figliuolo di Dio, amici questi poveri e chiamandoli generosamente a parte dei loro beni, per trovare ingresso per mezzo di loro nel regno de' cieli. Imperciocchè questo regno appartiene ai poveri (Matth. V, 3); sia perchè v'entreranno solamente quelli che sono poveri di cuore e d'affetto, sia perchè la sola assistenza renduta ai poveri, come a membri di Gesù Cristo, dà il diritto di entrarvi alle persone ricche.

Ora quando si distribuiscono così i proprj beni ai poveri, non sono più ricchezze d'iniquità, ma tesori di carità, che divengono, come dice s. Agostino (ut supr.), in mano ai ricchi beni celesti e spirituali. Imperocchè se ne servono allora d'una maniera van-

taggiosissima per supplire in questo mondo all' indigenza dell' anima loro, tenendola lontana dalla vera miseria, e per assicurarsi in cielo quell' abbondanza d' ogni sorte di beni che si trovano nell' eterna beatitudine: *Quibus indigentiam suam spiritualiter sup- plentes, exclusa egestate miseriae, beatitudinis copia ditabuntur.*

Vers. 10 — 13. *Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto: e chi è ingiusto, ecc.* I padroni sogliono provare la fedeltà dei loro servi nelle cose di poca conseguenza; ed andava in proverbio tra gli stessi pagani (Euripid.) che chi era infedele nelle piccole cose, tale era pure nelle grandi. Il Figliuolo di Dio si serve dunque di questo linguaggio usato tra gli uomini per confermare l' obbligo che avevano i ricchi d' usare santamente delle loro ricchezze. Egli chiama presentemente queste ricchezze temporali *poco*, relativamente ai beni spirituali, a cui dà il nome di *molto*. Imperocchè tutti questi beni della terra sono effettivamente puro niente, se si considera la loro poca durata, la loro incostanza e il poco frutto che se ne cava allorchè vi ci attacchiamo per avarizia e li amiamo solamente per questa vita, che passa con tanta celerità. Gli altri al contrario sono cose grandi, poichè sono capaci d' arricchire l' anima nostra e di renderla veramente grande agli occhi di Dio e perchè ci procurano una felicità ed un regno eterno. Questi sono i veri beni, come ancor Gesù Cristo li chiama (Matth. IV, 9); perchè i beni che cerchiamo nel secolo e che il demonio si vanta di dare agli uomini sono falsi ed ingannevoli, non potendo procurare agli uomini quella felicità che cercano, e lasciando sempre nel loro cuore un vòto che non potrà esser riempito. Questi sono finalmente i soli beni veramente nostri; sia perchè l' uomo è stato fatto propriamente per possederli, non essendovi che Iddio e i doni dello Spirito di Dio che sieno degni di riempire il suo cuore; sia perchè sono dentro di noi e l' ornamento dell' anima nostra; sia finalmente perchè nessuno può rapirceli contro la nostra volontà. Ma gli altri beni al contrario sono stranieri rispetto a noi, come dice il Figliuolo di Dio, sia perchè, essendo totalmente fuori di noi, non possono contribuire a render l' anima nostra veramente beata; sia perchè possono ad ogni momento esserci tolti; sia finalmente perchè, quand' anche ne godessimo sino al termine della nostra vita, nessuno morendo se li porterà seco all' altro mondo (Aug., ut supr., quaest. V).

Se dunque non siamo fedeli nell'uso delle ricchezze temporali, che sono rispetto a Dio poca cosa, come tali mai siamo nell'uso delle più grandi, che sono tutti i doni spirituali e celesti? E dopo che Iddio ha provata l'ingratitude del nostro cuore e la nostra infedeltà nell'amministrazione delle sue ricchezze straniera rispetto a lui ed a noi, avremo luogo a sperare ch'egli voglia confidarci i proprj suoi beni, che sono quelli del suo Spirito e che dovrebbero essere anche i nostri proprj, poichè sono l'unico bene dell'anima nostra, creata per conoscere Iddio, per amarlo e per possederlo?

Vers. 14—18. *Ei farisei, che erano avari, udivano tutte queste cose: e si burlavano di lui. Ed ei disse loro: Voi siete quelli, ecc.* Gesù Cristo aveva parlato apertamente contro l'avarizia, dichiarando che chi amava le ricchezze non poteva amar Dio; e che perciò chi voleva amarlo doveva disprezzare le ricchezze. I dottori della legge e i farisei, ch'erano avari, comprendendo, dice s. Girolamo (epist. CLI, quaest. VI), che ad essi era indirizzata questa parabola dell'economista infedele, si burlavano del Salvatore, perocchè preferivano la carne allo spirito e tutte le cose presenti, che riguardavano come certe, alle future. Erano dunque come infermi che non solamente rigettano tutti i rimedj che possono guarirli dal loro male, ma anche si burlano del medico. E perciò il Figliuolo di Dio, volendo coprirli di confusione, rimproverò ad essi pubblicamente che invano affettavano di parer giusti, quantunque tali non fossero; e li obbligò nello stesso tempo a rientrare in sé per vedervi ciò che Iddio scopriva, cioè la loro ipocrisia, la loro secreta ingiustizia, la loro avarizia e la diabolica loro invidia. Imperocchè, dicendo loro che volevano comparir persone di probità innanzi gli uomini, ma che Dio conosceva i loro cuori, ed eragli in abominazione ciò che agli uomini era sublime, fa ad essi conoscere che non gli era ignoto l'intimo delle loro anime affatto piene di corruzione.

Ma perchè questi uomini superbi si gloriavano nella legge di Mosè, che aveva promesso al popolo di Dio, per ricompensa della loro fedeltà in osservare i suoi precetti, que' medesimi beni temporali che per comando del Salvatore dovevano allora disprezzare, egli risponde ai loro più segreti pensieri allorchè aggiunge: La legge ed i profeti hanno durato sino a Giovanni, ma da indi in poi vien predicato il regno di Dio; cioè quel che v'era di meno

perfetto nella legge avea durato sino al tempo di s. Giovanni Battista, ch'era, dice Tertulliano (*Adv. Marc.*, lib. IV, cap. XXXIII; lib. V, cap. II), come il mezzo tra la legge di Mosè ed il Vangelo di Gesù Cristo, ed anche le predizioni dei profeti avevano avuto il loro corso sino allora; ma dopo quel tempo era recato il fausto annunzio del regno di Dio, di quel regno affatto spirituale ch'era la perfezione della legge e l'adempimento di tutte le profezie, di quel regno dove si possedeva la stessa verità delle figure e delle promesse dell'antica legge, e dove, invece dei beni temporali, non si avevano in vista nè si cercavano che i beni celesti, i beni destinati ai veri figliuoli di Dio.

La legge, come dice s. Ambrogio (in hunc loc.), si conformava in molte cose alla debolezza della natura per condurre insensibilmente gli uomini, per mezzo di questa medesima indulgenza, a qualche cosa di più sublime e all'amore della giustizia. Gesù Cristo al contrario fa delle incisioni nella natura, tagliando i desiderj ed i piaceri, che sono solamente secondo la carne. E perciò ci obbliga a far violenza alla natura, acciocchè non ci strascini verso la terra, ma innalzi per l'opposito sè stessa verso il cielo. È dunque necessario farci violenza, dice s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quæst. XXXVII), per disprezzare non solamente le ricchezze e tutti gli ostacoli del secolo ma anche le lingue micidiali di coloro che si ridono di chi disprezza queste cose da niente: *Non solum ut quisque ista contemnat, sed etiam linguas deridentium se talia contemnentem*. Imperciocchè col farci questa violenza, segue a dire il medesimo padre, si porta via e si rapisce in certa maniera il regno de' cieli: *Hac enim vi facta, invadit quodammodo quasi praedator violentus regnum coelorum*. E dobbiamo osservare col medesimo santo che il Vangelo non parla della violenza che dobbiamo farci per entrare nel regno de' cieli, se non dopo aver riferito che i farisei si beffarono di Gesù Cristo, allorchè egli parlava del disprezzo che si doveva fare delle ricchezze della terra.

Quel che dice dopo il Figliuolo di Dio, ch'era necessario che la legge fosse compiuta in tutti i suoi punti, è indicato in un'altra occasione in s. Matteo (V, 18); e sembra che non ne parli qui che per far vedere che quantunque egli avesse dichiarato che questa legge era durata solo sino a s. Giovanni Battista, essa avrebbe nondimeno il suo perfetto adempimento, poichè egli me-

desimo era venuto per perfezionarla, sostituendo la verità alle figure.

E quel che aggiunge riguardo a chiunque ripudia sua moglie e s'ammoglia con un'altra, oppure a chi prende in moglie una ripudiata dal marito, è stato già spiegato altrove (Matth. V, 32. — Marc. X, 11). E quanto alla relazione di queste parole colle precedenti, non bisogna forse cercarvene alcuna; e forse s. Luca fa anche qui, come fa in molti altri luoghi, cioè riferisce l'una dopo l'altra diverse istruzioni di Gesù Cristo, senza troppo fermarsi ai tempi in cui sono state dette. Tertulliano (*Advers. Marc.*, lib. IV, cap. XXXIV) però ha creduto che quel che è detto qui sia relativo a quel che precede, e che il Salvatore, avendo parlato prima di s. Giovanni Battista, abbia voluto, coll'occasione d'aver nominato questo sant'uomo che aveva ripreso Erode perchè, dopo aver ripudiata la sua, aveva sposata la moglie del fratello, abbia, dico, voluto confermare la giusta severità del santo precursore, per mezzo di quest'autentica condanna delle cose che Erode aveva fatte.

Vers. 19, 20. *Egli era un certo uomo ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva, ecc.* Gesù Cristo conferma presentemente con un terribile esempio ciò che aveva detto contro l'amore delle ricchezze. Gli antichi padri (Iren., *Advers. haeres.*, lib. IV, ap. IV. — Ambr., in hunc loc. — Greg., *In Evang.*, homil. XL) hanno riguardato quel che il Salvatore dice qui di questo ricco cattivo e di questo povero buono non come una parabola, ma come storia vera, ed hanno anche creduto, come dice Tertulliano (*De anima*, cap. VII), che il nome del povero, che il Figliuolo di Dio ha espresso chiamandolo Lazaro, ne fosse una prova: *Et quid illic Lazari nomen, si non in veritate est?* Che se per l'opposito non è espresso il nome del ricco, quantunque le persone ricche sieno d'ordinario più conosciute nel mondo che le persone povere, ne è la ragione perchè Iddio protesta nelle Scritture, dice s. Gregorio, di non conoscere gli uomini superbi, avendoli in abominazione; e forse anche nol nomina perchè non voleva infamarlo. Allorchè il Figliuolo di Dio chiama quell'uomo di cui parla un uomo ricco, non l'accusa, come dice il medesimo santo, d'aver usurpati i beni altrui nè d'aver usata violenza per ispogliare il suo prossimo; ma il suo delitto era di non far parte ai poveri dei proprj suoi beni e d'andar gonfio d'orgoglio a motivo di ciò che

aveva ricevuto da Dio. Egli vestiva di porpora e di lino, ch'era in quel tempo il vestimento più ricco e più raro; mangiava ogni giorno lautamente, avendo una mensa sempre imbandita delle più squisite vivande e con profusione; e viveva nelle delizie e nei piaceri, senza che mai niente negasse a sè stesso di tutta ciò che poteva soddisfare la sua sensualità e acquistargli splendore tra gli uomini.

Chi avrebbe mai creduto che in un tempo che la stessa legge di Mosè prometteva ai Giudei da parte di Dio i beni temporali, se erano fedeli in ubbidirgli (Deut. XI, 13), venisse ad un uomo imputato a delitto il godere di quelli che Iddio gli aveva concessi? Eppure, dice s. Gian Grisostomo (serm. II), la vita di questo ricco affatto immersa nel lusso e nelle delizie è un grandissimo male non solamente in questo tempo, ch'è il tempo della perfezione del Vangelo, ma lo era anche nei tempi dell'antica legge, come appare dalla maledizione che un profeta fulmina (Amos VI, 1 et seqq.) contro coloro che passarono così la loro vita in ogni sorte di piaceri. Ed infatti non v'ha cosa, dice il sopra citato santó, che sia più pernicioso alla pietà d'una vita passata nelle delizie nè che sia più capace di gettare gli uomini nell'oblivione di Dio. Il che spinse Mosè ad avvertire gl'Israeliti nel mentre che prometteva ad essi un'abbondanza di tutti i beni, se fossero stati ubbidienti ai divini precetti, che anche in mezzo a tutta quest'abbondanza non lasciassero mai sedurre il loro cuore da questi medesimi beni, nè mai si allontanassero dal Dio d'Israello. *Eravi pure un mendico, di nome Lazaro, il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di questo ricco.* Forse che questo ricco, dice s. Gregorio (ut supr.), avrebbe avuto qualche luogo a scusarsi, se Lazaro, tutto coperto di piaghe ed oppresso dalla povertà, non si fosse fermato alla porta della sua casa e non avesse continuamente esposta agli occhi suoi una miseria così grande. Ma Iddio ha voluto esercitare, aggiunge il santo, nel medesimo tempo e sul medesimo soggetto due sorti di giudizj, allorchè, mettendo da una parte alla porta del ricco che abbondava di beni un uomo così miserabile, rendeva con questa vista maggiore la condanna di chi non sentiva alcuna pietà d'un suo fratello; ed esponendo dall'altra parte tutto di agli occhi del povero quest'uomo ricco e crudele, metteva sempre più a prova la sua virtù. Imperciocchè questo povero, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo,

non si lamentava della crudeltà del ricco, non ne concepiva sdegno, non ne mormorava; ma avrebbe voluto solamente poter sotolarsi dei minuzzoli che cadevano dalla mensa di quel ricco, mettendosi in certa maniera nel posto dei cani, che si cibano di ciò che cade dalla mensa dei loro padroni. Ed anche si contentava solamente del desiderio, perchè, come riflette s. Basilio (*Regul. fus. disp.*, interr. LV), non è scritto in nessun luogo ch'egli abbia dimandata al ricco qualche cosa nè che abbia con impazienza sofferto il suo stato, quantunque così penoso. Ma il silenzio di questo povero, anzi che scusare il ricco, lo condanna di maggior peccato, perchè questo silenzio era una prova della modestia del povero; e la sola vista d'una povertà e d'una miseria così estrema era una voce potentissima che doveva muovere quel ricco a compassione; se non avesse avuto il cuore impieiritto contro il suo dovere.

Quel che può sembrare anche più sorprendente è che, non dimandando questo povero che i minuzzoli della mensa del ricco, non si trovò alcuno della famiglia che gliene desse. Ma la crudeltà del padrone di casa passava senza dubbio anche nei servi, ch'erano affatto indifferenti per quello che vedevano disprezzato dal loro padrone, e ricusavano di prendersi la menoma pena per soccorrerlo. Nondimeno quantunque Lazaro, così disprezzato ed abbandonato da tutti, non ricevesse, per dir così, sollievo che dai cani che andavano a leccare colle loro lingue la putredine delle sue piaghe, s. Gian Grisostomo lo considera però in questo medesimo stato come vestito più riccamente agli occhi di Dio e nell'anima e nel corpo medesimo di questo ricco che portava la porpora. Ciò che questo povero soffriva nella sua carne gli era infinitamente glorioso; e le sue piaghe erano tante preziose gemme che servivano a far risplendere la sua pazienza, dove l'anima del ricco era veramente tutta coperta d'ulcere, abominevole agli occhi di Dio.

Vers. 22—24. Or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel seno d'Abramo, ecc. È necessario che fermiamo gli occhi della fede su questo punto decisivo della morte beata del povero e della funesta morte del ricco. Lazaro era povero e miserabile, ma la sua miseria doveva prontamente finire. Il ricco era tutto magnificenza e ne' suoi abiti e nella sua tavola, ma tutta questa sua magnificenza non era che lo splendore di un

giorno. Il povero morendo è liberato tutto ad un tratto dalla sua miseria ed è portato dagli angeli santi nel luogo destinato allora a riposo delle anime giuste. Questo luogo è chiamato dal Figliuolo di Dio figuratamente il seno d'Abramo, perchè questo santo patriarca, avendo meritato per la grandezza della sua fede d'esser chiamato il padre di tutti i fedeli, accoglieva in certa maniera tra le sue braccia tutti i giusti all'uscire che facevano da questa vita, allorchè le loro anime andavano ad unirsi alla sua in una società, aspettando la redenzione generale che si doveva compiere per mezzo del sangue di Gesù Cristo. *Lazarum*, dice s. Ambrogio, *in Abrahae gremio, quasi in quodam sinu quietis et sanctitatis recessu locavit* (in hunc loc.) Il ricco, al contrario, essendo anch'egli morto, fu portato via dai demonj e sepolto o precipitato nell'inferno. Riflettete seriamente, esclama s. Gian Grisostomo (serm. III), e non passate a volo su questa spaventosa espressione, che *il ricco fu sepolto nell'inferno*. Che divengono in quel momento tutti i suoi mobili preziosi, che servivan solo a nodrire la sua vanità; quei morbidi letti, destinati a fomentare la sua delicatezza; tutti i suoi ornamenti e profumi; tutti quei vini e quelle vivande deliziose e tutto il resto di quella pompa che lo accompagnava per tutto? Tutta questa vana mostra del suo orgoglio gli viene tolta in un momento; e spogliato di tutto lo splendore della sua grandezza, nudo d'ogni sorte d'opere buone ed oppresso dalla disperazione, va ad essere eternamente preda delle fiamme e del verme secreto che roderà la sua coscienza per tutti i secoli eterni.

In quest'abisso di tenebre, dopo la sua vanità, la sua crudeltà verso i poveri e il suo amore per i piaceri l'hanno precipitato alla morte, Iddio, per giusto castigo dell'estrema inumanità che gli aveva fatto riguardare con rea indifferenza Lazaro alla porta della sua casa tutto coperto di piaghe, gli fa risplendere un raggio della sua divina luce, acciocchè scopra a quell'anima sciagurata lo stato di felicità e di riposo che godeva allora l'anima di quel santo povero ch'era stato in vita così disprezzato da lui. Il che il santo evangelista esprime con linguaggio figurato, allorchè dice che, *essendo nei tormenti, alzati gli occhi, vide da lungi Abramo, e Lazaro nel suo seno*. L'anima del ricco vide dunque, mediante un effetto miracoloso della onnipotenza di Dio, l'anima di Abramo con quella di Lazaro in un luogo molto elevato

e molto lontano, cioè nel limbo, dove riposavano le anime dei santi. Imperciocchè, quantunque sia detto di Gesù Cristo che dopo la sua morte discese al limbo per cavarne tutte le anime degli antichi giusti, vi aveva nondimeno una grandissima distanza tra questo limbo e tra gli abissi delle fiamme destinate a supplicio dei cattivi. *Padre Abramo*, esclama egli, *abbi misericordia di me*. Egli dà il nome di padre ad Abramo, perchè era il padre di tutto Israele, ch'era disceso da lui per mezzo d'Isacco e di Giacobbe; e forse anche lo chiama con questo nome sperando di mooverlo maggiormente a compassione. E per queste grida del ricco si deve intendere l'ardente desiderio che per permissione di Dio egli faceva conoscere ad Abramo. Imperciocchè le anime non hanno altro linguaggio che quello dei loro desiderj. Egli lo prega dunque con grand'istanza che voglia mandargli Lazaro, onde intinga la punta del suo dito nell'acqua e gli rinfreschi la lingua che soffriva terribilmente.

Quindi si vede, secondo i santi padri (Chrysost., ut supr. — Greg. mag., *In evang.*, homil. XL), per giusto giudizio di Dio, un cambiamento molto strano, allorchè il ricco si trova tutto ad un tratto costretto a supplicar Lazaro e ad aver bisogno della sua mensa, egli che lo aveva prima veduto oppresso dalla fame e giacente alla porta della sua casa pieno di piaghe e di miseria. Lazaro, finchè era in vita, aveva desiderato di poter mangiare le briciole che cadevano dalla mensa del ricco, senza che alcuno glielne desse; e questo ricco desidera presentemente dal suo canto una goccia d'acqua per refrigerarsi la lingua, senza poterla ottenere: *Et guttam aquae petiit; qui miccas panis negavit*. Si conobbe dunque allora, dice s. Gian Grisostomo, chi era il ricco e chi era veramente il povero. Imperciocchè chi è mai in effetto più povero di colui che non ha in sua disposizione neppure una goccia d'acqua e che, dimandandola istantemente, non può ottenerla? Egli forse aveva detto molte volte in sè stesso, continua questo grae santo: A che serve la pietà e la virtù, se tutte le cose mi vengono in abbondanza e se godo d'una perfetta felicità, nel mentre che questo povero che vive nella pietà e nella giustizia è oppresso da ogni sorte di mali? Simile a questo è anche il linguaggio di molti. Ma per distruggere quest'empio parlare, Iddio ci rappresenta nella persona del ricco sepolto e tormentato nelle fiamme la giusta mercede ch'è riservata all'empietà; e ci fa vedere nella

persona del povero la ricompensa dovuta a quelli che avranno sofferto in questo mondo per amore di Dio. La vista del ricco, che godeva di tutti i suoi piaceri, aveva servito ad accrescere i patimenti di Lazaro, che giaceva alla porta della sua casa; ed ora la vista di Lazaro che gode d'un dolce riposo nel seno d'Abramo, serve ad accrescere i tormenti del ricco che patisce nell'inferno. Imperciocchè siccome Iddio, dice s. Gian Grisostomo, avendo cacciato Adamo dal paradiso terrestre, lo pose di rimpetto a quel delizioso giardino, acciocchè il vederlo continuamente gli rendesse ad ogni momento più sensibile la perdita che aveva fatta d'una felicità così grande, così ora presenta Lazaro agli occhi del ricco, acciocchè, vedendolo, concepisca più vivamente di qual bene si era privato, allorchè, avendolo alla sua porta e potendo trovare in lui una sorgente di salute, lo avea ingiustamente disprezzato.

Quanto poi al lamento che fa questo ricco, dicendo che soffriva nella sua lingua estremi tormenti, quantunque la sola anima sua fosse nell'inferno, si può benissimo credere che Iddio colla sua onnipotenza facesse provare all'anima di questo ricco i medesimi tormenti che ogni membro del suo corpo avrebbe potuto sentire, se non fosse stata separata, come l'esperienza medesima fa conoscere che un uomo a cui è stata tagliata una mano, un braccio od un piede, senta qualche volta i medesimi dolori alle parti di quelle membra che ha perdute, come se ancora le avesse. Per lo che, senza ricorrere al senso figurato, basta che siamo persuasi che tutto è possibile a Dio, e che anche ciò che non possiamo comprendere ci dee sembrare credibile, considerando la sua onnipotenza, così per punire i cattivi come per ricompensare i buoni. Dice il pontefice s. Gregorio che parlasi in particolare della pena che questo ricco soffriva nella lingua perchè egli aveva molto peccato parlando e perchè effettivamente si commettono molti peccati nei gran conviti, sopra tutto sul fine, diffondendosi d'ordinario i commensali in parole o iautili o libertine o lascive. Ma si potrebbe anche aggiungere che siccome il motivo principale della riprovazione di questo ricco era stata la gola, così era punito principalmente in quella parte per mezzo di cui aveva peccato. *Quantum . . . in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (Apoc. XVIII, 7).

Vers. 25, 26. *E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, ecc.* S. Giovanni Grisostomo

(serm. IV) ha ammirata la maniera con cui Abramo rispose al cattivo ricco. Egli non gli disse: O uomo crudele ed inumano, dopo che ti sei diportato così spietatamente verso Lazaro, ci parli presentemente di compassione! Ma lo chiama figlio, com'egli lo aveva chiamato padre, perchè come Israelita era disceso da lui; quantunque fosse indegno d'esser chiamato figlio d'Abramo, di quell'uomo così pieno di carità, egli ch'era stato così inumano verso i poveri. E senza fargli alcun rimprovero, g'indica solamente il motivo della sua dannazione, dicendogli: *Ricordati che hai ricevuti i tuoi beni in vita tua.* Queste parole sono terribili e capaci di tutti riempier di spavento; ma quanto ci spaventano, altrettanto possono divenirci salutari. Imperocchè se ci venissero dette nell'altra vita, come a questo ricco riprovato, sarebbero veramente senza consolazione onde non avremmo altri motivi che di disperazione, perchè allora non è più tempo di penitenza. Ma siccome le ascoltiamo essendo ancora in questo mondo, e l'esempio degli altri può renderci saggi, dobbiamo ringraziare, dice s. Gian Grisostomo (serm. IV et seqq.), la bontà del nostro Iddio, che ci fa dire a nostra salute ciò che ci avrebbe tenuto nascosto, se avesse voluto dannarci.

Ecco dunque, secondo la spiegazione del medesimo santo e del pontefice s. Gregorio (*In evang.*, homil. XL), il vero senso di queste parole. Non v'ha uomo così cattivo che non faccia talvolta qualche opera buona; e non v'ha giusto così perfetto che non cada in qualche peccato: imperocchè *chi è che dir possa: il mio cuore è mondo? io son puro da qualunque peccato* (Prov. XX, 9)? Siccome dunque questo ricco poteva nel corso della sua vita aver fatto qualche bene, e siccome questo povero poteva pure aver commesso qualche fallo, il santo patriarca fa vedere ammirabilmente colla sua risposta che il ricco era stato ricompensato in questo mondo del poco bene che aveva fatto, e che il povero vi aveva pure ricevuto il castigo de' suoi falli: *Mala Lazari purgavit ignis inopiae, et bona divitis remuneravit felicitas transeuntis vitae.* Perciò, avendo uno sodisfatto alla giustizia di Dio per i suoi peccati col soffrire la fame e molti altri mali, ed essendo l'altro stato ricompensato di ciò che poteva aver fatto di bene, il primo godeva allora d'un perfetto riposo senza alcuna mescolanza di dolore, e l'altro soffriva tormenti senza alcuna consolazione. Tremiamo dunque, invece d'esser in giubilo, tremiamo allorchè go-

diamo in questo mondo di tutte le dolcezze della vita presente, per timore di non passar prontamente, come questo ricco, da una felicità passeggera ad una disgrazia eterna. E consoliamoci per l'opposito quando soffriamo e ci troviamo per ogni parte pieni d'afflizione, perchè Iddio castiga quelli che vuol risparmiare nell'eternità. *Modo ure et seca, dum in aeternum parcas*, diceva una volta a Dio un gran santo, persuaso che i patimenti erano la porzione dei veri figliuoli di Dio.

Abramo rende al cattivo ricco anche un'altra ragione per cui non mandava Lazaro a dargli quel sollievo che dimandava. È posto, gli dic' egli, un grande abisso tra noi e voi; ond' è che quelli che volessero passare da una parte all'altra non potrebbero farlo in nessuna maniera. Sopra di che dice s. Gregorio che questa impossibilità era fondata sulla giustizia di Dio stesso, che aveva, giusta l'espressione letterale del sacro testo, formato per tutta l'eternità quell'argine insuperabile d'un caos come infinito che separava i riprovati dalle anime giuste. Si comprende facilmente che quei primi desidererebbero di poter passare nel riposo delle anime sante, ma è difficile comprendere come questi giusti vorrebbero passare verso i riprovati. Il citato pontefice illustra questo passo, dicendo che, quand' anche fosse possibile che i santi, per un sentimento di compassione, desiderassero in qualche maniera di sollevare i cattivi nel luogo del loro supplicio, eglino sono in cielo così strettamente uniti a Dio, e la loro volontà è sottomessa così perfettamente alla volontà di Dio che non possono più niente volere contro le regole della sua sovrana giustizia. Imperocchè essi conoscono per mezzo d'una vista chiarissima tutta l'equità del castigo dei cattivi, e si trovano riguardo a loro in quella disposizione medesima in cui si trova Iddio; cioè sono tanto lontani da essi quanto li veggono per colpa della loro malizia lontani da quello ch'essi amano con tutta l'estensione del loro amore.

Vers. 27, 28. *Ed egli disse: Io ti prego dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, ecc.* Come mai questo ricco sepolto nell'inferno, dove non può esservi alcuna scintilla di carità, pensa a procurare la conversione de' suoi fratelli, egli ch'era associato per sempre ai demonj, il cui furore tende continuamente a condurre le anime a perdizione? Insegna il pontefice s. Gregorio (*Dialog.*, lib. IV, cap. XXXIII) che siccome il giubilo dei santi

in cielo si accresce al vedere che quelli che furono da loro amati in terra entrano con esso loro a parte dell'eterna gloria, così i riprovati sentono per l'opposito a raddoppiarsi le loro pene nell'inferno allorchè s'accorgono che quelli che furono amati da loro nel mondo a disprezzo di Dio sono condannati a que' medesimi supplicj ch'essi soffrono, essendo così consumati e dai proprj tormenti e da quelli degli altri. Era dunque, giusta il sentimento di questo santo pontefice, un semplice effetto d'amor proprio il supplicare che faceva il ricco il padre d'Abramo acciocchè volesse inviare Lazaro a' suoi fratelli, per avvertirli dei supplicj ch'egli soffriva, affinchè, ammaestrati dal suo castigo, cambiassero condotta ed evitassero di cadere in una simile condanna.

S. Gian Grisostomo per altro (serm. V) e s. Agostino (ep. CXXV) hanno creduto che fosse un impulso d'affetto naturale verso il proprio suo sangue il desiderio che aveva questo ricco dannato che i suoi fratelli fossero avvertiti di ciò ch'egli soffriva, acciocchè potessero convertirsi. Forse che i sentimenti di questi gran santi possono accordarsi insieme; poichè se vero è, come dice s. Gregorio, che il supplicio dei riprovati si accresce a motivo del supplicio di coloro ch'essi hanno amati nel mondo d'un amore opposto all'amore di Dio, si può dire francamente che il cattivo ricco amava sè stesso, amando i suoi fratelli, e voleva risparmiare a sè medesimo le pene, desiderando ch'eglino le evitassero. Quest'era dunque un amore affatto naturale e simile a quello che egli portava a questi suoi fratelli nel mondo. Imperciocchè l'amicizia che unisce insieme tutti gli amatori del secolo che altro è mai se non se questo amor proprio, che si maschera a sè stesso in mille guise e che, cercando sempre i particolari suoi interessi, finge di voler procurare quelli de' suoi amici? La sola carità, secondo s. Paolo (I Cor. XIII, 5), non cerca mai i proprj interessi. Ora nell'inferno non si trova certamente vestigio di carità; ed ogni altro amore, fuor quello della carità, è un amore interessato e non può mai esser puro.

Vers. 29—31. *E Abramo gli disse: Eglino hanno Mosè e i profeti: ascoltino quelli;* ecc. Gesù Cristo non pretendeva, giusta l'osservazione di s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XXXVIII), di preferire Mosè ed i profeti al Vangelo, ma parlava ai Giudei, che avevano una profonda venerazione per Mosè. E siccome la verità del Vangelo era comprovata, secondo l'Apostolo (Rom. III, 21),

dalla legge e dai profeti, egli faceva intendere con queste parole che se quelli di cui parlava credevano veramente a questi profeti ed a questa legge, potrebbero anche credere al Vangelo, giusta quella dichiarazione che Gesù Cristo medesimo fece agli Ebrei (Jo. V, 45, 46), che Mosè, in cui mettevano la loro speranza, sarebbe il loro accusatore. Imperciocchè *se voi, dic' egli, credeste a Mosè, a me ancora credereste, conciossiachè di me egli ha scritto*. Ma ciò che dice Abramo dev'essere considerato rispetto alla dimanda che il ricco gli faceva. Imperocchè quest'uomo s'immaginava che i precetti della legge e gli avvertimenti dei profeti non avessero la medesima forza per convertire i suoi cinque fratelli che avrebbe la voce di qualcuno che, risorgendo da morte, attestasse ad essi la verità dei tormenti che si soffrono nell'inferno. Ma egli s'ingannava apertamente. E per far vedere, dice s. Gian Grisostomo (serm. V, lib. V), che chi non ascolta la Scrittura, non ascolterebbe neppur quelli che ritornassero dai morti, basta considerare l'esempio dei Giudei, che, invece d'essere disposti a prestar fede ad un morto risuscitato, dopo aver ricusato d'ascoltare Mosè ed i profeti, presero anzi la risoluzione di far morire Lazaro, che Gesù Cristo aveva fatto uscire dal sepolcro, e fecero dappoi mille insulti agli apostoli, quantunque vi avessero molte persone già risorte al tempo della morte di Gesù Cristo. Ed infatti le parole della Scrittura, aggiunge il medesimo santo, sono tanto più degne d'esser preferite a quelle dei morti quanto che questi morti risorti, di qualunque condizione sieno, non sono che semplici servi, laddove chi parla nei Libri Santi è Iddio medesimo e il Signore di tutti gli uomini. Come mai dunque chi ricusa d'ascoltare il padrone, ascolterebbe i servi? Ma quel che può anche provarci, continua s. Gian Grisostomo, che chi dimanda d'udire dai morti le nuove dell'altro mondo dimanda una cosa inutile per la sua salute, è ciò appunto che si vede succedere continuamente nei giudicj del secolo. L'inferno non è esposto agli occhi degli increduli, quantunque lo sia alla fede dei buoni cristiani. Ma i castighi a cui sono tutto di condannati i rei, sono esposti a vista di tutti. Uno è condannato a lavorare nelle miniere, un altro è abbruciato vivo, oppure perde la vita sotto qualch'altro genere di supplicio. Eppure quelli che sono involti nei medesimi delitti a motivo di cui veggono puniti tutto di tanti rei, non se ne mettono in pena e non pensano a lasciare in qualche modo le loro

sregolatezze. Anzi che dico? esclama questo gran santo. Soventi volte molti di quelli che sono stati presi e posti in prigione, avendo trovato mezzo di liberarsi, commettono di nuovo i medesimi delitti di prima ed anche maggiori. Non cerchiamo dunque d'udire dalla bocca di chi è già morto ciò che la Scrittura ispirata da Dio ci fa intendere tutto di con maggior certezza e con maggior autorità. Dimandiamo piuttosto a Dio quelle orecchie spirituali del cuore di cui si parla sovente nel Vangelo, che ci sono così necessarie per ascoltare utilmente quanto la Scrittura c'insegua della miseria dei ricchi e della gran felicità dei poveri. Nè tutti gli uomini vivi nè tutti i morti risuscitati potrebbero esser mai capaci di sottomettere il nostro cuore a queste verità così opposte al nostro falso ragionare, se Iddio, per mezzo della sua grazia, non guarisce in noi l'interna nostra sordità e l'accecamento del nostro spirito. Quand'anche avvenisse che noi stessi fossimo ritornati dal profondo dell'inferno, sarebbe pur sempre necessario che lo Spirito Santo diffondesse in noi la sua carità, acciocchè la vista di quegli spaventosi supplicj non divenisse solamente l'oggetto del timore del nostro spirito ma cambiasse anche effettivamente il nostro cuore, sottomettendolo alla volontà di Dio.

CAPO XVII.

Guai a chi scandalizza i piccoli. Si dee correggere il fratello che pecca contro di noi e, pentito che e' sia, perdonargli. Dimostra agli apostoli l'efficacia della fede; e che, quando avranno osservato tutti i comandamenti, chiamino se stessi servi inutili. Sono risanati dieci lebbrosi, e un solo, che era samaritano, torna a renderle grazie. Dice che la venuta del Figlio di Dio non sarà occulta, ma illustre, e che egli sopraffragnerà all'improvviso, come il diluvio al mondo e a Sodoma la distruzione.

1. (1) Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt.

2. Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare quam ut scandalizet unum de pusillis istis.

3. Attendite vobis: (2) Si peccaverit in te frater tuus, increpa illum; et si poenitentiam egerit, dimitte illi.

4. Et si septies in die peccaverit in te, et septies in die conversus fuerit ad te, dicens: Poenitet me, dimitte illi.

1. *E' (Gesù) disse a' suoi discepoli: È impossibile che non vengano scandali: ma guai a colui per colpa del quale vengono.*

2. *Meglio per lui sarebbe che gli fosse messa al collo una macina da mulino e fosse gettato nel mare che essere di scandalo a uno di questi piccoli.*

3. *State attenti a voi stessi: Se il tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo; e se è pentito perdonagli.*

4. *E se sette volte al giorno avrà peccato contro di te, e sette volte al giorno a te ritorna, dicendo: Me ne pento, perdonagli.*

(1) Matth. XVIII, 7. — Marc. IX, 41.

(2) Levit. XIX, 17. — Eccl. XIX, 13. — Matth. XVIII, 15, 21.

5. Et dixerunt apostoli Domino: Adauge nobis fidem.

6. (1) Dixit autem Dominus: Si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis huic arbori moro: Eradicare et transplantare in mare; et obediet vobis.

7. Quis autem vestrum habens servum arantem aut pascentem, qui regresso de agro dicat illi statim: Transi, recumbe;

8. Et non dicat ei: Para quod coenam et praecinge te et ministra mihi, donec manducem et bibam, et post haec tu manducabis et bibes.

9. Numquid gratiam habet servo illi, quia fecit quae ei imperaverat?

10. Non, puto. Sic et vos, cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus.

11. Et factum est, dum iret in Jerusalem, transibant per mediam Samariam et Galilaeam.

12. Et cum ingrederetur quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt a longe

5. E gli apostoli dissero al Signore: Accresci a noi la fede.

6. E il Signore disse loro: Se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questa pianta di moro: Sbárbati e strápiantati nel mare; e vi obbedirà.

7. Chi è poi tra voi che, avendo un servo il quale ara o fa il pastore, nel tornare che egli fa di campagna, gli dica subito: Vieni, méttiti a tavola;

8. E non anzi gli dica: Fammi da cena e cingiti e servimi, mentre io mangio e bevo, e poi mangerui e berai anche tu.

9. Resterà egli forse obbligato a quel servo, perchè ha fatto quello che gli aveva comandato?

10. Penso che no. Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili; abbiamo fatto il debito nostro.

11. E avvenne che, nell'andare a Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea.

12. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza

(1) Matth. XVII, 19.

13. Et levaverunt vocem, dicentes: Jesu praeceptor, miserere nostri.

14. Quos ut vidit, dixit: Ite, ostendite vos sacerdotibus. Et factum est, dum irent, mundati sunt.

15. Unus autem ex illis, ut vidit quia mundatus est, regressus est cum magna voce magnificans Deum,

16. Et cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens: et hic erat Samaritanus.

17. Respondens autem Jesus, dixit: Noane decem mundati sunt? Et novem ubi sunt?

18. Non est inventus qui rediret et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.

19. Et ait illi: Surge, vade; quia fides tua te salvum fecit.

20. Interrogatus autem a pharisaeis: Quando venit regnum Dei? respondens eis, dixit. Non venit regnum Dei cum observatione.

21. Neque dicent: Ecce hic aut ecce illi. Ecce enim regnum Dei intra vos est.

22. Et ait ad discipulos suos: Venient dies quando desideretis videre unum diem filii hominis, et non videbitis.

23. (1) Et dicent vobis:

13. E alzarono la voce, dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi.

14. E miratili, disse: Andate, fatevi vedere da' sacerdoti. E nel mentre che andavano, restarono sani.

15. E uno di essi accortosi di essere restato mondo, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce,

16. E si prostrò per terra a' suoi piedi, rendendogli grazie: ed era costui un Samaritano.

17. E Gesù disse: Non son eglino dieci que' che son mondati? e i nove dove sono?

18. Non si è trovato chi tornasse e gloria rendesse a Dio, salvo questo straniero.

19. E a lui disse: Alzati, vattene; la tua fede ti ha salvato.

20. Interrogato dipoi da' farisei quando fosse per venire il regno di Dio, rispose loro, dicendo: Il regno di Dio non viene con apparato.

21. Nè dirassi: Eccolo qui, ovvero eccolo là. Imperocchè ecco che il regno di Dio è già in mezzo a voi.

22. E disse a' suoi discipoli: Tempo verrà che bramerete di vedere uno de' giorni del figliuolo dell' uomo, e nol vedrete.

23. E vi diranno: Eccolo

(1) Matth. XXIV, 23. — Marc. XIII, 21.

Ecce hic, et ecce illic. Nolite ire neque sectemini.

24. Nam sicut fulgur coruscans de sub coelo in ea, quae sub coelo sunt, fulget: ita erit filius hominis in die sua.

25. Primum autem oportet illum multa pati et reprobari a generatione hac.

26. (1) Et sicut factum est in diebus Noë, ita erit et in diebus filii hominis.

27. Edebant et bibebant: uxores ducebant et dabantur ad nuptias usque in diem qua intravit Noë in arcam: et venit diluvium et perdidit omnes.

28. (2) Similiter sicut factum est in diebus Lot: edebant et bibebant, emebant et vendebant, plantabant et aedificabant;

29. Qua die autem exiit Lot a Sodomis, pluit ignem et sulphur de coelo, et omnes perdidit:

30. Secundum haec erit qua die filius hominis revelabitur.

31. In illa hora, qui fuerit in tecto, et vasa ejus in domo, ne descendat tollere illa; et qui in agro, similiter non redeat retro.

qua, ovvero eccolo là. Non vi movete e non tenete lor dietro.

24. Imperocchè siccome il lampo sfolgoreggiando da un lato del cielo all'altro sfavilla: così sarà del figliuolo dell'uomo nella sua giornata.

25. Ma prima bisogna che egli patisca molto e sia rigettato da questa generazione.

26. E quel che avvenne nei giorni di Noè avverrà ancora ne' giorni del figliuolo dell'uomo.

27. Mangiavano e bevevano e facevano spozalij sino al giorno in cui Noè entrò nell'arca: e venne il diluvio e mandò tutti in perdizione.

28. Come pur successe a' tempi di Lot: mangiavano e bevevano, compravano e vendevano, piantavano e fabbricavano;

29. Ma nel giorno che Lot uscì da Sodoma piovve fuoco e zolfo dal cielo, e tutti mandò in perdizione:

30. Così appunto sarà nel giorno in cui verrà manifestato il figliuolo dell'uomo.

31. Allora chi si troverà sul terrazzo e avrà in casa i suoi arnesi non iscenda per prenderli: e chi sarà in campagna, parimente non torni addietro.

(1) Gen. VII, 7. — Matth. XXIV, 37.

(2) Gen. XIX, 25.

32. Memores estote uxoris Lot.

33. (1) Quicumque quae-
sierit animam suam salvam
facere, perdet illam: et qui-
cumque perdiderit illam,
vivificabit eam.

34. Dico vobis: in illa
nocte erunt duo in lecto
uno; unus assumetur et al-
ter relinquetur.

35. (2) Duae erant mo-
lentes in unum; una assu-
metur et altera relinquetur:
duo in agro; unus assume-
tur et alter relinquetur.

36. Respondentes dicunt
illi: Ubi, Domine?

37. Qui dixit illis: Ubi-
cumque fuerit corpus illuc
congregabuntur et aquilae.

(1) Matth. X, 39. — Marc. VIII, 35. — Supr. IX, 24. —
Jo. XII, 25.

(2) Matth. XXIV, 40.

32. Ricordatevi della mo-
glie di Lot.

33. Chiunque cercherà di
salvare l'anima sua la per-
derà: e chiunque ne farà
getta, daralle vita.

34. Vi dico che in quella
notte due saranno in un letto;
uno sarà assunto, e l'altro
sarà abbandonato.

35. Due donne saranno a
macinare insieme; una sarà
assunta, e l'altra sarà ab-
bandonata: due (saranno) in
un campo; uno sarà tratto
a salvamento, l'altro abban-
donato.

36. Gli risposero e dis-
sero: Dove, o Signore?

37. Ed ei disse loro: Do-
vunque sarà il corpo, ivi si
raduneranno le aquile.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *State attenti a voi stessi. Se il tuo fratello ha peccato contro di te, ecc.* Il Figliuolo di Dio parla qui del gran pericolo di scandalezzare i piccioli, cioè d'essere occasione di scandalo alle persone deboli, sia con una cattiva dottrina, sia con un cattivo esempio o con qualche umor fastidioso o finalmente col risentirci di qualche fallo ch'essi possono aver commesso contro di noi. E per questa ragione il Figliuolo di Dio, dopo aver parlato ai suoi discepoli dello scandalo in generale, aggiunge subito quelle

parole: *State attenti a voi stessi*: ed è lo stesso, giusta l'osservazione d'un interprete, come se avesse detto loro: Procurate con ogni attenzione di condurvi sempre in siffatta guisa che non siate mai occasione di rovina al vostro prossimo, neppure a quelli da cui avete ricevuta qualche ingiuria. Imperocchè se voi entrate in collera con colui dal quale siete stati offesi, voi terminate di perderlo avanti a Dio; laddove se amate la sua salute più che il vostro onore o il vostro interesse, procurerete di guarire la piaga ch'egli ha fatta a sè stesso, applicandovi con carità a fargli conoscere e detestare il suo fallo. E con questo mezzo salverete il vostro fratello, salvando voi stessi; posciachè non si dà cosa che abbia più forza per guadagnare le anime della mansuetudine di chi soffre pazientemente il male che gli vien fatto e di chi si serve della sua pazienza, come d'un balsamo efficacissimo per guarire il cuore impiagato del proprio fratello da cui è stato offeso. In tal maniera Gesù Cristo medesimo ha soggiattati alla soavità del suo giogo i suoi più crudeli nemici. Egli non ha opposto a tutti i loro dardi che una pazienza infinita; ha voluto, secondo l'espressione d'un profeta (Thren. III, 30), esser saziato d'obbroj: *Saturabitur opprobriis*, e questa sua divina pazienza ha avuto più forza per convertire l'universo che non ne ebbe un tempo il coraggio di tutti gli eroi dell'antichità per soggiogare gl'imperj.

Vers. 5. E gli apostoli dissero al Signore: Accresci a noi la fede. Sembra che non vi sia alcuna relazione nel testo di s. Luca tra questo versetto e ciò che precede; e forse non bisogna cercare alcuna in questo luogo, come neppure in molti altri di questo santo evangelista, per le ragioni che abbiamo dette di sopra. Siccome Gesù Cristo aveva in diversi incontri accusato gli apostoli di poca fede, eglino si rivolgono a lui, persuasi della propria debolezza, per dimandargli che aumentasse loro questa fede. Ora, facendogli questa dimanda, venivano a confessare non solamente ch'essi non potevano niente, ma eziandio ch'egli poteva tutto; e per conseguenza attestavano, per mezzo d'una tal preghiera, la divinità di quello che pregavano, poichè la fede, il cui accrescimento dimandavano, è un dono di Dio e un dono che è principio e fondamento di tutti gli altri.

Ma quantunque abbiamo detto che non si vede quale relazione abbiano queste parole dei discepoli con quelle di Gesù

Cristo che precedono, nondimeno si può dire che il precetto che il Figliuolo di Dio aveva fatto agli apostoli di perdonare ai loro fratelli, quand'anche avessero peccato contro di essi fino a sette volte in un sol giorno, li spaventò, e conoscendo la propria debolezza per compiere una cosa così difficile e così opposta alla natura, ebbero ricorso alla grazia del divin maestro e gli dimandarono che volesse aumentar loro la fede. Imperciocchè, in effetto, se un uomo prova tanta difficoltà a perdonare ad un altr'uomo, ne è la ragione perchè non ha una fede viva, perchè non riflette ai debiti ch'egli ha con Dio e perchè non considera non solamente l'infinita sproporzione che passa tra i debiti suoi riguardo a Dio e que' del suo fratello riguardo a lui stesso, ma neppure l'infinita misericordia che Iddio usa ad ogni momento verso di lui e che lo obbliga ad imitare, per quanto gli è possibile, una bontà così grande.

Vers. 7—10. *Chi è poi tra voi che, avendo un servo il quale ara o fa il pastore, ecc.* Gli apostoli avevano pregato Gesù Cristo che volesse accrescere in essi la fede, acciocchè fossero in istato di compiere più fedelmente i suoi precetti. Egli rispose loro sulle prime facendo vedere i grandi effetti della fede; ma sembra che voglia qui accrescere in loro questa fede. Imperciocchè, per indurli più facilmente ad ubbidire con fede al precetto che loro aveva fatto riguardo al perdonare i falli dei loro fratelli, si serve di una similitudine familiare, che fa conoscere, per mezzo di ciò che succede comunemente tra gli uomini, ch'eglino non dovevano mai riguardarsi come meritevoli di molta lode allorchè avessero eseguito tutto ciò ch'ei loro comandava. Un uomo crede d'aver fatto assai quando è arrivato a perdonare ad un altr'uomo, ogni qualvolta è stato offeso da lui; e forse anche, ubbidendo a Dio che glielo comanda, s'immagina che Iddio medesimo gli sia debitore di molto. Ma non aduli sè stesso su questo punto e non s'inganni. Un padrone non resta obbligato ad un suo servo, se, dopo aver lavorato tutto il giorno alla campagna, gli prepara da cena e lo serve prima ch'egli medesimo si ponga a mangiare: e questo padrone non pensa nemmeno a ringraziarlo di questo servizio che gli rende, perchè è dovere d'un servo il servire il proprio padrone. Quanto più dunque noi, che serviamo Iddio non solamente come nostro padrone ma anche come nostro creatore e Signore, abbiam manco motivo di gloriarci del-

l'ubbidienza che gli prestiamo! Egli è nostro padrone, ma non ha alcun bisogno per sè stesso della nostra servitù; e se noi siamo fedeli in servirlo, tutto ridonda in nostro vantaggio, poichè non possiamo arrivare ad esser beati che servendolo. Egli è nostro creatore, e in qualità di sue creature noi gli siamo debitori di tutto quel che siamo; e perciò allorchè tutto ci sacrificiamo a lui, non gli rendiamo se non ciò che giustamente gli appartiene. Ma egli è anche nostro redentore e nostro Signore; e questo nuovo titolo ch'egli ha acquistato sopra tutti gli uomini per mezzo della sua incarnazione e della sua morte gli dà un pieno diritto sopra coloro ch'egli ha riscattati col proprio sangue e liberati dalla schiavitù del demonio e del peccato. Quanto non sarebbe dunque stravagante l'uomo, se s'immaginasse di far molto allorchè ubbidisce a Dio? Quanto non sarebbe irragionevole, se pensasse d'attribuirsi un gran merito allorchè perdona ad un suo fratello, egli a cui Iddio ha perdonato e perdona ancora tutto di tanti peccati? Che rigoroso giudizio non si tirerebbe finalmente addosso, se, in vece di dire, come Gesù Cristo gli ha comandato: *Perdonaci le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso*, lo inducesse, col duramente condursi verso il suo prossimo, a trattarlo senza misericordia? *Così anche voi*, conclude Gesù Cristo, *quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili*; e non vi contentate solamente di dirlo, ma siatene anche persuasi nell'intimo del vostro cuore. Pensate che voi siete veramente inutili a questo divin padrone, che non ha per sè stesso alcun bisogno del vostro servizio e che non lo esige da voi se non per quel supremo diritto ch'egli ha sopra di voi e per proprio vostro vantaggio. Pensate che nella stessa servitù che voi gli rendete egli discopre per mezzo della divina sua luce tanta debolezza e tanta imperfezione che è necessario che la sua misericordia ne copra i difetti agli occhi suoi. Pensate finalmente che quel medesimo, giusta la riflessione di s. Ambrogio (in hunc loc. — I Cor. XV, 19), ch'era stato scelto dallo stesso Figliuolo di Dio per essere apostolo delle genti si è riguardato come indegno dell'apostolato dopo le innumerabili fatiche ch'egli aveva sofferte per la Chiesa; e che, per qualunque testimonianza gli rendesse la sua coscienza della purità della sua condotta, non poteva assicurarsi di essere giusto avanti a Dio (I Cor. IV, 4).

Ma nè l'esempio dell'Apostolo nè questo passo del Vangelo che spieghiamo distruggono in alcuna maniera, come hanno creduto i moderni eretici, il merito delle nostre opere buone. Imperciocchè se per noi stessi non siamo che miseria, debolezza e servi inutili, siamo però figliuoli di Dio per grazia sua e membri di Gesù Cristo. Ed operando con uno spirito di carità, che è lo spirito di figliuoli, abbiamo diritto di chiamare Iddio padre nostro e di dimandargli come suoi figliuoli l'eredità del suo regno. Ora questo stesso diritto ci è stato acquistato dal sangue del Figliuolo di Dio; il che dee farci sovvenire che siamo divenuti figliuoli di Dio per sua grazia, da servi e schiavi ch'eravamo prima.

Pretendono alcuni che Gesù Cristo, obbligandoci a dire che siamo servi inutili anche dopo aver fatto tutto ciò ch'egli ci ha comandato, abbia voluto con ciò portarci insensibilmente ad abbracciare i consigli evangelici, affinchè non fossimo così più servi, attaccati unicamente a quel che è di precetto, ma tendessimo sempre, come figliuoli ben nati, ad una maggior perfezione.

Vers. 11—14. *Avvenne che (Gesù) nell'andare a Gerusalemme passava per mezzo alla Samaria, ecc.* Ciò che il Vangelo chiama qui il mezzo della Samaria e della Galilea si deve intendere dei confini di questi due paesi, cioè della strada ch'era in mezzo tra l'uno e l'altro. Allorchè dunque Gesù Cristo passava per quella strada che è tra la Galilea e la Samaria per andare in Gerusalemme, incontrò i dieci lebbrosi, la cui guarigione è riferita da s. Luca in questo luogo, qualunque poi fosse il tempo che Gesù Cristo operò questo miracolo. Di questi dieci lebbrosi nove erano giudei ed un solo era samaritano. *I Giudei non avevano allora comunione coi Samaritani* (Jo. IV, 9), perchè questi ultimi avevano fatto scisma, fabbricandosi un altro tempio oltre a quello di Gerusalemme. Ma questi lebbrosi non lasciarono per ciò d'unirsi in compagnia, forse perchè la loro infermità li separava egualmente dagli altri uomini; e forse anche si unirono insieme per ottenere congiuntamente la loro guarigione, ricorrendo tutti uniti a Gesù Cristo, ch'era venuto al mondo per riunire tutti i popoli in un solo. Siccome i lebbrosi erano obbligati dalla legge di Mosè (Num. V, 2) a dimorar fuori delle città e separati dal commercio degli uomini, perciò questi erano fuori del castello dove il Figliuolo di Dio era vicino ad entrare; ed essendogli andati

incontro prima ch'egli entrasse, si fermarono lontane da lui, perchè la legge proibiva che si accostassero ai sani. Ma se questi lebbrosi avessero avuta una fede intera in Gesù Cristo, anzi che temere di contaminarlo, si sarebbero accostati a lui, come alla sorgente medesima della purità. Ma il Salvatore lasciò che operassero secondo il grado della lor fede; ed eglino potevano forse operare così anche per rispetto.

Allora alzando tutti insieme la voce gli dissero: *Maestro Gesù, abbi pietà di noi.* Essi erano dunque persuasi del potere ch'egli aveva di risanarli; e riguardandolo come loro salvatore, secondo il significato della parola Gesù, e come il vero maestro d'Israello, che aveva, giusta l'espressione del testo greco, l'autorità e l'impero, si contentarono di dimandargli che avesse pietà di loro (*Theophyl., in hunc loc.*). Imperocchè questa compassione o questa bontà compassionevole di Gesù Cristo verso i peccatori, figurati dai lebbrosi, è il principio della loro salute: essi incominciano ad amarlo, perchè egli, dice s. Giovanni (IV, 19), fu il primo ad amarli. E fu necessario che il Figliuolo di Dio andasse a cercare questi dieci lebbrosi, passando dal castello nelle cui vicinanze abitavano, per indicare ch'egli cerca similmente tutti i peccatori che devono partecipare alla salute. Imperciocchè in tutto il corso della sua vita mortale non succedeva alcuna cosa che non fosse regolata dalla sua provvidenza; e tutto ciò che succedeva era un'immagine della condotta invisibile che egli terrà in tutta la serie dei secoli per la guarigione spirituale delle anime.

Le grida che mandarono questi dieci lebbrosi invitarono Gesù Cristo a riguardarli. Ma si può anche dire in un senso verissimo che questi lebbrosi non avrebbero mai gridato, come non griderebbero neppur quelli che sono da loro figurati, s'egli non fosse stato il primo a riguardarli con occhio di misericordia per restituirli in salute. Allorchè dunque li ebbe veduti, disse loro che andassero a farsi vedere da' sacerdoti. Gesù Cristo avrebbe certamente potuto guarirli sul fatto stesso, come guarì un altro lebbroso di cui abbiamo parlato di sopra (Luc. V, 13); ma volle, giusta l'osservazione degl'interpreti, provare a far conoscere la loro fede. Per lo che comandò a' medesimi, prima di guarirli, che andassero a mostrarsi ai sacerdoti, acciocchè si vedesse che la loro fede era grande abbastanza per renderli persuasi che guarirebbero. Imperciocchè non era comandato ai lebbrosi di presen-

tarsi ai sacerdoti che in due occasioni (Lev. XIII , XIV); una quando si trattava di conoscere e di dichiarare se la loro era vera lebbra , e l'altra quando i sacerdoti dovevano decidere se fossero veramente guariti. Ora sembra che non si dubitasse della verità della lebbra di questi dieci infermi ; e perciò quando Gesù Cristo li inviò ai sacerdoti, lo fece acciocchè questi giudicassero della loro guarigione, e per conseguenza li assicurava che sarebbero guariti. Questi lebbrosi compresero senza dubbio il vero senso delle parole del Figliuolo di Dio ; poichè ubbidirono subito a questo suo ordine , nè ragionarono sul mandarli che egli faceva ai sacerdoti prima d'averli guariti. Perciò la semplicità della loro ubbidienza fece che meritassero d'ottenere ciò ch'avevano dimandato ; perocchè si trovarono effettivamente guariti allorchè erano in cammino per andare a presentarsi ai sacerdoti.

In tal maniera il Figliuolo di Dio ci presentava in questi lebbrosi una figura eccellente di quella fede con cui dobbiamo ubbidirgli e praticare i suoi precetti, camminando fedelmente nella speranza d'essere anche noi guariti. Camminando dunque secondo i comandamenti di Dio, possiamo assicurarci d'ottenere la nostra guarigione; non ragionando su quanto egli ci dice, ma ubbidendogli con cuor semplice e pieno di fede; non fermandoci, ma avanzando sempre nella strada di salute; e ricorrendo finalmente ai ministri che ha stabiliti per giudicare delle piaghe spirituali delle anime nostre. Imperciocchè quantunque Gesù Cristo medesimo sia quegli che guarisce queste piaghe colla sua grazia, come fece vedere nell'immagine di questi lebbrosi che restarono guariti nel mentre che andavano a presentarsi ai sacerdoti, vuole tuttavia nella nuova legge che i ministri scelti da lui e chiamati a parte del suo potere si affaticino nelle sante funzioni del loro ministero alla conversione dei peccatori e rimettano ad essi i loro peccati, differentissimi in ciò dai sacerdoti dell'antica legge, che non avevano alcun potere sulla guarigione della lebbra ed a cui apparteneva solamente, come abbiain detto, di giudicare se fosse veramente tale e dichiarare se fosse guarita.

Vers. 15—19. *Uno di essi, accortosi di essere restato mondo, tornò indietro glorificando Dio ad alta voce, ecc.* Un moderno scrittore ha osservato dopo un antico (Grot., in hunc loc.) che il Figliuolo di Dio dichiarò di conoscere i soli sacerdoti de' Giudei, e che condannava per conseguenza la disunione dei Samaritani,

allorchè comandò a questi dieci lebbrosi che andassero a farsi vedere da' sacerdoti. Imperciocchè è manifesto che li inviò tutti dieci ai sacerdoti di Gerusalemme e non a quelli di Garizim, quantunque vi fosse tra loro un samaritano. È incerto (Maldon. — Estius. — Jansen., in hunc loc.) se questo lebbroso di Samaria sia andato a presentarsi al sacerdote allorchè s'accorse per istrada d'esser guarito. Sembra, a giudicare dall'espressione dell'evangelista, ch'egli ritornasse indietro sul momento che si vide guarito: *Ut vidit quia mundatus est, regressus est*, e non potendo contenere il giubilo che provava per un miracolo così grande, non pensò che a ritornar subito a ringraziare Gesù Cristo, glorificando Iddio ad alta voce; il che significa ch'egli attestava pubblicamente che chi lo aveva guarito in un modo così miracoloso era Dio. E che tal fosse il suo sentimento, lo dimostrò chiaramente allorchè si prostrò per terra a' piedi di Gesù Cristo, adorando in quest'umile positura l'onnipotenza del divino suo benefattore. Altri tuttavia credono ch'egli sia andato cogli altri lebbrosi a presentarsi ai sacerdoti per ubbidire al comando di Gesù Cristo e sia ritornato subito dopo per testificarli la profonda sua gratitudine.

Comunque sia, il Salvatore, volendo far osservare l'ingratitudine degli altri, disse a questo: *Non son eglino dieci que' che son mandati? E i nove dove sono?* Immagine stravagante della insensibilità della maggior parte degl'infermi spirituali, figurati da questi nove lebbrosi, a cui la stessa loro guarigione diviene motivo di più rigorosa condanna! Chi non tremerà al considerare che di dieci persone tutte egualmente liberate da un medesimo male per mezzo d'un simile miracolo e in un medesimo momento una sola ritorni a Gesù Cristo per confessare la sua divinità, per annientarsi alla sua presenza e per rendergli i suoi ringraziamenti e la gloria che gli era dovuta? E quest'unica persona era anche straniera; perchè i Giudei riguardavano i Samaritani come stranieri; tanto perchè si erano separati da loro di religione ed avevano anche introdotte molte superstizioni paganesche nel culto del vero Dio quanto perchè gli Assiri, dopo aver condotti schiavi i popoli di Samaria, allorchè quella città era divenuta capitale del regno d'Israello, vi avevano inviati ad abitarvi popoli stranieri; il che cagionò una gran confusione tra gli abitanti di quella città. *E gli altri nove dove sono?* diceva Gesù Cristo. Egli lo dimanda,

quantunque lo sapesse benissimo, conoscendo perfettamente ogni cosa; ma domandandolo voleva far conoscere a tutti quanto quegli altri erano ingrati e quanto questo straniero li superava tutti pel merito dell'umile sua gratitudine. Perciò loda sul fatto stesso la fede di questo Samaritano, dicendogli: *Alzati, vattene; la tua fede ti ha salvato*, la tua fede, che non solamente ti ha fatto credere ch'io ti renderei sano, allorchè ti ho comandato d'andare a presentarti al sacerdote, ma ti ha fatto anche ritornare dopo la tua guarigione pieno di gratitudine per la grazia che ti ho fatta. Imperciocchè fu principalmente la sua fede che ha salvato questo straniero e lo ha così perfettamente distinto dai nove altri, che, essendo stati guariti nel corpo al par di lui, non furono egualmente che lui guariti nello spirito e nel cuore, poichè si scordarono così presto dell'autore della loro guarigione e non andarono a glorificarlo come loro salvatore.

Vers. 20, 21. *Interrogato dipoi da' farisei quando fosse per venire il regno di Dio*, ecc. Abbiamo veduto soventi volte che i farisei erano uomini superbi che cercavano la gloria del mondo (Estius, in hunc loc.) e cui non potevano gradire gli abbassamenti del Figliuolo di Dio. Udendolo dunque parlare del regno di Dio, e tutte le sue prediche, come quelle de' suoi discepoli, risonando sempre della prossima venuta di questo regno, si figurarono che potesse essere quel regno che i Giudei aspettavano con tanto desiderio, persuadendosi che dovesse venire con un grande apparato di magnificenza. Imperciocchè eglino non avevano che pensieri affatto terreni e stavano aspettando che il principe che doveva essere inviato da Dio a liberarli dai loro nemici venisse accompagnato di gloria e di splendore per istabilire tra loro il regno di Dio e far ch'egli trionfassero delle nazioni da cui erano allora tenuti oppressi. E per questa ragione Gesù Cristo, interrogato un giorno dai farisei quando verrebbe questo regno, sia che glielo dimandassero con sincerità o sia forse che si burlassero di ciò ch'egli diceva di questo regno, di cui non vedevano alcun segno che lusingasse la loro vanità, rispose ad essi che il regno di Dio non verrebbe, come s'immaginavano, con gran pompa ed accompagnato da una gran magnificenza, cioè che non verrebbe nel modo che il loro orgoglio si figurava, con quella pompa e magnificenza che avrebbe potuto soddisfare la loro ambizione. *Nè si dirà*, continua il Figliuolo di Dio, *eccolo*

qui, eccolo là, cioè il Messia, ch'era il fondatore di questo regno, non doveva stabilire il suo trono d'una maniera visibile, come tutti gli altri principi, in un luogo particolare, ma regnerebbe principalmente nel cuore degli uomini, il che vuol significare con quelle parole che aggiunse sub to dopo: *Imperciocchè ecco che il regno di Dio è già in mezzo a voi*. Non già che i farisei, ch'erano pieni d'orgoglio, facessero anch'essi parte del regno di Gesù Cristo, ch'è un regno d'umiltà e di mansuetudine, ma voleva insegnar loro a cercarlo questo regno di Dio di cui egli parlava così sovente non al di fuori nè nell'esterno splendore d'una temporale potenza, simile a quella dei principi del secolo, ma nell'intimo del cuore dell'uomo, dove Iddio doveva principalmente stabilire il suo regno, mediante il suo spirito e la sua grazia. Imperciocchè di questo regno si deve intendere ciò ch'egli predicava e faceva predicare da per tutto da' suoi discepoli, che *il regno di Dio era vicino* (Matth. IV, 17. — Luc. X, 9); quel regno affatto spirituale, per mezzo di cui egli incominciava ad impossessarsi del cuore degli uomini, dissipando tutte le ombre della legge, sostituendo la verità alle figure, perfezionando la religione giudaica, distruggendo l'idolatria e formandosi un nuovo popolo di veri adoratori (Jo. IV, 23), che, in vece del culto carnale dei Giudei, incominciassero ad adorarlo in ispirito e in verità.

Non dobbiamo tuttavia conchiudere (Estius, in hunc loc.) da queste parole di Gesù Cristo che spieghiamo che dunque la sua chiesa non è visibile. Imperciocchè è questa una strana conseguenza che ne cavano gli eretici allorchè pretendono di servirsi di questo passo per provare che la santa Chiesa è affatto invisibile. Abbiamo fatto vedere in un altro luogo ch'essa per l'opposito è come una città fabbricata sulla cima d'alto monte ed esposta agli occhi di tutto l'universo; che chi non la vede non deve imputarlo che alla propria cecità; e ch'essa ha caratteri così luminosi che la distinguono da tutte le sette da non si poter osservare il suo principio e tutti i suoi progressi nè il suo stabilimento, ad onta di tutte le persecuzioni de' suoi nemici e di tutta l'ostinazione di tanti eretici in contradirle, senza esser convinto della verità della sua fede e della sua autorità veramente cattolica e divina. Quindi è vero che il regno di Dio è venuto in una maniera che non era pomposa nè magnifica secondo le vane

idee dei farisei e della maggior parte de' Giudei, che aspettavano un Messia glorioso e potente secondo il secolo. Ma egli è tuttavia venuto accompagnato dallo splendore d'un gran numero di miracoli che hanno dovuto farlo conoscere a quelli ch'erano pieni, come il santo vecchio Simeone, di Spirito Santo e vivevano aspettando la consolazione d'Israello (Luc. II, 25). Egli è venuto accompagnato non dalla gloria del secolo, ma dalla gloria del cielo, allorchè gli angeli pubblicarono la nascita del Salvatore (ibid., vers. 9 et seqq.), ed allorchè lo strepito della miracolosa loro apparizione riempì di meraviglia tutti quelli che la conobbero. Egli è venuto a farsi adorare dagli stessi gentili, allorchè i saggi dell'oriente, chiamati dal loro paese dalla vista d'una stella miracolosa, si portarono a cercare nella Giudea colui che chiamavano pubblicamente il re de' Giudei, affermando ch'era recentemente nato tra loro. Egli è venuto d'una maniera tanto più capace di riempiere di stupore e di meraviglia gli uomini, quanto che la dottrina sulla cui predicazione egli ha stabilito il suo regno, quantunque contraria ai vani raziocinj ed all'orgoglio degli uomini, non ha lasciato tuttavia di sottomettere finalmente alla fede tutti gl'imperi del mondo, e quantunque que' medesimi che hanno servito allo stabilimento di questo regno sembrassero spregevoli agli occhi degli uomini.

Vers. 22, 23. *Disse a' suoi discepoli: Tempo verrà che bramerete di vedere uno de' giorni del figliuolo dell'uomo, ecc.* Il Figliuolo di Dio, conoscendo il cuore de' farisei, che non avevano che un indegno disprezzo per le umiliazioni del suo regno, si rivolge verso i suoi discepoli e li esorta a non operare così, ma a ben conoscere il tempo della visita del Signore ed a farne tutto quel santo uso che dovevano. Il che vuol loro indicare allorchè li avvisa che non godrebbero sempre il vantaggio di possedere visibilmente tra loro il re eterno di quel regno di cui egli aveva parlato. *Tempo verrà, dic' egli, che bramerete di vedere uno dei giorni del Figliuolo dell'uomo;* cioè desidererete di godere un sol giorno, come fate presentemente, della presenza di quello, che, essendo da tutta l'eternità Figliuolo di Dio, si è fatto nel tempo figliuolo dell'uomo per amor vostro. *Bramerete vederlo (Marc. II, 10), a motivo delle grandi affezioni che vi opprimeranno; e nol vedrete, perchè lo sposo vi sarà stato tolto (Matth. IX, 15), e sarà allora tempo per voi di dolore e di tristezza. Per lo che pensate*

ad approfittarvi presentemente dell'occasione favorevole che avete di conversare con lui; pensate a nodrirvi delle sue divine parole, ad essere sostenuti dalla sua presenza, a formarvi a norma del suo esempio ed a fortificarvi sempre più per mezzo del suo spirito e della sua grazia.

La ragione che il Figliuolo di Dio dà ai suoi discepoli dell'importanza di far buon uso a loro salute del tempo ch'egli doveva fermarsi tra loro è che dovevano suscitarsi tra gli uomini molte contese e molte dispute sul vero regno del Figliuolo dell'uomo. Imperciocchè alcuni direbbero: *Eccolo qua*, ed altri: *eccolo là*; il che indicava tutte le diverse sette che si dovevano formare dopo la sua morte e che avrebbero potuto far vacillare la fede di molti se non fosse stata fondata sopra un solido fondamento. Quindi si videro sino dai tempi medesimi degli apostoli molte eresie a combattere la verità del Vangelo; e s. Paolo anche dice ch'era necessario che ve ne fossero, perchè si palesassero quelli che erano di buona lega (I Cor. XI, 19). E molti padri hanno creduto (Epiph., *Haeres.*, lib. XXV, cap. I. — Iren., lib. I, cap. XXVII. — Tertull., *De praescr.*, cap. XLVII. — Hilar., *In Matth.*, cap. XXV. — Hier., epist. I) che Nicolao, uno dei sette primi diaconi stabiliti dalla chiesa di Gerusalemme, fosse autore dell'eresia conosciuta sotto il nome dei nicolaiti. Era dunque importante che tutti quelli che dovevano essere le colonne della verità l'attignessero affatto pura, come s. Giovanni (VI, 69), alla sorgente divina del seno di Gesù Cristo e che si ricordassero sempre di ciò che gli avevano detto allorchè si trovava in mezzo a loro: *A chi andremo noi, o Signore? Tu hai parole di vita eterna.*

Vers. 32. *Ricordatevi della moglie di Lot.* Il Figliuolo di Dio, che voleva rappresentare a' suoi discepoli una viva immagine dello stato in cui si troveranno gli uomini alla fine del mondo (Matth. XXIV, 37), propone ad essi l'esempio di coloro che vivevano quando il diluvio inondò tutta la terra, e l'esempio degli abitanti di Sodoma, che si trovarono avvolti nell'incendio di quella rea città nel mentre che mangiavano e bevevano, compravano e vendevano, piantavano e fabbricavano. Ma per viemaggiormente indurli a distaccarsi da tutte le cose del mondo, prende occasione da ciò che aveva detto del castigo di Sodoma per far che si ricordassero nel medesimo tempo di quel ch'era succeduto alla moglie di Lot (Gen. XIX, 17, 26) allorchè, stimolata dall'amore

dei beni temporali che lasciava, avendo riguardato indietro contro il comando dell'angelo, fu cambiata sul fatto stesso in una statua di sale. S. Agostino, facendo riflessione su questo prodigio, dice (in ps. XXXIII, init.) che non possiamo mai considerare abbastanza quanto sia terribile l'avvertimento che il Figliuolo di Dio dava a' suoi apostoli e discepoli allorchè diceva ad essi che si ricordassero di ciò che la moglie di Lot aveva fatto e sofferto in questo incontro. Essendo il sale simbolo della sapienza, egli ha voluto che la ricordanza del supplicio di questa donna, cambiata in una statua di sale, rendesse saggi i suoi discepoli e facesse ch'eglino evitassero la follia in cui era caduta la moglie di Lot ha voluto, segue a dire il medesimo santo (in ps. LXXV), che imparassero da lei a non rivolgersi mai indietro, come se avessero ancora qualche gusto secreto per i beni che avevano lasciati e qualche disgusto per quelli che Iddio medesimo aveva loro promessi.

Vers. 36, 37. *Gli risposero e dissero: Dove, o Signore? Ed ei disse loro: Dovunque sarà il corpo, ecc.* Gesù Cristo aveva parlato di quella terribile separazione che si dovrà fare alla fine del mondo degli eletti e dei riprovati (Grotius, in hunc loc.); il che impegna i suoi discepoli a dimandargli dove ciò succederà, cioè dove si farà questa terribile separazione. Il Figliuolo di Dio risponde con questa specie di proverbio: *Dovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile*; il che significa che siccome un corpo morto tira a sè le aquile e tutti gli altri uccelli che vivono di carname, così gli eletti, figurati dalle aquile, si uniranno in un momento a Gesù Cristo in mezzo all'aria, tiratevi dall'onnipotenza del suo spirito, che avrà forza d'unirli tutti insieme, come membra al loro divino capo. Laonde fa intendere a' suoi discepoli che questa separazione di cui parlava si doveva fare in un momento per tutta la terra, dove, di tutti gli uomini che vivono insieme uniti, alcuni saranno assunti per essere innalzati incontro a Gesù Cristo, ed altri saranno abbandonati nella moltitudine dei cattivi, che come rei compariranno avanti al giudice tremendo per sentir pronunciare la loro eterna condanna.

CAPO XVIII.

Con la parabola del giudice iniquo e della vedova importuna, insegna che fa d'uopo orar sempre; con la parabola poi del fariseo e del pubblicano, come si debba orare. Impedisce che sieno scacciati dalla sua presenza i fanciulli. Un ricco il quale diceva di aver dalla gioventù osservati tutti i precetti, udito il consiglio di Cristo d'abbandonar tutte le cose, si ritira malinconico. Ricompensa di coloro che tutto lasciano per Cristo. Predice la sua passione e, vicino a Gerico, illumina un cieco.

1. Dicebat autem et parabolam ad illos, quoniam oportet semper orare et non deficere,

2. Dicens: Judex quidam erat in quadam civitate qui Deum non timebat et hominem non reverebatur.

3. Vidua autem quaedam erat in civitate illa, et veniebat ad eum, dicens: Vindica me de adversario meo.

4. Et nolebat per multum tempus. Post haec autem dixit intra se: Etsi Deum non timeo nec hominem revereor,

5. Tamen quia molesta est mihi haec vidua, vindicabo illam, ne in novissimo veniens suggillet me.

1. Oltre di ciò diceva loro una parabola intorno al dover sempre orare nè mai stancarsi,

2. Dicendo: Egli era un certo giudice in una città il quale non temeva Dio nè aveva rispetto degli uomini.

3. Ed era in quella città una vedova la quale andava da lui, dicendogli: Fammi ragione del mio avversario.

4. E per buona pezza di tempo quegli non volle farlo. Ma poi disse tra sè: Abbenchè io non tema Dio nè abbia riguardo agli uomini,

5. Nondimeno perchè questa vedova m'importuna, le farò giustizia, affinchè non venga di continuo a rompermi la testa.

(1) Eccl. XVIII, 22. — Thess. V, 17.

6. Ait autem Dominus: Audite quid iudex iniquitatis dicit?

7. Deus autem non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se die ac nocte, et patientiam habebit in illis?

8. Dico vobis quia cito faciet vindictam illorum. Verumtamen filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?

9. Dixit autem et ad quosdam qui in se confidebant, tamquam justis, et aspernabantur ceteros, parabolam istam.

10. Duo homines ascenderunt in templum, ut orarent: unus pharisaeus et alter publicanus.

11. Pharisaeus stans haec apud se orabat: Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut caeteri hominum, raptores, injusti, adulteri; velut etiam hic publicanus.

12. Jejuno bis in sabbato: decimas do omnium quae possideo.

13. Et publicanus, a longe stans, nolebat nec oculos ad coelum levare; sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori.

14. Dico vobis, descendit hic justificatus in domum

6. *Avete udito (disse il Signore) le parole di questo giudice iniquo?*

7. *E Dio poi non farà giustizia a' suoi eletti, i quali lo invocano di e notte, e sarà lento in lor danno?*

8. *Vi dico che presto li vendicherà. Ma quando verrà il figliuolo dell' uomo, credete voi che troverà fede sopra la terra?*

9. *Disse ancora questa parabola per taluni i quali confidavano in sè stessi come giusti e disprezzavano gli altri.*

10. *Dus uomini salirono al tempio a fare orazione: un fariseo e l'altro pubblicano.*

11. *Il fariseo si stava e dentro di sè orava così: Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri; ed anche come questo pubblicano.*

12. *Digiuno due volte la settimana: pago la decima di tutto quello che io possedo.*

13. *Ma il pubblicano, stando da lungi, non voleva nemmeno alzar gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: Dio, abbi pietà di me peccatore.*

14. *Vi dico che questo se ne tornò giustificato a casa*

suam ab illo: (1) quia omnis qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur.

15. (2) Afferebant autem ad illum et infantes, ut eos tangeret. Quod cum viderent discipuli, increpabant illos.

16. Jesus autem convocans illos, dixit: Sinite pueros venire ad me et nolite vetare eos; talium est enim regnum Dei.

17. Amen dico vobis: Quicumque non acceperit regnum Dei sicut puer, non intrabit in illud.

18. (3) Et interrogavit eum quidam princeps, dicens: Magister bone, quid faciens vitam æternam possidebo?

19. Dixit autem ei Jesus: Quid me dicis bonum? Nemo bonus, nisi solus Deus.

20. Mandata nosti: (4) Non occides: non moechaberis: non furtum facies: non falsum testimonium dices: honora patrem tuum et matrem.

21. Qui ait: Haec omnia custodivi a juventute mea.

sua a differenza dell'altro: imperocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.

15. *E conduceano ancora da lui de' fanciulli, perchè li toccasse. Il che vedendo i discepoli, li sgridavano.*

16. *Ma Gesù chiamandoli a sè, disse: Lasciate che vengano da me i fanciulli e non vogliate loro vietarlo; imperocchè di questi tali è il regno di Dio.*

17. *In verità vi dico che chiunque non riceverà il regno di Dio come fanciullo, non vi entrerà.*

18. *È uno de' principali gli fece questa interrogazione: Maestro buono, che farò io per ottenere la vita eterna?*

19. *Ma Gesù gli rispose: Perchè mi chiami tu buono? Nissuno è buono, salvo Dio solo.*

20. *Tu sai i comandamenti: Non ammazzare: non commettere adulterio: non rubare: non dire il falso testimonio: onora il padre e la madre.*

21. *E quegli disse: Ho osservato tutto questo fino dalla mia gioventù.*

(1) Supr. XIV, 11. — Matth. XXIII, 12.

(2) Matth. XIX, 13. — Marc. X, 13.

(3) Matth. XIX, 16.

(4) Exod. XX, 13.

22. Quo audito, Jesus ait ei: Adhuc unum tibi deest: omnia, quaecumque habes vende et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, sequere me.

23. His ille auditis, contristatus est; quia dives erat valde.

24. Videns autem Jesus illum tristem factum, dixit: Quam difficile qui pecunias habent in regnum Dei intrabunt!

25. Facilius est enim camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei.

26. Et dixerunt qui audiebant: Et quis potest salvus fieri?

27. Ait illis: Quae impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum.

28. Ait autem Petrus: Ecce nos dimisimus omnia et secuti sumus te.

29. Qui dixit eis: Amen dico vobis, nemo est qui reliquit domum aut parentes aut fratres aut uxorem aut filios propter regnum Dei,

32. Et non recipiat multo plura in hoc tempore, et in saeculo venturo vitam aeternam.

22. *La quale cosa avendo Gesù udita, gli disse: Solo una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai e distribuiscilo a' poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e sieguimi.*

23. *Ma quegli, sentite tali cose, se ne attristò; perchè era molto ricco.*

24. *E Gesù, vedendo come egli si era rattristato, disse: Quanto è difficile che coloro che hanno delle ricchezze entrino nel regno di Dio!*

25. *Più facilmente passa per una cruna d'ago un cammello che non entra un ricco nel regno di Dio.*

26. *E coloro che ascoltavano dissero: E chi può salvarsi?*

27. *Ed egli disse loro: Quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio.*

28. *E Pietro gli disse: Ecco che noi abbiamo abbandonato ogni cosa e ti abbiamo seguito.*

29. *Ed egli disse loro: In verità vi dico, non vi ha alcuno che abbia abbandonato la casa o i genitori o i fratelli o la moglie o i figliuoli per amore del regno di Dio,*

30. *Che non riceva molto di più in questo tempo, e la vita eterna nel secolo avvenire.*

31. (1) Assumpsit autem Jesus duodecim et ait illis: Ecce ascendimus Jerosoly mam, et consummabuntur omnia quae scripta sunt per prophetas de filio hominis.

32. Tradetur enim gentibus et illudetur et flagellabitur et conspuetur:

33. Et postquam flagellaverint, occident eum, et tertia die resurget.

34. Et ipsi nihil horum intellexerunt, et erat verbum istud absconditum ab eis, et non intelligebant quae dicebantur.

35. (2) Factum est autem, cum appropinquaret Jericho, caecus quidam sedebat secus viam mendicans.

36. Et cum audiret turbam praetereuntem, interrogabat quid hoc esset.

37. Dixerunt autem ei quod Jesus nazarenus transiret.

38. Et clamavit, dicens: Jesu fili David, miserere mei.

39. Et qui praeibant, increpabant eum ut taceret. Ipse vero multo magis clamabat: Fili David, miserere mei.

31. *E Gesù prese i dodici a parte e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempirà tutto quello che è stato scritto da' profeti intorno al figliuolo dell'uomo.*

32. *Imperocchè sarà dato nelle mani de' gentili e sarà schernito e flagellato e gli sarà sputato in faccia:*

33. *E dopo che l'avran flagellato, lo uccideranno, ed ei risorgerà il terzo giorno.*

34. *Ed essi nulla compresero di tutto questo, e un tal parlare era oscuro per essi, e non intendevano quel che lor si diceva.*

35. *Ed avvenne che, avvicinandosi egli a Gerico, un cieco se ne stava presso della strada accattando.*

36. *E udendo la turba che passava, domandava quel che si fosse.*

37. *E gli dissero che passava Gesù nazareno.*

38. *E sciamò e disse: Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me.*

39. *E quelli che andavano innanzi lo sgridavano perchè si chetasse. Ma egli sempre più sciamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me.*

(1) Matth. XX, 17. — Marc. X, 32.

(2) Matth. XX, 29. — Marc. X, 46.

40. Stans autem Jesus, jussit illum adduci ad se. Et cum appropinquasset, interrogavit illum,

41. Dicens: Quid tibi vis faciam? At ille dixit: Domine, ut videam.

42. Et Jesus dixit illi: Respice; fides tua te salvum fecit.

43. Et confestim vidit, et sequebatur illum magnificans Deum. Et omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo.

40. *E Gesù soffermatosi, comandò che gliel menasser dinanzi. E quando gli fu vicino, lo interrogò,*

41. *Dicendo: Che vuoi tu ch'io ti faccia? E quegli disse: Signore, ch'io vegga.*

42. *E Gesù dissegli: Vedi; la tua fede ti ha fatto salvo.*

43. *E subito quegli vide, e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo, veduto ciò, diede lode a Dio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Oltre di ciò diceva loro una parabola intorno al dover sempre orare nè mai stancarsi, ecc.* Quantunque il precetto dell'orazione sia imposto a tutti i fedeli che sono uniti al corpo di Gesù Cristo, come membra al loro capo (Aug., epist. CXXI, cap. XVI), nondimeno si può osservare nelle sante Scritture che questo precetto riguarda in un modo particolare le vedove e le impegna a compiere questo dovere con tanto maggior ardore, quanto che, essendo in certa maniera destituite d'ogni soccorso e abbandonate, non devono, come dice s. Paolo (I Tim. V, 5), confidare che in Dio. E per questa ragione il Salvatore, volendo mostrarci che fa d'uopo pregar sempre e non istancarsi mai nell'orazione, ci propone qui l'esempio d'una vedova che, trovandosi oppressa dalla potenza d'un avversario che le faceva una lite ostinata, implorava la protezione d'un giudice ed andava spesso a sollecitarlo per ottenerne giustizia. Il nostro avversario è il demonio, il mondo, la carne, e siamo noi stessi; ed ogni anima, dice s. Agostino, che si riguarda in mezzo al secolo come destituita ed abbandonata, finchè è fuori della sua patria, che è il cielo, si considera vera-

mente come vedova, e considera Iddio come difensore della sua vedovanza; e perciò ricorre continuamente a lui per dimandargli mediante una fervida orazione che voglia proteggerla, tanto nell'interno quanto nell'esterno, contro tutti i nemici che tentano di condurla a perdizione.

Il medesimo santo ci fa vedere (ibid., cap. IX) che l'orazione continua, di cui parla qui Gesù Cristo ed a cui ci eccita colla parabola di questa vedova, consiste primieramente in un continuo desiderio fondato sulla fede, sulla speranza e sulla carità: *In ipsa ergo fide et spe et charitate continuato desiderio semper oramus*; e che perciò pregare continuamente è non cessar mai di desiderare la vita beata, che non è altra che l'eterna, ed aspettarla da chi unicamente può darcela; il che, come segue a dire questo padre, si fa (ibid., cap. X) soventi volte assai meglio coi gemiti del cuore e colle lagrime che non colla copia delle parole. Se dunque abbiamo un desiderio continuo che Iddio Signor nostro ci dia questa vita beata, che consiste nel godimento di lui stesso, la nostra orazione è continua. Ma perchè gli affari e le cure della vita presente rallentano in qualche maniera questo desiderio del nostro cuore, noi raccogliamo, dice s. Agostino (ibid., cap. IX), il nostro spirito a certe ore per pregare vocalmente e ci serviamo delle stesse parole dell'orazione per eccitare di nuovo in noi il fervore di questo desiderio; per timore che, se non lo andiamo di tratto in tratto eccitando col pregare in questa maniera, il fuoco della nostra divozione non incominci a raffreddarsi a poco a poco e non venga poi interamente ad estinguersi: *Ne quod tepescere caeperat, omnino frigescat et penitus extinguatur, nisi crebrius inflammetur*.

L'esempio medesimo di questa vedova che il Figliuolo di Dio ci propone nella parabola ci fa comprendere ciò che dice s. Agostino riguardo all'orazione continua. Imperciocchè questa donna non sollecitava in tal maniera il suo giudice (*Estius, in hunc loc.*) per ottenere le facesse giustizia che non partisse mai da lui un sol momento, ma si portava da lui in certe ore e in certi giorni a stimolarlo di nuovo, quantunque fosse sempre fissa unicamente nel pensiero e nel desiderio di ciò che andava a dimandargli solamente di tratto in tratto. La differenza che si può osservare tra questa vedova e l'anima cristiana, da lei figurata, è, che il solo pensarvi non poteva servire per niente a quella

donna, non potendo il suo cuore ed il suo desiderio essere conosciuti dal giudice se non per mezzo delle sue parole; laddove essendo l'anima nostra esposta agli occhi di Dio, che vede in lei ciò che v'ha di più nascosto, i suoi stessi desiderj e i suoi sospiri sono il più potente linguaggio per moverlo a compassione. *Signore*, gli diceva un re penitente, *sotto i tuoi occhi è ogni mio desiderio, e non è ascoso a te il mio gemito* (ps. XXXVII, 10).

Ora siccome questa vedova non perdeva il coraggio per quanto si vedesse rigettata da questo giudice ingiusto, ma continuava sempre a dimandargli giustizia ed a sollecitarnelo con ogni premura, così Iddio, che è veramente il nostro giudice, ma giudice giustissimo, quantunque la giustizia della sua condotta, che offende sovente il nostro orgoglio, ci sia nascosta, non dimanda da noi un minor fervore nè una minore perseveranza nelle nostre preghiere. E perciò il Figliuolo di Dio, avendo detto che fa duopo sempre pregare, aggiunge subito dopo: nè mai stancarsi. Se dunque una vedova, avendo a sollecitare un giudice cattivo, non si stanca mai d'importunarlo, quantunque incerta dell'esito delle sue suppliche, come perderemo noi il coraggio nelle nostre orazioni, essendo sicuri, per promessa fatta dal Salvatore medesimo, ch'egli farà giustizia a' suoi eletti; che darà il suo Spirito buono, vale a dire lo Spirito Santo a quelli che glielo dimanderanno; che chi cercherà, troverà, e che sarà aperta la porta a chi picchierà con perseveranza? Questo pessimo giudice di cui si fa qui parola non era per sè stesso disposto a far giustizia a questa vedova, poichè è detto ch'egli *non temeva Dio nè avea rispetto degli uomini*, e fu la sola importunità che gli fece finalmente una specie di violenza. Ma Iddio, al contrario, è inclinato a far giustizia a' suoi eletti; soffre con pazienza che sieno provati e che restino anche oppressi per qualche tempo; e ci assicura che non avrà già sempre questa pazienza e che finalmente li vendicherà. Ma vuole che sclamino prima giorno e notte a lui; cioè che perseverino lungo tempo in una fervorosa orazione, che ci viene indicata da questi clamori reiterati giorno e notte. E quand'anche egli differisse a vendicarli, fa intendere a questi suoi eletti che ciò sarà per poco tempo: *Cito faciet vindictam illorum*. Imperciocchè tutto il tempo della vita presente non dev'esser riguardato da quelli che hanno gli anni eterni in cuore che come un punto; poichè il profeta ci assicura

(ps. LXXXVIII, 4) che mille anni avanti a Dio sono come il giorno di jeri, ch'è già passato.

Che se si dimanda da quali nemici egli li vendicherà, si può rispondere primieramente che li vendicherà dal demonio, dal mondo, dalla carne e da quell'uomo di peccato che combatte continuamente in loro la legge dello spirito di Dio e li obbliga a gridare ad ogni momento con s. Paolo: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro* (Rom. VII, 24, 25). A ciò tendono tutte le grida e tutti i sospiri delle anime giuste allorchè, vedendosi circondate dai nemici della loro salute, sospirano dietro a quella grazia del sovrano loro liberatore, che, liberandole affatto dal giogo del demonio e del peccato, le dee stabilire nella perfetta libertà dei figliuoli di Dio. Ma il Signore vendicherà i suoi eletti anche dall'oppressione degli uomini ingiusti che li perseguitano in questa vita; e quantunque il cuore di questi eletti di Dio sia pieno di carità verso i loro nemici (Estius, in hunc loc.), com'era il cuore di s. Stefano, nondimeno i loro patimenti sono avanti a Dio come tante grida che chiamano di e notte vendetta, come è detto nella Scrittura (Gen. IV, 10) che la voce del sangue di Abele, sparso crudelmente da suo fratello Caino, gridava sino a Dio: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Che se è una consolazione per i giusti l'esser sicuri che Iddio farà loro potentemente giustizia e che la tribolazione momentanea e leggera opererà in loro, come dice s. Paolo (II Cor. IV, 17), un peso eterno di gloria sopra ogni misura smisurato, è al contrario un motivo terribile di disperazione per i cattivi l'esser sicuri che la vendetta di quelli che tengono oppressi non è differita che per un solo momento, e la pazienza di Dio si cambierà finalmente in furore contro di loro.

Ma siccome, per sostenerci contro un numero così grande di nemici che ci assaliscono per ogni parte, è necessaria una fede assai grande, Gesù Cristo, per farci vedere che una tal fede sarà assai rara negli ultimi tempi, aggiunge subito dopo: *Ma quando verrà il Figliuolo dell'uomo, credete voi che troverà fede sopra la terra?* cioè egli ne troverà allora pochissima, quantunque in quel tempo sarebbe più necessaria che mai. Imperciocchè non bisogna intendere per queste parole di Gesù Cristo ciò che intendevano una volta i donatisti, che la fede dovesse interamente perire sulla terra; poichè questo senso, come osserva s. Ago-

stino (*Contr. Gaud.*, lib. II, cap. VI), è lontanissimo dalla verità, e vi sarà sempre un popolo fedele, un popolo santo sparso per tutto, un popolo composto di quelli di cui parla Gesù Cristo allorchè dice che *chi persevererà sino al fine si salverà* (Matth. X, 22). Ma questo popolo, quantunque sia grande in sè stesso, è tuttavia picciolissimo relativamente ai cattivi ed agl'infedeli; il che portò il Figliuolo di Dio ad esprimersi su questo punto come se effettivamente non dovesse trovar più fede sulla terra quando verrebbe alla fine del mondo. Imperocchè il numero di quelli che avranno allora una fede veramente animata dalla carità sarà assai picciolo, paragonato all'innumerabile moltitudine di coloro che non avranno questa fede. Ma forse ch'egli anche parlava, come ha creduto s. Agostino, di quell'altra fede che paragona in un altro luogo (Matth. XVII, 19) ad un granello di senape, a motivo della sua gran forza, che la rende capace di trasportare i monti da un luogo all'altro. Imperciocchè non v'ha cosa più rara, secondo il sopracitato padre, di questa fede così miracolosa; e la sua rarità sarà anche maggiore alla fine dei secoli, allorchè, a motivo dell'abbondanza dell'iniquità, si raffredderà la carità in molti (Matth. XXIV, 12).

Vers. 9—12. *Disse ancora questa parabola per taluni i quali confidavano in sè stessi come giusti*, ecc. La fede, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXXVI, cap. I), non è la porzione dei superbi, ma degli umili: *Fides non est superborum sed humilium*; e perchè questa fede, ma viva, è il fondamento e la sorgente dell'orazione, non dobbiam maravigliarci se Iddio esaudisce solo le preghiere degli umili, che hanno quella fede di cui parla s. Agostino, che annichila il loro cuore avanti a Dio e fa che implorino la sua misericordia mediante il vivissimo sentimento della loro miseria. Per questo motivo adunque Gesù Cristo, dopo aver parlato della fede e dell'orazione, propone presentemente una parabola per far conoscere che l'orgoglio è un ostacolo così grande per essere esaudito quanto l'umiltà è onnipotente per ottenere tutto ciò che dimanda. Questa parabola può esser fondata sulla verità di un fatto; nè v'ha in effetto cosa che c'impedisca di credere che, essendosi incontrati a pregare un publicano ed un fariseo in un tempo medesimo nel tempio, l'orazione di quest'ultimo sia stata rigettata a motivo del suo orgoglio, e quella del primo esaudita a motivo della sua umiltà. Ma il Salvatore ci pro-

pone questa verità sotto l'immagine d'una parabola che nel carattere di un fariseo gonfio della falsa idea della sua propria giustizia, ed in quello di un publicano annichilato avanti a Dio in vista de' suoi peccati, ci rappresenta in generale i sentimenti che dobbiamo evitare e le disposizioni che dobbiamo avere per pregare e meritare d'essere esauditi nelle nostre orazioni.

È detto che coloro a cui Gesù Cristo propose questa parabola *confidavano in sè stessi come giusti*, cioè si credevano giusti, quantunque tali non fossero, poichè non vi ha vera giustizia, secondo s. Paolo (Galat. III, 11), fuor quella che è fondata sulla fede; e questa fede, come dice s. Agostino, è la porzione degli umili: perciò coloro, essendo superbi, confidavano in sè stessi e nella loro falsa giustizia, invece di confidare in Dio, che dà la sua grazia, come dice s. Giacomo (IV, 6), agli umili di cuore. Aggiunge s. Luca che queste persone disprezzavano gli altri come peccatori, e questo solo disprezzo le rendeva abominevoli agli occhi di Dio, poichè non potevano disprezzare i loro fratelli, senza considerare sè stesse come grandi e superiori agli altri; e ciò che è sublime secondo gli uomini, è abominevole avanti a Dio (Luc. XVI, 15).

Osservate, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXXVI, cap. II), che è detto del fariseo egualmente che del publicano che salirono al tempio a far orazione. Eppure se si cerca nelle parole del fariseo l'orazione ch'egli ha fatta, non se ne troverà alcuna. Egli era venuto per pregare: *Ascendit orare*, ma in effetto non vi venne che per lodarsi: *Noluit Deum rogare, sed se laudare*. Ed è anche poco, segue a dire questo padre, ch'egli abbia lasciato di pregare, insulta anche superbamente al peccatore che pregava: *Insuper et roganti insultare*. Vero è ch'egli rendeva grazie a Dio perchè non era nè rapace nè ingiusto nè adultero, perchè digiunava sovente e dava la decima di tutto ciò che possedeva per assistere i poveri, come spiega s. Agostino (in ps. CXLVI. — *ibid.*, ut *supr.*, lib. III, cap. II); ma questo rendimento di grazie era superbo: *Superbe agit gratias*; perchè, non riguardando tutti gli altri che come peccatori, sembrava quasi ch'egli fosse il solo giusto tra tutti gli uomini e che attribuisse a sè stesso questa giustizia, *Per justitias meas, quibus iniquus non sum*, invece di riguardarsi come un niente (Galat. VI, 3) e come non avente alcun motivo di gloriarsi; poichè se si trovava

in lui qualche bene, lo aveva ricevuto da Dio, il quale glielo poteva togliere se ne faceva cattivo uso (I Cor. IV, 7). La positura medesima in cui era, stando in piedi, indicava l'orgoglio e la superbia del suo cuore. E perciò, dice s. Paolino (*Apud. August., epist. LVIII*), la superbia distruggeva in lui ciò che la giustizia poteva avervi fabbricato: *Quod justitia aedificaverat, superbia destruebat.*

Vers. 13, 14. *Ma il publicano, stando da lungi, non voleva nemmeno alzar gli occhi al cielo, ecc.* Si vede nel publicano un carattere affatto opposto a quello del fariseo. Egli stava da lungi, cioè all'entrata del tempio, a motivo del sentimento che aveva della propria indegnità. Non vedeva in sè stesso che motivi d'umiliazione; e rimproverandogli la sua coscienza i proprj peccati, s'allontanava per rispetto, quanto poteva, da quel luogo santo dove Iddio abitava tra gli uomini come nel suo santuario. Temeva anche d'alzare gli occhi al cielo, a motivo d'una santa confusione che provava per aver offeso colui che aveva colà stabilito il trono del suo potere. E non osava, dice s. Agostino (*De verb. Dom., serm. XXXVI, cap. II; in ps. XXXI*), di riguardarlo, per meritare tanto più d'essere riguardato da chi tiene gli occhi attenti per considerare le anime degli umili. Egli non voleva riguardare il cielo, perchè riguardava sè stesso per dispiacere a sè medesimo nelle sue ingiustizie e per rendersi degno colla sua penitenza di piacere a Dio. Si batteva il petto per indicare la contrizione del suo cuore e il pentimento che aveva de' suoi peccati e per incominciare a punirli. E conoscendosi affatto sepolto nella miseria, si contentava di dire a Dio che avesse pietà di lui peccatore. Ecco dunque, dice s. Agostino, una vera orazione, un'orazione veramente umile ed accompagnata da compunzione. E perciò non bisogna maravigliarci se Iddio perdona a questo penitente che si conosceva peccatore e non perdonava a sè stesso. Imperciocchè non dobbiamo immaginarci, come osserva il medesimo santo, che questo fariseo, perchè si vantava di non esser simile agli altri uomini e neppure a quel publicano ch'era presente, non fosse in effetto peccatore. Egli ben poteva non aver commessi que' gran peccati che condannava negli altri, ma la sola superbia del suo cuore era un gran peccato avanti a Dio: *Quod si sine ullis peccatis esset, ipsa superbia crimen erat.*

Veggiamo dunque, continua il citato santo, due uomini che trat-

tano in certa maniera la loro causa dinanzi al giudice supremo delle coscienze. Uno loda sè stesso come giusto ed accusa con orgoglio tutti gli altri come peccatori; e l'altro si riconosce reo e confessa con profonda umiltà la sua miseria. Ascoltiamo presentemente ciò che il giudice supremo pronunzia a questo proposito. *Io vi dico*, dice Gesù Cristo, *che il publicano se ne tornò giustificato a casa sua; a differenza del fariseo*; oppure, come traducono s. Agostino ed altri antichi, vi dichiaro che questo primo partì dal tempio più giustificato del secondo: *Video publicanum justificatum magis de templo descendere quam pharisaeum*. Imperciocchè l'umile confessione del publicano gli fece meritare d'essere veramente giustificato agli occhi di Dio; laddove la prosunzione del fariseo non gli fece riportare dal tempio che la sua vana compiacenza in una falsa giustizia, che compariva di qualche merito solamente agli occhi suoi ed agli occhi degli uomini. Guardiamoci dunque con ogni diligenza dall'imitare questa superba confessione del fariseo, che rendeva grazie a Dio, ma dimostrava colle sue parole, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXXVI, cap. III), di non desiderar niente oltre a ciò che aveva, riguardandosi come pieno di giustizia e come se non avesse bisogno di dire al Signore: *Perdonaci i nostri peccati*. Questa prosuntuosa abbondanza d'un cuore gonfio dell'idea della propria giustizia è infinitamente lontana da quello stato di cui parla la ss. Vergine allorchè dice nel suo cantico (Luc. I, 53) che Iddio ricolmò di beni i famelici; e non vi ha cosa più funesta che il trovarci nel numero di que' ricchi, di cui essa parla nel medesimo luogo, allorchè aggiunge che rimandò vuoti i ricchi. Imperciocchè questi falsi giusti, che si riguardano come pieni di ricchezze e di virtù, non dimandano ciò che già credono di possedere; e non avendo fame nè sete della giustizia, non saranno mai satollati (Matth. V, 6).

Il resto di questo capo è stato spiegato in s. Matteo ed in s. Marco.

CAPO XIX.

Va in casa di Zaccheo; per il che molti ne mormorano. Riferisce una parabola di un uomo illustre il quale, partendo per pigliar possesso del regno, diede a dieci servi dieci mine; il quale i proprj servi non volevano per re. Sopra il puledro dell'asina entrando con gloria in Gerusalemme, piange sopra di lei e ne predice la rovina; ed entrato nel tempio, caccia que' che comperavano e vendevano.

1. Et ingressus perambulabat Jericho.

2. Et ecce vir nomine Zachaeus: et hic princeps erat publicanorum et ipse dives.

3. Et quaerebat videre Jesum qui esset; et non poterat prae turba, quia statura pusillus erat.

4. Et praecurrens ascendit in arborem sycomorum, ut videret eum: quia inde erat transiturus.

5. Et cum venisset ad locum, suspiciens Jesus vidit illum et dixit ad eum: Zachaeae, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet me manere.

6. Et festinans descendit et excepit illum gaudens.

7. Et cum viderent, omnes murmurabant, dicentes quod

1. *Ed entrato in Gerico, passava pel mezzo della città.*

2. *Quand' ecco un uomo per nome Zaccheo: il quale era capo de' pubblicani ed ei pur facoltoso.*

3. *E bramava di conoscer di vista Gesù; e non poteva a causa della folla perchè era piccolo di statura.*

4. *E corse innanzi e salì sopra una pianta di sicomoro a fine di vederlo: perchè era per passare da quella parte.*

5. *E arrivato Gesù a quel luogo, alzati gli occhi, lo vide e gli disse: Zaccheo, presto cala giù; perchè fa d'uopo ch'io alberghi quest'oggi in casa tua.*

6. *E quegli frettolosamente discese e lo accolse allegramente.*

7. *Veduto ciò, tutti mormoravano, dicendo che era*

ad hominem peccatorem divertisset.

8. Stans autem Zachaeus, dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.

9. Ait Jesus ad eum: Quia hodie salus domui huic facta est; eo quod et ipse filius sit Abrahae.

10. (1) Venit enim filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat.

11. Haec illis audientibus, adjiciens dixit parabolam, eo quod esset prope Jerusalem, et quia existimarent quod confestim regnum Dei manifestaretur.

12. Dixit ergo: (2) Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum et reverti.

13. Vocatis autem decem servis suis, dedit eis decem mnas et ait ad illos: Negotiamini, dum venio.

14. Cives autem ejus oderant eum et miserunt legationem post illum, dicentes: Nolumus hunc regnare super nos.

15. Et factum est ut re-

andato a posare in casa di un peccatore.

8. *Ma Zaccheo si presentò e disse al Signore: Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni a' poveri: e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo.*

9. *E Gesù gli disse: Oggi questa casa ha ottenuto salute; perchè anche questo è figliuolo di Abramo.*

10. *Imperocchè è venuto il figliuolo dell'uomo a cercare e salvare que' che si erano perduti.*

11. *E stando quegli ad ascoltare tali cose, continuò e disse una parabola sopra l'esser lui vicino a Gerusalemme, e sul credere che essi facevano che presto dovesse manifestarsi il regno di Dio.*

12. *Disse adunque: Un nobile uomo andò in lontano paese a prender possesso di un regno per poi ritornare.*

13. *E chiamati a sè dieci de' suoi servidori, diede loro dieci mine e disse loro: Impiegatele fino al mio ritorno.*

14. *Ma i suoi concittadini gli volevano male: e gli spediron dietro ambasciatori, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re.*

15. *E avvenne che, tor-*

(1) Matth. XVIII, 11.

(2) Matth. XXV, 14.

diret accepto regno: et iussit vocari servos quibus dedit pecuniam, ut sciret quantum quisque negotiatus esset.

16. Venit autem primus, dicens: Domine, mna tua decem mnas acquisivit.

17. Et ait illi: Euge, bone serve, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem civitates.

18. Et alter venit, dicens: Domine, mna tua fecit quinque mnas.

19. Et huic ait: Et tu esto super quinque civitates.

20. Et alter venit, dicens: Domine, ecce mna tua, quam habui repositam in sudario;

21. Timui enim te, quia homo austerus es: tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti.

22. Dicit ei: De ore tuo te iudico, serve nequam: sciebas quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, et metens quod non seminavi;

23. Et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens cum

nato egli dopo aver preso possesso del regno fece chiamare a sè i servidori ai quali aveva dato il denaro, per sapere che guadagno avesse fatto ciascuno.

16. E venne il primo e disse: Signore, la tua mina ne ha fruttate altre dieci.

17. Ed ei gli disse: Buon per te, servitore fedele, perchè sei stato fedele nel poco, sarai signore di dieci città.

18. E venne il secondo e disse: Signore, la tua mina ne ha fruttate cinque.

19. E (il padrone) disse anche a questo: Tu pure sarai signore di cinque città.

20. E venne un altro e disse: Signore, eccoti la tua mina, che ho tenuta rinvolta in un fazzoletto;

21. Imperocchè ho avuto apprensione di te, perchè se' di naturale austero: togli quel che non hai depositato, e mieti quel che non hai seminato.

22. Ma (il padrone) gli disse: Su la tua propria confessione ti condanno, servo cattivo: sapevi che io sono un uomo austero, che tolgo quel che non ho depositato, e mieto quel che non ho seminato;

23. E perchè non hai impiegato il mio denaro sopra una banca, chè io al mio ri-

usuris utique exegissem illam?

24. Et adstantibus dixit: Auferite ab illo mnas et date illi qui decem mnas habet.

25. Et dixerunt ei: Domine, habet decem mnas.

26. (1) Dico autem vobis quia omni habenti dabitur, et abundabit; ab eo autem qui non habet, et quod habet auferetur ab eo.

27. Verumtamen inimicos meos illos qui noluerunt me regnare super se adducite huc et interficite ante me.

28. Et his dictis, praecedebat ascendens Jerosolymam.

29. Et factum est, (2) cum appropinquasset ad Bethphage et Bethaniam, ad montem qui vocatur Oliveti, misit duos discipulos suos,

30. Dicens: Ite in castellum quod contra est: in quod introeuntes invenietis pullum asinae alligatum, cui nemo unquam hominum sedit; solvite illum et adducite.

31. Et si quis vos interrogaverit: Quare solvitis? sic dicetis ei: Quia Dominus operam ejus desiderat.

torno lo avrei ritirato co' suoi frutti?

24. *E disse agli astanti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci.*

25. *Signore, risposero, egli ha dieci mine.*

26. *E io vi dico che sarà dato a chi ha, e sarà nell'abbondanza; a chi poi non ha sarà levato anche quello che ha.*

27. *Quanto poi a que' miei nemici i quali non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui e uccideteli alla mia presenza.*

28. *E dette tali cose, camminava innanzi agli altri verso Gerusalemme.*

29. *E arrivato che fu vicino a Betfage e a Betania, al monte detto degli Ulivi, mandò due de' suoi discepoli,*

30. *E disse loro: Andate nel villaggio che sta dirimpetto: e in entrando troverete legato un asinello che non è stato mai cavalcato da alcuno; scioglietelo e menatelo.*

31. *E se alcuno vi domanderà il perchè lo sciogliete, gli direte: Perchè il Signore ne ha bisogno.*

(1) Matth. XIII, 12; XXV, 29. — Marc. IV, 25. — Supr. VIII, 18.

(2) Matth. XXI, 1. — Marc. XI, 1.

32. Abierunt autem qui missi erant, et invenerunt, sicut dixit illis, stantem pullum.

33. Solventibus autem illis pullum, dixerunt domini ejus ad illos: Quid solvitis pullum?

34. At illi dixerunt: Quia Dominus eum necessarium habet.

35. (1) Et duxerunt illum ad Jesum. Et jactantes vestimenta sua supra pullum, imposuerunt Jesum.

36. Eunte autem illo, substernebant vestimenta sua in via.

37. Et cum appropinquaret jam ad descensum montis Oliveti, coeperunt omnes turbae discipulorum gaudentes laudare Deum voce magna super omnibus, quas viderant, virtutibus.

38. Dicentes: Benedictus qui venit rex in nomine Domini; pax in coelo et gloria in excelsis.

39. Et quidam pharisaeorum de turbis dixerunt ad illum: Magister, increpa discipulos tuos.

40. Quibus ipse ait: Dico vobis quia, si hi tacuerint, lapides clamabunt.

41. Et ut appropinqua-

32. *E quelli che erano stati spediti andarono e trovarono l'asinello starsi nel modo ch'egli aveva loro predetto.*

33. *E mentre scioglievano l'asinello, i padroni dissero loro: Perchè lo sciogliete voi?*

34. *Ed essi lor dissero: Perchè il Signore ne ha bisogno.*

35. *E lo menarono a Gesù. E distesi i loro mantelli sopra l'asinello, vi poser sopra Gesù.*

36. *E seguitando egli il suo viaggio, la gente gli distendeva sotto le sue vesti per la strada.*

37. *Quando poi fu vicino alla scesa del monte Oliveto, tutta la turba de' discepoli cominciò lietamente a lodare Dio ad alta voce per tutti i prodigi che veduti avevano.*

38. *Dicendo: Benodetto il re che viene nel nome del Signore; pace in cielo e gloria nel più alto de' cieli.*

39. *Ed alcuni de' farisei mescolati col popolo gli dissero: Maestro, sgrida i tuoi discepoli.*

40. *Ma egli rispose loro: Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre.*

41. *E avvicinandosi alla*

(1) Jo. XII, 14.

vit, videns civitatem, flevit super illam, dicens:

42. Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.

43. Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo et circumdabunt te et coangustabunt te undique

44. Et ad terram prosternent te et filios tuos qui in te sunt, (1) et non relinquent in te lapidem super lapidem; eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.

45. (2) Et ingressus in templum, coepit ejicere vendentes in illo et ementes,

46. Dicens illis: Scriptum est: Quia domus mea domus orationis est; vos autem fecistis illam speluncam latronum.

47. Et erat docens quotidie in templo. Principes autem sacerdotum et scribae et principes plebis quaegebant illum perdere.

48. Et non inveniebant quid facerent illi. Omnis enim populus suspensus erat audiens illum.

città, rimirandola pianse sopra di lei e disse:

42. *O se conoscessi anche tu e in questo giorno quello che importa al tuo bene; ma ora questo è a' tuoi occhi celato.*

43. *Conciossiachè verrà per te il tempo quando i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera e ti serreranno all'intorno e ti stringeranno per ogni parte*

44. *E cacceranno per terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta.*

45. *Ed entrato nel tempio, cominciò a scacciare coloro che in esso vendevano e comperavano,*

46. *Dicendo loro: Sta scritto: La casa mia è casa di orazione; e voi l'avete cangiata in ispelonca di ladri.*

47. *E insegnava ogni giorno nel tempio. Ma i principi dei sacerdoti e gli scribi e i caporioni del popolo cercavano di levarlo dal mondo.*

48. *Nè sapevan che farsi di lui. Conciossiachè tutto il popolo stava a bocca aperta ad udirlo.*

(1) Matth. XXIV, 2. — Marc. XIII, 2. — Infr. XXI, 6.

(2) Matth. XXI, 12. — Marc. XI, 15. — Is. LVI, 7. — Jer. VII, 11.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Entrato in Gerico, passava pel mezzo della città. Quand' ecco un uomo per nome Zaccheo, ecc.* S. Pietro dice di Gesù Cristo (Act. X, 38) che passava facendo bene a tutti in ogni luogo e liberando gli oppressi dal diavolo. Egli entra presentemente in Gerico e cammina per quella città andando in cerca, come medico pieno di carità, degl' infermi che avevano bisogno del suo soccorso. Imperciocchè tutta la terra era, per così dire, un ospedale pieno d'infermi, e d'infermi che non sentivano il loro male nè pensavano a cercarvi rimedio. Per lo che era necessario che questo medico celeste passeggiasse e passasse soventi volte in mezzo a questo grand' ospedale, per esercitare la sua carità verso di quelli che neppure la dimandavano. Avendo egli principalmente in vista di confondere la sapienza e la giustizia ipocrita de' farisei, faceva vedere la sua misericordia principalmente verso i gran peccatori e verso coloro da cui i farisei si tenevano maggiormente lontani. Si trovava dunque in Gerico un uomo assai ricco chiamato Zaccheo, ma che si era in parte arricchito colle ingiustizie, perchè era publicano ed anche capo di publicani, cioè era come l'esattore generale delle gabelle che l'imperatore imponeva sopra i Giudei; e questi ufficiali, ch'erano, come abbiamo altrove osservato, l'oggetto dell'avversione di tutti i popoli, commettevano molte ingiustizie e violenze nel loro impiego, che poteva per altro da sè stesso essere innocente. Zaccheo aveva udito parlare di Gesù Cristo, poichè la fama del Salvatore era allora sparsa per tutto, e bramava di conoscer di vista Gesù. Ma siccome era di statura piccolo, la folla del popolo, che circondava sempre il Salvatore a motivo dei grau miracoli ch'egli faceva, gli impediva di poter accostarsi a lui e vederlo. Perciò, per arrivare a vederlo almeno da un luogo elevato, correndo innanzi, salì sopra un sicomoro ch'era sulla strada per cui doveva passare il Figliuolo di Dio. Quest'albero, che è diverso da quello che conosciamo sotto questo nome, è così chiamato

secondo gli antichi, perchè tiene della ficaja e del moro; ed era, come osserva s. Agostino (*De verb. Apost.*, serm. VIII, cap. III), così raro nell'Africa, dove egli dimorava, com'era comune nella Giudea.

Fin qui, a giudicar delle cose umanamente, non si vede niente che non sia naturale nella condotta che tiene Zaccheo; e sembra ancora che la sola curiosità avesse parte in ciò che egli faceva. Ma nei consigli eterni di Dio questo suo modo d'operare era concertato; e questo capo dei publicani, non pensando che a vedere il volto di Gesù, era guardato da lui, come dice s. Agostino, cogli occhi della sua adorabile misericordia: *Nisi visus esset, non videret. Quos enim praeordinavit, illos et vocavit.*

Vers. 5—7. *Arrivato Gesù a quel luogo, alzati gli occhi lo vide e gli disse: Zaccheo, ecc.* Quest'occhiata di Gesù Cristo forma tutta la felicità di Zaccheo. Egli lo guarda su quell'albero, dice s. Agostino (*ibid.*, cap. IV), come guardò Natanaele (Jo. I, 48) allorchè era sotto la ficaja, prima che Filippo lo avesse chiamato; cioè, secondo il senso spirituale, allorchè era come al coperto sotto l'ombra del peccato, figurato dalla ficaja, le cui foglie avevano servito ad Adamo e ad Eva per coprirsì dopo aver offeso Iddio colla loro disubbidienza (Gen. III, 7). Nel mentre che Gesù Cristo guardò Zaccheo, gli fece sentire quelle consolanti parole: *Zaccheo, presto cala giù, perchè fa d'uopo ch'io alberghi quest'oggi in casa tua;* cioè, nessun timore e nessun umano riguardo t'impedisca dal ricevermi prontamente in casa tua; poichè io ho scelto appunto la tua casa per albergarvi tra tante altre che sono nella città. Affrettati, perchè sono io che tel comando; e quando parlo io, tu non hai a riguardare nè la tua propria indegnità nè le dicerie de' farisei, il cui orgoglio non può soffrire ch'io mi ritiri appresso i peccatori, come tu sei. Zaccheo aveva creduto, dice s. Agostino, che sarebbe per lui una gran felicità il poter solamente vedere Gesù Cristo quando passava; e, mediante una grazia che non avrebbe osato mai di sperare, merita tutto ad un tratto che il Figliuolo di Dio venga ad alloggiare in casa sua. La fede aveva già trovato ingresso nel suo cuore; e questa fede, facendolo operare per mezzo della carità, gli fa accogliere in casa sua quello che si aveva già scelta una dimora nell'intimo del suo cuore. Imperciocchè egli non aveva veduto Gesù Cristo se non perchè Gesù Cristo erasi prima degnato di guardarlo; ed intanto

incominciò ad amarlo, in quanto che fu prima amato da lui: *Ut videremus, visi sumus: ut diligeremus, dilecti sumus* (Ambros., in hunc loc.) Laonde quantunque il Salvatore non avesse già udita la voce di Zaccheo che lo invitava a venire in casa sua, vedeva però in lui sin d'allora quella santa disposizione ch'egli medesimo vi aveva formata.

Zaccheo discese dunque frettoloso ed accolse Gesù con un gran trasporto di giubilo, nel mentre che i Giudei mormoravano perchè Gesù aveva scelto in tutta la città per suo alloggio la casa d'un pubblico peccatore, ed anche, giusta il sentimento di molti padri (Tertull., *Advers. Marcion.*, lib. IV, cap. XXXVII. — Cyprian., epist. LXIII. — Ambr., *Offic.*, lib. I, cap. XXX), d'un pagano. Ma questa moltitudine di persone che si riguardavano come sagge e come giuste, erano pure insensate, dice s. Agostino (*De verb. Apost.*, serm. VIII, cap. IV, V), allorchè ardivano di riprendere il Figliuolo di Dio perchè era entrato in casa d'un peccatore; poichè non venivano a far altro che a biasimare il medico d'essere entrato in casa d'un infermo: *Hoc erat reprehendere quod in domum aegroti intravit medicus.*

Vers. 8—10. *Ma Zaccheo si presentò e disse al Signore: Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni ai poveri*, ecc. Si vede ad evidenza da un tal linguaggio, dice s. Agostino, che Zaccheo aveva ricevuto Gesù Cristo non solamente in casa sua ma anche nel suo cuore; poichè era Gesù Cristo medesimo che parlava in lui oppure che lo faceva parlare in siffatta guisa: *Christus in Zachæo erat, et de illo sibi dicebat quod ex ore ejus audiebat.*

Che improvviso cambiamento si è mai fatto nell'anima di questo peccatore, subito che Gesù Cristo lo ha riguardato con una favorevole occhiata ed è entrato in casa sua! Egli si presenta a Gesù Cristo come al suo medico e gli espone i rimedj che egli medesimo gli aveva ispirati, di cui voleva servirsi per guarire l'anima sua e per riparare le sue ingiustizie. Fa alla presenza del Salvatore e di tutti quelli che erano colà una pubblica dichiarazione del modo con cui credeva di dover sodisfare alla sua coscienza; e Gesù Cristo, che già riempiva il cuore di questo publicano, gli mette in bocca queste eccellenti parole, acciocchè tutti coloro che mormoravano perchè egli albergava in casa d'un peccatore fossero convinti ch'era andato ad albergarvi per farne un penitente, come non era venuto al mondo per mezzo della sua

incarnazione che per guarire gl'infermi e per salvare i peccatori, chiamandoli a penitenza. Perciò questa dichiarazione di Zaccheo, quantunque simile in apparenza al rendimento di grazie del fariseo, era nondimeno così diversa come lo spirito di Dio, che faceva parlare il primo, era diverso dallo spirito d'orgoglio che animava il secondo. Siccome questo publicano dichiara a Gesù Cristo ch'era risoluto di dare la metà de' suoi beni ai poveri, così è necessario dedurne ch'egli riguardava questa metà de' suoi beni come legittimamente acquistata, poichè non avrebbe mai potuto dispensare ai poveri ciò che per giustizia avesse appartenuto al suo prossimo, non avendo la carità alcun diritto, secondo s. Ambrogio (in hunc loc.), d'esser liberale dei beni degli altri, e dimandando Iddio agli uomini doni delle loro proprie sostanze, non delle spoglie dei loro fratelli: *Non spolia, sed dona quaeruntur*. Ed allorchè aggiunge che, se mai in qualche cosa avesse defraudato alcuno, ne restituirebbe il quadruplo, fa vedere l'ardor della sua fede e del suo amore. Io mi riservo (Aug., *De verb. Apost.*, serm. VIII, cap. IV), diceva egli a Gesù Cristo, l'altra metà de' miei beni non tanto per me quanto per poter abbondantemente soddisfare a quelli che fossero stati da me in qualche maniera danneggiati: *Ideo mihi dimidium teneo, non quod habeam, sed unde reddam*. Ecco, esclama un gran santo, quel ch'è ricevere veramente Gesù Cristo in casa sua; è riceverlo nell'intimo del proprio cuore: *Vere ecce quod est suscipere Jesum, in cor suscipere*.

I popoli disprezzavano Zaccheo, dice s. Agostino (ibid., cap. III), riguardandolo come peccatore, anche allora ch'era stato giustificato; ma il Figliuolo di Dio risponde presentemente a questa turba d'insensati e di dileggiatori che la casa dov'egli era entrato aveva ottenuto in quel giorno la salute. Io sono entrato a questo fine, diceva il Salvatore, in casa di questo publicano per recarvi la salute; poichè anch'egli è un figliuolo d'Abramo. Ed egli era tale, sia che fosse giudeo, poichè imitava allora le sante opere di quel patriarca, come parla Gesù Cristo (Jo. VIII, 39), sia che fosse gentile, perchè Iddio era onnipotente, secondo s. Matteo (III, 9), per suscitare dalle stesse pietre figliuoli ad Abramo, il quale ha meritato a motivo della sua gran fede d'essere riguardato come il padre di tutti i fedeli. Ma è opinione di dottissimi interpreti (Grotius. — Estius, in hunc loc.) che Zaccheo non fosse gentile, tanto perchè il suo stesso nome era pu-

ramente ebreo, quanto perchè quelli che mormoravano contro Gesù Cristo non l'accusavano d'esser andato ad albergare in casa di un infedele, ma in casa di un peccatore, cioè di un Giudeo, com'erano essi, ch'era solamente di cattiva vita; quantunque per altro sia vero che questo stesso nome di peccatore poteva benissimo indicare anche un gentile nel linguaggio degli Ebrei, che riguardavano tutti gli altri popoli come sepolti nel peccato.

S. Agostino, spiegando spiritualmente quel che è succeduto nella conversione di Zaccheo, dice (ut supr., cap. III) che la moltitudine dei superbi è soventi volte d'ostacolo ai piccoli per vedere Gesù Cristo allorchè ne hanno desiderio. Imperciocchè questi uomini orgogliosi motteggiano quelli che vogliono camminare per la strada dell'umiltà, quelli che rimettono in Dio la cura dei loro interessi e quelli che non cercano di vendicarsi dei loro nemici, e dicono ad essi: Voi siete abbandonati e senza difesa, e perciò non potete vendicarvi. Si mettono, per dir così, dinanzi a loro per impedire che veggano Gesù Cristo, allorchè, vantandosi alla loro presenza d'aver potuto vendicarsi di un'ingiuria ch'avevano ricevuta, fanno quanto mai possano dal canto loro perchè egli non gettino gli occhi su quello che confitto in croce diceva a suo Padre: *Padre, perdona loro; imperocchè non sanno quel che si fanno* (Luc. XXIII, 34). Ma Zaccheo, che figurava nella sua persona tutti i piccoli e gli umili, non si ferma a questa turba d'insensati che non hanno in cuore che l'orgoglio e la vendetta e tutti gli altri peccati, ma s'innalza sopra di loro e monta sopra un sicomoro, cioè sull'albero della croce, che sembra una follia alle nazioni, ma ch'è una sorgente di sapienza e di luce agli umili. E disprezzando colà i vani insulti dei saggi del secolo, contempla la sapienza affatto divina di quello che gli insegna a discendere e ad umiliarsi sempre più per esser degno di accoglierlo in casa sua, cioè nel suo cuore, e per meritare d'aver parte a quella salute ch'egli era venuto a recare agli uomini.

Vers. 11—14. *E stando quegli ad ascoltare tali cose, continuò e disse una parabola, ecc.* È detto nel capo precedente (vers. 34) che gli apostoli non comprendevano niente di tutto ciò che Gesù Cristo diceva riguardo alla sua passione e risurrezione. Erano dunque ancora come uomini materiali e carnali, che non entravano nell'intelligenza spirituale di questi grandi misterj. Lo udi-

vano intanto a parlare qualche volta (Matth. XVI, 28) del suo regno e del suo dominio; il che diede anche motivo a due fratelli, Giacomo e Giovanni, di chiedergli (ibid., XX, 21) di sedere uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra in questo suo regno; e siccome andavano allora attualmente in Gerusalemme, dove, per dichiarazione fatta dallo stesso Figliuolo di Dio, egli doveva risorgere tre giorni dopo la sua morte; e siccome aveva ad essi anche parlato della salute ch'egli era venuto a recare alla vera posterità d'Abramo, *credevano*, dice il santo evangelista, *che presto dovesse manifestarsi il regno di Dio*, cioè che Iddio, giusta le sue antiche promesse, andrebbe a stabilire in mezzo alla Giudea e nella città di Gerusalemme un regno glorioso che renderebbe i Giudei superiori a tutte le nazioni infedeli che li avevano sino allora tenuti sotto il loro giogo. Questo sentimento affatto terreno era impresso così fortemente nel loro cuore che anche dopo la risurrezione del Figliuolo di Dio e poco prima della sua ascensione gli dimandarono (Act. I, 6) se ristabilirebbe in quel tempo il regno d'Israello, riguardando sempre questo regno come un regno temporale, finchè non impararono dallo Spirito Santo, che discese sopra di loro nel giorno della pentecoste, ad innalzare i loro spiriti al cielo ed a comprendere la verità di ciò che il loro divin maestro aveva dichiarato (Jo. XVIII, 36), che il suo regno non era di questo mondo.

Il Salvatore, per disingannare i suoi discepoli di quest'idea d'un regno temporale e vicino a comparire, propone ad essi la parabola d'un uomo nobile che, essendo sul punto d'andare in lontan paese a prendere possesso d'un regno, per poi ritornare, chiamò dieci de' suoi servitori e diede loro dieci mine, con ordine che le impiegassero sino al suo ritorno (*Bib. di Vitrè, Append. ad chron. sacr.*). È manifesto, e tutti convengono gl'interpreti, che quest'uomo ci figura Gesù Cristo: egli è veramente nobile, poichè è, secondo la sua divina natura, Figliuolo di Dio ed uno dei discendenti del re Davide secondo la carne. Egli è andato in lontan paese allorchè è asceso al cielo, e vi è andato per prendervi possesso d'un regno, poichè è detto nella Scrittura che *il Padre della gloria, il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, avendolo risuscitato da morte, lo ha fatto sedere alla sua destra nel cielo, sopra tutti i principati e le podestà . . . , le cose tutte pose sotto i piedi di lui e lui costituì capo sopra tutta la Chiesa* (Ephes. I, 17, 20). Tale

è il regno incorruttibile, descritto nelle profezie di Daniele (VII, 14), che Gesù Cristo è andato a prender possesso ne'cieli; e questo è un paese senza dubbio estremamente lontano dai nostri sguardi. Ora egli è andato in quel paese lontano per poi ritornare; ma non ne tornerà che dopo molto tempo, cioè alla fine del mondo, il che forse contribuisce a rendere questo viaggio d'una lunghezza così grande.

I dieci servidori ch'egli chiamò a sè prima di partire c'indicano e gli apostoli e tutti gli altri ministri della nuova legge, che egli, lasciando la terra per salire al cielo, ha renduti depositarj de' suoi tesori e dei doni del suo Spirito, acciocchè li impiegassero, mediante un santo commercio di carità, a vantaggio del loro padrone, spargendo per tutta la terra colla predicazione della parola e coll'esercizio delle opere apostoliche ciò ch'eglino avevano ricevuto non per sè soli ma per tutti i popoli. I suoi concittadini, che gli volevano male e che gli spedirono ambasciatori, dicendo che non volevano che un uomo per cui affermavano d'aver un gran disprezzo regnasse sopra di loro, sono immagine manifesta de' Giudei e principalmente dei farisei, dei sacerdoti e dei dottori della legge, che avevano conceputa una gelosia ed un odio ostinato contro la persona di Gesù Cristo, perchè egli scopriva la loro ipocrisia ed umiliava con tanta forza il loro orgoglio. Egli era venuto nella sua propria casa, dice s. Giovanni (I, 11), ed i suoi non l'hanno voluto ricevere, non solo nel mentre ch'egli viveva in mezzo agli uomini, ma neppur dopo la sua morte e dopo la sua ascensione al cielo (Aug., *Quaest. evang.*, lib. II, cap. XLVI); non nella sua persona, ma in quella degli apostoli, a cui intimarono, dopo averli fatti maltrattare, di non parlare nè punto nè poco nel nome di Gesù (Act. V, 40).

Vers. 15—26. *E avvenne che, tornato egli dopo aver preso possesso del regno, fece chiamare a sè i servidori, ecc.* Avendo questa parabola un grandissimo rapporto a quella dei talenti di cui abbiamo parlato in s. Matteo (XXV, 14), quantunque per altro sia diversa, possiamo dire d'averla quasi interamente spiegata. Basta dunque aggiunger qui che la ricompensa che questo re dà a que' servi che gli sono stati fedeli, dando ad uno il comando sopra dieci città e ad un altro sopra cinque, c'indica, in una maniera figurata e paraholica, la somma gloria a cui si vedranno un giorno innalzati. Quindi sembra non sia necessario d'andare

scrupolosamente indagando che cosa significino queste dieci città e queste cinque città; e quantunque s. Ambrogio abbia inteso (in hunc loc.) che questi servi, in ricompensa della loro fedeltà, sarebbero stabiliti sopra le anime, come sopra tante città, a proporzione delle loro fatiche, nondimeno sembra più semplice e più naturale non riguardare quest'espressione del Vangelo che relativamente alla parabola che ci rappresenta alcuni servi stabiliti sopra molte città del loro principe in ricompensa della fedele loro amministrazione, e che ci fa conoscere nel medesimo tempo che quelli ch'essi figurano saranno colmati di gloria e di beni nel regno di Gesù Cristo.

Vers. 27. *Quanto poi a que' miei nemici i quali non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui e uccideteli alla mia presenza.* Queste parole sono una continuazione della metafora, e Gesù Cristo se ne serve per rappresentare qual sarà finalmente il castigo de' Giudei increduli e ribelli al Vangelo, che ricusavano continuamente di sottomettersi al suo impero. Imperocchè siccome i sovrani puniscono di morte la ribellione dei loro sudditi, così quegli che i Giudei avevano rigettato, quantunque per un titolo incontrastabile fosse veramente il loro re, non poteva lasciar di punire la loro ostinazione secondo le regole della sua giustizia. Vero è che, quando egli era confitto in croce, dimandò a Dio suo Padre (Luc. XXIII, 34) che perdonasse a que' Giudei, perchè non sapevano quel che facevano; e pregando in siffatta guisa aveva in vista principalmente quelli che dovevano riconoscere e ricevere la sua misericordia. Ma qui pronuncia da giudice una sentenza contro tutta la nazione e predice ciò che doveva un giorno certamente succedere. Imperocchè egli fece condurre in certa maniera tutti in Gerusalemme, dov' egli andava, e li fece tutti uccidere alla sua presenza allorchè, per un effetto manifesto della sua giustizia tutti i Giudei si raccolsero in quella città all'occasione della gran festa di pasqua, sotto l'impero di Vespasiano, e vi furono assediati al numero di più d'un milione e dugentomila (Joseph, *De bell. jud.*, lib. VI, cap. XLV) per divenirvi dinanzi al tempio e nel tempio medesimo vittime della collera del Signore. Ma si può anche aggiungere che quanto successe agli Ebrei in questa orribile desolazione non era che un'immagine dell'eterno castigo che li aspettava nell'altro mondo per non aver voluto conoscere il tempo favorevole della visita del Signore. Essi

rigettarono il regno di Gesù Cristo, che un regno era di misericordia e di grazia; ma non volendo ch'egli regnasse nell'intimo de' loro cuori, non hanno però potuto impedire che regnasse sopra di loro, giusta l'espressione del reale profeta, con iscettro di ferro e che li stritolasse come un vaso di creta (ps. II, 9). Ed in fatti che altro è mai tutta la forza degli uomini superbi che si rivolgono contro il regno di Gesù Cristo e che non possono mai risolversi di sottomettersi alle sue leggi, se non un vaso di creta in mano ad un pentolajo che infallibilmente si spezza allorchè lo lascia cadere? Dobbiamo dunque temere di non dir mai a Gesù Cristo, se non colla bocca, almeno colla secreta disposizione del nostro cuore: *Non vogliamo costui per nostro re*. Imperciocchè glielo diciamo ogni qual volta ricusiamo di praticare ciò che ci comanda d'operare per istabilire solidamente il suo regno dentro di noi: glielo diciamo allorchè, invece d'imparare da lui ad essere mansueti ed umili di cuore (Jo. XI, 29), ci perdiamo dentro al fumo dei sentimenti elevati e ci abbandoniamo a ciò che s. Giovanni chiama la superbia della vita (I Jo. II, 16). Diciamo piuttosto a Dio, come egli ci comanda, con un cuore veramente umile e disposto a riceverlo: *Venga il tuo regno* (Matth. VI, 10). Regnate, o mio Dio, nel mio cuore e in tutte le parti dell'anima, riempiendola del vostro spirito e della vostra grazia. Regnatevi, cambiando la mia volontà e rendendola perfettamente sottomessa alla vostra.

Vers. 39, 40. *Alcuni de' farisei mescolati col popolo, gli dissero: Maestro, sgrida i tuoi discepoli, ecc.* Vi avevano sempre alcuni farisei che si frammischiavano tra la folla dei discepoli di Gesù Cristo per osservarlo malignamente e per trovare nelle sue parole o nelle sue opere qualche motivo di calunniarlo. Siccome dunque udirono queste acclamazioni di tutto il popolo che gridava: *Benedetto sia il re che viene in nome del Signore*, vollero impuntarglielo a delitto ed obbligarlo ad impor silenzio a quelle turbe. Imperocchè i farisei entravano in furore al vedere che un uomo che essi in ogni incontro procuravano di screditare colle più nere calunnie fosse pubblicamente riguardato come re d'Israello e come il Cristo inviato da Dio per salvare il suo popolo. La risposta del Salvatore è degna di riflessione: *Vi dico, dice egli a questi farisei, che se questi taceranno, grideranno le pietre;* cioè era talmente stabilito nell'ordine di Dio che il suo regno af-

fatto spirituale fosse conosciuto nella Giudea, che quand' anche fosse stato possibile che gli uomini non ne avessero parlato e che le loro lingue invidiose delle meraviglie di questo regno non lo avessero pubblicato, egli sarebbe stato pronto a fare un miracolo per rendere eloquenti le stesse pietre; nè già solamente, dice s. Girolamo (*In Habac.*, cap. II, vers. 11), avrebbe fatto che ne parlassero i gentili, che potevano essere paragonati alle pietre a motivo della loro insensibilità per la vera religione, ma effettivamente le medesime pietre che componevano i pubblici edifici. Imperciocchè afferma il medesimo santo che quest'è il senso più espressivo e più vero di queste parole: *Haec expressior et verior intelligentia*; cioè che in tal maniera si esprime più vivamente e più adeguatamente il pensiero di Gesù Cristo, che voleva indicare con ciò che la volontà del Signore si eseguirebbe infallibilmente e che, ad onta di tutti gli sforzi dei cattivi, il suo regno sarebbe conosciuto al tempo segnato ne' suoi eterni decreti. Si videro in certa maniera verificate, giusta la riflessione di un interprete (*Estius, in hunc loc.*), queste parole alla morte di Gesù Cristo, allorchè tutti i Giudei gridavano contro di lui, ed i suoi discepoli erano divenuti muti per pubblicare la sua gloria. Imperciocchè sta scritto che il velo del tempio si squarciò dall'imo al sommo, che la terra tremò e si spezzarono i sassi, attestando, per dir così, con questa specie di publico grido la divinità e la gloria di colui che si faceva morire come un uomo da niente, quantunque fosse veracemente il re de' Giudei, il principe di tutte le nazioni e il Dio della natura. Temiamo dunque anche noi di non imitare i Giudei e di non costringere colla durezza del nostro cuore le creature più insensibili ad alzarsi in avvenire contro di noi a difesa del nostro Dio che abbiamo disprezzato. Imperciocchè il cielo, la terra e tutti gli elementi sorgerranno un giorno contro i cattivi per vendicare l'ingiuria che essi avranno fatta al Creatore coll'abusare delle opere sue. E forse per ciò s. Paolo, servendosi di una espressione figurata, dice (*Rom. VIII, 20—22*) che tutte le creature sospirano, aspettando d'essere liberate da questa schiavitù della corruzione; perocchè tutte le creature sono soggette alla vanità ed al peccato, a motivo dell'uso reo che gli uomini fanno di loro.

Vers. 41—44. *Avvicinandosi alla città, rimirandola pianse sopra di lei e disse*, ecc. Tutte le disgrazie che dovevano un giorno

cadere sulla città di Gerusalemme, erano sin d'allora come presenti agli occhi del Salvatore; e penetrato dall'insensibilità di quella città così favorita delle sue grazie e così ingrata a tanti favori, versa lagrime di compassione e deplora questo volontario accecamento che le impediva d'approfittare d'un tempo così favorevole per la sua salute. Ma donde procede che tutto ciò era celato agli occhi di quella città? Il Figliuolo di Dio, che piange sopra di essa, non poteva forse ispirare a'suoi abitanti un'umile compunzione e levare dagli occhi loro quel velo d'infedeltà che si opponeva alla sua grazia? Egli poteva farlo certamente. Ma lo stesso abuso che i Giudei avevano fatto di tante grazie li rendeva indegni di questa, ed avevano già colmata la misura delle loro iniquità. Nè si dà cosa che ci debba sembrare più terribile di quelle lagrime che il Figliuolo di Dio versa sopra le anime che sono arrivate, come Gerusalemme, per diversi gradi al termine della loro riprovazione e hanno meritato d'essere da lui abbandonate in preda dei loro nemici. Gesù Cristo era ancora passibile e vestito dell'infermità della nostra natura; e perciò versa lagrime sopra Gerusalemme e, piangendo in tal maniera in mezzo a quella specie di trionfo che faceva in quella città, c'insegna quali sieno i veri motivi che devono cavarci le lagrime dagli occhi. Egli si vedeva sul punto di consumare il suo sacrificio e di essere trattato dagli abitanti di Gerusalemme coll'ultime indegnità. Ma non è già questo il motivo che lo faccia piangere. Piange su que' medesimi che dovevano crocifiggerlo; piange sulla loro perdita eterna nella loro morte che esser doveva il prezzo della salute del mondo; piange l'abuso terribile che facevano della presenza e della visita del loro Salvatore. Che se queste lagrime di un Dio sono inutili per la salute di Gerusalemme, quale speranza può mai ancora restarle? Imperciocchè dopo che questa insensata città si sarà beffata di lui alla sua morte, egli dal suo canto si befferà di lei alla sua rovina; e non avrà più per lei che un cuore di bronzo allorchè la vedrà oppressa da tutto il peso della sua divina giustizia.

Ciò ch'egli dice dei nemici di Gerusalemme, che dovevano circondarla di trinciera e serrarla all'intorno e stringerla per ogni parte, era una profezia così chiara dell'assedio famoso di quella città, stretta dai Romani e poi distrutta sotto l'impero di Vespasiano, che non se ne può leggere la deplorabile descrizione

fattane da Giuseppe senza vedervi un adempimento esattissimo di tutto ciò che Gesù Cristo ne ha predetto in questo luogo. Nè sarà senza dubbio meno certo ciò ch'egli ha dichiarato (Matth. XI, 20 et seqq.) degli eterni castighi coi quali punirà l'ingratitude delle anime che sono state da lui colmate delle sue grazie come Gerusalemme. E dobbiamo tremare, considerando che quella spaventosa desolazione a cui si vide ridotta quella celebre città non è che una debole figura di quella a cui si vedranno ridotte quelle anime sciagurate allorchè gli stessi re, come è detto nell'Apocalisse, nascondendosi nelle spelonche, diranno ai monti ed ai macigni: *Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di essi* (VI, 15, 16).

CAPO XX.

Non dice a' sacerdoti con qual potestà faccia tali cose, perchè eglino non rispondevano al quesito intorno al battesimo di Giovanni. Parabola de' vignajuoli, i quali, uccisi i servi del padrone, ammazzarono anche il di lui figliuolo. È tentato sopra il tributo da darsi a Cesare e sopra la risurrezione de' sadducei. In qual modo dicano che Cristo è figliuolo di David. Guardarsi dagli scribi ambiziosi.

1. (1) Et factum est in una dierum, docente illo populum in templo et evangelizante, convenerunt principes sacerdotum et scribae cum senioribus;

2. Et ajunt dicentes ad illum: Dic nobis in qua potestate haec facis aut quis est qui dedit tibi hanc potestatem.

3. Respondens autem Jesus, dixit ad illos: Interrogabo vos et ego unum verbum. Respondete mihi:

4. Baptismus Joannis de coelo erat, an ex hominibus?

5. At illi cogitabant intra se, dicentes: Quia si dixerimus de coelo, dicet:

1. *E avvenne che in un di que' giorni, mentre egli insegnava al popolo nel tempio ed evangelizzava, si radunarono i principi de' sacerdoti e gli scribi con i seniori;*

2. *E preser a dirgli: Spiegaci con quale autorità fai tu queste cose, o chi sia che ha dato a te tale autorità.*

3. *Ma Gesù rispose e disse loro: Vi farò ancor io una interrogazione. Rispondete a me:*

4. *Il battesimo di Giovanni veniva egli dal cielo o dagli uomini?*

5. *Ma essi ruminavano dentro di sè, dicendo: Se diciamo dal cielo, ei rispon-*

(1) Matth. XXI, 23. — Marc. XI, 27.

Quare ergo non credidistis illi?

6. Si autem dixerimus ex hominibus, plebs universa lapidabit nos; certi sunt enim Joannem prophetam esse.

7. Et responderunt se nescire unde esset.

8. Et Jesus ait illis: Neque ego dico vobis in qua potestate haec facio.

9. Coepit autem dicere ad plebem parabolam hanc: (1) Homo plantavit vineam et locavit eam colonis; et ipse peregre fuit multis temporibus.

10. Et in tempore misit ad cultores servum ut de fructu vineae darent illi. Qui caesum dimiserunt eum inanem.

11. Et addidit alterum servum mittere. Illi autem hunc quoque, caedentes et afficientes contumelia, dimiserunt inanem.

12. Et addidit tertium mittere: Qui et illum, vulnerantes, ejecerunt.

13. Dixit autem dominus vineae: Quid faciam? Mittam filium meum dilectum; forsitan cum hunc viderint, verebuntur.

derà: Perchè dunque non avete creduto a lui?

6. Se poi diremo dagli uomini, il popolo tutto ci lapiderà, perchè è persuaso che Giovanni era profeta.

7. E risposero che non sapevano di dove fosse.

8. E Gesù disse loro: Nemmen io dico a voi con quale autorità fo queste cose.

9. E principì a dire al popolo questa parabola: Un uomo piantò una vigna e la diede in affitto a' vignajuoli: ed egli stette per molto tempo in lontan paese.

10. E a suo tempo mandò un servo a' vignajuoli perchè gli desser de' frutti della vigna. Ma questi lo batterono e lo rimandarono con le mani vòte.

11. E seguitò a mandare un altro servo. Ma quelli avendo battuto anche questo e fattagli vergogna, lo rimandarono con le mani vòte.

12. E si rifece da capo a mandare il terzo: ed essi ferirono e cacciaron via anche questo.

13. Disse allora il padrone della vigna: Che farò io? Manderò il mio figliuolo diletto; forse quando lo vedranno, gli porteranno rispetto.

(1) Is. V, 1. — Jer. II, 21. — Matth. XXI, 33. — Marc. XII, 1.

14. Quem cum vidissent coloni, cogitaverunt intra se, dicentes: Hic est haeres; occidamus illum, ut nostra fiat hereditas.

15. Etejectum illum extra vineam occiderunt. Quid ergo faciet illis dominus vineae?

16. Veniet et perdet colonos istos et dabit vineam aliis. Quo audito, dixerunt illi: Absit.

17. Ille autem aspiciens eos, ait: Quid est ergo hoc quod scriptum est: (1) Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli?

18. Omnis qui ceciderit super illum lapidem conquassabitur: super quem autem ceciderit, comminuet illum.

19. Et quaerebant principes sacerdotum et scribae mittere in illum manus illa hora: et timuerunt populum; cognoverunt enim quod ad ipsos dixerit similitudinem hanc.

20. (2) Et observantes miserunt insidiatores, qui se justos simularent ut caperent eum in sermone, ut

14. *Ma i vignajuoli, veduto che l'ebbero, la discorsero tra loro e dissero: Questo è l'erede; ammazziamolo, perchè nostra sia l'eredità.*

15. *Ecacciatolo fuori della vigna, lo ammazzarono. Che farà adunque di costoro il padrone della vigna?*

16. *Verrà e sterminerà questi vignajuoli e darà la vigna ad altri. La qual cosa quegli avendo udita, dissero: Non sia mai questo.*

17. *Egli però, miratili fissamente, disse: Che è adunque quel che sta scritto: La pietra rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta testata dell'angolo?*

18. *Chiunque cadrà sopra tal pietra, si fracasserà: e sopra cui ella cadrà, lo stritolerà.*

19. *E i principi de' sacerdoti e gli scribi cercavano di mettergli le mani addosso in quel punto medesimo: ma ebber paura del popolo; imperocchè compresero che questa parabola l'aveva detta per loro.*

20. *E stando in aguato, mandarono degli emissarj, i quali si fingessero uomini religiosi per avvilupparlo in*

(1) Ps. CXVII, 22. — Is. XXVIII, 16. — Math. XXI, 42. — Act. IV, 11. — Rom. IX, 33. — I Petr. II, 7.

(2) Math. XXII, 15. — Marc. XII, 13.

traderent illum principatui et potestati praesidis.

21. Et interrogaverunt eum, dicentes: Magister, scimus quia recte dicis et doces, et non accipis personam, sed viam Dei in veritate doces:

22. Licet nobis tributum dare Caesari, an non?

23. Considerans autem dolum illorum, dixit ad eos: Quid me tentatis?

24. Ostendite mihi denarium. Cujus habet imaginem et inscriptionem? Respondentes dixerunt ei: Caesaris.

25. Et ait illis: (1) Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.

26. Et non potuerunt verbum ejus reprehendere coram plebe: et mirati in responso ejus tacuerunt.

27. (2) Accesserunt autem quidam sadducaeorum, qui negant esse resurrectionem, et interrogaverunt eum,

28. Dicentes: Magister, Moyses scripsit nobis: (3) Si frater alicujus mortuus fuerit habens uxorem, et hic sine liberis fuerit, ut accipiat eam frater ejus ux-

discorsi, a fin di metterlo nelle mani del principato e della podestà del preside.

21. Costoro lo interrogarono e dissero: Maestro, noi sappiamo che tu parli e insegni dirittamente, e non hai rispetti umani, ma la via di Dio dimostri con verità.

22. È egli lecito a noi di dare il tributo a Cesare, sì, o no?

23. Ma Gesù, conoscendo la loro furberia, disse loro: Perchè mi tentate voi?

24. Fatemi vedere un denaro. Di chi è l'immagine e l'iscrizione che questo porta? Gli risposero: di Cesare.

25. Ed ei disse loro: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

26. E non poterono intaccare le sue parole dinanzi al popolo: e ammirati della sua risposta si tacquero.

27. E si fecer innanzi allora de' sadducei, i quali negano che siavi risurrezione, e gli fecero un quesito,

28. Dicendo: Maestro, ha lasciato a noi scritto Mosè che, ove venga a morire ad alcuno un fratello ammogliato che sia senza figliuoli, il fratello sposi la moglie di

(1) Rom. XIII, 7.

(2) Matth. XXII, 23. — Marc. XII, 18.

(3) Deut. XXV, 5.

rem et suscitet semen fratri suo.

29. Septem ergo fratres erant: et primus accepit uxorem et mortuus est sine filiis.

30. Et sequens accepit illam, et ipse mortuus est sine filio.

31. Et tertius accepit illam. Similiter et omnes septem, et non reliquerunt semen et mortui sunt.

32. Novissime omnium mortua est et mulier.

33. In resurrectione ergo cujus eorum erit uxor? Si quidem septem habuerunt eam uxorem.

34. Et ait illis Jesus: Filii hujus seculi nubunt et traduntur ad nuptias;

35. Illi vero qui digni habebuntur seculo illo et resurrectione ex mortuis neque nubent neque ducent uxores:

36. Neque enim ultra mori poterunt; aequales enim angelis sunt et filii sunt Dei, cum sint filii resurrectionis.

37. Quia vero resurgant mortui, et Moyses ostendit secus rubum, (1) sicut dixit Dominum Deum Abraham et Deum Isaac et Deum Jacob.

(1) Exod. III, 6.

lui e dia discendenza al fratello.

29. Egli erano adunque sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza figliuoli.

30. E il secondo sposò la donna e morì anch'egli senza figliuoli.

31. E il terzo la sposò. E il simil fecero tutti gli altri, e non lasciaron figliuoli e morirono.

32. Morì dopo di tutti anche la donna.

33. Nella risurrezione adunque chi di essi avralla in moglie? Conciossiachè ella è stata moglie di tutti sette.

34. E Gesù disse loro: Tra i figliuoli di questo secolo vi è moglie e marito;

35. Ma coloro che saran giudicati degni di quell'altro secolo e di risorger da morte nè si ammogliano nè si maritano:

36. Conciossiachè non potranno più morire; perchè sono simili agli angeli e sono figliuoli di Dio, essendo figliuoli della risurrezione.

37. Che poi siano per risuscitare i morti, dimostrollo anche Mosè presso al ro-veto, chiamando il Signore il Dio di Abramo e il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe.

38. Deus autem non est mortuorum, sed vivorum: omnes enim vivunt ei.

39. Respondentes autem quidam scribarum, dixerunt ei: Magister, bene dixisti.

40. Et amplius non audebant eum quidquam interrogare.

41. Dixit autem ad illos: Quomodo dicunt Christum filium esse David?

42. Et ipse David dicit in libro psalmodum: (1) Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis,

43. Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.

44. David ergo Dominum illum vocat: et quomodo filius ejus est?

45. Audiente autem omni populo, dixit discipulis suis.

46. (2) Attendite a scribis, qui volunt ambulare in stolis et amant salutationes in foro et primas cathedras in synagogis et primos discubitus in conviviis;

47. Qui devorant domos viduarum, simulantes longam orationem. Hic accipient damnationem majorem.

38. Or ei non è il Dio dei morti, ma de' vivi: imperocchè per lui tutti sono vivi.

39. E alcuni degli scribi preser la parola e gli dissero: Maestro, hai parlato bene.

40. E nissuno più ardiva d'interrogarlo.

41. Ma egli disse loro: Come mai dicono che il Cristo sia figliuolo di David?

42. E lo stesso Davidde dice nel libro de' salmi: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra,

43. Sino a tanto che io metta i tuoi nemici quale sgabello a' tuoi piedi.

44. Davidde adunque lo chiama Signore: e come è egli suo figliuolo?

45. E a sentita di tutto il popolo disse a' suoi discepoli:

46. Guardatevi dagli scribi i quali vogliono camminare in lunghe vesti e amano di essere salutati nel foro e di avere le prime sedie nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti;

47. I quali col pretesto di lunghe orazioni divoran le case delle vedove. Costoro incorreranno più rigorosa condanna.

(1) Ps. CIX, 1. — Matth. XXII, 24. — Marc. XII, 36.

(2) Matth. XXIII, 6. — Marc. XII, 38. — Supr. XI, 43.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 34—36. *Tra i figliuoli di questo secolo vi è moglie e marito: ma coloro che saran giudicati degni di quell'altro secolo, ecc.* Siccome questo capo è tutto intero in s. Matteo ed in s. Marco, che riferiscono le stesse cose quasi coi medesimi termini, se ne possono vedere ivi le spiegazioni. Si può solamente osservare qualche differenza del modo con cui il Figliuolo di Dio parla qui ai saducei riguardo alla risurrezione dei morti. *Tra i figliuoli di questo secolo vi è moglie e marito*, dic' egli, cioè finchè gli uomini vivono in questo mondo, si maritano per perpetuare la loro stirpe: perocchè da questi matrimonj devono nascere figliuoli mortali, come i loro genitori; e questi figliuoli devono anch'essi lasciare una posterità dopo la loro morte. E perciò in tutto il corso del secolo presente gli uomini nascono continuamente da altri uomini perchè tutto questo tempo è tempo di mortalità e d'una continua vicenda di persone che succedono le une alle altre. Ma quando sarà arrivato l'altro secolo, cioè il punto fisso dell' eternità, dove tutto è stabile ed incorruttibile, allora non vi saranno più matrimonj, perchè non potranno più morire; cioè perchè, non sussistendo più la necessità di morire, gli uomini si troveranno nello stesso stato degli angeli. Non già che gli uomini non debbano avere anche in cielo i loro corpi; ma questi medesimi corpi essendo affatto rinnovati nella generale risurrezione, diverranno, secondo s. Paolo (I Cor. XV, 44), come corpi affatto spirituali, a motivo della purità e della gloria incomparabile di cui saranno rivestiti.

Quando Gesù Cristo parla qui di quelli *che saranno giudicati degni dell'altro secolo e di risorgere da morte*, intende di parlare dei giusti, ma non esclude perciò la risurrezione dei cattivi. Imperciocchè *tutti risorgeremo veramente*, come dice s. Paolo, *ma non saremo tutti cambiati* (I Cor. XV, 51). Gesù Cristo parla dunque di quelli in cui Iddio farà questo cambiamento, cioè degli eletti.

allorchè dice che saranno riputati degni *dell'altro secolo e di risorgere da morte*; lo che significa quel cambiamento pieno di gloria che si farà nei loro corpi allorchè saranno rivestiti dell'immortalità, ed allorchè la morte sarà stata assorta e distrutta in loro, giusta l'espressione del medesimo apostolo, da un'intera vittoria. Vi ha, come dice un interprete (Grot., in buon loc.), una gran forza in quelle parole: *Quelli che saranno giudicati degni*. Imperciocchè quelli solamente devono essere riguardati come degni di risorgere alla beata immortalità che avranno procurato di risorgere in questo mondo dalle opere di morte in cui erano come sepolti. Il che ci viene dichiarato anche dalle parole che seguono, che, *essendo figliuoli della risurrezione, sono figliuoli di Dio*. Sono *figliuoli della risurrezione* perchè hanno procurato di risorgere con Gesù Cristo, come dice s. Paolo (Col. III, 1), allorchè *non hanno cercato che i beni di lassù, dove Gesù Cristo siede alla destra di Dio*, e perchè *hanno pensiero delle cose di lassù e non di quelle della terra*. E così essendo del numero di coloro che devono risorgere per vivere (Jo. V, 29), sono veramente figliuoli di Dio e degni d'entrare a parte della gloria e del regno del padre loro.

E quantunque sia vero che anche i cattivi risorgeranno, nondimeno questa risurrezione, che si farà solo per loro condanna, non dà ad essi il diritto d'essere chiamati figliuoli della risurrezione, poichè non risorgeranno che per morire eternamente; ciò che la Scrittura chiama la seconda morte (Apoc. XXI, 8). Beato, dice s. Giovanni (ibid., XX, 6), chi avrà parte alla prima risurrezione, perchè la seconda morte non avrà più potere sopra di lui. Ora questa seconda morte, come segue a dire il medesimo apostolo (ibid., XXI, 8), è lo stagno ardente di fuoco e di zolfo che dev'essere la porzione dei riprovati.

Vers. 38. *Or ei non è il Dio de' morti ma de' vivi: imperocchè per lui tutti sono vivi*. Gesù Cristo previene l'obiezione che i sadducei potevano fargli, dicendo: Abramo, Isacco e Giacobbe, di cui tu ci parli, erano pur morti, allorchè il Signore, parlando a Mosè (Exod. III, 6), si chiamava il loro Dio; come dunque pretendi di provare con ciò ch'egli è il Dio non dei morti, ma dei vivi. È vero, risponde Gesù Cristo, ch'essi erano morti, ma non già avanti a Dio; poichè egli poteva e doveva in effetto farli risorgere ad una vita molto migliore di quella che avevano lasciata.

Per lo che erano tutti vivi avanti a lui, tanto perchè le loro anime erano veracemente vive alla sua presenza quanto perchè dovevano riunirsi un giorno ai loro corpi per mezzo della risurrezione.

Vers. 39, 40. *Alcuni degli scribi preser la parola e gli dissero: Maestro, hai parlato bene, ecc.* Sembra che i dottori della legge, quantunque d'ordinario uniti coi farisei contro Gesù Cristo, volessero in quest' occasione farsi una specie di merito col lodare nelle sue risposte ciò che non potevano biasimare. Gli dicono dunque che aveva parlato bene ai sadducei, perchè la risposta del Salvatore non li offendeva in nessun punto, mentre essi credevano la risurrezione, che il Figliuolo di Dio provava di una maniera così divina. Ma per far vedere che nè i sadducei nè i dottori della legge accettavano con uno spirito di docilità e di mansuetudine le risposte di Gesù Cristo, basta udire ciò che aggiunge il santo evangelista, che da quel tempo cioè nissuno più ardiva d'interrogarlo. Sembra dunque che temessero, interrogandolo, d'udire da lui queste ammirabili risposte che la malignità confondevano del loro cuore. Essi lodavano ciò ch'egli diceva, essendo sforzati a farlo dalla verità; ammiravano queste sue parole (vers. 26), ma non avevano, a parlare con verità, alcun desiderio di trovar cosa degna di lode e d'ammirazione ne' suoi discorsi. E perciò nissuno più ardiva d'interrogarlo, temendo senza dubbio d'esser motivo e ch'egli facesse ognora più ammirare sè stesso e ch'essi restassero sempre più coperti di confusione. Imperciocchè, se avessero veramente desiderato d'edificare e d'istruire sè stessi e veramente cercata la gloria di Gesù Cristo, sarebbero stati tanto più pronti a fargli nuove dimande quanto più ammirabili avessero conosciute le sue risposte.

CAPO XXI.

Preferisce la vedova che faceva l'offerta di due piccioli, ai ricchi che molto offerivano. Predice la rovina del tempio e le varie guerre e afflizioni e persecuzioni, contro le quali incoraggisce gli apostoli. Predice ancora la distruzione di Gerusalemme e la schiavitù e dispersione de' Giudei. De' segni che precederanno il giudizio. Guardarsi dalla crapola, dall'ubriachezza e dalle cure di questa vita: vegliare e orare.

1. (1) *Respiciens autem, vidit eos, qui mittebant munera sua in gazophylacium, divites.*

2. *Vidit autem et quamdam viduam pauperulam mittentem aera minuta duo.*

3. *Et dixit: Vere dico vobis quia vidua haec pauper plus quam omnes misit.*

4. *Nam omnes hi ex abundantanti sibi miserunt in munera Dei; haec autem, ex eo quod deest illi, omnem victum suum, quem habuit, misit.*

5. *Et quibusdam dicentibus de templo quod bonis lapidibus et donis ornatum esset, dixit:*

6. *Haec quae videtis, (2) venient dies in quibus non*

1. *Alzati poi gli occhi, osservò de' ricchi che gettavano le loro offerte nel gazofilacio.*

2. *E vide di poi anche una poverella vedova, la quale vi gettò due piccioli.*

3. *E disse: Veracemente vi dico che questa povera vedova ha messo più di tutti.*

4. *Imperocchè tutti coloro hanno offerto a Dio parte di quello che loro sopravanzava; ma colei del suo necessario ha offerto quanto aveva per sostentarsi.*

5. *E dicendo taluni riguardo al tempio che egli era fabbricato di belle pietre e ornato di doni, rispose:*

6. *Di queste cose che voi vedete tempo verrà che non*

(1) Marc. XII, 41.

(2) Matth. XXIV, 2. — Marc. XIII, 2. — Supr. XIX, 44.

relinquetur lapis super lapidem qui non destruat.

7. Interrogaverunt autem illum, dicentes: Praeceptor quando haec erunt, et quod signum cum fieri incipient?

8. Qui dixit: Videte ne seducamini; multi enim venient in nomine meo, dicentes: Quia ego sum, et tempus appropinquavit; nolite ergo ire post eos.

9. Cum autem audieritis praelia et seditiones, nolite terreri: oportet primum haec fieri; sed nondum statim finis.

10. Tunc dicebat illis: Surgent gens contra gentem et regnum adversus regnum.

11. Et terraemotus magni erunt per loca et pestilentiae et fames, terroresque de coelo et signa magna erunt.

12. Sed ante haec omnia injicient, vobis manus suas et persequentur, tradentes in synagogas et custodias, trahentes ad reges et praesides propter nomen meum.

13. Continget autem vobis in testimonium.

14. Ponite ergo in cordibus vestris non praemeditari quemadmodum respondetis:

resterà pietra sopra pietra che non sia stritolata.

7. *E gli domandarono: Maestro, quando fia che avvengano tali cose; e quale sarà il segno che siano prossime ad accadere?*

8. *Ed egli rispose: Badate di non esser sedotti; imperocchè molti verranno sotto il mio nome e diranno: Sono io, e il tempo è vicino; non andate adunque dietro a loro.*

9. *Quando poi sentirete parlare di guerre e di sedizioni, non vi sbigottite: bisogna che prima tali cose succedano; ma non sarà ancora sì tosto la fine.*

10. *Allora diceva loro: Si solleverà popolo contro popolo, e reame contro reame.*

11. *E saranno fieri terremoti in diversi luoghi e pestilenze e carestie e cose spaventevoli nel cielo e prodigj grandi.*

12. *Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno traendovi alle sinagoghe e alle prigioni, e vi strascineranno dinanzi ai re e ai presidi per causa del nome mio.*

13. *E questo avverrà per la vostra testimonianza.*

14. *Tenete dunque fisso in cuor vostro di non premeditare quel che abbiate a rispondere:*

15. Ego enim dabo vobis os et sapientiam cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri.

16. Trademini autem a parentibus et fratribus et cognatis et amicis, et morte afficient ex vobis:

17. Et eritis odio omnibus propter nomen meum:

18. Et capillus de capite vestro non peribit.

19. In patientia vestra possidebitis animas vestras:

20. (1) Cum autem videritis circumdari ab exercitu Jerusalem, tunc scitote quia appropinquavit desolatio ejus:

21. Tunc qui in Judaea sunt fugiant ad montes; et qui in medio ejus discedant; et qui in regionibus non intrent in eam:

22. Quia dies ultionis hi sunt, ut impleantur omnia quae scripta sunt.

23. Vae autem praegnantibus et nutriendis in illis diebus: erit enim pressura magna super terram et ira populo huic.

24. Et cadent in ore gladii et captivi ducentur in omnes gentes; et Jerusalem

15. *Imperocchè io darò a voi un parlare e una sapienza cui non potran resistere nè contradire tutti i vostri nemici.*

16. *Ma sarete traditi dai genitori, dai fratelli, da' parenti e amici, e parte di voi ne faranno morire:*

17. *Esarete in odio a tutti per causa del nome mio:*

18. *Ma non perirà un capello del vostro capo.*

19. *Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza.*

20. *Quando poi vedrete Gerusalemme circondata di esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina:*

21. *Allora chi si trova nella Giudea fugga nelle montagne; e chi sta dentro di lei si ritiri; e chi è per le campagne non vi rientri:*

22. *Imperocchè giorni di vendetta sono quegli, affinché tutto quello che è stato scritto si adempia.*

23. *Ma guai alle donne gravide e che daran latte in que' giorni: imperocchè in grandi strettezze sarà il paese e l'ira addosso a questo popolo.*

24. *E periranno di spada e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni; e Gerusa-*

(1) Dan. IX, 27. — Matth. XXIV, 15. — Marc. XIII, 14.

calcabitur a gentibus, donec impleantur tempora nationum.

25. (1) Et erunt signa in sole et luna et stellis, et in terris pressura gentium prae confusione sonitus maris et fluctuum.

26. Arescentibus hominibus prae timore et expectatione, quae supervenient universo orbi: nam virtutes coelorum movebuntur.

27. Et tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate.

28. His autem fieri incipientibus, respicite et levate capita vestra; (2) quoniam appropinquat redemptio vestra.

29. Et dixit illis similitudinem: Videte ficulneam et omnes arbores.

30. Cum producunt jam ex se fructum, scitis quoniam prope est aestas:

31. Ita et vos, cum videritis haec fieri, scitote quoniam prope est regnum Dei.

32. Amen dico vobis quia non praeteribit generatio haec donec omnia fiant.

lemme sarà calcata dalle genti fino a tanto che compiti siano i tempi delle genti.

25. *E saran prodigj nel sole, nella luna e nelle stelle, e pel mondo le nazioni in costernazione per lo sbigottimento (causato) dal frotto del mare e dell'onde.*

26. *Consumandosi gli uomini per la paura e per l'espettazione di quanto sarà per accadere a tutto l'universo: imperocchè le virtù de' cieli saranno scommosse.*

27. *E allora vedranno il figliuolo dell'uomo venire sopra una nuvola con potestà grande e maestà.*

28. *Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su e alzate le vostre teste; perchè la redenzione vostra è vicina.*

29. *E disse loro una similitudine: Osservate il fico e tutte le piante.*

30. *Quando queste hanno già buttato, sapete che la state è vicina:*

31. *Così pure voi, quando vedrete tali cose succedere, sappiate che il regno di Dio è vicino.*

32. *In verità vi dico che non passerà questa generazione fino a tanto che tutto si adempia.*

(1) Is. XIII, 10. — Ezech. XXXII, 7. — Joel. II, 10, 31; III, 15. — Matth. XXIV, 29. — Marc. XIII, 24.

(2) Rom. VIII, 23.

33. Coelum et terra transibunt: verba autem mea non transibunt.

34. Attendite autem vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate et curis hujus vitae, et superveniat in vos repentina dies illa:

35. Tamquam laqueus enim superveniet in omnes qui sedent super faciem omnis terrae.

36. Vigilate itaque omni tempore, orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt et stare ante filium hominis.

37. Erat autem Jesus diebus docens in templo: notibus vero exiens morabatur in monte qui vocatur Oliveti.

38. Et omnis populus manicabat ad eum in templo audire eum.

33. *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

34. *Vegliate sopra voi stessi, onde non avvenga che siano i vostri cuori depressi dalle crapole e dalle ubriacchezze e dalle cure della vita presente, e repentinamente vi venga addosso quella giornata:*

35. *Imperocchè sarà quasi laccio che cadrà sopra tutti coloro che abitano su la superficie della terra.*

36. *Vegliate adunque in ogni tempo, pregando di esser fatti degni di schivare tutte queste cose che debbono avvenire e di star con fiducia dinanzi al figliuolo dell'uomo.*

37. *E Gesù stava il giorno insegnando nel tempio; e la notte usciva e faceva sua dimora sul monte chiamato Uliveto.*

38. *E tutto il popolo andava di buon mattino da lui al tempio per ascoltarlo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Dicendo taluni riguardo al tempio che egli era fabbricato di belle pietre e ornato di doni, ecc. Afferma Giuseppe (De bell. judaic., lib. V, cap. XIV. — Grot., in hunc loc.) che il tempio di Gerusalemme era tutto all'intorno ornato delle spoglie dei*

barbari che vi erano state appese in onore del Dio delle battaglie, ma tra i più ricchi ornamenti eravi quella vite d'oro che Erode il grande aveva offerta al tempio e che sembrava, giusta l'osservazione di Giuseppe, sia per la grandezza sia pel suo lavoro, una maraviglia a chiunque la vedeva: le lamine d'oro sparse per tutto abbagliavano gli occhi col loro splendore. Vi si vedeva anche un tappeto babilonese di cinquanta cubiti di lunghezza e sedici di larghezza, dove l'azzurro, la porpora, lo scarlatto ed il lino erano intrecciati insieme con tanta simmetria che cagionavano ammirazione a chi lo vedeva. Questi erano que' ricchi doni (Matth. XXIV, 1) che i discepoli di Gesù Cristo volevano fargli ammirare allorchè egli fece loro vedere quanto era vana la fiducia che i Giudei avevano nella bellezza e magnificenza di questo tempio. Imperciocchè era arrivato il tempo che Iddio voleva essere adorato principalmente nel cuore degli uomini come nel tempio più degno della sua sovrana maestà; egli che avendo, come dice s. Paolo, *fatto il mondo e le cose tutte che in esso sono, ed essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti* (Act. XVII, 24), perchè è puro spirito e spirito infinito che riempie tutto l'universo. Era dunque necessario che questo tempio di Gerusalemme, la cui descrizione non si può leggere in Giuseppe senza maraviglia, e nella cui magnificenza tutti i Giudei superbamente si gloriavano, era, dico, necessario che fosse distrutto, perchè desse luogo alla religione di Gesù Cristo e all'edificio spirituale della Chiesa. Era necessario che questi ricchi doni d'oro e d'argento e l'altre materie più preziose la cedessero ai doni del medesimo Spirito Santo che, colmando di grazie e di virtù i discepoli del Salvatore, doveva renderli tempj vivi della divinità, ornati più magnificamente agli occhi di Dio che non era agli occhi degli uomini il tempio di Gerusalemme.

Vers. 11. *E saranno fieri terremoti in diversi luoghi e pestilenze e carestie, e cose spaventevoli nel cielo e prodigj grandi.* Il Figliuolo di Dio parla qui, giusta l'osservazione degli interpreti (Grot. — Tir., in hunc loc.), non dei segni che precederanno il tempo della sua ultima venuta, ma di quelli che dovevano comparire prima della rovina di Gerusalemme, come abbiamo a lungo fatto vedere nelle spiegazioni di s. Matteo e di s. Marco, dove tutto ciò che si legge in questo capo è riferito quasi nei mede-

simi termini. Quanto a queste cose *spaventevoli* ed a questi *prodigi* straordinarij che si videro nel cielo sono notati nella storia di Giuseppe (*De bello judaic.*, lib. VI, cap. XXXI) in una maniera che fa vedere anche ai più ciechi l'adempimento di questa predizione di Gesù Cristo. Si vide per un anno intero sopra Gerusalemme una cometa sotto la figura d'una spada. Prima che si desse principio alla guerra e al tempo della gran festa di pasqua, si vide una notte, per lo spazio d'una mezz'ora, intorno all'altare ed al tempio una luce così grande che pareva pienissimo giorno. Una delle porte del tempio, ch'era di bronzo e così pesante che a gran pena venti uomini potevano muoverla, si aprì da sè stessa in tempo di notte, quantunque fosse assicurata con grosse serrature, con isbarre di ferro e con fortissimi chiavistelli, e si provò anche moltissima difficoltà a chiuderla. Poco tempo dopo la festa di pasqua si videro nell'aria attraverso le nubi in tutte quelle contrade carri pieni di persone armate che andavano disponendosi attorno le parti della città, come per chiuderla d'assedio. Il giorno della pentecoste, i sacrificatori, allorchè erano in tempo di notte nella parte interna del tempio per eseguire le loro funzioni che riguardavano il culto divino, udirono un rumore straordinario e dietro questo rumore una voce che ripeté molte volte: Usciamo di qui; come se gli angeli, che sino allora erano stati protettori del popolo ebreo, si fossero scambievolmente esortati ad abbandonarlo, abbandonando il tempio; o come se Iddio stesso, che aveva sino allora riempito quel tempio della sua presenza, avesse dichiarato con queste parole che se ne allontanava e lo abbandonava ai loro nemici. Ma ciò che ha dovuto cagionare agli abitanti di Gerusalemme uno spavento ancora più orribile fu che un semplice paesano, chiamato Gesù, figlio di Anano, andò per molti anni correndo tutta la città, gridando giorno e notte, senza che la sua voce restasse nè indebolita nè rauca: Guai a Gerusalemme, guai al popolo, guai al tempio! Finchè essendo finalmente assediata Gerusalemme, quest'uomo, avendo fatto allora tutto il giro delle mura ed avendo al solito pronunciate le sue parole di spavento, quando aggiunse: E guai a me, fu colpito da una pietra lanciata dalle macchine romane, che lo stese morto a terra.

Di tutti questi prodigi e di molti altri che hanno preceduta la rovina di Gerusalemme e del suo tempio parlava il Figliuolo di

Dio allorchè dichiarò che si vedrebbero cose terribili e segni straordinarj nel cielo. Tutti i Giudei li videro e non fecero alcuna riflessione a ciò che Gesù Cristo aveva loro predetto prima della sua morte. Perciò, invece di conoscere la sua divinità appunto da questo adempimento delle profezie da lui fatte rispetto alla loro nazione; invece di giudicare almeno allora ch'egli dovesse essere quel profeta per eccellenza che, per predizione fatta ed essi da Mosè lungo tempo prima (Deut. XVIII, 15), doveva sorgere tra loro; ed invece di condannare l'iniquità dei loro padri e la loro propria, morirono, come Gesù Cristo aveva ad essi predetto (Jo. VIII, 21), nel loro peccato e divennero a tutto l'universo e a tutta la posterità un esempio del più funesto accecamento dello spirito umano e del più terribile castigo della giustizia di Dio disprezzato dalla malizia degli uomini.

Vers. 15. *Imperocchè io darò a voi un parlare e una sapienza cui non potran resistere nè contraddire tutti i vostri nemici.* È scritto negli atti del martirio di s. Felicita (Holst., cap. II, vers. 26) che questa santa, essendo gravida quando fu arrestata e condotta in prigione come cristiana, sentendosi presa dai dolori del parto, mandava nella desolazione in cui si trovava qualche sospiro, e che una delle guardie le disse: Se tu gridi presentemente, che farai dunque allora che sarai esposta alle bestie? Alle quali parole s. Felicita, riempita dello Spirito di Dio, fece subito quest'ammirabile risposta: Sono io che soffro presentemente; ma allora vi sarà un altro che soffrirà per me, perchè io soffrirò per lui. Ecco un esempio dell'adempimento di ciò che dice qui il Figliuolo di Dio a' suoi discepoli. Li avverte che saranno messi in prigione, tratti davanti ai re e ai presidi per cagione del suo nome, e proibisce ad essi nello stesso tempo di premeditare quel che avessero a rispondere. Imperciocchè siccome dovevano essere carcerati e maltrattati per suo motivo, cioè per lo stabilimento della verità e della sua religione, li assicura con questa solenne promessa che darà ad essi un parlare ed una sapienza tale che non le potranno resistere tutti i loro avversarj. Iddio medesimo, secondo s. Felicita, soffriva in loro. Quindi un martire che soffriva con giubilo le più crudeli torture di ferro e di fuoco e rispondeva ai persecutori con una presenza di spirito e con una sapienza che li confondeva era per questi un mistero impenetrabile. Ma questa medesima sapienza e invincibile pazienza d'un martire in mezzo

ai più orribili tormenti era per quelli che conoscevano il Vangelo una prova convincente della divinità di Gesù Cristo. La bocca di questo martire, che riduceva a tacere i suoi nemici; la sua sapienza, che li metteva in istato di non poter contradirgli; e la sua pazienza, che lo rendeva inaccessibile a tutti i colpi del loro furore, facevano vedere l'adempimento delle predizioni del suo divin maestro, che aveva promesso di dargli un parlare ed una sapienza tale che supererebbe tutti i suoi avversarj.

Se ne vide un esempio subito dopo la morte del Salvatore, nella persona del primo di tutti i martiri. È detto di lui negli Atti degli apostoli (VI, 10) che molti della sinagoga, essendosi alzati contro di Stefano, disputando con lui, non potevano resistere alla sapienza ed allo spirito che parlava per mezzo della sua lingua. Vero è che i pagani non restavano muti alla presenza dei martiri, ma ciò che ad essi rispondevano non aveva nè apparenza di verità nè solidità; e se parlavano, le loro parole non servivano che a far viemaggiormente risplendere la verità in bocca di questi santi. Ed era appunto questo, come osserva un interprete (Grot., in hunc loc.), il più ordinario motivo per cui i pagani ricorrevano ai supplicj. Imperciocchè, restando sempre superati dalla sapienza di cui Iddio riempiva i suoi servi, si accendevano di furore contro di loro e mettevano allora tutta la loro speranza nelle torture e nei più crudeli tormenti, sperando di poter vincere colla forza del dolore quello che li confondeva colla forza della verità.

Vers. 18, 19. *Non perirà un solo capello del vostro capo, ecc.* Quest'era una specie di proverbio di cui si serviva Gesù Cristo per assicurare i suoi discepoli che non potrebbero mai soffrire il menomo danno da tutta la crudeltà dei loro nemici. Ma non è intanto vero che i martiri della Chiesa perdevano qualche volta tutti i membri del loro corpo uno dopo l'altro prima di perdere affatto la vita? Come dunque il Figliuolo di Dio dichiara qui ad essi che non perirebbe neppure un capello del loro capo? Perché Iddio conta per niente, e vuole che anche i suoi discepoli nonentino una perdita ch'è solamente temporale e passeggera. Vuole che giudichino delle cose come ne giudica egli medesimo, giusta l'estensione infinita dell'eternità. Di ciò dunque ch'essi perdono nel tempo presente, ricavano il centuplo per l'avvenire; e perciò, essendo per loro questa perdita un vero guadagno, Gesù

Cristo parla d'una maniera conforme alla verità allorchè dice che un solo capello del loro capo non perirà dinanzi a lui, poichè egli terrà un conto esatto di ciò che i santi martiri avranno perduto per amor suo.

Mediante la pazienza, aggiunge il Figliuolo di Dio, guadagnerete le anime vostre; il che sta espresso in s. Matteo (XIII, 13, 14) ed in s. Marco (XXIV, 13) con queste parole, che chi persevererà, oppure chi soffrirà sino alla fine, sarà salvo. Guadagnare l'anima sua, ed essere salvo è dunque una cosa medesima nel linguaggio di Gesù Cristo. Imperciocchè possedere o perdere una cosa sono due opposti; e perciò uno salva l'anima sua e la guadagna veramente per tutta l'eternità allorchè, soffrendo tutto per amore di Gesù Cristo, persevererà sino alla fine ne' suoi patimenti; poichè la pazienza è il solo prezzo a cui si compra il possesso eterno dell'anima propria; la pazienza, sia in mezzo ai supplicj che il furore dei tiranni ci fa soffrire, sia nei mali e nelle diverse afflizioni a cui si trova continuamente esposta la vita presente.

Vers. 21, 22. *Allora chi si trova nella Giudea, fugga nelle montagne, e chi sta dentro di lei si ritiri, ecc.* Tutto questo discorso del Salvatore già in parte da noi spiegato in s. Matteo non tendeva che a rappresentare d'una maniera vivissima le spaventose calamità che dovevano cadere un giorno sulla città di Gerusalemme ed il gran pericolo a cui sarebbero esposti coloro che si trovassero nella Giudea allorchè i romani eserciti si porterebbero ad assediare quella sciagurata città. Perciò il Figliuolo di Dio avverte quelli che saranno allora nella Giudea a partirne prontamente, e quelli che non vi saranno a guardarsi bene dall'andarvi per non essere avvolti nella rovina generale del paese. Eppure, per un terribile giudizio di Dio, tutti i Giudei fecero allora il contrario di ciò che udirono qui dalla stessa bocca del Salvatore; poichè andarono da ogni parte in Gerusalemme, e pareva che la divina giustizia li perseguitasse per riunirli tutti in un sol luogo e per sacrificarli tutti uniti alla sua vendetta. Imperciocchè quelle furono veracemente le giornate della vendetta di Dio, che, dopo aver sofferto quel popolo ingrato e crudele con ammirabile pazienza sino al tempo segnato ne' suoi eterni decreti, lo diede finalmente in preda alla spada ed al fuoco tanto de' suoi uemici quanto de' suoi concittadini, allorchè gli stessi Giudei, nella ma-

niera più orribile, divennero i ministri della collera di Dio gli uzi rispetto agli altri, uccidendosi scambievolmente con una carnificina e con una brutalità di cui non avevano ancora veduto esempio i secoli precedenti. Era necessario, dice Gesù Cristo, che restasse adempito ciò ch'era predetto nella Scrittura. Imperciocchè lo Spirito di Dio aveva molti secoli prima predetto, per bocca d'Isaia (cap. XXVII), la rovina di Gerusalemme e nello stesso tempo la deplorabile cecità del suo popolo, che, invece di ricorrere alle lagrime della penitenza, non penserebbe che a darsi bel tempo, dicendo: *Mangiamo e beviamo, chè dimani morremo*. Anche Daniele (IX, 27) aveva in termini chiarissimi predetta questa spaventosa desolazione; ma tutto divenne inutile a quegli uomini induriti ed abbandonati alla riprovazione del loro orgoglio.

Vers. 24. *Periranno di spada e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti, ecc.* È stato effetto particolare di divina provvidenza che un capo de' Giudei così celebre qual era Giuseppe non sia perito in tante guerre nelle quali si ritrovò e sia sopravvissuto alla rovina del suo paese, acciocchè potesse scrivere, come ha fatto, la storia esatta e fedele di tutto ciò ch'è succeduto in questa guerra de' Giudei contro i Romani e particolarmente nell'assedio e nella presa di Gerusalemme. Imperciocchè questa storia è divenuta come un monumento eterno della verità delle predizioni di Gesù Cristo, il quale ha voluto che un Giudeo e dei più illustri di tutta la nazione facesse conoscere, senza pensarvi, a tutto il mondo l'adempimento delle sue profezie rispetto alle sciagure di quella città sino allora così gloriosa. Questo storico racconta espressamente ciò che il Salvatore predice qui, ch'essi perirebbero di spada. Imperocchè afferma (*De bello judaic.*, lib. VI, cap. XLII) che quando i soldati romani furono entrati in Gerusalemme, essendosi sparsi per tutta la città, uccidevano senza riguardo a sesso o ad età tutti quelli che incontravano, finchè stanchi finalmente d'uccidere e restandovi ancora una gran moltitudine di popolo, Tito comandò che si risparmiassero tutti coloro che non si mettevano in punto di difesa; il qual ordine però non poté impedire che si uccidessero anche tutti i vecchi e le persone imbelli.

Quel che aggiunge Gesù Cristo, che sarebbero menati schiavi tra tutte le nazioni, si è pure compiuto, giusta il racconto del citato storico, il quale scrive (*ibid.*, cap. XLV) che il numero de'

Giudei, fatti prigionieri in questa guerra arrivava a novantasettemila; che Tito (ibid., cap. LXIV), avendo riservati pel suo trionfo i giovani più nobili e più ben fatti, inviò carichi di catene in Egitto quelli ch'erano al di sopra di diciassett'anni, perchè lavorassero nelle opere pubbliche; che ne distribui un gran numero nelle provincie, perchè servissero agli spettacoli e vi perissero o di spada oppure lacerati dal furore delle bestie; e che tutti quelli ch'erano al di sotto di diciassette anni furono venduti per essere schiavi, giusta la predizione di Gesù Cristo, tra tutte le nazioni.

Quanto alla città di Gerusalemme, fu veramente, come predice qui il Figliuolo di Dio, *calcata dalle genti*; poichè i Romani la profanarono e la distrussero sino dai fondamenti (Joseph, *De bell. judaic.*, lib. VII, cap. I, XV), in guisa che non vi restò alcun vestigio che indicasse che que' luoghi fossero una volta abitati, e Tito, ripassandovi dopo, non potè vedere senza lagrime tutto quel paese ridotto ad una spaventosa solitudine. Per lo che, giusta la riflessione dello stesso Giuseppe (ibid., lib. VI, cap. XLVII), nè l'antichità di quella città nè le sue immense ricchezze nè la sua fama sparsa in tutto l'universo nè la gloria che la santità della sua religione le aveva acquistata non hanno potuto impedire la sua rovina. Ma ciò che questo storico attribuisce a cause straniere, la verità ci obbliga ad attribuirlo all'estremo accecamento di quella città ed alla sua ingratitude verso il Salvatore del mondo, che dichiarava di propria bocca (Luc. XIX, 44) che i nemici di Gerusalemme la distruggerebbero e non vi lascerebbero pietra sopra pietra, perchè non aveva conosciuto il tempo in cui Iddio l'aveva visitata mediante l'incarnazione del suo Figliuolo.

Le altre parole di Gesù Cristo che Gerusalemme sarebbe calpestata dai gentili *finchè i tempi delle genti fossero compiti*, si possono spiegare in due maniere. Primieramente si può intendere ciò di tutto il tempo ch'è passato dalla rovina di Gerusalemme sino al tempo dell'imperatore Costantino. Imperciocchè, avendo sino allora durato il regno dell'idolatria, si può dire con verità che tutto quel tempo era il tempo delle genti, oppure dei pagani, che calpestavano que' luoghi santi dove il Figliuolo di Dio aveva conversato tra gli uomini e dove erano stati operati tutti i gran misterj della nostra religione. Ma questo principe, avendo abbracciata la fede di Gesù Cristo (Euseb., *Vit. Const.*, lib. III,

cap. XXVII et seqq.), si diede in compagnia di s. Elena sua madre, a purificare Gerusalemme da tutte le sue profanazioni ed a farvi risplendere la sua pietà, facendovi fabbricare magnifiche chiese in luogo dei tempj profani che vi erano stati innalzati in onore delle false divinità.

L'altra maniera con cui si possono spiegare queste parole di Gesù Cristo è questa, che tutto il tempo dell'infedeltà de' Giudei che ha dato luogo, come dice s. Paolo (Rom. XI, 25), alla conversione dei gentili, è ciò che il Figliuolo di Dio chiama il tempo delle nazioni, *tempora nationum*. Non siavi ignoto, diceva già s. Paolo ai Romani, *questo mistero*. *L'induramento è avvenuto in una parte ad Israele, per fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti*. Quindi finchè i Giudei dimorano nella loro cecità (Beda, in hunc loc.), e finchè i gentili aprono gli occhi alla luce della fede, che i Giudei hanno rigettata, tutto questo tempo si può chiamare il tempo delle genti. Finchè dunque abbia il suo compimento il tempo delle genti, cioè sino alla fine del mondo, Gerusalemme, che ci figura tutta la nazione de' Giudei, dev'essere calcata dalle genti, perchè in effetto i Giudei saranno in esecrazione a tutti i popoli sino a quel tempo in cui tutto Israele, dice l'Apostolo (Rom. IX, 27), dev'esser salvo, cioè gli avanzi d'Israele, secondo che il medesimo apostolo si esprime in un altro luogo.

Vers. 28. *Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su e alzate le vostre teste*, ecc. Abbiamo già osservato nelle spiegazioni di s. Matteo che il Figliuolo di Dio passa tutto ad un tratto da ciò che la rovina riguarda di Gerusalemme ai segni ed ai prodigj che precederanno la sua seconda venuta alla fine del mondo e che opera in siffatta guisa per rispondere alle diverse questioni che i suoi discepoli gli avevano fatte. Quel che dobbiamo qui principalmente osservare è che, nel mentre che Gesù Cristo rappresenta d'una maniera la più atta a spaventare il cuore degli uomini, lo stravolgimento di tutta la natura e i terribili strepiti che il mare farà sentire col romoreggiar de' suoi flutti in guisa che tutti i popoli saranno nell'ultima costernazione, comanda a' suoi discepoli che alzino allora la testa pieni d'una santa fiducia e mirino in alto, perchè sarà allora vicina la loro redenzione. La venuta di Gesù Cristo non dee dunque ingerire spavento a' suoi discepoli; poichè essi devono anzi sempre vivere, come dice s. Paolo, *aspettando quella beata speranza e la*

venuta gloriosa del Salvatore (Tit. II, 13). Essi gemono in questo mondo come schiavi sotto il giogo del peccato, che quantunque non regni più ne' loro cuori, non lascia però di far sentire il suo peso anche ai più giusti; ed aspirano ad esser redenti da questa specie di schiavitù, venendo una volta liberati da questo corpo, che s. Paolo chiama corpo di morte (Rom. VII, 24). Allorchè dunque veggono comparire i segni della venuta del Figliuolo di Dio, conoscono che è vicina la loro redenzione; e quel che cagiona tanto spavento agli uomini carnali, riempie i veri discepoli di Gesù Cristo d'una santa fiducia, che mostra ad essi il loro liberatore e la loro redenzione.

Vers. 34, 35. *Vegliate sopra voi stessi; onde non avvenga che siano i vostri cuori depressi dalle crapole e dalle ubbriachezze, ecc.* Pare alquanto strano che il Figliuolo di Dio, parlando qui agli apostoli ed a' suoi discepoli, dia ad essi quest'avviso particolare di guardarsi bene dal non lasciar deprimere i loro cuori dalla crapola, dall'ubbrachezza e dalle cure per la vita presente, mentre eglino avevano già abbandonata ogni cosa e rinunziato a tutte le cure del mondo per seguire e imitare il loro maestro nella povertà. Ma dobbiamo ricordarci che Gesù Cristo, parlando a' suoi discepoli, istruiva tutti quelli che dovevano nel corso de' secoli seguire le sue massime e la sua dottrina. Imperciocchè nè i suoi apostoli nè gli altri a cui allora parlava non potevano certamente trovarsi alla fine del mondo; poichè la sua seconda venuta non doveva succedere in tempo della loro vita. Perciò quanto ad essi diceva, riguardava particolarmente i suoi seguaci che si troverebbero negli ultimi tempi di quella desolazione universale che precederebbe il suo ultimo avvenimento. Si può dire tuttavia che queste parole sono rivolte anche a tutti i cristiani in generale ed a tutti quelli che vogliono seriamente pensare alla loro salute. Imperciocchè quantunque tutti non possano essere testimoni di questi segni e prodigi che succederanno alla fine del mondo, nondimeno è certo che il mondo finisce per tutti al punto della loro morte e che la disposizione in cui si troveranno in quell'ultima ora dee fissare la loro eternità o felice o miserabile. Importa dunque assai che questo momento non li sorprenda e non li avvolga, giusta l'espressione di Gesù Cristo, quasi laccio a cui l'uccello si trova improvvisamente preso senza averlo preveduto. Ora, perchè non cadano in una così funesta sorpresa,

Gesù Cristo li avverte a vegliare attenti sopra sè stessi; onde i loro cuori non sieno depressi dalla crapola, dall'ubbiacchezza e dalle cure per la vita presente. Imperciocchè quantunque i servi del Signore non si lascino trasportare a questi eccessi così opposti alla pietà, possono tuttavia insensibilmente raffreddarsi e cadere a poco a poco da una vita meno mortificata in una vita molle ed inquieta, se non hanno premura di risvegliarsi di tempo in tempo colla rimembranza o della loro morte o della seconda venuta di Gesù Cristo. E certamente che questo solo pensiero è capace sopra ogni altra cosa di restringere tra i limiti della cristiana astinenza e di spogliare di tutte le vane inquietudini della vita presente coloro che, circondati per ogni parte dagli oggetti del mondo e stimolati continuamente dai suoi piaceri, vivono a tutt'ore in pericolo di perdere l'eterna loro salute. Imperciocchè un uomo che pensa che dev'esser giudicato non è più mosso da qualunque piacere della vita presente; e questo grande oggetto occupa continuamente tutti i suoi pensieri.

Vegliate dunque, dice Gesù Cristo a tutti i suoi discepoli. Ma, Signore, che servirebbe mai il vegliare ad uomini così miserabili e così deboli come siamo noi, se voi non ci coprite coll'onnipotente vostra protezione? Ed appunto per questo voi comandate ai vostri discepoli di vegliare in ogni tempo pregando. Imperciocchè, purchè uniscano l'orazione alla vigilanza ed un'orazione continua, che consiste principalmente, come abbiamo detto, nel desiderio e nei sospiri del loro cuore verso di colui che può salvarli, non hanno niente a temere. Essi possono assicurarsi col reale profeta che se terranno i loro occhi sempre rivolti al Signore, d'onde viene la loro salute, egli stesso trarrà dal laccio i loro piedi (ps. XXIV, 15). Si può dunque concludere, giusta l'osservazione d'un interprete, da queste parole di Gesù Cristo, *Vigilate omni tempore orantes*, che il soccorso divino si accorda benissimo colla fatica e colla diligenza dell'uomo. Chi per comando del Figliuolo di Dio dee vegliare non è già come un istrumento inanimato che non si muove che per mezzo d'una forza straniera. E chi dee pregare è manifestamente avvertito che ha bisogno della grazia del suo Dio, senza di cui sarebbero inutili tutte le sue premure e tutte le sue diligenze. Per lo che col vegliare e col pregare ci rendiam degni di evitare tutte le disgrazie delle quali parla qui Gesù Cristo; cioè gl'inganni dei falsi cristi e dei falsi profeti e tutte le calamità che devono cadere sopra gli uomini alla fine dei tempi.

CAPO XXII.

I principi de' sacerdoti risolvono di uccider Gesù, il quale è venduto da Giuda. Ordina che si apparecchi la pasqua. Dà a' discepoli il panè consacrato nel suo corpo e il vino nel suo sangue, ordinando ad essi di fare lo stesso. Disputa de' discepoli intorno alla preminenza. Predice la trina negazione di Pietro e ordina che si venda la tonaca e si compri la spada. Dopo una lunga orazione nell'agonia e il sudore quasi di sangue scorrente per terra, è catturato da' Giudei, a uno dei quali Pietro taglia un orecchio. Si lamenta che sieno andati a prenderlo come un assassino. In casa del principe de' sacerdoti è negato da Pietro tre volte, e da' Giudei è battuto e schernito; e la mattina, interrogato nel consiglio, si confessa Figliuolo di Dio.

1. (1) Appropinquabat autem dies festus azymorum, qui dicitur pascha.

2. Et quaerebant principes sacerdotum et scribae quomodo Jesum interficerent: timebant vero plebem.

3. (2) Intravit autem Satanas in Judam, qui cognominabatur Iscariotes, unum de duodecim:

4. Et abiit et locutus est cum principibus sacerdotum et magistratibus quemadmodum illum traderet eis.

1. *E avvicinavasi la festa degli azimi, che chiamasi pasqua.*

2. *E i principi de' sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di uccidere Gesù: ma avevan paura del popolo.*

3. *E Satana entrò in Giuda, cognominato Iscariote, uno de' dodici:*

4. *E andò a discorrere coi principi de' sacerdoti e coi magistrati del modo di darlo ad essi nelle mani.*

(1) Matth. XXVI, 2. — Marc. XIV, 1.

(2) Matth. XXVI, 14. — Marc. XIV, 10.

5. Et gavisi sunt et pacti sunt pecuniam illi dare.

5. *E ne fecer festa e con-vennero di dargli una somma di denaro.*

6. Et spondit. Et quarebat opportunitatem ut traderet illum sine turbis.

6. *E n'andò d'accordo. E cercava opportunità di darlo senza romore nelle lor mani.*

7. Venit autem dies azy-morum, in qua necesse erat occidi pascha.

7. *E venne il dì degli azi-mi, nel quale si doveva im-molare la pasqua.*

8. Et misit Petrum et Joannem, dicens: Euntes parate nobis pascha, ut manducemus.

8. *E mandò Pietro e Gio-vanni, dicendo loro: An-date, preparateci da man-giare la pasqua.*

9. At illi dixerunt: Ubi vis, paremus?

9. *E quelli risposero: Dove vuoi tu che apparecchiamo?*

10. Et dixit ad eos: Ecce introëuntibus vobis in civi-tatem occurret vobis homo quidam amphoram aquae portans; sequimini eum in domum in quam intrat,

10. *Ed ei disse loro: Al primo entrar in città v'im-batterete in un uomo che avrà una brocca d'acqua; anda-tegli dietro fino alla casa, nella quale entrerà,*

11. Et dicetis patrifamilias domus: Dicit tibi magister: Ubi est diversorium ubi pascha cum discipulis meis manducem?

11. *E direte al capo di casa: Il maestro dice a te: Dov'è l'ospizio in cui io mangi la pasqua co' miei discepoli?*

12. Et ipse ostendet vobis coenaculum magnum stratum, et ibi parate.

12. *Ed egli vi mostrerà un gran cenacolo messo in ordine, e ivi apparecchiate.*

13. Euntes autem inven-nerunt sicut dixit illis, et paraverunt pascha.

13. *E andati che furono, trovarono come Gesù aveva detto loro, e prepararono la pasqua.*

14. (1) Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim apostoli cum eo.

14. *E giunta l'ora, si mise a tavola, e con esso i dodici apostoli.*

15. Et ait illis: Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar.

15. *E disse loro: Arden-temente ho bramato di man-giar questa pasqua con voi prima della mia passione.*

(1) Matth. XXVI, 20. — Marc. XIV, 17.

16. Dico enim vobis quia ex hoc non manducabo illud donec impleatur in regno Dei.

17. Et accepto calice gratias egit et dixit: Accipite et dividite inter vos;

18. Dico enim vobis quod non bibam de generatione vitis donec regnum Dei veniat.

19. (1) Et accepto pane, gratias egit et fregit et dedit eis, dicens: Hoc est corpus meum quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem.

20. Similiter et calicem, postquam coenavit, dicens: Hic est calix novum testamentum in sanguine meo, qui pro vobis fundetur.

21. (2) Verumtamen ecce manus tradentis me mecum est in mensa.

22. Et quidem filius hominis, (3) secundum quod definitum est, vadit: verumtamen vae homini illi per quem tradetur.

23. Et ipsi coeperunt quaerere inter se quis esset ex eis qui hoc facturus esset.

24. Facta est autem et contentio inter eos quis eorum videretur esse major.

16. Imperocchè vi dico che non ne mangerò più fino a tanto che ella sia adempita nel regno di Dio.

17. E preso il calice e rese le grazie, disse: Prendete e distribuitelo fra voi;

18. Imperocchè vi dico che io non berò del frutto della vite fino a tanto che il regno di Dio sia vicino.

19. E preso il pane, rendè le grazie e lo spezzò e lo diede loro, dicendo: Questo è il mio corpo, il quale è dato per voi; fate questo in memoria di me.

20. Similmente ancora il calice, finita che fu la cena, dicendo: Questo è il calice, il nuovo testamento nel sangue mio, il quale per voi si spargerà.

21. Del rimanente ecco che la mano di chi mi tradisce è meco a mensa.

22. E quanto al figliuol dell'uomo egli sen va, secondo che è stabilito: ma guai all'uomo da cui sarà egli tradito.

23. Ed essi cominciarono a domandare l'uno all'altro chi di loro fosse colui che tal cosa avrebbe fatto.

24. Nacque di più tra di loro contesa sopra chi di essi paresse essere il maggiore.

(1) I Cor. XI, 24.

(2) Matth. XXVI, 21. — Marc. XIV, 20. — Jo. XIII, 18.

(3) Ps. LX, 10.

25. Dixit autem eis: (1) Reges gentium dominantur eorum; et qui potestatem habent super eos benefici vocantur.

26. Vos autem non sic, sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, et qui praeceptor est, sicut ministrator.

27. Nam quis major est, qui recumbit, an qui ministrat? Nonne qui recumbit? Ego autem in medio vestrum sum, sicut qui ministrat.

28. Vos autem estis qui permansistis mecum in tentationibus meis:

29. Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum.

30. Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo, et sedeatis super thronos judicantes duodecim tribus Israël.

31. Ait autem Dominus: Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribaret, sicut triticum:

32. Ego autem rogavi pro te ut non deficiat fides tua: et tu, aliquando conversus, confirma fratres tuos.

33. Qui dixit ei: Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.

25. *Ma egli disse loro: I re delle genti le governano con impero; e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori.*

26. *Non così però tra di voi; ma chi tra di voi è più grande, sia come il più piccolo; e colui che precede sia come uno che serve.*

27. *Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola? Non è egli da più colui che siede? Or io sono tra voi come uno che serve.*

28. *E voi siete quelli che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni:*

29. *E io dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ha disposto a favor mio.*

30. *Affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio e sediate in trono a far giudizio delle dodici tribù d'Israele.*

31. *Disse di più il Signore: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano:*

32. *Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.*

33. *Egli però dissegli: Signore, son pronto ad andar teco e alla prigione e alla morte.*

(1) Matth. XX, 25. — Marc. X, 42.

34. (1) At ille dixit: Dico tibi, Petre, non cantabit hodie gallus donec ter abneges nosse me. Et dixit eis:

35. (2) Quando misi vos sine sacco et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis?

36. At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam suam et emat gladium.

37. Dico enim vobis quoniam adhuc hoc, quod scriptum est, oportet impleri in me: (3) Et cum iniquis deputatus est. Etenim ea quae sunt de me finem habent.

38. Ad illi dixerunt: Domine, ecce duo gladii hic. At ille dixit eis: Satis est.

39. (4) Et egressus ibat secundum consuetudinem in montem olivarum. Secuti sunt autem illum et discipuli.

40. Et cum pervenisset ad locum, dixit illis: Orate, ne intretis in tentationem.

41. (5) Et ipse avulsus est

34. *Ma Gesù gli disse: Dico a te, o Pietro, non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte nieghi d'avermi conosciuto. E disse loro:*

35. *Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla?*

36. *Ed essi dissero: Nulla. Disse loro adunque: Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa; e chi non la ha, venda la sua tonaca e comperi una spada.*

37. *Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me sono presso al loro compimento.*

38. *Ma quelli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed ei disse loro: Non più.*

39. *E si mosse per andare secondo il suo solito al monte Oliveto. E i suoi discepoli ancora lo seguirono.*

40. *E giunto che vi fu, disse loro: Orate, a fine di non cadere in tentazione.*

41. *E distaccossi da loro*

(1) Matth. XXVI, 34. — Marc. XIV, 30.

(2) Matth. X, 9.

(3) Is. LIII, 12.

(4) Matth. XXVI, 36. — Marc. XIV, 32. — Jo. XVIII, 1.

(5) Matth. XXVI, 39. — Marc. XIV, 35.

ab eis quantum jactus est lapidis: et, positis genibus, orabat,

42. Dicens: Pater, si vis, transfer calicem istum a me; verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.

43. Apparuit autem illi angelus de coelo confortans eum. Et factus in agonia prolixius orabat.

44. Et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram.

45. Et cum surrexisset ab oratione et venisset ad discipulos suos, invenit eos dormientes prae tristitia.

46. Et ait illis: Quid dormitis? surgite, orate, ne intretis in tentationem.

47. (1) Adhuc eo loquente, ecce turba: et qui vocabatur Judas, unus de duodecim, antecedebat eos; et appropinquavit Jesu, ut oscularetur eum.

48. Jesus autem dixit illi: Juda, osculo filium hominis tradis?

49. Videntes autem hi qui circa ipsum erant quod futurum erat, dixerunt ei: Domine, si percutimus in gladio?

50. Et percussit unus ex

quanto è un tiro di sasso: e inginocchiatosi orava,

42. *Dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice; per altro facciasi non la mia volontà, ma la tua.*

43. *E gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo. Ed entrato in agonia orava più intensamente.*

44. *E diede in un sudore come di gocce di sangue che scorreva a terra.*

45. *E alzatosi dall'orazione e portatosi da' suoi discipoli, trovollì addormentati per la tristezza.*

46. *E disse loro: Perché dormite? alzatevi, orate, affine di non entrare in tentazione.*

47. *Prima ch'ei finisse di dir queste parole, ecco che sopraggiunse una truppa di gente: e colui che chiamavasi Giuda, uno de' dodici, andava loro innanzi; e accostossi a Gesù per baciarlo.*

48. *E Gesù gli disse: Giuda, con un bacio tradisci il figliuolo dell'uomo?*

49. *E quelli che erano intorno a Gesù, vedendo dove la cosa andava a parare, gli dissero: Signore, adopraremo noi la spada?*

50. *E uno di essi ferì un*

(1) Matth. XXVI, 47. — Marc. XIV, 43. — Jo. XVIII, 3.

illis servum principis sacerdotum et amputavit auriculam ejus dexteram.

51. Respondens autem Jesus, ait: Sinit eusque huc. Et cum tetigisset auriculam ejus, sanavit eum.

52. Dixit autem Jesus ad eos qui venerant ad se, principes sacerdotum et magistratus templi et seniores: Quasi ad latronem existis cum gladiis et fustibus?

53. Cum quotidie vobiscum fuerim in templo, non extendistis manus in me: sed haec est hora vestra et potestas tenebrarum.

54. (1) Comprehendentes autem eum duxerunt ad domum principis sacerdotum: Petrus vero sequebatur a longe.

55. (2) Accenso autem igne in medio atrii, et circumsedentibus illis, erat Petrus in medio eorum.

56. Quem cum vidisset ancilla quaedam sedentem ad lumen et eum fuisset intuïta, dixit: Et hic cum illo erat.

57. At ille negavit eum, dicens: Mulier, non novi illum.

servo del principe dei sacerdoti e gli tagliò l'orecchio destro.

51. Ma Gesù prese la parola e disse: Basti così. E toccata l'orecchia di colui, lo risanò.

52. Disse poi Gesù ai principi de' sacerdoti e ai prefetti del tempio e ai seniores, i quali si erano mossi contro di lui: Siete venuti armati di spade e di bastoni quasi contro un ladronc?

53. Quand'io con voi mi trovava ogni dì nel tempio, non istendeste mai la mano contro di me: ma questa è la vostra ora e la balla delle tenebre.

54. E preso che l'ebbero, lo condussero a casa del principi de' sacerdoti; e Pietro lo seguiva alla lontana.

55. E avendo la gente acceso il fuoco nel cortile e stando a sedere all'intorno, stava anche Pietro sedendo in mezzo ad essi.

56. E una serva, veduto lui che al fuoco sedeva e miratolo fissamente, disse: Questi ancora era con lui.

57. Ma egli lo rinnegò, dicendo: Donna, io nol conosco.

(1) Matth. XXVI, 57. — Marc. XIV, 53. — Jo. XVIII, 24.

(2) Matth. XXVI, 69. — Marc. XIV, 66. — Jo. XVIII, 25.

58. Et post pusillum alius videns eum, dixit: Et tu de illis es. Petrus vero ait: O homo, non sum.

59. (1) Et intervallo facto quasi horae unius, alius quidam affirmabat, dicens: Vere et hic cum illo erat; nam et galilaeus est.

60. Et ait Petrus: Homo, nescio quid dicis. Et continuo, adhuc illo loquente, cantavit gallus.

61. Et conversus Dominus respexit Petrum. Et recordatus est Petrus verbi Domini, sicut dixerat: (2) Quia prius quam gallus cantet, ter me negabis.

62. Et egressus foras Petrus flevit amare.

63. Et viri qui tenebant illum, illudebant ei, caedentes.

64. Et velaverunt eum et percutiebant faciem ejus; et interrogabant eum, dicentes: Prophetiza, quis est qui te percussit?

65. Et alia multa, blasphemantes, dicebant in eum.

66. (3) Et ut factus est dies, convenerunt seniores plebis et principes sacerdotum et scribes, et duxerunt illum in concilium

58. Di lì a poco un altro vedendolo, gli disse: Anche tu sei un di coloro. Ma Pietro disse: O uomo, io nol sono.

59. E quasi un'ora dopo un altro diceva asseverantemente: Certo anche questi era con lui; imperocchè anch'egli è galileo.

60. E Pietro rispose: O uomo, io non so quel che tu dica. E immediatamente, prima che egli avesse finite queste parole, il gallo cantò.

61. E il Signore si rivolse a mirar Pietro. E Pietro si ricordò della parola dettagli dal Signore: Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte.

62. E Pietro uscì fuori e pianse amaramente.

63. E que' che tenevan legato Gesù, lo schernivano e davangli delle percosse.

64. E gli bendarono gli occhi e gli davano delle guanciate; e lo interrogavano con dire: Indovina chi è che ti ha percosso?

65. E molte altre cose, bestemmiando, dicevano contro di lui.

66. E appena fattosi giorno, si radunarono gli anziani del popolo e i principi de' sacerdoti e gli scribi, e lo menarono nel loro sinedrio e

(1) Jo. XVIII, 26.

(2) Matth. XXVI, 34. — Marc. XIV, 30. — Jo. XIII, 38.

(3) Matth. XXVII, 1. — Marc. XV, 1. — Jo. XVIII, 28.

suum, dicentes: Si tu es Christus, dic nobis.

67. Et ait illis: Si vobis dixerò, non credetis mihi:

68. Si autem et interrogavero, non respondebitis mihi neque dimittetis,

69. Ex hoc autem erit filius hominis sedens a dextris virtutis Dei.

70. Dixerunt autem omnes: Tu ergo es Filius Dei? Qui ait: Vos dicitis quia ego sum.

71. At illi dixerunt: Quid adhuc desideramus testimonium? ipsi enim audivimus de ore ejus.

gli dissero: Se tu se' il Cristo, dillo a noi.

67. Ma egli disse loro: Se io vel dirò, voi non mi crederete:

68. E se anche v'interrogherò, non mi risponderete nè mi darete libertà.

69. Ma da ora in poi sarà il figliuolo dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio.

70. Tutti gli dissero: Tu dunque se' Figliuolo di Dio? Egli rispose: Voi lo dite, io lo sono.

71. Ma quelli dissero: Che bisogno abbiamo omai di testimonj? abbiamo noi stessi udito dalla sua propria bocca.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Satana entrò in Giuda cognominato Iscariote, uno de' dodici.* Questo apostolo sciagurato non è già caduto tutto ad un colpo in uno stato così funesto; e Satana non entrò in lui che dopo ch'egli si fu venduto volontariamente suo schiavo. Siccome Giuda era custode della borsa, secondo s. Giovanni (XII, 6), e teneva appresso di sè le limosine che si facevano a Gesù Cristo, fu tentato prima d'avarizia e divenne ladro, appropriandosi quel che era destinato alla carità. E per coprire l'empia sua cupidigia, unì l'ipocrisia all'avarizia, mormorando della profusione d'un prezioso unguento che una santa donna aveva fatta sopra i piedi di Gesù Cristo, e fingendo di dolersi unicamente della perdita di ciò che avrebbe potuto servire a sostentamento di molti

poveri. Il diavolo lo tentò dopo e gli mise in cuore, come dice s. Giovanni, di tradire Gesù Cristo suo maestro in vista d'un miserabile guadagno che ne sperava. Egli acconsentì a questo detestabile disegno, e da quel momento Satana, giusta l'espressione di s. Luca, entrò in lui per incitarlo ad andare dai capi de' sacerdoti, onde loro dichiarare la risoluzione ch'egli aveva presa di dar Gesù Cristo in lor potere e il modo con cui lo farebbe, ed a pattuire nello stesso tempo con loro del prezzo che dovevano dargli. Ma è detto in s. Giovanni (XIII, 27) che Satanasso entrò in lui in una maniera anche più particolare allorchè lasciò di nuovo la compagnia degli apostoli per andare ad eseguire l'esecrabile disegno da lui concepito. Ecco dunque i diversi gradi per cui Satanasso entrò in pieno possesso di Giuda, sino a fargli finalmente commettere il più enorme delitto che potesse commettersi al mondo. E la cosa più terribile si è, che il primo grado dell'avarizia di questo apostolo conteneva, per dir così, come in semenza, tutta quella mostruosa iniquità che fu poscia un motivo d'esecrazione per tutti gli uomini, e ch'egli, per aver ascoltate le prime suggestioni dello spirito maligno che tentò il suo cuore per corromperlo, s'impegnò a poco a poco ne' suoi lacci, sino a divenire ladro d'un sacro deposito, apostata e traditore del Salvatore del mondo.

Vers. 15. *E disse loro: Ardentemente ho bramato di mangiar questa pasqua con voi prima della mia passione.* Questo desiderio ardente che il Figliuolo di Dio afferma d'aver avuto di mangiare quest'ultima pasqua co' suoi discepoli fa conoscerè che in tutto il corso della sua vita mortale fu sempre occupato dal pensiero di ciò che sarebbe come il frutto ed il fine di tutti i suoi travagli. Ma perchè dunque desiderava egli con tanto ardore di mangiare quest'ultima pasqua? E qual era questa pasqua ch'egli tanto ardentemente desiderava di mangiare co'suoi apostoli? Era forse la pasqua giudaica, quando ogni famiglia immolava e mangiava l'agnello in memoria di quel miracolo con cui g'Israeliti erano una volta stati salvati dalla morte e liberati dalla schiavitù degli Egizj? No certamente. Chi era venuto per dar fine alle figure e dissipare tutte le ombre della legge non poteva dimostrare tanto desiderio per una cosa ch'era vicina ad essere abolita. Se dunque desiderava la celebrazione di questa pasqua, la desiderava perchè doveva esser l'ultima che darebbe luogo alla verità che figurava;

e perchè riguardava nell'istituzione del sacramento del suo corpo e del suo sangue la mistica immolazione del vero agnello pasquale, e nella sua morte, ch'era prossima, l'immolazione feale di questo medesimo agnello divino di cui tutti gli altri immolati e mangiati nel corso di tanti secoli dopo l'uscita dall'Egitto non erano stati che imperfettissime immagini. Egli dunque desiderava ed aveva sempre desiderato di mangiare quest'ultima pasqua co' suoi discepoli per aver luogo di dare ad essi, prima di lasciarli colla sua morte, il più sacro pegno e la prova più divina del suo amore. Egli desiderava di morire per loro, poichè quest'unico desiderio lo aveva spinto a discendere in certa maniera dall'alto de' cieli mediante la sua incarnazione. Ma voleva, anche prima di soffrire la morte, provare ad essi colla più autentica testimonianza quanto l'amore che lo portava a morire per la loro salute esser doveva scolpito ne' loro cuori. Imperocchè immolando misticamente sè stesso, allorchè dà loro a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue nell'augustissimo sacramento dell'Eucaristia, previene in certa maniera la morte ch'egli doveva soffrire e li obbliga con questo prezioso dono di sè stesso ad amarlo veramente, come colui ch'era stato il primo ad amarli con un amore più forte della morte, come colui che voleva morire per salvarli e che anche morendo trovava questo mezzo ammirabile di starsi realmente presente con loro e di nodrirli colla propria sua carne.

Vers. 19. *Fate questo in memoria di me.* Avendo già spiegato in s. Matteo tutto ciò che l'istituzione riguarda del ss. sacramento dell'altare, ed essendoci anche serviti di quel che s. Luca ha detto di particolare a questo proposito per viemaggiormente illustrare questo gran mistero, non ci fermeremo qui che sopra qualche particolarità che può esservi stata omessa. Queste parole di Cristo Gesù: *Fate questo in memoria di me*, contengono un gran senso. Imperciocchè, quando ei le dice agli apostoli, dà loro anche la facoltà d'offerire il sacrificio del suo corpo e li stabilisce sacerdoti e sacrificatori della nuova legge, non per iscannare, come nella legge antica, animali senza ragione, ma per immolare misticamente l'agnello divino, divenuto ostia di propiazione per gli uomini. E non solamente dà loro la facoltà d'offerire a Dio quest'augusto sacrificio, figurato da tutte le antiche vittime, ma ne fa ad essi, egualmente che ai loro successori, un espresso co-

mando, secondo il sacro concilio di Trento, il quale dichiara che la chiesa cattolica ha sempre così inteso ed insegnato. Siccome questo passo del concilio serve all'intelligenza delle parole che spieghiamo, così merita d'essere riferito qui tutto intero (*Concil. trid.*, sess. XXII, cap. I). Siccome sotto l'antico Testamento, giusta la testimonianza dell'apostolo s. Paolo (Hebr. VII, 19), non si dava vera perfezione a motivo dell'impotenza del sacerdozio levitico, così fu necessario, secondo la volontà di Dio padre delle misericordie, che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco (vers. 15), cioè Gesù Cristo Signor nostro, che potesse condurre ad una perfetta giustizia tutti quelli che dovevano essere santificati. Egli dunque, essendo nostro Dio e nostro Signore, doveva offrire sé stesso una sola volta a Dio suo Padre sull'altare della croce, mediante il sacrificio della sua morte per operarvi un'eterna redenzione. Ma perchè il suo sacerdozio non doveva restare estinto colla sua morte, volle nell'ultima cena di quella notte in cui doveva esser tradito lasciare alla Chiesa sua diletta sposa un sacrificio visibile, come esige la natura degli uomini, per mezzo del quale fosse sino alla fine dei secoli rappresentato e perpetuato nella memoria degli uomini il sacrificio cruento della sua morte che doveva offrirsi una sola volta sulla croce e ci venisse applicata la sua virtù salutare e la remissione dei peccati che tutto di commettiamo. E perciò egli, dichiarando d'essere stabilito sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (vers. 17), offrì a Dio suo Padre il corpo ed il sangue suo sotto specie di pane e di vino; li diede sotto i medesimi simboli a mangiare ed a bere agli apostoli che stabiliva allora sacerdoti del nuovo Testamento; e comandò tanto ad essi quanto ai loro successori nel sacerdozio, d'offrirli, dicendo loro: *Fate questo in memoria di me*, come ha sempre inteso ed insegnato la chiesa cattolica. Imperciocchè, dopo aver egli celebrata l'antica pasqua, che la moltitudine dei figliuoli d'Israello immolava in memoria della loro uscita dall'Egitto istituì la nuova pasqua, allorchè comandò alla Chiesa che immolasse lui stesso, per mezzo del ministero dei sacerdoti, sotto segni visibili, in memoria del passaggio ch'egli ha fatto da questo mondo a suo padre, allorchè ci ha riscattati coll'effusione del suo sangue, ed avendoci tolti alla podestà delle tenebre ci ha trasferiti nel suo regno.

La Chiesa è così persuasa che Gesù Cristo, dicendo agli ap-

stoli: *Fate questo in memoria di me*, li abbia stabiliti ed ordinati sacerdoti, acciocchè eglino e gli altri sacerdoti offerissero il suo corpo ed il suo sangue che lo stesso concilio di Trento si giudicò obbligato di pronunciare anatema contro coloro che insegnassero il contrario (Sess. XXII, cap. II). Ma possiamo aggiungere qui cogli interpreti che se l'ordine che il Figliuolo di Dio diede agli apostoli d'offerire il suo corpo ed il suo sangue, per mezzo della mistica immolazione del sacrificio de' nostri altari, riguardava generalmente tutti i sacerdoti, il comando che nello stesso tempo fece ai medesimi apostoli, secondo s. Matteo (XXVI, XXVII), s. Marco (XIV, 23) e s. Paolo (I Cor. XI, 24 et seqq.), di mangiare questo medesimo corpo e di bere questo medesimo sangue, non riguardava i soli apostoli nè i soli sacerdoti, ma anche tutti i fedeli a cui l'Apostolo dà quest'avviso in generale che non mangiassero questo pane nè bevessero questo calice che dopo aver provato sè stessi, acciocchè se ne mangiavano e ne bevessero indegnamente, non mangiassero e non bevessero la loro condanna.

Vers. 20. *Questo è il calice il nuovo testamento nel sangue mio, il quale per voi si spargerà*. Queste parole hanno quel medesimo senso che abbiamo spiegato in s. Matteo, quantunque l'espressione di cui si servono e s. Matteo e s. Marco sembri un poco diversa da quella che adopera s. Luca in questo luogo. Gesù Cristo dice in s. Matteo, egualmente che in s. Marco: *Questo è il sangue mio, il sangue del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti*. Ma dice qui in s. Luca: *Questo è il calice il nuovo testamento nel sangue mio, il quale per voi si spargerà* (Matth. XXVI, 28. — Marc. XIV, 24). Lo che significa che siccome la prima alleanza non fu celebrata senza sangue (Hebr. IX, 18), così la nuova alleanza ch'io voglio fare cogli uomini dev'essere anch'essa confermata col sangue. E siccome è stato necessario che quel che era solamente figura delle cose celesti fosse purificato col sangue degli animali, così le medesime cose celesti devono esserlo con vittime più eccellenti, che non sono state le prime. Perciò lo stesso mio sangue che sarà sparso per voi sulla croce è sin d'ora in questo calice che vi presento, come il sigillo della nuova alleanza che Dio mio Padre si dispone a fare cogli uomini. *Imperciochè questo è il calice il nuovo testamento nel sangue mio, e il mio sangue in questo calice è la nuova alleanza, sono due*

espressioni che significano la medesima cosa. Si può vedere in s. Matteo quel che abbiamo di più a questo proposito.

Vers. 25. *I re delle genti le governano con impero: e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori.* Ha osservato un interprete che è difficile a persuadersi che in una circostanza così dolorosa come era questa, in cui il Figliuolo di Dio non parlava agli apostoli che della sua croce e della sua morte e soprattutto del tradimento con cui uno di loro doveva darlo in mano de' suoi nemici, eglino abbiano potuto occuparsi in questo vano contrasto, chi tra loro esser dovesse riguardato maggiore degli altri. Ma forse che Gesù Cristo, dice quell'interprete, conoscendo la secreta disposizione del loro cuore ed anche sapendo ch'eglino avevano qualche tempo avanti disputato insieme su questo proposito, volle, prima di lasciarli, istruirli di nuovo sopra una materia così importante com'era quella dell'umiltà. Imperciocchè siccome eglino dovevano possedere nella Chiesa la dignità eminente dell'apostolato, era necessario che il loro divino maestro li stabilisse prima sul solido fondamento del disprezzo di sé medesimi e li rendesse persuasi che dovevano dal canto loro tanto più sinceramente abbassarsi quanto più si vedrebbero innalzati sopra gli altri a motivo della loro dignità. Gesù Cristo fa dunque vedere in questo luogo la differenza infinita che dee passare tra i grandi del secolo e i grandi della Chiesa, mostrando loro che la grandezza dei primi consisteva nell'impero con cui governavano i loro sudditi e nel fasto che davano a dividere coll'affettare la qualità di benefattori rispetto a quelli che erano sotto il loro dominio, quantunque sovente si gloriassero di un titolo che loro non conveniva, poichè attendevano piuttosto a procurare i loro proprj interessi che non quelli dei popoli soggetti al loro impero. Imperciocchè questo, secondo gl'interpreti, sembra all'incirca il senso di queste parole di Gesù Cristo.

In vece dunque di questo dominio affatto secolare e di questa vana affettazione d'un titolo mendicato di benefattore, il Figliuolo di Dio esige da' suoi apostoli e da tutti i loro successori una vera umiltà di cuore che li abbassasse sinceramente sotto di quei medesimi che sarebbero sottomessi alla loro condotta ed un fondo ineshausto di carità che li rendesse veramente non già nella sola idea padri e benefattori dei popoli, ad esempio

di colui di cui sta scritto che *fornì sua carriera facendo del bene, e sanando tutti coloro che erano oppressi* (Act. X, 38). Imperciocchè queste due virtù dell'umiltà e della carità sono veramente così essenziali ai pastori, che senza ciò sono simili ai grandi del mondo, ai quali per comando di Gesù Cristo devono essere affatto opposti di sentimenti e di condotta.

Vers. 27—29. *Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola?* ecc. Non vi ha cosa più forte dell'esempio di colui che parla per provare la verità di ciò che asserisce. Gesù Cristo era re di quel regno affatto celeste di cui parlava agli apostoli; e volendo che conoscessero d'una maniera più conveniente quanto il dominio e l'orgoglio erano opposti alla divina politica di questo regno della sua Chiesa, rappresenta ad essi la condotta eh'egli medesimo teneva tra loro per stabilirne i fondamenti. Egli si serve dunque a tal fine della similitudine d'un grande o d'un principe che siede a mensa e di quelli che stanno in piedi per servirlo. *Chi, dic'egli, è da più, colui che siede a tavola, o colui che serve?* Certamente *colui che siede a tavola*. Quindi infallibilmente conclude che quelli che saranno come i più grandi nel regno della sua Chiesa devono sinceramente riguardarsi come gli ultimi e come i servi degli altri; poichè egli medesimo, che n'era il capo ed il re, si conduceva tra loro come un che serve, ognora pronto a prestare a tutti servizio. Imperciocchè in tutto il corso del suo ministero si fece egli in effetto vedere unicamente occupato in servire gli uomini nei loro diversi bisogni, pensando a loro soli e non a sè stesso, ed essendo venuto al mondo, com'egli dice in un altro luogo, *non per esser servito ma per servire* (Matth. XX, 28), egli che, quando voleva, poteva esser servito dagli angeli (Matth. IV, 11). Ma mentre che egli parlava, loro imprimeva anche più fortemente ne' loro cuori questa verità, abbassandosi ai loro piedi e lavandoli, com'è riferito in s. Giovanni (XIII, 4, 5, 14).

Il Figliuolo di Dio, dopo aver così ispirati agli apostoli col suo esempio sentimenti d'umiltà e d'abbassamento, li anima colla rimembranza della fedeltà che avevano dimostrato sino allora verso di lui. *Voi, dic'egli, siete quelli che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni*. E sembra che li distingua in ciò non solamente da Giuda, che aveva formato il disegno di tradirlo e che anche ne aveva fatto il mercato coi principi dei sacerdoti, ma

ancora da molti altri suoi discepoli, che lo avevano abbandonato, come afferma s. Giovanni (VI, 44, 66), e che non lo seguivano più, essendo restati offesi principalmente da quelle parole ch'egli aveva dette, che *nessuno poteva venire a lui, se non gli veniva concesso dal Padre suo. Le tentazioni*, di cui parla in questo luogo, erano le contradizioni degli uomini carnali e superbi che si opponevano con tutte le loro forze alla predicazione del Vangelo e screditavano il Figliuolo di Dio con incredibile malignità, volendo farlo passare per un violatore della legge o per un samaritano ed un indemoniato. Erano questi tutti gli ostacoli ch'egli incontrava nel corso delle sue divine funzioni e che servivano a far esternamente risplendere quella virtù affatto divina che era chiusa dentro di lui e velata sotto l'esteriori apparenze dell'umana infermità. Non si devono dunque intendere per queste tentazioni le tentazioni del demonio ch'egli respinse essendo solo nel deserto, ma quelle, di cui erano testimonj i suoi apostoli e nelle quali aveano continuato a star con lui, allorchè tutte le opposizioni degli scribi e de' farisei e le continue loro imposture non aveano potuto distaccarli dalla sequela di Gesù Cristo. E questo fu, non v'ha dubbio, un effetto particolare della grazia del loro divin maestro che li sosteneva invisibilmente ad outa di tutte le debolezze a cui in altri incontri si facevano vedere soggetti.

Ed io pure, aggiunge il Figliuolo di Dio, *dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio*. Queste parole hanno un doppio rapporto colle parole antecedenti. Imperciocchè aveva egli parlato dell'umiltà che esigea dai ministri del suo regno, quali egli dovevano essere in appresso; e li aveva lodati della costanza onde avevano perseverato a star con lui in tutte le sue tentazioni. Perciò, allorchè dichiara presentemente che a loro favore dispone del regno, siccome il Padre ne aveva disposto per lui, viene a dir loro due cose: prima che la loro perseveranza doveva essere ricompensata con un regno, e poi ch'eglino dovevano arrivare al possesso di questo regno per quelle medesime strade per cui egli stesso vi doveva arrivare, come uomo, cioè per mezzo delle umiliazioni e de' patimenti. Imperciocchè sembra che questo sia il vero senso di queste parole: *Io dispongo a favor del vostro regno, siccome il Padre ne ha disposto a mio favore*. È stata volontà di mio Padre ch'io ar-

rivassi a questo regno per mezzo di molte umiliazioni e che non entrassi nella mia gloria che per mezzo di molti patimenti ; è dunque necessario che anche voi che siete miei discepoli , vi arri-
viate per una simile strada ; è necessario che abbiate parte alle mie sofferenze, se volete aver parte alle mie consolazioni ; è necessario che soffriate col vostro capo , se pretendete di regnare con lui. Non cercate dunque la vostra gloria sulla terra, poichè non vi è essa preparata in questo mondo ma in cielo ; non pretendete di regnare e di signoreggiare in questo secolo, poichè il vostro regno, come il mio, non è di questo mondo. Affaticatevi, soffrite, umiliatevi a mio esempio, per rendervi degni di questo regno celeste ch'io a favor vostro dispongo, come prezzo delle vostre fatiche, delle vostre umiliazioni e de' vostri patimenti, come il Padre lo ha disposto a favor mio qual prezzo della mia morte.

Per questo mezzo, segue a dire Gesù Cristo, voi meriterete di mangiare e di bere alla mia mensa nel mio regno; il che il profeta ha espresso con quelle parole; *ch'egliino saranno inebriati dall' opulanza dei beni di Dio nel cielo e berranno al torrente di sue delizie* (ps. XXXV, 8). Il Salvatore si serve d'una specie di parabola per esprimere agli apostoli la felicità che godranno nel suo regno. I grandi della terra si distinguono per mezzo di due segni principali, che sono l'onore e l'autorità. L'onore particolare dei grandi è d'essere ammessi alla tavola del loro principe; e la loro autorità consiste in sedere con lui nei giudicj dei popoli. Gesù Cristo fa dunque una specie d'allusione a queste due cose per rappresentare a' suoi apostoli la somma gloria che ad essi preparava, come loro re, nel suo regno e per ispirar loro nel medesimo tempo un perfetto distacco dalla gloria passeggera di questo mondo: *affinchè, dic'egli, mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno e sediate in trono a far giudizio delle dodici tribù d'Israello*. Persone destinate a godere un giorno delle delizie e della potenza di Dio stesso non devono avere che disprezzo per li piaceri della terra e per la gloria d'un'autorità temporale. È cosa indegna dei discepoli di Gesù Cristo il fermarsi a ciò ch'egli ha disprezzato, e il pretendere di arrivare a quel regno ch'egli ha loro preparato, per altra strada che per quella indicata da lui e per la quale egli medesimo vi è arrivato.

Vers. 31—33. *Disse di più il Signore: Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano, ecc. Gesù Cristo pensa ad assodare sempre più gli apostoli sul fondamento d'una vera umiltà; ed a questo fine li avvisa del gran pericolo a cui erano esposti a motivo dell'odio del loro nemico che non cercava che la loro rovina. Egli si rivolge in particolare a Pietro, come a loro capo, e gli dichiara che Satana aveva chiesto a Dio il potere di vagliarli tutti, come si fa del grano, cioè di tormentarli, di agitarli ed anche di abbattearli. Imperocchè il demonio, per quanto grande sia l'odio che lo anima contro noi, non può eseguire la sua selvaggia volontà contro gli uomini, se non ne riceve il potere da Dio, come lo ricevette anticamente per tormentar Giobbe. Ora se l'uso ch'egli fa di questa permissione che riceve da Dio è reo da parte sua, avendo per principio l'odio che porta agli uomini, l'invidia che prova della loro felicità, questa medesima permissione che gli è concessa è sempre giusta dal canto di Dio. Imperciocchè Iddio, secondo i disegni della sua misericordia oppure della sua giustizia, sa cavare dalla stessa malizia del demonio o la prova della virtù de' suoi servi, come fece nella persona di Giobbe, quel prodigio di pazienza dato in esempio a tutti i secoli futuri; oppure un motivo d'umiliazione per coloro che, come s. Pietro, si confidano troppo in sé stessi; o finalmente un castigo dell'infedeltà di quelli che hanno meritato, come Giuda, d'essere abbandonati al potere del loro nemico.*

Ma fu una grande consolazione a s. Pietro l'udire dalla stessa bocca di Gesù Cristo ch'egli aveva pregato per lui: *Ego autem rogavi pro te*, acciocchè non venisse meno la sua fede. Quantunque Gesù Cristo non parli qui che della preghiera ch'egli fece per Pietro, non si può tuttavia dubitare, come dice s. Ignazio (*Epist. ad Smyrn.*), che non abbia pregato anche per la fede degli altri apostoli; e questa preghiera è anche indicata chiaramente in s. Giovanni, allorchè il Salvatore dice a suo padre: *Io non prego pel mondo, ma per quelli che a me hai dati, perchè sono tuoi.... Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male* (XVII, 9; XI, 15). Egli prega dunque per la fede anche degli altri apostoli; ma per due motivi non parla qui che della preghiera che fece per Pietro, affinchè la sua fede non perisse. Primieramente perchè sapeva che quest'apostolo doveva cadere in

una maggior tentazione che tutti gli altri e commettere un maggior peccato colla triplice rinunzia che doveva fare del suo maestro; e perciò egli aveva bisogno d'una grazia più efficace per rialzarsi dalla sua infedeltà. In secondo luogo, siccome aveva egli destinato s. Pietro ad esser capo della sua chiesa, allorchè prega per la conservazione della sua fede, prega per la conservazione della fede di tutta la Chiesa, della qual fede aveva stabilito di renderlo depositario e di renderne depositarij nella persona di lui tutti i suoi successori. La preghiera che Gesù Cristo fa per Pietro non ha dunque potuto, dice s. Agostino (*De corrept. et grat.*, cap. VIII), esser vana; e perciò quando egli prega che la sua fede non venga meno, che altro dimanda se non che la sua volontà sia sempre liberamente, fortemente, invincibilmente, perseverantemente attaccata alla fede? *Quid aliud rogavit, nisi ut haberet in fide liberrimam, fortissimam, inviolissimam, perseverantissimam voluntatem?*

Vero è che Pietro commise un gran peccato allorchè negò Gesù Cristo; e tal fu l'effetto della permissione che Satana avea dimandata di vagliarlo come si fa del grano. Ma il Figliuolo di Dio, fatto uomo per amor nostro, prega per lui, acciocchè la sua fede non venga meno; ed è effetto di questa onnipotente preghiera del mediatore della nuova legge che Pietro, quantunque si renda reo d'una grande infedeltà, non perda, però giusta il sentimento di s. Ambrogio (in ps. XLIII, 12), totalmente la fede; e che, essendosi anche rialzato subito dopo la sua caduta, siasi stabilito per sempre d'una maniera immobile in questa fede, essendo divenuto, per la sua dignità di capo della Chiesa, la colonna e la base della verità. Pietro è come cribrato o vagliato, dice questo padre, affinchè neghi Gesù Cristo.... Ma quant'è più grande il soccorso ch'egli riceve da Gesù Cristo che non la scossa che ha ricevuta della sua tentazione! *Quanto majus est patrocinium quam perturbationis illius tentamentum!* E perciò egli ha più guadagnato che perduto: *Et ideo plus, quam passus est, acquisivit.* Imperciocchè è stabilito capo della Chiesa dopo essere stato tentato dal demonio; il che il Salvatore ha voluto indicargli con quelle parole: *E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Cosa veramente ammirabile! Il Figliuolo di Dio predice a s. Pietro che sarà tentato e cadrà; e gli fa intendere nello stesso tempo che non solamente si rialzerà dalla sua caduta, ma di più gli sarà imposto di confermare gli altri, nel che è indicato chiaramente il

suo principato. Egli è dunque tentato acciocchè, essendo renduto in appresso più forte dalla sua stessa caduta, sia anche più in istato di sostenere e fortificare i suoi fratelli. Il che in effetto si vide subito dopo la discesa dello Spirito Santo; poichè Pietro fu il primo a farsi vedere alla testa del collegio apostolico per predicare alla presenza de' Giudei la divinità di colui ch'essi avevano fatto morire, ed ispirò coll'esempio del suo coraggio fervore e costanza a tutti i discepoli.

Vers. 35—37. *Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla?* ecc. Non dobbiamo immaginarci che il Figliuolo di Dio abbia in vista di distruggere in questo luogo ciò che aveva detto a' suoi discepoli allorchè, inviandoli a predicare il Vangelo, aveva ad essi espressamente proibito (Matth. X, 9, 10) che non avessero nè oro nè argento nelle loro borse nè bisacce pel viaggio nè vesti nè scarpe, ecc. Imperciocchè voleva che i ministri della sua parola vivessero senza inquietudine e senza interesse, fidandosi unicamente sulla divina providenza e sulla carità dei popoli a cui dovevano annunziare il Vangelo. Ma egli si propone qui solamente di prepararli a tutti i mali che dovevano incontrare e che tanto più si avvicinavano quanto egli stesso era più prossimo al momento della sua morte. Imperciocchè era necessario (Matth. XXI, 31) che il pastore fosse percosso; e le pecorelle del gregge dovevano essere disperse. Gesù Cristo, per fortificare gli apostoli contro tutti questi mali e per far che concepissero la differenza che doveva passare tra il tempo in cui li aveva inviati a predicare la vicinanza del suo regno ed il tempo che doveva tosto arrivare, interroga prima di tutto, se loro era mancato nulla quando li aveva inviati senza borsa, senza sacca e senza scarpe, e dopo ch'egli ebbero detto di no, aggiunse, per abbozzare loro un'immagine di quest'altro tempo delle persecuzioni al quale andavano incontro: *Adesso poi chi ha una sacca, la prenda, e così anche la borsa: e chi non la ha, venda la sua tonaca, e comperi una spada* (Euthym. — Grotius. — Maldon. — Jansen., in hunc loc.). Il Salvatore voleva con queste parole indicare agli apostoli in un modo figurato che le cose non andrebbero più in avvenire come per lo passato; che l'odio di tutti i popoli contro le loro persone sarebbe così grande che non dovevano più aspettarsi d'essere assistiti dalle loro limosine; e che la guerra suscitata contro di loro sarebbe così crudele che

avrebbero bisogno di tutta la loro forza per resistervi. Sembra che Gesù Cristo altro non abbia in vista di significare con queste parole che questo solo sentimento. Imperciocchè egli certamente non voleva portare gli apostoli a mettere la loro fiducia nè nelle loro borse nè nelle loro spade; il che è lontanissimo dallo spirito evangelico ed è anche contrario a ciò che il Figliuolo di Dio ha dichiarato in appresso a s. Pietro, allorchè gli proibì di servirsi della spada. Quindi voleva, esprimendosi in tal guisa, far loro conoscere che i tempi stavano per divenire scabrosissimi. Il Salvatore parlava dunque agli apostoli della borsa per indicare la indigenza in cui si troverebbero, e della spada per fare che concepissero l'estremo pericolo a cui sarebbe esposta la loro vita. In questa maniera i più dotti spositori hanno inteso questo passo, a cui non si può dare alcun altro senso che non divenga a molti un motivo di scandalo e non serva a farli allontanare dalle massime del Vangelo.

Il Figliuolo di Dio indica dopo a' suoi apostoli la ragione di questo cambiamento di cui parlava e di questi tempi calamitosi di cui venivano minacciati. *Imperocchè, dic'egli, vi dico esser necessario tuttora che in me adempiasi quello che è stato scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati;* cioè: tutte le contradizioni e tutte le prove che ho sotto gli occhi vostri sofferte sino al presente dal canto degli uomini, sono un niente in confronto di ciò che mi resta ancora a soffrire. Imperciocchè sta scritto di me: *È stato noverato tra gli scellerati.* Fa d'uopo dunque che adempiasi in me questa predizione; ed ecco il tempo che si dee compiere in tutta la sua estensione. Per la qual cosa, allorchè il maestro sarà trattato come uno scellerato, i discepoli non devono aspettarsi che un simile trattamento.

Vers. 38. *Quelli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed ei disse loro: Non più.* Gli apostoli non compresero il vero senso delle parole di Gesù Cristo, ed intesero alla lettera ciò ch'egli diceva. Giudicarono di lui umanamente e non pensarono che colui che ad essi parlava in siffatta guisa, avendo fatto vedere in tanti incontri il suo impero sovrano sopra la natura, sopra i demonj e sopra tutti gli elementi, aver non poteva allora alcun bisogno nè di borse nè di spade per difendersi e per sostenersi co' suoi discepoli, come non lo ebbe per lo passato. Eppure gli apostoli avrebbero dovuto essere assuefatti alle parabole del Figliuolo di

Dio ed alla sua maniera di parlare, ch'era sovente enigmatica. Ma, essendo ancora materiali, pensarono che Gesù Cristo comandasse effettivamente che si armassero di spada, come per apparecchiarsi alla battaglia, e che pensassero ad avere del danaro nelle loro borse perchè non mancasse loro il necessario alla vita. Eglino gli dissero dunque che là v'erano due spade, come per dimandargli se bastavano a loro difesa; e forse per indicargli ch'erano pronti a ben difendersi. Queste spade potevano essere di quella medesima casa dove avevano celebrato la pasqua; e sembra che s. Pietro ne abbia preso una, di cui si servi in appresso quando tagliò l'orecchia a Malco; poichè non è probabile che ne avessero prima, allorchè seguivano Gesù Cristo.

Il Figliuolo di Dio non volle illuminarli su questo punto, spiegando loro il vero senso delle sue parole; e forse anche permise espressamente che le prendessero sinistramente, affinchè la prontezza di s. Pietro in percuotere colla sua spada uno di quelli ch'erano venuti a catturare il suo maestro, gli fosse un'occasione di dare l'esempio d'una così mirabile mansuetudine e di fare in vista de' suoi nemici quel gran miracolo della guarigione di colui ch'era stato ferito. Egli si contentò di dire agli apostoli allorchè gli parlarono di due spade: *Non più*; il che già non significa, giusta il sentimento di dotti interpreti, che bastassero due spade per difendersi nel modo che intendevano gli apostoli; poichè due spade, umanamente parlando, non potevano far nulla contro quella turba d'uomini armati che andarono a catturare Gesù Cristo. Ma egli volle indicare con questa risposta, quantunque oscuramente (*Theophyl.*; in hunc loc.), che bastavano queste due spade per aver motivo di manifestare in appresso la sua bontà ed il suo potere; e si può anche dire che egli, contentandosi di ciò che aveva detto agli apostoli, senza voler maggiormente spiegare il suo pensiero, li interruppe con questa risposta, come se avesse aggiunto: *Non ne parliamo più*; io ho detto abbastanza per farvi capire il mio pensiero, se aveste quell'intelligenza e quelle orecchie spirituali del cuore che ancora non avete.

Vers. 43—44. *E gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo. Ed entrato in agonia, ecc.* Questa disposizione d'un uomo-Dio che s'indebolisce volontariamente e sembra aver bisogno d'essere confortato da un angelo, egli ch'è la forza e la virtù del padre suo; questa tristezza e questo straordinario interno combattimento che

prova all'avvicinarsi della sua morte, egli ch'erasi volontariamente sottgettato a morire per noi; e quest'orare che fa più intensamente, come fosse costretto a ricorrere all'orazione, quantunque la sua santa umanità fosse unita così strettamente alla sua divina natura, sono tutte cose che ci devono riempire di somma meraviglia. Ma tutto questo mistero si spiega facile allo spirito di chi si ricorda che Gesù Cristo, mediante un eccesso dell'amor suo, ha prese sopra di sé le nostre debolezze, per liberarne noi, ed ha voluto rappresentare nella sua persona le deboli sue membra per loro consolazione. Io non trovo cosa, esclama s. Ambrogio (in huac loc.), che più di questa tristezza e di quest'agonia mi dia motivo d'ammirare e la bontà e la maestà del mio Salvatore. Imperciocchè egli m'avrebbe data una minore testimonianza dell'amor suo, se non si fosse vestito così de'miei sentimenti come della mia natura. Gesù Cristo ha dunque provata una mortale tristezza per me, egli che per sé stesso non aveva alcun motivo di rattristarsi; e spogliandosi volontariamente del supremo contento che accompagnava la sua divinità, ha scelto d'immergersi in tutta l'amarezza che ha potuto cagionargli la debolezza della mia natura. *Minus enim contulerat mihi, nisi meum suscepisset affectum. Ergo pro me doluit qui pro se nihil habuit quod doleret; et, sequestrata delectatione divinitatis aeternae, taedio meae infirmitatis afficitur.* Questo dolore e questa tristezza di Gesù Cristo non sono dunque, come osserva il medesimo padre, un finto dolore ed una tristezza apparente. Egli è stato veracemente immerso nella tristezza come ha veracemente sofferta la morte della croce. Imperciocchè egli ha presa non solamente l'apparenza ma la verità della nostra carne; e perciò ha dovuto esser soggetto anche al dolore per vincere e per insegnarci a vincere con lui la tristezza. Imperocchè il non sentire il dolore delle proprie piaghe non è già una forza ma una specie di stupidità; e quest'uomo-Dio, sapendo soffrire le nostre infermità, ch'aveva prese sopra sé stesso, diviene veracemente in questo stato nostro maestro per insegnarci col suo esempio a superare e la morte e la tristezza con tutti gli orrori mortali.

Abbiamo veduto in s. Matteo quale ha potuto essere il soggetto di quest'agonia di Gesù Cristo: e però ci dispensiamo dal parlarne qui un'altra volta. Ma perchè vuol egli in questo stato essere confortato da un angelo, egli che aveva certamente in sé medesimo tutta la forza di cui allora bisognava, e che fu anche co-

stretto a fare un miracolo per sospendere in quel momento gli effetti della virtù onnipotente della sua divina natura? Egli volle in quest'occasione operare come uomo; e perchè non trovava alcuna consolazione dal canto degli uomini, permise che un angelo gli apparisse per confortarlo nella sua tristezza, mediante la vista della somma gloria e dei frutti salutari che dovevano essere prodotti dalla sua morte. *Il sudore, come di gocce di sangue*, che usciva da tutto il suo corpo e *scorreva per terra*, prova ad evidenza la verità della sua tristezza e la violenza del suo dolore, che arrivò a segno di cavargli il sangue dalle vene, in forza d'un'agitazione straordinaria, sebbene questa medesima agitazione fosse sottomessa alla sua volontà, che permetteva così per dare agli uomini un peggio più grande dell'eccesso del suo amore.

Ma che fa Gesù Cristo per sostenere la santa sua umanità in un'agonia così violenta, quantunque volontaria? Insegna a' suoi discepoli col suo esempio ciò che devono fare anch'essi in simili occasioni. Raddoppia le sue preghiere, cioè, come si vide in s. Matteo (XXVI, 39) ed in s. Marco, ricorre per ben tre volte all'orazione. Perciò quanto più cresce il suo dolore, tanto più prega; facendo con ciò vedere a tutti quelli che sono in qualunque maniera afflitti o tentati che quanto più sono violenti le loro affezioni o tentazioni, tanto più hanno bisogno d'orazione e che unicamente per mezzo delle preghiere possono sostenersi. Imperciocchè le azioni del Figliuolo di Dio erano tante lezioni per i suoi discepoli.

Vers. 53. Questa è la vostr'ora, e la batta delle tenebre. Gesù Cristo dichiara qui ai principi dei sacerdoti ed ai senatori de' Giudei, che si gloriavano in sè stessi d'aver finalmente in loro potere colui che tante volte avevano tentato inutilmente di prendere, ch'eglino s'impadronivano di lui per un effetto non della loro forza ma di quel potere ch'egli medesimo loro accordava. *Questa è l'ora vostra*, dic'egli; e voleva come dire: Quest'è il tempo che vi è stato concesso dall'alto di poter fare rispetto a me tutto ciò che fu indicato dalle profezie, acciocchè se ne vegga l'adempimento. Questo potere vi è stato ricusato sino a quest'ora; poichè altrimenti avreste potuto facilmente già da molto tempo arrestarmi allorchè io mi trovava ogni dì con voi. Ma la mia ora non era ancora venuta (Jo. VII, 30), e per conseguenza neppur la vostra; la mia, per soffrire tutto ciò che le Scritture hanno predetto rispetto alle mie

pene; e la vostra, per sodisfare la vostra gelosia e l'odio vostro contro di me. Quest'è il tempo della podestà delle tenebre, oppure dei principi delle tenebre e dei cattivi, che sono i loro ministri; il che Gesù Cristo esprime in un altro luogo allorchè dice: *Il principe di questo mondo viene e non ha da far nulla con me, che gli appartenga: ma viene affinchè il mondo conosca ch'io amo il Padre e, come il Padre prescrissemi, così fo* (Jo. XIV, 30). Era dunque venuto il tempo che il principe del mondo, oppure il principe delle tenebre doveva esercitare sulla persona di Gesù Cristo tutto il suo potere. Era quello veramente un tempo di tenebre; poichè chi era la vera luce fu affatto ignoto al proprio suo popolo; ed avendo il sole di giustizia mandato il suo splendore in mezzo alle tenebre, come dice s. Giovanni (I, 5), le tenebre non hanno ammesso questo divino splendore e lo hanno trattato a loro piacere co' più gravi oltraggi. Tale è stata la podestà delle tenebre; podestà che hanno ricevuta dall'alto, poichè il principe del mondo non trovava nulla in Gesù Cristo che potesse a lui appartenere, e nessuno poteva rapirgli la vita suo mal grado (Jo. X, 18), ma ei deposela da sè stesso e lasciolla per far conoscere, com'egli dice, che amava suo Padre, e che voleva ubbidire al comando che gli aveva fatto di lasciare la sua vita e poi riprenderla.

Il discepolo non è maggiore del suo maestro, come dice il Figliuolo di Dio nel Vangelo (Math. X, 24). Se dunque vi fu un tempo ch'egli chiamò l'ora de' suoi nemici e la balia delle tenebre, perchè Iddio concedette il potere a quegli empj di trattarlo coll'ultime indegnità, si maraviglieranno i suoi discepoli allorchè sarà arrivata anche riguardo ad essi l'ora dei cattivi e della podestà delle tenebre? E l'esempio di Gesù Cristo che soccombe volontariamente sotto l'ingiustizia de' suoi nemici non sarà capace di renderli forti contro i loro persecutori e di far soffrire con sommissione e con fede tutti gli effetti del loro odio, per dar così a Dio, ad esempio del loro divino maestro, una testimonianza del loro amore e della ubbidienza loro? Ma se i giusti trovano la loro consolazione in mezzo a tutti i mali che soffrono dal canto dei cattivi, allorchè considerano che questa è l'ora degli empj e della podestà delle tenebre, che orrore e che spavento non devono aver questi cattivi allorchè pensano che là loro podestà non è che d'un'ora e d'un momento? Come possono gloriarsi di questo

loro potere allorchè veggono nei tremendi castighi di quegli empj che misero a morte Gesù Cristo un'immagine di ciò che devono anch'essi aspettarsi dopo che sarà passata la loro ora e quando privati per sempre della luce dell'eterna verità, che hanno disprezzata, cadranno loro mal grado sotto il potere di quel principe delle tenebre di cui si sono renduti schiavi?

Vers. 63, 64. *E quei che tenevan legato Gesù lo schernivano e davangli delle percosse, ecc.* Si vede in s. Matteo (XXVI, 67) ed in s. Marco (XIV, 65) che i Giudei incominciarono a percuotere Gesù nella faccia e a dirgli che indovinasse chi lo aveva percosso, dopo che il Salvatore aveva dichiarato al sommo sacerdote d'essere il Cristo, il Figliuolo di Dio. Per lo che vi è molta apparenza di credere che s. Luca non abbia riferito a suo luogo ciò che dice qui. Ed infatti è assai verisimile che questi Giudei non arrivassero ad oltraggiare Gesù Cristo sino al segno di sputargli nel volto e di schiaffeggiarlo se non quando, dopo averlo udito dire colla propria sua bocca ch'egli era Figliuolo di Dio, giudicarono di non dover più usargli alcun riguardo, perchè lo consideravano come un empio e un bestemmiautore, convinto pubblicamente di questo delitto. Vero è che, se Gesù Cristo non avesse date ai Giudei, com'abbiamo osservato in s. Matteo, prove incontrastabili della sua divinità e della sua onnipotenza, avrebbero avuto diritto di trattarlo cogli ultimi oltraggi; ma la testimonianza incontrastabile che la sua dottrina affatto celeste e le opere sue miracolose rendevano alla sua divina persona non lasciava loro alcun luogo di scusa. E la confessione che fece egli allora al sommo sacerdote, dichiarandogli d'essere veracemente il Figliuolo di Dio, non era che una conseguenza facile a dedursi da ciò ch'egli aveva detto e fatto sino allora, se la diabolica invidia che possedeva e i sacerdoti e i farisei e i dottori della legge non li avesse accecati.

Vers. 67, 68. *Egli disse loro: Se io vel dirò, voi non mi credete: e se anche v'interrogherò, ecc.* Gesù, essendo interrogato da' Giudei, s'egli era il Cristo, lo aveva apertamente manifestato; poichè tutto il fine della sua incarnazione era di farsi conoscere per Figliuolo di Dio e pel Messia aspettato da tanto tempo, come salvatore del suo popolo. Ma egli conosceva la vera disposizione di questi dottori e sacerdoti che lo interrogavano; e sapeva che non avevano alcun desiderio d'istruirsi della verità, ma che cercavano solamente di trovare qualche pretesto per farlo morire, come ave-

vano stabilito tra loro. Perciò il Salvatore fa ad essi intendere con queste parole ch'egli vedeva svelatamente l'intimo del loro cuore e che la loro dimanda non tendeva che a procurare a sè stessi una speciosa occasione di sodisfare la loro gelosia contro di lui. *Se io vi dirò, dice egli, ch'io sono il Cristo, voi non mi crederete; cioè voi crederete anche meno alle mie parole che non alle opere mie, che avrebbero dovuto convincervene. E se anche v'interrogherò, cioè se vi proporrò qualche passo della Scrittura, come ho fatto altre volte (Matth. XXI, 25—27; XXII, 42 et seqq. — Luc. XX, 3 et seqq.), per provarvi la mia divinità e la mia missione, voi non mi risponderete neppur al presente, come non mi avete risposto allora. Imperocchè voi non avete desiderio di conoscere la verità nè di darmi libertà, ma di farmi morire. Parlando egli loro in tal maniera veniva a provare, ch'egli era veramente il Cristo ed il Figliuolo di Dio, com'eglino protestavano di voler udire da lui stesso. Imperocchè faceva chiaramente vedere ch'egli penetrava tutti i loro pensieri, mediante un effetto di quella divina luce ch'era in lui. Ma, dopo aver così loro provata la sua divinità penetrando negli occulti ripostigli del loro cuore, dichiara ad essi apertamente che il figliuolo dell'uomo, che trattavano allora con tanto disprezzo, sarebbe assiso alla destra della virtù di Dio, perchè questo figliuolo dell'uomo era anche Figliuolo di Dio. E parlando loro così li rendeva affatto inescusabili; poichè ad essi non nascondeva l'esser suo, ma l'orgoglio impediva loro di darsi vinti ad una testimonianza sostenuta da tante prove che avrebbero per sè stesse dovuto convincerli della sua divinità.*

CAPO XXIII.

Accusato dinanzi a Pilato, è mandato ad Erode, il quale lo disprezza e lo schernisce. Pilato procura di liberarlo proponendo Barabba omicida e promettendo di gastigarlo per correzione. Ma pe' clamori de' Giudei egli è condannato a morte e condotto al supplizio. Dice alle donne che non piangano sopra di lui. Crocifisso insieme co' ladroni, prega il Padre per li crocifissori. È schernito da' principi e da' soldati, che gli porgono dell'aceto. È posta sopra di lui un'iscrizione. È bestemmiato da uno de' ladroni e promette all'altro che sarà seco in paradiso. Dopo le tenebre e altri segni, gridando, spira. Il centurione dice altamente che egli era giusto. Giuseppe dà sepoltura al corpo di Cristo.

1. Et surgens omnis multitudo eorum, duxerunt illum ad Pilatum.

2. Coeperunt autem illum accusare, dicentes: Hunc invenimus subvertentem gentem nostram et prohibentem tributa dare Caesari (1) et dicentem se Christum regem esse.

3. (2) Pilatus autem interrogavit eum, dicens: Tu es rex Judaeorum? At ille respondens ait: Tu dicis.

4. Ait autem Pilatus ad principes sacerdotum et turbas: Nihil invenio causae in hoc homine.

(1) Matth. XXII, 21. — Marc. XII, 17.

(2) Matth. XXVII, 11. — Marc. XV, 2. — Jo. XVIII, 33.

1. *È alzatasi tutta l'adunanza, lo condussero da Pilato.*

2. *È cominciarono ad accusarlo, dicendo: Abbiamo trovato costui che seduce la nostra nazione e proibisce di pagare il tributo a Cesare e dice sè essere Cristo re.*

3. *Pilato adunque lo interrogò, dicendo: Se' tu il re de' Giudei? Ma Gesù gli rispose e disse: Tu lo dici.*

4. *È Pilato disse a' principi de' sacerdoti e alla turba: Non trovo delitto alcuno in quest'uomo.*

5. At illi invalescebant, dicentes: Commovet populum, docens per universam Judaeam, incipiens a Galilaea usque huc.

6. Pilatus autem, audiens Galilaeam, interrogavit si homo galilaeus esset.

7. Et ut cognovit quod de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem, qui et ipse Jerosolymis erat illis diebus.

8. Herodes autem, viso Jesu, gavisus est valde: erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo et sperabat signum aliquod videre ab eo fieri.

9. Interrogabat autem eum multis sermonibus. At ipse nihil illi respondebat.

10. Stabant autem principes sacerdotum et scribae constanter accusantes eum.

11. Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo: et illusit indutum veste alba et remisit ad Pilatum.

12. Et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die: nam antea inimicierant ad invicem.

13. Pilatus autem, convocatis principibus sacerdotum et magistratibus et plebe,

14. Dixit ad illos: Obtulistis mihi hunc hominem

5. *Ma quelli si riscaldavano, dicendo: Solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, avendo principiato dalla Galilea fin qua.*

6. *E Pilato, udendo nominare la Galilea, domandò se egli fosse galileo.*

7. *E inteso che egli era della giurisdizione di Erode, lo rimandò ad Erode, che si trovava anch'egli in que' dì in Gerusalemme.*

8. *Ed Erode ebbe molto piacere di veder Gesù: perchè da gran tempo bramava di vederlo, conciossiachè avea sentito parlar molto di lui e sperava di vedergli fare qualche miracolo.*

9. *E gli fe molte interrogazioni. Ma Gesù non gli rispose nulla.*

10. *Ed eran presenti i principi de' sacerdoti e gli scribi, che lo accusavano fortemente.*

11. *Ed Erode co' suoi soldati lo dispregzò: e fecelo vestir per ischernò di bianca veste e lo rimandò a Pilato.*

12. *E diventarono amici Erode e Pilato in quel giorno: imperocchè per l'avanti era stata tra loro nimicizia.*

13. *Pilato poi, radunati i principi de' sacerdoti e i magistrati e il popolo,*

14. *Disse loro: Mi avete presentato quest'uomo come*

quasi avertentem populum; et ecce ego, coram vobis interrogans (1) nullam causam inveni in homine isto ex his in quibus eum accusatis.

15. Sed neque Herodes: nam remisi vos ab illum, et ecce nihil dignum morte actum est ei.

16. Emendatum ergo illum dimittam.

17. Necesse autem habebat dimittere eis per diem festum unum.

18. Exclamavit autem simul universa turba, dicens: Tolle hunc et dimitte nobis Barabbam:

19. Qui erat propter seditionem quamdam factam in civitatem et homicidium missus in carcerem.

20. Iterum autem Pilatus locutus est ed eos, volens dimittere Jesum.

21. At illi succlamabant, dicentes: Crucifige, crucifige eum.

22. Ille autem tertio dixit ad illos: (2) Quid enim mali fecit iste? nullam causam mortis inveno in eo: corripiam ergo illum et dimittam.

23. At illi instabant vocibus magnis postulantes ut

sollevatore del popolo; ed ecco che, avendolo io interrogato alla vostra presenza, non ho trovato in quest'uomo delitto alcuno di quelli onde voi l'accusate.

15. Anzi, nemmeno Erode: imperocchè a lui vi ho rimessi, ed ecco che nulla è stato a lui fatto che sia da reo di morte.

16. Lo gastigherò adunque e lo libererò.

17. Or egli era tenuto nella festa a dare ad essi libero un uomo.

18. E tutto il popolo insieme sclamò: Leva dal mondo costui e rendi a noi libero Barabba:

19. Questi per causa di certa sedizione fatta in città e per omicidio era stato messo in prigione.

20. E Pilato parlò nuovamente ad essi, bramoso di liberar Gesù.

21. Ma essi gli davano sulla voce dicendo: Crocifigilo, crocifigilo.

22. Ed ei disse loro per la terza volta: Ma che male ha fatto costui? non trovo in lui delitto alcuno capitale: lo gastigherò adunque e lo libererò.

23. Ma quelli incalzavano sempre più, con grandi strida

(1) Jo. XVIII, 38; XIX, 4.

(2) Matth. XXVII, 23. — Marc. XV, 14.

crucifigeretur: et invalescebant voces eorum.

24. Et Pilatus adjudicavit fieri petitionem eorum.

25. Dimisit autem illis eum qui propter homicidium et seditionem missus fuerat in carcerem, quem petebant: Jesum vero tradidit voluntati eorum.

26. (1) Et cum ducerent eum, apprehenderunt Simonem quemdam cyrenensem, venientem de villa: et imposuerunt illi crucem portare post Jesum.

27. Sequebatur autem illum multa turba populi et mulierum: quae plangebant et lamentabantur eum.

28. Conversus autem ad illas Jesus, dixit: Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros.

29. Quoniam ecce venient dies in quibus dicent: Beatae steriles et ventres qui non genuerunt et ubera quae non lactaverunt.

30. Tunc incipient dicere montibus: (2) Cadite super nos; et collibus: Operite nos.

(1) Matth. XXVII, 32. — Marc. XV, 21.

(2) Is. II, 19. — Ose. X, 8. — Apoc. VI, 16.

chiedendo ch'ei fosse crocifisso: e i loro clamori andavan crescendo.

24. E Pilato decretò che fosse eseguita la loro domanda.

25. Liberò adunque in grazia loro colui che per causa di sedizione e di omicidio era stato messo in prigione, e il quale essi chiedevano: e abbandonò Gesù alla loro volontà.

26. E nel menarlo via arrestarono un certo Simone cireneo, che tornava di campagna: e gli misero addosso la croce, perchè la portasse dietro a Gesù.

27. E lo seguiva turba grande di popolo e di donne: le quali battevansi il petto e lo piangevano.

28. Ma Gesù, ad esse rivolto, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli.

29. Imperocchè ecco che verrà tempo in cui si dirà: Beate le sterili e i seni che non han generato e le mammelle che non hanno allattato.

30. Allora cominceranno a dire alle montagne: Cadete sopra di noi; e alle colline: Ricopríteci.

31. Quia si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?

32. Ducebantur autem et alii duo nequam cum eo ut interficerentur.

33. (1) Et postquam venerunt in locum qui vocatur Calvariae, ibi crucifixerunt eum et latrones, unum a dextris et alterum a sinistris.

34. Jesus autem dicebat: Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt. Dividentes vero vestimenta ejus, miserunt sortes.

35. Et stabat populus spectans, et deridebant eum principes cum eis, dicentes: Alios salvos fecit; se salvum faciat, si hic est Christus Dei electus.

36. Illudebant autem ei et milites accedentes et acetum offerentes ei,

37. Et dicentes: Si tu es rex Judaeorum, salvum te fac.

38. Erat autem et superscriptio scripta super eum literis graecis et latinis et hebraicis: Hic est rex Judaeorum.

39. Unus autem de his qui pendebant latronibus blasphemabat eum, dicens: Si tu es Christus, salvum fac te ipsum et nos.

31. Imperocchè se tali cose fanno nel legno verde, del secco che sarà?

32. Ed eran condotti con lui anche due altri che erano malfattori per esser fatti morire.

33. E giunti che furono al luogo detto Calvario, quivi crucifissero lui e i ladroni, uno a destra e l'altro a sinistra.

34. E Gesù diceva: Padre, perdona loro; conciossiachè non sanno quel che si fanno. E spartendo le vesti di lui, le tirarono a sorte.

35. E il popolo se ne stava ad osservare, e con esso i caporioni lo sbeffavano, dicendo: Ha salvato altri; salvi sè stesso, se egli è il Cristo di Dio eletto.

36. Insultavano anche i soldati, i quali si accostavano a lui e offerivangli dell'aceto,

37. Dicendo: Se tu se' il re de' Giudei, salva te stesso.

38. Era anche stata posta sopra di lui un'iscrizione in greco e latino ed ebraico: Questi è il re de' Giudei.

39. E uno de' ladroni pendenti lo bestemmia, dicendo: Se tu se' il Cristo, salva te stesso e noi.

(1) Matth. XXVII, 35. — Marc. XV, 22. — Jo. XIX, 17.

40. Respondens autem alter increpabat eum, dicens: Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es?

41. Et nos quidem juste; nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit.

42. Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum.

43. Et dixit illi Jesus: Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso.

44. Erat autem fere hora sexta: et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam.

45. Et obscuratus est sol: et velum templi scissum est medium.

46. Et clamans voce magna Jesus, ait: (1) Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Et haec dicens, expiravit.

47. Videns autem centurio quod factum fuerat, glorificavit Deum, dicens: Vere hic homo justus erat.

48. Et omnis turba eorum qui simul aderant ad spectaculum istud et videbant quae fiebant, percutientes pectora sua, revertebantur.

49. Stabant autem omnes noti ejus a longe, et mulieres

40. *E l'altro rispondeva sgridandolo e dicendo: Nemmen tu temi Iddio, trovandoti nello stesso supplizio?*

41. *E quanto a noi certo che con giustizia; perchè riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni: ma questi nulla ha fatto di male.*

42. *E diceva a Gesù: Signore, ricordati di me, giunto che tu sia nel tuo regno.*

43. *E Gesù gli disse: In verità ti dico che oggi sarai meco nel paradiso.*

44. *Ed era circa la sesta ora: e si fe buio per tutta la terra sino all'ora nona.*

45. *E si oscurò il sole: e il velo del tempio si divise per mezzo.*

46. *E Gesù, sclamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito. E in ciò dicendo, spirò.*

47. *E vedendo il centurione quel che era accaduto glorificò Dio, dicendo: Certamente quest'uomo era giusto.*

48. *E tutta la moltitudine di coloro che si trovavan presenti allo spettacolo e vedevano quello che succedeva se ne tornavan indietro picchiandosi il petto.*

49. *E tutti i conoscenti di Gesù stavano alla lontana,*

(1) Ps. XXX, 6.

quae secutae eum erant a Galilaea, haec videntes.

50. (1) Et ecce vir nomine Joseph, qui erat decurio, vir bonus et justus:

51. Hic non consenserat consilio et actibus eorum, ab Arimathaea civitate Judaeae, qui expectabat et ipse regnum Dei:

52. Hic accessit ad Pilatum et petiit corpus Jesu;

53. Et depositum involvit sindone et posuit eum in monumento exciso, in quo nondum quisquam positus fuerat.

54. Et dies erat parasceves, et sabbatum illucescebat.

55. Subsecutae autem mulieres quae cum eo venerant de Galilaea, viderunt monumentum et quemadmodum positum erat corpus ejus.

56. Et revertentes paraverunt aromata et unguenta: et sabbato quidem siluerunt, secundum mandatum.

come anche le donne che l'avevano seguito dalla Galilea, osservando tali cose.

50. *Allora un uomo chiamato Giuseppe, che era decurione, uomo dabbene e giusto:*

51. *Il quale non aveva avuto parte nei consigli e nell'operato degli altri, cittadino di Arimatea, città della Giudea, che aspettava anch'esso il regno di Dio:*

52. *Questi presentossi a Pilato e gli chiese il corpo di Gesù;*

53. *E depostolo, lo rinvolve in un lenzuolo e lo pose in un sepolcro scavato nel sasso, in cui nessuno fino allora era stato sepolto.*

54. *Egli era il giorno di parasceve, e stava per principiare il sabato.*

55. *Essendo tenuto dietro a lui le donne venute con Gesù dalla Galilea, videro il sepolcro e in che modo fosse collocato il corpo di lui.*

56. *E nel ritorno prepararono gli aromi e gli unguenti: e in quanto al sabato non si mossero, secondo la legge.*

(1) Matth. XXVII, 57. — Marc. XV, 43. — Jo. XIX, 38.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. Cominciarono ad accusarlo, dicendo: Abbiamo trovato costui che seduce la nostra nazione, ecc. Elia era stato anticamente accusato da Acabbo qual pervertitore d'Israello, perchè voleva ritirare quel popolo dalla idolatria (Grot., in hunc loc.). E i sacerdoti e i dottori della legge accusano qui Gesù Cristo che seducesse la loro nazione, perchè insegnava una dottrina che tendeva a liberarli dalla corruzione in cui vivevano, e perchè il Vangelo che loro predicava non si accordava colle tradizioni dei loro antichi, opposte alla verità ed allo spirito della legge. Egli mentivano dunque, e la loro menzogna era tanto più enorme perchè si sforzavano di darle maggior peso coll'affermare che avevano trovato Gesù Cristo nell'azione medesima che gl'imputavano; cioè ch'erano testimonj di vista di ciò che osavano asserire contro del Salvatore.

Il secondo capo d'accusa era anche più patentemente falso. Imperciocchè il Figliuolo di Dio, essendo stato malignamente interrogato dai farisei (Marc. XII, 13. — Luc. XX, 21 et seqq.) circa il pagare a Cesare il tributo, li aveva confusi in tal maniera colla sua risposta che non avevano potuto trovar cosa da riprendere nelle sue parole; anzi queste medesime parole di Gesù Cristo cagionarono ad essi tanta ammirazione che si videro costretti a tacere. Egli confermò anche col suo esempio ciò che aveva detto, allorchè comandò a s. Pietro che pagasse il tributo di due dramme, quantunque avesse fatto vedere a questo apostolo ch'egli doveva esserne esente (Matth. XVII, 23).

Quanto alla terza accusa, quantunque fosse vero ch'egli diceva sè Cristo ed anche re, nondimeno conteneva in sè stessa una grande malignità. Imperocchè s'egli dichiarava di essere il Cristo, cioè il Messia aspettato da tanto tempo da tutti i Giudei (Matth. XVI, 27, 28; XIX, 28; XXIV, 30; XXV, 32), dava anche a tutti mille prove da riconoscerlo per tale dai segni della sua venuta indicata in tutti i profeti. E se parlava del suo regno,

non parlava come d'un regno temporale ma come d'un regno futuro e affatto celeste, che non doveva per conseguenza dare il menomo sospetto ai re della terra. E perciò Erode (Matth. II, 2), che fu il primo a perseguitare Gesù Cristo, a motivo del titolo di re de' Giudei che i magi gli diedero alla sua nascita, s'ingannò scioccamente sospettando ch'egli venisse al mondo per deporlo dal trono; e la Chiesa, rivolgendosi a questo medesimo principe per rimproverargli la sua cecità, gli dice a gran ragione quelle belle parole cavate da un antico (Sedul.): « Principe empio, perchè temi tu la venuta del Cristo? Chi viene a darci un regno celeste non pensa a togliere i regni della terra. »

Vers. 4, 5. *Pilato disse ai principi de' sacerdoti e alla turba: Non trovo delitto alcuno in questo uomo*, ecc. Dopo che Pilato ha domandato a Gesù Cristo s'egli era il re de' Giudei, e dopo che Gesù Cristo ha confermata la verità di ciò che egli diceva, non si può vedere senza meraviglia che quel governatore, senza mettersi in pena di questa dichiarazione, vada, come è notato qui, a dire ai principi dei sacerdoti ed al popolo che si erano fermati fuor del palazzo ch'egli non trovava delitto alcuno in quell'uomo. Imperocchè sembra che un ministro dei Romani avrebbe dovuto interessarsi un poco più in una cosa che attaccava la maestà e l'autorità dell'impero; poichè stava all'imperatore il disporre del regno della Giudea, e chi usurpava una tale dignità si rendeva reo di un attentato contro l'autorità imperiale. Ma questa difficoltà facilmente si scioglie col vangelo di s. Giovanni, dov'è notato che quel che i Giudei avevano tenuto maliziosamente occulto a Pilato, accusando Gesù Cristo di essersi chiamato re, Gesù Cristo lo dichiarò a questo governatore, per levargli ogni sinistro sospetto della sua condotta. Imperciocchè gli disse apertamente, confessandogli ch'egli era re (XVIII, 36, 37), che il suo regno non era di questo mondo; ed aggiunse ch'egli era nato e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità, facendo conoscere con queste parole che il suo regno era affatto spirituale e ch'egli era re per far regnare la verità nel mondo. Da ciò dunque Pilato prese motivo di giudicare che la qualità ch'egli prendeva di re de' Giudei non pregiudicava in alcuna maniera all'autorità dell'imperatore. Oltrechè l'esteriore povero e modesto di Gesù Cristo faceva che non si potesse sospettare di lui ch'egli avesse in vista d'usurpare il regno della Giudea. Perciò Pilato,

non facendo caso di questa vana accusa e di tutte le altre che ne venivano di conseguenza, protestò a' Giudei con tutta sicerità che non trovava in quell'uomo alcun delitto.

Ma i nemici di Gesù Cristo avevano risolta la sua perdita, ed era necessario a qualunque costo di farlo passare per reo. Lo accusano dunque che teneesse per tutta la Giudea discorsi sediziosi e insegnasse una nuova dottrina tendente a sollevare il popolo, portato da sè stesso alla sedizione. E perchè Pilato prestasse maggior fede alle loro accuse, nominano anche espressamente la Galilea, dove, dicevano essi, egli aveva incominciato a seminare questa sua dottrina. Imperciocchè, parlandogli di questa provincia, volevano richiamargli alla memoria le turbolenze che vi erano nate a motivo d'un cert' uomo chiamato Giuda, di cui abbiamo già parlato, il quale pretendeva non si dovesse pagare il tributo agli imperatori; il che obbligò questo medesimo governatore a far morire molti Galilei seguaci di quel sedizioso, meschiando, giusta l'espressione del Vangelo (Luc. XIII, 1), il loro sangue con quello dei loro sacrificj. Nondimeno Pilato giudicò che in queste accuse avesse più parte l'invidia che non l'interesse dello stato, e perciò non vi ebbe alcun riguardo; e Iddio permise così per far viemaggiormente risplendere l'innocenza e la santità di Gesù Cristo, conosciute pubblicamente anche da un pagano.

Vers. 6—11. *Pilato, udendo nominare la Galilea, dimando se egli fosse galileo, ecc.* Pilato cercava qualche pretesto per dispensarsi dal giudicare sopra un affare in cui trovava più passione che giustizia, ed in cui i principali tra i Giudei s'interessavano con tanta premura. Per lo che, sebbene non fosse una ragione sufficiente per non assumere il giudizio di Gesù Cristo il sapersi ch'egli era della Galilea, di cui Erode soprannomato Antipa che fece morire s. Giovanni Battista, era tetrarca col nome e colla qualità di re, fu egli tuttavia molto contento d'aver trovato un tal pretesto per rimettere a lui un uomo ch'egli giudicava innocente e per liberarsi così da tutto l'odio de' Giudei, che volevano farlo morire. Erode si trovava allora in Gerusalemme senza dubbio per celebrarvi la pasqua, essendo giudeo di religione e figlio d'un padre proselito, cioè associato alla religione degli Ebrei. Siccome egli era gran politico, al vedere Gesù Cristo, non pensò all'occasione che Dio stesso gli presentava di giustificare un in-

nocente conosciuto per tale da Pilato, ma pensò solamente a soddisfare la sua curiosità e il desiderio che aveva da molto tempo di vedere un uomo che faceva tanti prodigi, sperando che, avendolo in suo potere, lo impegnerebbe a far qualche miracolo alla sua presenza per ottenere la propria libertà. Ma egli giudicava ben umanamente di colui che non conosceva. Imperciocchè, se lo avesse conosciuto, avrebbe dovuto riguardare come uno dei maggiori miracoli di Gesù Cristo il soffrire ch'egli faceva, d'esser condotto così di tribunale in tribunale per comparire come reo alla presenza di tutti questi giudici, egli che con una sola parola aveva gettato a terra tutti i suoi nemici quando si erano presentati a lui per catturarlo (Jo. XVIII, 6). L'umiltà e la pazienza di Gesù Cristo dovevano farlo allora riguardare come un uomo affatto miracoloso, dopo tante prove luminose ch'egli aveva dato del suo potere. Perciò egli volle castigare la vana curiosità di questo principe col non risponder nulla alle molte interrogazioni che gli faceva; perchè queste non tendevano che a soddisfare la sua vanità ed a tentar Dio: essendo un tentar Dio, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. X, cap. XXXV), il dimandargli miracoli e prodigi non per qualche utilità, ma per oggetto di sola curiosità.

Per quante accuse i principi dei sacerdoti e i dottori della legge traesser fuori contro Gesù Cristo e per quanta industria mettesero in opera per farlo credere ad Erode un sedizioso, questo principe con tutta la sua corte non dimostrò che disprezzo per la sacra persona del Redentore. Egli lo riguardò come indegno d'essere accusato d'aspirare alla dignità reale, a motivo di quell'esteriore umile e negletto che vedeva in lui; ed il perfetto silenzio del Redentore che non si degnò mai di rispondere, gli diede anche motivo di trattarlo da scimunito. Lo fece dunque vestire di bianca veste, oppure, secondo il greco, d'un manto magnifico e splendido, come se avesse voluto beffarsi di lui e far vedere che lo riguardava in certa maniera come un re da teatro. Quindi lo rimandò a Pilato, tanto per usargli il medesimo rispetto che questi aveva voluto usare riguardo a lui, quanto per indicare ch'egli nulla trovava in Gesù Cristo che meritasse condanna. E questa condotta che Erode e Pilato tennero uno riguardo all'altro, servì a riconciliarli insieme, perchè erano tra loro in gran discordia, forse a motivo della crudeltà che Pilato aveva esercitata sopra i Galilei ch'erano della giurisdizione di Erode, e forse

anche a motivo della gelosia che regnava d'ordinario tra i principi de' Giudei e i governatori romani. Ma quel che merita tutta la nostra ammirazione è il vedere l'incomparabile mansuetudine e silenzio di Gesù Cristo che si lascia così condurre dalla casa del sommo pontefice alla casa di Pilato e da Pilato in casa di Erode, e da Erode di nuovo a Pilato, come se fosse stato il più debole di tutti gli uomini, volendo anche passare per pazzo agli occhi dei grandi della terra e compiendo con quest'apparente follia il massimo disegno della sua eterna sapienza e i misterj più importanti della nostra redenzione. Imperocchè era necessario che quest'uomo-Dio fosse così trattato dagli uomini, acciocchè gli uomini superbi imparassero da un esempio così grande ad annichilarsi per arrivare, com'egli arrivò, ad una gloria che dev'essere il prezzo delle umiliazioni delle membra, come fu del loro capo.

Vers. 14, 15. *Non ho trovato in quest'uomo delitto alcuno di quelli onde voi l'accusate*, ecc. Era necessario che Gesù Cristo, prima d'esser condannato a morte, venisse dichiarato innocente dalle due maggiori podestà che fossero nella Giudea, dal governatore dei Romani e dal principe dei Giudei, acciocchè tutti conoscessero ch'egli moriva ingiustamente. E perciò quest'autentica dichiarazione della sua innocenza diveniva la pubblica condanna de' Giudei, il cui odio gratuitamente conceputo contro del Salvatore non poteva venire arrestato neppure da testimonj di una più irrepreussibile autorità, poichè erano entrambi egualmente interessati a condannarlo, se i delitti di ribellione che gl'imputavano avessero avuto qualche fondamento. Queste parole di Pilato: *Et ecce nihil dignum morte actum est ei*, sembrano oscure, perocchè non si vede precisamente s'egli parli di Erode, oppure di Gesù Cristo, cioè se voglia indicare che il re Erode non aveva trattato Gesù Cristo in guisa che potesse far credere ch'egli lo giudicava degno di morte, oppure se intenda solamente che Gesù Cristo, anche a giudizio di quel principe, non aveva fatto cosa che meritasse la morte. L'uno e l'altro di questi sensi tende a far conoscere l'innocenza di colui che i Giudei volevano condannato a morte, ed a far vedere che un magistrato pagano ed un re de' Giudei volevano per l'opposito rimandarlo libero, come un uomo che non aveva meritata la morte che volevano fargli soffrire.

Nondimeno Pilato, sia per mitigare gli animi de' Giudei e per sodisfare in qualche modo all'odio ostinato che dimostravano, sia

anche per eseguire l'intenzione delle leggi romane, che volevano puniti coloro che tentavano d'introdurre qualche nuova religione, dichiarò ch'egli castigherebbe Gesù e lo libererebbe (Marc. XV, 10). Non dobbiamo poscia maravigliarci se un ministro romano, più attaccato ai proprj interessi che non a quelli della giustizia, ricorresse a questo mezzo quantunque fosse persuaso che la sola invidia avesse parte nella persecuzione fatta a Gesù Cristo, poichè arrivò in appresso anche a non poter resistere alle grida importune di tutto il popolo che lo stimolarono a far morire colui ch'egli aveva pubblicamente dichiarato innocente. Questi sono esempi che avrebbero dovuto far tremare i principi in tutti i secoli seguenti, allorchè, sollecitati e stimolati continuamente da coloro che perseguitavano le membra per un impeto di gelosia simile a quella con cui questi Giudei perseguitavano il capo, soccombeva finalmente, come Pilato, alle istanze reiterate dei nemici della pietà dei santi. Ma quello stesso motivo che doveva riempire di spavento questi principi allorchè esiliavano gli Atanasj ed i Grisostomi, come sediziosi e rei, dee colmare di consolazione i giusti allorchè hanno la gloria d'essere in qualche maniera conformi all'immagine dello stesso Figliuolo di Dio, trattato senza comparazione più ingiustamente e più ingiuriosamente di loro.

Vers. 28, 29. *Gesù, ad esse rivolto, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ecc.* È naturale istinto delle femmine il sentire compassione del male degli altri; e ben ne avevano giusto motivo queste donne di Gerusalemme che piangevano sinceramente l'ingiustizia fatta a Gesù Cristo, ch'elleno riguardavano non solamente come un giusto ma anche come il loro benefattore. Nondimeno il Figliuolo di Dio non vuole che queste donne lo piangano; cioè non vuole che s'intertengano umanamente a versar lagrime di compassione sopra di lui. Imperciocchè siccome egli era venuto al mondo per soffrire tutti questi oltraggi, voleva che quelle femmine che lo riguardavano come innocente alzassero il loro spirito per risalire sino alla causa d'un trattamento così doloroso ch'erano i peccati degli uomini. E quanto a quelle che piangevano sol per un sentimento di tenerezza o di debolezza propria del loro sesso, dichiara ad esse che ben avevano altri motivi di piangere, tanto sopra sè stesse, quanto sopra i loro figliuoli; cioè sopra gli stessi Giudei che lo trattavano allora in tal maniera, e sopra di quelli che dovevano nascere da

loro, a motivo delle terribili calamità ch'erano vicine a cadere su tutta quella nazione impenitente, massime nel tempo dell'assedio di Gerusalemme. Per lo che può avvenire talvolta che un uomo pianga sopra un giusto al vedere tutti i mali che gli si fanno ingiustamente soffrire, allorchè trascura di piangere sopra sè stesso in mezzo a tutte le sue ingiustizie, e non riflette ai rigorosi castighi che Iddio gli prepara come ne preparava allora di spaventosi agli stessi figliuoli di queste donne che piangevano la morte del Salvatore.

Gesù Cristo, per indicare anche più vivamente l'eccesso delle calamità che dovevano allora cadere sopra il popolo ebreo, dichiara a queste donne che si riguarderebbero in quei giorni come beate le sterili; poichè siccome le madri hanno naturalmente un grande affetto ai loro figliuoli, quelle nel tempo di tante disgrazie sarebbero meno sciagurate che non sentirebbero lacerarsi le viscere nella morte crudele dei loro figliuoli e si vedrebbero più spedite alla fuga, non essendo trattenute da legami della natura, così difficili a sciogliersi da una madre. Quel che aggiunge, che diranno allora alle montagne: Cadete sopra di noi, ecc., serve ad esprimere d'una maniera ancora più forte qual sarà il terrore degli Ebrei allorchè, fuggendo il furore dei Romani, desidereranno di nascondersi sotto terra e d'essere piuttosto schiacciati sotto le montagne che vedersi schiavi in mano dei loro nemici. Si vide in fatti un non so che di simile allorchè dopo la presa di Gerusalemme molti Giudei si nascosero nelle fogne e si seppellirono vivi ne' luoghi oscuri e sotterranei, dove nondimeno la giustizia di Dio andò a cercarli per darli in preda alle spade dei Romani, giusta la tragica relazione che ne ha lasciata Giuseppe nella sua storia (*De bell. judaic.*, lib. VI, cap. XLVI).

Vers. 51. *Imperocchè se tali cose fanno nel legno verde, del secco che sarà?* Era una specie di proverbio tra gli Ebrei il nominare i buoni un legno verde ed i cattivi un legno secco. Perciò nei Libri Santi un uomo dabbene è rappresentato sotto la figura d'un albero verde e pieno di vigore, che produce i suoi frutti alla sua stagione (ps. I, 3. — Ezech. XX, 47); laddove gli uomini che non fanno opere buone vi sono paragonati agli alberi secchi o sterili, buoni soltanto ad essere tagliati e gettati al fuoco (Matth. III, 10). Il Figliuolo di Dio, seguendo questa parabola, parla di sè stesso come d'un albero verde pieno di vigore e carico

di frutta; e parla del popolo ebreo come d'un legno secco che non era atto che ad essere gettato al fuoco. *Se tali cose fanno*, diceva egli, *nel legno verde*; cioè se la giustizia di Dio permette che gli uomini oltraggino in siffatta guisa il suo proprio Figliuolo, che devono aspettarsi questi uomini medesimi che, come un legno secco e come alberi sterili ed inutili pel regno de' cieli, sono destinati al fuoco eterno? Vero è che Gesù Cristo ha sofferti tutti questi pessimi trattamenti e si è fatto vittima di propiziazione per li nostri peccati. Ma se tutti i patimenti di Gesù Cristo ci divengono per nostra colpa inutili, e se uoi, non essendo che legni sterili per uoi stessi, trascuriamo di partecipare al sugo divino di quel tronco sul quale siamo inestati, mediante la grazia del Battesimo, saremo infallibilmente tagliati e gettati al fuoco. In questa maniera figurata il Figliuolo di Dio si esprime in un altro luogo a questo proposito allorchè dice: *Io sono la vera vite, e il Padre è l'agricoltore. Tutti i tralci che non porranno in me frutto li toglie via; e tutti quelli che portan frutto, li rimonderà Io sono la vite, voi i tralci; chi si tiene in me e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteran sul fuoco e bruceranno* (Jo. XV, et seqq.).

Ecco dunque qual è il legno verde e quale il legno secco. Il legno verde son propriamente il ceppo della vite e i tralci che partecipano al suo sugo; cioè il legno verde è Gesù Cristo e sono tutte le vive sue membra che si tengono in lui per mezzo della carità; ed in cui egli si tiene per mezzo del suo Spirito. Il legno secco sono i tralci, che non portano alcun frutto in Gesù Cristo; cioè sono i cattivi, che, rendendosi indegni di partecipare dello spirito del Figliuolo di Dio, sono sterili in ogni genere d'opere buone e non meritano che d'essere gettati al fuoco dalla divina giustizia ai reprobì preparato.

Vers. 34. *E Gesù diceva: Padre, perdona loro; conciossiachè non san quello che si fanno.* Gesù Cristo fa veramente qui la funzione di sommo pontefice della nuova legge, per rapporto a ciò che faceva il sommo sacerdote della legge antica, di cui è detto (Hebr. IX, 7) che, entrando nel secondo tabernacolo una volta l'anno, vi portava seco parte del sangue delle vittime che offriva per le ignoranze del popolo. Il Figliuolo di Dio offre dunque il proprio sangue al suo divin Padre essendo sulla croce, e lo prega

a perdonare a quelli che lo crocifiggevano. Ed in siffatta guisa non solamente praticò prima di tutti ciò ch'egli aveva insegnato a' suoi discepoli (Matth. V, 44), di pregare per quelli che li avrebbero perseguitati, ma venne anche a compiere la predizione che un profeta aveva fatta lungo tempo prima, cioè che, avendo dato l'anima sua alla morte ed essendo stato confuso cogli scellerati, ha pregato pei trasgressori (Is. LIII, 12). E la ragione per cui egli fece al suo divin Padre questa preghiera è perchè, dice' egli, non sanno quel che si fanno. Il sommo pontefice della nuova legge offre dunque al Padre il proprio suo sangue per l'ignoranza del popolo ebreo. Ma è mai possibile che i Giudei non sapessero quel che facevano, eglino di cui è detto che Pilato sapeva benissimo che i principi dei sacerdoti gli avevano dato in mano Gesù Cristo per invidia? È vero che i Giudei erano portati dalla gelosia a contraddire alla dottrina ed a tutte le opere del Figliuolo di Dio; ed in ciò erano colpevolissimi. Ma è anche verissimo che nol conobbero per Figliuolo di Dio; poichè se lo avessero conosciuto, come dice s. Paolo (I Cor. II, 8), non avrebbero mai crocifisso il Signore della gloria. Il che persuase s. Pietro a dire agli Ebrei nella seconda predica che fece a quel popolo, dopo la miracolosa guarigione dello storpio (Act. III, 17), che egli ben sapeva che quando avevano fatto morire l'autore della vita, lo avevano fatto per ignoranza, come anche i loro capi. L'ignoranza loro consisteva dunque in ciò che non credevano effettivamente che quegli che mettevano in croce fosse Figliuolo di Dio. Imperocchè l'esteriore povero e spregevole che vedevano in lui ingannavali; ed avendo in loro potere la persona del Salvatore per farne tutto ciò che volevano, lo riguardavano come un altro uomo, anzi che giudicare della sua divinità dalla sua mansuetudine e pazienza. Per la qual cosa, quantunque l'orgoglio, che loro impediva di conoscerlo, li rendesse rei, nondimeno eravi in loro qualche ignoranza che, per quanto esser potesse colpevole, non era però incurabile al sangue d'un Dio che attualmente moriva sulla croce e offriva sè stesso al Padre suo per i medesimi Giudei.

Si può anche dire con s. Agostino (*De temp.*, serm. LXI), che questi erano come frenetici e che uno spirito nemico della loro salute, da cui erano posseduti, faceva soffrire alle anime loro una persecuzione più crudele di quella ch'egliano facevano soffrire al

corpo del Salvatore; e che perciò erano tanto più degni di compassione quanto meno sentivano il loro male, ed avevano in conseguenza tanto maggior bisogno della sua preghiera per esserne liberati. Si dee riguardare come un effetto di questa sua onnipotente preghiera la conversione di tanti Giudei che si compunser di cuore dopo che s. Pietro ebbe ad essi provato ad evidenza coll'autorità della Scrittura (Act. II, 37) che quel Gesù ch'eglino avevano crocifisso era il Signore ed il Cristo. Ed allorchè il Salvatore fece questa preghiera, vedeva, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXI), in mezzo a coloro che gli erano stranieri alcuni pochi che dovevano un giorno esser suoi. Per questi adunque egli dimandava il perdono, mentre non riceveva da loro che ingiurie: *Videbat quosdam suos inter multos alienos; illis jam petebat veniam a quibus adhuc accipiebat injuriam.*

Vers. 39, 40. *Uno dei ladroni pendenti, lo bestemmia, dicendo: Se tu se' il Cristo, salva te stesso, ecc.* Sta scritto in s. Matteo (XXVII, 44) ed in s. Marco, (XV, 32) che i ladri ch'erano crocifissi con Gesù Cristo, gli facevano gli stessi insulti che tutto il resto de' Giudei. Perciò può facilmente essere avvenuto, giusta la riflessione di s. Ambrogio (in hunc loc.), che uno di loro, avendo sulle prime insultato Gesù Cristo, fosse tutto ad un tratto convertito mediante un effetto onnipotente della grazia di colui che moriva per la sua salute. E non è a stupire ch'egli, essendo allora veramente convertito, abbia ottenuto il perdono del suo peccato da quest'uomo-Dio che perdonava a que' medesimi che lo insultavano: *Nec mirum, si converso culpam ignoscebat, qui insultantibus veniam relaxabat.* Fu dunque allora che questo ladro, cambiando in un momento linguaggio e prendendo ad alta voce la difesa del Salvatore, disse al suo compagno: *Nemmen tu temi Dio?* Ed è lo stesso che se gli avesse detto: Come mai puoi anche tu imitare l'inumanità di questi popoli, insultando, senz'alcun timore di Dio, quest'innocente e questo giusto, tu che ti trovi nello stesso supplicio di lui? ma con questa grande differenza che noi riceviamo con giustizia quel che era dovuto alle nostre azioni; laddove quegli che tu ardisci d'insultare così nulla ha fatto di male.

La gloria maggiore di questo ladro è stata l'aver conosciuto la santità di Gesù Cristo in mezzo agli oltraggi ed alle bestemmie de' Giudei; e la prova più sensibile di quanto può la grazia del Redentore è l'esempio di questo reo, che, avendo prima anche

egli bestemmiato il Figliuolo di Dio con tutti gli altri, scopre ed adora sulla croce la divinità di colui che nè l'adempimento delle profezie nè tanti miracoli nè la sua dottrina ammirabile non avevano potuto far conoscere ai principi dei sacerdoti, ai farisei ed ai dottori della legge. Gesù Cristo mette in cuore ed in bocca di questo ladro convertito la verità che condannava tutti que' Giudei superbi ed increduli, e ne fa un predicatore evangelico che doveva coprire di confusione tutti coloro ch'erano presenti, se avessero potuto intenderlo. Tali erano i predicatori che convenivano a quel tempo della passione di Gesù Cristo ch'era un tempo di tenebre. Era necessario che i più dotti nella religione giudaica fossero istruiti da uno scellerato, divenuto penitente fedele sulla croce. Era necessario ch'eglino, dopo avere rigettata la verità che udivano tutto di dalla stessa bocca di Dio, la udissero allora dalla bocca d'un ladro che rimproverava indirettamente a tutti dall'alto della sua croce l'infedeltà e l'orgoglio della loro condotta.

Vers. 42, 43. Diceva a Gesù: *Signore, ricordati di me, giunto che tu sia nel tuo regno*, ecc. Chi non resterà maravigliato all'udire che quest' uomo parla a Gesù Cristo del suo regno mentre lo vedeva appeso ad una croce? Ma che non può la luce della fede per tutte dissipare le tenebre della più forte prevenzione in un cuore che ad essa si è renduto una volta soggetto? Egli riconosce dunque Gesù per suo Dio, per suo Signore e suo re allorchè tutti gli altri lo trattano come uno scellerato; ed in vista della sua indegnità si contenta di pregarlo che voglia solamente ricordarsi di lui, quando sarà giunto nel suo regno. Per lo che egli lo riguardava come re, ma come re d'un regno che non era di questo mondo e d'un regno futuro; non gli dimanda, come s. Giacomo e s. Giovanai, un posto onorevole in questo suo regno, poichè se ne giudica indegno, ma lo prega solamente di ricordarsi d'un peccatore che tutta metteva la sua fiducia nella sua bontà; lo prega a non dimenticarsi di lui nel suo regno, sapendo che la dimenticanza di Dio riguardo agli uomini è l'indizio della loro riprovazione. E quest'umile preghiera, uscendo da un cuore penetrato della grandezza di colui a cui parlava e dal sentimento della sua propria miseria, meritò una risposta consolantissima del Figliuolo di Dio, che lo assicurò, mentre ancora viveva, della sua eterna salute; il che forse non è avvenuto ad alcun altro uomo sulla terra: *In verità io ti dico, gli dic'egli, che oggi sarai*

meco in paradiso. Gesù Cristo aggiunge il giuramento alla promessa per levargli ogni motivo di diffidenza nel sentimento che egli aveva de' suoi peccati; gli accorda sul fatto stesso ciò che gli dimandava per l'avvenire, poichè lo assicura in quello stesso giorno del paradiso, e non gli promette già solamente di ricordarsi di lui, com'egli aveva dimandato, ma gli dichiara che lo associerà alla partecipazione dei piaceri celesti, di cui egli medesimo dovrà godere, poichè tale è la forza di quelle parole: *Oggi sarai meco in paradiso.* E per questo paradiso non intendeva già il cielo, dove gli uomini non potevano entrare se non dopo ch'egli vi avesse innalzata la sua deità nel giorno della sua ascensione, ma intendeva il luogo, qualunque esser potesse, dove tutti i giusti e i santi dei secoli passati sarebbero in compagnia del Figliuolo di Dio. Imperciocchè dal momento ch'egli hanno goduto della presenza di Gesù Cristo, furono in paradiso, cioè in quel giubilo ed in quelle delizie che non possono comprendersi da mente umana finchè si trova circondata da questa mortalità.

Ecco dunque un uomo tutto coperto di peccati, lavato in un momento nel sangue di Gesù Cristo, ed ecco, siccome osserva s. Agostino, la prima sentenza, che il Figliuolo di Dio pronuncia dal tribunale della sua croce. Imperciocchè questa croce è stata, dice il santo (*In Jo., tract. XXXI*), il tribunale di Gesù sofferente: egli era in mezzo a due ladri come giudice dell'uno e dell'altro; salva quello che crede e che confessa la sua divinità, e condanna quello che persiste nell'empietà del suo cuore. E così indicava sin da quel momento ciò che farà sovraneamente rispetto a tutti i vivi ed a tutti i morti, mettendo gli uni alla sua destra e gli altri alla sua sinistra. Il ladro che fu convertito, figurava quelli che dovevano essere alla destra di Gesù Cristo, ed il ladro bestemmiatore era l'immagine di coloro che dovevano esser posti alla sua sinistra.

Vers. 46. *Gesù, sciamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito.* Afferma s. Ambrogio (in hunc loc.) che l'evangelista ha detto espressamente che il Figliuolo di Dio, prima di morire, gettò un gran grido, per significarci ch'egli non moriva già per necessità nè per debolezza, ma per propria sua volontà e per un libero effetto di quell'amore che lo aveva portato a discendere dal cielo in terra a fin di liberarci dai nostri peccati; in guisa che si fece vedere veracemente Dio per sè nella

sua morte per mezzo di questa forza affatto divina che fece allora vedere: *In qua voce magna, Dei professio gloriosa, usque ad mortem, se pro nostris descendisse peccatis annuntiat.* E quest'ultime parole di Gesù Cristo colle quali raccomanda il suo spirito nelle mani del Padre c'indicano anche la libertà con cui egli metteva, dice s. Ambrogio, come in deposito tra le mani del Padre l'anima sua santissima, che si separava dal suo corpo, acciocchè egli la conservasse; il che può essere relativo a ciò ch'egli dice nei salmi in persona e per bocca di Davide, parlando come uomo e rivolgendosi pure al padre: *Non abbandonare*, dice'egli, *l'anima mia nell'inferno* (ps. XV, 10), cioè nel limbo, quando vi sarò disceso per cavarne i giusti. Quindi il Figliuolo di Dio attribuisce al Padre ciò che poteva egualmente fare da sè stesso: poichè egli aveva, come dice altrove, il potere di lasciare la sua vita e anche di riprenderla. Ma egli era uomo, ed essendo l'uomo unito ipostaticamente al Figliuolo, era giusto che l'uomo-Dio parlasse al Padre, come al principio della santissima Trinità.

Vers. 47, 48. *Vedendo il centurione quel che era accaduto, glorificò Dio, dicendo: Certamente quest'uomo era giusto, ecc.* Un centurione era un ufficiale di guerra che comandava a cento soldati. Pilato aveva dato ordine a questo centurione che accompagnasse Gesù Cristo con parte de' suoi soldati sino al luogo del supplicio per impedire ogni tumulto. Allorchè dunque udì il Figliuolo di Dio gettare questa gran voce, rivolgendosi al Padre suo, nel momento che spirò, sentì tremare la terra e vide spezzarsi le pietre e oscurarsi il sole, *glorificò Dio*, cioè glorificò colui ch'era colà crocifisso, dichiarando che, in vece d'essere, come avevano detto i Giudei, un empio ed uno scellerato, *era certamente un uomo giusto*; ed anche, secondo un altro evangelista (Matth. XXVII, 54), Figliuolo di Dio. O cuore de' Giudei più duro dei macigni esclama s. Ambrogio (in hunc loc.). Le pietre si spezzano, e i cuori di questi ostinati s'induriscono. Il giudice rimprovera ad essi la loro ingiustizia, il centurione apre il suo cuore alla fede, lo stesso Giuda ha orrore del suo delitto, tutti gli elementi sono in disordine, trema la terra, si aprono i sepolcri; e i Giudei restano come immobili nella loro ostinazione in questa commozione generale di tutto l'universo.

Bisogna tuttavia intendere per questi Giudei di cui parla qui s. Ambrogio i principali tra loro, cioè i farisei, i sacerdoti, i se-

niori e i dottori della legge. Imperciocchè riguardo al popolo, siccome questo per la maggior parte non era stimolato a dimandare la morte del Salvatore che per consiglio dei principi de' sacerdoti e dei seniori, che avevano loro persuaso di preferire Barabba a Gesù Cristo (Matth. XXVII, 20), ve ne fu tra esso non pochi, su cui questi prodigj di tutta la natura fecero una viva impressione. E di loro si deve intendere quel che aggiunge il Vangelo, che tutta quella folla di gente ch'era stata insieme presente a questo spettacolo della morte del Figliuolo di Dio, ritornava dietro picchiandosi il petto dopo aver vedute tutte queste cose; cioè, conosceva l'ingiustizia del trattamento che era stato fatto a questo giusto e protestava, con quest'azione esteriore di percuotersi il petto, il sincero dolore ed il vero dispiacere che provava nell'intimo del cuore per aver avuta parte in un'ingiustizia così grande.

CAPO XXIV.

Le donne stando al sepolcro sbalordite perchè non trovavano il corpo di Cristo, gli angeli fan loro sapere ch' egli è risuscitato, ed elle agli apostoli, a' quali ciò sembra come un delirio. Pietro, correndo al monumento, resta anch'egli ammirato di non trovare il corpo. A' due discepoli che andavano ad Emmaus spiega Gesù le Scritture ed è da essi riconosciuto alla frazione del pane. Congregati insieme i discepoli, fa che lo palpino; e mangiando con essi, apre loro la mente, perchè intendano le Scritture, e dopo la promessa dello Spirito Santo ascende al cielo.

1. (1) Una autem sabbati valde diluculo venerunt ad monumentum, portantes, quae paraverant, aromata:

2. Et invenerunt lapidem revolutum a monumento.

3. Et ingressae non invenerunt corpus Domini Jesu.

4. Et factum est, dum mente consternatae essent de isto, ecce duo viri steterunt secus illas in veste fulgenti.

5. Cum timerent autem et declinarent vultum in terram, dixerunt ad illas: Quid quaeritis viventem cum mortuis?

1. *Ma il primo dì della settimana innanzi giorno andarono al sepolcro, portando gli aromi che avean preparati:*

2. *E trovaron che era stata levata dal sepolcro la lapida.*

3. *Ed entrandovi dentro, non trovarono il corpo del Signore Gesù.*

4. *E avvenne che, mentre se ne stavano per questo in grande perplessità, apparvero vicini ad essi due personaggi in abito risplendente.*

5. *Ed elleno essendosi impaurite e tenendo china la faccia a terra, quelli disser loro: Perchè cercate voi tra i morti colui che è vivo?*

(1) Matth. XXVIII, 1. — Marc. XVI, 2. — Jo. XX, 1.

6. Non est hic, sed surrexit: recordamini qualiter locutus est vobis cum adhuc in Galilaea esset,

7. Dicens: (1) Quia oportet filium hominis tradi in manus hominum peccatorum et crucifigi et die tertia resurgere.

8. Et recordatae sunt verborum ejus.

9. Et regressae a monumento nuntiaverunt haec omnia illis undecim et ceteris omnibus.

10. Erat autem Maria Magdalene et Joanna et Maria Jacobi et ceterae quae cum eis erant, quae dicebant ad apostolos haec.

11. Et visa sunt ante illos, sicut deliramentum, verba ista: et non crediderunt illis.

12. Petrus autem, surgens, cucurrit ad monumentum: et procumbens, vidit linteamina sola posita, et abiit, secum mirans quod factum fuerat.

13. (2) Et ecce duo ex illis ibant ipsa die in castellum quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem, nomine Emmaus.

14. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quae acciderant.

(1) Matth. XVI, 21; XVII, 21. — Marc. VIII, 31; IX, 30. — Supr. IX, 22.

(2) Marc. XVI, 12.

6. *Ei non è qui, ma è risuscitato: ricordatevi di quel che vi disse quand'era tuttora nella Galilea,*

7. *E diceva: Fa di mestieri che il figliuolo dell'uomo sia dato nelle mani d'uomini peccatori: e sia crocifisso e risusciti il terzo giorno.*

8. *Ed elleno si rammentarono le parole di lui.*

9. *E ritornate dal sepolcro raccontarono tutte queste cose agli undici e a tutti gli altri.*

10. *E quelle che riferirono ciò agli apostoli erano Maria Maddalena e Giovanna e Maria di Giacomo e le altre che stavan con esse.*

11. *Ma tali parole parvero ad essi come delirj: e non diedero loro retta.*

12. *Ma Pietro, alzatosi, corse al sepolcro: e chinatosi, vide solamente i lenzuoli per terra, e se ne andò, restando in sè stesso meravigliato del successo.*

13. *Ed ecco che due di essi andavano lo stesso dì a un castello lontano sessanta stadj da Gerusalemme, chiamato Emmaus.*

14. *E scorrevano insieme di tutto quel che era accaduto.*

15. Et factum est, dum fabularentur et secum quaerent, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis.

16. Oculi autem illorum tenebantur, ne eum agnoscerent.

17. Et ait ad illos: Qui sunt hi sermones quos confertis ad invicem ambulantes, et estis tristes?

18. Et respondens unus, cui nomen Cleophas, dixit ei: Tu solus peregrinus es in Jerusalem et non cognovisti quae facta sunt in illa his diebus?

19. Quibus ille dixit: Quae? Et dixerunt: De Jesu nazareno, qui fuit vir propheta, potens in operâ et sermone coram Deo et omni populo;

20. Et quomodo eum tradiderunt summi sacerdotes et principes nostri in damnationem mortis et crucifixerunt eum.

21. Nos autem sperabamus quia ipse esset redempturus Israël: et nunc, super haec omnia, tertia dies est hodie quod haec facta sunt.

22. Sed et mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos, quae ante lucem fuerunt ad monumentum.

23. Et, non invento corpore ejus, venerunt, dicen-

15. *E mentre ragionavano e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro e faceva strada con essi.*

16. *Ma gli occhi loro eran abbacinati, affinchè nol riconoscessero.*

17. *Ed ei disse loro: Che discorsi son quelli che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici?*

18. *E uno di essi chiamato Cleofa rispose e disse: Tu solo se' forastiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello che quivi è accaduto in questi giorni?*

19. *Ed ei disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno a Gesù nazareno, che fu uomo profeta, potente in opere e in parole dinanzi a Dio e a tutto il popolo;*

20. *E come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno dato ad essere condannato a morte e lo hanno crocifisso.*

21. *Or noi speravamo che egli fosse per redimere Israele: ma adesso, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute.*

22. *Ma anche alcune donne tra noi ci hanno messi fuor di noi stessi, le quali andate innanzi giorno al sepolcro*

23. *E non avendo trovato il corpo di lui, sono venute*

tes se etiam visionem angelorum vidisse, qui dicunt eum vivere.

24. Et abierunt quidam ex nostris ad monumentum et ita invenerunt sicut mulieres dixerunt; ipsum vero non invenerunt.

25. Et ipse dixit ad eos: O stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quae locuti sunt prophetae!

26. Nonne haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?

27. Et incipiens a Moyse et omnibus prophetis interpretabatur illis in omnibus scripturis quae de ipso erant.

28. Et appropinquaverunt castello quo ibant: et ipse se finxit longius ire.

29. Et coegerunt illum, dicentes: Mane nobiscum, quoniam advesperascit et inclinata est jam dies. Et intravit eum illis.

30. Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem et benedixit ac fregit et porrigebat illis.

31. Et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum; et ipse evanuit ex oculis eorum.

32. Et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum lo-

a dire di aver anche veduto una apparizione di angeli i quali dicono che egli è vivo.

24. E sono andati alcuni de' nostri al sepolcro e hanno trovato come pur avevan detto le donne; ma lui non lo hanno trovato.

25. Ed egli disse loro: O stolti e tardi di cuore a credere a cose dette tutte dai profeti!

26. Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua gloria?

27. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le scritture quello che lui riguardava.

28. E giunser vicino al castello dove andavano: ed egli fe mostra d'andare più innanzi.

29. E gli fecer forza, dicendo: Restati con noi, perchè si fa sera, e il giorno declina. Ed entrò con essi.

30. E avvenne che, stando a tavola con essi, prese il pane e lo benedisse e lo spezzò e ad essi lo porse.

31. E aprironsi i loro occhi e lo riconobbero: ma egli sparì da' loro occhi.

32. Ed essi disser tra di loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre

queretur in via et aperiret nobis scripturas?

33. Et surgentes eadem hora, regressi sunt in Jerusalem: et invenerunt congregatos undecim et eos qui cum illis erant,

34. Dicentes: Quod surrexit Dominus vere et apparuit Simoni.

35. (1) Et ipsi narrabant quae gesta erant in via et quomodo cognoverunt eum in fractione panis.

36. Dum autem haec loquuntur, stetit Jesus in medio eorum et dixit eis: Pax vobis; ego sum, nolite timere.

37. Conturbati vero et conterriti existimabant se spiritum videre.

38. Et dixit eis: Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra?

39. Videte manus meas et pedes; quia ego ipse sum: palpate et videte; quia spiritus carnem et ossa non habet; sicut me videtis habere.

40. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et pedes.

41. Adhuc autem illis non credentibus et mirantibus prae gaudio, dixit: Habetis

per istrada ci parlava e ci svelava le scritture?

33. E alzatisi nel punto stesso, tornarono a Gerusalemme e trovarono adunati insieme gli undici e gli altri che stavani con essi.

34. I quali dissero: Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simone.

35. Ed essi raccontavano quel che era seguito per istrada e come risonosciuto lo avevano nella frazione del pane.

36. E nel discorrer che facevano di tali cose, Gesù si stette in mezzo ad essi e disse loro: La pace con voi; son io, non temete.

37. Eglino però, conturbati e atterriti, si pensavano di vedere uno spirito.

38. Ed egli disse loro: Perché vi turbate, e perchè date luogo nel vostro cuore a dubbiosse?

39. Mirate le mie mani e i miei piedi; imperocchè io son quel desso: palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che ho io.

40. E detto ciò, mostrò loro le mani e i piedi.

41. E quelli, non credendo ancora ed essendo fuori di sé per l'allegrezza, disse

(1) Matth. XVI, 24. — Jo. XX, 19.

hic aliquid quod manducetur?

42. At illi obtulerunt ei partem piscis assi et favum mellis.

43. Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis.

44. Et dixit ad eos: Haec sunt verba quae locutus sum ad vos dum adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia quae scripta sunt in lege Moysi et prophetis et psalmis de me.

45. Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent scripturas:

46. Et dixit eis: (1) Quoniam sic scriptum est et sic oportebat, Christum pati et resurgere a mortuis tertia die,

47. Et praedicari in nomine ejus poenitentiam et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hierosolyma.

48. (2) Vos autem testes estis horum.

49. (3) Et ego mitto promissum Patris mei in vos: vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto.

50. Eduxit autem eos fo-

loro: *Avete qui qualche cosa da mangiare?*

42. *E presentarongli un pezzo di pesce arrostito e un favo di miele.*

43. *E mangiato che ebbe davanti ad essi, prese gli avanzi e li diede loro.*

44. *E disse loro: Queste sono le cose ch'io vi diceva quand'era tuttavia con voi, che era necessario che si adempisse tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè, ne' profeti e ne' salmi.*

45. *Allora aprì il loro intelletto, perchè capissero le scritture:*

46. *E disse loro: Così sta scritto e così bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno,*

47. *E che si predicasse nel nome di lui la penitenza e la remissione de' peccati a tutte le nazioni, dando voi principio da Gerusalemme.*

48. *E voi siete di queste cose testimonj.*

49. *Ed ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio: e voi trattenevi in città sin a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto.*

50. *E li condusse fuori*

(1) Ps. XVIII, 6.

(2) Act. I, 8.

(3) Jo. XIV, 26.

ras in Bethaniam: et elevatis manibus suis, benedixit eis.

51. (1) Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis et ferebatur in coelum.

52. Et ipsi, adorantes, regressi sunt in Ierusalem cum gaudio magno:

53. Et erant semper in templo, laudantes et benedicentes Deum. Amen.

a Betania: e alzate le mani, li benedisse.

51. E avvenne che nel benedirli si divise da loro e si sollevava verso il cielo.

52. Ed essi, avendolo adorato, se ne tornarono a Gerusalemme con gran giubilo.

53. Estavan continuamente nel tempio, lodando e benedicendo Dio. Amen.

(1) Marc. XVI, 19. — Act. I, 9.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *Apparvero vicini ad esse due personaggi in abito risplendente, ecc.* Due personaggi, cioè due angeli si fecero vedere sotto la figura di due uomini a queste donne ch'erano entrate nel sepolcro di Gesù Cristo, e si presentarono ad esse coperti in abito risplendente, ch'era immagine della gloria celeste di cui godevano. Questi due angeli, di cui ha parlato anche s. Giovanni (XX, 12), erano diversi da quello che, secondo s. Matteo (XXVIII, 2) e s. Marco, si fermò all'ingresso del sepolcro, dopo averne levata la pietra. Imperciocchè questi due erano seduti dentro del medesimo sepolcro, colà dov'era stato posto il corpo di Gesù, uno al capo e l'altro ai piedi, come osserva s. Giovanni. Vero è ch'è detto qui in generale che questi due angeli apparvero alle donne ch'erano venute dalla Galilea con Gesù Cristo; laddove s. Giovanni non parla che della loro apparizione alla Maddalena. Ma può essere avvenuto ch'eglino siensi fatti vedere ed alle sante donne in generale, secondo che dice s. Luca, e alla Maddalena in particolare, come afferma s. Giovanni.

Queste donne restarono impaurite al vedere due angeli risplendenti di luce; e ciò ch'eglino dicono ad esse per rassicurarle

sembra a prima vista sorprendente: *Perchè cercate voi, dicono loro, tra i morti colui che è vivo?* E volevano come dire: Voi vi turbate e vi lasciate opprimere dall'afflizione, quando avete anzi tutto il motivo di rallegrarvi. Voi venite a cercare nel sepolcro colui ch'è già risorto; e fate vedere, cercando ancora tra i morti Gesù ch'è pieno di vita dopo la sua risurrezione, che non vi ricordate di quello che vi disse quand'era tuttora nella Galilea (vers. 6, 7), che doveva essere crocifisso e risuscitare il terzo giorno. Essi angeli richiamano dunque queste donne a sè medesime, volendo che riflettessero a quanto Gesù Cristo aveva ad esse predetto, affinché siccome avevano dovuto aspettarsi di vederlo crocifisso dopo la predizione ch'egli aveva fatta della sua morte, così dovevano anche credere fermamente ch'egli fosse risorto, dopo che le aveva assicurate anche della risurrezione. Imperciocchè egli parlò da Dio egualmente nell'una che nell'altra di queste cose, in vista di quella certissima cognizione che aveva dell'avvenire e di quella volontà immutabile che aveva di compiere l'ordine del divin suo Padre per salvare gli uomini colla stessa sua morte.

E non senza ragione gli angeli ricordano a queste donne che quanto Gesù Cristo aveva ad esse predette riguardo alla morte ed alla risurrezion sua, lo aveva predetto essendo nella Galilea, cioè in un luogo dove pareva fosse in sicuro dal furore de' Giudei e dove si ritirava, secondo il Vangelo (Jo. VII, 9), per essere al coperto dell'odio de' suoi nemici. Imperocchè è lo stesso che se avessero detto loro: Voi dovete tanto più prestar fede a questa doppia predizione ch'egli vi ha fatta, poichè già era in sicuro dalla parte de' Giudei di Gerusalemme suoi capitali nemici allorchè vi ha dichiarato ch'eglino dovevano crocifiggerlo; e perciò si vede apertamente ch'egli non poteva far allora questa dichiarazione se non per un effetto di quella divina luce che gli ha fatto anche dire nel medesimo tempo che dopo la sua morte risorgerebbe il terzo giorno. Quest'è tutta la forza di queste parole degli angeli, che, dichiarate così, divengono un grande argomento per provare a queste sante donne la divinità di colui ch'elleno piangevano in una maniera troppo umana come un uomo morto, senza speranza di vederlo risorgere come un uomo-Dio.

Vers. 11, 12. *Ma tali parole parvero ad essi come delirj e non diedero loro retta, ecc.* La morte del Salvatore e tutte le umilia-

zioni dalle quali era stata accompagnata avevano fatto una così gagliarda impressione sullo spirito degli undici apostoli che sembrarono in certa maniera più increduli delle stesse femmine, e riguardarono come una specie di delirio ciò ch'elleno affermavano di aver veduto cogli occhi loro ed udito colle loro orecchie circa la risurrezione del divin maestro: *Sic perturbati sunt*, dice Agostino, *quando eum viderunt in ligno pendentem, ut obliviscerentur docentem, non expectarent resurgentem, nec tenerent promittentem* (*De temp.*, serm. CLX). Eppure non già una sola femmina, ma molte affermano agli apostoli di aver trovato nel sepolcro null'altro che il lenzuolo in cui era stato avvolto il corpo di Gesù Cristo e d'aver veduto nel medesimo tempo degli angeli, che le avevano assicurate ch'egli era risorto. E ciò ch'elleno dicevano era l'adempimento delle predizioni che il Salvatore aveva loro fatte della sua risurrezione. Perchè dunque spacciarono qual delirio quelle parole che dovevano al contrario riguardare come un effetto della promessa che Gesù Cristo aveva ad essi fatta? Ma era necessario, come abbiamo altrove osservato, che la fede di questo gran mistero fosse tanto più certa, poichè la stessa passeggera incredulità degli apostoli doveva contribuire a stabilirla. Imperocchè quanto più eglino si mostrarono sulle prime lontani dal voler prestar fede a questo punto fondamentale della nostra religione, tanto più l'hanno dopo costantemente creduto allorchè lo annunziarono a tutta la terra, e diedero anche la loro vita per attestarlo.

Ed è soprattutto cosa ammirabile che Pietro, dopo aver voluto esser testimonia di ciò che le donne gli avevano detto riguardo al sepolcro, dove altro non restava che il lenzuolo nel quale era stato avvolto il corpo del Figliuolo di Dio, e dopo aver conosciuta cogli occhi suoi la verità della relazione delle medesime, non si persuase neppur della risurrezione del Salvatore e se ne andò, restando in sè stesso meravigliato del successo, senza poterlo comprendere. Imperciocchè, com'è detto nel Vangelo (Jo. XX, 9), nè egli nè s. Giovanni, che lo aveva accompagnato al sepolcro, non avevano per anco compreso dalla Scrittura com'egli doveva risuscitare da morte, cioè non avevano su questo mistero l'intelligenza che potevano ricevere dalla sola fede. Eppure il Figliuolo di Dio ne aveva parlato tante volte agli apostoli, ed anche fattone a s. Pietro una severa riprensione allorchè questi aveva tentato di distorlo per un sentimento umano dal soffrire la morte

di cui gli parlava. Ma un tal esempio dee renderci persuasi ch'è necessario che lo Spirito di Dio apra la mente ed il cuore degli uomini, acciocchè entrino nelle verità insegnate dal Vangelo, com'è detto in fine di questo capo: (vers. 45); che Gesù Cristo, prima di salire al cielo, aprì la mente agli apostoli, acciocchè intendessero le Scritture. Imperocchè allora eglino videro svelati tutti i misteri; ed essendo stato levato il velo dagli occhi loro, videro alla scoperta tutte le cose per essere poi in istato di farlo vedere a tutti i popoli.

Vers. 13—17. *Ed ecco che due di essi andavano lo stesso dì a un castello lontano sessanta stadj da Gerusalemme, ecc.* Lo stesso dì, cioè il giorno dopo il sabbato, oppure il primo giorno della settimana, che era il giorno della risurrezione di Gesù Cristo e quello stesso in cui le donne erano state al sepolcro, due di essi, oppure due tra i discepoli ch'erano in compagnia degli apostoli, com'è indicato nel versetto nono, andarono ad un castello chiamato Emmaus. Questo castello, secondo s. Girolamo (*Ad Eustoch. de epitaph. Paul.*, ep. XXVII), divenne dipoi una città, chiamata Nicopoli, e i detti discepoli probabilmente ritornavano colà come al luogo della loro dimora, dopo aver celebrata la pasqua in Gerusalemme e soddisfatto agli altri doveri della religione giudaica. Imperocchè la casa dove Gesù Cristo si ritirò con loro la sera di questo medesimo giorno è chiamata dallo stesso santo la casa di Cleofas, ch'era, secondo il Vangelo, uno di questi discepoli. Riguardo all'altro, alcuni antichi padri gli hanno dati diversi nomi (Grot., in hunc loc. — Orig., *Contr. Cels.* — Epiph., *haeres. XXIII*, cap. VI. — Ambros., *In Luc.*, lib. X.). Origene lo chiama Simone o Simeone; s. Epifanio afferma ch'era Natanaele, e s. Ambrogio gli dà il nome di Ammaon; ma non si può affermare con sicurezza qual fosse il suo vero nome. E quantunque sembri più ragionevole il fermarsi a quel nome che gli dà il padre più antico, ch'è Origene, nondimeno un interprete fa vedere che anch'egli ha potuto ingannarsi sul testo di s. Luca al versetto trigesimoquarto, attribuendo forse ai due discepoli d'Emmaus quel che si deve intendere degli apostoli e di quelli che si trovavano con loro.

Comunque sia, questi due discepoli, essendo occupati ed immersi nel solo pensiero di ciò ch'era avvenuto a Gesù Cristo e di ciò che le sante donne avevano detto del sepolcro e dell'ap-

parizione degli angeli, parlavano insieme di tutte queste cose e ragionavano sulle diverse congetture che andavano formandosi nella loro mente, allorchè Gesù Cristo si accostò loro improvvisamente e si mise a camminare in loro compagnia. Eglino avrebbero potuto riconoscerlo subito che lo videro, ma Gesù Cristo volle metterne a prova la fede e convincerli della loro incredulità per mezzo delle Scritture. E perciò fece che nol conoscessero; it che il Vangelo esprime, dicendo che gli occhi loro erano abbacinati affinchè nol riconoscessero; le quali parole sono state da noi spiegate nel vangelo di s. Marco (XVI, 12). Sembrava dunque, dice s. Gregorio (*In evang.*, homil. XXIII), che sebbene questi discepoli non avessero ancora la fede, nondimeno Gesù Cristo abbia voluto comparire ad essi perchè si trattenevano a parlare di lui, senza però presentarsi sotto un aspetto tale che potessero ravvisarlo. Egli si diportò in certa maniera riguardo agli occhi del loro corpo com'eglino erano disposti riguardo ai sentimenti del loro cuore. Imperciocchè siccome eglino amavano internamente Gesù Cristo ed erano tuttavia dubbiosi circa ciò che dovevano credere di lui, così egli era esternamente presente agli occhi loro e ne era in certo modo lontano, perchè non faceva conoscersi da loro per quello ch'egli era. Egli fa loro grazia della sua presenza, perchè parlavano di lui; ma nasconde ad essi il suo volto, da cui avrebbero potuto conoscerlo, perchè dubitavano di lui. Essendosi dunque a loro presentato sotto la figura e in atto d'uomo che faceva viaggio, li interrogò, come per entrare con esso loro in discorso, di che mai ragionassero insieme con tanto ardore; perciocchè è probabile ch'egli parlasse allora in guisa come se avesse inteso qualche cosa di ciò ch'eglino dicevano; ed aggiugne al medesimo tempo: *E perchè siete malinconici?* Quest'era un dar occasione a que' discepoli d'aprirgli il loro cuore, acciocchè egli medesimo, applicando sulla piaga di questo i rimedj più opportuni per guarirla, li facesse insensibilmente rientrare in sè stessi ed arrossire della loro cecità, che li aveva sino allora tenuti dal riconoscere l'adempimento di tutte le profezie nella sua persona.

Vers. 18—20. *E uno di essi chiamato Cleofa, rispose e disse: Tu solo se' forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello, ecc.* Sembra che s. Luca abbia nominato piuttosto questo discepolo che l'altro, forse perchè, essendo di qualche grado maggiore, prese a rispondere a Gesù Cristo allorchè il Salvatore li inter-

rogava egualmente tutti due. Egli era così pieno dell'ingiustizia che i Giudei avevano fatta a Gesù Cristo, che, prendendo quel-l'uomo che gli parlava per un forestiero che fosse andato, come tanti altri, in Gerusalemme per la grande solennità della pasqua, si maraviglia che non sapesse di chi tenessero insieme discorso e per qual motivo fossero così mesti, come se non fosse stato possibile che si parlasse allora d'altra cosa. Quest'era senza dubbio un' eccellente disposizione, che indicava mirabilmente la tenerezza del loro amore verso Gesù Cristo. Ma era un amore troppo umano e mancava di quel lume di fede che li avrebbe condotti a riguardare colui che piangevano non solo come un gran profeta ma come il Cristo ed il Salvatore d'Israello.

Nondimeno il Figliuolo di Dio li obbliga a dichiarargli precisamente il soggetto del loro discorso e della loro tristezza, come per aprirsi più facilmente la strada ad istruirli, per illuminare le tenebre in cui era ancora avvolto il loro intelletto e accendere il fuoco della carità ne' loro cuori. Cleofa gli parla dunque di Gesù nazareno, che chiama profeta, possente in opere ed in parole innanzi a Dio e a tutto il popolo, cioè un profeta eminente tra i profeti, che univa le opere alla dottrina, ed opere miracolose ad una dottrina affatto celeste. Questo profeta, gli dice egli, era veramente grande innanzi a Dio, il cui potere e la cui santità risplendevano in lui d'una maniera affatto maravigliosa, e innanzi a tutto il popolo, che, più semplice dei sacerdoti e dei dottori della legge, aveva sempre ammirata la sua divina eloquenza unita a' suoi miracoli, che gli conciliavano la venerazione dei piccoli, mentre gli procuravano la gelosia dei grandi e dei farisei.

Vers. 21—24. *Or noi speravamo che egli fosse per redimere Israele: ma adesso, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno, ecc.* Voi speravate, o discepoli di Gesù Cristo. Non avete dunque più presentemente questa speranza? Voi speravate che Gesù fosse per redimere Israele, liberandolo da' suoi nemici, ch'erano, secondo la comune opinione di quel tempo, le nazioni e, secondo la verità della fede, principalmente i demonj ed il peccato; ma perchè avete cessato di sperare? Perchè, dite voi, è già il terzo giorno che sono avvenute queste cose, cioè che Gesù è stato crocifisso e messo a morte. Vi aveva egli dunque promesso di risorgere prima del terzo giorno? E qual prova avete voi ch'egli non sia risorto, come ve lo aveva predetto? O, per meglio dire,

non avete voi fortissime prove della sua risurrezione? La stessa meraviglia che vi hanno cagionata quelle donne di cui parlate coll'assicurarvi che non avevano trovato il corpo di Gesù nel sepolcro e che avevano udito dagli angeli ch'egli era vivo, non ha dovuto convincervi della verità delle sue promesse? E perchè cessar di sperare allorchè vi è maggior motivo di sperare, mentre sapete che alcuni dei vostri, avendo voluto assicurarsi cogli occhi loro di ciò che queste donne avevano detto, sono stati in persona sino al sepolcro ed hanno conosciuta la verità di quanto elleno avevano riferito? Tutte queste cose non tendevano dunque a farvi vedere che Gesù era veramente risorto com'egli aveva detto? Ma finalmente, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CXL, cap. II), questi discepoli avevano perduta la fede, avevano perduta la speranza, erano morti, che camminavano con colui ch'era vivo, che camminavano colla medesima vita, senz'avere la vita in sè stessi: *Ambulabant mortui cum vivente; ambulabant mortui cum ipsa vita.* Il Figliuolo di Dio, per far dunque risorgere in loro la vita della fede, che vi era già morta, fece risuonare agli orecchi dei loro corpi queste terribili parole.

Vers. 25—27. *Ed egli disse loro: O stolti e tardi di cuore a credere a cose dette tutte da' profeti! ecc.* La sciocchezza di questi discepoli consisteva in ciò, che tutti i segni che avevano della risurrezione di Gesù Cristo servivano solamente a turbarli ed erano affatto inutili per renderli persuasi d'una verità che doveva essere così consolante per loro. E la durezza del loro cuore così tardo a credere si faceva conoscere in ciò, che, in vece di tenersi sicuri, appoggiati alla sola fede, dell'adempimento delle profezie che riguardavano il Salvatore, ricusavano di credere anche alla testimonianza degli occhi loro, che avevano cercato inutilmente tra i morti colui ch'era vivo, ed alla relazione delle sante donne a cui erano comparsi gli angeli nel sepolcro, per assicurarle della risurrezione di colui che cercavano. Gesù Cristo non parla a questi discepoli delle predizioni ch'egli di propria bocca aveva fatte tante volte della sua morte e della sua risurrezione, ma li richiama alla testimonianza dei profeti, ch'erano riguardati da tutti i Giudei con tanto rispetto e che tantj secoli prima avevano annunziato quel ch'eglino vedevano allora compiuto nella sua persona. Per la qual cosa spiega ad essi con ammirabile bontà ciò che questi profeti, incominciando da Mosè, avevano predetto di lui; e fa loro ve-

dere in queste divine spiegazioni che dà ai passi della Scrittura riguardanti la sua persona che niente era avvenuto in tutte le circostanze della sua passione e della sua morte, che non fosse stato in termini precisi indicato dalle profezie, com'è facile a verificarlo per mezzo dei salmi del profeta reale, per mezzo d'Isaia, di Daniele e di molti altri (ps. XV, 10; XXI, 8, 9, 17—19. — Is. LII, 10, 13—15; LIII. — Jerem., Thren., III, 30. — Dan. IX, 24—26). Non era dunque necessario, dic'egli, che il Cristo patisse tutte queste cose, poichè erano state predette da tutti i profeti? E come mai avete potuto scandalizzarvi al vedere compiuto tutto ciò ch'eglino hanno detto; voi che avreste dovuto piuttosto turbarvi, se fosse stato altrimenti? Che se quanto i profeti hanno predetto d'umiliante rispetto al Cristo, tutto è succeduto; come potete dubitare che non sia avvenuto anche ciò che eglino hanno predetto della sua risurrezione e della sua gloria? *Nonne haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?*

Vers. 28, 29. *E giunser vicino al castello dove andavano; ed egli fe mostra d'andare più innanzi, ecc.* S. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quaest. LI) si diffonde lungamente per far vedere che non eravi alcuna menzogna in ciò che fece Gesù Cristo, allorchè è detto che finse oppure fece mostra d'andare più innanzi del castello d'Emmaus, dove i suoi due discepoli dovevano fermarsi. Ma sembra che, senz'alcuna necessità di ricorrere alle figure ed a ciò che poteva significare quel che Gesù Cristo fece allora, si possa dire semplicemente ch'egli non mentiva in verun conto, allorchè si mise in positura di continuare il suo viaggio, come lo avrebbe effettivamente fatto, se quelli ch'erano in sua compagnia, non lo avessero sforzato a fermarsi con loro. Imperciocchè quantunque egli, come Dio, sapesse che l'obliherebbero a fermarsi, si contentava però d'operare come uomo e, fingendo di passar oltre, voleva ch' avessero un'occasione d'esercitare verso di lui l'ospitalità, ch'egli aveva loro raccomandata con tanta premura nel corso della sua vita mortale. Era dunque necessario, dice s. Gregorio, ch'ei li provasse e che li tentasse in certa maniera, per vedere se amavano colui che loro parlava come un pellegrino ed uno straniero, non conoscendolo ancora per loro maestro e loro Dio. Ora, perchè quelli che camminavano in compagnia della verità non potevano essere privi di carità, lo invitano come uno

straniero, e lo sforzano anche a ricevere da loro l'ospitalità, pregandolo a considerare ch'era sera e scongiurandolo a fermarsi con loro. Ma si può dire ch'egli medesimo, per mezzo del suo Spirito, formava in essi questa preghiera, dopo aver già incominciato ad illustrare il loro intelletto ed a rianimare la carità nell'intimo dei loro cuori, e che, obbligandoli a trattenerlo, si preparava a ricompensare la loro ospitalità colla maggiore di tutte le grazie, ch'era di far risorgere in essi perfettamente la fede della sua divinità e d'imprimerli profondamente il suo amore, per renderli testimonj della sua risurrezione e della sua gloria.

Tutti noi abbiamo un gran bisogno di dire a Gesù Cristo con questi discepoli e con tutta la Chiesa quelle eccellenti parole che ella prende da loro, per metterle in bocca di tutti i suoi figliuoli: *Mane vobiscum, Domine, quoniam advesperascit et inclinata est jam dies.* Fermatevi con noi, o Signore, in questi tempi d'oscurità, d'afflizione e di tenebre da cui siamo per ogni parte circondati. Sappiamo e siamo sicuri che voi non abbandonerete la vostra Chiesa, colla quale avete promesso di stare sino alla consumazione dei secoli (Matth. XXVIII, 20). Ma non abbiamo la stessa sicurezza che starete con ciascuno di noi in particolare. Il giorno già declina, allorchè i nostri peccati e la corruzione generale del secolo formando in noi un principio di notte, ci danno motivo di temere che questa notte non venga a compiersi in noi e non arrivi finalmente a toglierci il sole di giustizia, l'intelligenza della verità e la cognizione dei nostri doveri. Restatevi dunque, se vi piace, sempre con noi, voi che siete la luce del mondo (Jo. VIII, 12, 13, 35), acciocchè, camminando sempre al raggio di questa divina luce, non siamo sorpresi dalle tenebre della cecità, di cui ci minacciate nel Vangelo.

Vers. 30—32. *Avvenne che, stando a tavola con essi, prese il pane e lo benedisse, e lo spezzò e ad essi lo porse, ecc.* È sentimento dei padri e degli antichi interpreti (Hier., ep. XXVII. — Aug., *De temp.*, serm. CXL; *De cons. evang.*, lib. III, cap. XXV. — Theophyl., in hunc loc.) che la benedizione e la frazione del pane di cui si parla in questo luogo ci segui la ss. Eucaristia, che il Figliuolo di Dio diede colle sue mani a questi due discepoli, in ricompensa della carità che gli avevano usata, ricevendolo come ospite nella propria casa; lo che fa dire a s. Girolamo che Gesù Cristo consacrò in certo modo la casa di Cleofa e la cambiò

in una chiesa con questa consacrazione del suo corpo: *Cleophae domum in ecclesiam dedicavit*. Imperciocchè d'altra maniera non si possono verisimilmente intendere le parole di questo padre; poichè s'egli avesse creduto che il pane dato dal Figliuolo di Dio a questi due discepoli non fosse che un pane comune anche dopo la benedizione che gli diede, non avrebbe avuto ragione di dire che la casa di Cleofa fu cambiata dal Signore in una chiesa allorchè fu conosciuto nella frazione del pane. Egli lo conobbero dunque, dice s. Gregorio (*In evang.*, hom. XXIII), nella frazione del pane per loro Dio colui che non avevano conosciuto nell'esposizione da lui fatta delle divine Scritture. E, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. LX, cap. II), dee formare la nostra sicurezza il sapere che il nostro Signore volle essere riconosciuto nella frazione del pane. Imperciocchè egli volle esser così riconosciuto per noi, per noi che non dobbiamo vedere la sua carne e che dobbiamo tuttavia mangiarla. Voi dunque che siete fedeli, voi che non portate invano il nome di cristiani, voi che ascoltate la parola di Dio con timore e con isperanza, consolatevi nella frazione del pane, poichè la lontananza del Signore non è una lontananza per voi... Abbiate fede; e quegli che non vedete è con voi... Il Signore fu riconosciuto da' suoi discepoli, e dopo che fu riconosciuto non comparve più; si ritirò da loro quanto alla sua presenza corporale, nel momento ch'egli incominciarono a possederlo perfettamente mediante la fede. E per questa ragione egli si è allontanato corporalmente da tutta la Chiesa ed è asceso al cielo, affinchè fosse stabilita la fede; perciocchè se non si credesse fuorchè ciò che si vede, dove sarebbe la fede?

Ma bisogna ben considerare che quando s. Agostino dice qui che il Signore si è allontanato corporalmente da tutta la Chiesa, salendo al cielo, egli intende di parlare della presenza visibile e sensibile del suo corpo, quale lo videro i suoi apostoli e discepoli dopo la sua risurrezione per lo spazio di quaranta giorni. Imperciocchè noi abbiamo certissimamente questo medesimo corpo nella Chiesa, poichè, come dice il medesimo santo, mangiamo la sua carne. Ma essendo questa carne velata sotto le specie del pane e del vino, quantunque sia realmente nell'Eucaristia, nondimeno è un oggetto della nostra fede; e si può dire con verità, come dice questo padre, che noi veggiamo nella sua carne; perchè la sua carne divina non è esposta alla nostra vista che sotto i

simboli del pane e del vino, che sono consacrati e non presentano agli occhi nostri in un modo visibile e sensibile questo corpo adorabile (I Cor. XV, 6), tal quale lo fece vedere a più di cinquecento discepoli prima che salisse al cielo.

Allorchè Gesù disparve dagli occhi di questi due discepoli, mediante un effetto della sua onnipotenza e di quella attività ch'è naturale ai corpi gloriosi, incominciarono subito, trasportati fuor di sè stessi, a riflettere sul discorso che avevano tenuto con lui mentre erano in cammino; e non potevano comprendere come non lo avessero conosciuto, allorchè lo udivano parlare: così divinamente. Il nostro cuore, e' dicevano, non ci ardeva egli nel petto, mentre per istrada ci parlava e ci svelava le Scritture? Essenziale effetto della parola di Dio è l'infiammare i cuori quando non si oppone alcun ostacolo a questo fuoco divino. Imperocchè il Signore afferma di propria bocca (Jer. XXIII, 29), che le parole sono come il fuoco; ed il profeta reale le rappresenta come dardi infiammati (ps. CXVIII, 140). Che altro dunque erano queste parole, allorchè Gesù Cristo risorto parlava in persona a' suoi discepoli, se non un fuoco affatto celeste di cui si serviva per accendere a poco a poco la fede nei loro intelletti e la carità nei loro cuori? Però lo stesso ardore ch'eglino avevano sentito dentro di sè medesimi, mentre che il Figliuolo di Dio, il Verbo eterno del Padre spiegava ad essi di propria bocca le Scritture, non potè fare che conoscessero colui che udivano a parlare, finchè gli occhi loro non si aprirono interamente mediante la partecipazione della sacra sua carne; di quella carne dal cui tatto tanti sordi e tanti ciechi avevano ricuperata la salute nel corso della sua vita mortale, e che doveva essere allora tanto più potente, non essendo più soggetta alla morte, ma divenuta gloriosa, mediante la virtù della sua risurrezione.

Vers. 33—35. *E alzatisi nel punto stesso, tornarono a Gerusalemme: e trovarono adunati insieme gli undici e gli altri, ecc.* Quantunque il giorno fosse già vicino a terminare, allorchè questi discepoli avevano obbligato il Figliuolo di Dio a fermarsi in Emmaus e ad entrare in casa con loro, non poterono risolversi ad aspettare il giorno seguente per partecipare il loro giubilo agli apostoli, che avevano lasciati in una grande tristezza, allorchè partirono da Gerusalemme. Appena Gesù Cristo si tolse agli occhi loro, subito

si alzarono dalla mensa, dove lo avevano conosciuto nella frazione del pane e ritornarono a Gerusalemme, cioè fecero sette e più miglia di cammino. Imperciocchè che non può il santo amore in un'anima che n'è posseduta? Siccome Gesù Cristo era già comparso a s. Pietro, dopo la partenza di questi due discepoli, gli apostoli, ridotti al numero di undici per la caduta di Giuda, e tutti gli altri discepoli s'erano uniti insieme e si consolavano scambievolmente colla sicurezza che incominciavano ad avere della risurrezione del loro divin maestro. Perciò, allorchè Cleofa ed il suo compagno furono arrivati in Gerusalemme ed entrarono nel luogo dov'erauo congregati gli apostoli insieme cogli altri discepoli, trovarono ch'eglino ragionavano tra loro della risurrezione del Signore e della sua apparizione a s. Pietro. Per lo che non incontrarono alcuna difficoltà a renderli persuasi di ciò ch'era avvenuto anche a loro nel viaggio e poscia in casa, dove Gesù, benedicendo e spezzando il pane, erasi degnato di farsi conoscere agli occhi loro. In siffatta guisa Gesù Cristo accostumava a poco a poco quelli che dovevano essere le colonne della verità e della Chiesa a credere questo gran mistero della sua risurrezione, ch'è tutto il fondamento della nostra fede; poichè, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 14, 17), se Gesù Cristo non fosse risorto, tutta la predicazione degli apostoli sarebbe vana, e vana pur sarebbe tutta la fede dei cristiani, essendo tuttora nei loro peccati.

Vers. 36—40. *E nel discorrer che facevano di tali cose, Gesù si stette in mezzo ad essi e disse loro: La pace con voi, ecc.* Quest'apparizione di Gesù Cristo è quella stessa di cui parlano s. Marco (XVI, 14) e s. Giovanni (XX, 19). Afferma s. Marco che i discepoli erano a mensa allorchè comparve ad essi Gesù Cristo; e ne parla come dell'ultima apparizione, che accadde in questo medesimo giorno, ch'era il primo della settimana e quello in cui il Signore era risorto, come abbiamo osservato nelle spiegazioni di questo santo evangelista. S. Giovanni, parlando di questa medesima apparizione, dice che successe la sera della domenica, cioè allorchè i due discepoli, essendo ritornati da Emmaus a Gerusalemme, trovarono gli apostoli probabilmente a tavola cogli altri discepoli. E quantunque s. Tomaso allora non vi fosse, come abbiamo detto in un altro luogo (Marc. XVI, 14), s. Marco però e s. Luca non lasciano di parlare degli undici apostoli, come se vi

fossero stati tutti, per le ragioni che abbiamo addotte in quel medesimo luogo. Mentre dunque i due discepoli di Emmaus discorrevano con tutti gli altri di ciò ch'era loro avvenuto e delle prove che avevano della risurrezione di Gesù Cristo, ed allorchè le porte di quel luogo erano chiuse, come dice s. Giovanni, perchè temevano il furore de' Giudei, Gesù Cristo si stette improvvisamente in mezzo ad essi. E siccome questa sorpresa li conturbò e li atterri, così il Salvatore li assicurò con quelle parole: *La pace con voi*; ch'era un modo di salutarli, essendo egli il vero autore della pace e quegli che aveva ad essi meritato colla sua morte d'essere riconciliati con Dio. Sono io, aggiunse egli, nè vedete già un fantasma; e perciò non temete. Egli avrebbe potuto, dicendo queste parole, riempierli in un momento di fiducia ed assodarli in una perfetta pace. Ma non era ancora il tempo di far in loro questo gran miracolo; e voleva che fossero ancora soggetti a tutta l'umana infermità, acciocchè, come abbiamo detto molte volte e non si può replicarlo abbastanza, quanto erano allora più deboli, tanto più chiaramente si vedesse che la forza di cui furono poscia rivestiti, veniva dall'alto, ed acciocchè quanto maggior difficoltà avevano avuta a credere la risurrezione del Signore, tanto più fossero in appresso animati ad attestarne la verità con quelle stesse prove che avevano finalmente superata l'ostinata incredulità dei loro cuori.

Egino sentono dunque un turbamento ed una paura straordinaria anche dopo che Gesù Cristo aveva loro augurata la pace. E quantunque li assicurasse ch'era egli stesso, lo presero per un fantasma e per uno spirito, certamente perchè non lo avevano veduto entrare, e perchè, essendo chiuse le porte, secondo s. Giovanni, era improvvisamente comparso tra loro, lo che riguardavano, secondo s. Ambrogio (in hunc loc.), come cosa impossibile ad un corpo. Alcuni antichi (Hieron., praefat., lib. XVIII; *In Is.*, lib. I, vers. 2. — Ignat., apud Grot.) sono stati di parere che quando è detto che gli apostoli si pensavano di vedere uno spirito, credero di vedere uno spirito cattivo o un demonio. Ma si può anche credere che s'immaginassero di vedere Gesù Cristo in ispirito e non nel proprio suo corpo; il che molto li turbò, mercè un effetto naturale della debolezza dell'immaginazione dell'uomo, accostumata in questo mondo alla sola vista dei sensi e delle sole cose corporee.

Gesù Cristo rimprovera ai discepoli un turbamento così poco ragionevole, e questi bassi pensieri che s'innalzavano come vapori terreni ne' loro cuori e che erano tanto meno fondati quanto che le apparizioni precedenti avrebbero dovuto prepararli a questa ed assodarli contro questi vani spaventi. Imperciocchè, dopo ch'egli si era già fatto vedere a s. Pietro e ai due discepoli di Emmaus, senza parlare delle sante donne alle quali era comparso, e dopo che questi due discepoli, ritornando agli apostoli, li udirono dire (Luc. XXIV, 34) che il Signore era veramente risuscitato; perchè turbarsi e perchè tanto spaventarsi alla vista di colui che alcuni di loro avevano già veduto? Ma tale era e doveva essere la debolezza di questi discepoli di Gesù Cristo allorchè non erano ancora rivestiti della divina virtù che doveva dall'alto discendere sopra di loro; acciocchè si ammirasse quel prodigioso cambiamento che poi si fece in uomini prima così deholi ed infedeli, indi così forti e costanti nella fede.

Gesù Cristo, per calmare il turbamento e il timor loro, provò ad essi ch'egli non era già uno spirito ed un fantasma, come s'immaginavano, mostrando loro le sue mani ed i suoi piedi, ed invitandoli a toccarlo; acciocchè il tatto della sua carne e delle sue ossa fosse una prova indubitabile della verità di ciò ch'egli affermava. Imperocchè lo spirito, ei soggiunse, non ha carne nè ossa, come vedete che io ho.

Egli era dunque entrato, dice s. Ambrogio (in hunc loc.), in un luogo chiuso, non già perchè non avesse corpo, ma perchè il suo corpo aveva acquistata una nuova qualità mediante la sua risurrezione. Imperciocchè ciò che si tocca è corpo, ciò che si maneggia è corpo, e noi risusciteremo nel nostro corpo; ma ladove egli è posto in terra come un corpo affatto animale, risorgerà come un corpo spirituale (I Cor. XV, 44), perciò il corpo, dice s. Girolamo (*In Is.*, praef., lib. XVIII), cambia non di sostanza ma di stato, mercè la gloria che acquista: *Ut mutant gloriam, non substantiam*. E come, dice s. Ambrogio, non sarebbe stato un vero corpo quello in cui erano impressi i segni e le cicatrici delle piaghe che il Signore presentò a' suoi discepoli acciocchè lo toccassero? Come non sarebbe stato un vero corpo quello di cui egli si serviva per assodare la loro fede vacillante, quello che presentava ad essi come oggetto e della loro divozione e della loro riconoscenza? Imperciocchè egli volle conservare e portare persino in

cielo i segni delle piaghe che ricevute avea per la nostra salute, per mostrare continuamente a Dio suo padre il prezzo della nostra redenzione e della nostra libertà: *Vulnera suscepta pro nobis coelo inferre maluit, abolere noluit, ut Deo patri nostrae pretia libertatis ostenderet.*

Vers. 41—44. *E quelli non credendo ancora ed essendo fuori di sè per l'allegrezza, disse loro: Avete qui, ecc.* Si può dire che il dubbio dei discepoli di Gesù Cristo giunse tant'alto quanto poteva mai arrivare, e ch'era necessaria una bontà così grande com'era quella del loro divino maestro per sopportarli sino alla fine in una debolezza così meravigliosa. Ma perchè restar sorpresi di ciò che Iddio permetteva a nostra istruzione? E se i capi della Chiesa sono stati al principio più deboli che le fragilissime canne, non troviamo noi nel loro esempio motivi di confusione e di umiliazione; poichè quest'esempio rappresentandoci a noi stessi quel che siamo, ci dà motivo di tremare per noi pensando ad essi e di gemere continuamente sopra le nostre infedeltà? Vero è che queste possono essere meno sensibili alla durezza del nostro cuore, ma sono forse anche più ree. È detto dunque degli apostoli e dei discepoli che, non credendo ancora, erano fuori di sè per l'allegrezza; cioè il giubilo e la meraviglia che un miracolo così grande cagionò negli animi loro, li tenevano in certa maniera lontani dal credere. Per lo che sembra, giusta la riflessione d'alcuni spositori, che se i discepoli ricusavano ancor di prestar fede alla verità, nol facessero tanto per uno spirito d'ostinazione quanto per un sincero desiderio che avevano che quel che vedevano fosse vero e non finto. Eglino toccano la carne del Salvatore, dice s. Agostino (in ps. CXLVII), si rallegrano e tremano. Imperciocchè non si credono che difficilmente le cose che cagionano un gran giubilo. E questo medesimo dubbio d'un uomo che non crede così prontamente, lo dispone ad esser dopo più costante nella sua credenza; essendo naturale che tanto più si rallegrino di ciò che vede succedere, quanto era più lontano dallo sperarlo. E perciò, aggiunge il medesimo padre, il Figliuolo di Dio non volle essere così subito riconosciuto dai discepoli che andavano in Emmaus, acciocchè il loro giubilo fosse maggiore: *Nam, ad ipsum gaudium condiendum et augendum, noluit se statim cognosci.*

Ma che fa egli dunque allora per dare a' suoi apostoli ed a'

suoi discepoli una nuova sicurezza della verità della sua risurrezione? Domanda loro qualche cosa da mangiare sotto gli occhi loro; e siccome gli fu presentato un pezzo di pesce arrostito, che probabilmente era sopravanzato alla loro cena, ed un favo di miele, egli realmente ne mangiò, non per alcun bisogno che ne avesse, dice s. Agostino (epist. XLIX, quaest. I), ma perchè ne aveva il potere: *Non ficto et inani phantasmate, sed manifestissima veritate, nec tamen necessitate, sed potestate*. Imperciocchè il raggio cocente del sole tira a sè l'acqua d'una maniera assai diversa da quella con cui la terra arida e sitibonda assorbe questa medesima acqua allorchè piove dal cielo: *Aliter enim absorbet terra aquam sitiens, aliter solis radius candens*. Sarebbe dunque, continua il santo, una felicità imperfetta, se un corpo risorto non avesse più il potere di mangiare; ma sarebbe anche imperfetta la sua felicità se avesse ancora bisogno di mangiare. Ora il mangiare, secondo s. Girolamo, (*In Is.*, praef., lib. XVIII), era una prova che il Figliuolo di Dio aveva impiegata anche prima di morire, per attestare la verità della risurrezione di quelli ch'egli aveva miracolosamente cavati di braccio alla morte. Imperocchè comandò che si desse qualche cosa da mangiare alla figlia dell'archisinagogo dopo averla risuscitata (Luc. VIII, 55); ed è pur detto che Lazaro si trovò a cena col Salvatore (Jo. XII, 1, 2), acciocchè la sua risurrezione non passasse per un fantasma.

Afferma l'evangelista che Gesù Cristo, dopo di aver mangiato davanti a' suoi discepoli parte di questo pesce e di questo miele, ch'essi gli avevano presentato, ne prese gli avanzi e li diede loro, per assicurarli di nuovo della verità della sua risurrezione e della sua presenza tra loro. Ed infatti gli apostoli si servirono dopo di questa prova, per attestare alla presenza di tutti i Giudei questa medesima verità, allorchè dissero ad essi parlando di Gesù Cristo: *Iddio risuscitollo il terzo giorno e fece che si rendesse visibile, non a tutto il popolo, ma ai testimonj preordinati da Dio; a noi, i quali abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo che risuscitò da morte* (Act. X, 40). Eglino dunque, egualmente che Gesù Cristo, riguardarono quest'azione con cui egli volle, senz'alcun bisogno per sè stesso ed unicamente per amor loro, mangiare in loro compagnia le cose medesime che presentò poi anche ad essi perchè ne mangiassero, riguardarono, dico, quest'azione come una riprova ch'egli non era uno spirito senza corpo, ma ch'era realmente

sorto nella sua propria carne, con cui conversava e mangiava con loro prima della sua morte.

Queste che voi vedete, aggiung' egli, sono le cose ch'io vi diceva quand'era tuttavia con voi. Cioè: voi dovete tanto meno dubitare della verità della mia risurrezione quanto che questa egualmente che la mia morte sono l'adempimento di tutto ciò ch'io vi diceva, mentre era tuttavia con voi, non come sono al presente, ma quand'era io passibile e mortale, soggetto alle infermità d'una natura di cui non ho sdegnato di vestirmi per vostro amore (Greg., *In evang.*, homil. XXIV. — Beda, in hunc loc.). Ma che aveva detto Gesù Cristo agli apostoli nel corso della sua vita mortale? Egli aveva ad essi dichiarato che bisognava che si adempisse tutto ciò che di lui fu scritto nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi. E s. Agostino (*De unit. Eccl.*, cap. VI, 7, 8) nel suo libro dell'unità della Chiesa ha raccolte dalle sacre Scritture molte di queste predizioni o di queste figure che riguardavano Gesù Cristo. Tutte le sacre pagine non tendono che a predire tanto colle parole dei profeti quanto cogli avvenimenti e colle figure l'incarnazione del Verbo, la sua vita sulla terra, i suoi patimenti, la sua morte, la sua risurrezione e la redenzione d'Israello. Ora tutto ciò che sulle prime aveva riempiti gli apostoli di tanta meraviglia allorchè vedevano le opere miracolose del Figliuolo di Dio, tutto ciò che li aveva dopo scandalizzati allorchè lo videro esposto a mille oltraggi ed alla stessa morte, tutto ciò che li sorprende e li turbava allorchè lo vedevano comparire tra loro dopo la sua risurrezione, tutto era l'adempimento di ciò ch'era scritto in questi santi libri. I discepoli dovevano dunque non già dubitare della verità di quel che vedevano, ma assicurarsene, mediante la verità di quel che avevano già veduto e dovevano trovare nel passato con che assodarsi nella fede riguardo al presente ed al futuro. Ma era necessario per ciò (Origen., *Epist. ad Greg.*) che chi aveva fatto parlare i profeti desse ai discepoli l'intelligenza delle profezie; poichè, senza l'aiuto di questo divino lume, eglino leggevano senza niente comprendere, ascoltavano senza penetrare nel senso di colui che udivano parlare, e vedevano senza che gli occhi loro potessero convincerli della verità di ciò che vedevano. Il Figliuolo di Dio diede loro dunque l'intelligenza delle Scritture, com'è detto nelle seguenti parole.

Vers. 45—47. *Allora aprì il loro intelletto, perchè capissero le Scritture, ecc.* Allorchè i discepoli erano ancora dubbiosi, quantunque vedessero e toccassero il corpo di Gesù Cristo, egli impiegò, dice s. Agostino (ibid., cap. X, XIX), per assodarli nella fede l'autorità della Scrittura, come una cosa anche più forte della prova con cui rendeva sè stesso visibile e palpabile ai sensi della loro carne: *Majore documento Scripturarum voluit confirmare quam quod se ipse visibilem atque palpabilem mortalium sensibus admovebat.* Il che fece non solamente coll'addurre le antiche profezie ma eziandio coll'aprire il loro intelletto, acciocchè potessero intenderle. Imperocchè sino allora avevano avuto come un velo sul cuore, giusta l'espressione del Vangelo (Luc. IX, 45), che impediva loro di vedere la luce della verità contenuta nelle parole di Gesù Cristo e delle Scritture: *Et erat velatum ante eos, ut non sentirent illud.* Ora il Salvatore, avendo per mezzo della sua grazia tolto questo velo dai cuori dei discepoli, fece che vedessero nei diversi passi dei profeti la necessità de' suoi patimenti e della sua risurrezione; il che il Vangelo esprime in questi termini: Gesù Cristo disse a' suoi discepoli: *Così sta scritto*, ed è lo stesso che se avesse detto loro, giusta la spiegazione d'un interprete: Così ha predetto Isaia, così Geremia, così il re Davide ne' suoi salmi; e così il profeta Giona, che *bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno.*

Gesù Cristo fa inoltre intendere ai discepoli qual sarebbe il frutto della sua morte e della sua risurrezione allorchè aggiugne che era necessario *che si predicasse nel nome di lui la penitenza e la remissione de' peccati a tutte le nazioni.* Indicava dunque con ciò che il prezzo inestimabile del suo sangue non sarebbe già solamente pel popolo d'Israello ma per tutti i popoli dell'universo, com'egli medesimo erasi già spiegato prima della sua morte, allorchè aveva detto (Jo. XII, 32) che se fosse elevato da terra, trarrebbe a sè ogni cosa. Ed il profeta Isaia aveva predetto lungo tempo prima la stessa cosa con quelle parole dirette a Gesù Cristo, figurato nella sua persona: *Piccola cosa ell'è che tu mi presti servizio a risuscitare le tribù di Giacobbe e a convertire la feccia di Israele. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sia la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo* (XLIX, 6). La luce del Vangelo doveva incominciare da Gerusalemme (ibid., II, 3; LX, 1, 2), ma di là doveva estendersi a tutti i popoli.

Giova anche osservare che il Figliuolo di Dio mette la penitenza prima della remissione dei peccati e che non separa mai una dall'altra nella predicazione che commette agli apostoli. Imperciocchè senza la penitenza non vi è salute: *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. XIII, 5).

S. Agostino (*De unit. Eccl.*, cap. XI) fa un'eccellente riflessione su queste parole del Figliuolo di Dio che la penitenza e la remissione dei peccati dovevano essere predicate a tutte le nazioni, dando principio da Gerusalemme. Imperocchè egli ne conclude e contro i donatisti e contro tutti gli altri eretici che la vera chiesa, in cui si può sperar di ottenere questa remissione dei peccati, come frutto dei patimenti di Gesù Cristo, è la chiesa cattolica che ha avuta la sua nascita in Gerusalemme e di là si è estesa in tutte le nazioni, e non le loro chiese o le loro sette particolari che sono uscite da questa chiesa universale per ispirito di scisma e che perciò dopo le prove luminose dell'universalità di questa chiesa, che sono le parole dello stesso suo sposo e del suo pastore, deve imputare unicamente a sè stesso tutto il delitto della sua separazione chiunque è così sciagurato che vuol lasciarsi sedurre dalle parole ingannevoli degli uomini e separarsi da una greggia così facile a conoscersi e per così dire esposta ai raggi del sole.

Vers. 48, 49. *E voi siete di queste cose testimonj. Ed ecco che io mando sopra di voi*, ecc. Sembra, per testimonianza dello stesso s. Luca, che queste parole che il Figliuolo di Dio dice qui a' suoi discepoli in tempo presente, si possano intendere anche in tempo futuro in questa maniera: Voi sarete testimonj di queste cose, cioè, come il medesimo s. Luca ha scritto negli Atti apostolici: *Voi mi sarete testimonj in Gerusalemme ed in tutta la Giudea e nella Samaria e sino all'estremità del mondo* (I, 8). Si può nondimeno dire anche in tempo presente: Voi siete testimonj di queste cose, cioè: Ricordatevi ch'io vi ho renduti testimonj di vista di tutte queste cose acciocchè ne rendiate in appresso una costante testimonianza. Ma di che dovevano essi servirgli di testimonj? Della sua santa vita, della sua dottrina affatto celeste, della sua morte e sopra tutto della sua risurrezione. Imperciocchè a questo fine, come è detto nel medesimo luogo (*ibid.*, cap. III), fece conoscere ai discepoli per mezzo di molte prove ch'egli era vivo, comparando ad essi e ragionando con loro del regno di Dio e mangiando con loro.

Ma perchè gli apostoli avessero coraggio di divenire i testimonj di tutte queste cose alla presenza d'Israello e di tutte le nazioni, avevano bisogno di un'altra forza diversa da quella che avevano allora. E perciò s. Luca nota qui espressamente che Gesù Cristo, ordinando agli apostoli che gli servissero di testimonj, li assicurò nel medesimo tempo ch'egli manderà sopra di essi il promesso dal Padre suo; oppure, come il medesimo s. Luca dice negli Atti, che riceveranno la virtù dello Spirito Santo che verrà sopra di loro. Ora il Padre aveva promesso ai discepoli di Gesù Cristo per bocca dei profeti (Is. XLIV, 3. — Ezech. XXXVI, 26; XXXIX, 29. — Joël. II, 28. — Act. II, 17) questa effusione del suo Santo Spirito allorchè, dopo aver assicurato il suo popolo che non sarebbe più in un'eterna confusione, gli dichiarò che nel corso dei tempi egli avrebbe diffuso il suo Spirito sopra tutti gli uomini e che i loro figliuoli profeterebbero. Ed infatti s. Pietro si servi, nella prima predica che fece agli Ebrei, di questo passo del profeta Gioele per provare che quel ch'eglino vedevano in loro di straordinario dopo la discesa dello Spirito Santo era l'adempimento di ciò che Iddio aveva loro promesso per bocca del suo profeta.

Non dovevano gli apostoli esporsi a rendere pubblicamente testimonianza a Gesù Cristo, se prima non discendeva sopra di loro lo Spirito Santo, acciocchè ricevessero da lui quella forza che non avevano. Egli proibì loro espressamente di prodursi prima di questo tempo: Intanto, aggiunge, trattenetevi in Gerusalemme finchè siate rivestiti di virtù dall'alto, cioè preparatevi per mezzo dell'orazione e del ritiro a rendermi testimonianza, quando lo Spirito Santo che dev'essere tutta la vostra forza, sarà disceso sopra di voi; e sappiate che non sarete in istato di farlo se non quando sarete stati come rivestiti di quella virtù superiore alla forza dei vostri nemici. Il Salvatore, parlando in siffatta guisa agli apostoli, voleva che si ricordassero dell'esperienza così manifesta che avevano fatta della loro debolezza e li obbligava a non mettere più la loro fiducia che nella virtù affatto divina di quello Spirito di cui dovevano essere rivestiti come dell'armatura del medesimo Dio, giusta l'espressione di s. Paolo (Ephes. VI, 11).

Vers. 50, 51. *E li condusse fuori a Betania: e alzate le mani, li benedisse*, ecc. Gesù Cristo non volle salire al cielo in mezzo a Gerusalemme, ma scelse per far ciò un luogo appartato ed andò verso Betania sul monte degli olivi (Grot., in hunc loc.),

conducendo seco i suoi discepoli d'una maniera miracolosa; poichè probabilmente egli non si rendeva visibile che a loro, e riguardo agli altri Giudei passava tra loro senz'esser veduto, come aveva fatto un'altra volta rispetto ai popoli di Nazaret (Luc. IV, 30), allorchè, avendo voluto quegli uomini infuriati precipitarlo dall'alto d'un monte, è detto ch'egli passò per mezzo ad essi senz'essere veduto. Arrivato che egli fu in quel luogo, alzò le mani e li benedisse, come un padre che prima di lasciare i proprj figliuoli dà ad essi la sua benedizione. Ma la benedizione di Gesù Cristo fu per li suoi discepoli una sorgente di luce e di grazia; e quantunque fosse riservato allo Spirito Santo il riempierli di quella virtù dall'alto che doveva metterli in istato di non più temere gli uomini, predicando la risurrezione di Gesù Cristo, quest'ultima benedizione del Figliuolo di Dio li dispose al ritiro ed all'orazione e servì a prepararli con ciò a ricevere la pienezza della grazia apostolica, separandoli d'una maniera più particolare dal resto de' Giudei; nel che consiste la virtù della benedizione che rende santo tutto ciò ch'ella separa dalle cose profane.

Nel benedirli in tal maniera, si divise da loro, e si sollevava verso il cielo. Egli volle salire al cielo sotto gli occhi loro, acciocchè non lo cercassero più in altro luogo, ed acciocchè propriamente allora principiasse ad operare in essi la fede, portandoli a non più riguardarlo secondo i sensi, ma a contemplarlo cogli occhi della fede seduto alla destra di suo Padre, come loro Dio e Signore.

Vers. 52, 53. *Ed essi, avendolo adorato, se ne tornarono a Gerusalemme con gran giubilo: e stavan continuamente nel tempio, lodando e benedicendo Dio. Amen.* Il primo effetto della benedizione che Gesù Cristo diede loro sul punto di lasciarli fu d'ispirare ad essi un'adorazione più perfetta rispetto a colui con cui avevano quasi sempre conversato come con un uomo. Imperocchè i loro sensi, avvezzi alla vista della santa umanità del Figliuolo di Dio, impedivanli dinanzi d'alzarsi, come avrebbero dovuto, sino alla sua divinità. E quantunque in qualche incontro (Matth. XVI, 16) lo riconoscessero pel Cristo Figliuolo di Dio vivo, nondimeno la familiarità con cui vivevano e mangiavano con lui era ad essi come un ostacolo all'esercizio della loro fede. I discepoli incominciarono dunque presentemente ad adorarlo come loro Dio ed a provare in sè stessi la verità di ciò che avevano udito da lui (Jo. XVI, 7), ch'era per loro spedito ch'egli se ne andasse e

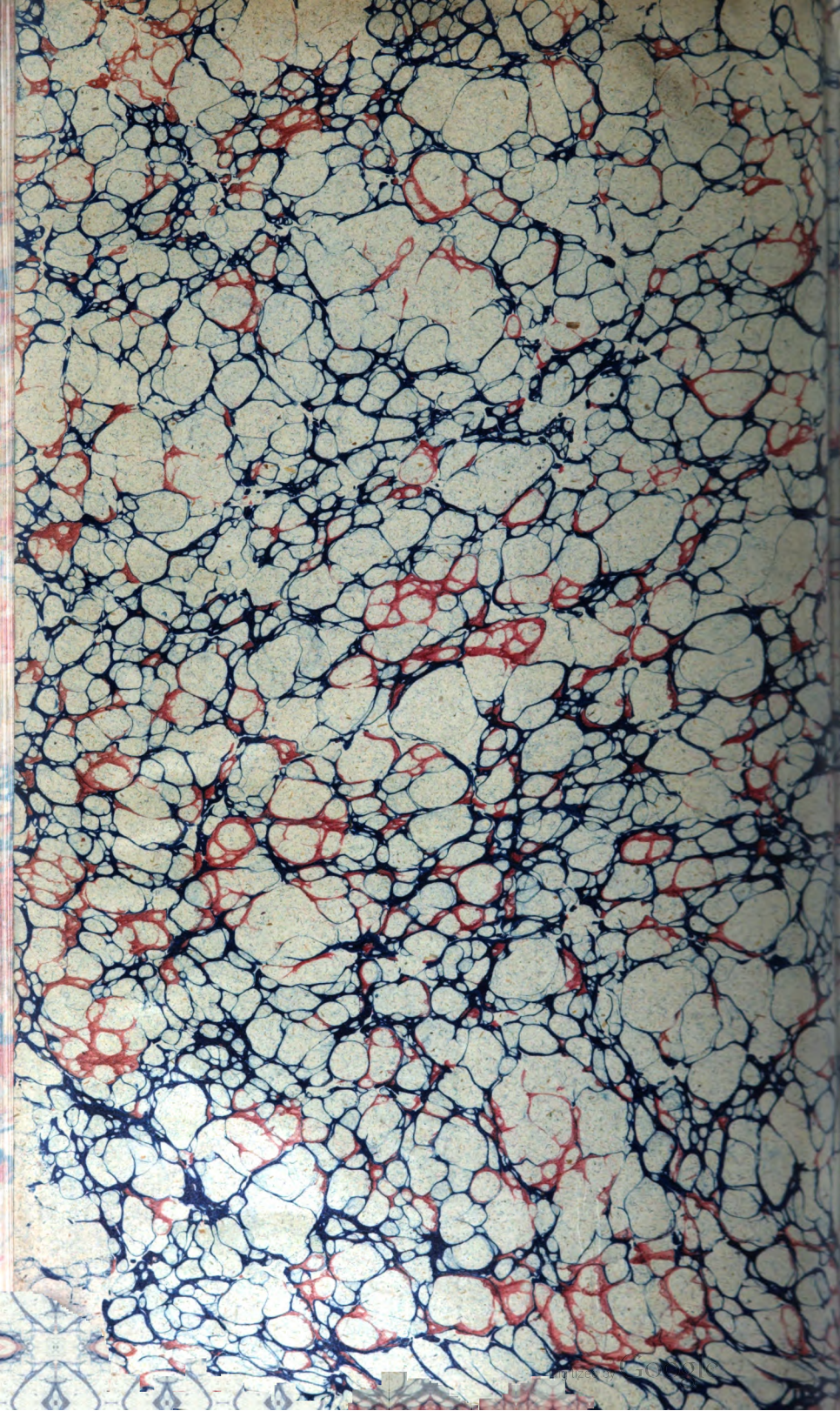
che partisse da loro. Imperocchè dal momento che l'ebbero veduto ascenso al cielo, non lo riguardarono più che come l'oggetto delle loro adorazioni e della loro fede. Egli ritornarono a Gerusalemme per ubbidire al suo comando e per non esporsi più ad una nuova esperienza della loro debolezza. E si vide tutto ad un tratto un mirabile cambiamento negli apostoli; poichè laddove il loro cuore era restato pieno di tristezza, allorchè il Salvatore aveva ad essi parlato di lasciarli per ritornare al Padre suo (ibid., cap. VI), sono presentemente tutti pieni di giubilo, dopo ch'egli si è separato da loro ed è salito al cielo. Questo giubilo non poteva essere che un effetto dello Spirito Santo, di cui gustavano anticipatamente i primi frutti allorchè, pieni della gloria del loro divin maestro e della speranza delle sue promesse, incominciarono ad innalzarsi, come suoi veri discepoli, sopra la carne ed il sangue ed a cercare, come dice s. Paolo, le cose dell'alto dov'era Gesù, essendo allora il loro amore diretto verso le cose di lassù e non verso la terra. Perciò è detto che *stavano continuamente nel tempio*, dove s'occupavano in lodare e benedire Iddio (Coloss. III, 5). Vero è che s. Luca afferma in un altro luogo (Act. I, 13) che gli apostoli, essendo ritornati in Gerusalemme, si ritirarono nel cenacolo e vi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù e coi fratelli di lui, cioè co' suoi parenti. Ma si possono spiegare queste parole, dicendo che assistevano ogni giorno al tempio nelle ore destinate all'orazione, e che, fuori di queste ore, si fermavano chiusi in una casa (Act. III, 1; II, 46), dove pregavano aspettando la discesa dello Spirito Santo. Le loro preghiere erano accompagnate da benedizioni e da lodi che davano a Dio. Imperocchè siccome nostro Signore aveva aperto il loro intelletto acciocchè potessero intendere le Scritture, erano senza dubbio pieni d'ammirazione considerando tutto ciò che i santi profeti vi avevano predetto della vita, dei patimenti, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, nè potevano saziarsi di stupire come mai il loro cuore fosse stato così tardo a credere la verità di queste profezie, nè in sè contenere il giubilo che provavano al vedere che tutti questi misterj erano allora evidentemente scoperti al loro intelletto, mediante l'intelligenza che ne avevano ricevuta dal Salvatore.

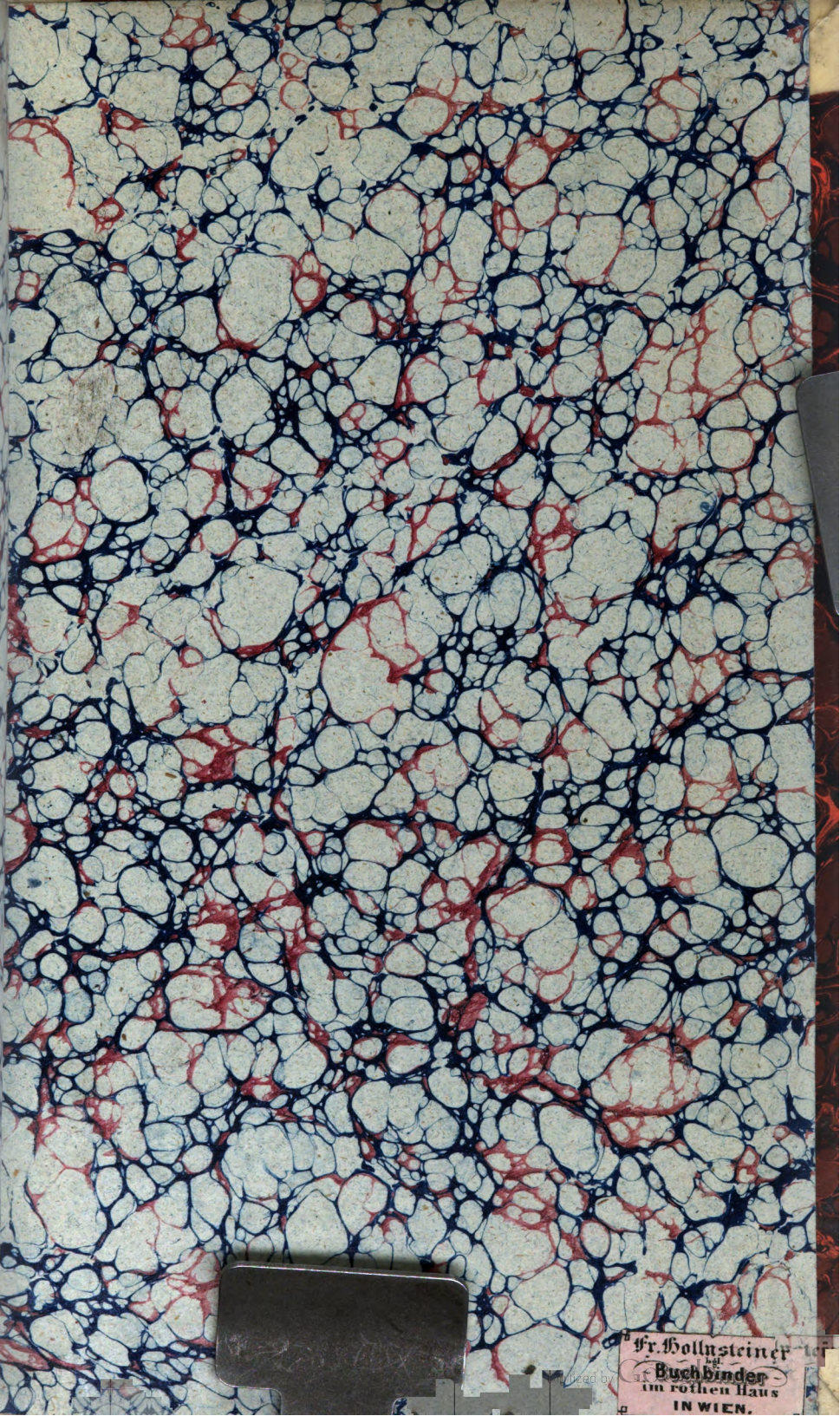
FINE DEL VANGELO DI S. LUCA E DEL VOLUME DECIMOSETTIMO

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961102





Fr. Hollsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

